

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
DIPARTIMENTO DI SCIENZE SOCIALI



DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE SOCIALI E STATISTICHE
XXXIII CICLO

GENERE, MIGRAZIONE E CITTADINANZA.
La partecipazione civica e politica
delle donne migranti in Italia.
Il caso di Napoli

Coordinatore del Corso:
Ch.mo Prof.re *Roberto Serpieri*

Candidata:
Dott.ssa *Rosa Gatti*

Tutor:
Ch.mo Prof.re *Salvatore Strozza*

Co-tutor:
Ch.ma Prof.ssa *Gianfranca A. R. Ranisio*

A. A. 2020/2021

Abstract

Le trasformazioni politiche dello Stato-nazione, le migrazioni internazionali e le richieste di riconoscimento da parte di nuovi soggetti individuali e collettivi hanno evidenziato limiti e tensioni del concetto di cittadinanza. Il sistema binario su cui è stato costruito, è ormai inadeguato e richiede modelli analitici alternativi, più inclusivi ed espansivi, in grado di comprendere i confini anche da posizioni diverse e marginali. Il genere, come confine e margine della cittadinanza, continua a produrre i suoi effetti in termini di disuguaglianza anche dopo l'introduzione del suffragio femminile, a causa di una netta discrepanza tra norme formali e pratiche quotidiane, legata ai modelli di famiglia patriarcale e alla divisione ineguale del lavoro tra i generi all'interno del nucleo familiare. Questi effetti sono ancora più gravi nel caso delle donne migranti, vittime di molteplici disuguaglianze e discriminazioni, la cui partecipazione alla sfera pubblica è resa invisibile dalla segregazione occupazionale nel settore domestico e di cura. La cittadinanza, come processo dinamico e non come fatto fisso e già acquisito, verrà contestualizzata e analizzata come terreno di disputa e negoziazione. In un contesto restrittivo come quello italiano, in cui la nazionalità pone i limiti della partecipazione politica dell'Altro, in quanto non nazionale, la partecipazione civica attraverso le organizzazioni rappresenta per i migranti un modo per vivere sostanzialmente la loro cittadinanza. Il presente lavoro di tesi di dottorato ha mirato a riarticolare il binomio migrazione e cittadinanza da una prospettiva di genere, attraverso un progetto di ricerca integrato e multilivello. Esso rappresenta un contributo innovativo e significativo nel panorama italiano, sia dal punto di vista dei contenuti, dato il numero limitato di studi sulla partecipazione civica e politica donne immigrate in Italia, e del metodo, vista l'assenza di ricerche con metodo misto relative all'argomento. L'analisi condotta ha integrato approcci, fonti e metodi diversi: per il livello nazionale, vengono analizzati dati secondari provenienti da un'indagine campionaria Istat, con l'obiettivo di analizzare le differenze di genere nelle determinanti della partecipazione politica dei migranti in Italia, testando l'ipotesi del capitale sociale; a livello locale, invece, è stata adottata una strategia qualitativa, raccogliendo dati primari attraverso una prolungata osservazione partecipante nella città di Napoli e interviste biografiche a donne migranti impegnate nel ruolo di leadership in diversi tipi di organizzazioni impegnate civicamente e politicamente nella città di Napoli, capaci di svelare i significati che attribuiscono ai loro percorsi. L'analisi della partecipazione civica e politica delle donne migranti - pratiche e atti consente di ripensare la cittadinanza in un modo più fluido, processuale, plurale e inclusivo; sfidare il sistema binario su cui sono stati teorizzati cittadinanza, genere e migrazione, rivendicando un modello dialettico capace di muoversi tra le false dicotomie.

*A Fausto, mio padre,
l'uomo da cui ho imparato
ad essere una donna libera*

INDICE

INTRODUZIONE	4
PARTE I - TEORIA E CONCETTI.....	27
Capitolo 1 Genere, Migrazione e Cittadinanza	28
1.1 Lo sviluppo degli studi di genere e migrazione	30
1.1.1. Donne e migrazione: rendere visibili le donne nella migrazione	32
1.1.2. Genere e migrazione: la costruzione di un ambito di studi	34
1.1.3. Il genere come elemento costitutivo della migrazione	35
1.1.4. Gli studi di genere e migrazioni in Italia.....	38
1.2 Gli studi sulla cittadinanza	45
1.2.1. La concezione della cittadinanza di Marshall	47
1.2.2. La cittadinanza contestata dal genere.....	49
1.2.3. Il dibattito odierno su cittadinanza e migrazioni	54
1.2.4. Gli studi su cittadinanza e donne immigrate	57
1.2.5. Le ricerche su migrazione, genere e cittadinanza in Italia	62
Capitolo 2 La partecipazione politica degli immigrati	68
2.1. Definizione e concetti.....	69
2.2. I diversi approcci allo studio della partecipazione politica dei migranti	74
2.2.1. La tesi della quiescenza o passività politica dei migranti.....	75
2.2.2. Dal nazionalismo metodologico agli studi comparati	77
2.2.3. Le spiegazioni strutturali: la teoria della struttura delle opportunità politiche	79
2.2.4. Le spiegazioni meso: la teoria del capitale sociale.....	81
2.2.5. Le spiegazioni micro: la ricerca delle determinanti della partecipazione.....	88
2.3. Le teorie che tentano di spiegare la partecipazione politica delle donne	89
PARTE II IL CONTESTO ED IL DISEGNO DELLA RICERCA	94
Capitolo 3 Il contesto della ricerca	95
3.1. Research field: Italia.....	96
3.1.1. La presenza straniera in Italia.....	96
3.1.2. La dimensione politica dell'immigrazione in Italia.....	101
3.1.3. La normativa sulla cittadinanza.....	106
3.1.4. La partecipazione politica dei migranti in Italia.....	110
3.2. Research field: Napoli	120
3.2.1. La presenza immigrata	120
3.2.2. La politica locale dell'immigrazione.....	125
3.2.3. La partecipazione degli immigrati a livello locale	131
Capitolo 4.....	135
Disegno e metodologia della ricerca	135
4.1. Dati e Metodi Quantitativi.....	136
4.1.1. Dati e selezione dei casi	136
4.1.2. L'operationalizzazione delle variabili dipendenti.....	138
4.1.3. L'operationalizzazione delle variabili indipendenti	143

4.1.4 I metodi di analisi.....	150
4.2. Dati e Metodi Qualitativi.....	152
4.2.1. La scelta dei soggetti della ricerca	152
4.2.2. La fase esplorativa della ricerca	155
4.2.3. L'online nella pratica etnografica	160
4.2.4. La soggettività delle donne immigrate	161
4.2.5. La costruzione della traccia d'intervista.....	166
PARTE III - LA RICERCA EMPIRICA.....	168
Capitolo 5.....	169
L'impegno politico dei migranti in Italia: una analisi di genere intersezionale	169
5.1. Il genere e la migrazione nello studio delle determinanti dell'impegno politico	170
5.1.1. I fattori strutturali	171
5.1.2. I fattori situazionali	172
5.1.3. I fattori legati alla migrazione	173
5.1.4. I fattori legati all'appartenenza organizzativa	174
5.2 La partecipazione politica e sociale degli immigrati in Italia	174
5.2.1 Interesse politico	174
5.2.2 Partecipazione politica	175
5.2.3 Il coinvolgimento organizzativo.....	176
5.3. L'analisi di genere dell'impegno politico dei migranti in Italia	178
5.3.1. Il differente ruolo delle determinanti dell'interesse politico sulla base del genere	179
5.3.2. Le determinanti della partecipazione politica: le differenze di genere persistono.....	181
5.3.3. Interesse e partecipazione politica: intersezioni fra variabili	184
5.4. L'analisi intersezionale dell'impegno politico delle donne migranti in Italia	186
5.4.1. L'analisi intra-categoriale	194
5.4.2. Gli effetti di interazione per l'analisi intersezionale inter-categoriale	203
5.5 I limiti.....	206
5.5.1 I limiti legati al data-set.....	206
5.5.2 I limiti legati al questionario	207
5.5.3 I limiti nella costruzione empirica delle variabili	207
5.6 Conclusioni.....	210
Capitolo 6 La cittadinanza vissuta: atti e pratiche delle donne migranti a Napoli	213
6.1. La cittadinanza come status	216
6.1.1. Fariho e il paradosso esistenziale della cittadinanza	220
6.2. La cittadinanza come partecipazione.....	225
6.2.1. Partecipare alla Rete Cittadina dei Beni Comuni	226
6.2.2. L'intraprendenza di auto-organizzarsi e costruire reti.....	243
6.3. La cittadinanza come identità	266
6.3.1. Kumari e la Comunità nera napoletana	267
6.4 Note conclusive	275
Capitolo n. 7 Pratiche di riconoscimento ed esercizi performativi di cittadinanza.....	277
7.1. Riconoscimento, normatività e potere	279
7.2. Visibilità/udibilità in pubblico come esercizio performativo di cittadinanza	281
7.3. La partecipazione politica formale dei migranti nel Comune di Napoli.....	284
7.4. La gestione della pandemia come occasione di frattura con le istituzioni	293

7.5. SEEDS. Solidarietà tra stranieri ai tempi del Coronavirus a Napoli	295
7.6. <i>Il silenzio ti uccide</i> . Parole di cittadinanza e rinegoziazione dei confini	299
7.7. Ripensare la cittadinanza attraverso gli atti messi in scena	304
CONCLUSIONI	307
APPENDICI.....	340
BIBLIOGRAFIA	378

INTRODUZIONE

La crescente femminilizzazione dei flussi migratori ha reso la migrazione sempre più *gendered*, connotando il cambiamento qualitativo e non solo quantitativo del dato demografico; la presenza crescente di *soggetti* migranti¹ nelle città interroga sempre più il concetto di *cittadinanza*, rivelandone le aporie, ridefinendone i contorni e specificando la molteplicità delle sue dimensioni; inoltre, il terzo settore, l'esperienza del volontariato, le forme auto-organizzate e di mutuo-aiuto sono diventate sempre più numerose, annunciando un modo nuovo di vivere la cittadinanza. Nonostante questi elementi, la ricerca sociale sul tema della partecipazione civica e politica degli immigrati appare ancora scarsamente sviluppata in Italia (Mantovan 2007; Boccagni 2012; Cappiali 2015) e quasi del tutto assente una sua analisi in ottica di genere (Kosic e Triandafilou 2005), registrando ancora pochi pionieristici studi sul tema (Pepe, 2009; Parisi 2017; Cherubini, 2018). Un regime di cittadinanza e leggi di immigrazione particolarmente restrittive riducono le possibilità di partecipazione politica degli immigrati. Senza negare l'urgenza della modifica della legge sulla cittadinanza e l'importanza della sua dimensione formale, va evidenziato che associazioni, movimenti e sindacati rappresentano luoghi di *pratica* della *cittadinanza* nella sua dimensione *sostanziale* nonché di soggettivazione politica. In questo processo sono coinvolte anche le donne migranti, nonostante siano descritte e immaginate come doppiamente passive, in quanto donne e in quanto immigrate.

Dalla mia analisi sulla partecipazione civica e politica delle donne immigrate, attraverso l'analisi delle determinanti della partecipazione politica dei migranti a livello nazionale emerge che attraverso i processi di migrazione e di incorporazione nella società di residenza le donne migranti partecipano meno degli uomini e significative sono anche le differenze tra donne sulla base di altri assi di differenziazione. Attraverso l'uso dell'osservazione partecipante e delle interviste biografiche a donne migranti visibili nello spazio pubblico nella città di Napoli, emerge che nonostante una struttura delle opportunità politiche non favorevole, alcune donne migranti si costituiscono come soggetti politici attivi, partecipando in diverse forme alla vita civica e politica del paese di residenza.

¹ Per quanto il termine "migranti" sia estremamente fluido, userò prevalentemente questo termine per riferirmi ai soggetti della mia ricerca riferendomi a coloro che hanno attraversato le frontiere internazionali e, anche se impropriamente, talvolta in questa categoria verranno inclusi anche i discendenti dei migranti, pur quando non hanno attraversato le frontiere perché nati in Italia. Essendo interessata alle pratiche di cittadinanza oltre il dualismo migrante-cittadino, mi concentrerò sia sulle persone straniere regolarmente residenti sia sui "naturalizzati".

Alcune questioni epistemologiche

In questa introduzione tratterò di alcune questioni epistemologiche, che possono essere utilizzate come delle direttrici attraverso cui leggere trasversalmente le pagine che seguiranno e che hanno connotato l'intero lavoro di ricerca in senso *relazionale, sintetico*² e *intersezionale*. Innanzitutto, andrò a rintracciare il fatto originario, le ragioni ed il senso di ciò che ho fatto in/con questo progetto di ricerca. Poi, introdurrò alcuni dei contenuti che riguardano la prospettiva da cui guardo il fenomeno studiato e, infine, descriverò brevemente l'organizzazione del lavoro.

Il tentativo di un approccio relazionale

Adottare un *approccio epistemologico relazionale*³ alla costruzione dell'intero processo di conoscenza e di tutte le fasi della ricerca si è tradotto empiricamente nel pensare allo stesso tempo all'oggetto di studio e a me stessa - come ricercatrice - in termini riflessivi⁴. Attingendo alla tradizione di studi femministi sulla riflessività, che ha sostenuto la centralità della *posizionalità* in relazione al processo di conoscenza, tale approccio integra diverse tradizioni: la "*teoria del punto di vista femminista*" (Harding 1993, 2004), la quale critica la presunta neutralità e oggettività della conoscenza a favore di una nozione *situata* della *conoscenza* (Haraway 1988); l'approccio intersezionale situato nella sua versione dialogica (Anthias 2008), secondo cui la produzione della conoscenza è appunto un processo situato e dialogico in cui non solo i partecipanti alla ricerca ma anche i ricercatori nella propria vita quotidiana occupano molteplici posizioni⁵; e la tradizione di studi biografici, secondo cui la riflessività posizionale è strettamente collegata alle biografie del ricercatore, oltre che a quelle dei soggetti coinvolti nella ricerca (Ruokonen-Engler e Siouti 2010, 2013; Sninozaki 2010; Carstensen-Egwoum 2014), che con le sue multiple posizionalità, biografie e relazioni con i partecipanti alla ricerca, influenza la costruzione del processo di ricerca e la produzione della conoscenza scientifica.

In questa sede, l'esercizio (auto)riflessivo non riguarda semplicemente il mio posizionamento sociale rispetto ai soggetti che partecipano alla ricerca. Esso non vuole limitarsi alla produzione di un "resoconto narcisistico", che abbia la finalità anche solo inconscia di "scrollarsi di dosso qualsiasi tipo di esame più profondo nella posizione sociale relazionale del parlante" (Bourdieu 1993, 368 in Carstensen-Egwoum 2014, 269; *traduzione*

² Dal punto di vista metodologico il tentativo di sintesi si è tradotto nella progettazione di un disegno di ricerca integrato. Dal punto di vista teorico, invece, l'integrazione di diverse prospettive vuole arrivare ad una *sintesi* attraverso il superamento delle dicotomie, come suggerito dal progetto femminista allo studio della cittadinanza (Lister 1997, 2003, 2007).

³ Questa forma di *riflessività epistemica*, come evidenzia Santoro, è una costante *vigilanza epistemologica* su sé stesso e il suo operato (cfr. Santoro 2015, p.19).

⁴ Questo esercizio autoriflessivo, di pensare al soggetto-ricercatore come oggetto, è ciò che Bourdieu definiva "*oggettivare il soggetto dell'oggettivazione*" (Bourdieu 2001).

⁵ Secondo questo approccio, col termine *posizionalità* ci si riferisce al posizionamento sociale sia nei suoi elementi strutturali sia come processo, cioè ad un insieme di pratiche, azioni e significati (Anthias 2008, 15).

mia); piuttosto esso vuole contribuire a ricostruire la genesi dell'impegno con l'oggetto d'analisi e della costruzione dell'oggetto di studio.

In questi termini, la riflessività è piuttosto una postura epistemologica, anche se non possono essere trascurate la sua dimensione posizionale (Macbeth 2001) e biografica (Ruokonen-Engler e Siouti 2010, 2013).

La riflessività posizionale consiste nel riflettere “*su dove si è*”, cioè sulla propria posizione nel mondo che si studia (Macbeth 2001) ed è strettamente intrecciata con la/e biografia/e del ricercatore. Attraverso la riflessività biografica (Ruokonen-Engler e Siouti 2010, 2013), come strumento metodologico per comprendere il ruolo del ricercatore, in quanto partecipante alla costruzione della conoscenza, il ricercatore può ampliare le sue prospettive di ricerca e può riflettere analiticamente sulle sue esperienze biografiche e sulla sua posizione nel processo di ricerca. Ai fini della ricostruzione della genesi del mio interesse per l'oggetto di studio in questione risulta pertanto utile introdurre uno sguardo di lungo periodo e adottare un approccio riflessivo di tipo biografico.

La genesi dell'impegno con l'oggetto di studio

L'elaborazione di questo progetto di ricerca, infatti, e, ancor prima, la genesi del mio impegno con l'oggetto ed il campo di studio, possono essere rintracciate nella mia esperienza biografica di ricerca sulle migrazioni e di attivismo pro-immigrati. Il mio posizionamento come ricercatrice attivista ha certamente influenzato il processo di ricerca. In particolare, l'osservazione di alcuni eventi *accidentali* durante la mia pratica di ricerca e di attivismo nel contesto locale, rompendo i binarismi di visibilità/invisibilità, pubblico/privato, attivo/passivo, hanno prodotto quella *rottura epistemologica* e la conseguente *conversione dello sguardo*⁶, necessarie per la costruzione dell'oggetto di studio come oggetto scientifico.

La pratica di ricerca. Dopo aver conseguito la laurea in Sociologia e prima di intraprendere il mio percorso di dottorato in Scienze Sociali e Statistiche presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli studi di Napoli Federico II, ho lavorato per alcuni anni nell'ambito della ricerca sociale sulle migrazioni al di fuori dell'accademia in collaborazione con alcuni enti privati. In particolare, negli anni 2014 e 2015 ho collaborato con il Centro Studi e Ricerche Idos/Rapporto Immigrazione ad una ricerca sull'associazionismo migrante in Italia, commissionata dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali all'interno di un progetto nazionale sull'Integrazione dei Migranti⁷. Il lavoro di mappatura svolto da me in Campania aveva rilevato una realtà associativa molto fluida e vivace, con la presenza di un numero non trascurabile di associazioni femminili sul totale, molte delle quali di recente composizione e ad opera di donne dell'est Europa. Oltre alla mappatura delle associazioni, tra le attività commissionate vi era anche l'organizzazione di una giornata di “Incontro della comunità ucraina” dal titolo “Ucraina, porta d'Europa”, tenutasi a Napoli il 10 aprile 2014, in cui invitai come relatrici alcune delle rappresentanti

⁶ Per Bourdieu e Wacquant “*la rottura è di fatto una conversione dello sguardo*” (1992, 200).

⁷ La mappatura condotta nel 2014 per il Centro e Ricerche Idos è confluita nel *Report della mappatura delle associazioni di migranti attive in Italia*, IDOS (a cura di), 2014, Roma.

delle associazioni ucraine presenti in Campania. Nello stesso periodo, mentre completavo l'attività di mappatura delle associazioni degli immigrati presenti, in un caldo pomeriggio di primavera nei pressi di piazza Garibaldi, mentre mi trovavo in una agenzia di servizi per immigrati gestita da donne dell'ex URSS per chiedere informazioni sulle associazioni di immigrati presenti a Napoli, mi trovai ad assistere ad una assemblea autogestita di donne dell'Europa dell'Est di diverse provenienze che si erano date appuntamento per organizzare una manifestazione per sensibilizzare sulla guerra in Donbass.



Piazza Carità, Napoli

Via Roma, Napoli

La pratica di attivista. Nel 2015 ho aderito all'esperienza della rete antirazzista di persone e associazioni solidali della città di Napoli autodefinitasi “*Io sono come te: accogliami!*” a sostegno della causa dei richiedenti asilo accolti in alcune strutture alberghiere di Napoli e provincia. La rete era composta da diverse realtà della società civile, autoctone e immigrate, laiche e confessionali. Fra le attività svolte vi erano delle assemblee pubbliche, in cui i richiedenti asilo potevano prendere parola liberamente e raccontare l'esperienza vissuta nelle strutture di accoglienza. Quelle assemblee rappresentavano un vero e proprio luogo di mobilitazione politica, in cui si organizzavano manifestazioni, proteste, attività di “controllo popolare” sulla gestione dei centri di accoglienza, nonché attività di denuncia. In quel periodo ho partecipato a molte manifestazioni pubbliche, in cui la presenza femminile straniera era davvero esigua. In quelle assemblee e manifestazioni pubbliche a maggioranza maschile ho conosciuto Fatou Diako, giovane donna ivoriana, presidente dell'associazione ivoriana Hamef onlus, successivamente divenuta una delle protagoniste della mia ricerca, che con il suo ruolo di leader donna in un contesto prevalentemente maschile ha contribuito al processo di rottura e decostruzione delle mie categorie.



Giornata dell'accoglienza, Piazza Municipio, Napoli



Manifestazione per i diritti, Corso Umberto, Napoli

Nel primo caso, ho scoperto *accidentalmente* la presenza delle donne ucraine e dell'est europeo impegnate oltre lo spazio privato e visibili nello spazio pubblico per fini politici e non solo ricreativi. Nel secondo caso, invece, ho scoperto la leadership carismatica di una donna sola, nera, col suo corpo "d'avanti"⁸ ad un movimento fatto prevalentemente di uomini.

Questi eventi hanno contribuito a modificare il mio sguardo, che era viziato dall'angolazione da cui avevo guardato le migrazioni femminili, che era quella del lavoro domestico e di cura, che ha rappresentato e continua a rappresentare il prevalente sbocco occupazionale per le donne migranti in Italia e a Napoli.

Le donne immigrate dall'est europeo che sono arrivate a Napoli a partire dalla fine degli anni '80 dopo la caduta del muro di Berlino e lo sgretolamento del blocco sovietico sono donne arrivate da sole per lavoro e che hanno trovato impiego nel settore del lavoro domestico e di cura nei domicili delle famiglie del ceto medio della città di Napoli e dei paesi della provincia. La segregazione occupazionale insieme al fatto che loro erano bianche, a differenza della prima migrazione femminile in città, ha contribuito a produrre il paradosso della loro invisibilità. L'uso che facevano dello spazio pubblico era prevalentemente di tipo aggregativo-ricreativo ed avveniva nel tempo libero tra connazionali. I corpi delle donne nello spazio pubblico hanno contribuito ad infrangere ai miei occhi i binarismi visibilità/invisibilità, pubblico/privato, attivo/passivo con cui sono state narrate tradizionalmente le migrazioni femminili, portando a pormi nuove domande. I corpi e le voci delle donne migranti nello spazio pubblico napoletano ponevano la questione del riconoscimento, della rappresentanza (facendosi portavoce di interessi di altri, nel caso di Fatou), della partecipazione politica transnazionale (esprimendo opinioni politiche su questioni legate al proprio paese di origine, nel caso delle donne ucraine). Le donne migranti si rendevano visibili nello spazio pubblico come soggetti politici attivi. La loro visibilità nello

⁸ "Stare d'avanti" è l'espressione usata dalla stessa Fatou per parlare del suo ruolo di portavoce e rappresentante delle persone migranti e richiedenti asilo di origini ivoriane che a lei si rivolgono, non solo in qualità di presidente di un'associazione formale ma anche e soprattutto in qualità di connazionale ben integrata nel contesto locale e che ha una buona padronanza della lingua italiana.

spazio pubblico, la loro capacità di mobilitazione e il loro attivismo contrastavano con la teoria della quiescenza politica dei migranti e infrangevano gli stereotipi relativi alle donne migranti vittime e passive.

Chi sono queste donne? Perché si mobilitano? Quale la genesi del loro impegno? Quali le forme e gli ambiti del loro impegno? A quali risorse attingono?

La pratica dottorale. Continuando questo esercizio di riflessività biografica, nell'elaborazione del *cosa studiare e come farlo* entra in gioco un altro tassello: il contesto in cui il mio studio ha preso forma.

Nel marzo 2018 ho iniziato a frequentare il corso di dottorato in Scienze Sociali e Statistiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, un corso di studi interdisciplinare, orientato alla produzione di una conoscenza scientifica volta all'integrazione di differenti metodi, tecniche e approcci delle scienze sociali e statistiche. Come si legge nel sito della scuola dottorale, *“Il Dottorato in Scienze Sociali e Statistiche offre una formazione avanzata per favorire l'acquisizione di un linguaggio di ricerca comune, con un focus sulle metodologie qualitative e quantitative della ricerca fondato sul dibattito teorico internazionale”*.

Cogliendo la sfida e l'opportunità di un tale progetto formativo, ho tentato di elaborare un progetto di ricerca che fosse in grado di inglobare quella che avvertivo come una urgenza conoscitiva (e *politica*) - legata alla partecipazione delle donne migranti alla sfera pubblica - e di connettere ed integrare dimensioni, livelli, tecniche, metodi di analisi e ambiti disciplinari diversi.

L'interdisciplinarietà, punto di partenza e obiettivo del progetto di ricerca, in quanto inserito all'interno di un corso di studi interdisciplinare, in effetti si è rivelata anche una necessità nella/della pratica di ricerca, in quanto *“ho scoperto di non poter attingere esclusivamente ad autori delle mie discipline, perché la ricerca in altre discipline (in particolare la scienza politica) così spesso ha incrociato la mia”*⁹ (Donato et al. 2006, 18) per temi, concetti e questioni poste.

Lo sforzo fondamentale alla radice del mio lavoro intellettuale è consistito nel tentativo di superare le dicotomie/antinomie negli approcci, nei metodi e nelle categorie utilizzate. Questo è possibile soltanto con un atteggiamento di fondo che consideri l'*unità del reale*, in cui sono egualmente presenti l'azione individuale e il sistema (sociale). Solo *“attraverso un principio che si rifaccia all'unità (o pienezza di realtà) dello stesso fenomeno sociale reale che è sempre “totale” (oggettivo e soggettivo insieme) e che esiste, in modi differenti, al contempo fuori e dentro il soggetto”* (Donati 2011, 58) è possibile una riflessione in cui i due

⁹ Il testo originale: *“indeed many found they could not draw exclusively on authors from their own disciplines, because research in other disciplines (notably sociology and anthropology) so often crossed over into their own.”*

poli opposti dell'oggetto e del soggetto, della quantità e della qualità, dell'azione e della struttura sembrano potersi riconnettere¹⁰.

È innegabile la fatica profusa nel tentare di combinare due diverse prospettive di analisi in un unico quadro sintetico coerente. A tal fine è stato utile adottare una postura dialogico-riflessiva.

L'integrazione attraverso una *sintesi epistemologica dialettica* può, infatti, produrre un nuovo tipo di conoscenza (cfr. Santoro 2015, 13).

Probabilmente il tema oggetto di studio e l'ambito in cui esso è inserito hanno contribuito ad andare in questa direzione, in quanto come è stato notato da Donato e colleghi i *migration studies* sono “*uno dei campi più interdisciplinari nel mondo accademico*”, e per questo possono funzionare come “*un potente sito di creatività accademica*” (cfr. Donato et al 2006, 14). Per fare questo vi è “*la necessità di creare un ponte tra metodi qualitativi e quantitativi che riunisca in modo significativo i limiti e le possibilità di entrambi*” (ibidem) attraverso “*strategie che sfruttino i punti di forza dei metodi qualitativi e quantitativi e l'invenzione di ulteriori ibridi metodologici*” (Mahler e Pessar 2006, 32). Con uno sguardo ai *gender and migration studies*, nell'introduzione “*A Glass Half Full? Gender in Migration Studies*” al numero speciale “*Gender and Migration Revisited*”, della rivista internazionale *The International Migration Review*, pubblicato nella primavera del 2006, Donato e colleghi sostenevano che:

“lo studio dell'immigrazione e della migrazione è diventato più consapevolmente interdisciplinare e la ricerca incentrata sulle donne si è spostata verso, e in una certa misura, è stata soppiantata dall'analisi del genere (...) e forse più importante, molti studiosi della migrazione ora insistono sul fatto che la migrazione stessa è un fenomeno di genere che richiede strumenti teorici e analitici più sofisticati rispetto agli studi sui ruoli sessuali e sul sesso come variabile dicotomica consentiti in passato. (...) guardando al futuro (...) i designi di ricerca e le metodologie miste potrebbero promuovere in modo più autentico l'analisi interdisciplinare di genere di una ampia varietà di argomenti di interesse teorico per gli studiosi della migrazione (...) e le scoperte future dall'analisi di genere saranno il prodotto di una maggiore collaborazione tra le discipline e modi innovativi di combinare metodi quantitativi e qualitativi che comprendono il genere come relazionale e contestuale, carico di potere e anche dinamico” (Donato et al. 2006, p.4; 13).

In questa stessa direzione, negli ultimi anni nell'ambito dei *migration studies* si è andato sviluppando un vivace dibattito metodologico, per trovare gli strumenti più adeguati ad espandere la conoscenza in un campo già di per sé così complesso e fluido. Gli approcci e i metodi attualmente in uso sono sempre più diversificati (Faist et al. 2013) e diversi autori hanno iniziato prima ad includere dati quantitativi nei loro studi qualitativi ed etnografici (e viceversa) e poi a costruire veri e propri disegni di ricerca integrati, anche se questo non è

¹⁰ Va ricordato che la (em/im)migrazione è stata definita come un “*fatto sociale totale*” - “*la migrazione è un fatto sociale totale e per comprenderlo è necessario indagarne ogni aspetto senza limitarsi a dipingerlo come un fenomeno solamente economico o demografico*” - (Sayad 2002), e successivamente anche come un “*fatto politico totale*” (Palidda 2010).

ancora diventato un approccio *mainstream*. Recentemente, in un articolo comparso sulla rivista “*Journal of Mixed Methods Research*”, Rossalina Latcheva e Kenneth Horvart (2019), del Research Network 35 “*Sociology of Migration*” dell’European Sociological Association, hanno evidenziato la necessità dell’impiego di nuove strategie di ricerca per affrontare nuove sfide metodologiche (Fetters e Molina-Azorin, 2018), ancora troppo spesso sottovalutate in contesti migratori. Secondo gli autori, queste sfide non sono collegate tanto alla complessità della stessa mobilità transnazionale, quanto piuttosto alle dinamiche politiche che negli ultimi anni hanno investito sia le pratiche migratorie sia le ricerche sulla migrazione, per cui bisogna tener conto dell’intricato intreccio tra la ricerca (sulle migrazioni) e la politica (delle migrazioni).

La complessità delle migrazioni contemporanee sembrerebbe giustificare la domanda di ricerca *mixed methods* (Latcheva e Herzog-Punzenberger 2011) e la ricerca in ambito migratorio sembrerebbe al contempo ben equipaggiata a rispondere a tale domanda, in quanto campo d’indagine multidisciplinare e multimetodologico che copre, tra l’altro, le *survey*, ogni sorta di analisi del testo e i metodi etnografici. Nel corso degli ultimi anni, gli studiosi di migrazione si sono mossi verso fruttosi scambi fra le differenti prospettive, arrivando ad “*uno stato di pacifica coesistenza metodologica*”, senza riuscire però a tradurre questa interdisciplinarietà in una estesa ed effettiva integrazione di metodi differenti.

Sfide metodologiche: integrando prospettive e metodologie diverse

In linea con le tendenze nel panorama internazionale¹¹ e con l’anima della scuola dottorale in *Scienze Sociali e Statistiche*, ho adottato una strategia di ricerca basata sull’*integrazione* di dimensioni, approcci e metodologie diverse all’interno di un disegno di ricerca *convergente*, descritto nel capitolo 4, che a livello empirico tiene insieme dati quantitativi e qualitativi (Fetters e Molina-Azorin 2017).

“L’integrazione di metodologie e prospettive di ricerca diverse contribuisce in maniera diversa alla conoscenza dei vari aspetti di un particolare fenomeno” e “l’approccio

¹¹ Per quanto riguarda l’uso dei mixed-methods all’interno dei *migration studies* si vedano gli articoli di Margit Fauser, Mixed Methods and Multisited Migration Research: Innovations From a Transnational Perspective, *Journal of Mixed Methods Research*, 2017, 1–19; Manfred Max Bergman, The Century of Migration and the Contribution of Mixed Methods Research, *Journal of Mixed Methods Research*, 2018, Vol. 12(4) 371–373; Horvath e Rossalina, Mixing Methods in the Age of Migration Politics: A Commentary on Validity and Reflexivity in Current Migration Research, *Journal of Mixed Methods Research*, 2019, Vol. 13(2). Per quanto riguarda l’applicazione dei mixed-methods ad ambiti interdisciplinari che collegano la demografia e l’antropologia si veda Bernardi L., *Anthropological Demography*, in Zeng Yi (a cura di), *Demography - Volume I*, EOLSS Publications, 2010, pp. 243-265. Per quanto riguarda, invece, l’uso dei mixed-methods nell’ambito della ricerca sulla partecipazione si veda Joan Font, Donatella della Porta e Yves Sintomer, Special Issue on Methodological Challenges in Participation Research, *Revista Internacional de Sociología*, 2012, Vol. 70(2). Per quanto riguarda l’uso studio della cittadinanza in contesto migratorio, oltre a proporre un approccio rivendicativo alla cittadinanza, Bloomraad (2018) sottolinea anche necessità di bilanciare metodologie correlazionali o quasi sperimentali (quantitative) con quelle interpretative, narrative o di campo (qualitative) che “forniscono importanti informazioni sui meccanismi addizionali che possono dare un peso alla cittadinanza” (12-13).

convergente serve per guardare un fenomeno da diverse angolazioni, facendo luce sulle sue varie dimensioni, piuttosto che per controllare i risultati ottenuti con un metodo utilizzando un altro. Questo approccio mira a rivelare un quadro più complesso attraverso l'integrazione di intuizioni complementari. (...) Le parti qualitative e quantitative di uno studio possono essere viste come un mezzo per espandere le possibilità di ulteriori approfondimenti che a loro volta sortirebbero una comprensione più completa del fenomeno, contribuendo così ad una più approfondita comprensione e ad un "rigore (*scientifico più*) sofisticato" (Denzin & Lincoln 2000). L'integrazione dei risultati che derivano da dati quantitativi e qualitativi serve per estendere la conoscenza (*del fenomeno*) ed espandere le nostre intuizioni da cui possono emergere nuove domande, contribuendo ulteriormente a (*il raggiungimento di*) comprensioni (*più*) complete all'interno di un campo di ricerca (Hesse-Biber 2010)" (corsivo mio e traduzione mia) (Fauser 2017, p. 9).

Una tale strategia di ricerca è volta al raggiungimento dell'*obiettivo teorico* di integrare gli approcci al *genere*, alle *migrazioni* e alla *cittadinanza* in un unico quadro sintetico.

Un approccio integrato

I *migration studies*, i *gender studies* e i *citizenship studies* si occupano, ciascuno con i propri apparati teorico-concettuali, i propri strumenti di ricerca e le proprie riviste, di indagare le migrazioni internazionali, i rapporti di genere e le dinamiche connesse all'istituto della cittadinanza. Attraverso percorsi e genealogie differenti, negli anni si sono formati gruppi di ricerca interdisciplinari che hanno tentato di connettere questi ambiti di studio differenti, costituendo ambiti di studi su "*genere e migrazione*"¹², "*cittadinanza e genere*" e "*migrazione e cittadinanza*"¹³. I tentavi di analizzare congiuntamente i temi relativi alle tre aree "*migrazione, genere e cittadinanza*" all'interno di un unico framework teorico integrato o di un progetto di ricerca convergente sono, invece, ancora esigui¹⁴. Eppure la crescente

¹² Per lo sviluppo di questo ambito di studi si vedano: Morokvasick, M. 1984, Birds of Passage are also Women..., in *International Migration Review*, Special Issue: Women in Migration, 18:4, 886-907; Kofman, E. 1999, Female "Birds of Passage" a Decade Later: Gender and Immigration in European Union, in *International Migration Review*, XXXIII, n. 2, pp. 269-299; Hondagneu-Sotelo P. 2000, Feminism and Migration in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 571, Feminist Views of the Social Sciences, pp. 107-120; Donato K. M., Gabaccia D. et al., 2006, A Glass Half Full? Gender in Migration Studies, in *International Migration Review*, Volume 40, N. 1, pp. 5-26.

¹³ Anche se gli studi su "migrazione e cittadinanza" non sono esclusivi di una singola disciplina, è interessante notare che il RC46 - Research Committee "Migration and Citizenship" dell'International Political Science Association (IPSA) è stato creato nel 2018 con la seguente motivazione, come si può leggere nel sito del RC46: (<http://rc46.ipsa.org/pages/History>) "Following a successful general session call for the 2018 IPSA World Congress in Brisbane on "The Politics of Migration: Borders, Citizens and Marginalized Others" (overseen by Yasmeen Abu-Laban) the RC on Migration and Citizenship was launched when junior and senior scholars from all world regions came together to request that the study of migration and citizenship be more permanently formalized in IPSA's organizational structure. RC 46 received official status with the unanimous approval of the IPSA Executive Committee at their meeting held in Lisbon, Portugal in April 2018."

¹⁴ In ambito internazionale si veda Tastsoglou, E., Dobrowolsky, A. (a cura di), 2006, *Women, Migration and Citizenship. Making Local, National and Transnational Connections*. Aldershot, U.K: Ashgate Publishers; nel panorama della letteratura scientifica italiana Cherubini, D. 2018, *Nuove cittadine, nuove cittadinanze? Donne migranti e pratiche di partecipazione*, Melteni.

femminilizzazione dei flussi migratori ha reso la migrazione sempre più un fenomeno di *genere*, connotando il cambiamento qualitativo e non solo quantitativo del dato demografico; inoltre, la presenza crescente di *soggetti* migranti nelle nostre città interroga sempre più il concetto di *cittadinanza*, rivelandone le aporie, ridefinendone i contorni e specificando la molteplicità delle sue dimensioni; per cui le donne migranti, pur essendo sempre più presenti e attive nella migrazione, sono *escluse dal politico* in quanto donne e in quanto migranti.

Gli obiettivi specifici

Dal punto di vista empirico, l'obiettivo teorico si traduce nell'analisi della partecipazione civica e politica, come dimensione sostanziale della cittadinanza, adottando una prospettiva di genere intersezionale e un disegno di ricerca integrato. Il disegno di ricerca integrato prevede, oltre a (a) il dialogo tra diversi campi e ambiti di ricerca anche, (b) l'integrazione di dati e metodi quantitativi e dati e metodi qualitativi.

La natura integrata del progetto di ricerca fa sì che ciascun sotto-progetto abbia obiettivi specifici che sono stati raggiunti utilizzando strategie differenti.

A livello quantitativo, l'analisi ha avuto l'obiettivo di far luce sui fattori che stimolano o inibiscono a livello individuale l'impegno politico dei migranti in Italia, con un focus specifico sulle differenze di genere, ritenuto una delle principali fonti di disuguaglianza nella partecipazione politica (Morales 1999, 223), sia in termini di differenze fra uomini e donne migranti sia di differenze fra i diversi gruppi di donne migranti.

A livello qualitativo, l'analisi si è concentrata sull'agency delle migranti e sulle loro pratiche partecipative, sia formali che informali, osservabili nell'ambito della vita quotidiana a livello locale. L'obiettivo specifico è consistito nell'analisi delle modalità attraverso cui le donne migranti vivono la *cittadinanza* nel quotidiano a livello urbano, sfidando, riconcettualizzando e risignificando il concetto stesso di cittadinanza a partire dalle loro posizioni marginali. L'analisi della cittadinanza come *pratica (pratiche e atti)* consente di analizzare le intersezioni tra le esperienze di immigrazione e inclusione delle donne migranti nel contesto locale.

Le domande di ricerca

Come per gli obiettivi, anche le domande di ricerca si diversificano nell'ambito dei due sotto-progetti.

Nell'ambito dell'analisi quantitativa, gli interrogativi che hanno guidato la ricerca sono i seguenti. In primo luogo, mi sono chiesta se ci siano differenze di genere nel grado di impegno politico (sia in termini di interesse che di partecipazione) tra i migranti residenti in Italia (RQ1). Mi sono poi chiesta quali siano i fattori che facilitano o inibiscono l'impegno politico delle donne migranti in Italia e se essi sono gli stessi degli uomini (RQ2). Inoltre, come le differenze di genere nell'impegno politico variano all'intersezione del genere con altre variabili determinanti (RQ3). Infine, in che modo le posizioni intersezionali delle donne migranti in Italia determinano la loro diversa partecipazione politica e, in particolare, che

ruolo gioca il capitale sociale (Putnam 1993, 2000) nel determinare la partecipazione politica di diversi gruppi di donne migranti (RQ4).

Nell'ambito dell'analisi qualitativa, invece, concentrandomi sulla partecipazione delle donne migranti nella città di Napoli, mi ha guidato è stata l'idea che negli incontri quotidiani con i cittadini e le istituzioni del gruppo maggioritario l'appartenenza venga costantemente negoziata e rinegoziata, andando oltre lo status giuridico. A partire da questo presupposto, mi sono chiesta: in che modo le donne migranti attraversano i confini dell'appartenenza nazionale, creano e ricreano nuove forme di identità, appartenenza e convivenza? Come esse partecipano alla sfera pubblica locale e che significato danno alla loro partecipazione? In che modo nel contesto locale le donne migranti, attraverso la costruzione di proprie reti, l'attivazione di proprie strategie e pratiche quotidiane, la costruzione di nuove forme di socialità e convivenza, agiscono come cittadine producendo le condizioni della loro appartenenza e del loro riconoscimento?

Cosa faccio e perchè lo faccio

Questo esercizio di riflessività biografica attraverso cui rintracciare le ragioni e le situazioni storicamente e contestualmente determinate che hanno portato all'impegno con il campo d'indagine, alla costruzione dell'oggetto di studio e alla scelta dei metodi di ricerca, oltre che giustificare le scelte operate, consente di evidenziare il carattere situato, socialmente e storicamente dato, degli strumenti analitici e di metodo e dell'intero processo di produzione della conoscenza (Haraway 1988).

All'interno di questo gioco riflessivo, la mia posizione di ricercatrice, donna e attivista, si è rilevata particolarmente rilevante, sia ai fini della pratica di ricerca che della produzione di conoscenza ad essa collegata, a partire da alcune domande di fondo relative al "cosa" studiare, al "perché" e al "come"¹⁵ farlo. Innanzitutto, essere una donna che studia altre donne porta a porsi delle domande specifiche sulla propria posizione ed il proprio ruolo.

Bose (2006) interrogandosi sul ruolo che deve assumere una ricercatrice donna all'interno del dibattito sulle migrazioni e relativamente alla relazione con l'oggetto di ricerca "donne migranti" si è domandata:

*"Come studiose femministe, come costruiamo le questioni dell'immigrazione e partecipiamo a questo dibattito cruciale? Come possiamo usare gli studi femministi per aiutare le donne che sono migranti transnazionali?"*¹⁶ (Bose 2006, 569, 572; traduzione mia).

Queste domande mi pungolano relativamente al "perché faccio quello che faccio" (Langer 2009). Ne deriva che non posso fare a meno di esplicitare il debito contratto (con) e

¹⁵ Non risponderò completamente a queste domande, in quanto parte delle risposte sono arrivate durante la ricerca ed emergeranno durante la trattazione.

¹⁶ Ai fini della mia trattazione ho sostituito i termini "sociologa femminista" e "sociologia femminista" presenti nel testo originale con i termini più ampi "studiosa" e "studi", in quanto il mio studio, ponendosi all'intersezione di diverse discipline, pone un problema di definizione, attribuzione e collocamento che riguarda sia il prodotto della ricerca sia chi lo produce.

il radicamento della mia idea di ricerca *nel* progetto femminista confluito negli studi di *genere e migrazione*, e che aveva come obiettivi la *visibilizzazione* della componente femminile delle migrazioni e la *de-marginalizzazione* e il riposizionamento del genere dal margine al centro degli studi migratori. Nonostante i significativi progressi nello studio congiunto di genere e migrazioni, che, rimodellando gli studi sulla migrazione e spostando alcune questioni e domande dai margini al centro della disciplina, ha creato nuove *visibilità*, molti temi e questioni restano ancora nell'ombra e necessitano di maggior approfondimento. Secondo Morokvasic, la visibilità delle donne migranti in realtà “*resta (ancora) selettiva, parziale e di parte: esse sono più visibili come dipendenti, sofferenti e vittime, che come protagoniste attive e indipendenti della migrazione. E questo nonostante (ma anche forse, paradossalmente, grazie a) l'enorme accumulo di conoscenza e nonostante la continua presenza delle donne migranti nel mercato del lavoro, la loro mobilitazione e il loro parlare nello spazio pubblico*” (Morokvasic 2011, 28). Questo è ancora più vero nel caso italiano, dove la concentrazione delle donne immigrate nel settore del lavoro domestico accentua la loro *invisibilizzazione*, sia nella società sia nella letteratura accademica e complica il processo di mobilitazione (Campani 2011). Questa invisibilità suggerirebbe l'esclusione delle donne migranti dalla sfera pubblica e la loro passività in termini di partecipazione civica e politica nei loro paesi di residenza, in linea con il senso comune che spesso rappresenta le migranti e le loro discendenti come *passive e vittime*. Da questa premessa, che rappresenta in qualche modo anche un *ancoraggio* ad una tradizione di studi, deriva uno dei principali *obiettivi* della ricerca: colmare la lacuna conoscitiva relativa alla partecipazione civica e politica delle donne migranti, dimensione ancora troppo poco studiata all'interno degli studi sulle migrazioni internazionali nel contesto italiano, come descriverò ampiamente nei capitoli 1 e 2. Un tale obiettivo conoscitivo risponde ad un'urgenza interiore di tipo *politico*¹⁷: continuare nella direzione della *visibilizzazione* delle donne nella migrazione che, a distanza di oltre cinquanta anni dai primi flussi migratori in Italia, parafrasando Miriana Morokvasick (2011), per molti versi e in molti ambiti “*rimane ancora parziale e di parte*”.

La prospettiva di genere

La ricerca in tutte le sue fasi ha seguito un approccio di *genere*, che è consistito innanzitutto nell'applicazione di uno *sguardo* di genere, ossia una prospettiva specifica che ha orientato ed informato di sé l'intero progetto di ricerca in tutte le sue parti, considerando il *genere* come principio organizzativo di tutte le esperienze umane e costruito centrale per analizzare sia processi legati alla migrazione sia all'incorporazione e partecipazione civica e politica dei migranti nel paese di residenza¹⁸. Adottare una specifica prospettiva di genere sia nella parte quantitativa che in quella qualitativa del mio lavoro ha richiesto un'attenta e

¹⁷ In più di un'occasione durante le interviste mi sono sentita dire frasi come “*Rosella, tutto è politica. Anche quello che stai facendo tu adesso è politica*” (parole pronunciate da Elisabetta, riferendosi alle mie interviste, alla mia ricerca e al fine e all'obiettivo della stessa).

¹⁸ K. M. Donato, D. Gabaccia, J. Holdaway, M. Manalansan, P. R. Pessar, *A Glass Half Full? Gender in Migration Studies* in IMR Volume 40 Number 1 (Spring 2006):3–26.

profonda riflessione dagli esiti non affatto scontati. Infatti, se l'applicazione di una tale prospettiva nell'ambito della ricerca qualitativa si inserisce in un solco già tracciato da un filone di studi consolidato, nell'ambito della ricerca quantitativa gli studi che adottano una prospettiva di genere *specificata ed esplicita* sono in numero inferiore, facendo maggiore fatica ad affermarsi in una letteratura *mainstream* che considera le categorie statistiche in molti casi come neutre rispetto al genere. Pertanto, l'applicazione di una prospettiva di genere all'analisi di dati quantitativi rappresenta una novità e colma una lacuna nel panorama degli studi sulla partecipazione civica e politica degli immigrati specialmente nella letteratura italiana.

Inoltre, la prospettiva di genere nell'ambito dell'analisi quantitativa non è consistita esclusivamente nel considerare il genere come una variabile demografica da aggiungere e controllare semplicemente all'interno dei modelli e metodi statistici (vedi a tal proposito Nawyn 2010; Sartori et al. 2017). Lo sguardo di genere ha orientato tutte le fasi dell'analisi dalla disaggregazione delle percentuali di genere che nella maggior parte dei lavori quantitativi sul tema non vengono calcolate, lasciando la dimensione femminile spesso ancora nell'ombra; alle scelte operate per la selezione dei casi e la composizione dei sottocampioni; a quelle per la individuazione e operazionalizzazione delle variabili da utilizzare, inserendo dimensioni che fossero rilevanti per le donne e per le relazioni di genere¹⁹; fino ai metodi e ai modelli da utilizzare per lo svolgimento dell'analisi²⁰.

Dal momento che il genere non è una categoria neutra rispetto al potere, si è rivelato utile introdurre il costrutto teorico dell'intersezionalità (Crenshaw 1991), capace di mettere in relazione il genere con gli altri assi di differenziazione che contribuiscono a produrre disuguaglianza nella vita delle persone ("razza", etnia, origine nazionale, classe, status migratorio). Si potrebbe dire che parafrasando Crenshaw (1994), mi sia chiesta "*quale differenza fa la differenza*" nei percorsi di mobilitazione e partecipazione?

Pertanto, l'approccio di genere si è andato caratterizzando in senso intersezionale (Crenshaw 1989). L'approccio additivo a un asse²¹, che esamina una sola dimensione categoriale (o, detto in termini quantitativi, *controlla per* genere, razza o classe in maniera isolata), infatti, ignora la possibilità di considerare le relazioni (appunto le intersezioni) tra questi stessi assi (Reingold e Smith 2012), i posizionamenti che ne derivano e come questi influenzano il modo in cui le donne immigrate partecipano alla sfera pubblica. Nell'approccio intersezionale, invece, è di particolare importanza il modo in cui proprio l'intersezione di

¹⁹ Qui mi riferisco all'introduzione delle variabili situazionali fra le variabili indipendenti che possono impedire il coinvolgimento politico delle donne.

²⁰ Qui mi riferisco all'applicazione di un metodo intersezionale ai dati quantitativi come descritto nel paragrafo successivo.

²¹ Gli approcci metodologici (o modelli statistici) tradizionali sono stati condotti prevalentemente attraverso questo approccio ad un asse isolando gli effetti del genere e controllando la razza o isolando gli effetti della razza e controllando per genere tramite set di dati di grandi dimensioni" (Simien 2007, 270) rendono invisibili gli esiti dell'intersezione di tali differenti assi. Sono ancora pochi gli studi quantitativi che adottano un approccio intersezionale.

diverse categorie (come razza, classe, genere e orientamento sessuale) influenza il modo in cui le persone vivono le loro vite, interagiscono socialmente e accedono (o meno) al potere producendo esperienze uniche per gli individui (McCall 2005). L'approccio intersezionale ha consentito di uscire tra l'altro dalla "*lente etnica*" che tende ad "oscurare la diversità delle relazioni dei migranti con il loro luogo di insediamento (...), nonché le caratteristiche comuni tra popolazioni migranti e non migranti" (Çaglar e Glick Schiller 2018, 4-5).

L'approccio intersezionale

Diverse studiose (hooks 1981; Bryan *et al.* 1985; Anthias e Yuval-Davis 1983, 1992; Harding 1991) hanno lavorato su/con l'analisi intersezionale dalla fine degli anni '70 e i primi anni '80. Tuttavia, la prima ad utilizzare effettivamente il termine "intersezionalità" è stata Kimberlé Crenshaw, professore di diritto alla Columbia University, che ha usato il termine per la prima volta in un suo articolo del 1989, in cui analizzando l'occupazione delle donne nere americane sosteneva che per comprendere la loro esperienza di discriminazione e di subordinazione nella società statunitense fosse indispensabile analizzare l'intersezione tra genere e classe.

Nei decenni successivi il concetto di intersezionalità è stato ripreso da numerose studiose sia statunitensi che europee, le quali lo hanno sviluppato teoricamente ed empiricamente per indagare prima le differenze tra le donne e successivamente le disuguaglianze sociali più in generale (Lutz, Herrera Vivar, Supik 2011). Lesley McCall (2005) e altri sostengono che l'intersezionalità è il contributo teorico più importante che gli studi delle donne in collaborazione con altri campi correlati hanno dato finora. Data la sua storia multipla e multidisciplinare, l'intersezionalità non è un corpus teorico unificato ed omogeneo ma una gamma di strumenti teorici e concettuali diversi; e il concetto euristico di intersezionalità viene utilizzato per particolari scopi analitici e politici secondo versioni diverse (cfr. Yuval-Davis 2015, 93).

Ai fini della mia analisi si sono rivelati particolarmente rilevanti i contributi di Lesly McCall (2005), per quanto riguarda la sistematizzazione metodologica dell'approccio intersezionale, con particolare riferimento alla sua applicazione alle analisi quantitative (Farris e Holmas 2014)²²; mentre a livello teorico quelli di Hans-Joachim Bürkner (2012) e Floya Anthias (2012), che hanno evidenziato la crucialità dell'approccio intersezionale nello studio dei processi migratori e delle questioni di genere e migrazioni, e quello di Nira Yuval-Davis (2007, 2015), che ha sottolineato la necessità di un'analisi intersezionale allo studio della stratificazione sociale e allo studio della cittadinanza e delle questioni legate all'appartenenza.

Secondo Bürkner (2012), l'approccio intersezionale fornisce un utile strumento metodologico per l'analisi della disuguaglianza e dell'inclusione/esclusione dei migranti. Egli propone un approccio intersezionale integrato capace di conciliare l'opposizione

²² Per le questioni di metodo si rinvia al capitolo 4.

struttura e agency, combinando l'analisi della pratica sociale e delle diseguaglianze strutturali legate alla migrazione. Inoltre, egli estende l'applicazione del concetto di intersezionalità a specifici campi di ricerca relativi alle migrazioni, come gli studi sull'integrazione, l'esclusione sociale e la segregazione etnica a livello locale. Burkner, con riferimento alla divaricazione struttura/agency, evidenzia che "la differenza che gli studi dell'intersezionalità hanno introdotto consiste in un approccio più olistico e integrato che comprende un sistematico doppio sguardo alla struttura e alla cultura di tutti i giorni. Questa ottica tende a respingere l'eccezionalità a favore di un'apprensione imparziale della normalità dell'esperienza migrante" (Burkner 2012, 187, *traduzione mia*). In questo modo Burkner coniuga la teoria della differenza oltre il confine dell'eccezionalità, ponendo le diverse esperienze dei soggetti migranti entro il perimetro del quotidiano, recuperando anche il ruolo di *età e corpo* (bodysm ed embodiment), oltre a quelle di classe e razza, nella intersezione con il genere. La diseguaglianza e l'esclusione sono esperienze quotidiane incarnate che si manifestano in circostanze determinate e vengono affrontate in modi *mutevoli* nella pratica sociale. Nell'approccio intersezionale integrato e socialmente rivisto (*'social return'*) di Burkner emergono la differenziazione e la contestualizzazione socio-spazio-temporale delle circostanze che portano a diversificate e complesse manifestazioni della diseguaglianza sociale dei migranti e al modo in cui esse vengono affrontate nella pratica sociale. Un primo importante aspetto di differenziazione è la variabilità temporale della disuguaglianza esistente tra i individui e gruppi diversi. In secondo luogo, l'esperienza personale dell'intersezionalità è legata al contesto (*context dependency*). Pur essendo esposto ad un insieme stabile di interferenze categoriali (strutturali), la stessa persona potrebbe sperimentare set diversi d'intersezionalità all'interno di diversi quadri di azione quotidiana (ad es. a casa, con gli amici, o al lavoro), con delle modifiche temporali anche durante la stessa giornata in virtù della composizione delle sovrapposizioni. In terzo luogo, la questione della variabilità dell'intersezionalità getta nuova luce sulla costruzione sociale dell'alterità e sulle dinamiche sociali di inclusione/esclusione. Per evitare l'essenzializzazione delle categorie sociali, Burkner propone un approccio multidimensionale e multilivello (macro, meso, micro) ai fattori e ai contesti che determinano le diseguaglianze e l'esclusione/inclusione dei migranti.

Floya Anthias (2012), invece, prestando attenzione alle sfide che il transnazionalismo pone alla teoria intersezionale, tenta di ripensarla utilizzando una prospettiva intersezionale che definisce "*translocalizzata*"²³ e che considera l'importanza del contesto, del significato e dei contraddittori posizionamenti (spaziali, economici e politici) dei migranti nello spazio sociale transnazionale. Anthias propone di utilizzare l'intersezionalità come strumento euristico (Anthias 1998) per esaminare la centralità del potere e la complessità delle gerarchie sociali in cui i migranti sono posizionati, tenendo conto non solo delle posizioni spaziali ma

²³ La nozione di "translocalizzato", introdotta da Anthias, va oltre quella di "transnazionale", riferendosi non esclusivamente ai movimenti relativi al luogo fisico e alle loro conseguenze ma piuttosto al processo di de-localizzazione e ri-localizzazione dei soggetti ad una serie di livelli diversi.

anche di quelle economiche e politiche. Per Anthias, l'intersezionalità va intesa come un processo relativo a relazioni sociali più ampie in termini di strutture generali della dominanza e di conflitti di allocazione delle risorse più in generale, a pratiche e accordi, dando luogo a forme particolari e mutevoli di posizionalità per gli attori sociali, anche con la costruzione di "posizioni contraddittorie". L'elaborazione teorica di Anthias, che affianca al concetto di intersezionalità quelli di "translocalizzazione"²⁴ e "posizionalità translocalizzata"²⁵, contribuisce a problematizzare e a dare profondità all'analisi intersezionale, ponendo attenzione su quei processi che portano i soggetti ad essere collocati all'interno di posizioni sociali "contraddittorie" sulla base delle griglie di genere, etnia e classe e non solo (dove i dominanti e subordinati si intersecano, ponendo così gli attori come subordinati in alcuni momenti e luoghi e come dominanti in altri) (Anthias 1998, 2002).

"In questo quadro, la differenza e la disuguaglianza sono concepite come un insieme di processi, e non le caratteristiche possessive degli individui: posizionalità ... combina un riferimento alla posizione sociale (come un insieme di effettività, come risultato) e posizionamento sociale (come un insieme di pratiche, azioni e significati, come processo) ... translocalizzato... fa riferimento al complesso ... interazione di una serie di informazioni e dislocazioni in relazione al genere, etnia, appartenenza nazionale, classe e razzializzazione" (Anthias 2002, 501-502).

Come afferma Burkner (2012), l'approccio intersezionale utilizza un'immagine di umanità con potenzialità emancipatorie. I migranti non sono più visti come vittime di esclusione, come concorrenti socioeconomici sempre in lotta ma senza speranza o come persone fisicamente in pericolo e psicologicamente bisognose. Sono visti come esseri umani di per sé e con piena capacità di agire. L'analisi dell'intersezionalità, oltre all'analisi della differenza fra donne, si riferisce alla produzione della disuguaglianza sociale sulla base della diversa distribuzione del potere e delle altre risorse nella società.

Secondo Yuval-Davis (2015, 93), l'intersezionalità è l'approccio più valido allo studio sociologico della stratificazione sociale, perché non riduce la complessità delle costruzioni di potere ad un'unica divisione sociale, come la classe, come è sempre stato nelle teorie della stratificazione. Pertanto, estende l'analisi intersezionale a tutte le persone e non solo alle donne marginalizzate e razzializzate, alle quali l'ascesa della teoria dell'intersezionalità è storicamente collegata, per spiegare come sono prodotte e riprodotte le disuguaglianze sociali, evitando così "il rischio dell'eccezionalismo, della reificazione e dell'essenzializzazione dei confini sociali". Nira Yuval-Davis elabora a tale scopo una sua

²⁴ La nozione di "traslocalizzazione" riconosce l'importanza del contesto, la natura situata delle rivendicazioni e delle attribuzioni e la loro produzione in luoghi complessi e mutevoli ed i processi contraddittori in gioco.

²⁵ Il concetto di "posizionalità translocalizzata" (Anthias 2002, 2008) è stato sviluppato come strumento per dare un senso alle posizioni e ai risultati ottenuti attraverso incroci tra diverse strutture e processi sociali, compresi quelli transnazionali, dando importanza al contesto sociale più ampio e alla temporalità. Se posizioni sociali possono essere pensate come spazi sociali definiti dai confini, da un lato, e le gerarchie, dall'altro, allora siamo costretti a pensare a loro in relazione tra di loro e anche in termini di alcune delle contraddizioni in cui viviamo.

versione particolare della teoria intersezionale che definisce dell'“intersezionalità situata”. L'approccio intersezionale di Yuval-Davis (2015, 94) non vede le diverse divisioni sociali che costruiscono relazioni di potere come additive, trasversali o interconnesse, ma piuttosto come reciprocamente costituite (sebbene ontologicamente irriducibili l'un l'altra), formando particolari, sfumati e contestati significati di particolari posizioni sociali in particolari momenti storici, all'interno di particolari contesti sociali, economici e politici nei quali alcune divisioni sociali hanno maggiore rilevanza ed effetto di altre.

L'intersezionalità come approccio teorico allo studio della disuguaglianza sociale può essere descritto come uno sviluppo della teoria del punto di vista femminista che afferma, in modi in qualche modo diversi, che è fondamentale rendere conto del posizionamento sociale dell'agente sociale - il ricercatore e/o il soggetto oggetto della ricerca. L'approccio all'analisi intersezionale di Yuval-Davis considera cruciale la differenziazione analitica tra diversi aspetti dell'analisi sociale - quello dei posizionamenti delle persone lungo le griglie socioeconomiche del potere, quella delle prospettive esperienziali e identificative delle persone relative al luogo a cui appartengono, e quello dei loro sistemi di valori normativi. L'analisi intersezionale *situata* è altamente sensibile alle posizioni sociali, geografiche e temporali, contestate, mutevoli e multiple, del particolare individuo o dei particolari attori sociali collettivi, da essa esaminati. Pertanto, nell'approccio intersezionale situato si evidenziano l'importanza centrale dell'analisi delle problematiche della translocalità - cioè i modi in cui determinate categorie di divisioni sociali hanno significati diversi - e spesso diverso potere relativo - nei diversi spazi in cui si svolgono le relazioni sociali analizzate; di *transcalarità* (alle diverse scale) - cioè i modi diversi in cui le divisioni sociali hanno spesso significati e poteri diversi quando si esaminano in piccoli nuclei familiari o quartieri, in particolare città, stati, regioni o a livello globale; e di *transtemporalità* - cioè come questi significati e il potere cambiano storicamente e anche in diversi punti del ciclo di vita delle persone. La traslocalità, la transcalarità e la transtemporalità dell'intersezionalità situata permettono di indagare i diversi significati di queste divisioni sociali in luoghi diversi, prendendo in considerazione gli sguardi situati di particolari soggetti in relazione alle proprie posizioni sociali. Come sottolinea Yuval-Davis, concentrarsi su questi sguardi situati permette di incorporare le prospettive minoritarie e anticonformiste degli attori sociali, piuttosto che assumere che tutte le persone in una particolare categoria sociale anche nella stessa area geografica e gli stessi luoghi sociali condividano necessariamente lo stesso significato delle relazioni sociali di potere nella propria società o comunità in generale e nei propri posizionamenti in particolare.

L'approccio intersezionale di Yuval-Davis (2007), come detto all'inizio del paragrafo, è particolarmente utile allo scopo della mia ricerca, in quanto applica l'analisi intersezionale situata allo studio della cittadinanza, sottolineando che, sebbene ciascuno degli assi di potere, differenziazione e svantaggio ha una propria base ontologica separata, in ogni

realtà concreta, le oppressioni intersecanti si costituiscono reciprocamente²⁶ e i livelli analitici relativi ai luoghi, alle identità sociali e ai valori politici vanno distinti per evitare di reificare le identità. Non ha significato la nozione “nero”, per esempio, che non sia genderizzata e classizzata, e non ha significato per la nozione “donna” che non sia etnicizzata e classizzata, ecc. Questi due punti sono particolarmente importanti quando discutiamo di questioni di cittadinanza e appartenenza, perché gran parte della discussione su questi temi, ispirata dalla politica dell'identità, tenta di omogeneizzare i significati differenziali di nozioni identitarie quali “neri”, “donne” (cfr. Yuval-Davis 2015, 565-566) o “donna migrante”, e perché “solo un'analisi intersezionale di cittadinanza e appartenenza che non omogeneizza la cittadinanza e non la costruisce contro altre cittadinanze ma in corrispondenza con loro, differenziando luoghi, identità e valori politici, avrebbe qualche possibilità di diventare sinceramente non razzista e - non a caso - non sessista” (Yuval-Davis 2015, 572; traduzione mia).

L'analisi intersezionale situata è stata successivamente utilizzata da Yuval-Davis e colleghi (2018) per capire come *il confine quotidiano* influisce sulle forme di solidarietà sociale e politica e in particolare contribuisce a ricostruire i diritti e i doveri di cittadinanza quotidiana. Per capire l'impatto del confine quotidiano, secondo gli autori, è necessario considerare i differenti sguardi epistemologici dei diversi attori sociali che prendono parte agli incontri quotidiani *bordering*. I confini quotidiani di cittadinanza, essendo mutevoli e contestati tra individui, gruppi e Stati, così come nelle costruzioni delle soggettività individuali, vengono concettualizzati come pratiche situate e costituite nella specificità dei negoziati politici, da un lato, e nelle performance della vita quotidiana dei soggetti, dall'altro. Le contestazioni quotidiane di questi confini da parte dei soggetti sono strettamente legate alle diverse costruzioni delle identità, delle appartenenze e della cittadinanza. Proprio l'utilizzo del concetto “*everyday bordering*” consente di allargare i confini dell'analisi della cittadinanza a tutti i residenti indipendentemente dal loro status giuridico o dalla durata della loro presenza. Yuval-Davis e colleghi (2018), riprendendo il concetto di “quotidiano” così come definito da Neal e Murji (2015, 817), ossia “come sito di resistenza e/o di normatività” co-costituito, sostengono che la “vita di tutti i giorni” non può essere studiata a meno che non si utilizzi “un'analisi intersezionale situata multi-epistemologica”, in virtù del fatto che le nozioni di normatività e di resistenza dipendono dai diversi discorsi di appartenenza dei soggetti alle diverse situazioni quotidiane. Yuval-Davis e colleghi (2018), sostengono anche che non c'è modo di effettuare un'analisi “obiettiva” di ogni situazione sociale quotidiana, sebbene concordino con Lefebvre (1991) nel definire il quotidiano come una totalità. Piuttosto, ogni tentativo epistemologico “di avvicinarsi alla verità” (Hill-Collins 1990) necessita di un processo dialogico che comprenda la conoscenza e l'immaginazione situate (Stoetzler e Yuval-Davis 2002) degli agenti sociali coinvolti, in cui i loro posizionamenti

²⁶ La prima si riferisce al dibattito tra le interpretazioni additive e le interpretazioni mutuamente costitutive dell'intersezionalità.

sociali, i loro attaccamenti emotivi e le loro identificazioni così come i loro sistemi di valori normativi sono inclusi ma non collassati gli uni negli altri. Un'analisi intersezionale situata²⁷, secondo gli autori, consentirebbe sia di non omogeneizzare i membri delle collettività sia di differenziarli tra loro lungo divisioni sociali unidimensionali, come classe, genere o razza; e di riconoscere piuttosto le complesse e reciprocamente costituite (ma non riducibili) sfaccettature delle gerarchie di potere e delle posizionalità situate (Yuval-Davis 2014; vedi anche Amelina 2016; Crenshaw 1989; Hill-Collins e Bilge 2016).

La metodologia intersezionale

Nella mia analisi l'approccio intersezionale ha informato di sé l'intero lavoro ed è possibile distinguere i diversi livelli della sua applicazione.

L'approccio intersezionale ha riguardato sia il piano analitico che quello metodologico. Come sottolinea Hancock (2007), infatti, l'intersezionalità implica “sia un argomento teorico (*normativo*) che un approccio empirico alla conduzione della ricerca” (Hancock 2007 63). L'approccio intersezionale è in realtà alla base dell'intero lavoro, come criterio alla base della definizione del campo di studio intersezionale, in quanto costituito da tre campi preesistenti, e dell'oggetto della ricerca, anch'esso di natura intersezionale. Infatti, quello di cittadinanza delle donne immigrate può essere considerato esso stesso un concetto intersezionale, in quanto interseca tre differenti macrocategorie: quella dell'origine nazionale, quella dell'identità di genere e quella dello status di cittadino. Ad un secondo livello di applicazione, l'intersezionalità è stata usata come strumento metodologico in entrambe le parti della ricerca per informare la procedura di selezione dei casi e di individuazione dei soggetti da intervistare. Come sottolineato da Angelucci (2017), nel campo dell'analisi intersezionale, “un aspetto importante da affrontare è proprio la scelta delle categorie considerate”, in quanto “la tendenza e la tentazione dei ricercatori è quella di ampliare il numero delle categorie considerate per evidenziare, per quanto possibile, la complessità dell'oggetto di studio. (*Mentre*) l'analisi intersezionale è in grado di dare il meglio di sé solo a condizione che il ricercatore conduca, sia a livello quantitativo che qualitativo, una accurata selezione delle categorie da analizzare, a seconda degli obiettivi e gli argomenti specifici della ricerca” (2017 14). Pertanto, sulla base delle specificità delle due parti della ricerca, ho operato due diverse strategie di selezione che descriverò più nel dettaglio nel capitolo 4. In primo luogo, nell'indagine quantitativa ho iniziato col selezionare sia gli uomini che le donne di origine immigrata creando due sotto-campioni per poi in una seconda fase selezionare solo le donne e creare dei sotto-campioni distinti per origine; mentre nell'indagine qualitativa ho scelto di intervistare esclusivamente le donne migranti (e non anche gli uomini)²⁸. Nell'ambito delle

²⁷ Nel contesto italiano, la nozione di intersezionalità situata è stata adottata dalla geografa statunitense Merrill (2015) che riprende l'analisi di Pred (1990) sulle relazioni di potere di genere per comprendere le pratiche di genere e razzializzazione nei rapporti di potere nelle relazioni di razza e genere. “Dove si è situati culturalmente e materialmente limita o consente la capacità di essere ascoltati come soggetto sociale e politico” (2015, 84).

²⁸ Nell'ambito delle categorie individuate, ho poi definito altre sottocategorie specifiche per delimitare meglio il campo di indagine. Nel caso del gruppo delle donne dell'analisi qualitativa, ad esempio, considero sia donne di prima che di seconda generazione, sia naturalizzate che non-naturalizzate. Con alcuni limiti che descriverò

categorie individuate, ho poi definito altre sottocategorie specifiche per delimitare meglio l'ambito d'indagine. Con alcuni limiti che descriverò più nel dettaglio, nell'analisi qualitativa ho cercato di garantire una certa eterogeneità fra gli intervistati che mi consentisse di indagare gli specifici posizionamenti multipli di ciascuna di esse e di restituire il punto di vista di ciascuna. Dal punto di vista metodologico²⁹, utilizzando la classificazione³⁰ elaborata da McCall (2005) è possibile distinguere due distinti approcci per le due parti dell'analisi. Nella parte quantitativa ho utilizzato prevalentemente l'approccio intersezionale *intercategoriale* mentre in quella qualitativa prevalentemente quello *intracategoriale*³¹. Infine, l'intersezionalità è stata utilizzata nella fase *analitica* della ricerca per restituire complessità al fenomeno.

L'organizzazione del lavoro

Passando all'organizzazione dei contenuti, la tesi è strutturata in tre sezioni. La prima, dedicata al dibattito all'interno e tra le discipline, è composta di due corposi capitoli che affrontano le teorie e i concetti: il capitolo 1 si concentra sul dibattito attorno al genere, la migrazione e la cittadinanza; mentre il capitolo 2 tratta delle teorie della partecipazione politica degli immigrati. La seconda sezione, dedicata al contesto, i metodi e le tecniche della ricerca, è composta di due capitoli: uno (cap. 3) dedicato al contesto e l'altro (cap. 4) al disegno della ricerca. Nella terza ed ultima sezione verranno presentati i risultati delle analisi condotte. Essi saranno organizzati in due parti, una per ogni metodo utilizzato. La prima parte si concentrerà sui risultati delle analisi quantitative (cap. 5), la seconda su quelli delle analisi qualitative, divisa a sua volta in due capitoli (cap. 6 e cap. 7). Seguiranno delle riflessioni conclusive, in cui verranno integrati i risultati ottenuti ai diversi livelli e con i diversi metodi.

Nel capitolo 1 riarticolerò il discorso attorno alla migrazione e alla cittadinanza in ottica di genere. Descriverò il ruolo cruciale che hanno avuto le studiose femministe nel contestare l'androcentrismo, sia degli studi sulle migrazioni internazionali che di quelli sulla cittadinanza. Ampio spazio verrà dato al tema della visibilizzazione delle donne nella

più nel dettaglio nei capitoli dedicati all'analisi qualitativa, ho cercato di garantire una certa eterogeneità degli intervistati consentendo di indagare la posizione specifica di ciascuna di esse (in relazione agli aspetti che rimangono fissi) e di restituire il punto di vista di ciascuna. Pertanto, per quanto riguarda la ricerca qualitativa all'interno della macrocategoria delle donne, la caratteristica fissa era data dall'incrocio delle tre categorie di indagine (donne, con origine straniera e che praticano forme di partecipazione civica e/o politica nella città di Napoli).

²⁹ Questa sistematizzazione dei metodi è avvenuta in una fase avanzata del lavoro solo dopo la lettura del lavoro di McCall (2005), in cui mi sono imbattuta mentre costruivo la seconda parte della ricerca quantitativa attraverso la lettura dei lavori di Brown (2014) e Farris e Holmes (2014).

³⁰ McCall (2005) a partire dall'evidenza che "nonostante l'emergere dell'intersezionalità come uno dei principali paradigmi di ricerca negli studi sulle donne e oltre, si è discusso poco di come studiare l'intersezionalità, cioè della sua metodologia", elabora una metodologia intersezionale distinguendo tra un approccio anti-categoriale, uno intracategoriale ed uno intercategoriale alla complessità.

³¹ Per definire e posizionare l'approccio usato nella fase qualitativa, secondo la classificazione di McCall, non potrei qui parlare esclusivamente di un approccio intra-categoriale, ma piuttosto di un approccio a metà tra quello anticategoriale e quello intracategoriale, in quanto uno degli obiettivi alla base del lavoro era quello di provare a decostruire i confini tra le categorie (pubblico/privato, passivo/attivo, cittadino/non cittadino) e restituire visibilità e voce (Spivak 1988) alle donne immigrate coinvolte nella ricerca.

migrazione e della costituzione dell'ambito di studi di *genere e migrazione*. Verrà, poi, trattato il concetto *scivoloso* di cittadinanza, come concetto contestato da chi è fuori e dentro dei suoi *confini*. Infine, verranno indicati gli studi, sia in ambito internazionale che italiano, che hanno tentato di integrare le dimensioni del genere, della migrazione e della cittadinanza. Nel capitolo 2 tratterò la letteratura sulla *partecipazione politica* degli immigrati, che rappresenta un filone piuttosto consolidato nell'ambito dei *migration studies* e poco esplorato nei *gendered migration studies*. Mi soffermerò sulle diverse teorie con cui si è tentato di spiegare la maggiore o minore partecipazione politica degli immigrati, con una particolare attenzione alla teoria del *capitale sociale*³². Nel capitolo 3, dedicato al *contesto* della ricerca, descriverò i dati sulla presenza immigrata e le politiche migratorie³³ a livello nazionale e locale (italiano della città di Napoli). Nonostante molte di queste politiche siano di competenza del governo nazionale, appare sempre più cruciale il ruolo del livello locale, dove le politiche per gli immigrati prendono forma, e delle amministrazioni locali nonché delle organizzazioni della società civile, a cui è stata attribuita una delega *de facto* degli interventi di accoglienza ed integrazione dei migranti (cfr. Caponio 2006, 31-33; Ambrosini 2001).

Come è stato notato da diversi autori, la *politicizzazione delle migrazioni* non è un fenomeno che riguarda esclusivamente le dinamiche globali, sovra-nazionali e nazionali; essa assume forme specifiche nelle diverse città, manifestandosi attraverso una serie di pratiche e azioni, retoriche e discorsi che variano a livello urbano (cfr. Pinelli 201, 63; si vedano anche Grillo, Pratt 2002; Caponio 2006).

Sulla base di queste considerazioni, oltre alla descrizione delle leggi di immigrazione e cittadinanza nazionali, porrò l'attenzione sul ruolo del governo locale nei processi di integrazione e cittadinanza degli immigrati.

Come sostiene Caponio (2006), l'analisi della configurazione della *politics* locale è, infatti, particolarmente utile alla ricerca sulla partecipazione politica ed associativa degli immigrati, consentendo di comprendere il ruolo cruciale che riveste il livello locale-urbano nel favorire o limitare le opportunità di riconoscimento e partecipazione degli stranieri nella sfera pubblica.

³² La maggiore attenzione rivolta alla teoria del capitale sociale rispetto a quella della struttura delle opportunità politiche, elaborato nell'ambito della ricerca sui movimenti sociali (Tarrow 1994; Kresi et al. 1995; della Porta e Diani 1999) è una scelta dettata dalla sua applicabilità al modello statistico di analisi esposto nel capitolo 4, per le questioni tecniche, e nel capitolo 5, per quanto riguarda i risultati.

³³ Con il termine *politiche migratorie* ci si riferisce ad un insieme variegato di interventi e al suo interno si possono distinguere le *politiche di immigrazione*, le *politiche per gli immigrati* e le *politiche per i migranti*: le prime stabiliscono le condizioni di ingresso e ammissione all'interno di un paese; le seconde riguardano lo status dell'immigrato una volta ammesso sul territorio e l'insieme dei diritti – civili, sociali e politici – che gli vengono riconosciuti; le ultime riguardano l'accoglienza e l'assistenza dei migranti presenti sul territorio con un status giuridico incerto come i soggiornanti per motivi umanitari, richiedenti asilo, minori non accompagnati e vittime di tratta, clandestini e irregolari, che nei paesi d'immigrazione hanno accesso ai servizi di base attraverso le organizzazioni del terzo settore che operano in convenzione con le amministrazioni pubbliche (cfr. Caponio 2006, 28-29).

L'analisi integrata dei diversi livelli territoriali e legislativi in chiave diacronica consente di evidenziare il carattere storicamente e contestualmente determinato della struttura delle opportunità (che varia nel tempo e nello spazio) e il carattere processuale delle politiche migratorie che hanno contribuito³⁴ alla strutturazione di forme diverse di auto-organizzazione e mobilitazione degli immigrati a livello locale. Come suggerito da Penninx et al. (2004), dal momento che “molti immigrati o gruppi etnici nelle città europee non godono dello status legale di cittadinanza nazionale e sono quindi esclusi dal sistema politico formale”, è importante guardare ai governi locali, che “potrebbero aver concesso opportunità alternative per influenzare la politica e le politiche che li riguardano” (Penninx et al. 2004, 7). Lo studio del contesto locale consente di andare oltre i limiti posti dal sistema politico nazionale e di guardare alle “*pratiche di cittadinanza*” su cui mi concentrerò nei capitoli 6 e 7.

Nel capitolo 4 verranno descritti il disegno della ricerca e i metodi e le tecniche utilizzate. Come già anticipato, l'obiettivo dell'integrazione dal punto di vista empirico si è tradotto nell'elaborazione di un disegno di ricerca integrato in cui ho utilizzato dati e metodi sia quantitativi che qualitativi.

Nel primo caso ho utilizzato i microdati provenienti dalla rilevazione statistica “*Condizione e Integrazione sociale dei Cittadini Stranieri*”, condotta dall'Istat (Istituto di Statistica Italiano), per la prima volta in Italia nel 2011-2012³⁵, su cui ho condotto un'analisi statistica secondaria.

Nel secondo caso ho effettuato uno studio qualitativo nella città di Napoli attraverso una presenza prolungata sul campo e la conduzione di interviste biografiche a donne migranti che sono visibili nello spazio pubblico cittadino e ricoprono il ruolo di leader nelle organizzazioni. Nella trattazione verrà dato ampio spazio alle scelte operate in merito alla selezione dei casi e alla operationalizzazione delle variabili, nell'ambito dell'analisi quantitativa, e alla scelta dei soggetti da intervistare nel caso dell'indagine qualitativa.

Le diverse fasi della ricerca sono state eseguite in una sequenza logica che si sono sovrapposte in termini di tempistiche. L'integrazione di prospettive e metodologie diverse all'interno di un unico quadro interdisciplinare e multi-metodo - produce risultati distinti per ogni tecnica e metodo adottato e contribuisce a diversi tipi di conoscenza attorno allo stesso fenomeno (Flick et al. 2012; Fauser 2019). Nel capitolo 5 analizzerò il coinvolgimento politica dei migranti, sia nella sua dimensione attitudinale (nel mio caso di studio l'interesse per la politica italiana) che comportamentale (nel mio caso di studio la partecipazione politica extraelettorale) (Barrett e Zani 2014) dei migranti in Italia. Utilizzando modelli di regressione logistica, testerò un set di ipotesi sia per l'intero campione (sia uomini che donne)

³⁴ Uso volutamente il verbo “contribuire” e non il verbo “determinare”, in quanto ritengo che la strutturazione o meno delle forme di organizzazione e mobilitazione delle persone immigrate, e i diversi modi in cui esse si strutturano nel contesto locale, sia il frutto dell'interazione di fattori strutturali, relazionali e individuali. Come emergerà dai risultati della ricerca, riportati nei capitoli 6 e 7, ricoprono un ruolo importante le relazioni e l'agency dei migranti.

³⁵ Per la stesura di questo, paragrafo dove non esplicitamente citato, si rimanda al report Monica Perez (a cura di) (2016) *Condizione e Integrazione sociale dei Cittadini Stranieri 2011-2012. Aspetti metodologici dell'indagine*, Istat.

che separatamente per donne e uomini, e infine su gruppi specifici di donne; inoltre applicherò delle interazioni per verificare se ci sono differenze di genere nel livello complessivo di impegno politico e se le variabili utilizzate nel modello hanno effetti diversi sui diversi gruppi (fra donne e uomini, e fra i diversi sottogruppi di donne).

Nei capitoli 6 e 7 concentrerò l'attenzione sui risultati delle analisi qualitative condotte a livello locale. Nel capitolo 6 mi concentrerò sui materiali biografici raccolti durante la ricerca di campo nella città di Napoli e sui significati che le donne migranti attribuiscono alla *cittadinanza vissuta* nel loro quotidiano a livello locale. I racconti di vita delle donne migranti impegnate in associazioni evidenziano la dimensione politica e processuale delle migrazioni contemporanee attraverso il loro processo di visibilizzazione, mobilitazione e partecipazione nel paese di residenza. Da posizioni di subalternità e marginalità mettono in atto pratiche di resistenza contra l'esclusione sociale e lotta per il riconoscimento.

Il concetto di *cittadinanza a livello locale* consente di esaminare come avviene la *mobilitazione pratica* da parte di persone di origine migrante (cfr. Penninx et al. 2004, 8 in Cappiali 20016, 314). La dimensione locale dell'analisi consente di catturare la cittadinanza come *pratica (pratiche e atti)* e le intersezioni tra le esperienze di immigrazione e inclusione delle donne migranti. Attraverso la cittadinanza come pratica politica e la capacità di agire da cittadine (Lister 2005) delle donne coinvolte nella ricerca tenterò di analizzare la configurazione delle diverse dimensioni della cittadinanza e i problemi specifici della loro articolazione in un'ottica sintetica tentando un superamento delle dicotomie (Lister 1997, 2003, 2007).

Nel capitolo 7, analizzerò il materiale etnografico raccolto durante l'osservazione partecipante condotta durante le riunioni del Tavolo degli Immigrati del Comune di Napoli nel periodo 2018-2021. Il materiale etnografico raccolto ha portato ad interrogarmi su alcune questioni relative alla dialettica *del e per* il riconoscimento da parte delle donne migranti nei confronti delle istituzioni locali. Attraverso la relazione tra il potere amministrativo locale e le leader delle associazioni di immigrati, mostrerò che la partecipazione civica e politica *de facto* delle persone di origine immigrata a livello locale avviene attraverso l'interazione di più attori e fattori, in particolare tra fattori contestuali locali (*processi di attivazione*)³⁶ da parte delle amministrazioni locali e le iniziative autonome degli immigrati (*processi di mobilitazione*)³⁷. In particolare, mi soffermerò sull'atto del prendere parola in pubblico in ambito istituzionale da parte di alcune donne migranti e su come queste parole si configurino come degli atti politici di cittadinanza.

³⁶ Si tratta di incentivi o “*istituzioni e politiche [...] lanciate dai governi locali accanto al sistema politico formale*” (Penninx et al. 2004: 9), per far fronte ai bisogni degli immigrati o per incoraggiarne la partecipazione alla costruzione delle decisioni pubbliche locali. Le istituzioni locali attivanti o “partecipative” includono anche organi consultivi, gruppi di lavoro, gruppi di coordinamento, parlamenti, forum per lavoratori immigrati o minoranze etniche, consigli consultivi e comitati sugli affari degli immigrati e delle minoranze etniche (cfr. Penninx et al. 2004, 9 in Cappiali 2016).

³⁷ Si tratta delle “*iniziative prese dagli immigrati, dalle minoranze etniche e dalle loro stesse organizzazioni per affermare i loro interessi politici, sociali o culturali, indipendentemente dalle strutture istituzionali, e se hanno agito da soli in questo o in coalizione con altri attori*” (Penninx et al. 2004, 8 in Cappiali 2016).

PARTE I - TEORIA E CONCETTI

Capitolo 1

Genere, Migrazione e Cittadinanza

Il fenomeno migratorio ha una forte rilevanza all'interno della società contemporanea, che non deriva tanto e solo dalla sua incidenza numerica³⁸, bensì dal posto che esso occupa nei processi attuali di globalizzazione, costruzione e definizione di confini³⁹ e frontiere, nonché di ripensamento delle forme di convivenza democratica.

La cittadinanza come *status* giuridico genera, in astratto, una chiara dicotomia tra cittadini e non-cittadini, e i diritti ad essa collegati sono solo teoricamente uguali per tutti. In quanto, nella pratica della vita quotidiana la loro effettiva capacità di essere esercitati è influenzata da tensioni e posizioni divergenti definite sulla base dell'intersezione di diverse categorie (tra tutte, nazionalità, genere, classe, religione etnia, etc.).

Il concetto di cittadinanza, nato come strumento di inclusione democratica, diventa privilegio di qualcuno e criterio di esclusione politica e sociale per gli altri (gli schiavi, le donne, i migranti – non-cittadini e/o cittadini parziali).

In particolare, la presenza crescente delle persone immigrate nelle nostre città interroga sempre più il concetto di *cittadinanza* su base nazionale, rivelandone le aporie, ridefinendone i contorni e specificando la molteplicità delle sue dimensioni, rendendo evidente la scollatura fra il sistema politico e quello sociale. Nella maggior parte dei casi, infatti, le persone migranti nel paese di destinazione non possono esercitare i diritti politici, che continuano ad essere subordinati al possesso della cittadinanza e a rappresentare un tratto esclusivo dei nazionali. Il suo mancato possesso produce pertanto esclusione politica. Tuttavia, come sottolinea Daherendorf (1995) cittadinanza e privilegio non sono compatibili: “finché non ci sono individui che non hanno diritto alla partecipazione sociale e politica, i diritti dei pochi che ne beneficiano non possono essere legittimi” (p. 3; *traduzione mia*).

Proprio sulla frontiera dell'appartenenza nazionale del *chi* può essere incluso nella comunità politica e chi deve rimanerne escluso si basano molti dei dibattiti attuali su migrazioni e cittadinanza, sia a livello mediatico che politico. Ma questo dibattito appare per lo più neutro rispetto al genere e alle altre categorie di differenziazione, come se i migranti (potenzialmente) cittadini fossero una categoria astratta ed uniforme.

Mi domando cosa accade quando in questo dibattito si introduce la dimensione di genere. Qual è *il posto* delle donne quando al contempo migranti e (potenzialmente) cittadine?

³⁸ Il Dossier Statistico Immigrazione 2020 riporta che sono circa 1 miliardo i migranti nel mondo, di cui 272 milioni migranti internazionali e 763 milioni migranti interni - uno ogni sette abitanti della Terra. Inoltre, su un miliardo di persone in movimento 79,5 milioni sono migranti forzati, sia interni che internazionali. Rapportati alla popolazione mondiale i migranti internazionali rappresentano il 3,6%. Inoltre, c'è da sottolineare che dei 272 milioni di migranti internazionali, il 41,3% si è insediato in uno dei paesi del Sud del mondo; il primo continente di destinazione è l'Europa con 89,2 milioni di migranti internazionali; metà dei migranti internazionali si concentra solo in dieci paesi e fra questi l'Italia è il decimo con 6,3 milioni di migranti internazionali (Dati aggiornati al 2019 – Fonte: Un-Desa, International Migrant Stock 2019, New York, 2019).

³⁹ I confini a cui ci si riferisce non sono solo di tipo materiale ma anche di tipo identitario.

La crescente *femminilizzazione*⁴⁰ dei flussi migratori ha modificato il panorama migratorio internazionale, connotando il cambiamento qualitativo e non solo quantitativo del dato demografico⁴¹, mostrando come la migrazione sia in realtà un fenomeno *gendered*.

Come evidenziato da molta letteratura scientifica, sia i processi migratori che di incorporazione nel paese di destinazione non sono neutri rispetto al genere: al contrario, il genere influenza tutti i processi migratori nella loro intenzionalità, dalle motivazioni del viaggio, alla scelta della destinazione, al modello di migrazione, fino al tipo di incorporazione economica, sociale e politica, con esiti differenti per le donne e gli uomini.

La presenza di donne nelle migrazioni internazionali, inoltre, sfida l'articolazione dei concetti binari legati sia alla *migrazione* che alla *cittadinanza*. Come sottolineato dalla critica femminista, infatti, l'approccio normativo da solo non può tener conto della complessità delle situazioni migratorie femminili, dei loro processi di incorporazione e delle loro pratiche di cittadinanza.

In questo primo capitolo cercherò di rispondere a queste domande ripercorrendo l'evoluzione di un ambito di studi complesso e per sua stessa natura intersezionale e interdisciplinare che analizza congiuntamente le dimensioni del genere, della migrazione e della cittadinanza in epoca contemporanea, sia a livello internazionale che a livello italiano.

Nelle pagine che seguono cercherò di evidenziare lo specifico contributo delle studiose femministe e dei *gender studies*⁴² a questo dibattito e di delineare il profilo degli studi su genere, migrazioni e cittadinanza.

Dal momento che, attraverso i meccanismi di *invisibilizzazione* e *survisibilizzazione*, la presenza attiva delle donne nelle società studiate è stata negata, il prodotto del lavoro delle studiose femministe è consistito principalmente nello svelamento dell'androcentrismo nel pensiero e nella scienza e nella visibilizzazione delle donne nei processi studiati (cfr. Busoni 2000, 120).

Per prima cosa, ripercorrerò l'evoluzione degli *engendered migration studies*, attraverso la critica femminista dell'androcentrismo degli studi migratori, che ha portato prima alla visibilizzazione delle donne nella migrazione e successivamente al riposizionamento del genere dalla periferia al centro degli studi (Mahler e Pessar 2006). Inquadrerò il dibattito

⁴⁰ Il processo di "femminilizzazione delle migrazioni" (Kofman 1999), che fa riferimento non tanto e solo all'incremento numerico delle donne nei processi migratori quanto piuttosto alla loro crescente "visibilità", rappresenta un elemento caratterizzante la fase contemporanea delle migrazioni internazionali (Castels e Miller 1993), nonché una delle caratteristiche fondamentali del modello mediterraneo e italiano d'immigrazione (Macioti e Pugliese 1991; King 2001).

⁴¹ Se ci si riferisce al solo caso italiano, si calcola che nell'arco di quindici anni, dal 1° gennaio 2005 al 1° gennaio 2020, il numero di donne di cittadinanza straniera residenti in un comune italiano abbia registrato un aumento del 141,0% (contro un incremento degli uomini del 112,0%). Le donne rappresentano il 51,8% (v.a. 2.748.476) del totale degli stranieri residenti in Italia (5.306.548). (Dati Istat al 1° gennaio 2020, in Dossier Statistico Immigrazione 2020).

⁴² Lo studio delle donne e delle relazioni tra donne e uomini era interno ad un progetto più ampio di revisione della conoscenza complessiva, per reintegrare e rimettere in una prospettiva corretta il discorso scientifico, frutto di una consapevolezza epistemologica del diverso trattamento di uomini e donne nelle varie discipline (cfr. Busoni 2000, 102-103).

attorno all'ambito degli studi di genere e migrazione a livello internazionale per poi concentrarmi sull'ambito italiano.

Passerò, poi, a trattare della teoria della cittadinanza. Prima introdurrò il concetto di “cittadinanza”, secondo le definizioni tradizionali e le sue articolazioni come concetto universale e neutrale rispetto al genere, per poi passare a delineare le critiche femministe che hanno sfidato e contestato il concetto e la teoria classica della cittadinanza in quanto androcentrica e gender-blind. Analizzerò gli sviluppi degli studi sulla cittadinanza alla luce della sfida posta dai fenomeni migratori, e infine porrò l'attenzione sull'utilizzo dell'approccio intersezionale nelle analisi della cittadinanza (Yuval-Davis 2007) e su alcuni studi che hanno analizzato il tema della cittadinanza dal punto di vista delle esperienze vissute dalle donne immigrate, prima in ambito internazionale e poi italiano⁴³.

1.1 Lo sviluppo degli studi di genere e migrazione

Gli studi sulle migrazioni e quelli sul genere, nati in settori istituzionali e universitari separati, si sono sviluppati indipendentemente l'uno dall'altro e, nonostante alcune ricerche antesignane degli anni Settanta e Ottanta, si sono effettivamente incontrati solo nel corso dell'ultimo decennio del ventesimo secolo. I modelli interpretativi sono rimasti a lungo ancorati ad una visione “neutra” dei fatti migratori. La maggior parte degli studi è stata realizzata facendo riferimento ad una visione etnocentrica e androcentrica delle migrazioni e, anche quando sottolineavano la consistenza numerica della migrazione femminile, i concetti e gli schemi interpretativi la ritenevano come specifica ed eccezionale rispetto alla norma maschile (Miranda 2008).

Il campo di ricerca che studia le *donne nella/della migrazione*, rimasto per molti anni al “*margin*”, soltanto recentemente si è posto all’“*incrocio*”, arrivando al “*cuore*”, dei lavori sulla migrazione e sul genere (Morokvasic 2008). I transiti conoscitivi avvenuti negli anni fra i due ambiti disciplinari, pur arricchendo tanto l'uno quanto l'altro campo di studio, grazie a prestiti concettuali e mutazioni teoriche, non hanno determinato la creazione di un campo scientifico del tutto autonomo (Miranda 2008).

Le difficoltà riscontrate nell'autonomia derivano da almeno tre diversi fattori: le migrazioni hanno a lungo costituito un oggetto “*periferico*” e “*marginale*” nelle scienze sociali; le donne sono state per lungo tempo “*invisibili*”; e, infine, lavorare sulle donne migranti dovrebbe implicare un approccio pluri/interdisciplinare che non è sempre facilmente riconosciuto e applicato nell'ambito del sapere accademico.

Nonostante queste difficoltà, le ricerche in tale campo hanno conosciuto uno sviluppo notevole sotto la spinta dei cambiamenti internazionali nell'organizzazione della produzione e riproduzione sociale ma soprattutto di un cambiamento operato nello *sguardo*. L'invisibilità, e il conseguente “*silenzio*”, delle donne nelle migrazioni non è correlata ad una

⁴³ Mi preme sottolineare che, per quanto ho cercato di effettuare una rassegna della letteratura aggiornata e approfondita, essa non si può ritenere esaustiva di tutti i lavori che hanno contribuito a creare e ad arricchire questo composito ambito di studi.

loro reale assenza⁴⁴ ma è dovuta piuttosto ad uno sguardo *miope* anche dei ricercatori, secondo cui era l'uomo ad essere il soggetto protagonista della migrazione. Una migrazione che per gli uomini era essenzialmente economica, mentre per le donne non-economica, quando *vista*. Le donne, infatti, nella migrazione venivano considerate soltanto nella veste di *donne di immigrati*, relegate nella sfera *riproduttiva*, senza tener conto del loro possibile contributo anche nella sfera *produttiva*.

Fino agli anni '70 la visione globale della migrazione è stata quella di un fenomeno esclusivamente maschile e che anche nella ricerca ha privilegiato l'uomo come referente universale. In quegli anni in ambito scientifico le donne immigrate sono state vittime di una "doppia assenza", in quanto donne e in quanto immigrate; infatti, le donne (migranti) erano escluse dalle ricerche e i migranti apparivano come entità *asessuate* (Morokvasic 2008).

Nel frattempo, i movimenti di liberazione delle donne si affermarono in tutto il mondo e con essi si svilupparono rapidamente i *Women's studies*.

Le prime analisi in questo ambito di studi iniziano ad apparire alla fine degli anni '70, motivate da idee femministe e condotte grazie all'impulso personale di alcune studiose militanti nei movimenti femministi. Tuttavia, il discorso sulle "donne immigrate" si nasconde spesso dietro quello della "donna universale", considerando soltanto gli elementi di identità e non quelli legati alla loro differenza. Il discorso sulla differenza nell'ambito degli studi su genere e migrazione si complessificherà solo successivamente con l'introduzione della prospettiva intersezionale (Crenshaw 1989). Nonostante questo fraintendimento e questo iniziale mancato incontro fra femministe autoctone e donne immigrate, sono stati proprio i movimenti femministi a costituire il principale motore della graduale visibilità delle donne immigrate, anche se il riconoscimento della componente femminile negli studi sulle migrazioni internazionali è stata una conquista graduale e relativamente recente.

Sono stati diversi i tentativi di sistematizzazione di questo campo di studi. Al fine di delinearne una genealogia, in questa sede farò riferimento alla periodizzazione proposta da Pierrette Hondagneu-Sotelo (2000)⁴⁵, integrata da quella elaborata più di recente da Helma Lutz (2019)⁴⁶. Esse riprendono rispettivamente le tre fasi identificate da Beth Hess e Myra Marx Ferree (1987) per la ricerca femminista e da Simone Prodolliet (1999) per la ricerca su genere e migrazione (si vedano anche Nawyn 2010; Donato et al. 2006; Mahler and Pessar 2006; Morokvašić 2014).

⁴⁴ Recuperando una prospettiva storica di medio-lungo periodo, Miranda (2008) evidenzia che le donne sono state sempre presenti nella storia della mobilità europea fin dall'età moderna. E come nel presente anche nel passato la mobilità femminile si configurava come la risposta ad un mercato del lavoro segmentato in termini di appartenenza di sesso, essendo legata alla sfera domestica. Basti pensare alle migrazioni di balie italiane in Francia (Corti 1996) o delle donne irlandesi in Irlanda, Stati Uniti e Canada a metà Ottocento, impiegate nel settore manifatturiero e soprattutto in quello domestico (cfr. p. 36-37).

⁴⁵ Hondagneu-Sotelo Pierrette (2000), *Feminism and Migration* in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 571, *Feminist Views of the Social Sciences*, pp. 107-120.

⁴⁶ Helma Lutz, *Gender relations and migration. Introduction to the current state of the debate*, in Lutz e Amelina, A., Lutz, H. (2019) *Gender and Migration. Transnational and Intersectional Prospects*, pp. 2-25.

1.1.1. *Donne e migrazione: rendere visibili le donne nella migrazione*

La prima fase di questi studi può essere etichettata come “donne e migrazione” (Hondagneu-Sotelo 2000). Essa coincide con i lavori pionieristici degli anni Settanta ed Ottanta che si prefiggevano di fare uscire le donne dall’ombra, trasformandole in “oggetto sociologico”. Essa critica la rappresentazione globalmente unificata e dominante della migrazione come fenomeno esclusivamente maschile, secondo cui gli attori migranti sono appunto solo uomini. Lo scopo di questo approccio è innanzitutto di tipo *compensativo* (Lutz 2019). Esso aveva l’obiettivo di rendere visibili le donne nella migrazione, identificare i modelli migratori tipicamente femminili e le specifiche caratteristiche della migrazione femminile, mettendo in luce la loro diversità rispetto a quella maschile. Al contempo, esso aveva lo scopo di *smontare* lo stereotipo della donna passiva e vittima.

Questi primi studi hanno cercato di porre rimedio all’esclusione delle donne dalla ricerca sull’immigrazione e di porre fine ai pregiudizi androcentrici, secondo cui le donne erano escluse dalla sfera economica e dai processi strutturali, considerate custodi della “tradizione”, relegate nella sfera domestica, dipendenti dal marito o dal padre, e pertanto, ammesse nel quadro della migrazione solo al seguito del coniuge e della famiglia o arrivate successivamente per ricongiungimento familiare.

In ambito europeo, le prime ricerche sulle donne migranti sono state realizzate negli anni Settanta, a seguito della crisi petrolifera (Campani 2000).

La problematica della migrazione delle donne attirò l’attenzione dei ricercatori, dei pubblici poteri e dei media, come risultato di un iniziale spostamento dello sguardo dei ricercatori su altre componenti dei flussi migratori più che di un diverso posizionamento delle donne nell’insieme della popolazione immigrata. L’attenzione per la migrazione delle donne era, infatti, legata alla sospensione della migrazione per lavoro a seguito della crisi petrolifera del ‘73/’74 che aveva determinato il blocco delle frontiere verso i paesi europei di tradizionale immigrazione, dando origine al periodo del ciclo migratorio definito del “ricongiungimento familiare”, presentato come consecutivo al blocco dei flussi per lavoro.

Questo in realtà contribuirà alla sovrapposizione e alla confusione tra i motivi dell’arrivo delle donne e la loro visibilità (Morokvasich 2008).

La migrazione delle donne è stata così inquadrata all’interno del processo di stabilizzazione in atto vissuta dai migranti maschi, impossibilitati a continuare a praticare le tradizionali forme di turn-over tra luogo di arrivo e luogo di partenza, piuttosto che come fenomeno autonomo e peculiare. Questo ha contribuito alla rappresentazione stereotipata delle donne migranti come “dipendenti” dai loro mariti, unici veri protagonisti della migrazione, e pertanto “passive”.

Negli anni ’80, invece, il focus degli studi è stato posto principalmente sull’occupazione e i rapporti e le condizioni di lavoro (Morokvasic 1984, 1987; Hondagneu-Sotelo 2001).

Tra i contributi classici e tuttora rilevanti di questo periodo vi è il numero speciale “Women in Migration” pubblicato nel 1984 sulla rivista *International Migration Review*, dal Center for Migration Studies di New York, a cura di Mirjana Morokvasich. In questo stesso numero, parafrasando il lavoro di Piore “Birds of passage: Migrant Labor and Industrial Societies” (1979), la stessa Morokvasich pubblica il suo articolo “Birds of Passage are also

Women...”, che diviene punto di riferimento quasi imprescindibile per gli studi successivi del settore. In questo articolo Morokvasich sottolinea che “piuttosto che *scoprire* (virgolettato nel testo originale) che la migrazione femminile è un fenomeno poco studiato, è più importante sottolineare che la letteratura già esistente ha avuto scarso impatto sul processo decisionale, sulla presentazione dei mass media delle donne migranti, ma anche sul corpo principale della letteratura sulla migrazione, dove il pregiudizio maschile ha continuato a persistere fino alla fine degli anni Settanta e Ottanta, nonostante la crescente evidenza di un’ampia partecipazione delle donne ai movimenti migratori” (1984, p. 899; traduzione mia).

Durante gli anni Ottanta, l’approfondimento della partecipazione delle migranti al mercato del lavoro ha fatto emergere la figura della donna-migrante-lavoratrice. Questo approccio ha svelato il contributo economico fondamentale delle donne migranti, celato fino a quel momento dietro la figura dell’uomo-migrante-lavoratore (Morokvasic 1983, 1984). L’osservazione della presenza delle donne negli spazi migratori produttivi ha stimolato la rottura della rappresentazione della mobilità come pratica maschile e ha reso inadeguata la spiegazione derivata dagli schemi teorici⁴⁷ elaborati attraverso la logica del “ciclo migratorio”, ossia sulla successione dei sessi, delle generazioni e del tipo di integrazione (Ambrosini 2005).

L’inclusione delle donne nella ricerca sulla migrazione è stato certamente un primo importante passo, ma molti di questi primi lavori, nel tentativo di rimediare all’omissione delle donne e allo squilibrio di genere nella migrazione e nella ricerca sulle migrazioni, sono rimasti impantanati in un approccio definito “*add and stir*”, caratterizzato da studi che aggiungono le donne alla ricerca o si concentrano solo sulle donne, piuttosto che sulle relazioni di genere. In alcuni casi, le donne migranti sono state aggiunte come una variabile, inserite e valutate per quanto riguarda alcuni temi e poi semplicemente confrontate con i modelli degli uomini migranti. In altri casi, i riflettori della ricerca si sono focalizzati esclusivamente sulle donne migranti, determinando diversi problemi, fra cui la tendenza a produrre ritratti asimmetrici delle esperienze migratorie focalizzati solo sulle donne.

Questa fase definita da Lutz (2019) *contributiva* ha visto la pubblicazione di studi che si sono concentrati sia sul ruolo delle donne nel contesto della migrazione che sulle loro esperienze specifiche di migranti (cfr. p. 21). Commentando questa tendenza negli studi sulle migrazioni, la storica Donna Gabaccia (1992) ha osservato che il numero dei volumi che analizzano le donne migranti separatamente dagli uomini supera il numero di quelli che integrano con successo le donne all’interno del lavoro. Paradossalmente l’approccio orientato esclusivamente alle donne ritarda la nostra comprensione dei processi migratori di tutti gli immigrati, donne e uomini, e finisce comunque per marginalizzare le donne migranti stesse.

⁴⁷ Uno dei modelli migratori che teorizza le migrazioni come un fenomeno prevalentemente maschile è quello elaborato da Böhning (1984). In questo modello c’è un graduale inserimento nelle società di arrivo da parte degli immigrati. Inizialmente emigrano giovani maschi delle città con titoli di studio medio-alto, con progetti di permanenza di breve durata, in una seconda fase giungono individui meno giovani, con titoli di studio meno prestigiosi, in seguito arrivano le donne e infine con la nascita e/o l’arrivo delle seconde generazioni si definisce il processo di insediamento, sia perché gli immigrati chiedono servizi, sia perché passano più facilmente dal lavoro dipendente, il più delle volte operaio, a quello autonomo/imprenditoriale

La preoccupazione di inscrivere le donne nelle ricerche e nelle teorie migratorie ha soffocato la possibilità di teorizzare i modi in cui donne e uomini organizzano le migrazioni e gli effetti delle migrazioni (Hondagneu-Sotelo and Cranford 1999). Ciò ha determinato uno sfortunato attaccamento alla teoria dei ruoli sessuali, che sosteneva che le donne e gli uomini imparano e giocano ruoli sessuali diversi e che vede il genere come un attributo relativamente statico, non come una pratica fluida. Solo a metà degli anni '80 le ricerche si sono iniziate a concentrare sulle dimensioni di potere delle relazioni di genere, rilevanti nella situazione specifica della migrazione. Questo filone di ricerca ha esaminato l'influenza delle esperienze di migrazione sulle coppie e le relazioni familiari.

1.1.2. Genere e migrazione: la costruzione di un ambito di studi

La seconda fase, quella che Pierrette Hondagneu-Sotelo (2000, 2003) chiama di “genere e migrazione”, è arrivata solo all'inizio degli anni '90, quando si è passati da un approccio additivo focalizzato sulle “donne” ad uno relazionale focalizzato sul “genere”.

In questa seconda fase, il genere è riconosciuto come categoria sociale centrale che organizza le identità, le pratiche e le istituzioni sociali. E, in quanto tale, il genere viene riconosciuto come un insieme di pratiche sociali che danno forma a e sono plasmate dalla migrazione, consentendo di comprendere non solo le singole traiettorie migratorie ma anche i contesti migratori più in generale.

Questo filone di ricerca evidenzia la natura dinamica, relazionale e contestuale dell'intersezione del genere e della migrazione.

Spinta in parte dalla distruzione della categoria universale delle “donne” ad opera del movimento femminista, dalla accresciuta consapevolezza della intersezionalità di genere, razza e classe, e il riconoscimento della fluidità delle relazioni di genere, in questa fase la ricerca si è focalizzata sul modo in cui la migrazione riconfigura nuovi sistemi di disuguaglianza di genere per le donne e gli uomini. La ricerca di questa seconda fase ha attirato l'attenzione sui modi in cui le relazioni di genere degli immigrati si modificano attraverso la migrazione⁴⁸. Molti hanno concluso che le relazioni di genere diventano più egualitarie attraverso i processi di migrazione e la migrazione si traduce in un presunto “maggiore egualitarismo di genere” tra uomini e donne (Hondagneu-Sotelo 2000, 116 in Parreñas 2009, 3).

Si è andato così costituendo un ambito di studi particolare che può essere definito di “migrazione ed emancipazione” (cfr. Hondagneu-Sotelo 2003, 8). Questa è una conclusione che presenta una certa criticità, in quanto sostiene l'idea che la società ospitante è più egualitaria rispetto alle relazioni di genere della società di partenza dei migranti, connotando l'immagine delle donne migranti come in fuga da un paese arretrato e tradizionale verso un paese più evoluto in cerca di modernità ed emancipazione.

⁴⁸ Un esempio di questo tipo di studi è *Gendered Transitions* di Pierrette Hondagneu-Sotelo (2000).

Una delle principali debolezze di gran parte della ricerca di questa fase è che è rimasta focalizzata prevalentemente sull'ambito "famiglia e casa", suggerendo che il genere è in qualche modo racchiuso all'interno dell'ambito domestico. Molti altri importanti ambiti, luoghi e istituzioni, come ad esempio le tematiche legate alla cittadinanza e alla politica di immigrazione, sono state ignorate apparendo come neutre rispetto al genere.

Nel corso degli anni Novanta, lo sguardo portato sulla relazione genere-migrazione si rinnova e si complessifica, richiamando l'attenzione sull'asimmetria e la discriminazione a carico delle donne migranti e analizzando le loro posizioni di svantaggio connesse alla logica dei rapporti sociali di sesso, simultaneamente nell'attività domestica e in quella professionale.

In modo particolare, la progressiva introduzione della prospettiva di genere negli studi dei fatti migratori ha sollecitato gli studiosi a tenere conto delle differenze e delle similitudini che guidano i percorsi migratori dei maschi e delle femmine, dalla decisione di partire all'andamento del progetto migratorio.

Le ricerche di questa seconda fase hanno contribuito ad operare il passaggio da una prospettiva *residuale* ad una di tipo *differenzialista* delle migrazioni femminili⁴⁹.

1.1.2. *Il genere come elemento costitutivo della migrazione*

Nella terza fase, iniziata a ridosso del nuovo millennio, che considera il "genere come elemento costitutivo della migrazione", la ricerca ha cominciato a guardare "in quale misura il *genere* permea una varietà di pratiche, identità e istituzioni implicate nella migrazione. I modelli di incorporazione lavorativa, attività di enclava etnica, cittadinanza, sessualità ed identità etnica vengono interrogate in modi che rivelano come il genere sia incorporato in una miriade di operazioni quotidiane e strutture politiche ed istituzioni economiche" (Hondagneau-Sotelo 2000, 117).

Gli studi di questa terza fase hanno portato alla considerazione che la migrazione è un fenomeno *engendered*, dimostrato che il genere è incorporato in una molteplicità di pratiche quotidiane e di strutture economiche e politiche.

A caratterizzare questa fase vi sono diversi elementi, fra cui certamente la centralità del genere come categoria di analisi, la diversificazione degli ambiti di indagine, l'incremento del numero di lavori afferenti a questo sottocampo disciplinare e la pretesa di interdisciplinarietà.

Se fino alla metà degli anni '90, infatti, la maggior parte delle ricerche si focalizzavano sulle sole donne migranti e su singole discipline, a partire dal nuovo millennio, oltre a mettere da parte le ricerche "donna-centriche" in parte sostituite dalle analisi di genere, lo studio delle migrazioni è diventato sempre più consapevolmente interdisciplinare.

Il numero speciale "Gender in Migration Studies" dell'*International Migration Review* (2006), a cura di Donato K. M., Gabaccia D., Holdaway J., Manalansan M., Pessar,

⁴⁹ Cfr. Miranda A., *op. cit.*, 2008, pp. 27-29.

distinguendosi dalla sua antesignana “Women in Migration” (Morokvasic 1984), è un esempio in tal senso, focalizzandosi sul “genere” piuttosto che sulle “donne” e presentando un carattere fortemente interdisciplinare, includendo al suo interno ricerche di antropologia, geografia, storia, scienze politiche, psicologia, sociologia, studi di genere, condotte da studiose/i di tutto il mondo, dagli Stati Uniti all’Asia, all’America Latina, all’Africa e all’Europa. Il numero speciale *Gender and Migration* (2006) spronava anche ad andare nella direzione dell’integrazione dei metodi qualitativi e quantitativi, cosa che in realtà è andata realizzandosi solo più di recente⁵⁰.

Non sono mancate le critiche agli approcci dominanti allo studio di “genere e migrazione” che descrivono il genere come elemento costitutivo della migrazione distinguendo le esperienze di uomini e donne senza tenere adeguatamente in conto dei modi in cui le disuguaglianze di genere delimitano le esperienze delle donne migranti. Parrenas (2009), ad esempio, sottolinea che “il genere è una relazione di disuguaglianza” e “indica disuguaglianza nella società”, non limitata alle differenze fra il maschile e il femminile. E richiamando l’attenzione sulla divisione internazionale del lavoro riproduttivo (Parrenas 1998, 2000) o anche definito “la catena globale della cura” (Hochschild 2000), sostiene che gli studi migratori per essere femministi devono necessariamente concentrarsi sulla questione del come le disuguaglianze di genere danno forma alle esperienze migratorie e guardare alle relazioni di disuguaglianza tra donne generate dalla migrazione delle donne.

A parte le critiche, il campo di studi *genere e migrazione* si è andato gradualmente affermando, diventando sempre più legittimo e in un certo qual modo un oggetto “nobile”. Anche se in realtà è avvenuto soltanto che le donne immigrate a poco a poco hanno acquisito il diritto di cittadinanza nella ricerca. A tal proposito, Hondagneau-Sotelo (2000), parafrasando il titolo di un articolo dei sociologi Judith Stacey e Barrie Thorne (1985) “*La rivoluzione femminista mancata in Sociologia*”, in cui si esamina l’accoglienza mista da parte di varie discipline accademiche della scuola femminista, concludendo che il femminismo non era riuscito a trasformare il quadro concettuale di base della sociologia, sostiene che questo è altrettanto vero per lo studio dei fenomeni migratori: le donne come soggetti di ricerca e il genere come categoria analitica continuano ad essere emarginati nell’ambito della ricerca sulle migrazioni; le prospettive e gli approcci femministi non vengono abbracciati e compresi pienamente; le esperienze delle donne non sono viste come centrali nella stragrande maggioranza degli studi in materia di immigrazione e ci sono ancora indagini su vasta scala condotte solo sugli uomini immigrati che pretendono di essere valide per tutti gli immigrati; infine, la ricerca femminista sulle migrazioni è stata accolta con più entusiasmo da coloro che lavorano nell’ambito degli studi di genere, degli studi intersezionali e anche degli studi

⁵⁰ Per quanto riguarda l’uso dei mixed methods negli studi sulle migrazioni non con un taglio di genere si vedano: Margit Fauser (2017). *Mixed Methods and Multisited Migration Research: Innovations From a Transnational Perspective*. *Journal of Mixed Methods Research* pp. 1–19; Kenneth Horvath e Rossalina Latcheva (2019). *Mixing Methods in the Age of Migration Politics: A Commentary on Validity and Reflexivity in Current Migration Research*. *Journal of Mixed Methods Research* 13(2):127-131.

postcoloniali, di quanto non sia stata accolta da coloro che lavorano nell'ambito degli studi migratori stessi; si è osservata una progressione piuttosto lenta delle analisi di genere nelle ricerche quantitative sulle migrazioni.

Come evidenzia Helma Lutz (2019), attualmente “sembra esserci una la quarta generazione (di studi) emergente che è influenzata dai dibattiti post-strutturalisti, post-coloniali e queer” (Lutz 2019, 22) che tenta di rispondere all'inadeguatezza dei paradigmi esistenti allo studio dei movimenti migratori del XXI (Morokvasich 2003). Quest'ultima prospettiva giustamente lamenta che la ricerca femminista sulla migrazione, intrappolata ancora in una matrice etero-normativa (Kosnick 2011), ignora in gran parte le questioni relative alla sessualità dei migranti e considera l'omosessualità come un'eccezione. Questa conclusione è rilevante anche per gli studi che affrontano processi migratori transnazionali, perché la globalizzazione e la migrazione contribuiscono alla diversificazione delle identità e delle pratiche sessuali (Hearn 2010). Solo recentemente c'è stato un ulteriore importante passo in avanti negli *engendered migration studies* con un allontanamento dagli studi sulle donne nella direzione degli studi di genere e migrazione che si concentrano principalmente sulla mascolinità (e le biografie migratorie degli uomini). La nuova prospettiva sulla costruzione sociale della mascolinità si concentra tra l'altro anche sulla cura e su un'ampia varietà di altri fenomeni quotidiani rilevanti (si veda Pascoe e Bridges 2015; Palenga-Möllnbeck 2013; per il caso italiano si veda Gallo e Scrinzi 2016).

Studi recenti hanno intrapreso il successivo passaggio cruciale puntando a riformulare la teoria della migrazione alla luce delle anomalie e delle scoperte inattese relative al genere delle migrazioni. Il cambiamento, o meglio, come suggerisce Nancy Green, l'affermazione di paradigmi “complementari” (2012), che dal focus sugli uomini come riferimento universale si sono focalizzate sulle donne prima e sul genere poi, ha gradualmente portato a nuovi modi di intendere la migrazione.

Nonostante i significativi progressi nello studio congiunto di genere e migrazioni, a distanza di anni dalla prima pubblicazione scientifica che svelava la presenza delle donne nella migrazione¹, molti temi e questioni restano ancora inesplorati e necessitano di maggior approfondimento. Si potrebbe sostenere che il *genere* sta diventando una parte del nucleo della disciplina, rimodellando gli studi sulla migrazione e spostando alcune questioni e domande dai margini al centro della disciplina, creando nuove visibilità e lasciandone altre nell'ombra. Secondo Morokvasic (2011), la visibilità delle donne migranti in realtà “resta selettiva, parziale e di parte: esse sono più visibili come dipendenti, sofferenti e vittime, che come protagoniste attive e indipendenti della migrazione. E questo nonostante (ma anche forse, paradossalmente, grazie a) l'enorme accumulo di conoscenza e nonostante la continua presenza delle donne migranti nel mercato del lavoro, la loro mobilitazione e il loro parlare nello spazio pubblico” (Morokvasic 2011, 28).

Se c'è stata una tendenza ad approfondire gli aspetti economici dell'immigrazione da lavoro e i ruoli sessuali e le dinamiche familiari, meno esplorati sono stati gli aspetti legati alla cittadinanza, all'esclusione/inclusione sociale e politica ed alle strategie e pratiche

quotidiane delle donne immigrate. La partecipazione civica e politica delle donne immigrate e il loro ruolo nello spazio pubblico sono certamente rimasti nell'ombra.

In sintesi, lo studio su donne, genere e migrazione è progredito attraverso differenti stadi. I ricercatori hanno cercato di colmare le lacune derivanti da decenni di studi concentrati sugli uomini immigrati. L'analisi della genealogia degli studi suggerisce che il futuro pensiero di rottura dell'analisi di genere sarà prodotto da una spinta alla maggiore collaborazione fra le discipline, da innovativi modi di combinare metodi quantitativi e qualitativi che comprendano che il genere è di natura relazionale e contestuale, colmo di potere ed anche dinamico, e dall'esplorazione di oggetti e ambiti di studio finora poco studiati.

1.1.3. *Gli studi di genere e migrazioni in Italia*

La periodizzazione sopra delineata si riferisce prevalentemente alla letteratura internazionale. Volendo applicare lo stesso schema al caso italiano, bisogna evidenziare che in Italia si è registrato un leggero sfasamento temporale rispetto alla letteratura internazionale⁵¹. La prima fase, caratterizzata da una letteratura essenzialmente descrittiva, risale agli anni ottanta e si è conclusa all'inizio degli anni novanta; la seconda fase, in cui è stata posta l'attenzione all'articolazione dell'ambito di studi di genere e migrazione, risale agli anni Novanta, a seguito dell'incontro tra il movimento delle donne italiane e le organizzazioni delle donne immigrate; l'ultima fase, vale a dire la presa in considerazione del genere come elemento chiave dell'immigrazione, è iniziata con l'inizio del nuovo millennio (cfr. Campani 2007).

Lo sviluppo di questo ambito di studi non ha seguito l'evoluzione dell'immigrazione femminile in Italia scontando, tra l'altro, il ritardo generale con cui l'Italia si è "scoperta" paese di immigrazione⁵².

I primi flussi femminili, infatti, risalgono agli anni Sessanta, quando l'Italia era ancora troppo coinvolta nell'esperienza dell'emigrazione per lavoro verso l'Europa continentale, per accorgersi della presenza di donne straniere sul proprio territorio. Le prime ad arrivare insieme alla decolonizzazione furono le donne somale ed eritree al seguito delle famiglie dei coloni rientrati in patria. Successivamente, negli anni Settanta, grazie alla mediazione della Chiesa Cattolica, arrivano donne provenienti dalle isole di Capo Verde, dal Corno d'Africa, dalle Filippine, dall'America Latina, che trovarono lavoro come collaboratrici domestiche delle famiglie ricche delle grandi città. Per tutto il periodo che va dagli anni '60 fino alla prima metà degli anni '80 questi primi flussi migratori a carattere femminile non vengono visti⁵³. I primi studi sull'immigrazione in Italia verranno condotti solo negli anni Ottanta con

⁵¹ Dove non diversamente esplicitato, per la stesura di questo paragrafo mi sono riferita ai lavori di Giovanna Campani (2007). *Gender and Migration in Italy: State of the Art*, Working Paper No. 6 – WP4 e Mara Tognetti Bordogna (2004). *Lavoro e immigrazione femminile in Italia: una realtà in mutamento*.

⁵² L'Italia si scopre paese *anche* d'immigrazione solo nel 1981 quando i dati del censimento Istat rivelano una inversione di tendenza dei saldi migratori.

⁵³ Le prime studiose che hanno iniziato ad occuparsi di immigrazione femminile a proposito del flusso migratorio al femminile di quegli anni parleranno di una *triplice invisibilità* (Favaro e Tognetti Bordogna, 1991).

l'obiettivo di capire che cosa stesse accadendo. Nelle prime raccolte di articoli di ricerca sul tema (Sergi 1986; Sergi e Carchedi, 1991), l'immigrazione femminile appare come una delle componenti dell'immigrazione straniera in Italia, caratterizzata fin dall'inizio da una forte eterogeneità sia per le origini, le traiettorie, le strategie e i progetti migratori, coerentemente con l'eterogeneità che caratterizzerà il modello italiano.

Tra le molteplici sfaccettature, la presenza delle donne immigrate arrivate sole per motivi di lavoro è subito apparsa come una delle caratteristiche peculiari. Gli studi relativi a questa particolare presenza femminile - concentrata prevalentemente nel lavoro domestico - ha permesso di chiarire le dinamiche economiche di un mercato del lavoro segmentato che ha consentito la compresenza di immigrazione e disoccupazione, in particolare in alcune regioni (Venturini 1990).

L'inclusione economica dei nuovi arrivi effettivamente ha avuto luogo all'interno di alcune "nicchie" del mercato del lavoro, trascurate dagli italiani, sia uomini che donne.

Oltre agli studi che prendono ad oggetto di studio il lavoro delle donne immigrate, alla fine degli anni Ottanta, sono stati pubblicati alcuni studi, prevalentemente di carattere descrittivo, che indagando le condizioni di vita di queste donne, utilizzando approcci che si riferiscono alla triplice oppressione e al passaggio dalla tradizione alla modernità. Il genere e l'etnia così come l'occupazione nel lavoro domestico, priva di riconoscimento sociale, rendono le donne immigrate sottomesse a una triplice marginalità: sociale, economica e culturale. Negli anni Ottanta il trinomio razza-genere-classe è diventato una sorta di "formula trinitaria" per interpretare i processi migratori e le posizioni dei diversi migranti. Se questo approccio si è rivelato estremamente utile in contesto internazionale, dove la divisione sessuale del lavoro determina la domanda di lavoro e di migrazione, dove le donne di tutto il mondo emigrano verso le società del mondo ricco per svolgere lavori domestici, di assistenza e di cura, non si è rivelato altrettanto adeguato per analizzare l'immigrazione femminile in Italia a causa della grande pluralità di situazioni dell'immigrazione femminile in Italia (Favaro e Bordogna 1991; Campani 1991; Crisantino 1992). La diversità delle origini influisce su traiettorie, strategie e progetti di migrazione. Ma oltre alle origini bisogna considerare anche altri elementi di diversificazione, in quanto iniziano a comparire altre tipologie di immigrate, oltre alle donne che vengono da sole per lavoro. È questo ad esempio il caso, di cui parlano Favaro e Bordogna (1991) nel loro studio: donne cinesi che arrivano in Italia come parte di un progetto di impresa familiare e donne tunisine che vengono con i loro mariti pescatori nei paesi della Sicilia.

Con lo sviluppo degli studi, le ricercatrici hanno evidenziato la necessità di rinunciare ad un'immagine omologata delle donne immigrate, considerate come vittime di tripla oppressione, per adottare un'immagine più complessa e articolata che tenesse conto della "pluralità di soggetti, voci, comportamenti in una varietà di situazioni difficilmente omologabili tra di loro, che non può essere ridotta ad alcuni schemi di parte" (Vicarelli 1994, 7).

A tale cambio di prospettiva contribuiscono due importanti occasioni di incontro: il seminario - pioniere in Italia – *“I mille e una donna”*, organizzata dal Comune di Milano nel 1990 e il Convegno organizzato ad Ancona da Giovanna Vicarelli nel 1993: *“Cittadine del mondo. Donne migranti tra identità e mutamento”*.

Nonostante gli sforzi compiuti per dare visibilità alle donne immigrate e sovvertire gli stereotipi, gli approcci utilizzati si sono spesso ispirati alla dicotomia tradizione-modernità. Le stesse Tognetti e Favaro hanno, ad esempio, utilizzato l’espressione “le donne della tradizione osservano le donne della modernità” (1991).

Questo schema binario che ai concetti di tradizione e modernità fa corrispondere alcuni comportamenti opposti di subordinazione e di emancipazione, non tiene conto della grande diversificazione della popolazione immigrata e la complessità della situazione in cui sono le donne immigrate.

Le studiose che iniziano ad interessarsi di immigrazione femminile rifiutano di catalogare tutte le donne immigrate come donne tradizionali, considerando che la maggior parte delle donne immigrate attraverso la migrazione entra in un processo di emancipazione, insistendo sulla loro “forza”, la loro capacità di “agency” e le possibilità di “empowerment”, tematiche che ritroveremo ancora nelle ricerche successive fino ad oggi. Tuttavia, in questa fase non si arriva a lasciare l’opposizione “tradizione-modernità”, che implicitamente distingue tra le donne italiane (occidentali/europee) che rappresentano la modernità e “le altre”, le donne immigrate, che rappresentano la tradizione. In realtà il problema va molto al di là del confronto fra donne occidentali/donne non occidentali, la domanda riguarda il senso e la reale possibilità di emancipazione delle donne nella migrazione. È difficile pensare alla migrazione come a un fattore di emancipazione quando le donne immigrate sono chiuse nelle case delle datrici di lavoro e confinate nei lavori domestici e legati alla cura.

La relazione fra le donne italiane e le donne immigrate è apparsa fin dall’inizio come una contraddizione e una relazione diseguale: infatti, l’emancipazione per le donne italiane attraverso l’accesso al lavoro femminile qualificato fuori casa è stata possibile grazie al lavoro segregato delle donne immigrate che le hanno sostituite nella cura di bambini e anziani. Pertanto, la relazione tra donne autoctone e donne immigrate non si esprime solo sulla differenza tra i modelli di possibile emancipazione (occidentali e non occidentali) ma comporta anche una riflessione sulla divisione sessuale del lavoro, i rapporti fra i partner e fra i paesi (Ehrenreich e Hochschild 2004).

Negli anni Novanta, il panorama dell’immigrazione in Italia cambia notevolmente. L’introduzione di normative in materia di ricongiungimento familiare a partire dal 1990 ha rafforzato la componente femminile dell’immigrazione, consentendo di riequilibrare le percentuali di genere di alcune nazionalità tradizionalmente caratterizzate al maschile, quali quelle dell’area del Maghreb. Mentre la caduta del muro di Berlino e il crollo dei regimi comunisti hanno trasformato l’Italia in meta di flussi femminili per lavoro provenienti dall’area dell’ex blocco sovietico, prima dalla Polonia e poi dall’Ucraina, rendendo più complesso e competitivo il mercato del lavoro domestico e assistenziale.

Nei primi dieci anni del 2000, alcune ricerche hanno iniziato a introdurre elementi di complessità nello studio delle migrazioni femminili (Campani 2000; Cambi, Campani, Olivieri 2003), contribuendo a scardinare alcuni stereotipi attribuiti alle donne migranti e a mettere in discussione la prospettiva “vittimistica” associata alle stesse. Altre ricerche hanno riportato al centro del discorso delle migrazioni femminili i temi del lavoro e i percorsi di vita soggettivi (Miranda 2008; Vianello 2009; Andrijasevic 2010). A questa svolta nel dibattito italiano ha contribuito notevolmente la vivacità del dibattito internazionale che ha sollecitato il primo (cfr. Ferrari 2013). In particolare, a dieci anni dal simposio di Ancona (Vicarelli 1994) e dalle riflessioni realizzate da Anna Picciolini (1991) e Giovanna Campani (1993; 1994) sulle condizioni delle donne immigrate e i rapporti tra queste e le donne italiane, esce in Italia, edito da Feltrinelli, il libro “Donne Globali”, traduzione del testo “The Global woman”, curato dalle due sociologhe americane, Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild (2004). Le autrici mettono in evidenza non solo lo sfruttamento lavorativo ma anche quello di natura emotiva delle donne migranti, in quanto viene chiesto loro di lasciare il proprio paese, la propria casa e i propri figli per andare in un’altra casa ad accudire i figli di donne di un altro paese.

In questi dieci anni, la domanda di lavoro domestico per le donne immigrate in Italia continua a crescere a causa non solo dell’ingresso delle donne italiane nel mercato del lavoro ma del costante aumento dell’invecchiamento della popolazione, che crea una nuova domanda. Accanto alle “tate” e alle “colf”, che si prendono cura delle famiglie, della cucina e dei bambini, nasce la domanda di “badanti”, ossia di coloro che si prendono cura degli anziani, in sostituzione delle donne di famiglia a cui era demandato il compito della cura e di tappare i buchi di un welfare povero e residuale.

Una serie di studi ha evidenziato la situazione di diseguaglianza nella relazione esistente fra donne migranti e donne italiane nel contesto italiano del lavoro domestico e di cura⁵⁴. Fra i lavori più significativi in questo ambito vi sono le ricerche condotte nei primi anni duemila da studiose non italiane, quali Andall (2000) e Parrenas (2001, 2015).

Jacqueline Andall ha condotto una delle prime ricerche sul lavoro domestico svolto dalle donne migranti a Roma. Nella sua opera *Gender, Migration and Domestic Service: The policies of Black Women in Italy*, pubblicato nel 2000, solleva un problema sulla “soluzione” trovata dalle donne italiane per conciliare il lavoro fuori casa e quello familiare, attraverso il lavoro delle donne immigrate e mette in discussione la relazione fra donne italiane e donne straniere. Secondo l’autrice, il modello emancipativo delle donne italiane a scapito delle donne immigrate, da attribuirsi ad un modello familiare patriarcale, in cui i ruoli di genere rimangono inalterati, e radicato nella subcultura cattolica, in realtà costituisce “una strategia regressiva per tutti i gruppi di donne” (2000, 292). Il miglioramento delle condizioni di un gruppo non dovrebbe implicare un peggioramento delle condizioni degli altri.

⁵⁴ Per una rassegna dei contributi più significativi che hanno indagato il rapporto fra donne italiane e donne straniere nell’ambito del lavoro domestico in Italia si veda il capitolo 5 di Bernacchi (2018).

Rispetto al tema del lavoro domestico e di cura è stata prodotta una letteratura abbondante: una parte di questa letteratura è analitica mentre un'altra parte è critica e denuncia lo sfruttamento, ponendosi nel solco tracciato dal libro "Donne Globali" (2004). Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni duemila, insieme a questa letteratura che si concentra sulle "colf" e le "badanti", nella letteratura italiana sulle migrazioni iniziano a comparire le "mogli", prevalentemente donne del Maghreb che seguono i mariti e che raramente entrano nel mercato del lavoro (de Filippo 1994). Tra i primi lavori italiani sulle donne musulmane⁵⁵, Maria Immacolata Maciotti (1999) riconosce a queste donne non solo il ruolo "tradizionale" ma anche la partecipazione attiva a forme di vita associativa diverse.

Ad approfondire questo tema ha contribuito Ruba Salih (2001, 2003), palestinese cresciuta in Italia che ha preparato il suo dottorato di ricerca in Inghilterra con una tesi sulle donne marocchine in Italia. Salih ha evidenziato che alcune associazioni hanno all'origine alcuni gruppi di preghiera all'interno della moschea, dove le donne immigrate riescono a stabilire alcune reti di solidarietà transnazionale basate sull'identità musulmana.

In realtà le donne musulmane partecipano anche ad un altro tipo di associazione, quella mista e non religiosa. Anche se la maggioranza delle donne magrebine sono arrivate in Italia con il ricongiungimento familiare, fin dalla fine degli anni Ottanta, i ricercatori hanno notato la presenza di donne arrivate da sole, vedove, divorziate, non sposate, spesso in rottura con l'ambiente familiare del paese di origine. Esse, avendo scarso accesso alla relativa rete tradizionale, hanno spesso partecipato alle iniziative di associazioni miste, cercando una relazione con le donne italiane. Le donne che partecipano a questo tipo di associazione sono state definite "meno tradizionali".

A partire da queste singolari esperienze di associazionismo misto che vede italiane e immigrate l'una a fianco all'altra si è sviluppato uno specifico filone di studi.

Come ha evidenziato Campani (2007), è stato necessario "aspettare l'inizio del discorso delle donne immigrate all'interno delle associazioni, per arrivare ad una nuova concettualizzazione della migrazione femminile in Italia e ad una nuova articolazione tra migrazione e genere" (p. 7; *traduzione mia*).

La vita associativa viene utilizzata prevalentemente per approfondire ulteriormente il rapporto problematico fra le donne immigrate e le donne italiane, che era stato analizzato fino a quel momento prevalentemente nel mercato del lavoro domestico.

Oltre al lavoro di Jacqueline Andall (2000), già citato, Heater Merrill (2001, 2004) studia il rapporto tra femministe italiane e donne immigrate, all'interno di una delle prime associazioni miste, l'Alma Mater di Torino, che la Merrill considera come un esempio

⁵⁵ In Italia sono stati pubblicati diversi libri che attraverso la raccolta delle loro storie di vita contraddice l'immagine passiva della donna maghrebina e della donna musulmana. A tale scopo si vedano: il libro di Franca Balsamo, "Da una sponda all'altra del Mediterraneo: donne immigrate e maternità" pubblicato nel 1997 dalla casa editrice L'Harmattan; il libro di Maria Immacolata Maciotti, "La solitudine e il coraggio; il libro di Giovanna Campani, "Perché siamo musulmane" (Perché siamo donne musulmane) edito da Guerini, Milano, nel 2003 e infine "Io non mordo", Finucci Gallo, edito da Alberto Perdisa, Bologna (2005).

pionieristico e di successo della militanza antirazzista, intrecciando le questioni di genere con quelle della “razza”.

Un ulteriore studio su questo argomento è il lavoro di Wendy Pojman, *Immigrant Women and Feminism in Italy* (2006) che indaga il rapporto tra femminismo italiano e migrazione, femministe italiane e donne immigrate, suggerendo il possibile sviluppo di un femminismo multiculturale, attraverso l'interazione con le associazioni femminili italiane e quelle delle donne immigrate.

Se le associazioni di immigrati sono state assunte come oggetto di studio di diverse ricerche⁵⁶, più rare sono state quelle che hanno preso in considerazione l'attivazione/mobilitazione dei migranti⁵⁷, soprattutto con un esplicito approccio di genere.

Secondo Campani (2011), nonostante le donne immigrate hanno cercato di sviluppare un'azione autonoma, organizzandosi in associazioni e reti che sono spesso in relazione con i sindacati e le organizzazioni italiane, questo desiderio di partecipare alla sfera pubblica non ha tuttavia portato ad azioni collettive per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle donne immigrate o per acquisire maggiori diritti. E le donne di origine straniera che hanno potuto intraprendere una carriera politica sono poche e nella maggior parte dei casi hanno un percorso individuale differente rispetto a quello della maggior parte delle donne immigrate. In molti casi sono venute in Italia per continuare gli studi, hanno sposato uomini italiani e hanno da tempo acquisito la nazionalità italiana. Nella maggior parte dei casi, le condizioni di vita e di lavoro delle donne immigrate rimangono “bloccate” a causa del contesto socioeconomico e politico italiano, rimanendo “invisibili”. I casi di uscita dall'invisibilità e comparsa nello spazio pubblico sono rari, riguardano poche persone, prevalentemente si tratta di esponenti di associazioni, e rappresentano percorsi individuali atipici che sono stati possibili grazie a un insieme di fattori, reti e contesti locali particolari (ibidem).

Nel 2011 esce per editpress il libro di Barbara Pinelli dal titolo “*Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*”, che dalla prospettiva dell'antropologia femminista, si concentra sui processi di “collocamento” e di costruzione della soggettività di un gruppo di donne migranti di diversa provenienza, accomunate dal loro lavoro di mediatrici culturali e dall'esperienza in alcune associazioni bolognesi con cui partecipano alla vita collettiva e pubblica della città. Attraverso il metodo etnografico e il racconto biografico, la ricerca di Pinelli non si concentra sulle associazioni a cui queste donne partecipano ma sulla “dimensione politica delle sfere pubbliche e private che attraversano le biografie di queste donne” (p. 51). Al centro del suo lavoro ci sono il tema della *soggettività* e del *posizionamento* dei soggetti. Attraverso il tema della soggettività, la

⁵⁶ Per una rassegna della letteratura sull'associazionismo migrante e l'autorganizzazione dei migranti si veda l'*Appendice: guida bibliografica sull'auto-organizzazione e la partecipazione degli immigrati in Italia* in Claudia Mantovan, *Immigrazione e Cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia* (2007), pp. 112-123.

⁵⁷ Un testo molto ricco, forse il primo con questo approccio, è stato il lavoro di Claudia Mantovan, *Immigrazione e Cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia* (2007), anche se non affronta il tema in ottica di genere.

ricerca si pone l'obiettivo di decostruire il soggetto "donna immigrata", per "non cadere in forme descrittive vittimizzanti (tendenza colonialista), o di non compiere l'errore opposto scivolando verso forme oggettivanti della resistenza (oggettivazione dell'alterità)" (p. 235). Attraverso l'esperienza etnografica, l'autrice ha tentato di cogliere il punto di vista dei soggetti coinvolti nella ricerca, la loro prospettiva di donne rispetto ad alcuni aspetti delle loro vite da immigrate e i modi in cui esse ricostruiscono le proprie soggettività dopo l'esperienza della migrazione nel contesto in cui vivono.

Bernacchi (2018) riprende il tema di ricerca su associazionismo e femminismo in chiave interculturale. In particolare, la ricerca di Bernacchi (2018), attraverso le lenti del femminismo postcoloniale e degli studi critici sulla "razza" e dei *whiteness studies*, ha analizzato le dinamiche di identità e alterità che si verificano nelle associazioni interculturali di donne in Italia, per verificare se è ancora possibile costruire un progetto politico comune tra donne posizionate in maniera diversa e diseguale. Secondo Bernacchi, se a livello discorsivo le associazioni interculturali si configurano come spazi di uguaglianza in cui lavorare insieme ad un progetto comune oltre le specifiche appartenenze, a livello strutturale persistono asimmetrie tra donne che posizionano donne italiane e donne migranti su piani diversi, specialmente nel mercato del lavoro in cui le donne migranti continuano ad essere impiegate prevalentemente nel settore del lavoro domestico e di cura e su cui le associazioni hanno una possibilità di azione davvero limitata. Un altro aspetto problematico evidenziato dall'analisi di Bernacchi è quello relativo al riconoscimento dell'origine di queste asimmetrie strutturali che non hanno solo a che fare con una società patriarcale, la subordinazione femminile ed il persistere di uno squilibrio di genere nelle relazioni tra partner a favore degli uomini ma anche con il colonialismo e il razzismo. Quest'ultimo elemento dovrebbe portare ad una "solidarietà riflessiva" in cui le donne italiane dovrebbero fare i conti con la loro "bianchezza" ed il loro essere "figlie o nipoti dei colonizzatori" (p. 130). Un progetto di "solidarietà femminista riflessiva", secondo Bernacchi, dovrebbe portare le associazioni, da un lato, a promuovere attività capaci di mettere in discussione l'equazione di italianità come bianchezza e, dall'altro, ad evitare che le donne più privilegiate assumano atteggiamenti maternalisti e continuino ad avere il potere di rappresentare le donne in posizioni subordinate (cfr. p. 131).

1.2 Gli studi sulla cittadinanza

I *citizenship studies*⁵⁸ rappresentano un campo di ricerca piuttosto *recente*⁵⁹, il cui tratto distintivo è rappresentato da una letteratura prevalentemente *internazionale*, caratterizzata da una elevata *complessità* data dal taglio *interdisciplinare* (Mindus 2014).

A questo ambito di studi che nasce e si sviluppa direttamente a livello *transfrontaliero* partecipano, infatti, giuristi, filosofi, politologi, sociologi, antropologi, storici, psicologi, urbanisti e molti altri, con il risultato che i riferimenti sia storici sia concettuali sono spesso non univoci e assai distanti. Per affrontare i temi della cittadinanza molti studiosi hanno rivendicato la necessità di adottare un approccio *transdisciplinare*. In particolare, a partire dalla fine degli anni Novanta, la ricerca è andata sempre più sottolineando la necessità di adottare nuove prospettive che fossero in grado di trascendere le definizioni tradizionali di cittadinanza. Da questa complessità ne consegue la *problematicità* e *non univocità* della definizione del concetto di cittadinanza, che figura piuttosto come un prisma poliedrico che “consente di far emergere i molteplici aspetti sottesi al proprio oggetto di studio” (ibidem).

La cittadinanza può essere intesa sia come istituto democratico che, come esperienza vissuta dai singoli soggetti (Lister 1997, 2003; Siim 2000), nonché come concetto sociologico e politologico. La sua stessa complessità lo rende un “concetto sfuggente” (Riley 1992, 180) alla comprensione e definizione. Si tratta, infatti, di un concetto semanticamente denso, con una importante fecondità euristica, cruciale per decodificare la complessità della società contemporanea, che si situa all’intersezione di numerose questioni (vecchi e nuovi diritti, servizi alla persona, disuguaglianze economiche, differenze culturali, politiche di riconoscimento, appartenenze collettive, rappresentanze di tipo politico e sociale ecc.) (cfr. Baglioni 2020, 64). Nella sua forma più elementare, essa fornisce alle persone uno *status legale*⁶⁰ derivante dalla piena appartenenza ad una comunità di cittadini (*citizenship*

⁵⁸ In Italia, il merito di aver lanciato la Sociologia della Cittadinanza va innanzitutto a Giovanna Zincone e a Pierpaolo Donati. Ricordiamo, inoltre, altri studiosi come Pietro Costa, Luigi Ferrajoli, Danilo Zolo, Giovanni Moro e Lorenzo Grifoni Baglioni, nonché Sandro Mezzadra ed Enrica Rigo per il filone di studi critici alla cittadinanza. Per un approfondimento si vedano per tutti: Zincone G., *Da sudditi a cittadini*, Il Mulino, Bologna, 1992; Zincone, G. *Cittadinanza* in Zaccaria G. (a cura di), *Lessico della Politica*, Edizioni del Lavoro, Rome, 1987, 57.; Zincone, G. *Due vie alla cittadinanza: il modello societario e il modello statalista*, in *Rivista italiana di scienza politica*, 2, 1989, 223-265; Zincone G., *Donne, cittadinanza, differenza*, Il Mulino, 5, 1991, 778-787; Donati P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Rome-Bari, 2000; Baglioni L. G., *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, Rubettino, 2009; Baglioni, L. G., *L’interpretazione sociologica della cittadinanza, Una lettura in chiave figurazionale*, in *Cambio*, Vol. 1, n. 2, 2011, 185-195; Baglioni, L. G. (a cura di) *Citizenships of Our Time*, in *SocietàMutamentoPolitica* Vol 7, n. 13, 2016. Infine, si vedano le più recenti: Baglioni, L. G., Per una nuova definizione di cittadinanza. Note sociologiche essenziali. *Studi di Sociologia* 1, 2020, pp. 63-80; il libro *Cittadinanza* di Giovanni Moro pubblicato nel 2020 per Mondadori. E per l’ambito migrazione e cittadinanza si veda: Ambrosini, M. *Altri cittadini. Gli immigrati nei percorsi della cittadinanza*, Vita e Pensiero, 2020.

⁵⁹ Una delle più autorevoli riviste sul tema, *Citizenship Studies*, è stata fondata solo nel 1997. La rivista pubblica contributi su argomenti assai eterogenei in cui la cittadinanza funge da “nuovo strumento” per incentrarsi «su dibattiti che trascendono le nozioni convenzionali di cittadinanza, trattandola come un concetto strategico centrale all’analisi di tematiche quali l’identità, la partecipazione, l’empowerment, i diritti umani e l’interesse pubblico».

⁶⁰ A tale riguardo, divengono importanti i criteri di concessione della cittadinanza ossia lo *ius sanguinis* (discendenza da genitori cittadini), lo *ius soli* (nascita sul territorio statale), lo *ius domicilii* (lunga residenza sul territorio statale), lo *ius culturae* (provata conoscenza della cultura nazionale) e lo *ius communicatio*

community), che nel mondo occidentale contemporaneo è coinciso con lo stato nazionale. Oltre alla dimensione *formale* della cittadinanza, è possibile individuare almeno altre tre dimensioni a cui corrispondono altrettanti significati: la cittadinanza *attiva*, la cittadinanza *identitaria* e la cittadinanza *materiale* o *sostanziale* (Baglioni 2011, 2016, 2020)⁶¹. La cittadinanza *attiva* e quella *identitaria* rimandano, rispettivamente, alla *partecipazione* e alla *appartenenza*, ponendo in evidenza la loro valenza simbolica. La dimensione *attiva* evidenzia il valore partecipativo della cittadinanza, enfatizzando i doveri piuttosto che i diritti, e orienta in senso collettivo l'azione individuale. In tale ottica, l'individuo tende ad essere un "cittadino ideale" chiamato a contribuire al bene comune, preferendo la solidarietà all'autonomia, condividendo un'etica fortemente impregnata di civismo. La dimensione *identitaria* evidenzia la qualità comunitaria della cittadinanza, concentrando l'attenzione sull'identificazione della persona con una particolare comunità verso cui vanno sentimenti di lealtà e fiducia (Baglioni 2020).

La dimensione *formale* e quella *materiale*⁶² descrivono, invece, rispettivamente, lo *status* (inteso come diritti e responsabilità) e la *capability* delle persone. La dimensione *formale* evidenzia il nesso istituzionale della cittadinanza tra il singolo individuo e lo Stato. La dimensione *materiale* valorizza la capacità dei soggetti di mettere in pratica i diritti nel quotidiano (Baglioni 2009). La dimensione *materiale* evidenzia la cittadinanza come *pratica*, consentendo di esplorare le dinamiche di inclusione/esclusione economica e sociale e le dinamiche di centralità/marginalità politica e culturale di una persona (o di un gruppo) all'interno di una determinata comunità, riferendosi in tal senso ad un "cittadino concreto". L'analisi della cittadinanza *materiale* si è rivelata particolarmente utile nello studio di chi non è formalmente cittadino (cfr. Baglioni 2020, 66-67). Dal punto di vista analitico queste dimensioni possono essere analizzate separatamente, privilegiando una o più dimensioni coerenti con i diversi approcci adottati dagli studiosi; mentre nella vita quotidiana delle persone esse sono strettamente intrecciate fra di loro sovrapponendosi e mostrando confini a volte sfocati.

La cittadinanza come *status* giuridico mostra la sua qualità di *Giano-bifronte*: in primo luogo essa è usata sia per includere che escludere determinati gruppi; in secondo luogo, essa è simultaneamente una qualità emancipatrice e disciplinare/disciplinante. Le stesse politiche possono rappresentare entrambe queste istanze contemporaneamente⁶³. Attorno a questa antinomia (Balibar 2012) si sono concentrate le principali teorie della cittadinanza.

(matrimonio con un cittadino o adozione da parte di cittadini) – senza trascurare le questioni della cittadinanza per merito, da non confondersi con la cittadinanza onoraria. Da questi criteri discendono la titolarità dei diritti e l'obbligatorietà dei doveri che danno forma allo status di cittadino.

⁶¹ A Lorenzo Grifoni Baglioni va il merito di aver effettuato un tentativo di sistematizzazione del concetto sociologico di cittadinanza nel contesto italiano.

⁶² Le diverse dimensioni e i connessi significati sono stati definiti in modo diverso dai diversi autori. La dimensione *materiale* della cittadinanza a cui fa riferimento Baglioni corrisponde a quella che altri autori chiamano cittadinanza "dal basso", "informale", "sostanziale", "performativa".

⁶³ Un esempio a tal proposito può venire dalle politiche che richiedono agli immigrati e ai rifugiati di imparare la lingua del loro nuovo paese come condizione per ottenere la cittadinanza legale che può essere vissuta da molti come disciplinari, ma in alcuni casi potrebbero essere emancipatorie, aprire l'accesso alla cittadinanza pubblica, soprattutto per le donne che potrebbe altrimenti essere isolate nella sfera domestica.

Mentre la teoria mainstream della cittadinanza tende a focalizzare l'attenzione sulla sua promessa inclusiva, la teoria critica della cittadinanza⁶⁴ ha messo in luce le sue tendenze esclusive (all'esclusione) sia per i gruppi marginalizzati all'interno dei confini degli stati-nazione che per quelli che provano a spostarsi attraverso gli stati-nazione come migranti o richiedenti asilo⁶⁵. Il concetto di cittadinanza funge da «spazio contraddittorio e conflittuale al cui interno le figure “soggettive” dell'appartenenza e dell'esperienza politica si incrociano con le dimensioni “oggettive” a cui fanno riferimento concetti [...] quali sovranità e costituzione» (Mezzadra 2006 in Mindus 2014, 24). Questa doppia tensione insita nell'istituto e nel concetto di cittadinanza è espressa molto bene da Engin Isin (2009) quando afferma che la cittadinanza può essere sia dominazione (da parte dello Stato) che emancipazione (da parte dei soggetti) separatamente o simultaneamente (“*Citizenship can be both domination and empowerment separately or simultaneously*”) (369) e che alla sua costruzione concorrono sia posizioni di potere che di resistenza.

Diversi autori hanno contribuito ad evidenziare la polisemia e la multidimensionalità del concetto di cittadinanza, ma, come sottolinea Bloemraad (2018, 4), nel riconoscere le molteplici sfaccettature della cittadinanza essi le hanno trattate come “*pilastrini indipendenti che reggono l'edificio della cittadinanza*”, sottovalutando che nelle esperienze di vita dei soggetti esse possono essere intrecciate e rafforzarsi l'un l'altra.

Baglioni (2020), proponendo “una definizione aggiornata e compiutamente sociologica di cittadinanza” (76), sostiene che conviene tenere conto sia della componente istituzionale dei diritti sia della componente individuale dei capitali, in quanto le dimensioni macro (dello Stato) e micro (della capacità del singolo di essere cittadino) si intersecano. Analizzando la dimensione formale e la dimensione materiale della cittadinanza congiuntamente, come strettamente connesse, egli propone una sociologia della cittadinanza capace di andare oltre la dicotomia oggetto-soggetto e valorizzare la simultaneità e relazionalità del binomio struttura-azione.

1.2.1. La concezione della cittadinanza di Marshall

Il concetto di cittadinanza, originario delle discipline giuridiche e politiche, è diventato oggetto di analisi esplicita da parte della sociologia nella seconda metà del Ventesimo secolo; infatti, *Citizenship and Social Class* di Thomas Humphrey Marshall (1893-1981), il contributo teorico al quale si riconosce il merito di aver inaugurato la riflessione sociologica

⁶⁴ Per un approccio critico alla cittadinanza nella letteratura italiana, invece, si vedano i lavori di Sandro Mezzadra: S. Mezzadra, *Citizen and Subject: A Post-colonial Constitution for the European Union?*, «Situations», I, 2, 2005-2006, <http://www.goldsmiths.ac.uk/csisp/papers/mezzadra_citizen_subject.pdf>, pp. 31-42; S. Mezzadra (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2004; S. Mezzadra, *Il cittadino e il suddito. Una costituzione postcoloniale per l'Unione europea*, in O. Guaraldo, L. Tedoldi, (a cura di), *Lo stato dello stato*, cit., pp. 104-114; S. Mezzadra, *Diritto di fuga: migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona 2006.

⁶⁵ Mezzadra con i suoi lavori ha inteso soprattutto stigmatizzare l'antropologia politica implicita nel moderno discorso della cittadinanza che propone l'esclusione o comunque l'inclusione selettiva e differenziale dei migranti.

sulla cittadinanza, è stato pubblicato solo nel 1950. Un'ampia parte del dibattito sulla cittadinanza in ambito sociologico prende avvio dal lavoro del sociologo britannico, nonostante *Citizenship and Social Class* (1950) non abbia destato particolare interesse prima del 1963 ed è solo all'inizio degli anni Ottanta, con le *T.H. Marshall Memorial Lectures* organizzate dall'Università di Southampton, che l'influenza del sociologo ha cominciato ad affermarsi⁶⁶ (Mindus 2014). Fatto sta che «è difficile, ancora oggi, leggere un saggio sull'argomento che non muova, anche soltanto per prenderne criticamente le distanze, da una discussione del testo di Marshall» (Mezzadra 2002, 19). La stessa definizione di cittadinanza, che per Thomas Humphrey Marshall (1950) è “uno *status* conferito a tutti coloro che sono membri a pieno titolo di una comunità” e per cui “tutti quelli che possiedono lo *status* (*di cittadini*) sono uguali rispetto ai diritti e ai doveri con cui gli è stato conferito quello *status*” (28-29), è generalmente presa come punto di partenza per discutere della cittadinanza.

Al di là della definizione di cittadinanza, la teoria della cittadinanza di Marshall è ricordata soprattutto per la sua progressione dei diritti. Si tratta di uno schema triadico, in cui ad ogni tipologia di diritti corrisponde un dato periodo storico ed un particolare assetto istituzionale giuridico-politico. Marshall fa risalire la prima fase storico-concettuale al '700. A questo primo nucleo della cittadinanza corrisponderebbe l'affermazione dei *diritti civili*, «diritti necessari alla libertà individuale: libertà personali, di parola, di pensiero e di fede, il diritto di possedere cose in proprietà e di stipulare contratti validi» (1950, 13), di cui il più importante sarebbe il «diritto di ottenere giustizia» (ibidem), a cui associa l'istituzione dei tribunali. All'800 fa corrispondere l'affermazione dei *diritti politici*, individuando nel Parlamento l'istituzione corrispondente. Questa fase è costituita principalmente dal «diritto di partecipazione all'esercizio del potere politico, come membro di un organo investito di autorità politica o come elettore dei componenti di un tale organo» (ibidem). Infine, colloca l'emergere dei *diritti sociali* nel '900, facendoli coincidere con «tutta la gamma di diritti che va da un minimo di benessere e di sicurezza economica fino al diritto di partecipare pienamente al retaggio sociale e a vivere la vita di una persona civile secondo i canoni vigenti nella società» (ibidem). Le istituzioni ad esso corrispondenti sono le istituzioni sociali quali la scuola e i servizi sociali.

Ciò che al Marshall sociologo preme dimostrare è in realtà *how to turn working class into gentlemen*, ovvero, se «si può costantemente seppur lentamente progredire fino al punto in cui ogni uomo, almeno per il lavoro che svolge, sarà un gentleman», ovvero se tutte le persone «continuano ad accrescere la loro indipendenza e il virile rispetto per sé stessi, e, come conseguenza, una cortese considerazione per gli altri; accettan[do] sempre più i doveri privati e pubblici di un cittadino». A tale quesito Marshall risponde attraverso l'estendersi della cittadinanza (Mindus 2014, 141).

⁶⁶ Per una più ampia trattazione del concetto e della teoria della cittadinanza si veda Patricia Mindus (2014). *Cittadini e no. Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*. In particolare, si veda il capitolo quattro dedicato a *La figura sociologica del cittadino*.

Secondo diversi autori, dietro una narrativa della cittadinanza sempre più egualitaria, grazie alla progressiva estensione dei diversi tipi di diritti, si nascondeva un'ideale normativo androcentrico ed etnocentrico/anglocentrico. L'ideale marshalliano, infatti, legato ad un ristretto ambito storico-geografico, si riferiva agli uomini bianchi della classe lavoratrice britannica senza riflettere sul modo in cui la Gran Bretagna trattava le donne o i sudditi delle sue colonie (cfr. Bloemraad 2018, 7).

Nonostante l'influenza del lavoro di Marshall, esso è stato fortemente e ampiamente criticato proprio per il suo etnocentrismo, la sua attenzione esclusiva alla classe e la sua sottovalutazione del genere. In particolare, l'analisi e la stessa progressione dei diritti di cittadinanza di Marshall sono state fortemente contestate dalle studioso femministe, che hanno contribuito alla decostruzione del concetto di cittadinanza, sostenendo che non solo le differenze di classe ma anche quelle di genere avevano il potere di strutturare l'accesso (e/o la negazione) ai diritti (di cittadinanza) stessi (Lister 1997; Yuval-Davis 1997).

Nonostante la sua contestazione, però, "la classificazione tripartita (di Marshall) si è dimostrata di uso duraturo", rappresentando la base per le rivendicazioni di nuove categorie di diritti come quelli riproduttivi, sessuali, legati alla disabilità e ai diritti culturali. La struttura gradualistica⁶⁷ della cittadinanza ha portato allo sviluppo di un vocabolario che comprende espressioni della cittadinanza definite sulla base della non completa integrazione degli individui nella comunità dei cittadini, come i termini di "cittadinanza limitata", "cittadinanza incompleta", "cittadinanza parziale", o anche le definizioni relative alla "cittadinanza col trattino" (*hyphenated citizenship*), come la cittadinanza "di genere", o "di razza", ecc., definizioni queste estranee alla definizione giuridica di cittadinanza. Ciò ha portato a nuove formulazioni come ad esempio quella di "cittadinanza sessuale" (che articola le rivendicazioni dei diritti sessuali e promuove lo status di cittadinanza dei gruppi la cui sessualità è stigmatizzata [Richardson 1998, 2000; Weeks 1998; Lister 2002]); la "cittadinanza intima" (che collega la cittadinanza alla vita intima delle persone, abbracciando ma non limitandosi alla cittadinanza sessuale [Plummer 2003]); e la "cittadinanza culturale" (che si riferisce al diritto delle minoranze di essere "differenti" in termini di razza, etnicità o lingua, senza compromettere il diritto di appartenere e partecipare ai processi democratici dello Stato-nazione [Rosaldo 1994, 57; Ong 1996]).

1.2.2. *La cittadinanza contestata dal genere*

Storicamente alle donne è stato negato l'accesso alla cittadinanza e fino ad epoca moderna anche il diritto di voto. Nonostante la conquista del suffragio femminile, il genere come confine della cittadinanza non ha cessato di produrre i suoi effetti in termini di disuguaglianza. Sebbene le costituzioni di tutti i paesi moderni riconoscano pari diritti per uomini e donne in ogni aspetto della vita civile, c'è in realtà una chiara discrepanza tra le

⁶⁷ Sulla base della progressione dei diritti (civili, politici e sociali) di T.H. Marshall, il significato sociologico di "cittadinanza" si struttura sulla dicotomia integrazione-emarginazione, per cui l'opposto del cittadino è l'individuo emarginato o escluso, come tematizzato già da Robert Ezra Park e Gino Germani. Il cittadino indica l'estremo positivo in un continuum di situazioni intermedie al cui estremo opposto troviamo l'emarginato.

norme formali e le pratiche quotidiane, legate a modelli familiari patriarcali e alla diseguale divisione del lavoro di cura all'interno delle famiglie. Le studiose femministe hanno sottolineato che le donne non possono diventare cittadine a pieno titolo semplicemente raggiungendo l'uguaglianza formale, perché questo di per sé non supererà il sessismo e il razzismo che sono profondamente radicati nelle società occidentali, definendo la cittadinanza delle donne come “*cittadinanza incompleta*” (Arat-Koc 1992).

Dal momento che molte donne ancora oggi continuano a sperimentare una esclusione pratica dalla piena cittadinanza, con conseguenze reali, spesso dannose, sulla loro vita quotidiana, i dibattiti sulla natura di genere della cittadinanza non possono essere solo di natura teorica ma devono considerare le sue implicazioni pratiche, come evidenziato da Munday (2009).

Sebbene la cittadinanza sia stata tradizionalmente vista come un concetto universale ugualmente applicabile a tutti, invisibilizzando le sue diverse implicazioni per uomini e donne, essa è ormai considerata un concetto *gendered* (Munday 2009). La natura di genere della cittadinanza ha implicazioni diverse per donne e uomini, ma anche differenziate sulla base delle differenze di classe, etnia, religione, età, capacità fisiche, ecc. -.

A partire già dagli '80, le studiose femministe si sono impegnate attivamente nella contestazione del concetto di cittadinanza attraverso la sua rielaborazione ed estensione. Le studiose femministe hanno, innanzitutto, svelato il falso universalismo della cittadinanza, come un universalismo sostanzialmente dominato dagli uomini. Esse hanno messo in luce i limiti della tradizione liberale della cittadinanza, che avrebbe ignorato la questione delle donne e considerato il loro essere cittadine di seconda classe (in relazione ai salari, alle opportunità di istruzione, alla partecipazione politica e allo status giuridico) solo un problema temporaneo e contingente, piuttosto che una caratteristica sistemica della democrazia liberale e del sistema capitalistico.

Esse hanno cercato di evidenziare soprattutto i modi in cui le concettualizzazioni classiche hanno limitato l'accesso ai diritti e ai privilegi derivanti dalla cittadinanza per le donne (si veda ad esempio Dietz 1987; Lister 1997, 2003; Siim 2000) e poi anche per altri gruppi svantaggiati (Young 1989; Yuval-Davis e Werbner 1999; Lewis 2004).

Le teorie femministe della cittadinanza si sono occupate prevalentemente della natura a doppio taglio del concetto di cittadinanza, affrontando le questioni di inclusione ed esclusione, privato e pubblico, emancipazione e disciplina, così come quella della cittadinanza come qualcosa di imposto “dall'alto” e al contempo lotta “dal basso” (Hernes 1987; Pateman 1988; Siim e Squires 2008).

Diversi contributi femministi alla riconcettualizzazione teorica della cittadinanza (Lister et al. 2007; Siim and Squires 2008; Halsaa, Roseneil e Sümer 2011) hanno suggerito che un concetto femminista di cittadinanza dovrebbe identificare le tensioni teoriche e le contraddizioni insite nel concetto di cittadinanza, sforzandosi di trasgredire le dicotomie. In particolare, essi hanno sollecitato lo studio delle esperienze vissute e contestualizzate di cittadinanza (*lived and contextualized citizenship*) all'interno dei rispettivi contesti spaziali e storici dei regimi nazionali di genere, welfare e migrazione (Lister et al. 2007, 167–8; Halsaa, Roseneil e Sümer 2011, 68).

Nira Yuval-Davis e Prina Werbner (1999, 10) definiscono la loro strategia di trasgredire le opposizioni come “logica di inclusione”. Piuttosto che un modello che pone un'opposizione tra due approcci diametralmente opposti - individualista “liberale” e comunitarista “repubblicano” - le studiosse femministe cercano di formulare modelli che evidenzino la cittadinanza e l'attivismo civico-politico come dialogici e relazionali, incorporati nella vita culturale e associativa di un dato spazio/tempo.

Le contestazioni avanzate dalle studiosse femministe⁶⁸ arrivano fino al punto di mettere in dubbio l'utilità e l'adeguatezza stessa del concetto di cittadinanza.

Fra le più forti sostenitrici dell'utilità della cittadinanza all'interno degli studi femministi va certamente citata Ruth Lister, fra le più influenti teoriche femministe della cittadinanza, la quale sostiene che la cittadinanza è utile sia per la teoria che per la prassi (e l'attivismo) femminista. Il punto di partenza di Lister (1997, 3) è il riconoscimento che il processo di riappropriazione critica di “concetti strategici” come quello di cittadinanza è un importante aspetto dello sviluppo della teoria politica e sociale femminista.

Per Lister, la cittadinanza è “un concetto teorico strategico inestimabile per l'analisi della subordinazione delle donne e un'arma politica potenzialmente potente nella lotta contro di essa” (1997, 195), che le femministe possono usare in tre diversi modi: in primo luogo, per mostrare come l'esclusione delle donne sia stata centrale nelle concettualizzazioni storiche e tradizionali degli approcci liberali e repubblicani alla cittadinanza; in secondo luogo, per sfidare il falso universalismo della categoria “donna” e centralizzare la questione della differenza; e in terzo luogo, per affrontare la tensione tra un'analisi di genere fondata sulla differenza e l'intrinseco universalismo della cittadinanza, sostenendo la necessità di formulare un universalismo differenziato (ossia che tenga conto delle differenze) (cfr. 1997, 197).

In termini di prassi femminista, Lister sostiene che “la cittadinanza come espressione dell'agency contribuisce alla riformulazione delle donne come attori sulla scena politica. Attraverso una definizione *inclusiva* di cittadinanza politica, l'*attivismo accidentale* delle donne negli interstizi della sfera pubblica e di quella privata, la loro partecipazione attiva a una nascente società e il loro contributo allo sviluppo della cittadinanza assistenziale vengono riconosciuti e valutati come *atti di cittadinanza*” (1997, 199; *traduzione mia*).

Uno dei contributi più rilevanti dell'opera di Lister (1997) sta nell'aver sostenuto l'importanza per una teoria femminista della cittadinanza di un approccio “*sintetico*”, che abbracci elementi delle due principali tradizioni storiche della cittadinanza, ossia quella liberale e quella repubblicana⁶⁹. In *Citizenship: Feminist Perspectives*, Ruth Lister (1997) affronta la gamma di divisioni binarie discorsive che hanno plasmato la nostra comprensione della cittadinanza: inclusione/esclusione, universalismo/particolarismo, giustizia/cura, uguaglianza/differenza e pubblico/privato.

⁶⁸ Le critiche alla teoria classica della cittadinanza sono state numerose ma nella mia trattazione mi soffermerò principalmente sull'opera di Lister (1997, 2002, 2007) e Yuval-Davis (1997).

⁶⁹ Le principali tradizioni di pensiero sulla cittadinanza possono essere rappresentate sotto forma dell'“albero genealogico” della cittadinanza (vedi Figura 1). Le tradizioni civiche repubblicane e liberali formano i due principali rami dell'albero.

Il pubblico e il privato sono stati tradizionalmente associati rispettivamente agli uomini e alle donne e hanno dato origine al concetto dominante di cittadinanza che si basa sul cittadino maschio a cui le donne dovrebbero adattarsi al fine di raggiungere la parità di diritti. Lister, tra gli altri, propone una concettualizzazione alternativa della cittadinanza “favorevole alle donne” che trasgredisce l'opposizione di pubblico e privato, nonché i binari di dipendenza e autonomia, giustizia e cura (Lister, 2003 [1997]).

Sebbene sia perfettamente consapevole dei problemi legati all'eredità delle teorie di cittadinanza neutrali rispetto al genere, il suo approccio intende trovare una sintesi per trasformare e superare queste dicotomie⁷⁰ e rimodellare la teoria della cittadinanza, attraverso il riconoscimento della cura come ideale politico e pratica politica che trascende il divario pubblico-privato e il riconoscimento del valore da attribuire alla cura della/nella cittadinanza.

Secondo Lister, proprio la complessità del concetto di cittadinanza e la conseguente impossibilità di arrivare ad una sua definizione esaustiva e comprensiva ha determinato l'ampio ricorso in letteratura alla definizione fornita da T. H. Marshall, piuttosto che tentarne di nuove (cfr. Lister 1997, 28). La riformulazione di Lister del concetto di cittadinanza implica una sintesi critica in cui la cittadinanza come *status* (come diritti) e la cittadinanza come *pratica* (partecipazione politica sia formale che informale) sono combinate. Tracciando una distinzione tra le due diverse formulazioni dell'*essere cittadino* e dell'*agire come cittadino* riunisce la biforcazione della cittadinanza come *status* e come *pratica* proposta da Oldfiel (1990). La cittadinanza per Lister è pertanto sia *status* che *pratica*. Il valore della ricerca di sintesi di Lister sta nel fatto che è attenta alle reali condizioni economiche e politiche in cui le donne lottano per ottenere un adeguato diritto di cittadinanza.

Lister sottolinea anche la fluidità con cui si configura la partecipazione politica nella pratica, affermando che “la *partecipazione politica* tende ad essere più un continuum⁷¹ che un tutto o niente; può oscillare durante il corso della vita dell'individuo, rispecchiando, in parte, le richieste di obblighi di cura che possono anche essere interpretati come esercizio degli obblighi di cittadinanza” (1997, 36; *traduzione mia*).

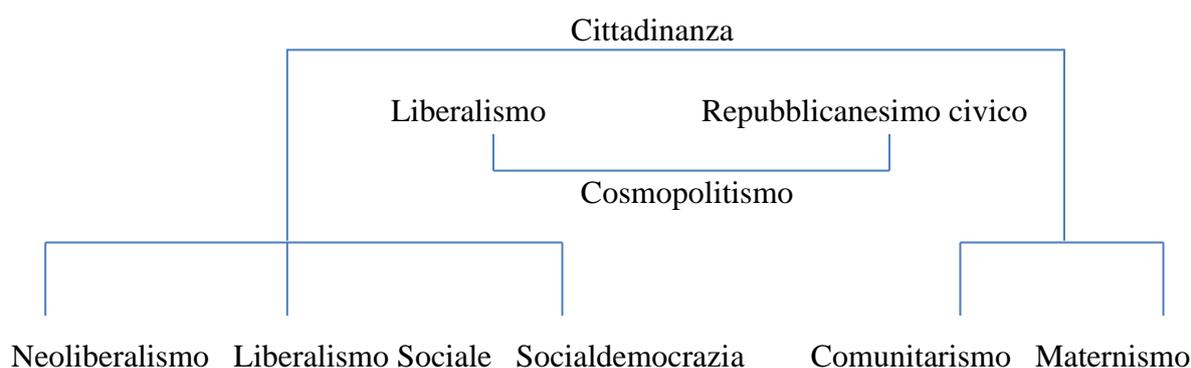
“Il rapporto tra *status* e *pratica* è dinamico, alimentato dalla nozione di *agency* umana, essa stessa mediata dalla struttura e dalla cultura. La mia (*sua*) reinterpretazione delle due tradizioni (repubblicana e liberale) sono state informate dal principio di inclusività” (Lister 1997, 195; *traduzione mia*). Nell'infrangere le dicotomie, l'attenzione all'*agency* è diventata particolarmente rilevante perché essa evidenzia come i diritti conferiti dalla cittadinanza sono stati praticati dalle donne, in particolare da donne minoritarie e vulnerabili (cfr. Lister, 2003 [1997], 323–7). È, infatti, proprio la cittadinanza come pratica, espressione dell'*agency*, che contribuisce alla riformulazione delle donne come soggetti politici, attori sulla scena politica.

⁷⁰ Questa ricerca di sintesi è particolarmente importante in termini di riconciliazione tra l'etica (femminile) della cura e l'etica (maschile) della giustizia di Carol Gilligan (1982).

⁷¹ Teresa Cappiali (2016) allo stesso modo in un contesto diverso ha parlato di un *continuum* nella partecipazione civica e politica, sostenendo che “i tempi sono maturi per iniziare a costruire una nuova teoria della partecipazione politica delle persone di origine migrante da una prospettiva comparativa, donando uguale considerazione ai canali convenzionali e non convenzionali all'interno un continuum empirico” (p. 138; si veda a tal proposito anche Martiniello (2009) e Bloemraad/Vermeulen 2014).

Riconoscendo i limiti della concezione tradizionale della cittadinanza su base nazionale messi in evidenza dalla globalizzazione e dall'immigrazione, Lister sostiene la necessità di una nozione più complessa di cittadinanza, “una ricostruzione femminista della cittadinanza... (*che sia*) internazionalista e multistrato nel suo pensiero. Una concettualizzazione a più livelli della cittadinanza allenta i suoi legami con lo stato-nazione, in modo che la cittadinanza sia definita su uno spettro che si estende dal locale al globale. In particolare, la nozione di *cittadinanza globale*, che riflette a livello internazionale i diritti e le responsabilità associati con la cittadinanza nazionale, offre uno strumento per sfidare, o almeno temperare, il potere di esclusione della cittadinanza” (ibidem pp. 195-196). Una prassi femminista di cittadinanza impegnata nel principio di inclusione non può fermarsi ai confini dei singoli stati nazionali. La nozione di cittadinanza globale fornisce un possibile quadro per una politica femminista internazionalista impegnata in un più giusto ordine economico globale e politiche più inclusive e non discriminatorie verso gli “estranei” ai confini e all'interno degli stati-nazione. In entrambi i casi, le donne sono particolarmente colpite negativamente dalle politiche di esclusione e dall'ordine economico mondiale.

Figura 1 - *L'albero genealogico della cittadinanza*



Fonte: Lister et al. (2007)

Una teoria femminista della cittadinanza non può prescindere dai diversi posizionamenti delle donne derivanti da diverse intersezioni del genere con altre divisioni sociali, quali classe, livello di istruzione, “razza”, disabilità, ecc., e che possono produrre diverse forme di esclusione ed emarginazione.

Come evidenzia Yuval-Davis (2007), i diversi confini dell'appartenenza non riguardano solo il carattere di genere delle cittadinanze. Se e quando esaminiamo altre dimensioni dei diritti e dei doveri di cittadinanza, dalla partecipazione politica alle prestazioni assistenziali, possiamo trovare altre specifiche caratteristiche generazionali, di abilità, di classe ed etnia che possono fungere da confine, limite, ostacolo ad una piena cittadinanza. Questo è il motivo per cui ogni discussione sulla cittadinanza e l'appartenenza non può essere completa senza applicarvi un'analisi intersezionale.

Secondo Yuval-Davis (1997; 1999), nell'epoca contemporanea si è cittadini simultaneamente in più di una comunità politica e le vite delle persone sono modellate (a diversi livelli) dai loro diritti e doveri nelle comunità politiche locali, etniche, religiose, nazionali, regionali, transnazionali e internazionali (*multi-layered citizen*). Per quanto questo sia vero per tutte le persone, tuttavia le vite dei migranti, dei rifugiati e delle persone delle minoranze etniche sono probabilmente affette da questa molteplicità delle cittadinanze più di quelle delle persone che appartengono alle maggioranze egemoniche (cfr. Yuval-Davis 2007, 563).

“Siamo tutti cittadini a più livelli e i diversi strati della nostra cittadinanza riguardano la politica che è dentro, sopra e oltre i confini e le frontiere dello stato nazionale. Solo un'analisi *intersezionale* di cittadinanza e appartenenza che non omogeneizza la cittadinanza e non la costruisce contro altre cittadinanze ma in corrispondenza con loro, che ha differenziato luoghi, identità e valori politici, avrebbe qualche possibilità di diventare sinceramente non razzista e - non a caso - non sessista” (N. Yuval-Davis 2007, 572; *traduzione mia*).

1.2.3. *Il dibattito odierno su cittadinanza e migrazioni*

Dopo anni in cui il tema della cittadinanza è stato oggetto di attenzione solo sporadica da parte delle scienze sociali, il dibattito sociologico sulla cittadinanza ha conosciuto uno sviluppo particolarmente intenso a partire dagli anni '90 del secolo scorso (Isin e Turner 2002, 2007; Zincone 1992), quando il modello giuridico della cittadinanza è iniziato ad entrare in crisi, diventando il bersaglio comune delle critiche di diversi approcci attuali.

La concezione giuridica riduce la nozione di cittadinanza allo *status* di coloro che sono riconducibili ad una serie di posizioni (attive e passive) di fronte allo Stato, facendo coincidere l'appartenenza alla comunità dei cittadini con l'«appartenenza allo Stato-Nazione». Tale modello, che affonda le sue radici nel diritto romano, imperniato sulle nozioni di sovranità e nazionalità, inizia a mostrare segni di cedimento e la sua inadeguatezza di fronte all'accelerazione dei processi di globalizzazione, ai flussi migratori transnazionali, ai federalismi sub-nazionali e non da ultimo al processo di europeizzazione (Mindus 2014). Questi nuovi processi globali hanno sollevato questioni legate ai temi della giustizia e dell'appartenenza e la necessità di rivisitare il rapporto tra individui e stati (Kymlicka e Norman 1994). L'apparato concettuale della cittadinanza nella sua accezione collegata alla nazionalità è apparso limitato e sono emersi nuovi termini per cogliere nuovi problemi, come quello dell'«essere accettati e sentirsi accolti» (Parekh 2000, 342); tra i nuovi termini troviamo quelli di «cittadinanza differenziata» (Young 1990), «cittadinanza transnazionale» (Bauböck 1994; Fox 2005), «cittadinanza multistrato» (Yuval-Davis 1999), «cittadinanza nidificata» (Bauböck 2001), «cittadinanza globale» (Lister 2003 [1997]) e «cittadinanza cosmopolita» (Benhabib et al. 2006; Beck e Sznaider 2010).

In relazione ai fenomeni migratori gli studi sulla cittadinanza si sono sviluppati secondo due opposti approcci: uno che vede la cittadinanza come una relazione top-down tra lo Stato e gli individui e un altro più recente che teorizza una cittadinanza performativa e culturale

(Ong 1999), che è disposta dal basso verso l'alto e che si concentra sulla pratica, la partecipazione e l'appartenenza. Questi due approcci hanno teso a riproporre una opposizione fra approcci macro e approcci micro di cui solo di recente si è tentata una integrazione. Alcuni studiosi hanno rivendicato il ruolo della macro-sociologia, sostenendo che “l'analisi delle chance individuali non può più essere ricondotta all'analisi delle dotazioni offerte dalla cittadinanza materiale o alla relazione tra queste e il capitale sociale (reti e relazioni) degli individui: ciò richiede di prendere in considerazione tutte le dimensioni della cittadinanza e di considerare le strutture di opportunità dei contesti” (Baglione 2016, 402), riproponendo l'importanza della dimensione macro.

Altri ritengono che le dimensioni della cittadinanza che si riferiscono allo Stato-nazione non siano in grado di cogliere la cittadinanza attraverso i confini, o da una posizione di differenza e marginalità, e che solo l'analisi della cittadinanza sostanziale, traducendosi in pratiche e atti della vita quotidiana, può consentire di analizzarne i superamenti, anche a partire da posizioni diverse e marginali (cfr. Brettel 2016, 97).

Da una prospettiva che è quella specificamente della cittadinanza, la partecipazione politica e civica, sostenuta dai diritti politici, civili e sociali, è considerata fondamentale per la comprensione della *cittadinanza come pratica* (cfr. Lister *et al.* 2007, 10).

L'appartenenza a una comunità di cittadinanza non è solo una questione di diritti e doveri. Coinvolge anche una serie di relazioni sociali e politiche, pratiche e identità che insieme possono essere descritte come un *sensu di appartenenza*. L'appartenenza non è uno stato fisso, né solo materiale; coinvolge anche dimensioni emotive e psicologiche. Giovani, immigrati e gruppi emarginati, in particolare, devono negoziare l'appartenenza e l'esperienza di appartenenza a gruppi diversi alla comunità di cittadinanza in modi diversi. Per cui la partecipazione rappresenta un importante elemento di appartenenza.

Sempre più la cittadinanza è teorizzata e sperimentata a diversi livelli: dall'intimo, al locale - nazionale e regionale (l'UE è un primo esempio) - al globale, dove a volte è rappresentato nel linguaggio del cosmopolitismo e dei diritti umani. La comunità di cittadinanza significativa per gli individui non è necessariamente limitata allo stato nazione, e anche l'appartenenza (nelle due dimensioni di membership e belonging) è a più livelli.

Jones e Gaventa (2002) fondano una tale comprensione della cittadinanza e dell'appartenenza a più livelli in una preoccupazione per “gli spazi e i luoghi” concreti in cui la cittadinanza è praticata. Sottolineano che la cittadinanza come identità e pratica “è probabile che differisca tra gli spazi in cui si gioca la vita delle persone: la casa e le relazioni personali, la politica locale e nazionale, l'arena globale” (2002, 19).

Le politiche di cittadinanza contemporanee sono in buona parte politiche di identità e del riconoscimento - richieste di riconoscimento di status e identità - il che, a sua volta, significa che sono anche una lotta per il riconoscimento e la *voce* politica (Phillips 2003). La cittadinanza non è quindi statica, ma si sviluppa in risposta all'esercizio dell'agency di donne e uomini, individualmente e collettivamente, attraverso associazioni politiche e della società civile (Lister 1997, 2003; Siim 2000).

Come ben evidenzia Bloemraad (2018), le radici classiche della cittadinanza occidentale poggiano su una forte nozione di partecipazione, intesa come impegno politico nella governance comune e nella sfera pubblica (Honohan 2017) o come partecipazione economica del cittadino-lavoratore, libero di impegnarsi in attività economicamente produttive (Shklar 1991; Nakano Glenn 2002).

Un recente filone di studi particolarmente fecondo è quello che raccoglie le nozioni partecipative di cittadinanza⁷², per mettere in discussione la rilevanza dello status giuridico. Tale formulazione rimanda alle pratiche quotidiane che possono trascendere le categorie di status e ricostituire il significato della cittadinanza attraverso quelli che sono stati definiti “atti di cittadinanza” (Isin 2008). Tali atti possono verificarsi nelle interazioni sociali quotidiane e nelle negoziazioni dell'identità -una micropolitica della vita quotidiana (Isin e Turner 2002; Isin 2008) -, nella cittadinanza urbana e locale riscalata (Bauböck 2003, Smith e McQuarrie 2012), o nella contestazione della cittadinanza globalizzata (McNevin 2011). Questo filone di studi, tentando di dare risposta alla domanda “cosa rende cittadino?” (Isin 2009, 383), piuttosto che a “chi è il cittadino?”, non si focalizza sulle azioni formali ma sull'agency dei soggetti e gli atti pubblici di coloro che sono cittadini “di seconda classe” o non sono cittadini (cfr. Bloemraad 2018, 11).

Il lavoro di Isin sugli “atti” di cittadinanza ha influito sulla ri-concettualizzazione del carattere politico della cittadinanza (Isin 2008) e ha influenzato molti studi critici successivi. Gli “atti” si riferiscono alle performance e agli eventi attraverso i quali i soggetti si costituiscono (o sono costituiti) come “coloro a cui è dovuto il diritto di avere diritti”, e agli eventi e alle lotte che operano per rompere, spezzare e rivelare le contingenze dell’“habitus, la pratica, la condotta, la disciplina e la routine” (Isin 2009, 379) che ordinano la vita sociale (Turner 2016).

Come sostengono Tyler e Marciniak (2013, 7), “questa ridefinizione si è dimostrata fruttuosa per il modo in cui le popolazioni che sono private dei diritti degli Stati in cui risiedono e che sono “fuori dalla politica” in qualsiasi senso normativo, sono in grado di agire in modo tale da permettere loro (temporaneamente) di costituirsi come soggetti politici in condizioni a volte estreme di sottomissione”.

Tuttavia, secondo Turner (2016), il potenziale radicale della formulazione di Isin è stato spesso trascurato nelle successive analisi (con significative eccezioni - vedi McNevin 2011; Tyler e Marciniak 2013; Marciniak e Tyler 2014), perché la “costituzione della soggettività

⁷² Fra gli approcci alla cittadinanza e all'immigrazione che si sono allontanati dall'approccio normativo per adottarne uno che incorporasse le questioni dell'identità e dell'appartenenza, la responsabilità e la partecipazione, e che considerano le dimensioni culturali e sostanziali della cittadinanza come pratica, si collocano anche un certo numero di studi antropologici che hanno iniziato a documentare casi di mobilitazione dal basso, partecipazione civica e disposizioni di appartenenza da parte degli immigrati (Brettel 2016, p. 52). Alcuni hanno studiato le abitudini di consumo degli immigrati e delle minoranze razziali per segnare la posizione e l'appartenenza (Ong 1999). Altri si sono concentrati sulla “cittadinanza culturale” di minoranze razziali native e immigrati privi di documenti che contestano le norme della comunità nazionale dominante (Rosaldo e Flores 1997; Coll 2010).

politica” è stata spesso analizzata attraverso le coordinate esistenti della cittadinanza (liberale).

Bloemraad (2018) propone un approccio concettuale alla cittadinanza come appartenenza (nel senso di *membership*) che vada oltre la tipologizzazione e tenga conto delle diverse dimensioni della cittadinanza attraverso la rivendicazione (*claims-making*). In questo approccio *claims-making*, la cittadinanza è intesa come un processo relazionale di rivendicazione dell'appartenenza. Secondo Bloemraad, vedere la cittadinanza come una rivendicazione aiuta a chiarire come lo status, i diritti, la partecipazione e l'identità possono a volte essere intrecciati e rafforzarsi reciprocamente.

Bloemraad sostiene che la cittadinanza come rivendicazione richiede di esaminare i processi relazionali di riconoscimento, esaminare come le idee normative influiscono sulla risonanza delle affermazioni e sull'attenzione posta alla mobilitazione strutturata. L'approccio relazionale di Bloemraad complessifica la visione performativa della cittadinanza concentrata sull'agire individuale, sostenendo che non è sufficiente considerare solo la diade singolo-Stato e introducendo nell'analisi “altri” soggetti sia individuali che collettivi. Bloemraad evidenzia come sia necessario da parte dei ricercatori riconoscere che il processo di rivendicazione rimane fortemente strutturato da vincoli legali e istituzionali. Oltre alle caratteristiche individuali e di gruppo, lo studio congiunto dei vincoli consente di spiegare la variazione dei tipi di reclami presentati e dei loro successi/insuccessi, da parte di diversi gruppi di persone, in luoghi diversi e nel tempo. Sebbene i confini dell'appartenenza possano essere costruiti socialmente, essi sono spesso vissuti come vincoli statici e strutturali sull'agency delle persone (*structured agency*). Il vincolo più ovvio è il potere dello Stato di stabilire le condizioni legali della cittadinanza e determinare i diritti formali ad esso associati (cfr. Bloemraad 2018,17). I meccanismi che conferiscono potere o meno alle rivendicazioni della cittadinanza, secondo Bloemraad, non dipendono solo da legge e diritti formali, ma si basano anche sulle credenze normative in materia di appartenenza, legittimità e posizione all'interno di una società. Pertanto, il potere della cittadinanza non può essere letto solo da un bilancio di diritti o benefici associati allo status di cittadinanza ma guardando alla cittadinanza come status e pratica nelle sue dimensioni oggettive e soggettive, macro e micro.

1.2.4. *Gli studi su cittadinanza e donne immigrate*

Quando si considerano le forme emergenti di cittadinanza, è necessario prestare nuovamente attenzione al fatto che le pretese di universalismo non possono basarsi su una norma maschile che ignora la specificità delle posizioni delle donne. I processi globali che stanno modificando la concezione della cittadinanza colpiscono sia gli uomini che le donne ma, ancora una volta, si è notato che l'impatto su uomini e donne non è lo stesso, con le donne che continuano ad occupare una posizione di “cittadine di seconda classe”. Questo problema è particolarmente evidente in relazione alla migrazione (sia quella economica che nel caso dei rifugiati e dei richiedenti asilo), come uno dei processi chiave associati alla globalizzazione. Nonostante sia chiaro che il genere è un fattore importante quando si considera l'esperienza della migrazione e il suo rapporto con la cittadinanza, negli studi che

si sono occupati di migrazione e cittadinanza la dimensione di genere è stata trascurata, l'aspetto di genere sia della migrazione economica che dell'asilo è stato spesso trascurato nella letteratura mainstream e “malestream” sulla cittadinanza (Lister 2002), così come anche gran parte degli studi sulla cittadinanza transnazionale, soprattutto nelle sue fasi iniziali, è stata cieca rispetto al genere (Morokvasich 2014).

Le discussioni femministe sulla cittadinanza, sensibili ai temi legati all'etnia, alla nazionalità e alle differenze e disuguaglianze relative alla classe (Anthias e Yuval-Davis 1989; Yuval-Davis 1999; Kofman 1995) sono spesso rimaste all'interno della cornice dello stato-nazione, ovvero quella dello stato di accoglienza. Il loro focus sulla cittadinanza legale ha evidenziato l'esclusione delle donne, percepita dagli Stati come portatrici e riproduttrici della nazione.

Nonostante l'accelerazione delle migrazioni è stata prestata poca o nessuna attenzione a come le stesse donne migranti ridefiniscono e interpretano i concetti di cittadinanza post-nazionale, multiculturale o transnazionale.

Lavori recenti sulla cittadinanza di genere delle persone migranti, basati su interviste in profondità e osservazione partecipante, mostrano come la mobilità o l'impossibilità di essere mobili siano cruciali nel costruire la cittadinanza in uno spazio migratorio transnazionale, sia in termini di status che di pratiche.

Umut Erel (2009), concentrandosi sulle donne immigrate dalla Turchia in Germania e nel Regno Unito, considera il genere e l'etnia come luoghi sociali che si costituiscono reciprocamente e l'agency delle migranti come un punto di partenza centrale per dimostrare come queste donne estranee alla nazione creano nuovi significati di appartenenza.

Attraverso le storie di vita delle donne migranti Erel teorizza come questi soggetti emergenti creano nuove pratiche di cittadinanza anti-egemoniche oltre i confini di genere, classe, etnia e nazione. Le vite delle donne migranti, sia attraverso le loro azioni che le loro storie, consentono a Erel di proporre un cambiamento epistemologico nello studio della cittadinanza. Per prima cosa, lei teorizza una nozione di cittadinanza di tipo graduale nel suo pieno sviluppo, prestando attenzione a tre momenti che si alimentano e articolano a vicenda: 1) diventare soggetti con agentività (*agency*), 2) dimostrare capacità (*capacities*) come soggetti politici, culturali, lavorativi ecc., 3) diventare soggetti che rivendicano diritti. Secondo Erel, “la cittadinanza formale rimane una promessa vuota se non tiene conto di e non consente la capacità delle donne immigrate di diventare soggetti politici” (2009, 184; *traduzione mia*). Non per questo ella nega l'importanza della cittadinanza formale per i migranti, ma al contrario suggerisce che, per avere una comprensione più completa della cittadinanza, bisogna esplorare le pratiche di cittadinanza legate a tutti e tre i momenti di sviluppo della relazione fra soggettività e diritti (cfr. *ibidem*). Erel sostiene che “i nostri strumenti analitici devono collegare le soggettività politiche e di cura mentre si intersecano” (*ibidem*). La ricerca di Erel, concentrandosi sull'agency delle donne migranti, ha messo in evidenza la centralità dell'elemento partecipativo della cittadinanza, sostenendo l'opportunità di un'estensione della teorizzazione delle pratiche di cittadinanza anche nei siti

cruciali delle pratiche materne, della vita lavorativa e della loro partecipazione sociale. Le donne della ricerca di Erel partecipano anche alla costruzione di nuovi siti e soggetti di attivismo politico. Umut Erel adotta una epistemologia intersezionale attraverso cui esplora come le conoscenze sottomesse (*subjugated knowledges*) delle donne migranti siano produttive di nuove pratiche di cittadinanza. Le storie di vita delle donne migranti evidenziano come si costruisce la cittadinanza in quanto esperienza vissuta e gettano una luce critica su come i confini di appartenenza e i diritti sono costruiti e giustificati (o meno). L'analisi dei percorsi delle storie di vita delle donne migranti rappresenta un metodo utile per ri-concettualizzare la nozione di cittadinanza, in cui confluiscono le loro esperienze e visioni della cittadinanza. Attraverso l'uso delle storie di vita, Erel propone una "una concezione attivista della cittadinanza" che "ha rafforzato la (nostra) comprensione empirica di come le donne migranti fanno la cittadinanza, nel processo che sfida la (nostra) teorizzazione della cittadinanza" (p. 194), impegnandosi a tenere insieme la pratica della ricerca e la teorizzazione relative al tema della cittadinanza.

Kyoko Shinozaki (2015), osservando le lavoratrici domestiche filippine in Germania, utilizza una lente transnazionale e di genere per concettualizzare la loro "cittadinanza migrante dal basso", evidenziando il radicamento transnazionale e l'agency delle migranti di fronte alle politiche dall'alto imposte dagli Stati di partenza e di residenza nel costruire il loro status. Lo studio di Shinozaki si è concentrato sulle esperienze di irregolarità delle lavoratrici domestiche e le assistenti filippine a Schönberg, con l'obiettivo di offrire una prospettiva alternativa sulla cittadinanza, riconfigurando i migranti irregolari, invisibili, non cittadini, che lavorano nelle abitazioni private, come migranti cittadini con un'agency. Shinozaki si concentra sulle forme "non spettacolari" di resistenza dei gruppi emarginati, sostenendo che "all'assenza di manifestazioni e proteste dei lavoratori migranti irregolari in Germania (almeno al momento in cui scrivo questo libro) non dovrebbe seguire il fatto che essi non negoziano o non praticano la cittadinanza migrante nella loro vita quotidiana" (2015, 173; traduzione mia). La pratica della cittadinanza avviene anche in altri siti, quali il lavoro e la genitorialità (cfr. *ibidem*). Shinozaki ha tentato di collegare strettamente la dimensione della cittadinanza basata sullo status (cioè status, diritti e obblighi) con la dimensione della pratica (cioè identità e attività politica in senso lato), analizzando la loro reciproca interazione, per catturare la cittadinanza in modo dinamico, contestato, influenzato dal processo della migrazione (Bosniak 2000), e che ha un rapporto con sesso, età, classe, etnia e sessualità (Yuval-Davis 1997) nei contesti transnazionali (cfr. 174). Shinozaki nella sua ricerca si è concentrata prevalentemente sulle negoziazioni e le pratiche di cittadinanza, come modalità di lotta individuali dei cittadini migranti filippini. Gli atti quotidiani di resistenza individuale, nell'ambito lavorativo e familiare, sono le forme predominanti di contestazione della cittadinanza osservate da Shinozaki a Schönberg. Nell'ultimo capitolo, invece, si concentra sulle forme di impegno civico e "attivismo sociale" dei lavoratori domestici in relazione ai contesti istituzionali (trans)locali, nell'area della religione, della salute e della controversia legale legata al lavoro come modalità di negoziazione della cittadinanza migrante in e verso

la città (Isin 2008), spostando il livello di analisi verso l'interazione dei migranti con il livello meso di comunità, reti, e organizzazioni.

Lo studio di Kathleen Coll (2010) sulle esperienze di cittadinanza e maternità vissute dalle donne immigrate dell'America Latina che appartengono all'organizzazione Mujeres Unidas y Activas (un'organizzazione della comunità locale di donne immigrate latino americane) a San Francisco offre “un'analisi di genere su come l'appartenenza sociale e l'azione politica, le forze disciplinari degli stati-nazione e le esperienze e le idee personali delle singole donne modellano il significato e il contenuto dell'appartenenza politica nelle loro vite” (Bloemraad 2018, 11), identificando la cittadinanza come processo “*dinamico, intersoggettivo e conflittuale*”. Le donne intervistate dalla Coll, pur non essendo cittadine legali, considerano loro stesse e i loro figli cittadini degli Stati Uniti d'America, rivendicando diritti e doveri della cittadinanza americana, grazie al sostegno tra pari di altre donne immigrate e la lotta politica portata avanti dalle organizzazioni delle comunità locali. L'organizzazione collettiva di base e la maternità sono le due realtà che hanno giocato un ruolo rilevante nel forgiare il senso di cittadinanza di queste donne. Coll ha considerato insieme, i temi dell'immigrazione, della cittadinanza e della maternità, cercando di comprendere i processi sociali specifici attraverso cui la cittadinanza e la maternità si sono costituite reciprocamente nelle esperienze vissute di un gruppo di donne immigrate latinoamericane, membri dell'organizzazione Mujeres Unidas y Activas di San Francisco, California. Le storie si concentrano sulla comprensione dei cambiamenti nel loro senso di sé e nelle loro relazioni dopo essersi unite a un gruppo di donne immigrate riunite in una organizzazione (Coll 2010, 11). Le parole e le azioni delle donne del libro della Coll costituiscono le donne immigrate come partecipanti attive e membri sociali e politici a pieno titolo della società statunitense. Più di uno status giuridico definito dallo Stato, privo di dinamismo o controversia, la cittadinanza include le lotte delle donne per *farsi/darsi* una voce e uno spazio per loro stesse a diversi livelli, nella famiglia, nelle comunità locali e nella nazione. Mujeres Unidas y Activas hanno collegato domini intimi e pubblici della soggettività politica in un processo che ha portato a fare affermazioni, imparare a parlare, agire collettivamente e costruire istituzioni di base che promuovessero l'autostima delle partecipanti.

Il lavoro di Cherubini (2018), *Nuove cittadine, nuove cittadinanze? Donne migranti e pratiche partecipative*, approfondisce i processi di costruzione quotidiana e “dal basso” della cittadinanza messi in atto dalle donne migranti residenti nella regione spagnola dell'Andalusia. In particolare, la ricerca empirica si focalizza sulle esperienze e sulle pratiche di partecipazione delle donne migranti che partecipano ad associazioni auto-organizzate sulla base della comune appartenenza di genere e della comune condizione di migranti. Il lavoro mette a fuoco il nesso tra queste pratiche di partecipazione e i processi di negoziazione della cittadinanza. Vengono indagati i significati e le pratiche di cittadinanza delle donne migranti, i significati ad esse attribuiti e i percorsi attraverso i quali queste donne diventano “cittadine”. Si colgono così le strategie attraverso cui le donne migranti attive nelle

associazioni cercano di uscire dai ruoli subordinati imposti loro in ragione dell'appartenenza etnica, religiosa, di genere e di classe, per affermarsi come persone e come cittadine. L'analisi proposta in queste pagine restituisce un'idea complessa di cittadinanza. La cittadinanza in senso pieno non riguarda solo l'accesso ai diritti, ma anche le possibilità di scelta, di progetto e di azione che si aprono ai soggetti nei diversi ambiti della vita sociale: nella sfera lavorativa e professionale, intima e familiare, sessuale, politica.

Infine, nel suo libro *Acts of Belonging in Modern Societies. Sexuality, Immigration, Citizenship* Yörükoğlu (2020), intersecando i temi dell'immigrazione e della cittadinanza con quelli relativi alla sessualità, attraverso l'uso delle storie di donne queer turche con background musulmano a Berlino, si concentra sul tema dell'appartenenza, la necessità di appartenere e l'ansia legata a questa necessità. I soggetti della ricerca della Yörükoğlu con appartenenze apparentemente contraddittorie sviluppano strategie di sopravvivenza emotiva di fronte al conflitto, alla stigmatizzazione e all'esclusione. Per analizzare la complessità che si manifesta nella vita quotidiana dei soggetti della sua indagine, riprendendo il concetto di *acts of citizenship* elaborato da Engin Isin (2008), Yörükoğlu elabora il costrutto teorico di *atti di appartenenza*, con cui riesce a tenere insieme non solo i sentimenti positivi legati al desiderio di appartenere ma anche quelli negativi legati all'ansia e all'esclusione. Questi atti consentono all'individuo di rivendicare l'appartenenza nonostante le differenze.

L'autrice sostiene che usare la categoria concettuale dell'appartenenza “consente di studiare le classificazioni dell'identità in modi più specifici. Cattura al meglio la natura affettiva, dinamica, complessa della connessione umana. L'appartenenza va oltre il limite della contrapposizione privato-pubblico, emotivo-razionale, locale-globale. ... è aperto (più aperto del termine identità, o anche dell'identificazione che implica) agli atti degli individui, e alle manifestazioni della loro autocomprensione” (p. 3).

Il lavoro di Yörükoğlu è molto interessante per diverse ragioni, fra cui per il suo approccio intersezionale, interdisciplinare e innovativo allo studio del genere, della migrazione e della cittadinanza. Con il suo studio l'autrice ha tentato, infatti, di colmare il divario tra la letteratura negli studi queer, sulla migrazione, sulla cittadinanza con quelli relativi ad alcune dimensioni della psicologia sociale collegate ai temi dell'integrazione, la coesione e l'appartenenza. Per questo motivo il lavoro presenta un'alta complessità e molti riferimenti teorico-concettuali, provenienti da diverse discipline e diversi ambiti di studio.

Di fronte all'esclusione prodotta dalla cittadinanza intesa come quel dispositivo che separa coloro che appartengono alla comunità/entità politico-sociale di riferimento da coloro che non hanno il diritto di appartenervi e per superare il discorso politico che incita alla paura dell'“altro”, l'autrice sostiene che è necessario comprendere la sessualità e le emozioni guardando alla cittadinanza attraverso la lente psicosociale dell'appartenenza. Gli studi di caso presenti nel libro rivelano la natura affettiva, dinamica e complessa della connessione umana (*human connectedness*).

1.2.5. *Le ricerche su migrazione, genere e cittadinanza in Italia*

In Italia solo negli ultimi anni si è tentato di studiare i temi della migrazione e della cittadinanza⁷³ congiuntamente ma ancora rari sono gli studi che hanno integrato questi due ambiti di ricerca utilizzando un approccio di genere intersezionale.

Fra questi esigui tentativi pionieristici ho rintracciato i lavori di Barbara Pinelli (2009), Rosa Parisi⁷⁴ (2015; 2017) e Alba Angelucci (2019).

Barbara Pinelli nel suo saggio “*La vita diasporica di Augustina ed Emeka: esclusione e opportunità di vita delle migrazioni contemporanee*” (2009) esplora la distanza fra cittadinanza *formale* e cittadinanza *sostanziale* attraverso il racconto della vita diasporica di Augustina, una giovane donna nigeriana, e della sua famiglia. Attraverso la storia di vita di Augustina, la Pinelli esplora il tema della cittadinanza utilizzando i concetti di *fantasia* di identità (Moore 1994), *vulnerabilità* (Das 2005) e *diasporicità* (Brah 1996; Gilroy 2003). Il tema della *fantasia* restituisce la complessità della dimensione temporale introducendo la dimensione del futuro come aspirazione e immaginazione. Il tema della *vulnerabilità* consente alla Pinelli di sfuggire alla trappola di “una narrativa della vittimizzazione”, evidenziando che i soggetti sono resi vulnerabili dalla mancanza di alcuni diritti ma non per questo passivi o privi di un’aspettativa di vita migliore. La *diasporicità*, come elemento costitutivo delle identità immigrate, evidenzia la tensione fra mobilità e stanzialità che attraversano le vite e le pratiche quotidiane delle persone che si spostano da un paese all’altro e in esso cercano di stabilirsi senza perdere i contatti e le relazioni con chi non è partito o è emigrato altrove. Affronta il tema della cittadinanza esplicitando le incertezze della vita dei migranti, sia nel tempo presente che futuro, che emergono a causa dell’esclusione dalla sfera

⁷³ Nell’ambito degli studi su migrazioni e cittadinanza, negli ultimi anni in Italia ha trovato spazio un filone di studi che ha indagato questi due temi in relazione all’associazionismo migrante e alle seconde generazioni. Si vedano per tutti i lavori di: Riccio, B. (2009) Prove di cittadinanza simultanea: co-sviluppo, associazionismo senegalese e partecipazione transnazionale, *Inclusi/esclusi. Prospettive africane sulla cittadinanza*, UTET, Torino, pp. 116-137; Guerzoni, Riccio (2009). *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell’immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici*, Guaraldi, Rimini; Riccio, B., Russo, M. (2009). Ponti in costruzione tra de-territorializzazione e ri-territorializzazione. Cittadinanza e associazioni di “secondo generazioni” a Bologna, *Lares*, Anno LXXV, pp. 439-468; B. Riccio, M. Russo (2010). Associazioni delle nuove generazioni a Bologna: sfide interne ed esterne, *Mondi Migranti*, 2010, n 2, vol. 11, pp. 247 – 274; Riccio B.; Russo, M. (2011). Everyday practised citizenship and the challenges of representation: second-generation associations in Bologna, *Journal of Modern Italian Studies*, 16, pp. 360 – 372; Colombo, E., Domaneschi, L., Marchetti, C. (2009). Una nuova generazione di italiani. L’idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati Franco Angeli; Ricucci, R. (2017) Acquisizione della cittadinanza e costruzione dell’identità personale: essere e sentirsi italiani, *Minori Giustizia*, 3, 17-24; Ricucci, R. (2018) Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità. La questione dello “ius soli”, *Seb* 27; Codini, Riniolo V. (2018) L’attivismo delle seconde generazioni e la riforma della legge sulla cittadinanza in Italia. *Visioni Latinoamericane*, 18: 9-25; Lagomarsino, F., Erminio, D. (2019), *Più vicini che lontani. Giovani stranieri a Genova tra percorsi di cittadinanza e questioni identitarie*. Genova University press, Genova.

⁷⁴ Parisi, R. (2017). Arab immigrant women in the public arena: squatting in houses in Rome as a practice and rhetoric of construction of citizenship, in Gonzales R. G., Sigona N. (a cura di), *Within and Beyond Citizenship: Lived Experiences of Political Membership*. London: Routledge, 96-109.

Parisi, R. (2015). Practices and rhetoric of migrants’ social exclusion in Italy: intermarriage, work and citizenship as devices for the production of social inequalities, in Oso L., Grosfoguel R., Christou A. (a cura di), *Interrogating Intersectionalities, Gendering Mobilities, Racializing Transnationalism*. London: Routledge, pp. 110-120.

dei diritti. Pinelli analizza la cittadinanza come un concetto *operativo* attraverso cui esplorare criticamente i molteplici e diversi meccanismi di esclusione a cui sono sottoposti i migranti, evidenziando l'ambivalenza e la contraddittorietà che per loro assume l'istituto della cittadinanza.

La storia di Augustina ed Emeka evidenzia che neppure l'acquisizione della cittadinanza consente loro di uscire dall'identità di immigrato, in cui la società italiana li ha collocati, non solo a livello discorsivo ma anche e soprattutto in termini di opportunità di vita. Neppure l'acquisizione dello status di cittadino consente loro di avere potere decisionale sulle proprie vite personali e familiari, in quanto intrappolati in una posizione lavorativa di svantaggio economico-sociale non corrispondente ai loro titoli di studio.

L'acquisizione formale della cittadinanza italiana per Augustina non ha rappresentato un miglioramento reale delle sue condizioni di vita in Italia ma solo un facilitatore di mobilità attraverso cui mettere in moto delle capacità personali e legate alle reti sociali familiari con cui immaginare e progettare una seconda migrazione per raggiungere migliori chance di vita. Attraverso l'analisi delle pratiche quotidiane delle vite di Augustina ed Emeka, lo studio della Pinelli evidenzia la necessità di considerare congiuntamente struttura e agency, diritti universali e capitali individuali, nello studio della cittadinanza legata alle migrazioni.

Rosa Parisi (2015) ha analizzato le pratiche di cittadinanza intima delle famiglie miste italo-marocchine in relazione alle politiche migratorie e di cittadinanza come meccanismi di esclusione, secondo un approccio governamentale (Foucault 2005) ed intersezionale⁷⁵ (McCall 2005; Yuval-Davis 2006, 2011; Brah and Phoenix 2004; Phoenix and Pattynama 2006; Lewis 2009). L'approccio intersezionale si concentra sull'intersezione dei diversi assi di esclusione, in particolare genere, nazionalità e classe sociale, che giocano un ruolo nella produzione di cittadinanza (Oleksy 2009). Parisi riprende uno dei temi classici della letteratura femminista, quello della divisione tra sfera pubblica e privata, nel solco elaborato dagli autori che hanno formulato il concetto di cittadinanza intima, secondo cui la loro intersezione ha un enorme impatto nella definizione di cittadinanza (Pateman 1989; Yuval-Davis 1997; Lister 1997; Voet 1998; Oleksy 2009; Richardson e Turner 2001; Siim 2000; Roseneil et al. 2013), producendo una espansione della cittadinanza stessa.

In primo luogo, questo articolo si concentra sul ruolo centrale svolto dalla sfera privata e dei sentimenti nel rivendicare i diritti di cittadinanza e nel costruire un senso di appartenenza all'interno di contesti migratori (cfr. Parisi 2015, 741). Parisi sottolinea che l'analisi della governamentalità non può essere separata da quella degli atti di resistenza, evidenziando che le rivendicazioni delle persone per i diritti di libertà nella loro sfera privata - libertà di amare e sposarsi secondo il desiderio personale - costituiscono veri e propri atti di cittadinanza (Isin 2008), capaci di sfidare le politiche istituzionali e compiere progressi

⁷⁵ L'autrice adotta un approccio intersezionale dinamico, interconnesso e contestualizzato, riferendosi al concetto di intersezionalità, rivisto criticamente (McCall 2005; Yuval-Davis 2006, 2011; Brah e Phoenix 2004; Phoenix e Pattynama 2006; Lewis 2009), che consente di decostruire il processo di naturalizzazione ed essenzializzazione sia delle differenze sociali che dei soggetti più marginali (Yuval-Davis 2006, 195).

come “cittadini intimi” (cfr. Parisi 2015, 742). L'espansione della cittadinanza alla vita intima determina l'esposizione della vita privata degli immigrati nel dibattito politico e il controllo pubblico. Parisi mette in luce l'ambivalenza con cui in Italia sono visti i matrimoni misti: in alcuni casi come “un vantaggio nella trasformazione dello straniero in una persona più familiare attraverso la vita quotidiana” o, in altri casi, “come elementi contaminanti che mettono in pericolo la purezza e l'autenticità dell'identità italiana, così come la sicurezza personale” (ibidem). Parisi individua e analizza il regime discorsivo all'interno del quale si contestualizza ed è reso concepibile il matrimonio misto, tracciando una linea tra i matrimoni misti “desiderabili” e quelli “indesiderabili”, che coinvolgono gli immigrati poveri.

Fra questi ultimi vi sono i matrimoni di convenienza o fittizi, in cui “l'amore cessa di essere una questione privata e diventa una questione di ordine pubblico, in cui una sorta di *patriottismo sentimentale* gioca un ruolo importante nel costruire una barriera contro la minaccia all'integrità nazionale” (ibidem, 743). Attraverso l'analisi delle famiglie miste i cui sentimenti sono catturati nei discorsi pubblici e negli atti rivendicativi, che mirano, da un lato, a limitare i diritti e discriminare, e dall'altro, ad espandere i propri diritti di scegliere liberamente la persona con cui convivere, l'amore diventa una categoria politica e uno spazio in cui gli individui, in particolare quelli borderline e più fragili, si mostrano, resistono e reagiscono, al fine di essere accettati all'interno della famiglia e della società.

La ricerca etnografica all'interno delle famiglie italo-marocchine di Parisi (2008) ha rivelato una differenza di genere rispetto al valore attribuito da uomini e donne alla cittadinanza. Questa differenza può essere vista, ad esempio, nei tempi variabili con cui sono state presentate le domande di cittadinanza. Tutte le donne intervistate hanno presentato domanda di cittadinanza italiana subito dopo il matrimonio, dopo il minimo tempo richiesto dalla legge, mentre la maggioranza degli uomini ha aspettato più tempo per presentare la domanda. Il riequilibrio della cittadinanza, all'interno della coppia mista, diventa spesso un prerequisito per le donne quando pianificano la maternità, mentre per gli uomini è spesso il risultato della paternità (Parisi 2015, 748). Il lavoro di Parisi (2015) mette in evidenza la necessità di comprendere la cittadinanza in maniera sintetica, sia da una prospettiva “dall'alto” che da una “dal basso”, sia come discorso di appartenenza che come pratica di cittadinanza conflittuale; e proprio nell'intersezione fra pubblico e privato è possibile tracciare e ridisegnare i confini dell'esclusione e dell'inclusione degli immigrati.

Nel suo contributo *Squatting as a practice of citizenship. The experiences of Moroccan immigrant women in Rome* (2017), tratto dalle sue ricerche etnografiche iniziate nel 2011 con le famiglie originarie del Maghreb, principalmente marocchine e spesso prive di documenti, occupanti di case a Roma, Parisi analizza lo *squatting* come una pratica che consente l'emergere delle donne migranti musulmane come soggetti politici e che ridefinisce la cittadinanza in modo da sfidare le gerarchie di genere incorporate sia nel quadro giuridico italiano che nelle famiglie dei migranti.

Parisi utilizza un approccio agent-oriented alla cittadinanza, piuttosto che uno centrato sullo status, che invita ad analizzare desideri, aspettative ed esperienze dei migranti oltre i

confini, e come questi influenzano la costruzione della propria soggettività. Nella sua analisi delle azioni collettive di occupazione e lotta per la casa da parte di “cittadini falliti”, Parisi evidenzia fra questi il ruolo delle donne che “hanno una voce e una presenza particolarmente forti” (2017, 99).

Analizzando un movimento di lotta per il diritto alla casa, che nel 2009 ha portato 50 famiglie italiane e straniere ad occupare una scuola abbandonata nel quartiere Centocelle di Roma, Parisi ha sottolineato che le donne hanno dimostrato di essere le principali protagoniste di ogni fase del processo di occupazione: dalla pianificazione dell'occupazione della scuola, alla pulizia delle aree comuni e al mantenimento del rapporto con i media e con le autorità statali. Inoltre, dalle interviste è emerso che sono state le donne le prime a maturare la decisione di occupare. Attraverso la natura politica delle azioni di occupazione, che sfidano la politica di emarginazione e danno loro una voce pubblica, le donne migranti diventano soggetti politici. Per alcune donne, l'atto di diventare soggetti politici ha avuto conseguenze anche nei ruoli di genere e nelle relazioni tra uomini e donne. Inoltre, l'aver sperimentato una lotta per l'affermazione di un particolare diritto negato, il diritto alla casa, ha reso le donne più sensibili alla violazione di altri diritti e altre situazioni di sfruttamento.

Attraverso queste lotte collettive per rivendicare un diritto fondamentale, queste donne si sono plasmate come soggetti politici ridisegnando i confini tra sfera pubblica e sfera privata; tra inclusione ed esclusione; fra tradizione e modernità; e tra status giuridico e appartenenza.

L'esempio dell'occupazione della casa, da un lato, ci permette di riflettere in che modo vengono ridisegnati e sfidati i confini tra sfera pubblica e sfera privata, e, dall'altro, ci permette di riflettere sulla cittadinanza come costruzione politica. Le azioni delle donne arabe, infatti, mettono in pratica l'idea di cittadinanza come *atto* (Isin 2009), connessa a un processo situato dell'essere politico (McNevin 2009; Sigona 2015) e basato sull'articolazione tra individui-comunità-stato e tra corpi-spazio-diritti (Parisi 2017, 102).

Rivendicare il diritto di scegliere la persona con cui convivere e sposarsi, a prescindere dal loro status legale, diventa un modo per espandere i diritti civili e rappresenta una sfida all'attuale comprensione del “noi” e del “loro”.

Allo stesso modo, l'atto dello *squatting* può essere interpretato come un *act of citizenship*, che introduce una rottura nell'ordine delle cose (Isin 2009, 380) e che può portare a un nuovo significato di ciò che è giusto e sbagliato, legittimo e illegittimo, legale e illegale, incluso ed escluso, “noi” e “loro”.

Tentare di considerare la cittadinanza come un “flusso che combina vari elementi: scale, luoghi, attori, atti” (Isin 2009) getta nuova luce su una relazione tra diritti, status e appartenenza e dimostra che la cittadinanza “è un terreno di lotta attraverso una continua interazione tra le pratiche di cittadinanza dei migranti e la sua codificazione istituzionale” (Andrijasevic 2010, 159 in Parisi 2017, 105; traduzione mia).

Parisi (2017) mostra che piuttosto che considerare la cittadinanza come uno *status* fisso, essa andrebbe vista come un *flusso*, un *processo* di costruzione, un *continuum*, che va da un

polo negativo, che include i non cittadini e i cittadini emarginati, ad un polo positivo della piena cittadinanza e dei diritti ad essa connessi.

Alba Angelucci (2019)⁷⁶, invece, nella sua ricerca sulla popolazione di un quartiere di Milano⁷⁷ conduce un'analisi intersezionale delle pratiche di cittadinanza in contesto urbano.

L'utilizzo di un approccio di genere intersezionale⁷⁸ consente all'autrice di proporre un'analisi del rapporto fra gli individui e gli spazi che essi abitano all'interno della loro città e della *reciproca costruzione fra socialità e spazi*. L'intersezione delle categorie relative allo *spazio urbano* e alla *diversità urbana* consente di analizzare la negoziazione, la definizione e la differenziazione delle *pratiche di cittadinanza urbana*. A differenti intersezioni di caratteristiche legate alla *diversità urbana* e allo *spazio urbano* corrispondono diversi modelli di pratiche di cittadinanza. Mantenendo una prospettiva di genere, la *diversità urbana* viene intesa e declinata in termini di background migratorio, condizioni socioeconomiche ed età. Le categorie relative allo *spazio urbano* sono state declinate in termini di (1) marginalità/centralità, (2) stigmatizzazione spaziale/riconoscimento positivo, (3) utilizzo abitativo/utilizzo lavorativo o ludico.

L'analisi ha portato all'individuazione di quattro modelli di cittadinanza urbana caratterizzati da diversi livelli di partecipazione, di capacità di appropriazione materiale e simbolica degli spazi e di senso di appartenenza. Questi tre aspetti influenzano la capacità di godere dei diritti di cittadinanza. I quattro modelli di cittadinanza sono il risultato dell'intersezione delle caratteristiche degli intervistati e la loro interazione con quelle (fattuali e/o percepite) dello spazio urbano che essi abitano. Le intersezioni riguardanti la diversità urbana che risultano essere particolarmente determinanti nella definizione di tali pratiche di cittadinanza sono genere/background migratorio/età e anzianità di residenza. Le diverse intersezioni di queste caratteristiche generano una diversificazione nella percezione e nell'uso dello spazio, diversi modi di esperire la città e la cittadinanza urbana, dando luogo sia a forme di partecipazione ed inclusione che a forme di esclusione e vulnerabilità.

Quest'ultimo caso, caratterizzato da condizioni di vita precarie e definito dall'autrice come *cittadinanza urbana sospesa*, corrisponde alla condizione degli immigrati internazionali arrivati da relativamente poco tempo in Italia (fino a tre anni), con bassi livelli di scolarizzazione e di specializzazione lavorativa, sia uomini che donne.

L'applicazione dell'approccio intersezionale allo studio della *cittadinanza urbana* permette di porre l'accento sul diverso grado di accesso ai diritti (e ai doveri) di cittadinanza derivanti dalle pratiche partecipative quotidiane, mostrando che “non sempre essere cittadino

⁷⁶ Il lavoro di Angelucci non si pone in maniera prevalente nell'ambito dei *migration studies* quanto piuttosto in quello degli *urban studies*, tant'è che utilizza il concetto di *urban citizenship*.

⁷⁷ L'area del comune di Milano su cui si focalizza la ricerca è inclusa amministrativamente nel Municipio numero 2 e corrisponde al quartiere che si sviluppa lungo Via Padova. Quest'area presenta una percentuale di immigrati (34%) sul totale della popolazione superiore a quella che si registra dell'intero comune di Milano (17,4%). Come evidenzia l'autrice, la percentuale sale al 49% se si considerano soltanto i minori.

⁷⁸ Il gruppo di persone intervistate è composto per metà da maschi e per metà da femmine, dai 18 ai 75 anni, sia italiani (12 sono italiani per ascendenza, 5 italiani per acquisizione) sia stranieri (provenienti da Cina, Egitto, Eritrea, Filippine, Giappone, Italia, Perù, Somalia).

di uno Stato garantisce questi diritti, soprattutto se e quando sono fruiti su scala locale, e, d'altra parte, non essere in possesso di questo status non sempre impedisce lo sviluppo di un senso di appartenenza a una comunità (locale) o la possibilità di fruire (almeno in parte) di tali diritti di cittadinanza” (Angelucci 2019, 125).

Capitolo 2

La partecipazione politica degli immigrati

Di fronte alle importanti ripercussioni, potenzialmente destabilizzanti, del fenomeno sempre più rilevante dell'immigrazione di nuove popolazioni sulla politica nazionale dei diversi paesi, l'unica conclusione possibile per le società contemporanee risiederebbe, secondo Castles e Miller (2012), "nell'allargamento della partecipazione politica ai gruppi di immigrati, che potrebbe significare una riconsiderazione della cittadinanza in forma e contenuto, scollegandola da idee di omogeneità etnica o assimilazione culturale" (p. 345, *traduzione mia*). La partecipazione politica è al centro del concetto di stato democratico (Barnes *et al.* 1979, 28) e l'esclusione politica di qualsiasi sottogruppo della popolazione è pericolo per la democrazia (Pilati 2016, 2). La partecipazione politica risulta infatti cruciale, non solo per l'integrazione politica e sociale dei migranti, ma anche per la coesione sociale e il governo democratico di un paese nel suo complesso, in quanto non solo offre agli individui l'opportunità di influenzare i risultati dei processi decisionali, ma svolge anche una funzione di "socializzazione" in termini di arricchimento dei sentimenti di appartenenza dei cittadini e di identità condivisa (Zapata-Barrero *et al.* 2013, 1-2; Pilati 2016). Il tema della partecipazione politica dei migranti è strettamente collegato ai modelli di integrazione, ai regimi di cittadinanza e alle forme democratiche dei singoli Paesi. Nei paesi di più antica e forte immigrazione, i migranti sono diventati importanti stakeholder politici, tanto che in alcuni casi il loro voto può ribaltare l'equilibrio in favore di un partito politico o una politica specifica, come accade per esempio nel caso degli ispanici negli Stati Uniti (Martiniello 2005, 5). Mentre in contesti di più recente immigrazione e con regimi di cittadinanza restrittivi, come ad esempio l'Italia⁷⁹, che pongono forti vincoli culturali e strutturali all'inclusione dei migranti, la loro esclusione politica è particolarmente significativa (Ireland 1994; Koopmans & Statham 2000; Koopmans, Statham, Giugni e Passy 2005; Cinalli e Giugni 2011). Nonostante la rilevanza del tema e la continua espansione dei *migration studies*⁸⁰, le ricerche sulla partecipazione politica dei migranti risultano ancora scarsamente sistematiche (Boccagni 2012) e poco sviluppate sul piano dell'analisi comparata (Caponio 2006). Questa condizione di carenza e ritardo si registra in modo particolare nel caso italiano, in cui il tema della partecipazione dei migranti è rimasto ai margini sia del dibattito politico che accademico⁸¹.

⁷⁹ Nel caso dell'Italia, agli immigrati non sono concessi i diritti politici e la modifica della legge sulla cittadinanza non è stata ancora approvata.

⁸⁰ Sono infatti ormai diverse le discipline che si confrontano sui *movimenti di popolazione* nelle loro diverse forme, dalla filosofia al diritto all'economia, dalla demografia, alla sociologia e l'antropologia, dalla scienza politica, la geografia e la storia ecc...

⁸¹ Nonostante la mobilitazione di alcune realtà del terzo settore e dei giovani di seconda generazione che hanno costituito un movimento, quello di "Italiani senza cittadinanza", a favore di una riforma della legge sulla cittadinanza, essa è rimasta ferma e non approvata.

2.1. Definizione e concetti

Il concetto di *partecipazione politica*, riferendosi al “prendere parte alla vita politica della società in cui si vive, alle attività politiche della propria comunità” (Sani 1996, 502), può sembrare di intuitiva comprensione. In realtà, al di là dell’apparente semplicità della definizione del concetto, con l’espressione *partecipazione politica* si può far riferimento a cose diverse e incorrere in ambiguità concettuali. Le modalità di partecipazione assumono, infatti, una molteplicità di forme, che vanno dal coinvolgimento soggettivo rispetto alla politica ad un vasto repertorio di azioni individuali e collettive, e di significati, che vanno dai diritti di libertà e le loro realizzazioni concrete (quali la libertà di espressione e di associazione nonché quella di partecipazione sindacale) alle forme di rappresentanza e di accesso al diritto elettorale (sia attivo che passivo). La densità semantica del concetto ha portato gli studiosi ad elaborare diverse classificazioni delle forme di partecipazione, operate seguendo criteri scelti di volta in volta sulla base dei diversi programmi di ricerca. Innanzitutto, è possibile distinguere le forme di partecipazione politica in *elettorale* e *non elettorale (o extra-elettorale)*, utilizzando come discrimine quello dell’accesso ai diritti politici. Le prime, ossia le attività collegate al diritto di voto - sia attivo che passivo - come votare o candidarsi alle elezioni, sono state definite anche attività politiche *convenzionali*⁸², a cui sono state opposte le attività *non-convenzionali*, come proteste, dimostrazioni, sit-in, scioperi della fame, boicottaggi ecc.. Oltre al livello di *convenzionalità* che una forma di partecipazione può assumere, la distinzione è stata elaborata lungo l’asse individuo/collettivo facendo riferimento alle azioni messe in campo da soggetti individuali o collettivi, per cui si distingue tra una partecipazione *individuale* e una *collettiva*. Almeno tre elementi, che rappresentano altrettante questioni centrali, concorrono a definire *quale* partecipazione; il *come* si prende parte; *a cosa* si prende parte; e - con particolare riferimento alla distinzione fra autoctoni e stranieri ma non solo - il *chi* prende parte.

Come evidenziato da Van Deth (2014), i tentativi di definire in maniera astratta la partecipazione politica sono incorsi in alcune ambiguità concettuali. La prima ambiguità concettuale deriva proprio dai modi in cui viene concettualizzata la partecipazione politica. Di solito, la partecipazione è considerata un concetto astratto (misurato come un continuum) che copre un *repertorio* di azioni, ossia una serie di modalità specifiche di partecipazione, intese come manifestazioni o espressioni o posizioni poste su un continuum. Il termine *repertorio* si riferisce ad un gamma di azioni che qualcuno può fare; cioè un repertorio di partecipazione politica comprende tutte le attività disponibili che influenzano la politica (cfr. Tilly 1995, 41-48; Tilly 2008, 14-15). Tutte queste rappresentazioni - concetto astratto, costruito latente, continuum, repertorio - vanno oltre l’analisi di una particolare modalità di attività politica e si concentrano su un’idea più generale e astratta di partecipazione politica. L’idea che la partecipazione politica non sia solo un’enumerazione di alcune specifiche

⁸² Oltre al voto o alla candidatura alle elezioni e ai referendum, fra le forme convenzionali di partecipazione politica, alcuni autori aggiungono anche la partecipazione a consigli consultivi e arene di dialogo, ai partiti politici, gruppi di pressione, ONG e attività di lobbying.

modalità o attività è alla base di tutte le definizioni disponibili di partecipazione politica⁸³. Una seconda ambivalenza concettuale è, invece, legata all'espansione dei *modi* di partecipazione. Considerare gli scopi o le intenzioni politiche dei soggetti trasforma attività tradizionalmente non politiche in modalità di partecipazione politica: boicottare una marca di scarpe da ginnastica non è, in quanto tale, un'attività politica, ma può facilmente diventarlo se l'acquirente esprime esplicitamente la sua intenzione politica nei confronti della legislazione, ad esempio, che dovrebbe limitare il lavoro minorile. “Eppure accettare le intenzioni e gli scopi delle persone come un criterio necessario per caratterizzare la partecipazione politica implicherebbe una forma estrema di *soggettivazione* del concetto”, secondo Van Deth. “In questo modo, letteralmente ogni modo di comportamento verrebbe classificato come partecipazione politica: dobbiamo solo chiedere alla persona interessata se considera come politico il riparare la sua bicicletta, firmare una petizione o acquistare una marca di scarpe” (2014, 350, *traduzione mia*).

Secondo Van Deth, quattro punti sembrano essere comuni - e relativamente privi di problemi per definire la partecipazione politica. Primo, la partecipazione politica è rappresentata come un'attività (o “azione”) - semplicemente guardare la televisione, visitare siti Web o affermare di essere interessati alla politica non costituisce partecipazione. In secondo luogo, la partecipazione politica è intesa come qualcosa che è fatta da persone nel loro ruolo di comuni cittadini, non come politici o lobbisti professionisti. Terzo, la partecipazione politica dovrebbe essere volontaria e non forzata da leggi, regole o minacce. Un quarto aspetto comune è che la partecipazione politica riguarda il governo, la politica o lo stato in un senso ampio e non è né limitato a fasi specifiche (come il processo decisionale o il lato input del sistema politico) né a livelli o aree specifici (come le elezioni nazionali o contatti con rappresentanti pubblici e funzionari) (ripreso da Van Deth 2014, 351-352).

Esistono anche tentativi di ampliamento dell'area concettuale della partecipazione politica che includono in essa anche forme di partecipazione civica, in cui l'impegno “civico” e “politico” vengono considerati come un continuum, riconoscendo che la politica e la società civile sono interdipendenti. Per Macedo *et al.* (2005), ad esempio, “... l'impegno civico include qualsiasi attività, individuale o collettiva, volta a influenzare la vita collettiva del sistema politico” (Macedo *et al.*, 2005, 6; corsivo nell'originale). Applicando un approccio simile, Zukin *et al.* (2006, 52) indicano l'ampio repertorio di impegno tra i giovani in America dove “... i confini tra l'impegno politico e civico non sono chiari”. Uno sguardo più da vicino alla loro definizione di “impegno civico” sottolinea l'arbitrarietà di una demarcazione tra i due tipi di partecipazione:

⁸³ La partecipazione politica è stata definita in molti modi (Brady 1998 o van Deth 2001), e più recentemente da Fox (2014) e Van Deth (2014).

“... *l'impegno civico è definito come un'attività volontaria organizzata incentrata sulla risoluzione dei problemi e sull'aiutare gli altri*” (Zukin et al. 2006, 7).

In questo modo, secondo van Deth (2014), la distinzione concettuale tra partecipazione politica e impegno civico scompare: a quanto pare, qualsiasi azione organizzata o comportamento sociale o qualsiasi attività volta al cambiamento o ad influenzare la vita collettiva è coperta da questo approccio più ampio (ibidem). Dal momento che tracciare i punti comuni non riduce la complessità e “non sembra sfociare in una concettualizzazione globale”, van Deth propone di passare da una definizione concettuale astratta di partecipazione politica ad “un approccio più pragmatico basato sull'identificazione dei requisiti indispensabili per riconoscere un dato fenomeno come esempio di partecipazione politica. In altre parole, - secondo l'autore - la domanda chiave non è come potrebbe apparire una definizione completa (nominale), ma: *come riconosceresti una modalità di partecipazione se ne vedessi una?*” (2014, 353)

Riprendendo Hempel (1965), van Deth (2014) individua i requisiti generali per una definizione operativa della partecipazione politica, sviluppando una definizione *minimalista* del concetto prima di considerare le varianti più complesse. Questo insieme di regole di base si riferisce al fatto che la partecipazione riguarda i comportamenti (quindi le azioni e non gli atteggiamenti); che l'attività è facoltativa (cioè non dovrebbe essere una conseguenza della forza, della pressione o delle minacce, ma basarsi sul libero arbitrio); che l'attività è svolta da comuni cittadini (per sottolineare la natura non professionale, non pagata, amatoriale delle attività); che l'attività si trova nella sfera del governo/stato/politica (nessuna concettualizzazione della partecipazione politica può evitare il chiedersi se le attività considerate si collocano nel settore politico della società). Queste quattro regole sono sufficienti a raggiungere una definizione minimalista della partecipazione politica.

A queste, poi, van Deth (2014) ne aggiunge altre tre per raggiungere una definizione più complessa. L'espansione del repertorio politico a forme di partecipazione politica che sfidano esplicitamente lo status quo o la legittimità delle autorità statali e delle istituzioni stabilisce un tema principale nella ricerca sulla partecipazione politica evidenziando forme di partecipazione politica che si svolgono al di fuori dell'arena governativa, ma che rispondono a preoccupazioni riconosciute formalmente come politiche. Le attività che hanno come obiettivo quello di “risolvere problemi” o “aiutare gli altri” possono essere considerate come modalità di partecipazione politica se sono chiaramente rivolte a risolvere problemi condivisi e non privati, il che di solito significa che i problemi della comunità sono al centro. Esempi di attività appartenenti a questa categoria sono ad esempio i comitati di quartiere. Soprattutto gli autori che lavorano nel campo della società civile e del capitale sociale favoriscono la rappresentazione di attività finalizzate alla risoluzione di problemi collettivi o comunitari come modalità di partecipazione politica. Infine, l'ultima “regola” porta ad una definizione motivazionale di partecipazione politica. Rientrano nella definizione di partecipazione politica quelle attività che “intendono” o sono “volte a” influenzare le politiche del governo.

Tavola 2.1: Concetti, tipi e modelli tipologici di partecipazione politica

Concetti Operazionali			Tipologie ed etichette comunemente usate	Esemplari di modi tipici
Definizione Minimalista		Partecipazione Politica-I	Partecipazione politica convenzionale	Voto
			Partecipazione politica istituzionale	Budget forums
			Azione rivolta all'elite	Iscrizione ad un partito
			Partecipazione formale	Contattare un politico
Definizioni mirate	Target: governo / politica / stato	Partecipazione Politica -II	Partecipazione politica non-convenzionale	Firmare una petizione
			Partecipazione politica non-istituzionale	Dimostrazioni
			Protesta	Blocchi stradali
			Azione politica	Manifesti
			Contestazioni politiche	Flash mob
			Attivismo impegnato	
			Attivismo quotidiano	
Definizione basata sullo scopo: attività rivolte a risolvere problemi o alla comunità	Scopo: attività rivolte a risolvere problemi o alla comunità	Partecipazione Politica-III	Partecipazione civica	Attività di volontariato
			Partecipazione sociale	Reclaim-the-street-party
			Partecipazione comunitaria	

Definizione motivazionale		Partecipazione Politica-IV	Partecipazione politica espressiva	Consumismo politico
			Azione collettiva individualizzata	<i>Boycott</i> (consumo critico)
			Politiche individuali	<i>Boycotts</i> (boicottaggi)
				Suicidi pubblici

Fonte: Van Deth 2014, p. 361 (traduzione mia dall'originale)

Un'altra distinzione ricorrente nella letteratura specialistica è quella operata da Barbagli e Macelli (1985) tra partecipazione *visibile* e *invisibile*⁸⁴. La prima forma fa riferimento alla partecipazione diretta dei soggetti mediante azioni concrete finalizzate a provocare un cambiamento nel sistema politico e si traduce in iniziative pratiche, sia convenzionali che non convenzionali; mentre la seconda non implica alcun tipo di azione concreta e si limita ad un coinvolgimento emotivo-cognitivo verso le questioni politiche che nella maggior parte dei casi si traduce in attività di informazione e discussione. In riferimento a questa ultima distinzione, in molta letteratura specialistica si distingue tra *comportamenti* e *atteggiamenti politici*: i primi, nella forma di un insieme differenziato di azioni concrete messe in atto, sono associati alla *partecipazione politica* in senso stretto, mentre i secondi a quella forma di partecipazione indiretta e invisibile che viene indicata come *interesse politico*⁸⁵. La distinzione tra forme di partecipazione politica *convenzionale* e *non convenzionale*⁸⁶ e forme di partecipazione politica *individuale* e *collettiva* -così come le altre distinzioni definitorie⁸⁷- ha confini spesso sfumati, non sempre chiari né perfettamente sovrapponibili. In virtù dei differenti regimi di cittadinanza adottati dai diversi Paesi e delle difficoltà incontrate dagli immigrati nella partecipazione alle forme convenzionali della vita politica nei paesi di destinazione, e talvolta anche nei paesi di origine, per cui non sempre ai migranti è concesso il diritto di voto, è necessario non limitare l'analisi della partecipazione politica dei migranti alle forme convenzionali di partecipazione politica, come il processo di voto o la possibilità di candidarsi alle elezioni. La riflessione degli studiosi in molti casi si è concentrata su quelle

⁸⁴ Per approfondimenti, oltre a Barbagli e Macelli (1985), si rimanda a Pizzorno 1966; Melucci 1977; Gallino 1978; Cotta 1979; Barnes, Kaase *et al.* 1979; Pasquino 1987; Verba, Nie e Kim 1987; Leyton Henry 1993; Sani 1996; Raniolo 2002; Martiniello 2005; Levitt and Jaworski 2007.

⁸⁵ Vedi a titolo di esempio gli articoli contenuti nel numero speciale della rivista *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 2004, 30:3.

⁸⁶ Come afferma Pilati (2016), la distinzione tra attività politiche convenzionali e non convenzionali potrebbe non essere del tutto appropriata per la popolazione migrante, dal momento che i migranti mancano della legittimazione come attori politici e che per loro può essere ugualmente costoso andare agli scioperi e contattare i rappresentanti politici. Tuttavia, la distinzione è ancora importante poiché l'impegno nelle attività convenzionali e in quelle non convenzionali comporta forme diverse di impegno.

⁸⁷ Un'altra forma di classificazione della partecipazione politica è quella che distingue tra la partecipazione politica *statale/non statale* descritta da Zapatero *et al.* 2013: la partecipazione politica dello Stato comprende la politica elettorale, la politica parlamentare e la politica consultiva; la partecipazione politica non statale abbraccia il coinvolgimento dei partiti politici, la politica sindacale, di altri gruppi di pressione, le mobilitazioni etniche e comunitarie.

forme di partecipazione extra-elettorali che si sovrappongono alle forme di partecipazione civica. Sono diversi gli autori che hanno approcciato la partecipazione civica come una forma particolare di partecipazione politica esercitata fuori dalle tradizionali istituzioni politiche⁸⁸. Vi è tutta una tradizione di studi che, come vedremo più avanti, mette in relazione l'impegno civico e la partecipazione politica, rilevando l'esistenza di un rapporto significativo fra queste due forme di partecipazione, fino ad individuarne un nesso di causalità.

2.2. I diversi approcci allo studio della partecipazione politica dei migranti

Le teorie della partecipazione politica abbondano e ciascun autore ha tentato di dare la propria risposta alla domanda: *perché le persone partecipano alla politica?* La domanda chiave che guida la letteratura specialistica sulla partecipazione politica dei migranti è leggermente diversa e ha riguardato i fattori che favoriscono o impediscono la loro partecipazione a livello individuale sia dal punto di vista delle caratteristiche individuali – approcci micro – sia dal punto di vista delle caratteristiche strutturali dei paesi di arrivo e di partenza – approcci macro⁸⁹ -. A livello macro, gli immigrati partecipano in misura maggiore o minore a seconda: del contesto del paese di destinazione; della politica d'immigrazione (frontiere e sistemazione della diversità); dei modelli di integrazione e dei regimi di cittadinanza. Gli studi sulla partecipazione politica dei migranti si sono sviluppati, infatti, in larga parte all'interno del più ampio ambito di studi sull'incorporazione dei migranti nei paesi di arrivo (solo più di recente gli studi sulla partecipazione politica degli immigrati si sono rivolti anche ai paesi di origine concentrandosi sulle politiche della diaspora e le pratiche politiche transnazionali). Come evidenziato da diversi studi, l'integrazione nel paese di residenza è un processo a tappe e a più dimensioni e la partecipazione politica è stata considerata come una di queste dimensioni. Secondo Blangiardo (2013; 2018), è possibile individuare almeno quattro dimensioni dell'integrazione: quella economica, sociale, culturale e politica. L'integrazione politica degli immigrati ha a che fare, in primo luogo, con l'autoidentificazione con il sistema politico ed il sentirsi rappresentati da esso; in secondo luogo, la partecipazione politica attiva, attraverso il voto o la partecipazione più ampia alla sfera pubblica; e terzo, la percezione di essere ascoltati dalle autorità (Kaldur et al. 2012, 3). Quindi appare chiaro, in quest'ottica, che la partecipazione politica rappresenta uno degli indicatori dell'integrazione politica dei migranti nel paese di arrivo. Secondo Martiniello (2005), sono quattro le dimensioni dell'integrazione politica degli immigrati: la prima si riferisce ai diritti concessi agli immigrati dalla società ospitante, per cui maggiori sono i diritti politici di cui godono, meglio essi saranno integrati; la seconda coincide con la loro identificazione con la società ospitante, per cui più gli immigrati si identificano con la società di accoglienza, migliore è la loro integrazione politica; la terza si riferisce all'adozione di

⁸⁸Questa scelta è stata operata ad esempio dai ricercatori di alcune ricerche europee come quelle del progetto INTERACT.

⁸⁹ Nelle pagine seguenti tratterò questi approcci più nel dettaglio attraverso una rassegna della letteratura. Per completezza di informazioni tratterò anche della teoria della struttura delle opportunità Politiche (OPS), nonostante nella mia analisi mi concentrerò prevalentemente sul versante micro dei comportamenti e delle traiettorie individuali di impegno dei migranti sia nell'analisi quantitativa che in quella qualitativa.

norme e valori democratici da parte degli immigrati, spesso presentata come condizione necessaria per l'integrazione politica; l'ultima riguarda la partecipazione politica degli immigrati, per cui maggiore è la loro partecipazione politica, maggiore la loro integrazione politica⁹⁰ (Martiniello 2005). Lo stesso si evince dalle parole di Tillie (2004) che, insieme a Fennema (Fennema e Tillie 1999, 2001), è stato fra i pionieri in Europa di un filone di ricerca molto significativo e fruttuoso che ha applicato la teoria del capitale sociale nella versione di Putman (1993, 2000) allo studio dell'impegno politico dei migranti nei contesti di arrivo a livello locale. "L'integrazione politica è un concetto multidimensionale. Si possono distinguere almeno tre tipi di integrazione politica: in primo luogo, la fiducia politica (i cittadini che si fidano delle istituzioni politiche democratiche); in secondo luogo, l'adesione ai valori democratici come la libertà di parola o la distinzione tra governo e chiesa; e infine la partecipazione politica. La partecipazione politica è la terza dimensione dell'integrazione politica menzionata sopra. Il cittadino che partecipa al quadro democratico è politicamente integrato, indipendentemente dalla sua fiducia nelle istituzioni democratiche o dall'adesione a valori democratici ... l'immigrato è politicamente integrato se partecipa alla politica pubblica. Più si partecipa politicamente, maggiore è l'integrazione in questo dominio democratico" (Tillie 2004, 531).

Negli ultimi anni, lo studio della partecipazione politica degli immigrati ha trovato ampia applicazione nell'ambito degli studi sulla cittadinanza. Anche in questo caso, come nel precedente, la partecipazione politica dei migranti è intesa come un'espressione di esercizio non solo della cittadinanza formale ma anche della cittadinanza sostanziale (Boemraad 2006).

2.2.1. La tesi della quiescenza o passività politica dei migranti

Prima che i migranti venissero considerati soggetti/agenti politici degni di studio, nella letteratura europea sull'immigrazione per lungo tempo è stata predominante la tesi della loro quiescenza o passività politica. I migranti erano considerati solo nella loro veste di lavoratori e in quanto tali come soggetti a-politici e caratterizzati da apatia politica (Martiniello 1997). In molti paesi i migranti non godevano di diritti politici, per cui non potevano prendere parte

⁹⁰ Vi è una coincidenza e sovrapposizione fra le quattro dimensioni dell'integrazione politica individuate da Martiniello e le dimensioni del concetto di cittadinanza individuate da molta letteratura sulla cittadinanza. Le quattro dimensioni della cittadinanza a cui qui si fa riferimento sono: la cittadinanza formale, quella identitaria, quella attiva e quella sostanziale o materiale, a cui sono connessi altrettanti significati. Anche se va precisato, seguendo le notazioni di Mindus, che le dimensioni del concetto di cittadinanza individuate dalla letteratura sono spesso contraddittorie e non chiare. La dimensione formale e quella materiale descrivono, rispettivamente, lo status e la capability/agency dei soggetti. La cittadinanza identitaria è sinonimo di appartenenza, ponendo in evidenza la sua valenza simbolica. La cittadinanza attiva è sinonimo di partecipazione. La distinzione fra cittadinanza attiva e cittadinanza materiale in realtà non è così netta e chiara, in quanto molto spesso la partecipazione si manifesta in relazione alla dimensione informale e materiale della cittadinanza, proprio in assenza dello status formale di cittadini. Collegato a questo ne consegue che la partecipazione politica dei migranti venga intesa sia come espressione della dimensione attiva della cittadinanza, come evidenziata da Martiniello (2005), ma anche come espressione della cittadinanza sostanziale o materiale, come evidenziato da Bloemraad (2006).

alle elezioni o essere eletti né potevano godere di qualsiasi forma di rappresentanza politica diretta all'interno delle istituzioni politiche. Oltre ad essere formalmente senza diritti, i migranti erano anche fortemente orientati a raggiungere obiettivi economici a breve termine e quindi non erano interessati alla partecipazione politica. Alcuni studiosi hanno spiegato la presunta apatia politica dei migranti con l'esclusione dal processo elettorale che avrebbe impedito ai migranti di svolgere qualsiasi ruolo politico rilevante nel paese di residenza. Altri studiosi hanno visto la passività politica dei migranti come conseguenza del loro background politico (o meglio della mancanza di cultura politica e democratica) e della storia politica dei loro paesi di origine, governati spesso da regimi autoritari o solo di recente sottoposti ad un processo di democratizzazione. La prima spiegazione, avanzata specialmente da studiosi marxisti, non tiene conto almeno di due aspetti. In primo luogo, queste spiegazioni riducono la partecipazione politica alla partecipazione elettorale, senza considerare le altre importanti forme di partecipazione politica meno convenzionali, come la partecipazione sindacale, associativa e ad organizzazioni di comunità, in cui – come molti studi dimostrano - gli immigrati sono sempre stati attivi. In secondo luogo, tendono a considerare il migrante solo come un lavoratore; un fattore di produzione la cui vita è totalmente determinata da strutture macroeconomiche e macro-sociali, non lasciando spazio all'agency o all'autonomia del soggetto, oggettivando e disumanizzando i migranti, considerandoli esclusivamente come lavoratori. La seconda spiegazione, principalmente avanzata da studiosi non marxisti, riflette un approccio paternalista semplicistico, che vede i migranti come meno sviluppati culturalmente rispetto ai lavoratori locali e quindi anche meno attivi politicamente. Questa interpretazione era chiaramente problematica ed è stata poi smentita, in quanto diversi studi hanno mostrato che in molti casi i lavoratori migranti erano soggetti politicizzati nel paese di origine prima della loro partenza e che la migrazione era stato un modo di fuggire a regimi non democratici e a forme di dittatura⁹¹. Inoltre, come sottolinea Martiniello (2005), essere politicamente passivi non è sempre un indicatore di un generale disinteresse per la politica. La passività può a volte essere una forma di resistenza e di difesa. Quando le opportunità politiche sono limitate e i percorsi di partecipazione politica rigorosamente limitati e controllati, la passività può significare un'attesa transitoria per migliori opportunità di partecipazione. In ogni caso, le due varianti della tesi della quiescenza dei migranti sono state fortemente sfidate dai fatti. I migranti sono sempre stati coinvolti nella politica - al di fuori o ai margini dei sistemi politici - di entrambi i loro paesi di origine e residenza. Per quanto riguarda il paese di destinazione, la cittadinanza è stata più volte identificata come la misura principale di integrazione degli immigrati nelle società democratiche. Una volta naturalizzati, gli stranieri divenuti cittadini godono degli stessi diritti politici degli autoctoni e possono estendere la loro incorporazione politica attraverso l'opportunità di votare e candidarsi alle

⁹¹ Basti pensare ad esempio agli immigrati che arrivavano negli Stati Uniti dall'Italia durante il fascismo, dalla Spagna durante il dominio di Franco e dalla Grecia durante il regime dei colonnelli e che avevano in realtà una forte cultura politica e alte aspirazioni democratiche.

elezioni. Il voto⁹² è il percorso attraverso il quale i gruppi di immigrati diventano membri della comunità politica e attraverso il quale possono modificare il sistema politico attraverso loro rappresentanti eletti (Fennema e Tillie 1999). Il processo di coinvolgimento dei migranti e dei loro figli nelle principali istituzioni politiche è stato facilitato da un'estensione dei diritti di voto agli stranieri in alcuni paesi e da una liberalizzazione delle leggi sulla cittadinanza in altri, nonché dalla maturazione dei tempi per poter ottenere la cittadinanza anche nei paesi di più recente immigrazione e con regimi di cittadinanza più restrittiva, come ad esempio nel caso dell'Italia. Ma va sottolineato che il voto non è l'unica forma di partecipazione politica praticata dai migranti.

2.2.2. Dal nazionalismo metodologico agli studi comparati⁹³

Il recente interesse accademico per la partecipazione politica dei migranti è stato collegato ad un rinnovato interesse per i *citizenship studies*, anche se questo interesse non è chiaramente lo stesso in tutti gli stati membri dell'UE e si evidenziano chiare differenze oltreoceano, negli Stati Uniti e in Canada. Prevalde, infatti, un certo *nazionalismo metodologico*, per cui in ogni paese l'analisi privilegia percorsi di ricerca e domande differenti, che rispecchiano i diversi modi di concepire l'integrazione degli immigrati e l'accesso ai diritti politici di cittadinanza (Bauböck, Kraler, Martiniello e Perchinig 2006). È proprio in relazione alle differenti configurazioni che hanno assunto i modelli di immigrazione, di integrazione e di cittadinanza che gli studi sulla partecipazione politica degli stranieri si sono orientati in modo diverso sviluppando differenti percorsi di ricerca.

In Francia l'attenzione si è concentrata sulla partecipazione politica extraelettorale: sui movimenti di protesta degli immigrati di seconda generazione negli anni Ottanta (Wihtol de Wenden 1988), dei *sans-papier* negli anni Novanta (Simeant 1998) e, più di recente, sulla partecipazione dei giovani – anche di terza generazione – delle *banlieues* parigine (Wihtol de Wenden e Leveau 2001), nonché della mobilitazione politico-religiosa intorno a questioni riguardanti il velo e l'evoluzione del secolarismo (*laïcité*), rispecchiando in modo chiaro i nodi critici del modello di inclusione assimilazionista francese, che - nel caso dei cittadini di origine straniera - all'uguaglianza formale dei diritti contrappone spesso la disuguaglianza sostanziale nell'accesso alle opportunità.

Nel Regno Unito, invece, i temi centrali della ricerca sulla partecipazione politica degli immigrati sono tradizionalmente quelli legati al comportamento elettorale e alla rappresentanza politica delle minoranze etniche nelle assemblee elette (Anwar e Kohler 1975; Anwar 1998; Anwar 2005; Geddes 1998; Saggar 1998), rispecchiando il modello di inclusione pluralista o multiculturale, che riconosce la rilevanza dei diversi gruppi che compongono la società, minoranze etniche comprese. Nel Regno Unito, infatti, la questione

⁹² In effetti, alcuni autori suggeriscono che il voto è un indicatore di integrazione politica migliore della naturalizzazione (Simpson Bueker 2005, 108).

⁹³ Dove non diversamente indicato le informazioni di questa rassegna sono tratte da Martiniello 2005, Caponio 2006, Herman e Jacobs 2015.

del potere elettorale delle minoranze etniche - così come il colore politico di ciascuna minoranza etnica - è discusso in ogni elezione.

Nei Paesi Bassi e in quelli Scandinavi, contrariamente a molti altri paesi dell'UE, la ricerca si è concentrata sul comportamento elettorale degli stranieri nelle elezioni amministrative. Non è un caso, infatti, che in questi paesi gli immigrati sono stati ammessi al voto locale tra gli anni Settanta e Ottanta e le ricerche sulla partecipazione politica degli immigrati si sono sviluppate a partire dalla fine degli anni '80. Queste ricerche hanno cercato di mettere a fuoco i possibili fattori esplicativi della partecipazione politica locale degli stranieri.

In Italia, invece, la letteratura sulla partecipazione civica e politica degli immigrati appare ancora allo stato nascente: la maggior parte delle ricerche si è limitata ad analizzare o l'associazionismo straniero o, in alternativa, le istituzioni consultive di rappresentanza. Innanzitutto, risulta oramai consolidato un corpus di ricerche di tipo descrittivo sull'associazionismo straniero, che ha avuto l'obiettivo soprattutto di descrivere e censire il fenomeno in specifici contesti locali (Palidda 2000; Osservatorio delle Migrazioni 2003; Caselli 2006) e/o sul territorio nazionale (Carchedi, Vicentini e Fava 2001; Idos 2014), da cui emerge una situazione di debolezza strutturale dell'associazionismo immigrato in Italia, come evidenziato dall'elevata mortalità delle associazioni, dall'assenza di sedi stabili e dalla portata d'azione limitata all'ambito strettamente locale (Caritas e Migrantes 2005, 313).

D'altro canto, sempre più numerosi sono gli studi che cercano di fornire un quadro degli strumenti istituzionali di partecipazione promossi dagli enti locali per favorire l'integrazione degli immigrati sul territorio (Caponio 2001; Asgi e Fieri 2005; Meli e Enwereuzor 2003). Sono ancora rare, però, le ricerche che si propongono di mettere in relazione domanda e offerta di partecipazione, ovvero il lato dell'associazionismo e delle istituzioni di rappresentanza, per indagare se e come varia la partecipazione associativa al variare della struttura politica delle opportunità. In questo senso, un contributo può essere individuato negli studi sul policy-making locale e nazionale delle politiche migratorie. Da un lato, le analisi condotte a livello nazionale hanno messo in luce il ruolo cruciale delle organizzazioni del terzo settore quali rappresentanti indiretti delle istanze degli immigrati (Zincone 1998 e 2006); dall'altro, però, le ricerche condotte a livello locale evidenziano i limiti di una strategia di policy tutta incentrata su un rapporto preferenziale con il volontariato italiano (Caponio 2005), che di fatto equivale alla chiusura di ogni opportunità di iniziativa per le associazioni di stranieri, che di solito non dispongono degli strumenti per competere alla pari. Il ritardo degli studi nel contesto italiano riflette il ritardo con cui l'Italia si è scoperta paese di immigrazione e la rigidità del sistema normativo e del regime di cittadinanza, per cui sono ancora bassi i numeri dei cittadini stranieri naturalizzati che hanno così avuto accesso al diritto di voto attivo e passivo.

2.2.3. *Le spiegazioni strutturali: la teoria della struttura delle opportunità politiche*

Sono diversi gli approcci adottati per studiare la partecipazione politica dei migranti: si va dagli approcci macro a quelli meso a quelli micro.

Una delle teorie adottate per spiegare le forme di partecipazione politica degli immigrati è stata la teoria della struttura delle opportunità politiche (OPS), presente in ogni momento e in ogni società determinata, risultato di meccanismi di inclusione-esclusione sviluppati dagli Stati (di residenza e di origine) e dai loro sistemi politici (Martiniello 1998). In particolare, la partecipazione politica degli immigrati dipende dai cambiamenti nella struttura politica delle opportunità che si presentano in una specifica società di accoglienza. Come sottolineano Morales e Giugni (2011), le strutture di opportunità non solo politiche ma anche discorsive presenti nei paesi di accoglienza sono un fattore decisivo che consente o meno l'inclusione politica degli immigrati. Più specificamente, con il termine struttura di opportunità ci si riferisce alle politiche locali nei confronti delle associazioni di immigrati; l'apertura delle autorità pubbliche e delle istituzioni formali; la configurazione del potere locale; le politiche generali nei confronti degli immigrati; e i discorsi prevalenti sull'immigrazione e gli immigrati.

Concedere o negare il diritto di voto agli stranieri, facilitare o impedire l'accesso alla cittadinanza e alla nazionalità, concedere o limitare la libertà di associazione, garantire o bloccare la rappresentanza degli interessi dei migranti, istituire o non istituire arene e istituzioni per la politica consultiva, implica aprire o chiudere le vie di partecipazione politica per i migranti e fornire loro più o meno opportunità di partecipare alla gestione degli affari collettivi (Martiniello 2005).

Il concetto di struttura delle opportunità politiche, elaborato nell'ambito della ricerca sui movimenti sociali (Della Porta e Diani 1999), viene utilizzato dalla letteratura sulla partecipazione politica degli immigrati in due accezioni differenti, una più diffusa e l'altra decisamente meno utilizzata. Nella prima accezione, che è anche quella più comune, per *struttura politica di opportunità* si intendono le *policy*, ovvero l'offerta di politiche di partecipazione messa in campo dalle istituzioni di governo locale e/o nazionale. Obiettivo ultimo è quello di verificare se e quanto una tale struttura sia in grado di rendere conto di forme diverse di organizzazione e mobilitazione degli immigrati (Rogers, Tillie e Vertovec 2001, 6). L'ipotesi di fondo, ovviamente, è che al variare della struttura, ovvero delle politiche di partecipazione, varieranno anche le risposte delle minoranze immigrate: politiche di apertura nei confronti di gruppi e associazioni, sia in termini simbolici che, soprattutto materiali, favorirebbero una partecipazione più attiva e un associazionismo più forte e strutturato (Fennema e Tillie 2004; Bloemraad 2005; Oldmalm 2005). Altri autori, tuttavia, utilizzano il concetto di *struttura politica delle opportunità*, in una diversa accezione, guardando soprattutto all'apertura del sistema dei partiti e delle relazioni di potere sia a livello nazionale che, soprattutto, locale (Caponio 2006). Questa teoria è stata utilizzata ampiamente per l'analisi dell'associazionismo immigrato. Si consideri ad esempio la comparazione condotta da Fennema e Tillie (2004) sui casi di Amsterdam, Liegi e Zurigo, che analizza

come gli immigrati rispondano alle politiche – o alle non politiche – delle amministrazioni locali in tema di associazionismo e partecipazione. Nel caso di Amsterdam viene condotta anche una comparazione temporale, sulla situazione prima e dopo il 1999, anno in cui la città avrebbe cambiato rotta, dalla promozione di interventi diretti all'associazionismo e alle comunità immigrate, a politiche maggiormente orientate a problemi come segregazione abitativa e marginalizzazione socioeconomica. Risultato di un tale cambiamento è la destrutturazione dei network associativi, e quindi associazioni più isolate e organizzativamente meno forti, con l'emergere di gruppi antioccidentali prima poco rilevanti come l'islamista Milli Görüş (Fennema e Tillie 2004, 100). In pratica, a una chiusura delle politiche, corrisponde un ripiegamento delle comunità immigrate. In ogni caso, il quadro appare pur sempre più favorevole che a Zurigo e Liegi: se nel primo caso, all'assenza di qualsiasi intervento corrisponde un tessuto associativo povero e debolmente strutturato, nel secondo la presenza di politiche mirate ai gruppi, seppure estremamente frammentate e discontinue a causa della complessità della struttura amministrativa belga, ha favorito lo sviluppo di un numero maggiore di associazioni, impegnate in attività di diverso tipo (culturale, sociale ecc.). Allo stesso modo Bloemraad (2005), nella sua comparazione tra immigrati di origine vietnamita e portoghese negli Stati Uniti, mette in evidenza il peso cruciale delle politiche nel favorire diversi modelli di associazionismo. Se le organizzazioni di rifugiati vietnamiti, infatti, hanno potuto godere di fondi e sovvenzioni sia a livello statale che federale, non altrettanto è accaduto nel caso degli immigrati portoghesi, che, sebbene si siano stabiliti nel paese da più tempo, di fatto presentano una struttura associativa decisamente più debole e frammentata. Grazie ai programmi a favore dei rifugiati, quindi, i vietnamiti-americani, e in particolare la comunità di Boston al centro dello studio, ha potuto creare una rete di associazioni estremamente ramificata e complessa, per molti aspetti simile a quella di Toronto, dove invece l'incentivo è arrivato dalle politiche multiculturali che da sempre caratterizzano la policy canadese dell'integrazione. Il risultato principale di questi studi può essere riassunto nell'espressione *policy matters*; ovvero, l'offerta di politiche di partecipazione proveniente dalle istituzioni pubbliche locali si caratterizza come un fattore determinante nello strutturare forme diverse, e, soprattutto, più o meno complesse e incisive, di organizzazione e mobilitazione degli immigrati. Altri autori, come Garbaye (2004), che ha analizzato gli stili di inclusione degli immigrati del partito laburista in Gran Bretagna e del partito socialista in Francia, utilizzano il concetto di *struttura politica delle opportunità*, in una diversa accezione, guardando all'apertura del sistema dei partiti e delle relazioni di potere a livello soprattutto locale. La ricerca di Garbaye (2004) condotta nelle due città francesi di Lille e Roubaix ha messo in luce la centralità della struttura politica locale: nel caso di Lille, la presenza di un partito socialista egemone, al governo della città sin dagli anni Settanta, non sembra aver favorito l'apertura agli immigrati, dato che il partito ha sempre potuto contare sull'appoggio dei principali gruppi di interesse locali; a Roubaix, invece, è più radicata una tradizione di partecipazione associativa, soprattutto a livello di quartiere, ciò che ha offerto ai giovani di origine maghrebina maggiori opportunità di inserimento nella vita politica

locale. Un esempio di tale genere è quello di Caponio, condotto nelle città di Milano, Bologna e Napoli (Caponio 2005), in cui differenti strutture delle opportunità politiche, cioè una diversa offerta di partecipazione proveniente dall'alto, ha contribuito a favorire l'emergere di modelli differenti di associazionismo. Il ruolo centrale della struttura delle opportunità sfida l'idea che le organizzazioni di migranti siano solo il prodotto diretto di specificità culturali e obiettivi collettivi predeterminati e coerenti (cfr. D'Angelo 2015, 100). Infatti, come evidenzia D'Angelo nel suo *case study* con le organizzazioni Kurde a Londra, la progressiva riduzione del numero di organizzazioni kurde attive a Londra a partire dagli anni 2000, è dovuta solo parzialmente ad esigenze e dinamiche interne alla comunità ma, molto più significativamente, ai cambiamenti della politica e del funding environment (Craig 2011; D'Angelo 2013), del discorso pubblico e dell'economia (D'Angelo 2015). Il primo fattore esterno è stato caratterizzato dalla tendenza verso la professionalizzazione e la commercializzazione del terzo settore del Regno Unito. Il secondo fattore riguardava il cambiamento nel discorso pubblico - a seguito degli "attentati di Londra" del 2005 e dei cosiddetti disordini razziali del 2013 e il presunto "fallimento del multiculturalismo" - che aveva portato ad una forte riduzione dei finanziamenti pubblici e di beneficenza per le organizzazioni definite etnicamente legata all'emergere del cosiddetto programma di coesione sociale, con una maggiore enfasi sull'integrazione e la critica delle organizzazioni minoritarie che avrebbero rafforzato le divisioni e il risentimento (Commissione su integrazione e coesione, 2007). Il terzo fattore, che emerge quasi parallelamente, è stato il peggioramento dell'economia del Regno Unito dal 2008: l'impatto della recessione tra i gruppi di immigrati e le minoranze etniche è stato sproporzionatamente severo ed è stato accompagnato - attraverso la Revisione della spesa di Governo - con tagli alle disposizioni sul welfare e ulteriori riduzioni ai finanziamenti per il Terzo Settore (D'Angelo 2010; D'Angelo 2015).

Questi esempi evidenziano che la partecipazione politica dei migranti può essere influenzata dall'interazione tra due livelli diversi livelli politico-istituzionali - quello nazionale e quello locale - su cui possono agire differenti strutture politiche delle opportunità, per cui sarebbe necessario prestare attenzione ad entrambi i livelli (Fauser 2012).

2.2.4. Le spiegazioni meso: la teoria del capitale sociale

Oltre alle spiegazioni macro, sono state adottate anche spiegazioni meso per analizzare la partecipazione politica dei migranti. Un ruolo particolarmente importante in questo ambito di studi lo riveste la teoria del capitale sociale. Il concetto di capitale sociale si è diffuso ampiamente nelle scienze sociali a partire dagli anni Novanta, anche se il concetto di capitale sociale è stato elaborato precedentemente. Ad usare per prima il termine capitale sociale probabilmente è stata Jane Jacobs (1961, 138) studiando la crisi delle grandi città americane (Bagnasco 1997, 78).

In seguito, sono emerse due principali linee interpretative del capitale sociale. La prima linea, che considera il concetto dal punto di vista relazionale, è stata introdotta da Bourdieu

(1980) e successivamente perfezionata e sistematizzata da Coleman (1990). La seconda, ben diversa dalla prospettiva relazionale di Coleman, è la prospettiva culturalista e collettivista di Putnam (1993) e Fukuyama (1995).

Per quanto non sia la versione di Bourdieu quella da me utilizzata per la mia analisi successiva, non posso non partire dalla definizione che dà Bourdieu di capitale sociale. Infatti, per quanto il contributo di Bourdieu sia stato a lungo sconosciuto, come afferma Santoro (2015, 58), “Bourdieu è stato in realtà tra i primi, se non il primo, a proporre la nozione di capitale sociale”⁹⁴. Per Bourdieu:

“Il capitale sociale è il complesso di risorse, attuali e potenziali, legate al possesso di una rete durevole di relazioni – più o meno istituzionalizzate – di conoscenze e riconoscimenti reciproci; o, espresso altrimenti, si tratta di risorse che riguardano l’*appartenenza a un gruppo*. Il capitale che i singoli membri di un gruppo possiedono collettivamente serve da sostegno e conferisce loro *credibilità*” (Bourdieu 2015, 102).

“L’entità di capitale sociale che un singolo possiede dipende sia dall’estensione della rete di relazioni che egli può di fatto mobilitare, che dall’entità di capitale (economico, culturale o simbolico) posseduto da ognuno di coloro con i quali è in relazione” (ibidem, 103).

“Il capitale sociale esercita un effetto moltiplicatore sul capitale effettivamente disponibile. I profitti, che derivano dall’appartenenza a un gruppo, sono allo stesso tempo fondamento per la solidarietà che li rende possibili” (ibidem, 104).

A riconoscere il contributo bourdieusiano alla formazione del concetto di capitale sociale è stato Alejandro Portes in un articolo di rassegna pubblicato nel 1998 sulla rivista *Annual Review of Sociology* (n. 24) dal titolo “Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology” (1-24).

La concettualizzazione di Bourdieu tende ad enfatizzare la dimensione strumentale del capitale sociale. Al centro della sua attenzione vi sono i benefici che i singoli riescono a ricavare dalla partecipazione ai gruppi, benefici che possono essere sia di tipo materiale che simbolico. Per Bourdieu il capitale sociale è un attributo del singolo o della sua famiglia, che riflette la loro posizione nello spazio sociale. Inoltre, per Bourdieu il capitale sociale è innanzitutto uno strumento di potere, una risorsa da utilizzare per ottenere vantaggi sociali e in particolare guadagnare (o preservare) posizioni nello spazio sociale.

Un altro contributo importante è arrivato dallo statunitense James Coleman (1988) che condivide con la formulazione bourdieusiana di capitale sociale il riferimento primario all’azione sociale. Per Coleman il capitale sociale è una specifica risorsa per l’azione “lodged neither in individuals nor in physical implements of productions, (but inherent) in the structure of relations between persons and among persons” (Coleman 1990, 302 in Bagnasco 1997, 79), un potenziale d’azione che agli individui deriva dalle strutture di relazione.

⁹⁴ La nozione di capitale sociale è stata, infatti, proposta da Bourdieu in un breve articolo del 1980 che è confluito nel saggio tradotto in italiano presente nel volume dei *Classici di Sociologia*, curato da Marco Santoro, edito da Armando Editore nel 2015.

Pertanto, il concetto di capitale sociale, secondo Coleman, riguarda la struttura delle relazioni sociali, tra due o più persone, ed è costituito dall'insieme delle risorse relazionali che l'individuo eredita o costruisce da solo all'interno delle sue cerchie sociali. Il capitale sociale è una risorsa per l'azione che rende possibile all'attore (individuale o collettivo) il conseguimento di fini non altrimenti raggiungibili. Il capitale sociale può essere una risorsa individuale o una risorsa collettiva (per la sua caratteristica di bene pubblico), ma anche in quest'ultimo caso è considerato dal punto di vista relazionale e dei benefici che può procurare agli individui (cfr. Piselli 2005, 458).

Inoltre, per Coleman il capitale sociale svolge una funzione normativa, manifestandosi in un insieme di norme e valori collettivi che aiuterebbero i membri del gruppo a fronteggiare situazioni di rischio. Pertanto, il capitale sociale “contribuisce alla spiegazione del livello di consenso e conformità che qualifica una certa comunità umana, beneficiando i suoi membri” (Santoro 2015, 61).

Invece, per Putnam e Fukuyama, il capitale sociale più che rappresentare una proprietà individuale è una proprietà dell'intero sistema sociale che favorisce lo sviluppo democratico. Sia per Putnam che per Fukuyama, il capitale sociale è espressione della propensione all'azione collettiva degli attori della società civile, attraverso l'associazionismo e il comportamento cooperativo. Nonostante l'importanza del contributo di Fukuyama e le differenze fra questi due autori, mi limiterò a trattare solo il contributo di Putnam in quanto è l'autore che più di altri ha influenzato gli studi sulla partecipazione politica, specialmente per quanto riguarda quelli sulla partecipazione politica dei migranti.

Putnam definisce il capitale sociale come “[...] l'insieme di quegli elementi dell'organizzazione sociale - come la fiducia, le norme condivise, le reti sociali - che possono migliorare l'efficienza della società nel suo insieme, nella misura in cui facilitano l'azione coordinata degli individui” (Putnam 1993, 169). Secondo Putnam, i fattori che costituiscono il capitale sociale sono “la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo” (Putnam 1993, 196). Quindi, senso civico, norme condivise e fiducia permettono alle persone di agire insieme più efficacemente, al fine di raggiungere obiettivi comuni.

Putnam, al di là delle varie definizioni che utilizza, privilegia una dimensione di capitale sociale che è quella delle reti di impegno civico, cioè dell'associazionismo. Concezione che riafferma anche nella sua monumentale opera sul declino del capitale sociale negli Stati Uniti (Putnam 2000).

Nella sua ricerca comparata sul rendimento delle istituzioni di governo nelle regioni italiane (1993), riprendendo lo studio di Almond e Verba (1963), Putnam considera l'ipotesi che la cultura politica possa essere la variabile decisiva per spiegare eventuali differenze tra le regioni italiane. Egli spiega le differenze riscontrate con la presenza di una maggiore o minore *civiness*, che consiste in quel tessuto di valori, norme, istituzioni e associazioni che permettono e sostengono l'impegno civico, contraddistinto da solidarietà, fiducia reciproca

e tolleranza diffuse (Bagnasco 2001, 84), dimostrando che l'efficacia delle politiche era maggiore nelle regioni con una forte partecipazione civica e organizzativa. “Putnam individua un «nesso strettissimo» tra capitale sociale e rendimento delle istituzioni. Il ruolo di variabile indipendente spetta al capitale sociale. Il contesto e la storia determinano la dotazione di capitale sociale di una determinata società e questo, a sua volta, ha una profonda influenza sul funzionamento delle istituzioni: quanto più elevato è il capitale sociale, tanto meglio funzionano le istituzioni e, per estensione, il sistema economico. Per questo motivo le regioni del nord Italia, con una forte tradizione civica e ampia dotazione di capitale sociale, hanno conosciuto lo sviluppo economico e ottenuto le migliori prestazioni dalle istituzioni pubbliche. Le regioni del Mezzogiorno, invece, dove la tradizione civica è debole, carente o inesistente, la dotazione di capitale sociale - e dunque caratterizzate da familismo amorale, clientelismo, illegalità - hanno avuto governi inefficaci e stagnazione economica” (Piselli 2005, 459-460).

È proprio a partire dal lavoro di Putnam (1993, 2000) che il concetto di capitale sociale è stato sempre più utilizzato come variabile esplicativa cruciale sia per la partecipazione politica che per la fiducia politica. Oltre al valore normativo della partecipazione dei cittadini, il “capitale sociale” che viene prodotto nella società civile accresce la fiducia reciproca tra i cittadini (fiducia sociale), nonché la loro fiducia nelle istituzioni politiche democratiche (fiducia politica). Inoltre, in *Bowling Alone* (2000) Putnam collega il calo nella partecipazione politica americana ad un declino del capitale sociale e indica una serie di indicatori, tra cui il voto e la conoscenza politica. Riprendendo e riadattando i concetti elaborati nelle precedenti ricerche Putnam (2007) approfondisce anche la relazione fra il capitale sociale e l’immigrazione degli Stati Uniti d’America. In questo contesto, “il capitale sociale viene enfatizzato come elemento positivo e come possibile strumento di soluzione dei conflitti, almeno nel lungo periodo” (Bertani 2012, 18).

Negli studi sulla partecipazione politica, il concetto di capitale sociale è stato reso operativo come l’essere inseriti in una rete sociale attraverso la vita associativa. Esso è visto come un fattore importante che influenza il livello di fiducia politica e l'intensità della partecipazione politica (sia formale che informale) dei cittadini.

Più che il lavoro di Bourdieu e Coleman, a influenzare gli studi sulla partecipazione politica è stata l’opera di Robert Putnam (1993, 2000) con la sua versione ecologica del capitale sociale, che viene considerato come una risorsa cruciale per il suo effetto positivo nel facilitare la partecipazione politica.

I ricercatori si sono chiesti se l'impatto della società civile e del capitale sociale può essere generalizzato anche all’integrazione politica dei migranti. Così, l'approccio del capitale sociale nella versione di Putnam è andato acquisendo importanza anche nello studio della partecipazione politica delle minoranze etniche e degli immigrati. In questo ambito di studi il capitale sociale viene visto come “lubrificatore sociale”, come un fattore di *coesione sociale*, che può essere utile per facilitare l’interazione fra i membri di una società multiculturale e l’integrazione delle persone immigrate.

Gli studi sulla partecipazione politica degli immigrati si sono sviluppati soprattutto negli Stati Uniti e solo successivamente a partire dalla fine degli anni '80 anche in Europa occidentale.

L'importanza del contesto organizzativo o associativo sia per la prima generazione di immigrati quanto per i loro figli è stata sottolineata da diverse ricerche. Una delle ricerche pionieristiche in questo settore è quella di Sidney Verba, Kay Schlozman e Henry Brady (1995). In essa gli autori sostengono che la partecipazione alle organizzazioni comunitarie e a forme di volontariato civico può servire come base importante per una "buona cittadinanza" che poi può estendersi ad una più ampia partecipazione e integrazione politica. (cfr. Brettell 2020, 21). La base di questa argomentazione sta proprio nel lavoro di Robert Putnam e sull'idea che il coinvolgimento nelle associazioni favorisce abitudini di solidarietà, spirito pubblico, empatia e fiducia verso gli altri nonché capacità di cooperare con gli altri. Questi autori si chiedono anche se l'impegno nella vita civica sia in realtà politica e se l'impegno in attività civiche porti anche ad un impegno politico più tradizionale.

Negli anni successivi a questo primo studio, il ruolo delle associazioni nel passaggio dall'impegno civico a quello politico ha catturato sempre più l'attenzione da parte degli studiosi della migrazione. Essi si chiedono se l'impegno con le istituzioni non politiche che si trovano all'interno delle comunità degli immigrati possono avere conseguenze in termini di attivismo e impegno politico. Uno dei volumi più importanti su questo argomento degli ultimi anni nella letteratura statunitense è il libro *Civic Hopes and Political Realities* di Ramakrishnan e Bloemraad, che valuta la possibilità che le organizzazioni delle comunità di immigrati abbiano un impatto politico a livello locale, secondo alcuni autori un impatto maggiore a livello locale che a livello nazionale. Sebbene i risultati presentati in questo volume siano molto vari, i curatori sottolineano che le organizzazioni possono giocare un ruolo nel processo di integrazione politica, sebbene a volte sia un ruolo limitato. Come affermano, "le organizzazioni civiche di immigrati hanno il potenziale per essere veicoli di impegno politico, ma gran parte di quel potere dipende dalla loro capacità di costruire coalizioni ad ampio raggio con organizzazioni tradizionali ed etniche, attingere all'assistenza del governo e di fonti private, creare strutture federate per sfruttare i rendimenti positivi della partecipazione in patria e trarre vantaggio da eventi politici che facilitano l'organizzazione" (Ramakrishnan and Bloemraad 2008, 35. in Brettell 2020, 25; traduzione mia).

Nel contesto europeo, invece, fra i primi ad adottare l'approccio del capitale sociale allo studio della partecipazione politica delle minoranze sono stati gli scienziati politici olandesi Fennema e Tillie (1999, 2001), i quali hanno introdotto la categoria concettuale dell'*ethnic social capital* (capitale sociale etnico), inteso come il capitale sociale collegato alla partecipazione alla vita associativa del gruppo etnico preso in considerazione. Ispirati dal lavoro di Putnam (1993, 2000), essi sostengono che le associazioni di volontariato creano fiducia sociale, che si riversa in maggiore fiducia politica e maggiore partecipazione politica. L'ipotesi di fondo di questi studi è che la fiducia nel sistema politico e il tasso di partecipazione degli immigrati risulterà tanto più elevato quanto più questi faranno parte di

un tessuto associativo forte e strutturato. Ne consegue che le comunità al loro interno più densamente organizzate saranno anche quelle che mostreranno i tassi di partecipazione più consistenti.

Nella loro ricerca su Amsterdam (Fennema e Tillie 1999, 2001) e altre città olandesi (Berger *et al.* 2000), Fennema e Tillie hanno trovato un'interessante correlazione a livello aggregato tra la densità delle reti associative etniche, da un lato, e la partecipazione politica e la fiducia politica delle minoranze etniche, dall'altro. Essi sostengono che più fitta è la rete di associazioni di un particolare gruppo etnico, maggiore sarà la fiducia politica e la partecipazione politica. Ad esempio, i turchi ad Amsterdam hanno una rete di associazioni più fitta rispetto ai marocchini. I Turchi allo stesso tempo hanno più fiducia politica e una maggiore partecipazione in campo politico dei marocchini. Risultati simili, che collegano reti associative e partecipazione politica, sono stati trovati per i Surinamese e gli Antillani. Fennema e Tillie (1999, 2001) affermano che esiste un nesso causale alla base di questa correlazione. Ispirati dal lavoro di Putnam, sostengono che le associazioni di volontariato creano fiducia sociale, che si riversa in fiducia politica e maggiore partecipazione politica. Gli effetti osservati a livello aggregato da Fennema e Tillie (1999, 2001) dovrebbero essere osservabili anche a livello individuale (King *et al.* 1994), ossia quanto più un individuo è membro di associazioni di volontariato più parteciperà politicamente.

A partire dalle ricerche nei Paesi Bassi di Tillie e di Fennema (1999, 2001), sono state indagate le possibili correlazioni tra i tassi di partecipazione politica e il capitale sociale dei diversi gruppi immigrati (Tillie 1998; Fennema e Tillie 2001; Heelsum 2004) e approfondita la relazione tra la partecipazione alla vita etnica associativa e la partecipazione politica a livello individuale⁹⁵ (Jacobs e Tillie 2004; Jean Tillie 2004; Dirk Jacobs, Karen Phalet e Marc Swyngedouw 2004; Lise Togeby 2004; Christian Galonska e Ruud Koopmans 2004). Formulata a livello individuale, la teoria del capitale sociale si traduce nel fatto che la partecipazione individuale alle organizzazioni di volontariato costruisce fiducia e tolleranza sociale, che a sua volta crea le basi per una partecipazione politica diffusa e fiducia nelle istituzioni politiche.

Le ricerche avviate agli inizi del nuovo millennio, e condotte in periodi successivi da diversi gruppi di ricerca europei, sulla relazione tra partecipazione politica e capitale sociale delle comunità immigrate risultano tra le più promettenti e interessanti nel panorama della letteratura specialistica. La ricerca europea dei primi anni 2000, confluita nel numero speciale della rivista *Journal of Ethnic and Migration Studies* nel 2004 (Jacobs and Tillie 2004), sembra confermare che l'appartenenza etnica e l'appartenenza interetnica svolgono un ruolo cruciale nel facilitare la partecipazione politica, confermando alcune delle precedenti teorizzazioni di Fennema e Tillie (1999). I risultati sono frutto del progetto di ricerca comparato nell'ambito del network europeo *Multicultural Democracy in European Cities*, coordinato dall'Università di Amsterdam e a cui hanno collaborato unità di ricerca di 10 paesi europei (Belgio, Olanda, Germania, Svizzera, Svezia, Danimarca, Norvegia, Portogallo,

⁹⁵ A questo approccio individuale mi sono ispirata per la mia analisi quantitativa.

Spagna e Italia). I risultati delle indagini condotte in Belgio (Jacobs, Phalet e Swyngedouw 2004), Danimarca (Togeby 2004), Germania (Berger, Galonska e Koopmans 2004) e Olanda (Tillie 2004) sembrano mettere in luce in tutti e quattro i casi la significatività della appartenenza ad associazioni etniche per spiegare l'integrazione politica degli immigrati, sia rispetto alle tradizionali variabili socio-demografiche (genere, livello di scolarizzazione e status lavorativo) che ad altre variabili legate all'esperienza migratoria (conoscenza della lingua del paese di arrivo, iscrizione a sindacati e/o associazioni interetniche). Tuttavia, si tratta di risultati non del tutto comparabili fra di loro, dato che gli indicatori utilizzati per operazionalizzare le variabili dipendenti e indipendenti risultano spesso diverse a seconda dei casi (Jacobs e Tillie 2004, 426).

È a partire da questo filone di studi che ho attinto per elaborare le ipotesi e operazionalizzare le variabili della mia indagine quantitativa, come esplicherò nel capitolo 4, in cui descrivo i dati e i metodi dell'analisi, e nel capitolo 5, in cui esplicherò le ipotesi e descriverò i principali risultati. Il mio approccio all'analisi delle determinanti della partecipazione politica, però, ha necessitato di approfondire alcuni aspetti trascurati dalle ricerche nordeuropee come le simultanee ed intersecanti differenze etniche e di genere. Le poche ricerche intersezionali in mia conoscenza hanno evidenziato che il capitale sociale non varia solo al variare dello status socioeconomico ma anche tra i gruppi etnici e di genere ed il suo effetto sulla partecipazione politica varia al variare di queste dimensioni (Farris e Holmas 2014).

Nell'ambito della letteratura sull'immigrazione, il dibattito sulle associazioni di immigrati ha a lungo privilegiato l'analisi del background culturale dei diversi gruppi (Morawska 2005), tenendo in scarsa considerazione l'interazione con le istituzioni della società di arrivo e la loro influenza, dando per scontato che l'associazionismo immigrato sia innanzitutto il frutto di una mobilitazione dal basso (Breton 1964). Ricerche condotte nel corso degli anni Novanta un po' in tutta Europa, invece, hanno sottolineato la necessità di considerare anche la cosiddetta "struttura politica delle opportunità", ovvero l'offerta di partecipazione proveniente dall'alto, che può contribuire a favorire l'emergere di modelli differenti di associazionismo.

Il progetto di ricerca su larga scala Localmultidem (Morales e Giugni 2010) ha evidenziato la necessità di prendere in considerazione anche le strutture locali di opportunità politiche e la storia specifica della migrazione di ogni gruppo etnico quando si vuole valutare correttamente la relazione tra coinvolgimento associativo nelle organizzazioni delle minoranze etniche e le politiche di inclusione nel paese di residenza. Lo studio ha dimostrato che l'argomento della "comunità civica etnica" deve essere studiato in una prospettiva comparata internazionale e che la relazione con altre variabili deve essere affrontata in profondità. Morales e Pilati (2010), concentrandosi sull'impatto dello specifico contesto politico in cui la relazione tra capitale sociale etnico e la partecipazione politica si articola, hanno osservato che il capitale sociale etnico dimostra di avere un potenziale di mobilitazione, in alcuni contesti, mentre di rappresentare più un ostacolo all'inclusione

politica in altri. Oltre all'interazione tra capitale sociale e partecipazione politica, i risultati del progetto Localmultidem hanno anche dimostrato che le strutture di opportunità politica svolgono un ruolo importante nella spiegazione della variazione politica tra gruppi studiati e città e nei casi in cui il capitale sociale etnico tende a ostacolare l'impegno politico nel paese di residenza la struttura delle opportunità politiche ne media l'effetto negativo. Politiche inclusive per quanto riguarda l'acquisizione della nazionalità o il riconoscimento dei diritti delle collettività chiaramente stimolano la partecipazione politica dei migranti (Cinalli e Giugni 2010). In regimi di cittadinanza aperti i migranti hanno molta più probabilità di essere politicamente attivi rispetto a regimi più chiusi (González-Ferrer 2010; Morales e Morariu 2010; Morales e Pilati 2010).

2.2.5. *Le spiegazioni micro: la ricerca delle determinanti della partecipazione*

La letteratura sulla partecipazione politica ha isolato una serie di variabili per spiegare le differenze individuali nelle attività partecipative (alcune generali, altre specifiche per gli immigrati). Alcune variabili sono utili per spiegare la partecipazione politica in generale, indipendentemente da una precedente esperienza migratoria, altri fattori esplicativi sono specifici degli immigrati.

Per le teorie socioeconomiche ai fini della partecipazione politica rivestono un ruolo particolarmente rilevante i fattori strutturali, il livello di partecipazione dipende dallo status socioeconomico (SES) degli immigrati (Hammar 1977; Soininen 1999), principalmente dal reddito e dall'educazione (Portes e Rumbaut 2006; Smith e Edmonston 1997), o anche da caratteristiche demografiche (Yang 1994) come il paese di provenienza (Kraal e Zorlu 1997). Alcuni ricercatori hanno sottolineato l'importanza del precedente coinvolgimento in politica, della conoscenza di un dato sistema politico, della socializzazione politica e della ri-socializzazione politica nel paese di destinazione (Jones-Correa 1998; Adamson 2007; White *et al.* 2008; Li e Jones 2011; De Rooij 2012; Prokic-Breuer *et al.* 2012). Altri autori hanno identificato le competenze linguistiche e l'accesso a informazioni affidabili come variabili aggiuntive (Rumbaut 1999; Zapata-Barrero e Gropas 2012), mentre altri studiosi sottolineano il tipo di migrazione e la durata del soggiorno nel paese ricevente (Landolt *et al.* 1999; Østergaard-Nielsen 2001; Portes 1999).

Nella maggior parte delle ricerche, le variabili individuali o di micro-livello che spiegano la partecipazione politica dei migranti sono state considerate come "variabili indipendenti". Le variabili comunemente considerate sono: l'età e/o il gruppo generazionale, il genere, il livello di istruzione, le abilità linguistiche, il luogo di residenza, lo stato socioeconomico, il capitale sociale, le idee e i valori (si veda Lipset 1960; Almond e Verba 1963; Verba e Nie 1972; Milbrath e Goel 1977; Wolfinger e Rosenstone 1980; Verba *et al.* 1995). Questo tipo di letteratura si è concentrata prevalentemente sulle variabili della partecipazione politica degli immigrati nel paese di destinazione, trascurando le variabili che sono riconducibili alla situazione politica e socioeconomica del paese di origine. Se guardiamo alle società di origine, la "modalità della migrazione" è anche collegata alle politiche di emigrazione esistenti e agli accordi bilaterali sul reclutamento dei lavoratori, da un lato; e dall'altro, alle

strategie familiari e sociali interne alla migrazione. La letteratura esistente sulla partecipazione politica dei migranti nei paesi ospitanti, infatti, consente solo una identificazione limitata delle influenze che i paesi e le società di origine possono avere sulla partecipazione dei migranti nel paese di destinazione. Eppure, gli Stati e le società di origine, attraverso le loro azioni, possono influenzare alcune di queste variabili e intervenire nella partecipazione politica dei loro emigrati. Alcuni studiosi si sono concentrati sull'esistenza di un "effetto paese di origine", che spiegherebbe le differenze nella partecipazione politica degli immigrati a seconda del paese di origine (Bueker 2005). Per quanto gli elementi evidenziati dall'"effetto paese di origine" costituiscano importanti elementi per l'analisi del ruolo dei paesi e delle società di origine al livello micro del comportamento politico degli immigrati, tuttavia i paesi di origine non devono essere considerati come un "effetto principale", perché l'origine di un migrante media gli effetti di altri fattori, ma come "proxy" per la distanza, l'esperienza politica precedente o la "congruenza/vicinanza linguistica" (Zapata-Barrero et al. 2013, 2-4)⁹⁶. Nei capitoli 4 e 5 verranno trattate nel dettaglio le variabili usate e le teorie che sostengono le ipotesi da testare nel mio modello di analisi.

2.3. Le teorie che tentano di spiegare la partecipazione politica delle donne

Un ultimo aspetto che vorrei trattare è quello relativo alla partecipazione politica delle donne e alle teorie utilizzate per spiegare le differenze di genere nella partecipazione politica. Il genere è stato tradizionalmente considerato una delle principali risorse di disuguaglianza nella partecipazione politica ("sources of inequality in political participation", Morales 2014, 223). Il genere come categoria sociale centrale che informa di sé e struttura tutti i rapporti e le relazioni sociali, anche la politica, può influenzare sia gli atteggiamenti e i comportamenti politici, che risultano essi stessi *engendered*. Il genere può influenzare la comprensione, la conoscenza, l'interesse e la partecipazione politica delle persone in modi diversi. Il genere influenza, ad esempio, il modo in cui le persone definiscono la politica. Uomini e donne, infatti, sembrano avere concezioni diverse della politica (Corbetta e Cavazza 2008): gli uomini sono più propensi ad associare la politica alla politica convenzionale mentre le donne sarebbero più propense ad associare la politica alle politiche di welfare. Le donne sembrano essere meno informate sulle questioni politiche rispetto agli uomini (Fraile 2014; Fraile e Gómez 2017) e meno coinvolte dei maschi in molti aspetti della sfera politica. L'attenzione delle donne sarebbe rivolta in misura maggiore alla politica locale (Coffe´ 2013; Stolle e Gidengil 2010) piuttosto che a quella nazionale, in quanto più strettamente legata alle loro preoccupazioni quotidiane di cittadine, incluse questioni specifiche correlate alla fornitura di servizi pubblici o alla soluzione di conflitti all'interno della comunità (Stokes 2005). Sarebbero i ruoli di cura tradizionalmente ricoperti dalle donne ad aumentare la loro consapevolezza di questi problemi pratici e anche ad aumentare la loro disponibilità a cercare

⁹⁶ I contenuti del paragrafo dove non diversamente specificato sono ripresi da Ricard Zapata-Barrero, Lorenzo Gabrielli, Elena Sánchez-Montijano, Thibaut Jaulin, *The political participation of immigrants in host countries: An interpretative framework from the perspective of origin countries and societies*, INTERACT RR2013/07 EUI, RSCAS pp.2-4.

soluzioni concrete (Sánchez-Vitores 2019). Le donne tendono a dichiarare meno interesse per la politica rispetto agli uomini (Fraile e Gómez 2017; Fraile e Sánchez-Vitores 2019; Kittilson e Schwindt-Bayer 2012). In realtà, come suggerisce la letteratura femminista, la definizione, la conoscenza e l'interesse politico dovrebbero essere valutati sulla base di criteri diversi per donne e uomini. Uomini e donne, infatti, sarebbero interessati a questioni politiche diverse e le donne tenderebbero ad “esprimere livelli più bassi di interesse generale per la politica perché non definiscono la politica allo stesso modo degli uomini, o/e perché l'indicatore standard di interesse politico è meglio attrezzato per catturare l'interesse per gli argomenti dominati dagli uomini” (Ferrìn *et al.* 2019, 4). Le differenze di genere nella partecipazione politica, inoltre, variano a seconda del tipo di attività politica e dei paesi (Verba, Nie and Kim 1978): gli uomini tenderebbero ad avere più probabilità delle donne di impegnarsi in attività politiche formali quali quella partitica (Conway 2001; Quaranta e Dotti-Sani 2018, in cfr. Ferrìn *et al.* 2019, 1-4).

Queste differenze di genere nella partecipazione e nel coinvolgimento politico sarebbero dovute sostanzialmente a tre fattori: strutturali, situazionali e, infine, quelli relativi alla socializzazione nei ruoli di genere (Morales 1999; Sánchez-Vitores 2019). La spiegazione strutturale (Welch 1977; Togeby 1994) sottolinea l'impatto dei diversi livelli delle risorse politiche disponibili per uomini e donne a causa dei loro differenti posizionamenti sociali. Differenze di reddito, istruzione e status occupazionale si traducono in differenze nel comportamento e negli atteggiamenti politici. Fra le risorse politiche, l'educazione deve essere presa in particolare considerazione per spiegare il divario di genere nei comportamenti e atteggiamenti politici. Secondo questa teoria, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro e la parità educativa avrebbero dovuto ridurre il divario di genere nell'impegno politico (Morales 1999, 225). Invece, il fatto che, nonostante i profondi cambiamenti intercorsi nelle società occidentali, persistano ancora oggi disuguaglianze fra uomini e donne riguardo alla politica smentirebbe l'efficacia della sola spiegazione strutturale⁹⁷ (Fortin-Rittberger 2016; Fraile e Gomez 2017; Inglehart e Norris 2000; Jerit e Barabas 2017; Kittilson e Schwindt-Bayer 2012).

Una seconda spiegazione considera il ruolo svolto dalla disponibilità di risorse cognitive e materiali nello sviluppo dell'interesse e dell'impegno politico (Almond e Verba 1963; Verba, Nie e Kim 1978; Verba, Burns, e Schlozman 1997).

All'interno di questa stessa linea di ricerca (quella della mobilitazione delle risorse), che considera il ruolo svolto dalla disponibilità di risorse, è stata considerata come risorsa la “disponibilità di tempo” (Gidengil, Giles e Thomas 2008; Verge e Tormos 2012). I sostenitori di questa ipotesi ritengono che bisogna avere il tempo per interessarsi, informarsi e partecipare alla politica. E alle donne manca il tempo perché occupate sempre più in un lavoro

⁹⁷ A titolo esemplificativo dell'inefficacia dell'utilizzo della sola spiegazione strutturale, in un recente studio sul gender gap nell'interesse politico in Italia Sartori *et al.* (2017) mostrano che l'istruzione incida meno nel caso delle donne rispetto agli uomini sulla conoscenza politica.

a tempo pieno che devono bilanciare con il loro ruolo di caregiver primari in famiglia (Batalova e Cohen 2002; Gupta 1999; Knudsen e Waerness 2008). Questo tipo di spiegazione “situazionale” (Welch 1977) mette l’enfasi sull’impatto del ruolo delle donne come mogli, caregiver e casalinghe.

Diverse linee di indagine hanno sondato le conseguenze di ciò che accade all’interno della casa e della famiglia sulla vita politica. In particolare, le teoriche femministe si sono concentrate sulle relazioni tra i partner, sostenendo che le disuguaglianze negli accordi domestici impediscono alle donne di diventare cittadine a pieno titolo all’interno della comunità politica. Una variante particolarmente importante di questa linea di ragionamento sottolinea il modo in cui una divisione ineguale del lavoro a casa - con le donne che assumono una quota sproporzionata delle responsabilità domestiche - privi le donne di una risorsa politica essenziale che è il tempo e, quindi, compromette la loro capacità di essere attive in politica.

Anne Phillips (1991, 96-7) offre un’affermazione particolarmente articolata di questo punto di vista:

“Alle donne viene impedito di partecipare alla vita pubblica a causa del modo in cui viene gestita la loro vita privata. La divisione del lavoro tra donne e uomini costituisce per la maggior parte delle donne un doppio fardello... La semplice pressione del tempo terrà la maggior parte delle donne fuori dai processi decisionali ... il modo in cui sono organizzate le nostre vite private promuove il coinvolgimento maschile e riduce la partecipazione femminile. Chi si occupa dei bambini e chi prepara il tè è [sic] una preoccupazione politica vitale ... Sia al livello più semplice di non avere tempo libero, o come conseguenza più complessa di sentirsi sempre dire cosa fare, le esperienze delle donne in casa hanno continuamente minato le possibilità della democrazia” (1997, 373).

Le conseguenze pubbliche della disuguaglianza privata

Nancy Burns, Schlozman e Sidney Verba in *“The Public Consequences of Private Inequality: Family Life and Citizen Participation”*, pubblicato su *American Political Science Review* nel 1997, sostengono che le donne non possono essere eguali nel sistema politico, poiché sono ineguali a casa. In questo articolo hanno utilizzato i risultati di un’indagine sulle coppie sposate, indagando sugli effetti delle disuguaglianze all’interno della famiglia sulla partecipazione alla politica di donne e uomini. Si sostiene che lo svantaggio delle mogli rispetto ai mariti per quanto riguarda il controllo del reddito familiare, la disponibilità di tempo libero, il potere decisionale o il rispetto reciproco smorza la loro capacità di partecipare pienamente alla politica. Ma ciò che evidenziano questi autori è che le disuguaglianze interne alla coppia hanno sì implicazioni per l’attività politica, ma questi effetti differiscono da ciò che di solito si ipotizza, essendo più forti per i mariti che per le mogli. Per i mariti, il controllo sulle principali decisioni finanziarie e l’autonomia nell’utilizzo di piccole quantità di tempo accrescono la loro capacità di partecipare alla politica al di là di quanto ci si aspetterebbe sulla base delle loro altre caratteristiche. Sembrerebbe che l’essere il capo famiglia a casa dà potere politico ai mariti.

Gli studiosi della partecipazione politica che hanno considerato “la famiglia come un incubatore di disuguaglianze tra i cittadini” hanno evidenziato le implicazioni che esse hanno per la partecipazione delle donne alla politica, ignorando l'effetto di queste disuguaglianze sulla partecipazione degli uomini. Mentre Burns e i suoi colleghi nel loro articolo (1997) hanno considerato “la possibilità che le gerarchie domestiche di vario genere possano influenzare il comportamento sia degli uomini che delle donne in politica”. Gli autori sostengono che ciascun aspetto della vita di coppia e le sue molteplici possibilità di disuguaglianza a casa possono influenzare l'attività politica dei membri della coppia.

Verba, Nie e Kim (1978) in uno dei primi studi comparativi a mostrare pervasive differenze di genere nella partecipazione politica (in Austria, India, Giappone, Nigeria, Olanda, Stati Uniti e Jugoslavia) mostrarono che né le differenze nei livelli educativi né le differenze nella membership organizzativa da soli potevano spiegare pienamente le differenze di genere nella partecipazione politica. Studiando il caso degli Stati Uniti, Verba, Burns e Scholzman (1997) conclusero che le differenze di genere nella partecipazione politica possono essere spiegate solo dall'effetto combinato delle differenze di genere nelle risorse (livello educativo, stipendio, affiliazione organizzativa, abilità civica e stato civile) e nel coinvolgimento politico (political involvement, inteso come interesse, informazione ed efficacia).

Sartori et al (2017) hanno evidenziato che l'ipotesi dei vincoli situazionali (Welch 1977) non può essere considerata la spiegazione esaustiva, in quanto le donne italiane della loro indagine mostrano sempre livelli più bassi di impegno politico rispetto agli uomini in qualsiasi fase del loro corso di vita e con qualsiasi carico di lavoro domestico, anche in condizioni favorevoli, come quelle senza ruoli familiari che richiedono tempo. Vi sarebbe pertanto la necessità di un'ipotesi aggiuntiva relativa ai “vincoli culturali”, per cui le differenze di genere nell'interesse e nel comportamento politico sarebbero radicati nella socializzazione dei ruoli di genere (Orum *et al.* 1974; Rapoport 1981, 1985), che indurrebbe le donne a credere che la politica sia essenzialmente “un gioco da uomini”, da cui esse sono escluse e che non merita il loro interesse. Secondo questo approccio, le differenze di genere nella partecipazione politica sarebbero dovute più al fatto che le donne sentono la politica come “a man's game” che alle differenze nelle risorse. Questa spiegazione non ha trovato totale consenso tra gli studiosi.

Secondo Sartori *et al.* (2017), anche se l'esistenza di vincoli situazionali svolge un ruolo nell'inibire la partecipazione politica delle donne “non spiega da sola perché le donne senza ruoli familiari che richiedono tempo ne impegnano significativamente meno degli uomini in politica” (239). Pertanto, secondo le autrici, alla base del divario di genere in politica vi sarebbero “radici sociali” e “vincoli culturali”.

Sulla base della letteratura che ho esplorato le differenze di genere in politica relativamente alla popolazione generale, nel capitolo 5 con un'analisi di genere intersezionale applicata a modelli di regressione multipla verifico se le spiegazioni mainstream applicate

alla popolazione generale possono essere applicate con buoni esiti esplicativi anche in riferimento alla popolazione migrante.

PARTE II
IL CONTESTO ED IL DISEGNO DELLA RICERCA

Capitolo 3

Il contesto della ricerca

In questo capitolo descriverò il contesto in cui è stata condotta la mia ricerca, considerando sia il tipo di immigrazione che ha interessato l'Italia e la città di Napoli, sia le disposizioni normative adottate per regolare l'ingresso e la permanenza sul territorio, nonché l'accesso alla cittadinanza e l'appartenenza alla comunità nazionale degli stranieri.

Il passaggio dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione ha prodotto profondi cambiamenti nella società italiana, che hanno richiesto alle istituzioni pubbliche di fornire risposte adeguate alle trasformazioni in atto. L'iniziale miopia nei confronti dell'immigrazione nostrana ha prodotto una iniziale assenza di leggi e politiche migratorie ed il successivo ricorso "riparatorio" a forme di regolarizzazione *ex post* dei migranti già presenti nel Paese (Pugliese 2011). Il mancato riconoscimento dell'immigrazione presente in Italia ed il radicamento dell'idea dell'Italia paese di emigrazione hanno condizionato anche la legge italiana sulla cittadinanza, che tendeva a garantire il diritto di cittadinanza degli emigrati italiani piuttosto che estenderne l'accesso agli stranieri immigrati.

Nonostante le persone di origine straniera residenti in Italia siano vincolate nel godimento dei diritti e l'accesso ai servizi di welfare da un sistema normativo - leggi sull'immigrazione e regime di cittadinanza - particolarmente restrittivo, la cittadinanza come *dispositivo con molti punti di entrata* (Stokke 2017 in Moro 2020, 40) consente loro di diventare parte della comunità civica e politica in diversi modi e da *diverse porte* (cfr. Moro 2020, 99), attraverso le diverse opportunità connesse alle diverse dimensioni della cittadinanza (identitaria e partecipativa) *oltre* lo status legale (ossia diventare ed essere cittadini anche senza la cittadinanza e oltre la cittadinanza).

Moro (2020) individua diverse aree di inclusione, "luoghi, situazioni e processi in cui gli immigrati entrano a far parte della cittadinanza" (92). Tra le aree di inclusione nella cittadinanza italiana intesa come status legale, oltre all'acquisizione della cittadinanza, vi sono anche la stabilizzazione della presenza, l'incorporazione nel mercato del lavoro e l'inclusione finanziaria; tra le aree di inclusione nella cittadinanza come appartenenza identitaria, vi sono l'inclusione scolastica, la residenza e i consumi culturali; mentre la partecipazione ai sindacati, agli organi consultivi di partecipazione democratica e alle associazioni di immigrati rappresentano aree di inclusione degli immigrati nella cittadinanza partecipativa (sostanziale/materiale).

La relazione tra le persone di origine straniera e la cittadinanza italiana non è fatta solo di aree di inclusione ma anche di aree di criticità, "luoghi, situazioni e processi in cui la presenza di persone di origine straniera mette in discussione il paradigma della cittadinanza e innesca trasformazioni che sono già in corso" (93).

La sola presenza delle persone di origine straniera sul nostro territorio, infatti, mette in crisi il paradigma della cittadinanza, attivando dei processi di cambiamento sostanziale anche quando non recepiti dal nostro regolamento.

La dimensione quantitativa dell'immigrazione, che ormai non può più essere trascurata o gestita come *temporanea*, rappresenta una sfida al dispositivo della cittadinanza. Altri punti critici sono rappresentati dalla presenza delle coppie miste e delle seconde generazioni.

Dopo circa 50 anni di storia dell'immigrazione italiana⁹⁸, l'Altro esterno, venuto da fuori oltrepassando i confini nazionali, è ormai divenuto un "Altro interno" (Moro 2020, 101) con cui il regime di cittadinanza e la società tutta devono fare i conti.

Dal punto di vista della dimensione identitaria della cittadinanza rappresentano dei punti critici anche il pluralismo religioso e la cultura materiale. Elementi di forte criticità emergono nell'ambito dei diritti politici e della partecipazione civica e politica, che appaiono ancora fortemente limitati.

Nelle pagine seguenti tratterò gli elementi demografici e normativi sopra introdotti, con una particolare attenzione alla dimensione di genere, per delineare le caratteristiche del contesto nel quale è inserito il mio oggetto di analisi.

3.1. Research field: Italia

3.1.1. La presenza straniera in Italia

L'Italia entra nella dinamica dei processi migratori contemporanei in veste di paese di immigrazione a partire dalla metà degli anni Settanta, quando nel 1973 la politica migratoria tedesca, destinata a proseguire e a estendersi a tutti gli altri paesi nei decenni successivi, inaugura a livello europeo una politica di chiusura all'immigrazione, determinando uno spostamento dei flussi migratori dai paesi del Nord ai paesi del Sud Europa. È proprio il 1973 l'anno in cui per la prima volta in Italia il saldo migratorio diventa positivo (Pugliese 2006: 60), anche se è solo con la pubblicazione dei dati del censimento della popolazione del 1981, che indicano un aumento della presenza straniera, che l'Italia scopre di essere diventata meta di destinazione di flussi di immigrati dai paesi del Sud del mondo.

Dagli anni Settanta ad oggi si è assistito ad una accelerazione del fenomeno: già nel 1979 vennero superate le 200.000 unità, raddoppiate in soli cinque anni⁹⁹. L'impennata della presenza straniera, quando si superarono le cinquecentomila unità (572.103, +27,1%), si è registrata ben presto, subito dopo la prima regolarizzazione, protraendosi poi per i due anni successivi (1986-1988). È però solo negli anni Novanta, quando viene superato il milione di unità, che l'immigrazione inizia ad essere percepita come vero e proprio fenomeno di massa¹⁰⁰.

⁹⁸ Per una ricostruzione della storia dell'immigrazione in Italia si veda Colucci Michele, 2018, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*. Roma, Carocci.

⁹⁹ La soglia dei 400.000 soggiornanti viene superata nel 1984, nonostante gli aumenti annuali inferiori registrati negli anni '80.

¹⁰⁰ Nel 1997 si registra il superamento della soglia del milione di unità, dato che verrà ulteriormente e abbondantemente superato con la regolarizzazione del 1998. Nell'arco di dieci anni, fra la fine del 1991 e il 2000, il numero dei soggiornanti raddoppia, passando da 649.000 a 1.341.000 presenze.

Nel nuovo millennio gli incrementi iniziano ad essere consistenti¹⁰¹, fino ad arrivare agli oltre 5 milioni di stranieri regolarmente residenti attuali¹⁰². Una presenza ormai pressoché stabile, consistente e indispensabile sia per la dinamica demografica complessiva che per la tenuta del nostro sistema economico.

Per quanto riguarda la dinamica demografica, senza il contributo positivo fornito dagli immigrati al saldo naturale si raggiungerebbero deficit di sostituzione ancora più drammatici di quelli attuali, a causa della bassa natalità e all'alta mortalità (l'11,5 per mille nel 2019) della popolazione italiana autoctona.

La popolazione straniera è mediamente più giovane di quella italiana e di conseguenza sperimenta livelli di mortalità molto bassi (un tasso di mortalità pari all'1,4 per mille nel 2019; pari a 7.434 cittadini stranieri) e livelli di natalità più elevati.

I nati da genitori entrambi stranieri, infatti, sono stati quasi 63mila nel 2019, il 15% del totale dei nati in Italia¹⁰³, a cui si aggiungono i 30mila bambini figli di coppie miste, di cui 22mila da madre straniera (dati Istat 2019).

I 5,3 milioni di cittadini stranieri iscritti nelle anagrafi dei comuni italiani appartengono a poco meno di duecento gruppi nazionali differenti, ciascuno dei quali con caratteristiche e percorsi di insediamento sul territorio specifici. Nonostante l'eterogeneità della presenza straniera, nel corso degli anni si è evidenziata una sua crescente concentrazione che ha modificato notevolmente il peso delle singole nazionalità: se negli anni Settanta le prime 10 nazionalità rappresentavano il 12,8% degli immigrati, venti anni dopo esse costituivano il 40% dei flussi, e oggi raggruppano più del 60% del totale dei residenti stranieri (63,5%; quasi 3,4 milioni di individui), mentre le prime cinque nazionalità da sole rappresentano poco meno del 50% (49,5%; oltre 2,6 milioni) della popolazione immigrata. Sono solo quattordici quelle che contano più di 100 mila residenti e meno di cinquanta superano la soglia dei 10mila.

Quasi la metà sono cittadini di un paese europeo (oltre 2,6 milioni), di cui quasi il 30% (1,6 milioni) sono cittadini di un paese dell'Unione Europea e la restante parte (1 milione, quasi il 20%) sono cittadini dei paesi dell'Europa centro-orientale non appartenenti all'Ue.

¹⁰¹ Nel 2003, per effetto della regolarizzazione disposta dalla legge Bossi-Fini, vengono ampiamente superati i due milioni di presenze. E già nel 2014 la presenza straniera aveva superato i 5 milioni. Nel 2015 erano 5,8 milioni incidendo per il 9,7% sul totale dei residenti.

¹⁰² Secondo dati Istat, al 31 dicembre 2019 sono 5.306.548 gli stranieri regolarmente residenti in Italia, con un'incidenza dell'8,8% sul totale della popolazione residente. Il marcato incremento sperimentato nella seconda metà dello scorso decennio si è andato gradualmente riducendo. Negli ultimi cinque anni, infatti, si è registrato un incremento complessivo di 302.342 unità. La riduzione totale è legata tra l'altro al fatto che gli incrementi percentuali annui hanno registrato una lenta e progressiva decrescita. Nell'ultimo anno, ad esempio, la popolazione straniera residente risulta sostanzialmente invariata rispetto al 2018 (+1%; +55.510 unità). E la maggiore incidenza percentuale della componente straniera, che è passata dall'8,2% del 31 dicembre 2014 all'8,8% del 31 dicembre 2019, è effetto delle dinamiche demografiche contrapposte dei due segmenti di popolazione (italiani e stranieri).

¹⁰³ Si registra un calo di 2.500 unità rispetto al 2018 (-3,8%). I nati stranieri erano costantemente aumentati fino al 2012, anno in cui si è registrato il picco delle nascite di bambini stranieri, di poco inferiore alle 80mila unità (79.894). Lo stesso 2012 è l'ultimo anno in cui il tasso di fecondità delle donne straniere resta sopra il livello di sostituzione ed è pari a 2,37 figli per donna, anche se sembra non essere più sufficiente a compensare i saldi naturali fortemente negativi degli italiani.

L'altra metà è composta in maniera quasi equa da cittadini provenienti da paesi africani (21,8%; 1,2 milioni) e asiatici (21,2%; 1,1 milioni), e in maniera residuale da quelli provenienti dalle Americhe (7,4%; 391mila; di cui il 7,0% dall'America centromeridionale).

La graduatoria dei primi cinque paesi di cittadinanza, ormai immutata da alcuni anni¹⁰⁴, vede la collettività romena prevalente per numerosità (1,2 milioni di cittadini residenti a fine 2019; +0,1% rispetto al 2018; il 23,0% del totale degli stranieri residenti), seguita da quelle albanese (441mila; l'8,3% del totale), marocchina (423mila; l'8,1%), cinese (305mila; il 5,7%) e ucraina (240mila; il 4,5%) (Idos 2020).

Fin dagli inizi dell'esperienza dell'immigrazione in Italia sono state osservate notevoli differenze nelle percentuali di genere in considerazione della nazionalità di appartenenza, il tipo di inserimento occupazionale e la collocazione territoriale. Le diverse collettività continuano a mostrare modelli insediativi molto diversi tra di loro con riferimento alla composizione per genere, alla dimensione dei nuclei familiari, all'attività lavorativa svolta e alla distribuzione sul territorio.

La componente femminile dell'immigrazione in Italia

La femminilizzazione¹⁰⁵ delle migrazioni (Kofman 1999) rappresenta una delle caratteristiche principali del modello d'immigrazione italiano (Macioti e Pugliese 1991) e, in quanto tale, analogamente ad altri paesi dell'Europa meridionale, l'arrivo delle donne migranti ha contribuito a trasformare l'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione (cfr. Olivito 2016, 7).

Le prime donne immigrate ad arrivare in Italia negli anni '60 furono le somale e le eritree che seguirono le famiglie dei coloni rientrati in patria. Negli anni '70, grazie alla mediazione della Chiesa Cattolica, arrivarono donne provenienti dalle isole di Capo Verde, dal Corno d'Africa, dalle Filippine, dall'America del Sud, che trovarono occupazione come collaboratrici domestiche nelle grandi città (Favaro e Tognetti Bordogna 1991).

Negli anni Novanta, il panorama dell'immigrazione in Italia cambia notevolmente grazie a due eventi: l'introduzione di norme in materia di ricongiungimento familiare e il crollo dei regimi comunisti. Il primo rafforzò la componente femminile dell'immigrazione

¹⁰⁴ La presenza romena ha sperimentato una marcata crescita soprattutto dopo l'ingresso della Romania nell'Unione Europea a gennaio 2007, con incrementi che sono arrivati a sfiorare il trenta per cento nel 2008 (+27,4%), portando la collettività romena ad una quota di presenze superiore al milione. Le nazionalità albanese e marocchina, di più antico insediamento in Italia (i primi arrivarono già nei primi anni '90, i secondi negli anni '70), accresciute anch'esse negli scorsi decenni, anche se a ritmi meno sostenuti dei cittadini romeni, nel 2015 hanno registrato un decremento (rispettivamente -4,6% e -2,6%), spiegabile con l'elevato numero di acquisizioni di cittadinanza italiana, oltre che con i rientri. L'immigrazione cinese, invece, che in Italia ha trovato una fase di sviluppo nella seconda metà degli anni '70, è andata aumentando fino a raggiungere quasi le 70 mila presenze nel 2002 e a quadruplicarle nel 2015. L'immigrazione ucraina è, invece, un fenomeno relativamente recente, reso più visibile dall'emersione avvenuta a seguito della sanatoria del 2002; infatti, fra il 2002 e il 2003 i cittadini ucraini residenti in Italia sono passati da meno di 13mila a quasi 58mila (+355,4%), arrivando a contare oltre 90mila (+61,2%) alla fine del 2004 (Gatti 2017). Anche se l'incremento nel 2019 è modesto (pari al +0,4%), dal 2002 ad oggi questa collettività si è accresciuta di circa 20 volte (Idos 2020).

¹⁰⁵ Si calcola che dal 1° gennaio 2005 al 1° gennaio 2020 il numero di donne straniere residenti in Italia abbia registrato un aumento del 141,0% (contro un incremento degli uomini del 112,0%) (Idos 2020).

riequilibrando le percentuali di genere di alcune nazionalità tradizionalmente caratterizzate al maschile, come ad esempio quelle dell'area del Maghreb. Il secondo trasformò l'Italia in meta di flussi femminili per lavoro provenienti dall'area dell'ex blocco sovietico, per primi quelli provenienti dalla Polonia e poi dall'Ucraina, rendendo più complesso e competitivo il mercato del lavoro domestico e assistenziale.

Negli anni successivi la presenza regolare delle donne immigrate ha subito una costante crescita (secondo dati del Ministero dell'Interno, dal 1991 al 2005 si è passati dal 39,9% al 49,9% della presenza femminile sul totale degli immigrati) e ha coinvolto principalmente le comunità provenienti dai Paesi dell'Europa dell'Est che nel 2005 rappresentavano il 44,2% rispetto alle altre nazionalità.

Oggi la percentuale di donne straniere supera il 50 per cento del totale (51,8%) della popolazione straniera residente in Italia. In 15 anni si è registrato un incremento superiore per le donne che per gli uomini (141,0% contro 112,0%) (Idos 2020).

Le prime dieci nazionalità per numerosità di residenti stranieri di sesso femminile restano invariate rispetto al 2018: Romania, Albania, Marocco, Ucraina, Cina, Filippine, Moldavia, Polonia, India e Perù.

Nonostante l'immigrazione femminile in Italia si sia andata caratterizzando per la sua eterogeneità, sia in termini di provenienza geografica che di progetto migratorio, e sia stata coinvolta in un processo di continuo mutamento¹⁰⁶, si registra la permanenza di alcuni elementi, tra cui la persistenza del tipo di inserimento occupazionale delle donne immigrate. Infatti, fin dall'inizio della comparsa del fenomeno la quasi totalità delle donne immigrate in Italia è stata impiegata in attività di servizio domestico e di cura presso le famiglie, senza riuscire a passare ad un altro settore, tanto meno ad effettuare un percorso di mobilità ascendente. Ciò che è cambiato sono stati la forma che è andato assumendo il servizio domestico, che da coresidente è diventato ad ore; i destinatari, che dalle famiglie ricche delle grandi città si è esteso anche alle famiglie dei ceti medio-bassi delle città di provincia; e le nazionalità coinvolte, che si sono diversificate aumentando la competitività.

Ciò che non è cambiato è il settore occupazionale, dal momento che dalla nicchia del lavoro domestico e di cura le donne di origine straniera non riescono ad uscire, continuando a rappresentare per loro un "destino bloccato".

¹⁰⁶ Al mutamento del panorama migratorio femminile contribuisce l'arrivo delle donne rifugiate e richiedenti asilo. Esse rappresentano una quota abbastanza esigua del totale dei richiedenti asilo in Italia (7,6%), e per molte di esse l'Italia in molti casi più che la destinazione finale rappresenta soltanto una zona di transito verso altri paesi UE. Fra le cause che possono spingere a fuggire dal proprio paese e richiedere asilo in un altro diverso ve ne sono alcune che sono specificamente "femminili", cioè che investono in modo particolare la popolazione femminile, quali ad esempio le violenze sessuali, le mutilazioni genitali e i matrimoni forzati. Il Rapporto *Female Refugees and asylum seekers: the issue of integration* commissionato dal Dipartimento Politiche per i diritti dei cittadini e affari costituzionali del Parlamento Europeo (a cura di S. Sansonetti) evidenzia che le donne richiedenti asilo e rifugiate, specialmente quando adolescenti o adulte single, presentano elementi di maggiore vulnerabilità rispetto agli uomini: esse sono maggiormente esposte al rischio di violenza e sfruttamento sessuale durante tutte le fasi del viaggio e a quello di isolamento e invisibilità sociale nel paese di destinazione.

Secondo i dati della *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat, nel 2019 le donne straniere occupate (di età superiore ai 15 anni) sono 1.094.039 (ovvero il 43,7% degli occupati stranieri), di cui il 90,4% con un rapporto di lavoro dipendente. Il 76,5% delle occupate svolge una mansione da “operaia”, mentre solo un 12,7% una da “impiegata”. Esse rappresentano l'88,6% dei lavoratori domestici (575.137), il 36,9 % dei dipendenti di un'azienda e il 26,5% dei lavoratori agricoli di origine straniera (Idos 2020).

La tenuta del settore domestico e assistenziale anche nei periodi di crisi rischia di radicalizzare ulteriormente il fenomeno della segregazione delle immigrate nelle posizioni più basse e più dequalificate della struttura occupazionale. Nel 2019 il 40,6% delle donne straniere occupate ha trovato impiego nei servizi domestici e di cura alla persona¹⁰⁷. Più del 50% delle donne straniere occupate si concentra in solo 3 professioni (servizi domestici, cura alla persona e pulizie di uffici e negozi), a differenza degli uomini stranieri che si concentrano in 13, e della metà dei lavoratori italiani che ne copre almeno 20 se donne e 44 se uomini (Idos 2020).

Nell'ambito del lavoro domestico, e ancor più marcatamente dell'assistenza familiare, si assiste alla sottoutilizzazione del capitale umano delle donne straniere, collegata alla loro super-qualificazione e sovra-istruzione, specialmente per quanto riguarda le donne polacche, ucraine e filippine¹⁰⁸.

Le donne migranti incontrano grosse difficoltà a conciliare attività lavorative e di cura, a causa della mancanza di reti familiari di supporto, con una ricaduta sulla loro partecipazione al mercato del lavoro. Secondo i dati Istat (2019), infatti, le donne rappresentano il 52,8% dei disoccupati stranieri (rispetto al 47,7% delle italiane)¹⁰⁹. Significativa è anche la diffusione dell'inattività tra alcune collettività, superando l'80% per le donne del Pakistan (per le quali sfiora il 90%), del Bangladesh e dell'Egitto, a fronte del 43,9% (valore medio) delle cittadine non comunitarie. Secondo i dati Istat, inoltre, nel 2019 il 40,6% delle donne straniere tra i 15 e i 29 anni non lavora e non studia (a fronte del 22,3% delle italiane), percentuale che sale nel Sud Italia. Infine, le donne migranti in Italia sono più fragili nel processo di inclusione finanziaria rispetto agli uomini¹¹⁰. Esiste un divario significativo di genere in termini di capacità reddituale (le donne guadagnano in media il 24,0% in meno degli uomini) e di valore dei flussi complessivi delle rimesse verso i paesi di origine (-13,0% di rimesse in meno degli

¹⁰⁷ Si stima che attualmente i lavoratori del settore domestico (colf e badanti), tra regolari e irregolari, siano oltre un milione e mezzo. Il lavoro domestico occupa quasi esclusivamente donne (più dell'88%); occupa la quota maggiore di stranieri (più del 70%); occupa per oltre il 45% addetti a lavori di cura (badanti); occupa per oltre il 44% migranti europei (Idos 2020, 297). Nel 2019 i lavoratori domestici contribuenti all'Inps sono stati 848.987, mentre nel 2012, per effetto della sanatoria riguardante i lavoratori non comunitari (D. Lgs. n. 109/2012), erano più di un milione.

¹⁰⁸ Cfr. S. Piovesan, *La dimensione femminile dell'immigrazione*, in Dossier Statistico Immigrazione 2016, p. 108.

¹⁰⁹ Il 54,3% nel caso delle donne egiziane (in aumento di oltre 18 punti percentuali rispetto al 2018), il 52,7% per le ghanesi, il 39,5% delle tunisine, il 36,4% delle marocchine, il 32,6% delle bangladesi, il 32,5% delle indiane (Idos 2020).

¹¹⁰ Si veda il rapporto *L'inclusione finanziaria delle donne e il ruolo delle rimesse: focus su quattro comunità migranti in Italia* redatto dal Cespi.

uomini). Nonostante guadagnino di meno, le donne hanno una propensione al risparmio pari a quella degli uomini (36,0%) e doppia rispetto alla media dei cittadini italiani. In termini di solo accesso al conto corrente, risulta titolare di un conto l'83,0% dei migranti di genere maschile, mentre per le donne la percentuale scende al 60,0%.

3.1.2. *La dimensione politica dell'immigrazione in Italia*

Al ritardo di circa dieci anni con cui l'Italia ha percepito sé stessa come paese d'immigrazione è corrisposto un altrettanto ritardo nella formulazione di politiche e norme coerenti e lungimiranti, a cui ha fatto seguito l'utilizzo frequente di pratiche e politiche informali, solitamente parziali, che hanno cavalcato le diverse emergenze.

La prima legge in materia di immigrazione, infatti, è stata approvata nel 1986, la legge n. 943/86 - "*Norme in materia di collocamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine*" -, nota come "Legge Foschi", che si concentrò strettamente sulle questioni relative al lavoro¹¹¹. Per quanto essa abbia avuto il merito di equiparare il trattamento dei lavoratori stranieri a quelli italiani, era diretta più a recepire nella legislazione italiana la convenzione ILO n. 173 del 1975 sui diritti dei lavoratori migranti che a fronteggiare il fenomeno sempre più emergente dell'immigrazione in Italia¹¹².

Il primo tentativo di regolamentare sistematicamente la questione migratoria è avvenuto pochi anni dopo, anche grazie alla forte mobilitazione seguita all'omicidio di Jerry Masslo, con l'approvazione della cosiddetta legge Martelli, la Legge n. 39/90 - "*Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e apolidi già presenti nel territorio dello Stato*" -. che, a seguito di un ulteriore aumento del flusso migratorio verso l'Italia, ha convertito in legge il provvedimento di sanatoria D. Legge n. 416/1989.

In quell'occasione, ai migranti sono stati concessi alcuni fondamentali diritti, le leggi sulla concessione dell'asilo politico sono state modificate, e l'ingresso e il soggiorno dei cittadini di paesi terzi sono stati regolamentati in modo più completo, con l'istituzione di visti di ingresso per motivi diversi dal lavoro (come, ad esempio, turismo, studio, cure mediche e motivi religiosi), nonché l'introduzione di misure amministrative per i migranti privi di documenti (ovvero espulsione e scorta al confine). La novità più importante riguarda la pianificazione dei flussi in entrata per motivi di lavoro; infatti, è stato stabilito il numero di ingressi di immigrati legali ogni anno con decreto interministeriale, sulla base delle esigenze dell'economia nazionale, le risorse finanziarie per l'accoglienza degli immigrati e la presenza

¹¹¹ La legge si poggiava su tre elementi: a) concessione di diritti solo ai lavoratori "non comunitari" soggiornanti legalmente nel territorio (articolo 1); b) l'incontro tra domanda di lavoro domestico e offerta di lavoro straniera, poteva avvenire "dopo aver accertato la mancanza di italiano e dei lavoratori dell'UE" (articolo 8); c) la regolarizzazione, mediante amnistia, di cittadini extracomunitari (occupati irregolarmente o in cerca di occupazione) che, entro e non oltre tre mesi dopo l'entrata in vigore della legge, aveva dimostrato che, alla data della promulgazione della legge, risiedevano in Italia o vi risiedevano eventuali motivi (articolo 16).

¹¹² Cfr. T. Caponio, *Italia: una transizione incompiuta?* In T. Caponio (a cura), "*Dall'ammissione all'inclusione: verso un approccio integrato? Un percorso di approfondimento comparativo a partire da alcune recenti esperienze europee*". Rapporto FIERI per CNEL, 2013, p.47

di extracomunitari lavoratori sul territorio. In linea con le disposizioni precedenti, la Legge n. 39/1990 ha, inoltre, introdotto una sanatoria per i cittadini extracomunitari già presenti in Italia, ordinando la regolarizzazione di chiunque potesse confermare di essere entrato in Italia prima del 31 Dicembre 1989 (e quindi indipendentemente dal fatto che esistesse o meno una relazione di manodopera).

La legge Martelli ha presto mostrato le sue numerose carenze. Dopo diversi tentativi di introdurre una legislazione più restrittiva sull'immigrazione, una serie di disposizioni di regolarizzazioni aggiuntive¹¹³ e alcune sentenze della Corte Costituzionale in materia di diritti dei migranti, è stata sostituita dalla legge n. 40/1998 (la “Legge Turco-Napolitano”), poi recepita nel D. lgs n. 286/1998 (“Testo Unico delle Disposizioni in materia di immigrazione e condizione dei cittadini di paesi terzi”).

La nuova legislazione mirava contemporaneamente a limitare e regolamentare gli ingressi, innanzitutto attraverso la pianificazione triennale dei flussi di ingresso per lavoro e l'istituzione di quote annuali di ingresso; contrastare l'immigrazione clandestina, anche attraverso misure restrittive e leggi repressive in materia di espulsione e respingimento dei migranti irregolari; preparare strumenti per l'integrazione e l'inclusione dei migranti (regolari) attraverso il riconoscimento di diritti e doveri, l'accesso ai servizi sociali e il sistema educativo e la promozione dell'interculturalità (cfr. Olivito 2016, 4). La legge “Turco-Napolitano” ha rappresentato il primo insieme organico di norme sull'immigrazione, grazie al quale inizia ad essere messa in discussione la logica della funzionalità rispetto al mercato del lavoro che ha dominato il *framing* implicito dell'integrazione in Italia, almeno fino alla fine degli anni Novanta (Caponio e Zincone 2011).

Va sottolineato che, nonostante l'introduzione nel nostro ordinamento di un quadro normativo sistematico ed organico, che andava dalle disposizioni su ingresso, soggiorno e respingimento, ai diritti sociali, segnando il riconoscimento della natura strutturale (e in rapido mutamento) del fenomeno migratorio, e la conseguente consapevolezza della necessità di adeguare il sistema normativo alle trasformazioni in atto, lo strumento della regolarizzazione ha continuato a rappresentare anche successivamente un elemento caratterizzante l'approccio italiano all'immigrazione, finendo per innescare un circolo vizioso di misure provvisorie, domanda di lavoro irregolare e immigrazione illegale.

Il ricorso frequente alle sanatorie mette in luce un'idea dell'integrazione come processo *de facto*, che prende forma all'interno del mercato del lavoro, soprattutto di quello informale, per poi essere riconosciuto ex-post attraverso la concessione di un permesso di soggiorno regolare, a cui è sottesa un'idea utilitaristica e subalterna degli immigrati (Ambrosini e Lodigiani 1995; Ambrosini 1999).

¹¹³ Nel 1995 segue il Decreto Dini - “Disposizioni urgenti in materia di politica dell'immigrazione per la regolamentazione dell'ingresso e soggiorno nel territorio nazionale” -, che non ottiene l'approvazione parlamentare, fatta salva l'applicazione di una sola proposta in esso contenuta che ha consentito la regolarizzazione di 246 mila immigrati.

La legge Turco-Napolitano riconosce esplicitamente l'esistenza di una domanda di lavoro immigrato da soddisfare attraverso il sistema delle quote di ingresso per lavoratori subordinati e autonomi, da stabilirsi con decreti flussi annuali e riservate a quei paesi non UE disposti a siglare con l'Italia accordi sul controllo dei flussi irregolari e sulla riammissione dei loro cittadini (art. 19 della legge n. 40/1998); introduce il meccanismo dello sponsor, che prevedeva che alcuni soggetti, cittadini italiani e stranieri regolarmente residenti, ma anche Regioni, enti locali, associazioni professionali e sindacali, organizzazioni del terzo settore, potessero farsi garanti dell'ingresso di cittadini stranieri da inserire nel mercato del lavoro assicurando loro alloggio, sostentamento e assistenza sanitaria. Essa affiancava al principio dell'integrazione come *sostenibilità economica*, messo in luce dal varo di una nuova sanatoria, quello dell'integrazione come *premieria* per i paesi di origine che si impegnano a controllare i flussi in uscita e a riammettere quanti sono emigrati irregolarmente (accordi bilaterali) e come *processo sociale mediato* da reti e legami in Italia (sponsor) (Caponio e Zincone 2011). Allo stesso tempo proponeva un modello di *integrazione ragionevole* (Zincone 2000), incentrato sulla protezione dell'integrità e del benessere tanto dei cittadini stranieri quanto di quelli nazionali e la promozione di un'interazione positiva tra i gruppi.

Il contenimento dell'immigrazione e, soprattutto, la logica binaria dell'immigrazione regolare/irregolare, sono state successivamente confermate e ulteriormente aggravate dalla nuova Legge n. 189/2002 (la "Legge Bossi-Fini"), che ha emendato il Testo Unico del 1998, operando una stretta in tema di politiche di ammissione e di accesso al permesso di soggiorno, lasciando per lo più invariate le politiche di integrazione. Viene particolarmente enfatizzata la logica dell'utilità economica, con l'introduzione del "contratto di soggiorno" (artt. 5-6) tra il cittadino extracomunitario e il datore di lavoro, che subordina il permesso di soggiorno per motivi di lavoro all'esistenza di un'offerta di occupazione precedente all'ingresso e che impegna il datore di lavoro a garantire un alloggio al lavoratore e a pagare i costi di un suo eventuale ritorno nel paese di origine alla scadenza del contratto. Per stabilire un rapporto di lavoro, è stato introdotto un meccanismo perverso (chiamata nominativa o numerica, o "nome e numero assunzioni"), permettendo ai cittadini stranieri di ottenere i visti di ingresso a condizione che, prima della loro partenza, ci fosse un datore di lavoro che si è impegnato ad assumerli. Alla stretta in tema di politiche di ammissione e accesso al permesso di soggiorno, si è accompagnata una nuova regolarizzazione, inizialmente varata con l'intenzione di riservarla ai lavoratori impiegati nel settore domestico e assistenziale (articolo 33, Legge n. 189/2002), ma poi di fatto estesa ai lavoratori coinvolti in altri tipi di lavoro subordinato (Zincone 2011; Olivito 2016).

Successivamente, il numero di migranti regolari è cresciuto gradualmente, mentre quelli irregolari sono stati fortemente criminalizzati. Negli anni 2008 e 2009 sono stati adottati i cosiddetti "pacchetti sicurezza", che racchiudono una serie di misure repressive messe in atto dal quarto governo Berlusconi per il perseguimento della tutela della sicurezza pubblica e della "lotta alla clandestinità". Nel secondo pacchetto sicurezza, legge n. 94/2009 viene

introdotto il “reato di clandestinità” – il reato di ingresso e soggiorno illegali nel territorio dello Stato.

Oltre a un inasprimento complessivo delle misure di detenzione ed espulsione, la legge n. 94/2009 ha allungato il periodo di soggiorno legale necessario per richiedere la cittadinanza italiana da sei mesi a due anni in caso di matrimonio con cittadino italiano.

A partire dalla seconda metà del nuovo millennio, sulla scia degli altri paesi europei, anche in Italia si assiste ad un processo di graduale ridefinizione del concetto di integrazione in senso sempre più neo-assimilazionista (Caponio, Zincone 2011) e l’adesione ai principi della *civic integration*. Un primo passo in tale direzione da parte dei decisori politici italiani inizia a manifestarsi nel 2006, quando l’acquisizione dello status di cittadino viene subordinata al superamento di un test di lingua e di cultura italiana nonché alla sottoscrizione di una *Carta dei valori della cittadinanza e dell’integrazione*, un documento avente l’obiettivo di riassumere e rendere espliciti i principi fondamentali dell’ordinamento italiano che regolano la vita collettiva dei cittadini e dei non cittadini. La Carta non acquista immediatamente forza giuridica, ma sancisce comunque l’affermazione, nell’ambito delle politiche migratorie italiane, di un’idea di integrazione incentrata sulla cultura e sui valori della comunità italiana quali punti di riferimento nelle relazioni tra “autoctoni” e “nuovi arrivati”. Il secondo riguarda la sottoscrizione dell’*Accordo d’Integrazione*, introdotto nel pacchetto sicurezza del 2009 (legge n. 94/2009) ed entrato in vigore il 10 marzo 2012. L’*Accordo di Integrazione* introduce nell’ordinamento italiano una sorta di contratto tra lo straniero e lo Stato – presto soprannominato “permesso di soggiorno a punti” – che prevede l’obbligo di sottoscrivere, contestualmente alla presentazione della domanda di rilascio del permesso di soggiorno, un documento vincolante articolato per crediti, la cui perdita integrale comporta la revoca del permesso e, quindi, il rischio di espulsione dal territorio. L’Accordo viene stipulato tra lo Stato italiano e il cittadino straniero che entra in Italia per la prima volta per rimanervi almeno un anno. L’accordo dura due anni ed è rivolto agli stranieri di età superiore ai sedici anni. Lo Stato attribuisce allo straniero sedici crediti che entro due anni devono arrivare a trenta, perché l’accordo si ritenga chiuso. La sottoscrizione dell’Accordo impegna gli stranieri ad acquisire competenze linguistiche adeguate, che corrispondono al livello A2 del QCER, a conoscere i principi della Costituzione e i principali elementi della vita civica e delle istituzioni pubbliche italiane – con particolare riferimento al settore sanitario, al sistema educativo, ai servizi sociali, al mercato del lavoro e alle questioni fiscali –, a rispettare l’obbligo scolastico per quanto riguarda i figli minori e aderire ai principi della Carta dei valori.

L’introduzione dell’Accordo d’Integrazione ha accentuato la dimensione culturale della policy italiana dell’integrazione, che da diritto si trasforma in dovere (Biondi dal Monte e Vrenna 2013): dimostrare di essere “integrati” diventa una condizione necessaria per il proseguimento del soggiorno legale.

Fra le condizioni che permettono di ottenere il permesso di lungo periodo, valido cinque anni, vi è lo svolgimento e il superamento del test di conoscenza della lingua italiana. Ne

deriva il paradosso che, anche in termini di eticità delle conseguenze di tali legislazioni, essa conferisce al test un ruolo di potere dai risultati spesso negativi sulla vita e i progetti dei migranti. L'apprendimento della lingua da diritto diviene obbligo; da porta di accesso ad un'estensione della cittadinanza sociale diviene barriera all'ingresso, criterio di selezione e ostacolo alla lunga residenza (Gatti 2017).

Come sottolinea Olivito (2016), "l'analisi delle politiche e della legislazione italiana in materia di immigrazione è un passo essenziale per comprendere i modi speciali in cui il paesaggio migratorio italiano si intreccia con le questioni di genere" (p. 7; traduzione mia).

Negli anni, l'Italia ha adottato un approccio decisamente ambiguo nei confronti dell'immigrazione femminile, adottando delle disposizioni¹¹⁴ che, creando un canale di ingresso preferenziale per le donne migranti impiegate nel lavoro domestico e di cura, hanno anche portato alla loro irreggimentazione all'interno di schemi opportunistici di regolamentazione del lavoro e di promozione del welfare "privato" (cfr. Olivito 2016, 11). Se, da un lato, le sanatorie ad hoc possono apparire anomale deviazioni dalla posizione difensiva della "Fortezza Europa", dall'altro, hanno portato ad una dubbia operazione di selezione delle lavoratrici migranti, classificandole all'interno di predefinite relazioni sociali e di genere. L'apertura alle lavoratrici domestiche immigrate inizialmente è stata subordinata alla verifica dell'assoluta mancanza di offerta da parte delle donne italiane, spesso scartate perché a un costo maggiore (Andall 2000). Le lavoratrici domestiche straniere potevano essere assunte solo con contratti a tempo pieno e avrebbero potuto avere un solo contratto, alla scadenza o risoluzione del quale esse dovevano obbligatoriamente tornare nel loro paese di origine e non potevano ritornare in Italia per un periodo di tre anni (cfr. *ibidem*). Inoltre, una circolare del Ministero del Lavoro aveva consentito nuovi ingressi di lavoratrici domestiche extracomunitarie, purché introdotte esclusivamente con accordi di convivenza, senza avere l'opportunità né di cambiare settore né datore di lavoro per due anni.

La condizione che il lavoro domestico venga svolto per un solo datore di lavoro è stata inclusa anche nella sanatoria del 2009. Olivito (2016) sottolinea come l'esistenza di un controllo così ambivalente sulle donne migranti, che assume anche il significato di un dispositivo di biopolitica, ha condizionato fortemente il discorso pubblico, offrendo una rappresentazione "doppia" delle donne migranti, annullandone la complessità delle esperienze (Vicarelli 1994, 7). Le donne migranti (e "disciplinate") sono state viste o solo come lavoratrici o solo come donne che seguono qualcun altro nel progetto migratorio, imponendo così una gerarchia sulla rappresentazione delle loro identità (Andall 2000, 19).

Le misure che il nostro ordinamento ha messo in atto per disciplinare i comportamenti delle donne migranti mostrano, per esempio, come esse siano state spinte a rapporti di lavoro conviventi, con l'intento (e l'effetto) di scoraggiarle dal ricongiungersi con altri membri della famiglia e dal creare e prendersi cura delle proprie famiglie. Attraverso la regolamentazione del ricongiungimento familiare, è stata implementata una forma ambigua di controllo sulle donne migranti, aiutando a formare e perpetuando certi stereotipi.

¹¹⁴ Prima con le circolari ministeriali e poi con la già citata sanatoria del 2009.

Infatti, la limitazione del diritto al ricongiungimento familiare al solo nucleo familiare, e il progressivo inasprimento delle stesse condizioni economiche, abitative e lavorative necessarie per richiederla, hanno avuto l'effetto perverso di rafforzare e anche promuovere l'immagine delle donne migranti come soggetti vulnerabili, perché dipendenti dagli altri. Queste sono in realtà requisiti che, analogamente a quanto avvenuto in altri sistemi normativi, “esemplificano la costruzione di norme familiari e il ruolo dello Stato nel plasmare le relazioni di genere, in particolare nella definizione delle condizioni di matrimonio e riproduzione sociale e di sostegno alla dipendenza femminile” (Kofman 1999, 279, in Olivito 2016, 12).

3.1.3. La normativa sulla cittadinanza

La tendenza delle politiche migratorie italiane, che da un lato tendono a restringere i canali di ingresso regolare e dall'altro continuano a ricorrere a procedimenti *ex post* per quelli che erano entrati illegalmente nel Paese – negli anni è stato ulteriormente consolidato (cfr. Olivito 2016, 7). Allo stesso modo si fanno più restrittive le norme relative all'integrazione e alla naturalizzazione.

Nonostante queste restrizioni, che precludono la possibilità di una piena incorporazione politica a più di 5 milioni di persone straniere residenti in Italia, in questi ultimi anni sono diventati cittadini italiani per naturalizzazione circa 1,5 milioni di persone¹¹⁵, 127mila solo nel 2019 (il 13% in più rispetto al 2018; nel 52,7% dei casi si tratta di donne)¹¹⁶.

L'aumento del numero di quanti negli ultimi anni ha acquisito la cittadinanza italiana¹¹⁷ conferma il processo di stabilizzazione sempre crescente della popolazione immigrata, che intanto ha maturato il numero di anni di residenza necessari per richiedere la cittadinanza e per il perfezionamento dell'iter burocratico da parte degli uffici competenti.

L'acquisizione della cittadinanza, come evidenzia Zincone (2005), rappresenta ancora la misura più potente di integrazione in una società. Il possesso della cittadinanza italiana è condizione necessaria per l'esercizio del diritto di voto attivo e passivo (votare e candidarsi alle elezioni), assicurando l'eguaglianza (pari diritti politici) e la rappresentanza politica; determina l'ammissibilità per alcuni benefici pubblici; e influenza anche l'occupazione nel settore pubblico.

¹¹⁵ L'Italia è il secondo paese che concede la cittadinanza nell'UE nel 2018 (112.500; 17%), dopo la Germania (116.800; 17%). La distribuzione per sesso mostra una leggera predominanza di donne (54,5% contro 45,5% uomini; 52% contro 48% uomini nell'UE) (fonte: Eurostat).

¹¹⁶ Il dato sulle acquisizioni di cittadinanza mostra risultati diversi in base al paese di origine e alla legislazione ivi vigente, infatti, alcuni paesi, come la Cina o l'Ucraina, l'acquisizione di una nuova cittadinanza comporta la perdita di quella di origine, motivo per il quale sono scarse le acquisizioni di cittadini provenienti da questi paesi. Nel 2018 le nazionalità più coinvolte sono state l'Albania, il Marocco, l'Egitto, l'India e il Pakistan. In totale l'81,6% erano precedentemente cittadini non comunitari (1 milione e 340mila nuovi cittadini residenti all'inizio del 2018) (Idos 2019).

¹¹⁷ L'apice è stato toccato nel 2016 con più di 200mila acquisizioni. Nei due anni successivi si è registrata una inversione di tendenza, che ha portato ad una riduzione del numero delle acquisizioni annuali (112.500 acquisizioni nel 2018). I motivi di questa inversione vanno ricercati nel raggiungimento dei tempi necessari per poter inoltrare la domanda, nonché nei lunghi tempi del suo perfezionamento da parte degli uffici competenti.

L'istituto della cittadinanza nell'ordinamento italiano è regolato dalla legge n. 91 del 1992 (e le sue successive modifiche), promulgata il 5 febbraio 1992 ed entrata in vigore nel successivo 16 agosto dello stesso anno. Questa legge ha come caratteristica principale quella di basare la cittadinanza sulla discendenza, sulla base di una relazione di sangue esistente con un cittadino dello Stato (*ius sanguinis*). La legge 91/1992 stabilisce diversi modi per acquisire la cittadinanza italiana, distinguendo fra diversi casi, raggruppabili in due principali modalità: l'acquisizione per nascita e l'acquisizione per naturalizzazione.

Nel primo caso, l'acquisizione avviene automaticamente *iure sanguinis* per trasmissione di padre in figlio sulla base della discendenza diretta da cittadini italiani. Questo è il caso di un bambino nato in Italia da genitori italiani e, con alcune restrizioni, di un bambino nato all'estero da genitori italiani o che hanno antenati italiani.

In caso di naturalizzazione, invece, l'acquisizione della cittadinanza avviene su richiesta dell'interessato, mediante dichiarazione di volontà, e su concessione dello Stato italiano, dimostrando di aver vissuto continuativamente in maniera legale in Italia per un numero minimo di anni (*ius domicilii*) e di soddisfare alcuni specifici criteri economici e giuridici. Chi intende richiedere la cittadinanza italiana deve pagare una tassa di 200 euro, che è stata aumentata a 250 euro a partire dal 2019, in seguito al decreto legislativo n. 113/2018. Essi dovranno inoltre superare un test di conoscenza della lingua italiana e al termine dell'iter¹¹⁸ dovranno partecipare ad una cerimonia di giuramento basata sui principi della Costituzione italiana. Nell'ordinamento italiano la *naturalizzazione* si configura come una "concessione" dello Stato, che può anche rifiutarsi di concederla. Inoltre, ad essa si può accedere secondo un criterio *differenziale*. Infatti, il numero di anni di residenza legale richiesto varia a seconda della tipologia di migrante: gli stranieri extracomunitari devono dimostrare di risiedere legalmente sul territorio italiano da almeno dieci anni, i richiedenti asilo e gli apolidi da cinque anni, mentre per un cittadino di uno Stato appartenente alla Comunità europea questo periodo si riduce a quattro anni.

Esistono altre due modalità residuali di acquisizione della cittadinanza: lo *ius soli* condizionato e lo *ius connubii*. Il primo principio di affiliazione territoriale è quello che regola la naturalizzazione dei figli di immigrati nati in Italia, i quali possono effettuare la richiesta della cittadinanza italiana entro un anno dal compimento del diciottesimo anno di età dimostrando la residenza legale ininterrotta in Italia dalla nascita. Infine, si può acquisire la cittadinanza italiana sposando un cittadino italiano: dopo 2 anni di matrimonio se la coppia vive in Italia e dopo 3 anni se la coppia non vive in Italia.

La legge italiana sulla cittadinanza è una legge che potremmo definire anacronistica fin dal suo nascere, non in sintonia con le trasformazioni sociodemografiche in atto, plasmata più dal passato mitizzato dell'Italia come paese di emigrazione che dal suo presente, ampiamente rifiutato, come paese di immigrazione (Zincone 2010). Essa, infatti, andò a rafforzare le disposizioni in tema di trasmissione incondizionata della cittadinanza italiana

¹¹⁸ La legge prevede che l'iter duri al massimo 760 giorni, ma nella maggior parte dei casi la procedura può durare 4 anni.

agli emigrati italiani e rendeva più difficile l'accesso alla cittadinanza per gli stranieri residenti in Italia.

In particolare, come evidenziano alcuni autori (Zincone 2005; Tintori 2018), la legge n. 91/1992 *Nuove norme sulla cittadinanza*, è più restrittiva rispetto alla precedente legge liberale n. 555/1912, che ha abrogato. Essa ha reso più difficile l'accesso alla cittadinanza per i non comunitari, aumentando il numero di anni di residenza necessari per la naturalizzazione da 5 a 10, mentre ha diminuito il tempo di attesa a 3 anni per gli stranieri di origine italiana (2 se minori residenti in Italia) e a 4 per i comunitari (cfr. Zincone 2005, 5)¹¹⁹.

La legge italiana del 1992 si distingue da quelle adottate da altri paesi europei per il suo carattere particolarmente esclusivo (Tintori 2018, 220). A partire dagli anni '90 e fino ai primi anni 2000, infatti, in Europa si è assistito ad una evoluzione delle politiche di cittadinanza in senso inclusivo per rispondere alla crescente presenza di immigrati nelle società europee. Solo in seguito, in risposta agli atti terroristici che si sono verificati a partire dal 2001, si è assistito ad una svolta restrittiva che ha investito sia le politiche migratorie che quelle di cittadinanza. L'Italia non ha mai aderito alla prima tendenza ma solo alla seconda: infatti, non ha mai modificato la legge sulla cittadinanza in senso più aperto e inclusivo, nonostante le diverse pressioni provenienti dalla società civile, e invece ha approvato una serie di provvedimenti, fra cui il cosiddetto *Pacchetto sicurezza* (legge n. 94/2009), con cui sono state irrigidite le norme per il rinnovo dei permessi di soggiorno e quelle relative alla cittadinanza per matrimonio (ibidem, p. 223). Per evitare matrimoni di convenienza, la durata del matrimonio richiesta per le coppie residenti in Italia è stata portata da sei mesi a due anni (tre per i non residenti), il requisito della persistenza del vincolo è stato reso esplicito e la possibilità per un immigrato illegale di sposare un cittadino italiano è stato abolito.

La modifica della legislazione dello *ius connubii* ha portato una inversione di tendenza nell'equilibrio delle percentuali tra le due modalità di acquisizione della cittadinanza¹²⁰, rafforzando il "familismo" di tipo "nazionale" dell'acquisizione della cittadinanza, basata ancora sulla discendenza (cfr. Zincone 2010, 4).

Come evidenziano studi sia qualitativi (Zincone 2006, 2010; Tintori 2015) che quantitativi (Howard 2009), la legge italiana sulla cittadinanza appare particolarmente discriminatoria nei confronti degli stranieri e dei loro figli, continuando ad essere saldamente ancorata al principio dello *ius sanguinis*. Inoltre, negli ultimi anni il concetto di "cittadinanza meritata", concepita come una ricompensa per l'integrazione compiuta, è sempre più presente nel discorso politico italiano.

¹¹⁹ "La stessa legge ha consentito il riacquisto immediato anche per i residenti all'estero che l'avessero persa, avendo optato per un'altra cittadinanza, nonché per i loro discendenti. Un'altra serie di successivi provvedimenti ha esteso questa possibilità a categorie speciali di discendenti di ex italiani" (Zincone 2005, 5).

¹²⁰ Dopo l'introduzione della legge del 1992, nel 1993 solo il 7% delle naturalizzazioni era basato sulla residenza e il 93% era basato sul matrimonio (su un totale di 5.000 acquisizioni). Nel 2008, in cui le domande di naturalizzazione sono aumentate a 40.000, le acquisizioni *iure domicilii* hanno raggiunto il 37% mentre quelle *iure connubii* il 63%. L'equilibrio tra le due le modalità sono state invertite nel 2009, dopo l'entrata in vigore del "Pacchetto sicurezza", quando il 57% è stato per residenza e il 43% per matrimonio.

Fin dalla fine degli anni '90, si sono susseguiti diversi tentativi del Parlamento italiano di modificare la legge sulla cittadinanza in termini più liberali¹²¹. Se pur diverse nei loro aspetti tecnici, esse si basavano su due principi cardine: lo *ius soli* temperato, per subordinare l'acquisizione della cittadinanza da parte dei figli degli stranieri alla residenza di lungo periodo dei genitori o alla loro nascita in Italia; e lo *ius culturae*, per consentire l'accesso alla cittadinanza italiana ai bambini stranieri, anche se nati all'estero, in seguito al completamento di un ciclo scolastico in Italia (cfr. ibidem, 224).

I minori con un background familiare migratorio, stranieri e italiani naturalizzati, sono 1 milione e 316 mila (dati al 1° gennaio 2018), il 75% (991mila) di questi sono “secondo generazioni” in senso stretto, mentre il 25% (325mila) sono nati in Italia (Idos 2020). I bambini stranieri nati in Italia sono aumentati costantemente fino al 2012, anno in cui si è registrato il picco di 79.894 nascite. Mentre nel 2019 i nati da genitori entrambi stranieri sono stati circa 63mila¹²², il 15% del totale dei nati in Italia nell'anno (ibidem).

Elevato è stato il numero di minori e di giovani figli di immigrati che negli ultimi anni ha acquisito la cittadinanza o per trasmissione da parte dei genitori o al compimento del diciottesimo anno di età: il 38,2% delle acquisizioni nel periodo 2012-2018, per un totale di 356.710 ragazzi e ragazze (ibidem). Guardando alle acquisizioni di cittadinanza avvenute nel solo 2017, tra i giovani stranieri nella fascia d'età 0-19, solo 6.620 acquisizioni di cittadinanza italiana (sul totale di 53.837) sono avvenute per elezione al compimento del diciottesimo anno d'età. La stragrande maggioranza (47.217) è, infatti, avvenuta per trasmissione da genitori naturalizzati (Istat 2020).

La presenza dei figli della prima generazione di immigrati ha rappresentato uno degli elementi di novità più rilevanti del panorama scolastico italiano degli ultimi anni, modificando la composizione scolastica: nell'anno scolastico 2018/2019 gli studenti di cittadinanza straniera nati in Italia sono 553.155 e costituiscono il 64,5% di tutti gli iscritti stranieri, valore che sale al 75,3% nella scuola primaria e all'83,3% in quella dell'infanzia (ibidem).

Queste trasformazioni sociodemografiche che hanno investito l'Italia continuano a chiamare in causa una riforma della legge della cittadinanza, che intanto è ancora ferma in Parlamento. A tenere viva l'attenzione dell'opinione pubblica e del dibattito politico sulla

¹²¹ Fra tutte, il disegno di legge del 2015, A.S. n. 2092, prevedeva una duplice variazione rispetto alla normativa vigente: un'espansione dell'ambito di applicazione dello *ius soli*; l'introduzione di una nuova fattispecie riconducibile allo *ius culturae*. Questo, limitatamente ai giovani stranieri residenti in Italia. Essa è oggetto dall'art. 1, c. 1, lett. d) del disegno di legge. In cui si introduce una modalità di acquisto della cittadinanza, inedita per l'ordinamento italiano. Beneficiario è il minore straniero, che sia nato in Italia o vi abbia fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età. Egli acquista di diritto la cittadinanza, qualora abbia frequentato regolarmente (ai sensi della normativa vigente) un percorso formativo per almeno cinque anni nel territorio nazionale. Tale formazione consiste in: uno o più cicli presso istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione; o percorsi di istruzione e formazione professionale triennali o quadriennali, idonei al conseguimento di una qualifica professionale. Nel caso in cui la frequenza riguardi il corso di istruzione primaria, è altresì necessaria la conclusione positiva di tale corso (Servizio Studi del Senato, XVII Legislatura, *Cittadinanza*, Note sull'A.S. n. 2092 trasmesso dalla Camera dei deputati, ottobre 2015).

¹²² Nel 2019 si è verificato un calo di 2.500 unità rispetto al 2018 (-3,8%) (Idos 2020).

riforma della cittadinanza ha avuto un ruolo importante la campagna nazionale *L'Italia sono anch'io*, promossa dalle principali organizzazioni che operano per i diritti dei migranti e dai giovani della rete 2G, che nel 2012 hanno depositato alla Camera oltre duecentomila firme a sostegno di una proposta di legge di iniziativa popolare per riformare la legislazione sulla cittadinanza.

La questione delle seconde generazioni non è rilevante solo dal punto di vista demografico. Dietro questi numeri ci sono persone che nella maggior parte dei casi hanno l'Italia come unico riferimento territoriale, che parlano l'italiano, hanno amici italiani e frequentano le scuole italiane, senza riuscire a godere degli stessi diritti dei propri coetanei né a sentirsi pienamente italiani. Esse interrogano profondamente la nostra società e stanno contribuendo a trasformarla.

3.1.4. La partecipazione politica dei migranti in Italia

La partecipazione politica dei migranti è strettamente correlata ai modelli di integrazione e ai regimi di cittadinanza dei singoli Paesi e alle loro forme di democrazia, come già descritto nel secondo capitolo. Essa viene disciplinata da dispositivi normativi che si collocano a diversi livelli dell'ordinamento giuridico, dal livello sovranazionale, al comunitario, al nazionale, fino al livello locale. L'ordinamento italiano disciplina la partecipazione politica elettorale nel rispetto fedele della Carta costituzionale, la quale con l'articolo 48 sancisce che "sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età", ritenendo così che la titolarità dei diritti politici sia un elemento inscindibile dal possesso della cittadinanza.

Dal secondo dopoguerra in poi, la comunità internazionale si è posta l'obiettivo di costruire un insieme di convenzioni e dichiarazioni di principio a tutela dei diritti civili dei lavoratori migranti, che ha contribuito a creare una cornice internazionale di riferimento per la disciplina dei diritti, a cui si sono ispirate anche le politiche di integrazione degli immigrati realizzate dalle nazioni europee.

La sola convenzione internazionale che tratta specificamente dell'integrazione politica degli immigrati è la *Convenzione di Strasburgo sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale*, adottata dal Consiglio d'Europa il 5 febbraio 1992, entrata in vigore il 1° maggio 1997, e ratificata dall'Italia il 26 maggio 1994¹²³. La Convenzione di Strasburgo sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale sancisce l'inclusione sociale e politica dei residenti stranieri nella vita delle comunità locali, nelle parti: A- Libertà di espressione, di riunione e di associazione; B- Organi consultivi volti a rappresentare i residenti stranieri a livello locale; e C- Diritto di voto alle elezioni locali. Al capitolo A si limita a recepire quanto affermato dalle convenzioni precedenti e a ribadire piena libertà di espressione, riunione e associazione ai residenti stranieri, indipendentemente dalla loro nazionalità (art. 3); al capitolo B (art. 5) affronta il tema della rappresentanza e della

¹²³ Fonte: <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/090000168007bd26> (consultato il 23 aprile 2019).

partecipazione degli stranieri, dove il testo «incoraggia [...] l'istituzione di organismi consultivi e l'adozione di dispositivi per consentire agli stranieri residenti di formulare ed esprimere pareri sui temi della vita politica che li riguardano più da vicino» (Caponio 2000, 360); al capitolo C (art. 6) riconosce il diritto di voto attivo e passivo a livello locale a tutti gli stranieri, che risiedano legalmente in un paese da almeno cinque anni.

L'Italia, pur aderendo alla Convenzione (mediante legge n. 203 dell'8 marzo 1994¹²⁴), l'ha ratificata limitatamente ai capitoli A e B, escludendo l'intera Parte del capitolo C, perché ritenuta in conflitto con l'art. 48 della Costituzione, non accogliendo dunque l'estensione del suffragio agli stranieri a livello locale. L'ordinamento italiano, inoltre, a differenza dell'ordinamento di altri Paesi europei, vede un'ulteriore limitazione all'applicazione della Convenzione nell'art. 49 della Costituzione Italiana che prevede la libertà di associazionismo partitico (adesione, fondazione o co-fondazione) solo tra quelli che abbiano lo status di cittadino¹²⁵, nonostante diversi trattati comunitari riconoscano il diritto all'equità nel trattamento dei cittadini di Paesi terzi.

Il *Trattato di Maastricht*, approvato l'11 dicembre 1991 e ratificato il 7 febbraio 1992, nell'istituire formalmente la cittadinanza dell'Unione Europea e normare la questione dei *diritti di cittadinanza a livello comunitario*, distinguendo tra cittadini comunitari e non comunitari, introduce un principio differenziale e discriminatorio nell'accesso ai diritti politici¹²⁶, in quanto l'effettiva partecipazione alla vita della comunità in cui si risiede può dare accesso a diritti diversi a seconda che si tratti di un cittadino comunitario o non comunitario.

Il Trattato, infatti, sancisce che (solo) *ai cittadini di paesi membri* venga assegnato *il diritto di elettorato attivo e passivo alle elezioni locali e alle elezioni per il Parlamento europeo* (capo II, parte 2, articolo 8b).

La *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*¹²⁷, approvata il 14 novembre 2000 dal Parlamento europeo e proclamata a Nizza il 7 dicembre, ha poi consolidato quanto sancito dal Trattato di Amsterdam (1999) in materia di cittadinanza europea.

Al capo V (*Cittadinanza*), gli articoli 39 e 40 recitano:

«*Articolo 39 Diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento europeo*

Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento europeo nello Stato membro in cui risiede, alle stesse condizioni dei cittadini di

¹²⁴ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1994/03/26/094G0209/sg>

¹²⁵ Le formazioni partitiche create in Italia, che vedono gli stranieri in posizioni dirigenziali o di co-fondazione, come il Pir Partito Identità Romena dei romeni d'Italia, il Movimento dei nuovi italiani, “Nuovi italiani. Seconde generazioni. Partito immigrati” (<http://www.partitoimmigrati.it/nuovi-italiani-seconda-generazione-statuto/>), Cara Italia (<https://caraitalia.org>) si inseriscono nell'ambito sia della cittadinanza comunitaria sia dei processi di naturalizzazione e di doppia cittadinanza.

¹²⁶ I *diritti politici dei cittadini comunitari residenti in uno stato membro diverso da quello di appartenenza* sono stati disciplinati per la prima volta nel 1992 attraverso la ratifica del Trattato di Maastricht. Nello specifico, *i diritti politici collegati alla cittadinanza europea* sono descritti al capo II, parte 2, articolo 8b.

¹²⁷ Fonte: http://www.europarl.eu.int/charter/pdf/text_it.pdf (consultata il 24 aprile 2019).

detto Stato. I membri del Parlamento europeo sono eletti a suffragio universale diretto, libero e segreto.

Articolo 40 Diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali

Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali nello Stato membro in cui risiede, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato.»

L'assunzione dello *status* di residenza come condizione di accesso ai diritti politici - non più e non solo fondati sul principio di appartenenza nazionale - pone la questione dell'opportunità di un'estensione degli stessi diritti anche ai cittadini dei paesi terzi, che abbiano stabilito il proprio domicilio permanente in uno stato dell'Unione. L'introduzione di una simile disuguaglianza giuridica tra straniero comunitario e non comunitario, entrambi residenti in uno stato dell'Unione, in termini di accesso ai *diritti elettorali*, rappresenta un fatto discriminatorio (Sartori 2005).

La normativa comunitaria è intervenuta ripetutamente per favorire l'inclusione sociale e per migliorare le condizioni d'integrazione dei cittadini di Paesi terzi regolarmente residenti nell'UE¹²⁸, senza riuscire a modificarne il quadro.

Pertanto, in Italia la base giuridica per la partecipazione politica degli stranieri extra-UE viene fornita dalla "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica locale" del 1992, ratificata nell'ordinamento italiano con la legge n. 203 del 1994, che al capitolo B prevede che gli Stati firmatari incoraggino ed agevolino "*la costituzione di determinati organi consultivi o l'attuazione di altre adeguate disposizioni a livello istituzionale al fine di una adeguata rappresentanza dei residenti stranieri nelle collettività locali che hanno nel proprio territorio un numero significativo di residenti stranieri*" (art. 5, lett. b). Riguardo le forme di rappresentanza politica degli immigrati, la disposizione è stata interpretata in modo piuttosto vario dalle autonomie locali italiane che, con varie sfumature¹²⁹, hanno avviato alcune sperimentazioni nel coinvolgimento della popolazione straniera che si ricollegano principalmente a due modelli: la Consulta (o Consiglio) e il Consigliere Aggiunto, quali forme di rappresentanza consultiva della popolazione immigrata all'interno delle istituzioni previste dall'ordinamento (D.P.R. del 31 Agosto 1999, n. 394), in cui sperimentare il superamento del legame tra cittadinanza e diritti politici e l'offerta di uno spazio di presenza e partecipazione.

Questi organi hanno finalità e obiettivi che possono essere schematizzati a grandi linee in finalità generali (integrare ed incoraggiare la partecipazione dei residenti stranieri alla vita pubblica locale; migliorare o armonizzare le relazioni fra i residenti stranieri e gli altri settori della comunità -autorità, amministrazione, autoctoni-) e obiettivi specifici (facilitare le

¹²⁸ Dal Consiglio europeo di Tampere del 1999 era già emersa la necessità di offrire ai cittadini di Paesi terzi regolarmente soggiornanti nei Paesi membri "diritti ed obblighi comparabili a quelli dei cittadini dell'Unione europea", al fine di "favorire la non discriminazione nella vita sociale, economica e culturale", anche mediante il ravvicinamento dello status giuridico dei cittadini di Paesi terzi a quello dei cittadini dell'Unione europea. Tale politica comune europea è stata rafforzata a seguito dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona.

¹²⁹ Unici punti fermi sono il carattere *consultivo* degli organi, l'adeguata *rappresentanza* e il fatto che i residenti stranieri devono essere in "*numero significativo*".

relazioni fra residenti stranieri e governo locale; incoraggiare l'impegno politico nei confronti di immigrati e rifugiati a livello locale; combattere tutte le forme di razzismo; fare del Consiglio degli stranieri un organismo incaricato di occuparsi di tutte le questioni riguardanti gli immigrati; promuovere le diverse culture esistenti nella città; promuovere diritti, istruzione, salute, e integrazione professionale dei cittadini stranieri, nonché l'utilizzo da parte loro dei servizi sociali) (CLRAE 2004, 13-14 in Idos 2005, 46).

La Consulta è un organo collegiale, formato da un certo numero di persone, rapportato alla consistenza numerica degli stranieri presenti in un dato territorio ed eletto dagli stranieri ivi residenti, con la competenza di intervenire presso le istituzioni e su loro richiesta con un parere non vincolante. In generale, alle Consulte viene anche riconosciuta la possibilità di formulare proposte e progetti per migliorare le condizioni di vita e di integrazione degli immigrati residenti nel territorio, senza però poter partecipare alle riunioni del Consiglio comunale. Mentre, il Consigliere aggiunto, anch'egli eletto dalla popolazione straniera residente, partecipa di diritto (anche se senza diritto di voto) a tutte le riunioni del Consiglio comunale e delle Commissioni consiliari.

La Consulta presenta il vantaggio di un buon grado di rappresentatività anche se per intervenire in Consiglio comunale deve affidarsi alla voce del proprio presidente, che parla a nome di tutto l'organo. Nel caso del consigliere aggiunto, invece, il grado di rappresentatività è scarso (a meno che la comunità straniera che lo elegge non sia anch'essa molto ristretta), in quanto ad una sola persona si affida la cura di interessi che possono anche essere molto diversificati; e ridotta è anche la sua incisività, in quanto nella maggior parte dei casi il consigliere si trova ad agire da solo.

In alcuni casi è stato adottato un terzo modello in cui il presidente della Consulta sia allo stesso tempo anche consigliere aggiunto: in tal modo si avrebbe, da una parte, un elevato grado di rappresentanza ma anche un gruppo che può concretamente seguire le questioni di interesse, portate poi in Consiglio dal presidente in funzione di consigliere aggiunto (Idos 2005).

Secondo un'indagine condotta da Idos (2020) in cui sono stati analizzati gli statuti comunali dei 725 Comuni italiani al di sopra di 15.000 abitanti, solo il 22% (157)¹³⁰ di essi istituisce una forma di partecipazione politica degli stranieri (46 prevedono l'istituzione di un consigliere aggiunto, 99 di una consulta e 12 di entrambi gli istituti) ma di questi soltanto un'esigua minoranza (32) risulta effettivamente attiva. A livello regionale, sono Marche (7), Emilia-Romagna (5) e Lombardia (5) le regioni che presentano il numero più elevato di istituti attualmente attivi (cfr. Idos 2020, 191).

Queste forme di partecipazione politica presentano molti punti deboli, dal momento che esse restano di fatto escluse dai processi decisionali, né rivestono alcun ruolo strutturale sul piano istituzionale, e la maggior parte delle esperienze territoriali avviate sono state

¹³⁰ Da questa prima ricognizione quantitativa è emerso che le regioni italiane con la maggior quantità di organismi partecipativi rilevati sono le seguenti: Marche (19), Toscana (18), Lombardia (16), Campania e Sicilia (13 ciascuna), Puglia (13), Emilia R. (12) e Lazio (10).

fallimentari; tuttavia, esse hanno costituito un'esperienza di elevato valore simbolico in un paese come l'Italia, che ancora non riconosce ai cittadini di Paesi terzi il diritto di voto a livello amministrativo (Idos 2020). I tempi sono ormai maturi per superare forme solo simboliche di partecipazione e passare a forme sostanziali e formali che riconoscano pari diritti a tutti i cittadini presenti sul nostro territorio.

La partecipazione civica

Oltre alla sfera della partecipazione politica formale, è possibile individuare alcune forme di partecipazione degli immigrati che possono rappresentare degli indicatori di partecipazione politica sostanziale in un contesto restrittivo come quello italiano. Fra questi assumono particolare importanza: la partecipazione sindacale, la partecipazione associativa e la partecipazione a gruppi o movimenti politici informali.

Essere attivi in un sindacato, sia come suo sostenitore e membro sia come attivista o membro dell'esecutivo, rappresenta un indicatore rilevante della partecipazione politica. Allo stesso modo le forme di auto-organizzazione dei migranti e dei loro discendenti che si costituiscono in attori collettivi lungo linee etniche, razziali, nazionali, culturali o religiose con finalità rivendicative, possono essere considerate indicatori della partecipazione alla più ampia comunità politica. Essere coinvolti in gruppi di pressione e movimenti che difendono una vasta gamma di interessi generali (non specificamente etnici o legati alle questioni migratorie), come ad esempio movimenti umanitari e ambientalisti, comitati di vicinato, associazioni di consumatori, ecc, alla stregua di qualsiasi altro cittadino, rappresenta un indicatore importante di partecipazione politica (Martiniello 2005, 18).

Per quanto riguarda la sindacalizzazione dei migranti, negli ultimi anni si è registrata una crescita degli stranieri iscritti ai sindacati (+118mila iscritti; +12,1% negli anni 2017-2019). I dati del 2019 confermano il trend, registrando il superamento della quota simbolica di 1 milione di iscritti stranieri alle confederazioni Cgil, Cisl e Uil, (1.092.628 iscritti; 9,3% degli aderenti; +0,3% rispetto al 2018) (Idos 2020). La sindacalizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici migranti è più alta di quella dei lavoratori italiani: circa un lavoratore dipendente straniero su due (1.092.628 su 2.250.795: Istat, 2019) è iscritto a un sindacato confederale, contro una percentuale di adesione tra i lavoratori italiani che si attesta su un terzo dei dipendenti (34,9%).

Tra le diverse confederazioni sindacali è la Cgil a presentare l'incidenza di stranieri più elevata (10,4%), seguita dalla Cisl (9,0%) e dalla Uil (8,3%). Tradizionalmente, le federazioni sindacali di categoria che raccolgono le massime adesioni di lavoratori stranieri corrispondono ai settori in cui è più alta la concentrazione di lavoratori immigrati: commercio e servizi, edilizia, trasporti e logistica, agricoltura e industria agroalimentare. In tutti questi ambiti di lavoro le percentuali di iscritti stranieri sul totale oscillano tra il 20% e il 30%, con differenze anche rilevanti tra le diverse confederazioni. Esistono inoltre alcune specificità dell'adesione straniera alle federazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil, come ad esempio, nel caso della Cgil, la forte presenza di stranieri nelle categorie dei trasporti (23%) e dei

lavoratori atipici e intermittenti (28%). Dal punto di vista territoriale, l'aumento degli iscritti stranieri si riscontra in tutto il paese, ma con le medesime differenze di distribuzione che caratterizzano anche gli stranieri residenti in Italia: i valori più alti si ritrovano nelle regioni del Nord-Est (13,8% degli iscritti); seguono il Nord-Ovest (10,6%) e il Centro (9,9%); chiudono le regioni del Sud con il (5,0%) e le Isole (3,9%).

Il tasso di sindacalizzazione è più elevato tra gli uomini, anche perché il lavoro domestico è un settore poco sindacalizzato. Secondo Vadacca (2014, 88), le donne immigrate sono vittime di una duplice discriminazione anche nel sindacato.

L'affermazione di Vadacca si poggiava sui dati forniti da una ricerca empirica non rappresentativa condotta da Bernadotti (2003) sui rappresentanti sindacali iscritti alla Cgil in un'azienda con un elevato numero di stranieri, da cui si evinceva una consistente disparità numerica dal punto di vista di genere a vantaggio degli uomini (97,4% degli uomini contro il 2,6% delle donne) (cfr. ibidem). In realtà, non è facile trovare dati disaggregati per genere. Sulla base dei dati prodotti dal sistema Omnibus che fornisce l'incidenza degli iscritti alla Cgil distinti per sesso nei diversi settori, si deduce che le differenze di genere sono legate anche alla segregazione occupazionale sulla base sessuale: infatti, nella Fillea, che rappresenta i lavoratori delle costruzioni, le donne sono appena il 2,2%, mentre nella Filcams, che rappresenta gli addetti al commercio e ai servizi, esse rappresentano il 66,1% (dati 2015; cfr. Idos 2016, 308).

La partecipazione associativa dei migranti, intesa sia come forme di auto-organizzazione di tipo "etnico" (gestite e composte esclusivamente da membri di origine straniera) che "misto" (con la partecipazione anche di membri di origine italiana) ha assunto una importanza crescente anche in Italia, riscuotendo sempre maggiore attenzione anche nella letteratura scientifica (Cingolani 2005; Caponio 2005; Kosic, Triandafyllidou, 2005; Boccagni 2009; Pizzolati 2007; Mantovan 2007; Mezzetti 2007).

Il fenomeno dell'associazione degli immigrati in Italia è molto fluido e iridescente: le associazioni sono deboli e in molti casi lottano per sopravvivere ai loro leaders (Danese 2001). Questa fluidità del fenomeno ne rende difficile la mappatura, tant'è che i sondaggi sulle associazioni di immigrati in Italia sono pochi e tutt'altro che sistematici (Carchedi 2000, 157). Tuttavia, i dati disponibili per il 1990, 2001 e 2014 offrono un quadro interessante del fenomeno, soprattutto se confrontati con i dati sui soggiornanti regolari, cioè su coloro che sono titolari di regolare permesso. I gruppi con più associazioni non sono sempre i più numerosi: nel 2001 è stato il caso della Costa d'Avorio, del Senegal e della Somalia; nel 2014 è il caso del Senegal che con 126 associazioni (6,0% di tutte quelle intervistate) supera quella marocchina (125 associazioni, 5,9% del totale) e il caso del Perù che supera l'Albania, la quale rappresentava la seconda nazionalità per numero di presenze.

La dimensione del gruppo non sembra avere un'influenza diretta e proporzionata sulla formazione delle associazioni di immigrati in Italia. I gruppi più numerosi non sono necessariamente organizzati meglio. Le caratteristiche della comunità di immigrati sono importanti per spiegare l'attività organizzativa degli immigrati ma il modello migratorio e le

risorse di ciascun gruppo sembrano essere molto più rilevanti; e ciò che può fare la differenza è il capitale sociale specifico del gruppo (Caponio 2005: 933; Schrover e Vermeulen 2005).

Tav. 3.1. Le prime dieci associazioni di immigrati in rapporto ai principali collettivi (nazionali o plurinazionali) presenti in Italia sul totale delle associazioni mappate (1990, 2001, 2014)

	1990			2001			2014		
	Gruppi	N.	%	Gruppi	N.	%	Gruppi	N.	%
1	Marocco	8	6.7	Marocco	59	6.6	Senegal	126	6,0
2	Senegal	8	6.7	Arabia*	58	6.5	Marocco	125	5,9
3	Filippine	7	5.8	Senegal	51	5.7	Perù	105	5,0
4	Ghana	6	5.0	Albania	27	3.0	Albania	98	4,6
5	Peru	6	5.0	Nigeria	24	2.7	Ecuador	75	3,5
6	Libano	6	5.0	Somalia	21	2.4	Moldavia	72	3,4
7	Iran	5	4.2	Costa d'Avorio	20	2.2	Ucraina	65	3,1
8	Somalia	5	4.2	Perù	18	2.0	Filippine	64	3,0
9	Costa d'Avorio	5	4.2	Sri Lanka	18	2.0	Cina	50	2,4
10	Brasile	5	4.2	Filippine	17	1.9	Bangladesh	42	2,0

Nota: *Queste associazioni non rappresentano un gruppo nazionale, ma piuttosto tutte quelle di lingua araba (Centro culturale arabo, Società araba ecc.).

Fonti: Censis (1991) per il 1990; Vicentini and Fava (2001) per il 2001; Idos (2014) per il 2014.

Il dato raccolto nell'ultima mappatura del 2014 registra la presenza di 2.114 associazioni di migranti in Italia (Idos 2014), oltre il doppio di quelle contate dalle precedenti indagini sull'argomento (Fondazione Corazzin 2001 e PARSEC 2011)¹³¹. Fra le informazioni fornite dall'indagine Idos (2014) troviamo la distribuzione delle associazioni di migranti per collettività di riferimento e per territorio nazionale di insediamento, nonché la composizione¹³² delle associazioni mappate distinte in “mono-nazionale” (il 67,4%)¹³³ e “pluri-nazionale” (il 26,0%)¹³⁴.

¹³¹ Le due indagini citate sono tra le più sistematiche ed autorevoli presenti nel panorama nazionale. Esse, seppur a distanza di 10 anni l'una dall'altra e ciascuna con criteri di individuazione propri, attestavano rispettivamente la presenza di poco meno e poco più di 900 associazioni di migranti in tutta Italia.

¹³² Nel 6,6% dei casi rimanenti non è stato possibile accertare la referenza mononazionale o plurinazionale.

¹³³ Le collettività nazionali più diffuse sono la senegalese (il 6,0% di tutte quelle censite) e la marocchina (125 associazioni, pari al 5,9% del totale). Seguono il Perù e l'Albania, con rispettivamente poco più (105) e poco meno (98) di un centinaio di associazioni ciascuna (per incidenze intorno al 5%), quindi – a distanza – Ecuador e Moldavia (75 e 72 associazioni nell'ordine, pari a una quota del 3,5% per la prima e del 3,4% per la seconda). Ucraina e Filippine contano, a seguire, oltre 60 associazioni di migranti a testa (coprendo ciascuna circa il 3% del totale), mentre gli altri gruppi nazionali si distribuiscono tra il 10° posto di Bangladesh e Tunisia (ognuna con 42 associazioni, pari al 2,0% di tutte quelle mappate) e il 25° di Eritrea e Serbia (ciascuna con 14 e 0,7%). In questo gruppo di testa le collettività africane sono in tutto 12 (Senegal, Marocco, Tunisia, Costa d'Avorio, Nigeria, Camerun, Congo, Egitto, Ghana, Somalia, Burkina Faso ed Eritrea), le asiatiche 6 (Filippine, Cina, Bangladesh, Pakistan, Sri Lanka e India), le europee 5 (Albania, Moldavia, Ucraina, Russia e Serbia) e le latino-americane 3 (Perù, Ecuador e Brasile).

¹³⁴ Delle associazioni “plurinazionali”, 7 su 10 raccolgono collettività nazionali che non fanno riferimento neanche alla stessa area continentale o subcontinentale, per cui il criterio unificante dei vari riferimenti nazionali

Si registra una ineguale distribuzione sul territorio nazionale delle associazioni di immigrati mappate che ricalca sostanzialmente quella degli immigrati nel loro complesso. Per cui le associazioni sono localizzate in netta prevalenza nel Nord Italia: oltre un terzo nel Nord Ovest (36,5%), seguito nell'ordine dal Nord Est (26,4%), dal Centro (22,3%), dal Sud (9,4%) e infine dalle Isole (3,2%). Inoltre, a livello regionale si osserva una forte concentrazione in sole quattro regioni (oltre la metà del totale nazionale), con al proprio interno più di 200 associazioni ciascuna. In particolare, la Lombardia col numero in assoluto più elevato (496, pari al 23,5% del totale nazionale), precede immediatamente il Lazio (con il 12,3% di tutte quelle presenti in Italia), l'Emilia-Romagna (10,8%) e il Piemonte (10,0%). A queste seguono tre regioni, il Veneto (8,4%), il Trentino-Alto Adige (5,7%) e la Campania (5,0%), che a loro volta contengono ognuna non meno di cento associazioni di migranti, e che, insieme alle prime sopra menzionate, si spartiscono complessivamente i tre quarti di tutte quelle rilevate nel Paese.

Un'altra caratteristica che merita di essere segnalata consiste nel fatto che in quasi tutte le regioni la quota più alta di associazioni di migranti si concentra nella provincia del capoluogo, sebbene in una misura anche molto differenziata. Per la maggior parte, il raggio di azione di tali associazioni è effettivamente limitato al contesto provinciale e/o comunale, estendendosi al massimo a quello regionale, mentre quote ancora molto minoritarie promuovono iniziative che hanno un respiro nazionale o anche sovranazionale. Tali associazioni raccolgono un numero di iscritti per lo più contenuto¹³⁵. Riguardo al periodo di costituzione, e quindi all'anzianità delle associazioni, si osserva che quasi la totalità delle associazioni di migranti è relativamente giovane: 8 su 10 sono nate dopo il 2000; quasi 3 su 5 tra il 2000 e il 2009; oltre un quinto tra il 2010 e il 2014. Il restante 20% circa colloca il suo atto di nascita tra il 1990 e il 1999 mentre una parte molto ridotta (meno del 3%) tra il 1970 e il 1989. Analizzando le fonti di finanziamento a cui queste associazioni fanno maggiormente ricorso per sostenere le proprie attività, il 91,7% fa affidamento – in maniera esclusiva o complementare ad altri canali – a forme di autofinanziamento, impegnando così gli stessi associati a tenere economicamente in vita la struttura; meno della metà delle associazioni (il 41,1%) riesce ad accedere a fondi pubblici (siano essi comunitari, nazionali o locali) e solo poco più di un sesto (17,4%) gode di sovvenzionamenti privati.

La ricerca Idos ha confermato molti dei risultati di altre ricerche più circoscritte di stampo qualitativo, mettendo in luce come più della metà delle associazioni dei migranti persegue finalità e attività prevalentemente afferenti a due ambiti: l'integrazione dei migranti nella società di arrivo e la promozione delle culture d'origine di questi ultimi.

che vi convergono consiste in un fattore trans-nazionale che, per la maggior parte dei casi, coincide con l'appartenenza religiosa, ma anche con un comune mondo geo-culturale (arabo, rom, tamil ecc.). Le restanti associazioni plurinazionali fanno invece riferimento, spesso anche espressamente nella denominazione, a un'area geografica comune. Le più numerose, tra queste, sono le africane (14,9%), cui seguono nell'ordine le latino-americane (8,4%), le europee (5,1%) e le asiatiche (1,8%).

¹³⁵ Ben i tre quinti delle associazioni contano un numero di iscritti che, pur maggiore di 10, non supera tuttavia i 100; solo un ottavo riesce a oltrepassare questo tetto ma restando tuttavia entro i 200, mentre un altro decimo non raggiunge neanche i 10 associati. Di contro, solamente il 6% vantano oltre 500 iscritti.

Un terzo ambito d'azione importante per molte associazioni di immigrati, trascurato dall'Indagine Idos (2014) e analizzato in pochi lavori (tra cui Caselli 2006; Ceschi S. e Stocchiero 2006; Recchi 2006; Riccio 2006; Mezzetti 2012), riguarda tutte quelle attività rivolte al paese d'origine, sia di natura politica che di cooperazione internazionale.

Queste finalità generali si traducono, poi, in azioni specifiche: azioni rivolte alla mediazione interculturale (il 51,2%); azioni a favore delle seconde generazioni (43,1%); i servizi di accoglienza dei migranti (il 40,9%); attività di apprendimento dell'italiano e delle rispettive lingue madri dei migranti (il 39,4%); attività di supporto al disbrigo delle pratiche amministrative e burocratiche (procedure di rinnovo o conversione dei permessi di soggiorno, richiesta dei permessi CE, acquisizione della cittadinanza italiana ecc.) (il 37,1%); attività di integrazione in ambito scolastico (32,9%), lavorativo (32,8%), sanitario e di accesso ai servizi sanitari (29,7%), e alla casa (23,1%); assistenza e tutela legale (il 21,9%); apprendimento di altre lingue rispetto all'italiano e alla lingua madre di riferimento dei migranti (10,5%).

L'associazionismo migrante al femminile

Un dato importante ai fini della mia ricerca riguarda l'assenza di dati disaggregati per genere, che non consente di avere contezza del fenomeno dell'associazionismo migrante femminile. Sia l'indagine nazionale Idos (2014), sia le precedenti indagini (Parsec 2011 e Fondazione Corazzin 2001), non fanno alcun accenno alle differenze di genere.

L'unico rapporto nazionale sull'associazionismo femminile migrante è quello della Fondazione Nilde Iotti del 2012, che indica la presenza di 188 associazioni femminili in Italia, un numero che sembra sottovalutarne l'effettiva presenza e che non è stato più aggiornato¹³⁶.

Mancano, infatti, un archivio o un elenco aggiornati ed esaustivi delle associazioni presenti. Inoltre, la carenza di una letteratura specialistica sul ruolo dell'associazionismo nel processo di inclusione dei migranti nella società di residenza è ancora più marcata nel caso dell'associazionismo femminile, tra l'altro anche a causa della forte invisibilità dei flussi femminili all'interno dei processi migratori in Italia (cfr. Tognetti 2012, 182).

Kosic e Triandafillydou (2005), sottolineano tra l'altro la difficoltà per le donne straniere più che per gli uomini di dar vita a forme di partecipazione civica, a causa di modelli di genere non paritari all'interno dei diversi gruppi di immigrati.

Dalle indagini qualitative condotte in Italia sul tema risulta che le prime associazioni di donne immigrate a costituirsi furono quelle delle donne capoverdiane, l'Associazione delle Donne Capoverdiane in Italia, fondata nel 1988, e quelle delle donne filippine alla fine degli anni Ottanta, tra cui il Consiglio delle donne filippine fondata nel 1991.

¹³⁶ La prima regione per numero di associazioni di donne migranti presenti è l'[Emilia Romagna](#) (61), seguita dalla [Lombardia](#) (28), dal [Lazio](#) (27), il [Piemonte](#) (14) ed il [Trentino Alto Adige](#) (10). Seguono Campania e [Toscana](#) con 7 associazioni che si posizionano prima del [Veneto](#) (6) nella classifica nazionale. Fonte: http://www.fondazioneildeiotti.it/archivio_associazioni.php.

Tognetti (2010; 2012) traccia l'evoluzione dell'associazionismo femminile migrante attraverso le diverse fasi dell'evoluzione dei flussi migratori al femminile nel nostro Paese, evidenziando come le tipologie di associazioni di donne immigrate rispecchiano le macro-tipologie già individuate per l'associazionismo migrante in generale (Ambrosini 2005), per cui all'associazionismo "caritativo-solidaristico" degli anni '80 nella seconda metà degli anni '90 subentra uno "rivendicativo e di tutela dei diritti", a cui è seguito uno di tipo "imprenditivo". A queste tipologie Tognetti (2012) ne aggiunge una quarta, l'associazionismo di tipo "progettuale", sviluppatosi in modo crescente dopo l'introduzione della legge 40/1998 per poter partecipare ai numerosi bandi che a partire dalla fine degli anni '90 vengono emanati per interventi e azioni a favore degli immigrati (cfr. p. 187).

Negli anni Duemila, in coincidenza con l'incremento dei flussi femminili verso l'Italia, aumentano sia la presenza delle donne straniere nel volontariato che il numero di associazioni di donne migranti. Alla femminilizzazione dei flussi migratori si accompagna un protagonismo crescente delle donne immigrate. Il crescere delle proporzioni del fenomeno migratorio, e la sua progressiva diversificazione e femminilizzazione, ha favorito una pluralizzazione dell'offerta associativa, che si diversifica per contenuti elaborati, strumenti e obiettivi da raggiungere (Vingelli in Garofalo 2015, 14).

Sono diverse le autrici che hanno messo in luce l'eterogeneità dell'universo migrante femminile. Giovannetti (2002) individua cinque diverse categorie di associazioni femminili in cui possono essere inserite in vario modo le donne immigrate: 1) le associazioni miste (centri interculturali o associazioni di donne native e immigrate); 2) le associazioni di donne straniere (gruppi monoetnici o multietnici); 3) le associazioni di donne italiane (associazioni di *advocacy*, per la protezione e promozione dei diritti umani e sociali, in cui si possono inserire anche le donne immigrate); 4) le reti di associazioni (federazioni di associazioni es. NO.DI); e 5) le cooperative per la mediazione culturale e sociale.

Le associazioni di donne immigrate sono state spesso legate a delle leader i cui percorsi sono stati espressione di una volontà di autonomia ed emancipazione individuale¹³⁷ e l'autonomia in molti casi ha rappresentato il motore nell'attivazione dell'associazionismo femminile¹³⁸. In un contesto come quello italiano in cui mancano opportunità di riconoscimento e mobilità sociale per le migranti, l'impegno associativo in molti casi viene agito nel segno della "distinzione" (Pepe 2015), consentendo un riposizionamento del singolo soggetto nel campo sociale, che finisce per premiare la mobilità individuale, a costo di affermare la distanza rispetto al resto dell'universo migrante di cui ci si fa portavoce.

¹³⁷ Esempio è il caso di Maria De Lourdes Jesus, una delle leader dell'associazione capoverdiana che arrivò in Italia come colf, ha poi ripreso gli studi e alla fine è riuscita ad abbandonare il lavoro domestico per diventare giornalista.

¹³⁸ Secondo Campani (1993), sono le donne più emancipate o che sono state civicamente attive nei loro paesi d'origine ad essere maggiormente in grado di creare un collegamento con le donne autoctone e dare luogo ad una mobilitazione sulla base di una comunanza femminista.

3.2. Research field: Napoli¹³⁹

3.2.1. La presenza immigrata

La storia dell'immigrazione nella città di Napoli è strettamente legata a quel dualismo¹⁴⁰ che ha caratterizzato fin dagli inizi il modello campano e ha guidato per molto tempo la distribuzione della presenza e l'inserimento occupazionale degli immigrati a livello territoriale, saldando tra di loro genere, provenienza, tipo di occupazione e territorio.

Sulla base di questo dualismo, se gli uomini all'inizio provenienti dal Centro Africa si inserivano prevalentemente nel settore agricolo nella provincia, fin dai primi flussi migratori in città si è registrata una forte concentrazione della presenza femminile impiegata nel settore domestico (Calvanese e Pugliese 1991).

Negli anni '70 sono arrivate le donne etiopi, eritree, somale e capoverdiane, seguite negli anni '80 dalle filippine e dalle srilankesi, nei primi anni '90 dalle donne polacche e negli anni duemila prima dalle ucraine e poi da altri collettivi dell'Est Europa.

Attraverso le diverse ondate che si sono susseguite la componente femminile nel tempo è andata sempre più crescendo, fino a superare il cinquanta per cento del totale dei residenti stranieri. Solo negli ultimi anni i totali delle percentuali di genere sono andati riequilibrandosi (nel 2018 le donne rappresentano il 50,1% del totale), grazie ai ricongiungimenti familiari sia nei collettivi a prevalenza maschile sia in quelli a prevalenza femminile.

Nonostante questa tendenza complessiva, si registrano ancora delle polarizzazioni significative legate ai diversi modelli migratori: ad esempio, il 70,0% di coloro che provengono dall'Europa centro orientale è di genere femminile e per alcune singole nazionalità la percentuale di donne sale fino a raggiungere picchi poco al di sotto del 90,0% (dati 2018).

Napoli è stata per molto tempo area di prima inclusione e transito, caratterizzata da una presenza straniera prevalentemente temporanea (Strozza e Ferrara 2007).

Alcuni elementi di novità emergono nei primi anni Duemila, quando si cominciano a registrare una maggiore articolazione della presenza e i primi segnali di stabilizzazione, che diverranno sempre più numerosi, evidenti e strutturali.

Un primo elemento riguarda la diversificazione della presenza con l'arrivo di nuovi gruppi nazionali. Le donne arrivate dalla Polonia nei primi anni '90 e successivamente dall'Ucraina, entrate rapidamente nel settore dell'assistenza agli anziani, hanno iniziato a competere con i migranti filippini e srilankesi che già operavano nel settore domestico.

¹³⁹ Come evidenziano Mazza, Gabrielli e Strozza (2018), "il contesto (*napoletano*) è solo parzialmente documentato e documentabile attraverso le statistiche ufficiali disponibili" (*traduzione mia*), pertanto i dati utilizzati per descriverlo provengono da fonti statistiche diverse e considerano annualità diverse.

¹⁴⁰ Secondo questo modello dualistico, la distribuzione territoriale e la diversa collocazione nel mercato del lavoro degli immigrati dipendevano dalle caratteristiche economiche e sociali delle diverse zone nelle quali i soggetti si inseriscono, riprendendo quel dualismo messo in evidenza da Manlio Rossi Doria nel 1956 (con riferimento all'agricoltura meridionale) tra le zone della *polpa* - pianure ricche di risorse, rappresentate dalla provincia di Napoli, Caserta e la parte settentrionale della provincia di Salerno - e le zone dell'*osso* - quelle montane estremamente povere, rappresentate dalle provincie di Benevento, Avellino e la parte meridionale della provincia di Salerno.

Inoltre, l'arrivo dei Cinesi ha fatto fare un salto di qualità alle attività autonome sia nella città di Napoli che nei paesi vesuviani, che fino alla fine degli anni Novanta erano per lo più marginali o di ripiego, avviando attività imprenditoriali nel settore tessile e dell'import-export (Ammaturo *et al.* 2010).

Un altro elemento riguarda l'incremento del peso demografico della presenza straniera (De Filippo e Strozza 2015). Alla fine del 2003, a seguito della sanatoria, si registra per la prima volta il superamento della soglia delle centomila presenze (111.000) nella regione (Caritas 2004, 423). Un incremento che è continuato ininterrottamente a ritmi abbastanza sostenuti fino al 2013, anno in cui si è registrato il punto più elevato nelle variazioni percentuali (+19,2% a livello regionale; +22,3% a livello provinciale), per poi continuare a crescere a ritmi sempre più contenuti (Tav. 3.2).

Tav. 3.2. CAMPANIA. Variazioni percentuali dei residenti stranieri per provincia (2009-2019)

Provincia	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
Caserta	7,1	14,5	9,0	15,2	16,8	7,1	4,6	3,3	4,6	4,0	2,1
Benevento	4,2	8,4	4,9	9,2	8,7	2,3	9,3	15,4	17,7	2,3	-4,8
Napoli	11,7	10,0	11,6	17,5	23,8	6,1	8,3	5,0	6,5	2,0	1,0
Avellino	3,8	2,2	2,4	11,1	9,3	3,7	5,5	9,2	7,4	0,4	-4,2
Salerno	9,3	12,7	9,9	13,6	15,9	9,1	5,0	3,6	4,2	3,4	1,0
Campania	9,4	10,8	9,8	15,4	19,2	6,7	6,8	4,9	6,1	2,6	0,7
Totale	7,2	6,3	3,8	8,9	12,2	1,9	0,2	0,4	1,9	2,2	0,9

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

Più della metà dei residenti stranieri vive in provincia di Napoli e un numero consistente nella città di Napoli, che nella sua veste di capoluogo ha rappresentato il principale attrattore per gli immigrati sul territorio. Se si guardano i dati del 2019 nel capoluogo risiede il 45% degli stranieri della provincia di Napoli e il 23% di quelli che risiedono nell'intera regione (Tav. 3.3).

Un altro elemento riguarda il passaggio da zona prevalentemente *di transito* ad area anche *di insediamento definitivo*, per poi successivamente divenire anche *zona di rifugio*, in quanto meta di una *migrazione di ritorno* di quanti si erano trasferiti nelle regioni del Nord Italia e negli anni della crisi economica avevano perso il lavoro senza riuscire a ricollocarsi (De Filippo, Morlicchio e Strozza 2013). Questo ulteriore elemento, caratterizzato da una *migrazione nella migrazione*, mostra la complessità del fenomeno, in cui la permanenza sul territorio è sia frutto del successo del progetto migratorio sia del suo fallimento.

Nonostante non manchino nuovi arrivi e nuove partenze (sono 14.167 i nuovi iscritti in anagrafe dall'estero e 2.355 i cancellati per l'estero) (dati al 31 dicembre 2019), quella attuale rappresenta una fase di maturità delle migrazioni, confermata dai dati relativi all'aumento dei matrimoni misti, del numero di acquisizioni di cittadinanza, dei nuclei familiari in condizioni di regolarità, al numero di bambini stranieri nati in Italia, alla presenza sempre più numerosa di minori che frequentano le scuole del territorio.

La presenza di immigrati stranieri nella città di Napoli si è andata sempre più complessificando, con un gran numero di collettività presenti, esito di un fenomeno evolutivo di stratificazione delle ondate di arrivo successive, diverse a seconda delle loro caratteristiche demografiche (come paese di origine, età, sesso, ecc.), le strategie migratorie e le opportunità nonché i vincoli forniti dal contesto.

La complessità del fenomeno appare anche dal diverso insediamento territoriale dei diversi gruppi nazionali, come se Napoli fosse composta da più “città nella città” (Cerrone 2007; Quintano et al. 2008). Secondo Strozza *et al.* (2014), Napoli ha diverse realtà demografiche o microaree geografiche, probabilmente legate a differenti specificità socioeconomiche e produttive urbane.

Tav. 3.3. Napoli. Popolazione straniera residente per sesso e cittadinanza

Nazionalità	Maschi	Femmine	Totale
1 Sri Lanka (ex Ceylon)	8.480	7.803	16.283
2 Ucraina	1.688	7.067	8.755
3 Cinese, Repubblica Popolare	2.873	2.547	5.420
4 Pakistan	2.760	278	3.038
5 Romania	1.111	1.633	2.744
6 Filippine	822	1.185	2.007
7 Bangladesh	1.617	198	1.815
8 Nigeria	911	524	1.435
9 Polonia	229	1.125	1.354
10 Dominicana, Repubblica	445	732	1.177
11 Senegal	950	164	1.114
12 India	814	291	1.105
13 Russa, Federazione	110	990	1.100
14 Bulgaria	200	715	915
15 Capo Verde	285	609	894
16 Algeria	767	110	877
17 Perù	319	424	743
18 Tunisia	452	161	613
19 Marocco	426	185	611
20 Serbia, Repubblica di	291	313	604
Totale	30.035	31.558	61.593

Fonte: Dati Istat al 31 dicembre 2019

La distribuzione dei migranti mostra alcune specificità degli immigrati residenti a Napoli rispetto sia al contesto regionale che a quello nazionale. I gruppi più numerosi provengono da Sri Lanka, Ucraina e Cina, che rappresentano da soli oltre il 49% del totale degli stranieri residenti in città. Mentre la Romania che rappresenta la prima nazionalità presente in Italia compare alla quarta posizione, il Marocco alla diciannovesima e l'Albania non è neppure tra le prime 20 (rispettivamente la seconda e la terza nazionalità più numerosa in Italia). Le caratteristiche demografiche mostrano importanti differenze all'interno dei

gruppi etnici selezionati. Fatta eccezione per gli srilankesi, i cinesi e i romeni, le collettività presenti continuano a presentare differenze di genere consistenti: il gruppo di residenti provenienti dall'Ucraina presenta una quota più alta di donne (81%); mentre i pakistani sono quasi tutti uomini (91%). Il persistere di una specializzazione etnica e una segregazione degli immigrati nel mercato del lavoro napoletano continuano a rappresentare un aspetto caratterizzante il panorama migratorio della città di Napoli, che offre agli immigrati la possibilità di lavorare nel settore domestico e del commercio ambulante e al dettaglio. Nel primo settore trovano lavoro persone provenienti da Sri Lanka, Ucraina, Romania, Filippine, Polonia e Repubblica Domenicana, che lavorano nei quartieri residenziali più ricchi della città (Vomero e Chiaia). Nel secondo, quello che Mazza, Gabrielli e Strozza (2018) hanno etichettato dei "fornitori", trovano lavoro prevalentemente cinesi e pakistani, ma anche senegalesi e bengalesi, nelle zone del centro della città, come la zona intorno a piazza Garibaldi, vicino alla stazione centrale. Un ultimo gruppo è caratterizzato da uomini del nord e dell'ovest Africa e dell'Europa dell'Est spesso impiegati come lavoratori a giornata in lavori di costruzione o altri lavori manuali (De Maria 2003). Ad una segregazione occupazionale corrisponde anche una concentrazione urbana. In particolare, i cinesi si concentrano nelle aree del Centro-Est e, in particolare, nel quartiere San Lorenzo, con una significativa localizzazione nella zona industriale e limitrofa (Vicaria e Mercato). Al contrario, i gruppi etnici, che hanno la più alta quota di lavoratori domestici, risiedono in prossimità delle famiglie dove offrono i loro servizi. In particolare, gli srilankesi risiedono nelle zone di Stella, Avvocata e Montecalvario, mentre gli ucraini risiedono principalmente nelle zone residenziali del Vomero in co-residenza con il loro datori di lavoro (Mazza e al. 2018).

Andando ai dati relativi alla stabilizzazione della presenza, con riferimento al dato regionale, in dieci anni le acquisizioni di cittadinanza si sono più che raddoppiate sia a livello regionale che provinciale (passando rispettivamente da 1.271 a 3.121 a livello regionale e da 575 a 1.036 a livello provinciale). Complessivamente (nel decennio 2009-2019) sono diventati cittadini italiani 21.657 stranieri regolarmente residenti. Il numero più elevato di acquisizioni si è registrato nella provincia di Napoli (8.779; 1.036 nel 2019) (Gatti 2020). Circa un terzo delle acquisizioni provinciali del 2019 sono avvenute nel comune della città di Napoli (338, 138 uomini e 200 donne) (dati Istat al 31 dicembre 2019). Dopo la flessione registrata nel biennio precedente, nel 2019 il numero di stranieri diventati cittadini italiani per acquisizione riprende a salire (3.121; +23% rispetto al 2018; dato regionale), con un incremento superiore a quello registrato a livello nazionale (+13%).

Tav. 3.4. CAMPANIA. Acquisizioni di cittadinanza per province (2009-2019)

<i>Province</i>	<i>2009</i>	<i>2010</i>	<i>2011</i>	<i>2012</i>	<i>2013</i>	<i>2014</i>	<i>2015</i>	<i>2016</i>	<i>2017</i>	<i>2018</i>	<i>2019</i>
Caserta	201	211	137	216	213	360	387	524	485	507	732
Benevento	43	63	70	120	92	119	173	132	173	128	243
Napoli	575	607	528	501	565	640	1.262	1.287	872	906	1.036
Avellino	125	111	97	200	158	165	155	173	221	217	367
Salerno	327	253	255	214	315	525	653	751	744	780	743
Campania	1.271	1.245	1.087	1.251	1.343	1.809	2.630	2.867	2.495	2.538	3.121
<i>Sud</i>	<i>4.290</i>	<i>4.582</i>	<i>3.882</i>	<i>4.733</i>	<i>5.048</i>	<i>6.990</i>	<i>9.793</i>	<i>11.158</i>	<i>9.169</i>	<i>9.470</i>	<i>12.334</i>
					100.71			201.59	146.60	112.52	127.00
Totale	59.369	65.938	56.148	65.383	2	129.887	178.035	1	5	3	1

Fonte: Elaborazioni Centro Studi e Ricerche IDOS su dati Ministero dell'Interno/Istat

I minori stranieri in Campania rappresentano meno del 16% (15,9%; il 20,3% a livello nazionale). Nello stesso anno sono nati 2.542 bambini da almeno un genitore straniero (il 5,4% del totale dei nuovi nati in regione; a livello nazionale il 15%), 1.229 nella provincia di Napoli, 484 nella sola città di Napoli (dati al 31 dicembre 2019).

Per descrivere in maniera più dettagliata la presenza dei minori nella città di Napoli bisogna fare riferimento all'indagine Istat "*Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*", pubblicata di recente (Istat 2020), che però analizza dati riferiti al periodo 2014-2015.

Nel 2014 tre bambini stranieri residenti a Napoli su quattro sono nati in Italia durante l'esperienza migratoria dei genitori (il 95% dei bambini nigeriani, l'87% dei cinesi e l'85% dei minori capoverdiani, albanesi e tunisini, considerando solo quei gruppi che hanno una proporzione di minori maggiore del 10 per cento). La proporzione di minorenni nati sul territorio italiano risultava più bassa sia tra le nazionalità che registravano una bassa proporzione di minorenni, come gli algerini e i senegalesi, sia tra i cittadini dell'Europa dell'Est e del subcontinente indiano. Anche in riferimento all'età in cui arrivano i bambini la situazione può risultare molto diversificata, infatti se tra i cinesi e gli srilankesi molti arrivano da piccoli (generazioni 1,75 o 1,5), tra i minori dell'Europa dell'Est frequenti sono quelli arrivati adolescenti o preadolescenti (generazione 1,25).

In generale, la così marcata prevalenza delle seconde generazioni in senso stretto potrebbe favorire un inserimento scolastico meno problematico. Con riferimento all'anno scolastico 2014-2015, gli alunni stranieri iscritti nelle scuole, sia pubbliche che private, del comune di Napoli sono 3.676 (1.350 frequenta la scuola primaria; 1.067 la secondaria di secondo grado; 900 quella di primo grado; 402 la scuola dell'infanzia) (Istat 2020).

Con riferimento al dato regionale, l'andamento temporale evidenzia il progressivo aumento del numero degli studenti stranieri negli ultimi tre anni scolastici (2016/2017;

2017/2018; 2018/2019), portando la Campania al terzo posto della classifica nazionale delle regioni italiane per crescita in valore assoluto (+3.600) e al primo posto in termini percentuali (+15,2%) (Borrini e De Sanctis 2020). Sono stati 27.277 gli alunni di origine straniera che hanno frequentato una scuola campana nell'anno scolastico 2018-2019 (12.607 in provincia di Napoli; il 46% del totale), più del quaranta per cento è nato in Italia (11.215; 41,1% dato regionale) (Gatti 2020).

3.2.2. *La politica locale dell'immigrazione*

A Napoli la politica a lungo sembra non accorgersi della presenza degli immigrati sul territorio (Caponio 2006, 120). La presenza immigrata è stata a lungo invisibile e silenziosa, subalterna e funzionale ad un mercato del lavoro caratterizzato da un'elevata informalità ed un sistema di welfare "familistico".

L'informalità delle relazioni -che consentivano ad un immigrato senza permesso di soggiorno di sopravvivere-, le forme di ospitalità e di accoglienza espresse nella vita quotidiana da parte dei napoletani nei confronti dei cittadini immigrati, i pochi episodi razzisti a loro carico hanno rappresentato i principali fattori di attrazione da parte della popolazione immigrata verso la città di Napoli e con molta probabilità hanno contribuito anche a creare la "non problematicità" dell'immigrazione. Quella immigrata è stata percepita come una presenza utile e discreta, in un contesto in cui le emergenze (economiche, sociali e politiche) erano altre.

La scarsa problematicità dell'immigrazione residente nell'area napoletana contribuisce a spiegare la mancanza di interventi pubblici in tema di immigrazione, sia da parte del comune che delle altre istituzioni territoriali (cfr. Caponio 2006, 137-138). I pochi interventi messi in atto negli anni sono stati per lo più orientati verso gruppi di persone in situazioni di estrema marginalità (vittime di tratta, rifugiati, senza fissa dimora, ecc.) o caratterizzati da azioni sporadiche effettuate in situazioni di estrema emergenza (vittime di camorra e della criminalità, braccianti agricoli sfruttati dai caporali, sfollati, ecc.) (cfr. Ammaturo *et al.* 2010, 11).

Fin dagli '80 si osserva l'assenza di una vera programmazione della politica di inclusione dei migranti e delle loro famiglie da parte delle amministrazioni, che hanno abdicato alle loro funzioni a favore della Chiesa Cattolica, prima, e del privato sociale e la società civile, poi, le quali hanno svolto un ruolo sussidiario e di ammortizzatore sociale, assicurando ascolto e assistenza materiale e advocacy nei confronti dei migranti.

Negli anni '70, la Chiesa cattolica rappresenta l'unico riferimento per gli stranieri arrivati in città¹⁴¹. Unica eccezione è rappresentata dall'azione delle Apicolf, che già agli inizi degli

¹⁴¹ I Frati Cappuccini di Mergellina e San Pasquale a Chiaia hanno rappresentato il punto di riferimento di diversi gruppi nazionali, le capoverdiane, le srilankesi e poi successivamente le polacche. I Gesuiti della Chiesa del Gesù nuovo hanno rappresentato il riferimento per le donne filippine e gli srilankesi. Un ruolo rilevante lo ricoprono ancora oggi le cappellanie etniche, come punto di incontro dei corpi oltre che di "cura per/delle anime".

anni '70 comincia ad occuparsi dei diritti e dell'inserimento delle donne straniere nel settore domestico (De Filippo e Morniroli 1998, 8). Negli anni '80, a seguito delle due sanatorie del 1986 e del 1990 (legge n. 943/1986 e legge n.39/1990), il fenomeno migratorio acquista maggiore visibilità e iniziano a registrarsi anche le prime forme di auto-organizzazione e mobilitazione da parte degli immigrati presenti (soprattutto ad opera di senegalesi, somali, filippini, srilankesi). Alla fine degli anni '80 i sindacati confederali aprono i loro Uffici Immigrati, la Caritas diocesana il primo centro di ascolto dedicato alle donne immigrate in città, e la Comunità di sant'Egidio organizza il primo corso di lingua italiana. Agli inizi degli anni '90 si moltiplicano anche le iniziative volte a fare pressione sulle istituzioni pubbliche (De Filippo e Morniroli 1998, 12, in Caponio 2006, 139). Nel 1990 nasce il Coordinamento regionale immigrati della Campania, a cui aderiscono la Cgil, che ne è la promotrice, Cisl, Uil, Caritas, Comunità di Sant'Egidio, La Federazione delle Chiese Evangeliche ed alcune associazioni di immigrati. In quegli stessi anni si costituisce il Coordinamento delle associazioni extracomunitarie della Campania (Casec), formato dai rappresentanti di dieci associazioni, e il Forum antirazzista, formato dal Casec e da associazioni autoctone per i diritti civili. Il Forum antirazzista, a differenza dei due coordinamenti sopra citati, è rimasto in vita fino ad oggi anche se con una capacità notevolmente ridotta di incidere sulle politiche locali.

La combinazione tra fattori specifici dei flussi migratori (come la transitorietà, la non problematicità e l'invisibilità sociale di un'immigrazione composta per lo più da colf e badanti co-residenti) e fattori propri del contesto locale (come l'ampia disponibilità di sistemazioni abitative precarie abbandonate o disponibili a canoni contenuti -i "bipiani" del quartiere Ponticelli e i "bassi" dei quartieri spagnoli-, il sostegno materiale della Chiesa Cattolica, del privato sociale e società civile che hanno supplito alla carenza di servizi pubblici), hanno fatto sì che l'immigrazione a Napoli abbia rappresentato una *issue* latente e del tutto assente dall'agenda di policy delle amministrazioni locali per tutti gli anni '80.

I primi provvedimenti legislativi in tema di immigrazione sono contenuti nella Legge Regionale 3 novembre 1994, n. 33. *Interventi a sostegno dei diritti degli immigrati stranieri in Campania provenienti da paesi extra comunitari*, prima modificata dalla legge regionale n. 3. del 15 gennaio 1997 e poi abrogata dall'articolo 24, comma 1 della legge regionale 8 febbraio 2010, n. 6 *Norme per l'inclusione sociale, economica e culturale delle persone straniere presenti in Campania*, fatto salvo quanto previsto dall'articolo 23 della medesima legge.

Le iniziative promosse dalla Regione con questa legge riguardavano a) la tutela del diritto al lavoro, allo studio, alle prestazioni sociali e sanitarie degli immigrati provenienti da Paesi extra comunitari e delle loro famiglie; b) il superamento delle difficoltà sociali, culturali ed economiche degli immigrati provenienti da Paesi extra comunitari e delle loro famiglie, anche attraverso forme di sostegno dell'associazionismo; c) il mantenimento dei legami linguistici e culturali con la terra di origine; d) lo studio ed la ricerca sul fenomeno migratorio; e) la promozione sociale delle donne immigrate provenienti da Paesi extra comunitari; f) la

formazione professionale favorendo altresì idonee soluzioni abitative; g) la promozione di forme di partecipazione, solidarietà e tutela degli immigrati provenienti da Paesi extra comunitari, agevolandone così l'inserimento nella vita sociale e nelle attività produttive.

Tra le diverse disposizioni in essa contenute, la legge n.33/1994 prevedeva l'istituzione di due strumenti partecipativi, la Consulta Regionale dell'Immigrazione Extra comunitaria¹⁴² e l'Albo delle Associazioni degli immigrati provenienti da Paesi extra comunitari, mostrando per la prima volta un interesse per l'associazionismo e la partecipazione civica e politica dei migranti in Regione.

Gli anni '90 sono caratterizzati da una grave emergenza politica e sociale per Napoli, in cui matura la candidatura di Antonio Bassolino, che sarà sindaco di Napoli per due mandati.

In questo quadro, l'immigrazione rappresenta un tema di assoluta irrilevanza nelle campagne elettorali del 1993 e del 1997. Analizzando i programmi elettorali del candidato sindaco Bassolino, Caponio (2006) evidenzia che in essi non si trova alcun cenno all'immigrazione, confermando la sua assoluta marginalità nel dibattito politico locale, dove i problemi sono altri. L'immigrazione, pertanto, non viene tematizzata né come problema né come risorsa, nonostante nel programma di Bassolino il capitolo sulle politiche sociali assumesse una particolare rilevanza sia nel 1993 che nel 1997. I problemi erano quelli dei napoletani: la disoccupazione, la dispersione scolastica, l'accesso alla casa e la legalità. Tra i temi del capitolo "politiche sociali" vi è quello delle associazioni no-profit e del volontariato per cui viene istituito un ufficio *ad hoc*, con l'obiettivo di raccogliere le disponibilità al lavoro volontario e indirizzarle verso i settori di bisogno. Il programma di rinnovamento di Bassolino si basa sulla risorsa strategica del terzo settore e del volontariato, che, "se ben coordinato e indirizzato, può aiutare ad affrontare problemi che l'amministrazione comunale, da sola, non può affrontare" (Caponio 2006, 162).

Passando dalla campagna elettorale al progetto dell'amministrazione Bassolino in tema di immigrazione, nel 1993 esso si limita ad accennare alla necessità di costruire un centro di accoglienza comunale e nel secondo mandato con un documento elaborato nel 1998, *Linee*

¹⁴² Per quanto riguarda la composizione della consulta, la legge prevedeva la presenza del Presidente della Giunta Regionale o un componente di essa da lui delegato; un rappresentante dell'Amministrazione comunale di Napoli; tredici rappresentanti delle collettività a più alta presenza in Campania distinte per Paesi di provenienza, designati dalla relative Associazioni iscritte all'albo previsto dall'art. 8, di cui cinque studenti e tra questi tre rappresentanti dei paesi in via di sviluppo; sette rappresentanti delle Associazioni di volontariato iscritte nel registro previsto dalla legge regionale 8 febbraio 1993 n. 9; quattro rappresentanti femminili di associazioni che svolgono attività di promozione dei diritti delle donne; quattro rappresentanti di istituti di patronato e di assistenza sociale, che operano nella Regione Campania per l'assistenza ai lavoratori immigrati provenienti da Paesi extra comunitari; quattro rappresentanti delle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello regionale; tre esperti sui problemi migratori designati dalle Università della Campania; un rappresentante dell'Agenzia per l'impiego della Campania; il dirigente dell'Ufficio Regionale del Lavoro e della Massima Occupazione o un suo delegato; il sovrintendente scolastico regionale o suo delegato; un rappresentante dell'Associazione Nazionale Comuni d'Italia (ANCI), nominato dalla sezione regionale della Campania; due consiglieri regionali di cui uno designato dalle minoranze; il dirigente del settore dell'Osservatorio Regionale del Mercato del Lavoro (ORMEL) o suo delegato (Fonte: testo della legge n. 33/1994, consultata in rete all'indirizzo <http://www.regione.campania.it/assets/documents/lr33-1994-abrogata-6-2010.pdf> il 04/02/2021).

di intervento per il governo dei flussi migratori, prevede il rafforzamento dell'associazionismo immigrato, l'istituzione del consigliere aggiunto¹⁴³ e l'inserimento di mediatori culturali nei servizi a diretto contatto con l'utenza straniera (cfr. *ibidem*, 167).

Come emerge dall'analisi degli atti amministrativi del comune di Napoli, le amministrazioni Bassolino hanno messo in atto quattro linee di attività, che corrispondono a servizi per gli immigrati avviati in maniera continuativa¹⁴⁴, e negli anni che vanno dal 1993 al 2000 hanno incrementato la spesa totale e pro-capite per i servizi diretti agli stranieri residenti nel comune di Napoli (con un incremento di circa il 70% ed il picco del 152% registrato nel 1999), a fronte di un iniziale disinteresse per la *issue* migratoria (cfr. *ibidem*, 183; 199).

La ricostruzione della genesi delle politiche locali per gli immigrati condotta da Caponio (2006) definisce un modello di *policy-making locale dell'immigrazione* in cui centrale è il ruolo del terzo settore, che in molti casi sostituisce l'amministrazione e a cui quest'ultima affida e delega la gestione di servizi essenziali per l'orientamento, la formazione, l'inserimento sociale e lavorativo e l'accoglienza degli immigrati.

Il terzo settore continuerà a ricoprire un ruolo centrale nel *policy-making* locale dell'immigrazione anche nei decenni successivi, così come rimarrà marginale la *issue* migratoria nella campagna elettorale e nei programmi dei futuri candidati sindaci. Negli anni successivi, a causa di un clima politico sfavorevole a livello nazionale e delle tensioni sociali che sorte tra la popolazione locale il clima di accoglienza e disponibilità nei confronti degli immigrati ha iniziato a modificarsi anche nella città di Napoli.

La politica pro-immigrati dell'amministrazione de Magistris

Col nuovo millennio sono diventati più frequenti gli episodi di razzismo quotidiano per strada o negli autobus e diverse sono state le manifestazioni di intolleranza nei confronti degli stranieri da parte della popolazione autoctona.

La problematicità dell'immigrazione nella percezione della popolazione locale è anche frutto della sempre più forte politicizzazione delle migrazioni, della rappresentazione politica e mediatica di un'invasione che in realtà non c'è mai stata, a livello nazionale, e delle scelte in tema di accoglienza e asilo a livello locale, che hanno concentrato la maggior parte dei centri di accoglienza in un solo quartiere della città¹⁴⁵.

¹⁴³ Quello del Consigliere aggiunto è un istituto che a Napoli è stato istituito solo nel 2018 con la seconda giunta de Magistris, come descriverò più dettagliatamente nel capitolo 7.

¹⁴⁴ Sportelli informativi, i cosiddetti "sportelli territoriali", educazione interculturale, formazione e lavoro, protezione sociale.

¹⁴⁵ Ad esempio, nel 2008 si registrarono alcune proteste da parte dei residenti del quartiere Pianura di Napoli che per paura di una possibile «invasione» da parte degli stranieri impedì al Comune di riuscire a trovare in pochi giorni una sistemazione alle famiglie straniere - circa un centinaio di immigrati del Burkina Faso, Capo Verde e Polonia - sgomberate da un edificio pericolante che occupavano da anni in condizioni di estrema precarietà. Alcuni nuclei italiani furono da subito sistemati in una scuola e nella municipalità di Pianura, la maggior degli immigrati rimasero, invece, per giorni accampati sui marciapiedi e poi fu trovata una sistemazione provvisoria in una scuola, rimanere ancora per giorni senza una sistemazione adeguata (cfr. Ammaturo *et al.* 2010, 11).

Ammaturo e colleghi (2010) riportano la vicenda della nave container *Vera D*, con bandiera liberiana, giunta nel porto di Napoli nel mese di aprile 2010 con a bordo ragazzi ghanesi richiedenti asilo, come esempio di un clima non particolarmente favorevole in città nei confronti dei migranti, in quanto il duro atteggiamento della Questura nei confronti dei migranti a bordo della nave non ha innescato particolari proteste o prese di posizione da parte dei cittadini napoletani, se non nell'ambito delle storiche organizzazioni antirazziste.

Nonostante il cambiamento di clima e l'inizio di una insofferenza nei confronti dei migranti in certi contesti, la campagna elettorale del futuro sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, viene condotta senza alcun accenno al tema immigrazione, che continua a rimanere un tema marginale. Anche questa volta le priorità della città per la classe politica erano altre.

In quegli anni incombeva il problema annoso dei rifiuti e un bilancio comunale decisamente in passivo. Pertanto il programma elettorale di de Magistris nel 2011 prevedeva come primo punto cardine l'istituzione di un *piano d'igiene ambientale*, che includesse la raccolta differenziata porta a porta in tutti i quartieri della città e la valorizzazione dell'acqua come bene comune, abbandonando il ricorso a società di capitali per la gestione dell'acqua, che non andava in alcun modo privatizzata; nonché un piano urbanistico incentrato sulla sicurezza urbana, con il potenziamento della dotazione di telecamere; la mobilità, con il potenziamento del trasporto pubblico, la mobilità sostenibile (car sharing, bike sharing) e la riduzione del traffico; infine, la riqualificazione del patrimonio immobiliare della città. Nell'ambito delle politiche sociali il programma prevedeva la realizzazione della "Casa delle donne", l'istituzione di un Garante per le problematiche della disabilità e un Garante per la Salute dei cittadini, e infine dare "maggiore attenzione alle fasce più deboli come gli anziani e i senza fissa dimora".

Appoggiato da Sinistra e Libertà, Italia dei Valori, Verdi, Rifondazione Comunista, la lista moderata "La città" e da alcune formazioni civiche, associazioni ambientaliste e altre realtà del terzo settore che non si riconoscevano né nel centrodestra né nel centrosinistra, il 30 maggio 2011 Luigi de Magistris viene eletto Sindaco di Napoli, al secondo turno con più del 65% dei voti, per poi venir riconfermato come sindaco della città alle successive elezioni del 2016.

Gli atti razzisti quotidiani si intensificano e la conflittualità urbana inter-etnica esplose negli anni successivi, specialmente nella zona del Vasto, parte del quartiere Vicaria, a causa della compresenza di diversi fattori: disagio sociale, segregazione urbana e criminalità organizzata. Il quartiere, esteso tra Piazza Garibaldi, l'Arenaccia e Poggioreale, già dalla fine degli anni '90 era stato un polo attrattivo per i primi flussi migratori verso l'Italia a causa della sua prossimità con la Stazione Centrale e per la presenza di numerose strutture alberghiere. A partire dal 2014 molti di questi alberghi sono stati convertiti in strutture ricettive di prima e seconda accoglienza per richiedenti asilo, il cui numero nell'area è aumentato nel momento di massimi arrivi via mare in Italia (si registrano 784 accolti in 11 CAS nel 2017 poi ridotti a 463 in 7 CAS nel 2018). Per un approfondimento di veda il Rapporto sui cittadini stranieri residenti nella IV Municipalità del Comune di Napoli "Accolgo, conosco, integro", Progetto FAMI 2019, n.185, p.8. https://publications.iom.int/system/files/pdf/rapporto_sui_cittadini_stranieri_residenti.pdf.

Se alle precedenti elezioni il dibattito era stato dominato dall'emergenza rifiuti¹⁴⁶, nella campagna elettorale del 2016 tra i temi più discussi c'è la riqualificazione delle aree industriali, con una particolare attenzione alla delicata situazione dell'ex acciaieria di Bagnoli che il governo aveva deciso di commissariare; centrali anche i temi della lotta alla criminalità, la disoccupazione giovanile e il rilancio del turismo. Mentre l'immigrazione anche questa volta non viene tematizzata come *issue* centrale del governo della città¹⁴⁷.

Essa viene poi recuperata solo successivamente, divenendo cavallo di battaglia mediatica e strumento di distinzione politica¹⁴⁸ del sindaco de Magistris¹⁴⁹ che in questo modo, in un clima nazionale sempre più antimigrati, esprime una posizione opposta a quella di Salvini.

In particolare, nell'estate del 2019 si sono susseguiti diversi eventi - prevalentemente di carattere simbolico - che hanno reso la posizione pro-migranti del sindaco particolarmente visibile, e di cui riporto alcuni esempi.

Durante la crisi del Mediterraneo, il sindaco de Magistris si è opposto alla politica nazionale di chiusura dei porti, dichiarando "*Napoli, porto aperto*", posizione che ha avuto una forte risonanza mediatica a livello nazionale, sia sui giornali che nelle trasmissioni televisive.

Nel mese di marzo, mentre era ospite a Palazzo Marino a Milano per un incontro con il suo omologo Giuseppe Sala, il sindaco Luigi de Magistris annunciò la creazione di una flotta napoletana antirazzista per la solidarietà ai migranti, comparandola con la grande manifestazione del 2 marzo a Milano "*People, prima le persone*", a cui avevano partecipato oltre 200mila persone. «*Dopo la vicenda dei porti chiusi e dei porti aperti, c'è stata una corsa alla solidarietà con 150mila euro di donazioni e il 22 giugno metteremo in mare circa 400 imbarcazioni per dire che il mare non deve tornare a essere un mare di sangue, odio e violenza, ma una risorsa straordinaria. ... Napoli non riesce ad essere respingente e mi auguro che questo vento di razzismo a Napoli non prenda mai*» afferma De Magistris¹⁵⁰.

Il 22 giugno dello stesso anno nella "Giornata mondiale del rifugiato" si è tenuta la regata antirazzista in cui la "flotta napoletana antirazzista", composta da 60 barche (- non 400!- 36

¹⁴⁶ Durante il primo mandato de Magistris l'emergenza rifiuti è stata superata e la raccolta differenziata ha raggiunto il 30 per cento, anche se de Magistris aveva promesso di portarla al 70 per cento.

¹⁴⁷ La questione sempre più centrale è quella del deficit pubblico del Comune di Napoli, un debito che nel 2020 è di 1.552 euro pro-capite per i cittadini napoletani.

¹⁴⁸ Tutta la seconda campagna elettorale di de Magistris è stata costruita e condotta all'insegna della distinzione e la critica nei confronti del governo regionale e nazionale.

¹⁴⁹ Precedentemente, nel giugno del 2018 il sindaco De Magistris nomina Fatou Diako, presidente dell'associazione Hamaf onlus, Fatou Diako, coordinatrice nazionale del dipartimento immigrazione di demA (Democrazia e Autonomia) di cui è fondatore. La nomina è avvenuta solennemente presso "Palazzo San Giacomo" il 15 giugno 2018. L'evento è stato documentato da alcune foto pubblicate dalla stessa Fatou Diako sul suo profilo Facebook. Mentre, nel sito ufficiale di demA, "Fatou Diako, coordinatrice nazionale del dipartimento immigrazione di demA" si trova soltanto in un articolo di cronaca (<https://www.dem-a.it/approfondimento/dema-a-foggia-solidarieta-del-movimento-politico-campano-ai-braccianti-in-marcia-a-foggia-contro-lo-sfruttamento/>) che riporta le parole espresse da Fatou Diako durante un corteo contro lo sfruttamento tenutosi a Foggia nell'estate del 2018 ma non nella pagina dedicata ai coordinatori (<https://www.dem-a.it/dipartimenti-dema/>).

¹⁵⁰ <https://www.ilroma.net/news/politica/de-magistris-lancia-flotta-napoletana-il-22-giugno-mare-400-imbarcazioni>

a vela, 12 a motore e 15 a remi; dati della capitaneria di porto) con a bordo attivisti e rappresentanti della società civile e delle associazioni dei migranti, ha navigato nel golfo di Napoli per tre ore. In quell'occasione, il sindaco dichiara ai giornali di dedicare simbolicamente il corteo in mare a Carola Rackete nel giorno del suo arresto¹⁵¹: *“Dedico questo primo importante corteo a Carola e a tutte le donne e uomini che vengono perseguitati per ragioni giustizia”*, ha detto de Magistris prima della partenza delle navi¹⁵².

Hanno fatto, inoltre, molto clamore le parole pronunciate dal sindaco de Magistris durante il convegno di Lampedusa *“Lampedusa e il Mediterraneo, la via della bellezza e dell'accoglienza”*¹⁵³, in cui dichiara che *“Il porto di Napoli è aperto, e porto significa accoglienza: l'ho detto alla Sea Watch a suo tempo, lo ripeto ora. Stiamo costruendo una piccola flotta con velieri, gommoni, barche, perché siamo disposti ad andare a soccorrere i migranti”*¹⁵⁴.

La posizione di apertura e accoglienza nei confronti delle persone migranti, anche se ha avuto forte risonanza e un alto valore simbolico, non è riuscita a trasformarsi in azioni concrete ed incisive in tema di inclusione e partecipazione della popolazione straniera regolarmente residente in città, suscitando a lungo andare un sentimento di malcontento e sfiducia nell'amministrazione da parte dei leader immigrati che rappresentano gli interessi delle diverse collettività di stranieri sul territorio¹⁵⁵.

Al di là dei proclami e dei gesti simbolici, un segnale della marginalità che la questione immigrazione continua ad avere nella gestione politica del Comune, sta ad esempio nella discontinuità nella delega alle politiche per l'immigrazione nell'ultima amministrazione de Magistris, in cui essa è stata attribuita a quattro diversi assessori in quattro anni, e alle difficoltà riscontrate nell'istituzione della Consulta degli immigrati del Comune¹⁵⁶.

3.2.3. La partecipazione degli immigrati a livello locale

La marginalità dell'immigrazione nell'agenda politica cittadina rappresenta solo una faccia della medaglia; in quanto, negli anni è aumentato il fenomeno associativo migrante che rappresenta un indicatore del grado di inclusione, partecipazione sociale e senso di appartenenza ad un territorio da parte della popolazione straniera, nonché del tipo di interazione con i soggetti e gli attori del contesto (cfr. Tognetti 2012, 181).

¹⁵¹ La capitana della Sea Watch 3 è stata arrestata in quanto ha infranto il divieto imposto dal governo italiano, entrando nel porto di Lampedusa dopo 17 giorni in mare per portare in salvo.

¹⁵²https://napoli.repubblica.it/cronaca/2019/06/29/news/napoli_60_barche_per_i_migranti_de_magistris_libert_a_nei_soccorsi_-229889754/

¹⁵³ Il convegno è stato organizzato con il patrocinio di Ordine dei giornalisti nazionale e regionale, Fnsi e Assostampa siciliana, nell'ambito del Premio giornalistico internazionale “Cristiana Matano”.

¹⁵⁴https://napoli.repubblica.it/cronaca/2019/07/08/news/migrandi_de_magistris_rilancia_prepariamo_una_flotte_per_soccorrerli_la_replica_di_calderoli_cosi_viola_la_legge_-230718735/

¹⁵⁵ Questo tema verrà ripreso nel capitolo 7.

¹⁵⁶ Questo tema verrà ripreso nel capitolo 7.

Come evidenziato dall'indagine Idos (2014)¹⁵⁷, la Campania è la settima regione italiana per numero di associazioni di immigrati ed è l'unica regione del Sud Italia¹⁵⁸ con più di 100 associazioni¹⁵⁹ (105, 5,0% del totale nazionale).

L'ineguale distribuzione territoriale delle associazioni e la loro concentrazione ricalca sostanzialmente quella degli immigrati sul territorio: il 70,5% delle associazioni si concentra nella provincia di Napoli (74 su 105), seguita da quelle di Salerno (16,2%), Caserta (5,7%), Avellino (4,8%) e Benevento (2,9%). Le associazioni mono-nazionali più numerose sono nell'ordine: l'ucraina (14,3%), la marocchina (9,5%) e la srilankese (6,7%).

Per la maggior parte, il raggio di azione di tali associazioni è effettivamente limitato al contesto provinciale e/o comunale, estendendosi al massimo a quello regionale, mentre quote ancora molto minoritarie promuovono iniziative che hanno un respiro nazionale o anche sovranazionale. Tali associazioni raccolgono un numero di iscritti per lo più contenuto¹⁶⁰. Per quanto riguarda l'anno di fondazione delle associazioni, il 25% di quelle che hanno risposto al questionario sono state fondate negli anni '90, mentre il 75% appare sulla scena campana col nuovo millennio. Le attività e le finalità perseguite dalle associazioni dei migranti afferiscono prevalentemente a due ambiti: l'integrazione dei migranti nella società di arrivo e la promozione delle culture d'origine di questi ultimi. L'indagine Idos non ha analizzato il dettaglio comunale tanto meno le differenze di genere e non ci sono indagini recenti che hanno effettuato una mappatura completa del fenomeno aggiornandone i dati¹⁶¹.

Lo sviluppo delle associazioni a livello locale ha seguito la tendenza dei flussi migratori nella regione e l'evolversi della legislazione nazionale¹⁶² e regionale in tema di

¹⁵⁷ I dati riportati in questo paragrafo sono il risultato di una mappatura delle associazioni di migranti attive in Campania. I dati finali della mappatura complessiva a livello nazionale sono confluiti nel database del Portale Integrazioni Migranti (<http://www.integrazionemigranti.gov.it/associazioni-migranti/Pagine/Mappatura-Associazioni.aspx>), mentre i principali risultati della mappatura nazionale sono stati raccolti nel Report della mappatura delle associazioni di migranti attive in Italia (2014), a cura di Centro Studi e Ricerche Idos, e pubblicati nel Portale Integrazione Migranti. http://www.integrazionemigranti.gov.it/associazioni-migranti/Documents/Report_mappatura_associazioni_DEF.pdf

¹⁵⁸ Nessuna regione del Meridione anche solo sfiora la quota di 50 associazioni di migranti, tenendosene di fatto assai al di sotto (si va, infatti, dall'unica - già segnalata - del Molise alle 38 dell'Abruzzo e alle 43 della Sardegna).

¹⁵⁹ L'indagine Parsec (2011) aveva mappato 56 associazioni attraverso il registro dell'*osservatorio regionale*.

¹⁶⁰ I tre quinti delle associazioni conta un numero di iscritti che non supera le 100 unità; solo un ottavo riesce a oltrepassare questo tetto, restando tuttavia entro le 200 unità; mentre un altro decimo non raggiunge neppure i 10 associati.

¹⁶¹ Una mappatura parziale delle associazioni che operano a livello transnazionale nella cooperazione internazionale è stata effettuata da Saggiomo V. (2019), L'associazionismo migrante a Napoli e la cooperazione allo sviluppo, *la Rivista delle Politiche Sociali/Italian Journal of Social Policy*, 2/2019, 121-134.

¹⁶² La prima legge sull'immigrazione (n. 943/1986), come già anticipato nel paragrafo precedente, favorì la costituzione delle prime associazioni grazie all'istituzione di appositi registri delle associazioni e l'istituzione delle consulte sull'immigrazione. Nuovo impulso all'associazionismo dei migranti, che poi si sviluppò per tutti gli anni Duemila, è derivato dal decisivo riordino in materia di immigrazione apportato dalla legge "Turco-Napolitano" (n. 40/1998). Nel 1999 è stato istituito presso la Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, il *Registro delle associazioni e degli enti che operano a favore degli immigrati*, ai sensi dell'art. 42 del Testo Unico sull'Immigrazione (D. Lgs. 286/1998).

immigrazione. Lo stesso è accaduto per lo sviluppo dell'associazionismo delle donne immigrate che ha seguito l'andamento dei flussi migratori femminili sul territorio.

L'associazionismo femminile migrante relativo alle prime migrazioni femminili degli anni '70 rimane per lo più invisibile. Le prime associazioni migranti femminili visibili e formalizzate compaiono sulla scena locale solo negli anni '90 (la prima è stata quella polacca nel 1995, seguita nel 1998 dalle associazioni somale), registrando una forte accelerazione tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, riflettendo l'incremento della presenza femminile sul territorio. È nel nuovo millennio che si assiste ad un'intensificazione del fenomeno, quando la maggior parte delle associazioni dell'Europa orientale è apparsa sulla scena locale. L'arrivo delle donne dell'est non solo ha modificato il panorama campano e napoletano dell'immigrazione ma con esso anche quello dell'associazionismo migrante.

Questa nuova spinta all'associazionismo si è registrata dopo l'istituzione della legge regionale «*Norme per l'inclusione sociale, economica e culturale delle persone straniere presenti in Campania*» (l.r. Campania n. 6 del 2010), che ha contribuito a dare ulteriore slancio alla costituzione di associazioni di immigrati a livello locale¹⁶³.

La stabilizzazione e la maturità dell'immigrazione sul territorio ha prodotto solo di recente una modificazione dell'esperienza partecipativa degli immigrati, con l'affermazione di alcuni giovani leader carismatici (Saggiomo 2019), capaci di interagire con le istituzioni locali e fare rete. Tra questi leader vi sono anche alcune donne. Per quanto queste figure rimangono isolate, confermando il solipsismo della leadership migrante (Mezzetti 2012) e in alcuni casi lo scollamento dalla loro base (Pepe 2009, 2015), la loro presenza rappresenta comunque un segnale importante di stabilizzazione, inclusione e partecipazione degli stranieri alla vita sociale e politica della città. Questi leader ricoprono più ruoli contemporaneamente, acquisendo notevole visibilità: essi sono presidenti/esse di associazioni etniche o interetniche; partecipano ad azioni collettive di concerto con le associazioni pro-immigrati e il movimento antirazzista napoletano¹⁶⁴; fanno parte dei diversi Tavoli Immigrati istituiti presso gli organi di governo (Comune e Prefettura). Di alcuni di questi aspetti, parlerò nel capitolo 6.

Un altro elemento importante riguarda la partecipazione politica formale che, grazie ai tempi ormai maturi per le acquisizioni di cittadinanza, ha fatto sì che alle ultime elezioni regionali per la prima volta si vedessero dei candidati con background migratorio¹⁶⁵.

¹⁶³ Per una lettura critica di questo dispositivo normativo si veda Croce M., *Gli strumenti per l'integrazione degli immigrati in Campania e Lazio* (Commento alla legge regionale Campania n. 6/2010 e alla legge regionale Lazio n. 10/2008), pp. 537-567.

¹⁶⁴ È questo il caso della rete "Io sono come te: Accogliami!" e della marcia-movimento "Prima le persone".

¹⁶⁵ Alle elezioni regionali del 2020 tra le liste che hanno sostenuto Vincenzo De Luca: nella lista Campania Libera per la circoscrizione di Napoli e provincia è stato candidato Hillary Sedu, 32 anni, cittadino italiano di origini nigeriane, cresciuto a Castelvoturno (CE) sin dall'età di sei mesi, avvocato, consigliere dell'Ordine degli Avvocati di Napoli; nella lista Europa Verde Campani Demos (Democrazia Solidale) per la circoscrizione di Caserta e provincia sono stati candidati: Irma Halili, 41 anni, cittadina italiana di origini albanesi, responsabile provinciale della cooperativa sociale Cidis Onlus; Benjamin Jebuni, 46 anni, cittadino italiano di origine ghanese, presidente dell'Associazione Unione Africana a Napoli, precedentemente candidato alle amministrative del comune di Aversa (CE) nelle liste del PD. Nelle liste di Potere al Popolo troviamo tre giovani

A differenza di altre realtà territoriali, non c'è ancora un movimento di giovani di seconda generazione ben strutturato con una esperienza consolidata. Non ci sono delle ramificazioni a livello locale di realtà nazionali come quelle della rete 2G o di "Italiani senza cittadinanza". Più frequente il coinvolgimento dei giovani di seconda generazione in attività di volontariato in associazioni e cooperative sociali autoctone.

Dal punto di vista della partecipazione delle donne migranti, sono assenti anche esperienze interetniche di femminismo interculturale, come quelle di *Alma Terra* a Torino o di *Trama di Terre* a Bologna, nonostante il lavoro di mediatrice linguistico culturale rappresenti fra le poche alternative al lavoro domestico.

Nei capitoli 5, 6 e 7 verranno descritti i risultati della ricerca condotta in Italia e a Napoli trattando le questioni sopra sollevate relative alla partecipazione civica e politica dei migranti attraverso un approccio di genere integrato, come descritto nel prossimo capitolo dedicato al disegno della ricerca e ai metodi utilizzati.

con background migratorio: Mariema Faye, 25 anni, cittadina italiana, nata da padre senegalese e madre italiana, attivista del Movimento Migranti e Rifugiati Napoli, e Alban Hilan, 38 anni, cittadino italiano di origini albanesi, educatore presso l'associazione "Quartieri Spagnoli", candidati entrambi per la circoscrizione di Napoli; Fatima Kabli, cittadina italiana di origini marocchine, attivista del Movimento Migranti e Rifugiati Napoli, candidata per la circoscrizione di Caserta, già precedentemente candidata con Potere al Popolo alle Amministrative del Comune di Aversa (CE). Invece, tra i candidati della Lega, c'è Cristine Mariam Scandroglio, 37 anni, cittadina italiana di adozione di origini ivoriane.

Capitolo 4

Disegno e metodologia della ricerca

Il disegno di ricerca è composto da due distinti sotto-progetti (uno quantitativo ed uno qualitativo) (vedi Figura 1), a loro volta composti da diverse fasi, strumenti e tecniche: in un caso, è stata eseguita un'analisi statistica su dati secondari quantitativi provenienti da un'indagine campionaria condotta dall'Istat nel 2011-2012 a livello nazionale sulla popolazione immigrata regolarmente residente in Italia; nell'altro, è stata condotta un'analisi qualitativa su dati primari raccolti di prima mano conducendo una prolungata etnografia di campo e interviste in profondità nella città di Napoli nel periodo 2018-2020. I due sotto-progetti sono stati condotti in maniera concomitante progredendo parallelamente in termini temporali durante tutto il periodo della ricerca. In alcune fasi le due analisi si sono temporalmente sovrapposte, in altre c'è stata la prevalenza dell'una sull'altra.

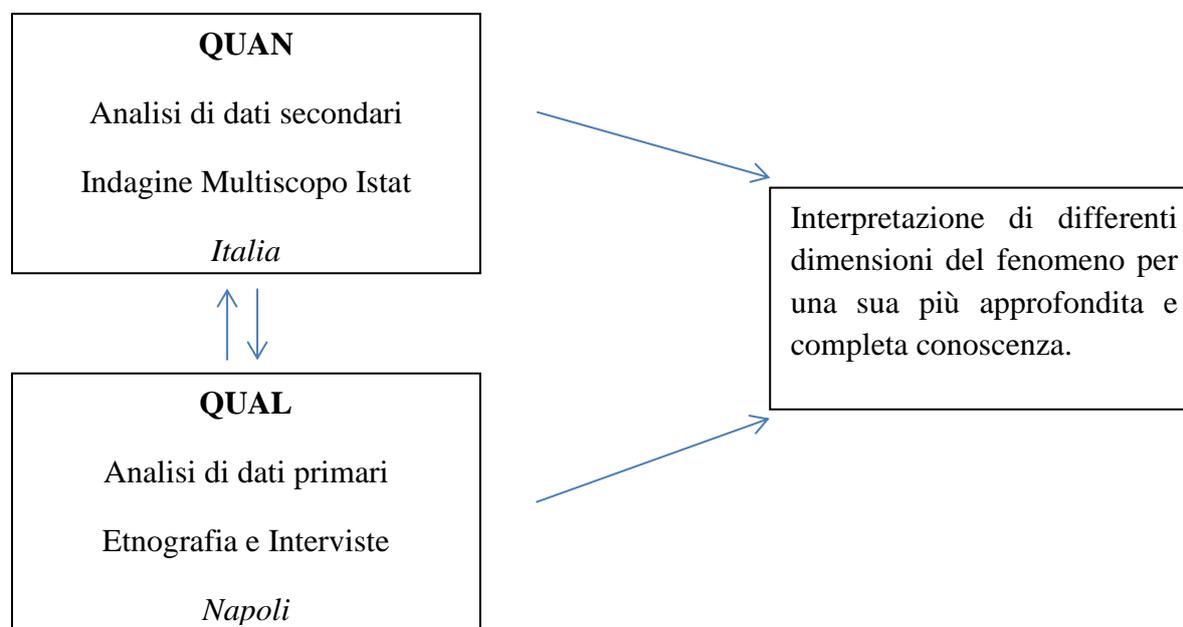


Figura 1. Disegno della ricerca

Se questo procedere *insieme* riguarda la dimensione esecutivo temporale, il tentativo di *convergenza e integrazione* riguarda prevalentemente il livello di interpretazione dei risultati, nonostante non sia mancato un continuo dialogo fra le due parti che anche nella fase di preparazione degli strumenti e delle tecniche ha prodotto dei riverberi dell'una sull'altra. Da un lato, determinare statisticamente le caratteristiche dei migranti che partecipano ad attività civiche e politiche ha fornito ulteriori informazioni alla ricerca qualitativa per elaborare

nuove domande di ricerca e nuove strategie di campionamento¹⁶⁶. Dall'altro, le intuizioni qualitative derivate dall'osservazione di campo e dai dialoghi con i soggetti del campo sono state cruciali per indirizzare l'individuazione e la costruzione delle variabili da inserire nell'analisi quantitativa. Sebbene i soggetti intervistati nello studio qualitativo non siano stati ripresi direttamente dall'indagine multiscopo Istat, l'analisi dei dati e i risultati delle due analisi vengono interpretati in relazione l'una all'altra. I metodi quantitativi e qualitativi hanno fornito risultati distinti ed indipendenti ma complementari: l'uno ha informato di sé l'uso e l'implementazione dell'altro in un dialogo continuo all'interno del mio lavoro intellettuale di ricercatrice¹⁶⁷ alle prese con la gestione della complessità e la ricerca della coerenza e del rigore scientifico (nonché del *sensu*).

4.1. Dati e Metodi Quantitativi

Il sotto-progetto quantitativo è composto a sua volta di due fasi successive. Nella prima fase è stata condotta un'analisi di genere della partecipazione politica dei migranti in Italia, effettuando analisi separate sulla base delle differenze esistenti fra i gruppi delle donne e degli uomini. Nell'ambito dei metodi quantitativi, l'adozione di un approccio di genere (Nawyn 2010; Sartori *et al.* 2017) allo studio della partecipazione politica delle donne migranti consente di riconoscere che i diversi fattori predittivi possono operare in modo diverso per le donne e gli uomini migranti. Nella seconda fase dell'analisi quantitativa, invece, è stato usato un metodo intersezionale (Collins 1990; Crenshaw 1989; McCall 2005; Brown 2014; Farris e Holmes 2014), analizzando le differenze fra diversi gruppi di donne distinti sulla base della loro origine. Nell'ambito dei metodi quantitativi, l'adozione di un approccio intersezionale allo studio della partecipazione politica delle donne migranti consente di riconoscere che i diversi fattori predittivi possono operare in modo diverso per i diversi gruppi di donne migranti.

4.1.1. Dati e selezione dei casi

Per analizzare la partecipazione politica dei migranti in Italia e rispondere alle domande di ricerca relativamente alle differenze di genere e all'intersezione del genere con altre categorie ho utilizzato i micro-dati provenienti dall'indagine campionaria *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* condotta dall'ISTAT nel 2011-2012. I dati sono stati raccolti attraverso interviste condotte con la tecnica CAPI (Computer Assisted Personal Interviewing) su un campione effettivo di 9.553 famiglie con almeno un cittadino straniero

¹⁶⁶ A tal proposito è necessario chiarire con un esempio. La fase di individuazione dei soggetti da intervistare ha visto diversi aggiustamenti che verranno esplicitati e dettagliati in uno dei capitoli successivi in cui parlerò dei metodi qualitativi. Nella prima elaborazione del progetto avevo individuato solo donne migranti leader di associazioni formali di tipo etnico. I risultati dell'analisi quantitativa, invece, hanno corroborato un'intuizione, che in realtà era già emersa dal *campo*, di includere anche donne che praticano ed agiscono altre forme di partecipazione.

¹⁶⁷ Dell'*inquietudine epistemologica e metodologica* del ricercatore e del suo ruolo sul campo in termini autoriflessivi ho già parlato in parte nell'introduzione. Riprenderò il tema anche nelle note conclusive.

residente in Italia. Il campione complessivo non ponderato¹⁶⁸ ammontava a 25.326 individui. Per la selezione dei casi che vanno a comporre il campione della mia analisi ho scelto di considerare solo i *cittadini stranieri alla nascita*¹⁶⁹, sia nati all'estero che nati in Italia, che avessero compiuto i 15 anni di età. Per cui il campione finale complessivo è composto da 16.851 individui.

Tav. 1 Popolazione target (unità campionate) <14 anni

Descrizione	N. casi	N. casi pesati
<i>Stranieri immigrati</i>	16.170	3.182.557
<i>Immigrati stranieri naturalizzati di prima generazione</i>	454	161.072
<i>Stranieri di seconda generazione non naturalizzati</i>	159	29.583
<i>Stranieri naturalizzati di seconda generazione</i>	68	19.193
Totale	16.851	3.392.405¹⁷⁰

Da questo campione sono stati creati dei sotto-campioni ad hoc per le diverse analisi elaborate. Per la prima analisi ho individuato due sotto-campioni distinti sulla base del genere. Il campione degli uomini è composto da 7.466 individui e quello delle donne da 9.385 individui. Gli uomini rappresentano il 44,3% e le donne il 55,7% del totale. Per la seconda analisi, invece, sulla base dei lavori di Brown (2014) e Farris e Holmas (2014), ho effettuato una disaggregazione dei dati a partire dai sotto-campioni degli uomini e delle donne per creare gruppi distinti sulla base dei due assi genere ed etnia. Dal momento che nel nostro dataset non si fa riferimento esplicito al colore della pelle (né al concetto di razza), ho ritenuto di comporre i gruppi tenendo conto delle provenienze geografiche (e dell'etnicità ad esse collegate), distinguendo fra Africani, Asiatici, Europei¹⁷¹, Latino-americani e individui provenienti dai paesi a sviluppo avanzato (PSA). Combinando la provenienza etnico-geografica con il sesso, ho creato in un primo momento cinque-sotto-campioni (in questa prima elaborazione ho tenuto insieme le donne est europee UE e NO-UE) e poi sei sotto-campioni (in cui oltre ad includere le donne africane, donne asiatiche, donne latino-americane e le donne provenienti dai PSA ho anche distinto fra donne Est europee UE e NO-UE) come mostrato nelle tabelle seguenti.

¹⁶⁸ Per l'analisi descrittiva il dataset è stato ponderato per ricondurlo all'universo, mentre per le analisi multivariate non è stato ponderato.

¹⁶⁹ Nonostante la consapevolezza riguardo i loro differenti significati, per semplicità di esposizione nel corpo del testo sono state usate anche le espressioni *migranti* ed *immigrati/e* al posto di *cittadini stranieri alla nascita*.

¹⁷⁰ In Italia nel 2011 gli stranieri regolarmente soggiornanti provenienti da un paese extra-UE erano 3.637.724 e i residenti UE erano 1.334.820 (dati elaborati da Caritas Italiana/Idos su dati del Ministero dell'Interno e dell'Istat).

¹⁷¹ Gli Europei sono provenienti dall'Europa dell'Est (sia Ue che extra Ue). Il resto dei paesi europei confluisce nel gruppo dei PSA.

Tav. 2 Gruppi di Provenienza

Gruppi per provenienze	Donne	Uomini	Totale
<i>Psa</i>	491	281	772
<i>Europa Est</i>	5.605	3.648	9.253
<i>Africa</i>	1.411	1.942	3.353
<i>Asia</i>	1.081	1.227	2.308
<i>America Latina</i>	797	368	1.165
<i>N. casi</i>	9.385	7.466	16.851

Tav. 3 Popolazione target (unità campionate) solo donne <14 anni

Descrizione	N. casi
<i>Donne Psa</i>	491
<i>Donne Europa Est UE</i>	3.016
<i>Donne Europa Est No UE</i>	2.589
<i>Donne Africa</i>	797
<i>Donne Asia</i>	1.411
<i>Donne America Latina</i>	1.081
Totale	9.385

4.1.2. L'operazionalizzazione delle variabili dipendenti

Nel questionario dell'Indagine *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri*, tra le *Sezioni individuali* - quelle rivolte ad ogni membro della famiglia - c'è un'intera sezione dedicata al tema dell'*Integrazione* (la sezione H) in cui si indagano diverse dimensioni della partecipazione (sociale, culturale, religiosa e politica). Per l'operazionalizzazione delle variabili dipendenti ho fatto riferimento alla sottosezione *Partecipazione Politica* in essa contenuta. Dalle quattordici domande del questionario si evince che la *partecipazione politica* è stata definita in senso ampio, includendo sia i comportamenti politici che gli atteggiamenti politici – come informarsi ed interessarsi alla politica -, sia attività *intrinsecamente* politiche che attività *non intrinsecamente* politiche (quali la partecipazione ad associazioni di volontariato e/o di categoria). Sulla base dei dati a disposizione e

dell'ampia letteratura sul tema che ho consultato allo scopo, ho scelto di costruire due distinti indicatori, uno per la dimensione attitudinale (*interesse politico*) e l'altro per quella comportamentale (*partecipazione politica*) dell'*impegno politico*¹⁷² (vedi tra gli altri Berger et al. 2004; Jacobs et al. 2004; Eggert et Giugni 2010).

L'interesse per la politica

L'interesse politico nei diversi studi rintracciati in letteratura è stato spesso operazionalizzato attraverso delle *proxy* come, ad esempio, *parlare di politica* o altri atteggiamenti nei confronti delle questioni politiche (Berger et al. 2004; Fennema e Tillie 1999; Jacobs et al. 2004). Sebbene il questionario contenesse l'indicatore *parlare di politica*, ho preferito utilizzare una misura diretta di interesse (come Eggert N. e Giugni M. 2010), utilizzando l'indicatore *informarsi dei fatti della politica italiana*. Nel questionario Istat agli intervistati è stato chiesto di dichiarare il loro interesse, rispettivamente, per la politica italiana e per la politica del paese di origine. Dal momento che il mio obiettivo è analizzare le determinanti dell'impegno politico in Italia, in questa analisi mi sono concentrata sull'*interesse per la politica italiana*. La variabile è dicotomica: uguale a 1 nel caso in cui si è interessati alla politica italiana; uguale a 0 nel caso contrario. Le tabelle 3.3. e 3.4. mostrano il grado di interesse politico del campione studiato diviso per genere¹⁷³. Le differenze tra i gruppi sono statisticamente significative.

¹⁷² Pur essendo interessata più alla dimensione della partecipazione che a quella dell'interesse politico, ho deciso di analizzare atteggiamenti e comportamenti come due dimensioni separate dell'impegno politico (*political engagement*), concetto semanticamente più ampio, in linea con quanto fatto da altri autori. Sono diversi, infatti, gli autori (si veda tra gli altri Hoi Ok Jeong, 2017; Eggert e Giugni, 2010; Gidengill e Stolle, 2009) che hanno analizzato le dimensioni attitudinali (*political involvement*) e comportamentali (*political participation*) come indicatori di una sola variabile dipendente chiave. Oltre al concetto di *political engagement* sono stati utilizzati altri concetti, fra cui quello di incorporazione politica (*political incorporation*) e integrazione politica (*political integration*) (a tal proposito si veda Eggert e Giugni 2010 e Morales e Giugni 2011). Pur non avendo operato questo tipo di scelta, per completezza di esposizione, vanno citati i lavori di Tillie J. (2004) e Fennema e Tillie (1999) che, al contrario, hanno creato un unico indicatore di partecipazione politica che tiene insieme sia gli "atteggiamenti" che i "comportamenti" politici.

¹⁷³ I dati presentati nelle tabelle sono dati non pesati che descrivono il comportamento del campione considerato e sono stati elaborati accorpando le risposte a due domande: "Ti informi dei fatti della politica italiana?" (Sì/No); "Con che frequenza?" (1 - Tutti i giorni; 2 - Qualche volta alla settimana; 3 - Una volta alla settimana; 4 - Qualche volta al mese; 5 - Qualche volta all'anno). Alla seconda domanda relativa alla frequenza possono rispondere soltanto coloro i quali hanno risposto in maniera affermativa alla precedente.

Tav. 4 L'interesse dei migranti verso la politica italiana (% di riga)

<i>Ti informi dei fatti della politica italiana?</i>	Uomini	Donne	Totale
<i>Sì</i>	59,9	40,1	100
<i>No</i>	40,1	59,9	100
Totale	44,3	55,7	100
N.	7.466	9.385	16.851

Con che frequenza ti informi dei fatti politici italiani?

<i>Con che frequenza ti informi dei fatti politici italiani?</i>	Uomini	Donne	Totale
<i>Mai</i>	40,1	59,9	100
<i>Qualche volta all'anno</i>	48,2	51,8	100
<i>Qualche volta al mese</i>	46,4	53,6	100
<i>Una volta a settimana</i>	46,7	53,3	100
<i>Qualche volta a settimana</i>	50,5	49,5	100
<i>Tutti i giorni</i>	49,2	50,8	100
Totale	44,3	55,7	100
N.	7.466	9.385	16.851

Tav. 5. - L'interesse dei migranti verso la politica italiana (% di colonna)

<i>Ti informi dei fatti della politica italiana?</i>	Uomini	Donne	Totale
<i>Sì</i>	52,9	44,0	48,0
<i>No</i>	47,1	56,0	52,0
Totale	100,0	100,0	100,0
N.	7.466	9.385	16.851

Con che frequenza ti informi dei fatti politici italiani?

<i>Con che frequenza ti informi dei fatti politici italiani?</i>	Uomini	Donne	Totale
<i>Mai</i>	47,093	55,972	52,038
<i>Qualche volta all'anno</i>	2,665	2,280	2,451
<i>Qualche volta al mese</i>	8,000	7,300	7,608
<i>Una volta a settimana</i>	6,300	5,700	5,982
<i>Qualche volta a settimana</i>	19,500	15,200	17,091
<i>Tutti i giorni</i>	16,500	13,500	14,830
Totale	100	100	100
N.	7.466	9.385	16.851

La partecipazione politica

Contrariamente all'interesse politico, che si riferisce agli atteggiamenti, la partecipazione politica rappresenta la dimensione comportamentale dell'impegno politico e con essa ci si riferisce alle attività politiche, cioè a quelle attività relative ad oggetti politici o a quelle attività che mirano a cambiare la situazione esistente o a resistere ad un particolare cambiamento. In questo senso, seguendo una tipologia di attività politiche usualmente adottata nella letteratura sul comportamento politico, l'impegno politico dei migranti può essere esaminato attraverso una varietà di azioni, che vanno dal voto dei migranti alle elezioni locali alla partecipazione a forme di azione più controverse come le proteste (Pilati e Herman 2019). Per arrivare ad operationalizzare la variabile *partecipazione politica* ho confrontato il modo in cui la stessa variabile è stata costruita dai diversi autori. Come si può vedere nelle seguenti tabelle sinottiche (n. 1 e n. 2) la variabile partecipazione politica in letteratura è stata operationalizzata a partire da un numero variabile di attività (da 3 fino a 14).

Tav. 6 - Numero di articoli che utilizzano ogni singolo indicatore

Partecipazione Politica	Tipi di attività politiche non legate al voto	N. Articoli
<i>Partecipazione ad attività politiche di contatto</i>	contattare un avvocato o un organo giudiziario per motivi non personali	4
	contattare un politico	8
	contattare un funzionario del governo locale o nazionale	6
	contattare i media	7
<i>Partecipazione ad attività di gruppo legate al partito</i>	lavorare in un partito o in un gruppo di azione politica	6
	lavorare in un gruppo di azione politica	5
	donare denaro a un'organizzazione/gruppo o partito politico	9
<i>Partecipazione ad attività di protesta</i>	indossare o visualizzare un badge, adesivo o poster	5
	fare lobbying politico attivo	2
	boicottare prodotti per motivi politici	4
	acquistare deliberatamente prodotti per motivi politici	7
	partecipare ad una raccolta firme (firmare una petizione)	7
	partecipare a riunioni pubbliche e/o comizi	2
	partecipare a manifestazioni pubbliche	9
	partecipare a proteste	3
	partecipare a uno sciopero	8
partecipare ad azioni illegali e/o violente	1	
<i>Partecipazione ad attività di quartiere</i>	lavorare con altri per risolvere un problema della comunità e/o del quartiere	1
	partecipare a riunioni in cui si discute le questioni riguardanti il quartiere	3
	lobbying attivo rispetto a questioni relative al quartiere o alla città	2
	partecipazione ad un "consiglio di quartiere"	2

	la probabilità di partecipare ad una riunione pubblica riguardo al quartiere	2
<i>Partecipazione ad attività di discussione</i>	discutere di politica con amici e famiglia	2
	esprimere opinioni politiche al fine di convincere altri	1
	visitare un sito Internet o comunità on line per discutere di politica	1

Così come nella tabella mostrata sopra, le attività politiche considerate nella mia analisi sono attività politiche extra-elettorali, accessibili a tutti gli stranieri regolarmente residenti, sia naturalizzati che non naturalizzati¹⁷⁴. La variabile dicotomica *partecipazione politica extra-elettorale* è stata operazionalizzato sulla base di un elenco di nove attività, riportate nella tabella seguente, inserite in una batteria di nove domande dicotomiche (“*In Italia, negli ultimi 12 mesi hai ...?*” - no, sì -).

Tav. 7 Partecipazione politica divisa per singole attività (%)

<i>In Italia, negli ultimi 12 mesi hai ...</i>	<i>No</i>	<i>Sì</i>	Totali
<i>ascoltato un dibattito politico</i>	91,7	8,3	100
<i>partecipato ad un comizio</i>	98,2	1,8	100
<i>partecipato ad un corteo</i>	98,3	1,7	100
<i>dato soldi ad un partito</i>	99,6	0,4	100
<i>svolto attività gratuita per un partito</i>	99,6	0,4	100
<i>svolto attività gratuita per un sindacato</i>	99,5	0,5	100
<i>dato soldi ad una associazione (non politica)</i>	97,6	2,4	100
<i>svolto attività gratuita per associazioni di volontariato</i>	97,1	2,9	100
<i>svolto attività gratuita per associazioni non di volontariato</i>	99,2	0,8	100
N.			16.851

A partire da questa batteria di domande ho selezionato soltanto le cinque attività dal contenuto *intrinsecamente* politico (*sentire un dibattito politico, partecipare a un comizio, partecipare ad un corteo, svolgere attività gratuita per un partito politico, donare denaro a un partito politico*)¹⁷⁵ che ho poi sommato e ricodificato assegnando il valore 1 a chi ha svolto

¹⁷⁴ Il questionario non prevedeva domande relative al voto ma solo domande relative alle attività politiche extra-elettorali accessibili a tutti gli intervistati di origine immigrata sia quelli naturalizzati che quelli non naturalizzati.

¹⁷⁵ Per la costruzione della misura di *partecipazione politica* ho scelto di non utilizzare le rimanenti attività (*donare denaro ad un'associazione di volontariato, fare volontariato per un'associazione di volontariato in Italia, fare volontariato per un'associazione Non di volontariato in Italia, fare volontariato per un sindacato*) sia in quanto attività *non intrinsecamente* politiche sia in quanto semanticamente sovrapponibili agli indicatori utilizzati per l'operazionalizzazione della variabile indipendente *partecipazione ad organizzazioni*.

almeno una delle cinque attività nei dodici mesi precedenti, 0 nel caso in cui non ne abbiano svolta nessuna.

Prima di arrivare alla costruzione della variabile dicotomica che ho poi utilizzato nell'analisi statistica, ho anche costruito una misura di *partecipazione politica* di tipo categoriale a tre modalità. Le cinque attività menzionate dagli intervistati sono state sommate e la variabile risultante ricodificata in modo da formare un indice di partecipazione politica che indica se gli intervistati hanno partecipato *a nessuna attività, un'attività, due attività o più attività*. Un indicatore simile è stato utilizzato, ad esempio, da Berger *et al.* (2004) nel loro studio di Berlino e da Eggert e Giugni (2010) nel loro studio di Zurigo. La tabella successiva mostra il grado di partecipazione politica dei migranti in Italia distinta per genere utilizzando entrambe le variabili quella categoriale a tre dimensioni e quella dicotomica.

Tav. 8 La partecipazione politica dei migranti in Italia (% di colonna)

A quante attività politiche si partecipa	Uomini	Donne
<i>Non partecipa a nessuna attività</i>	89,0	91,8
<i>Partecipa ad una sola attività</i>	8,2	6,6
<i>Partecipa a due o più attività</i>	2,8	1,6
Totale	100	100
N.	7.466	9.385

Partecipazione Politica	Uomini	Donne
<i>Non partecipa a nessuna attività</i>	89,0	91,8
<i>Partecipa ad almeno una attività</i>	11,0	8,2
Totale	100	100
N.	7.466	9.385

4.1.3. L'operalizzazione delle variabili indipendenti

Seguendo la letteratura esistente, come predittori individuali dell'impegno politico (sia dell'interesse che della partecipazione)¹⁷⁶ ho considerato quattro serie di variabili indipendenti: le variabili strutturali, le variabili situazionali, le variabili legate alla migrazione e le variabili legate al gruppo.

¹⁷⁶ Le percentuali del campione (pesato) sono riportate nella Tabella n. separatamente per sesso per tutte le variabili (dipendenti e indipendenti) utilizzate nell'analisi.

Il *genere* è la variabile chiave dell'intera analisi¹⁷⁷ ed è stata misurata in modo convenzionale con due categorie maschio (0) e femmina (1)¹⁷⁸.

Per testare il ruolo degli effetti strutturali, ho incluso le seguenti variabili: *paese di origine; età; età al quadrato; luogo di residenza; livello di istruzione; stato occupazionale*.

La variabile *paese di origine* è stata operazionalizzata a partire dalla variabile relativa alla cittadinanza alla nascita¹⁷⁹. Al fine di assicurare risultati significativi e robusti ho selezionato solo i primi dodici paesi di cittadinanza per numero dei casi non pesati: *Romania* (riferimento); *Albania; Bulgaria; Polonia; Ucraina; Moldova; Sri Lanka; Cina; Filippine; India; Marocco; Tunisia*. I gruppi di migranti sono stati selezionati anche sulla base della loro importanza numerica nel contesto italiano al momento della survey¹⁸⁰ e la scelta di un numero abbastanza elevato di paesi è giustificata dalla volontà di garantire una certa varietà in termini di background e modelli migratori.

Gli altri paesi di origine sono stati raggruppati in categorie più ampie così da garantire una dimensione sufficiente per l'analisi statistica. Pertanto, ho differenziato tra i paesi a sviluppo avanzato (*PSA*)¹⁸¹; *l'Europa orientale UE; l'Europa orientale non UE; il Nord Africa; il resto Africa; Asia; e America latina*. Questa eterogeneità fornisce una maggiore completezza allo studio, permettendoci di confrontare gli immigrati provenienti da una vasta gamma di paesi di origine. Inoltre, questa costituisce una novità nel panorama degli studi sull'incorporazione politica dei migranti che sono stati condotti prevalentemente confrontando poche nazionalità fra di loro¹⁸².

¹⁷⁷ Nella seconda fase dello studio quantitativo, invece, le principali variabili indipendenti sono due e sono il sesso e la razza/etnicità al fine di analizzare le differenze fra i diversi gruppi di donne in prospettiva intersezionale come già accennato nell'introduzione a questo capitolo e come verrà dettagliato ulteriormente nelle pagine che seguono.

¹⁷⁸ In questa sede, sia per i limiti legati al dataset utilizzato sia perché una riflessione sul terzo genere esula dagli obiettivi di questo studio, il *genere* è stato categorizzato in maniera convenzionale secondo uno schema binario.

¹⁷⁹ Nel dataset sono presenti 203 diverse nazionalità, più gli apolidi che non ho considerato.

¹⁸⁰ Nel 2011, ad esempio, i primi cinque gruppi nazionali rappresentavano rispettivamente il 19,5% (Romania; 968.576 v.a.), il 10,2% (Marocco; 506.369 v.a.), il 9,9% (Albania; 491.495 v.a.), il 5,6% (Cina; 277.570 v.a.) ed il 4,5% (Ucraina; 223.782 v.a.) della popolazione straniera regolarmente presente in Italia superando complessivamente il 50% del totale (5.011.000; l'8,2% del totale della popolazione complessiva residente in Italia; i soggiornanti non Ue erano 3.637.724). Nel 2012, invece, gli stranieri regolarmente residenti in Italia erano leggermente di meno dell'anno precedente, 4.387.721 (7,4% del totale della popolazione italiana), e i soggiornanti non UE 3.764.263 (Fonte Istat e Ministero dell'Interno). Il Marocco 513.374; %; Albania 497.761; %, Cina 304.768; %, Ucraina 224.588, %

¹⁸¹ I paesi inclusi nella variabile PSA sono Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Regno Unito, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Malta, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, San Marino, Spagna, Svezia, Svizzera, Cipro, Giappone, Israele, Canada, Stati Uniti d'America, Australia, Nuova Zelanda.

¹⁸² Nella letteratura sulla partecipazione politica dei migranti solitamente sono stati, infatti, considerati i primi tre (ad esempio Togeby (2004) in Danimarca ha considerato gli ex-Yugoslavi, i Turchi e i Pakistani), quattro (ad esempio Tillie (2004) ha considerato i Turchi, i Marocchini, i Surinamesi e gli Antillani) gruppi nazionali. Sulla base degli articoli consultati non ho riscontrato altri lavori che abbiano usato dodici nazionalità.

Tav. 9 Nazionalità (valori assoluti)

Prime 12 nazionalità*	Uomini	Donne	Totale
<i>Romania</i>	1.510	2.234	3.744
<i>Albania</i>	1.144	1.024	2.168
<i>Marocco</i>	820	690	1.510
<i>Ucraina</i>	141	726	867
<i>Cina</i>	291	275	566
<i>Polonia</i>	130	435	565
<i>Tunisia</i>	300	178	478
<i>Filippine</i>	187	260	447
<i>Moldavia</i>	122	276	398
<i>Sri Lanka</i>	206	173	379
<i>Bulgaria</i>	105	198	303
<i>India</i>	185	112	297

Nota: * questo elenco è basato sulla numerosità del campione non pesato

Ho incluso sia una covariata numerica per l'*età* (in anni compiuti) che per l'*età al quadrato* perché, come hanno evidenziato studi precedenti, esiste una relazione curvilinea (essenzialmente parabolica) tra età e partecipazione politica (Niemi, Stanley e Evans 1984).

Ho classificato il *luogo di residenza* in tre categorie: *Nord Italia* (riferimento), *Centro Italia*, *Sud Italia* e *Isole*.

Ho operazionalizzato il *livello di istruzione* come variabile categoriale con tre modalità: *basso* indica la scuola primaria e secondaria inferiore (riferimento); *medio*, indica la scuola secondaria superiore; *alto* indica i livelli di istruzione universitaria (laurea e post-laurea).

Anche lo *stato occupazionale* è misurato in tre modalità: *occupato* (riferimento), *disoccupato* e *inattivo*.

Per testare il ruolo delle variabili *situazionali*, ho incluso due variabili relative alla vita privata che fossero in grado di misurare il *vivere in coppia*¹⁸³ (come Pilati e Morales 2016; Pilati e Herman 2019) e l'*avere figli*. La prima è una variabile dicotomica che distingue tra persone non sposate o non conviventi (0) e sposate o conviventi (1). Mentre la seconda è una variabile categoriale che misura il numero di bambini avuti attraverso quattro categorie: *zero* (riferimento), *uno*, *due*, *tre o più figli*.

Per quanto riguarda le variabili legate alla migrazione, ho incluso nei miei modelli una covariata sulla *generazione migratoria*, misurata come variabile dicotomica che differenzia

¹⁸³ Nella prima fase esplorativa del lavoro, ho utilizzato la variabile categoriale *stato civile* divisa in tre modalità: 1" Celibe/nubile"; 2" Coniugato/a"; 3" Separato/a - divorziato/a - Vedovo/a". Nella fase successiva ho deciso di non usare questa variabile e costruirne una che misurasse l'effettiva presenza di un partner in casa, dal momento che non ero interessata alla dimensione legale-formale ma a quella sostanziale.

gli immigrati di prima generazione (0) dai figli degli immigrati nati in Italia o arrivati in Italia prima dei 18 anni¹⁸⁴ (1).

Inoltre, ho incluso la variabile numerica *durata della presenza*¹⁸⁵ relativa al numero di anni trascorsi in Italia dall'ultima immigrazione che è misurata sulla base della differenza fra l'età anagrafica e l'età all'arrivo in Italia dell'intervistato¹⁸⁶.

Inoltre, ho costruito un'unica variabile categoriale per misurare la *naturalizzazione* e il *desiderio di naturalizzazione*, combinando informazioni provenienti da due diverse domande del questionario: se l'intervistato ha acquisito la cittadinanza italiana (sì / no) e, nel caso in cui non l'abbia già acquisita, se desidera acquisirla (sì / no)¹⁸⁷. La variabile è stata costruita utilizzando tre modalità: *naturalizzato/a (riferimento)*; *non naturalizzato/a che desidera acquisire la cittadinanza italiana*; *non naturalizzato/a che non desidera acquisire la cittadinanza italiana*.

Nel modello viene considerata anche la *conoscenza della lingua italiana*. Nello specifico, per creare una variabile unica ho utilizzato una batteria di sei domande che si riferiscono al livello di conoscenza dell'italiano auto-percepito calcolato sulla base di una scala Likert che va da 1 "molto" a 4 "per niente". Le domande si riferiscono al livello di ascolto, conversazione, lettura e scrittura della lingua italiana. Nel questionario all'intervistato è stato chiesto "Hai difficoltà a leggere in italiano....."; "Hai difficoltà a scrivere in italiano..."; "Quando parli con un italiano hai difficoltà a farti capire."; "Quando un italiano ti parla hai difficoltà a capire quello che dice..."; "Quando guardi il telegiornale italiano in televisione hai difficoltà a capire quello che dicono...". La variabile è stata operazionalizzata a partire da una ricodifica dei valori della scala (1; 2; 3; 4) e misurata in tre modalità: una conoscenza *bassa* (riferimento) è stata attribuita nel caso in cui il rispondente almeno in una domanda ha indicato il livello 4 "per niente" (la peggiore condizione percepita); *media* se l'intervistato almeno in una domanda ha indicato il livello 3 "poco" e non ha risposto mai "per niente"; *alta* se ad ogni domanda il rispondente ha indicato il livello 1 "molto" o 2 "abbastanza" (la migliore condizione percepita).

¹⁸⁴ Per semplicità di esposizione nel testo e nelle tabelle verrà usato il termine *seconda generazione*.

¹⁸⁵ Prima di decidere di utilizzare questa variabile numerica, ho costruito una variabile categoriale con quattro classi: 1 "arrivati in Italia da meno 5 anni"; 2 "arrivati in Italia da 5 a 10 anni"; 3 "arrivati in Italia da più di 10 anni"; 4 "nati in Italia". Avendo selezionato un campione di persone che hanno compiuto i 15 anni di età al momento della survey (2011-2012), i "nati in Italia" non possono essere nati dopo il 1996-1997. Pertanto, ho deciso di accorpate i "nati in Italia" al gruppo di quelli "arrivati in Italia da più di 10 anni". Ho poi creato una seconda variabile numerica sull'esempio dei lavori di Pilati e Morales (2016) e Pilati e Herman (2019) che hanno usato la variabile numerica *proporzione di vita in Italia (proportion of life in Italy)*. Questa variabile è stata costruita sulla base del rapporto fra la differenza dell'età anagrafica e l'età all'arrivo in Italia (al numeratore) e l'età anagrafica (al denominatore). Questo indicatore dava valori compresi fra 0 e 1 (il valore 1 si ottiene quando il numero degli anni in Italia corrisponde all'età anagrafica). Sulla base di questo calcolo il valore ottenuto per i "nati in Italia" era uguale a quello degli intervistati arrivati in Italia prima del compimento del primo anno di età, non permettendo di distinguere fra la seconda 2.0 e quella 1.75. Il dataset, infatti, non consente di distinguere fra giorno, mese e anno. Ho così deciso di utilizzare un indicatore più semplice ampiamente utilizzato in letteratura.

¹⁸⁶ Nel caso dei *nati in Italia* l'età all'arrivo corrisponde a 0 e la durata della presenza corrisponde al valore dell'età anagrafica.

¹⁸⁷ Nel questionario all'intervistato è stato chiesto "Vorresti la cittadinanza italiana?" (sì/no).

Infine, ho aggiunto variabili relative alle risorse provenienti dall'appartenenza di gruppo, intese sia come fattori cognitivi che emotivi.

Ho incluso la misura della *fiducia sociale* come variabile dicotomica. Agli intervistati è stato chiesto “*Generalmente pensi che ci si può fidare della maggior parte della gente oppure bisogna stare molto attenti?*”. Le risposte “*Gran parte della gente è degna di fiducia*” e “*Bisogna stare molto attenti*” sono state ricodificate attribuendo 1 se l'intervistato ritiene che la maggior parte delle persone siano degne di fiducia e 0 (riferimento) se l'intervistato ritiene che la maggior parte delle persone non siano degne di fiducia

Per quanto riguarda i fattori emotivi, ho considerato sia le emozioni positive che quelle negative. Come emozione positiva ho considerato il *sentirsi a casa in Italia*, che ho operazionalizzato come variabile categoriale a quattro modalità ricodificando le risposte alla domanda del questionario poste su di una scala Likert che va da 1 a 4¹⁸⁸: *sì; più sì che no; più no che sì; no* (riferimento).

Per quanto riguarda le emozioni negative, ho invece inserito una misura relativa alle esperienze di discriminazione subite. Il questionario ha una sezione (F) completamente dedicata al tema della discriminazione. Le domande sono “*Per tutte le persone di 15 anni e più*” e sono introdotte da un incipit dell'intervistatore che dice “*In questa parte dell'intervista parleremo di episodi di discriminazione che potresti aver subito nel corso della tua vita quando cercavi un lavoro o eri al lavoro o in altre situazioni. Ti ricordiamo che con la parola “discriminato” intendiamo essere trattato in maniera meno favorevole di altri per alcune caratteristiche fisiche, mentali o altre caratteristiche personali che in sé non sono rilevanti ai fini dell'attività da svolgere o del contesto in cui ci si trova. Nel rispondere, ti prego di fare riferimento soltanto ad eventuali fatti accaduti qui in Italia*”. A questa parte introduttiva, seguono delle sottosezioni in cui si elencano i contesti in cui si sono potenzialmente subiti gli atti discriminatori, dal lavoro, alla scuola, alla vita quotidiana. Ho selezionato soltanto le 12 domande¹⁸⁹ che nel testo facessero riferimento esplicito all'essere

¹⁸⁸ Agli intervistati è stata posta la domanda “*Alcuni stranieri intervistati per questa stessa ricerca hanno affermato di sentirsi a casa loro in Italia. Rispetto a questa affermazione ti trovi: In totale accordo; Più d'accordo che in disaccordo; Più in disaccordo che in accordo; Totalmente in disaccordo.*”

¹⁸⁹ Per scegliere quali domande del questionario includere nell'analisi è stato calcolato anche il test alfa di Cronbach. Le dodici domande sono le seguenti: 1) *In Italia, è capitato che un insegnante ti abbia discriminato/a, cioè trattato/a meno bene degli altri, perché sei straniero o hai origini straniere?*; 2) *In Italia, a scuola o all'università, ti è capitato di essere discriminato/a, cioè trattato/a meno bene degli altri, da compagni di classe/colleghi di università, da insegnanti o dal personale non docente perché sei straniero o hai origini straniere?*; 3) *In Italia, è capitato che il personale della scuola come bidelli, persone della segreteria, della mensa scolastica ti abbia discriminato/a, cioè trattato/a meno bene degli altri, perché sei straniero o hai origini straniere?*; 4) *In Italia, ti è capitato di essere discriminato/a, cioè trattato/a meno bene degli altri, da uno o più compagni di classe perché sei straniero o hai origini straniere?*; 5) *Durante la tua permanenza in Italia, ti è capitato di essere discriminato/a, cioè trattato/a meno bene degli altri, mentre cercavi un lavoro, solo perché sei straniero o hai origini straniere?*; 6) *Durante la tua permanenza in Italia, ti è capitato di essere discriminato/a, cioè trattato/a meno bene degli altri, mentre lavoravi solo perché sei straniero o hai origini straniere?*; 7) *In Italia ti è capitato di essere stato discriminato/a, cioè trattato/a meno bene degli altri, mentre eri alla ricerca di una casa da affittare o acquistare, solo perché sei straniero o hai origini straniere?*; 8) *In Italia quando sei andato a fare visite mediche, analisi o i controlli per la tua salute o sei stato ricoverato ti è capitato di essere stato discriminato/a, cioè trattato/a meno bene degli altri, solo perché sei straniero o hai*

straniero o di origini straniere dell'intervistato (*"perché sei straniero o hai origini straniere"*) come motivo della discriminazione. Le domande hanno chiesto all'intervistato se si fosse sentito personalmente discriminato in Italia a causa della sua origine negli ultimi 12 mesi. Ogni domanda consentiva tre risposte: *sì* (discriminato); *no* (non discriminato); *non sa/non pertinente* (che nel dataset è stata trattata come *"non risponde"*). La misura della *discriminazione* è stata costruita in maniera dicotomica sulla base della somma dei valori ottenuti dalla ricodifica dei valori corrispondenti alle risposte del questionario. Se l'intervistato ha risposto a ciascuna domanda che si sentiva non discriminato, è stato considerato come *non discriminato in Italia* (0), se ha risposto almeno ad una domanda che si sentiva discriminato, è stato considerato come *discriminato* (1).

Il coinvolgimento organizzativo come misura del capitale sociale

Come ultima variabile indipendente ho introdotto il *coinvolgimento organizzativo*. Agli intervistati è stato chiesto: *"Sei membro o hai partecipato, negli ultimi 12 mesi, alle attività di qualche gruppo o organizzazione in Italia (es. associazioni di stranieri o immigrati, associazioni culturali, gruppi religiosi, associazioni sportive, ecc.)?"* a cui seguiva una risposta binaria (*sì/no*). In caso di risposta affermativa agli intervistati è stata posta una seconda domanda sul tipo di organizzazioni *"Che tipo di organizzazioni o associazioni sono?"* a cui è stato possibile scegliere fra nove tipi di organizzazioni definite sulla base del settore e dell'ambito principale delle loro attività (*politica; culturale; religiosa; gli sport; ricreativa; volontariato; sindacato; cooperazione internazionale (ONG); altre organizzazioni*)¹⁹⁰. A partire dalle risposte a queste due domande ho costruito una variabile dicotomica in cui il valore 1 è stato attribuito all'intervistato che è stato membro o ha partecipato ad almeno un tipo di organizzazione nei 12 mesi precedenti ed il valore 0 all'intervistato che non ha partecipato a nessun tipo di gruppo/associazione/organizzazione. Per la costruzione della variabile dicotomica ho incluso solo l'appartenenza o la partecipazione ad *organizzazioni* o associazioni che *non* fossero *esplicitamente politiche*, escludendo da essa la partecipazione e/o l'appartenenza a gruppi o partiti politici, sia perché questi ultimi compaiono nella mia misura di *partecipazione politica* sia perché, come evidenziato da Berger e colleghi (2004), affermare che la partecipazione alle organizzazioni politiche porti alla partecipazione politica è un'argomentazione di natura tautologica. Ciò che, infatti, volevo verificare in questa parte dell'analisi era se la partecipazione e/o

origini straniere?; 9) In Italia ti è capitato di essere stato discriminato/a, cioè trattato/a meno bene degli altri, nel chiedere un prestito, un finanziamento, un mutuo, solo perché sei straniero o hai origini straniere?; 10) In Italia ti è capitato di essere stato discriminato/a, cioè trattato/a meno bene degli altri, nel richiedere un contratto di assicurazione per l'automobile, per la casa, ecc., solo perché sei straniero o hai origini straniere?; 11) In Italia ti è capitato di essere stato discriminato/a, cioè trattato/a meno bene degli altri, in locali e uffici pubblici, negozi, mezzi di trasporto, solo perché sei straniero o hai origini straniere?; 12) In Italia ti è capitato di essere stato discriminato/a dai vicini di casa solo perché sei straniero o hai origini straniere; ad esempio, hanno mostrato ostilità nei tuoi confronti o comunque ti hanno fatto capire che non eri ben accettato da loro?.

¹⁹⁰ Il questionario non fa alcun riferimento alla dimensione etnica delle organizzazioni.

l'appartenenza ad altri tipi di organizzazione che *non* fossero di natura *inerentemente* politica avessero un ruolo predittivo rispetto alla partecipazione politica.

L'interesse politico

In una prima fase esplorativa, seguendo i lavori del numero speciale del Journal of Ethnic and Migration Studies (2004, Issue 3) avevo deciso di inserire fra le variabili indipendenti anche l'*interesse politico*, che risultava essere sia variabile dipendente del primo modello sia una delle variabili indipendenti del secondo modello (di partecipazione politica). Ho, invece, deciso di escludere questa variabile dal modello finale di cui discuterò i risultati nel capitolo 5, in quanto i valori mostravano una correlazione troppo forte fra le due variabili prese in considerazione. Fra le diverse prove, ho lanciato un modello con all'interno due distinte variabili di interesse, *interesse verso la politica italiana* e *interesse verso la politica del paese di origine*, uno con solo la variabile di interesse politico verso l'Italia e uno con una variabile categoriale sintetica che misura il grado di interesse generale in quattro modalità: *Interesse verso la politica* di "entrambi i paesi", "solo Italia", "solo paese di origine", "nessun interesse".

La dimensione religiosa

Nella fase esplorativa, ho effettuato anche diverse prove per tentare di inserire la dimensione religiosa sia in termini identitari sia in termini di partecipazione al culto che di impegno associativo, costruendo tre diverse variabili che poi ho deciso di non inserire nel modello finale: la variabile categoriale "*Pratica religiosa*"; la variabile dicotomica "*Partecipazione ad associazioni religiose/membership*" (sì/no); la variabile categoriale "*Appartenenza religiosa/belonging*".

La variabile categoriale "*Pratica religiosa*" è costruita a partire dalla domanda al questionario in cui all'intervistato viene chiesto "*Di solito con che frequenza vai in chiesa o in altro luogo di culto?*" a cui sono associate otto modalità alternative di risposta 1) *Tutti i giorni*; 2) *Qualche volta alla settimana*; 3) *Una volta alla settimana*; 4) *Qualche volta al mese (meno di quattro volte)*; 5) *Qualche volta l'anno*; 6) *Mai*; 7) *Non sa*; 8) *Non risponde*. Le modalità sono state ricodificate e accorpate in tre categorie: 1) "*Poco o non praticante*"; 2) "*Praticante*"; 3) "*Non risponde*". La variabile dicotomica "*Partecipazione ad associazioni religiose*" (sì/no) è stata misurata attribuendo il valore 0 a chi "*Non partecipa*" e 1 a chi "*Partecipa*". La variabile categoriale "*Appartenenza religiosa*" è stata costruita sulla base di una domanda del questionario in cui all'intervistato viene chiesto "*Qual è la sua attuale religione?*" che prevedeva un elenco di 15 modalità: 1) *Nessuna (ateo)*; 2) *Musulmana*; 3) *Cattolica*; 4) *Ortodossa*; 5) *Protestante (evangelica, calvinista, ecc.)*; 6) *Ebraica*; 7) *Copta*; 8) *Altra cristiana*; 9) *Buddista*; 10) *Induista*; 11) *Sikh*; 12) *Testimoni di Geova*; 13) *Altra*; 14) *Non sa*; 15) *Non risponde*. Per ridurre la complessità e non appesantire troppo il modello ho accorpato le diverse modalità in quattro categorie 1) "*Cristiani*"; 2) "*Altra religione*"; 3) "*Atei*"; 4) "*Non risponde*". Questa soluzione pragmatica e di sintesi non appare soddisfacente

e corretta dal punto di vista semantico, dal momento che nella categoria “*altra religione*” ricade una grande varietà di religioni (religioni monoteiste e non, religioni e sette). Per questa ragione e perché l’obiettivo dello studio non è quello specifico dell’influenza che ha la religione sull’impegno politico dei migranti ho deciso di escludere questa variabile. La descrizione della distribuzione percentuale divisa per genere di tutte le variabili utilizzate è sintetizzata nella tabella contenuta nell’appendice 2.

4.1.4 I metodi di analisi

4.1.4.a L’analisi di genere

Data la natura dicotomica delle nostre due variabili dipendenti, dopo un’analisi descrittiva, ho testato le ipotesi (esplicitate nel capitolo 5) attraverso un’analisi multivariata che include una serie di modelli logistici (si veda Eggert e Giugni 2010; Giugni *et al.* 2014; Pilati e Herman 2019) per analizzare le principali determinanti dell’impegno politico e controllarne la composizione degli effetti. Ho studiato separatamente le variabili dipendenti di interesse politico e partecipazione politica. Ho eseguito una serie di analisi di regressione successive aggiungendo le variabili indipendenti al modello in quattro fasi (come Jacobs e Tillie 2004; Berger *et al.* 2004; Jacobs *et al.* 2004; Tillie 2004, 536; Togeby 2004). In una prima fase dell’analisi vengono introdotte le variabili strutturali. In una seconda fase, vengono aggiunte le variabili situazionali. Nella terza fase si aggiungono le variabili relative al processo migratorio. Le variabili relative alle risorse di gruppo, compreso il coinvolgimento organizzativo, vengono aggiunte nella quarta e ultima fase. Quest’ultimo modello combina tutte le variabili insieme per valutare la forza dei fattori esplicativi nel modello completo. Queste serie di analisi di regressione successive sono state eseguite separatamente per il campione completo (a sessi congiunti) e per i suoi due sottogruppi (solo per le donne e solo per gli uomini). Infine, le differenze nell’interesse politico e nella partecipazione politica tra uomini e donne sono state approfondite attraverso le interazioni tra la variabile genere e le altre variabili appartenenti a ciascun insieme di variabili indipendenti (variabili strutturali, variabili situazionali, variabili legate alla migrazione e variabili legate al gruppo). Questo ha permesso di testare la mia ultima ipotesi analizzando se queste variabili giocano un ruolo diverso in base al genere. I risultati sono stati discussi sotto forma di probabilità previste (*predicted probabilities*) per entrambe le variabili dipendenti (interesse e partecipazione), sia per le donne che per gli uomini migranti, a diversi livelli delle diverse variabili considerate e mantenendo le altre variabili ai loro valori medi (Williams 2012).

4.1.4.b. L’analisi intersezionale di dati quantitativi

Se nell’analisi precedente ho considerato come variabile indipendente principale il genere, al fine di analizzare le differenze fra uomini e donne in termini di interesse e partecipazione, in questa seconda parte dell’analisi quantitativa mi sono proposta di approfondire il tema della partecipazione politica utilizzando come principali variabili indipendenti congiuntamente il sesso e la razza/etnicità, al fine di analizzare le differenze fra

i diversi gruppi di donne. Ho testato le mie ipotesi attraverso un'analisi multivariata che include una serie di modelli logistici eseguiti separatamente per le variabili dipendenti interesse e partecipazione, per il campione completo (a sessi congiunti) e per i cinque sottogruppi di donne¹⁹¹. Infine, per verificare l'ipotesi intersezionale applicata al capitale sociale le differenze nell'interesse politico e nella partecipazione politica tra i diversi gruppi di donne sono state approfondite attraverso le interazioni tra la variabile genere-provenienza e il coinvolgimento associativo. L'uso dei termini di interazione per esaminare le identità razza-genere delle donne immigrate che partecipano a diverse forme di attività politica sottolinea l'importanza di "riconoscere la differenza" (Davis 2008, 70). Questa parte della ricerca non intende tanto discutere i principi metodologici coinvolti nella misurazione del concetto di intersezionalità come fatto da altri studiosi dell'intersezionalità (García Bedolla e Scola 2006; Hancock 2007; Jordan Zachery 2007; Orey *et al.* 2006), quanto contribuire al piccolo ma crescente corpo di studi empirici che utilizzano un'analisi intersezionale su dati quantitativi (Brown 2014; Farris e Holmas 2014). In effetti, questo studio illustra come l'uso di termini di interazione consente agli studiosi di scoprire le differenze chiave all'interno dei gruppi quando si utilizzano i dati provenienti da un sondaggio. Come tale, disaggregare i dati sia per origine che per sesso dimostra che le donne immigrate partecipano alla politica in modo diverso fra di loro e non solo rispetto agli uomini. Concentrandosi sulle differenze tra le donne, vale a dire evidenziando come la provenienza si interseca con il genere, questa analisi mostra che l'intersezione dei diversi assi informa il modo in cui le donne immigrate si interessano e partecipano alla sfera politica italiana.

Anche in questa seconda analisi eseguo analisi multivariate su casi non ponderati utilizzando la stessa strategia precedente e effetti di interazione. Rispetto alla prima analisi confronto gli effetti marginali medi (AME) tra diversi modelli (Mood 2010) e considero se le differenze per genere e origine etnica persistono controllando per età, stato civile, figli, condizione occupazionale, istruzione, area geografica di residenza, anni dalla migrazione, generazione migratoria, conoscenza della lingua italiana, naturalizzazione, esperienze di discriminazione, appartenenza, fiducia sociale. Sono state effettuate dodici diverse regressioni logistiche (sette per interesse e sette per partecipazione), due sull'intero campione di donne e le altre 12 (2 per ogni gruppo) per i sei sottogruppi creati.

¹⁹¹ Le analisi sono state ripetute per controllo anche per i sottogruppi degli uomini.

4.2. Dati e Metodi Qualitativi

La metodologia qualitativa utilizzata si è basata principalmente sull'integrazione dei metodi dell'osservazione partecipante¹⁹² e dell'intervista biografica nella forma della storia di vita. Le interviste sono state integrate in un campo di relazioni etnografiche¹⁹³ più ampio ed emotivamente denso¹⁹⁴, fatto di micro-relazioni quotidiane, incontri, telefonate, conversazioni, discussioni informali e confidenze¹⁹⁵. Nella prima fase della ricerca sul campo, allo scopo di individuare le associazioni e di selezionare i soggetti di interesse per la ricerca, sono state utilizzate anche altre tecniche di rilevazione dei dati. Sono state consultate diverse fonti documentali esistenti sulle associazioni di e pro-immigrati attive nel contesto di studio, oltre al contatto e al colloquio con alcuni informatori privilegiati. I dati sono stati integrati anche con l'ausilio di metodi e strumenti digitali¹⁹⁶, sia per quanto riguarda l'osservazione che per quanto riguarda la raccolta delle interviste.

4.2.1. La scelta dei soggetti della ricerca

Alla base della strategia di identificazione dei soggetti della ricerca vi sono due meccanismi opposti rispetto all'indagine quantitativa. Da un lato, vi è un'operazione di estensione del campo semantico, scegliendo di utilizzare un concetto più ampio di partecipazione politica, tenendo conto che in molti casi nella realtà dei fatti e delle vite delle persone la partecipazione civica e quella più strettamente politica rappresentano un continuum¹⁹⁷ (Cappiali 2016) e non due dimensioni separate; che le attività di "support" e di

¹⁹² Rispetto all'osservazione partecipante, ho partecipato a diversi momenti pubblici, sia a iniziative organizzate dalle associazioni incluse nello studio (inaugurazioni di nuove associazioni e federazioni di associazioni, conferenze e feste in occasione della chiusura dell'anno di attività) sia a eventi nei quali tali associazioni erano invitate (feste multiculturali, feste di quartiere, incontri tra associazioni, riunioni tra le rappresentanti delle associazioni e gli attori istituzionali, conferenze e dibattiti, mobilitazioni politiche).

Nell'appendice 5 sono riportate le occasioni più rilevanti in cui ho effettuato l'osservazione partecipante.

¹⁹³ Già Ann Oakley (1981) ripresa da Pinelli, sottolineava che "nonostante le interviste siano uno strumento di conoscenza importante per indagare la soggettività, di fatto ridurre la pratica etnografica ad un campo ristretto di domande e risposte è una pratica antitetica rispetto ai presupposti della metodologia femminista" (2011, 57). Per un approfondimento della questione si veda Pinelli (2011).

¹⁹⁴ Sul ruolo delle emozioni sia come oggetto di analisi che come elemento che informa di sé la pratica di campo si veda Maruska Svasek, Introduction, *Source Mixed emotions: anthropological studies of feeling*/edited by Kay Milton & Maruska Svasek, 2005, pp.1-23. Il tema delle emozioni come oggetto di ricerca nell'ambito degli studi sulla mobilità è stato poi ripreso nel volume Maruska Svasek (a cura di) *Emotions and Human Mobility: Ethnographies of Movement*, Routledge, 2012.

¹⁹⁵ È stato possibile applicare questo tipo di metodologia in quanto il gruppo finale con cui ho lavorato in maniera continuativa è composto da un numero esiguo di donne legate da rapporti personali fra di loro e con cui io ho avuto modo di costruire relazioni fiduciarie legate al tempo e ai luoghi in cui tali relazioni sono maturate e si sono consolidate.

¹⁹⁶ Il digitale è "irrotto" sulla scena del mio progetto di ricerca quasi per caso divenendone (inconsapevolmente) una sua parte, come descriverò più avanti nel parlare delle fasi della ricerca, per poi rivelarsi non solo utile ma necessario a causa dell'impossibilità in alcuni casi di partecipare ad eventi ed incontrare persone fisicamente a causa della crisi pandemica e le restrizioni ad essa connesse.

¹⁹⁷ Cappiali (2016) ad esempio, suggerisce di evitare di concentrarsi su una forma specifica di partecipazione e di esaminare invece il modo in cui gli immigrati "activist" *de facto* partecipano, dando pari considerazione ai canali convenzionali e non convenzionali all'interno di un continuum empirico al fine di costruire una nuova teoria sulla partecipazione politica delle persone provenienti da un contesto migratorio (si veda anche Bloemraad e Vermeulen 2014) (p. 138).

“voice”¹⁹⁸ spesso si sovrappongono, soprattutto nel caso di persone molto attive e impegnate (Vogel e Triandafyllidou 2005); inoltre, che le attività non retribuite e quelle parzialmente retribuite svolte all’interno e/o per diverse forme di organizzazioni e associazioni (sia civiche che politiche) possono cambiare nel ciclo di vita e spesso sovrapporsi; e che le forme e l’intensità dell’impegno nel corso della vita possono modificarsi. Dall’altro, vi è un’operazione di specificazione che ha portato a restringere il campo d’indagine da un punto di vista del numero di soggetti da coinvolgere nella ricerca, decidendo di non considerare di intervistare un campione generico di donne immigrate a Napoli, ma di considerare solo le donne migranti *mobilitate* e *visibili*¹⁹⁹, si tratta di “coloro che hanno vinto la competizione per l’accesso alla *sfera pubblica* e che quindi, con diversi ruoli e a diverso titolo, sono diventate *note* a livello locale”²⁰⁰ (Mantovan 2007, 117). Si tratta di donne che ricoprono un ruolo di *leadership* all’interno di organizzazioni, associazioni, movimenti o collettivi, sia formale che informale. Nella maggior parte dei casi sono *leaders* di associazioni di/per immigrati, responsabili di sportelli immigrati presso cooperative sociali o organizzazioni sindacali italiane che si occupano della rappresentanza degli interessi dei migranti, membri del Tavolo Immigrati del Comune di Napoli e di coordinamenti o collettivi auto-organizzati.

¹⁹⁸ La letteratura sulla partecipazione civica si è concentrata maggiormente sul “support” mentre la letteratura sulla partecipazione politica è più preoccupata della “voice”.

¹⁹⁹ Riprendo e riadatto al mio caso di studio la strategia usata da Mantovan, C. che ha considerato solo quegli immigrati considerati *attori-chiave* “di quello che (riadattando un noto concetto bourdieusiano) abbiamo definito *campo dell’immigrazione locale*”, *immigrati “visibili”*, “*immigrati mobilitati* (che si mobilitano a diversi livelli per la rappresentanza di un interesse collettivo) che hanno vinto la competizione per l’accesso alla sfera pubblica e che quindi, con diversi ruoli e a diverso titolo, sono diventati *noti* a livello locale, e partecipano spesso a strutture ed organizzazioni italiane che si occupano della rappresentanza degli interessi dei migranti” (p.11). Va specificato che gli attori mobilitati non sono sempre visibili. La mia scelta è stata quella di concentrarmi prevalentemente sulle donne migranti *mobilitate* e *visibili* nello spazio pubblico.

²⁰⁰ Claudia Mantovan, nel suo libro *Immigrazione e Cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia* (2007), riprendendo il concetto bourdieusiano di campo, definisce la sfera locale dell’immigrazione col concetto di *campo dell’immigrazione locale*. “Si tratta di un campo *trasversale*, che comprende soggetti appartenenti a diversi campi intesi in senso strettamente bourdieusiano, ossia le persone (italiane come immigrate) che, con ruoli e interessi diversi, si occupano di immigrazione nei territori che ho analizzato, e che hanno quindi un interesse a influenzare ciò che accade in tale ambito” (p. 145). Il concetto di campo dell’immigrazione locale elaborato da Mantovan è molto simile a quello di campo dell’integrazione locale (*local integration field*) elaborato da Hassan Bousetta (1997), unendo il contributo di Pierre Bourdieu con quello di Laumann e Knoke (1987), i quali parlano di *policy-domain*. Più di recente, Cappiali, T. (2016), riprendendo i contributi di Bousetta e Mantovan, secondo un approccio che mette al centro l’agency degli attori elabora il concetto di “*Local Realm of Immigration*”. Cappiali usa la definizione di “spazio” per sviluppare il suo concetto di “regno locale dell’immigrazione”, distinguendo il regno dallo spazio. “Il concetto di *regno* si riferisce a uno spazio strutturato di relazioni creato dall’interazione degli attori locali intorno al tema dell’immigrazione. Questo concetto rende possibile superare l’idea che il contesto sia un dato e identificare quali attori sono importanti diverse arene locali. Per questo motivo, ... si concentra ... su come attori in specifici contesti locali si mobilitano attorno alla questione dell’immigrazione e interagiscono l’un l’altro. Oltre a identificare semplicemente gli attori, offre un modo particolare di pensare il loro ruolo nella strutturazione delle opportunità di partecipazione attraverso i loro discorsi e pratiche. Inoltre, il concetto ci consente di inserire gli immigrati attivisti come parte di questa interazione, e come principali collaboratori alla strutturazione di questo spazio, attraverso il loro coinvolgimento nella sfera dell’immigrazione e delle alleanze. Nel complesso, questo concetto ci permette di considerare il ruolo dell’agenzia da un punto di vista dinamico, orientato all’attore prospettiva ed è compatibile con il mio tentativo di superare una prospettiva eccessivamente strutturale approccio al ruolo dei fattori contestuali” (p. 136-137; traduzione mia).

Spesso ricoprono più di una di queste cariche contemporaneamente, in un continuum che va dall'impegno civico a quello politico informale e formale. L'attenzione è stata rivolta, pertanto, in primo luogo alle presidenti e/o alle fondatrici delle associazioni, cioè a coloro le quali hanno intrapreso il processo di auto-organizzazione; o a quelle donne che rivestono un ruolo di responsabilità (riconosciuto all'interno del gruppo anche quando questo ruolo è di tipo informale) e che hanno un certo potere decisionale nella promozione, organizzazione e svolgimento delle attività e sono coinvolte in modo significativo nella formulazione di *claim* nei confronti della comunità di riferimento a diversi livelli. Un altro elemento che ho preso in considerazione è la modalità dell'impegno, concentrandomi su donne che dedicano in maniera continuativa e sostanziale tempo ed energia alle loro attività civiche e politiche, anche quando queste non sono retribuite e non rappresentano le loro principali attività. Infine, com'è stato già accennato sopra, è stata posta particolare attenzione ai soggetti che si rendono visibili(zzati) nella sfera pubblica con i loro atti e le loro pratiche di cittadinanza. L'oggetto delle attività civiche e politiche prese in considerazione va dal dare voce alle preoccupazioni specifiche degli immigrati, ad esempio attraverso la lotta per i diritti degli immigrati, la lotta alla discriminazione e al razzismo, le rivendicazioni per la riforma della cittadinanza; al dare espressione alla propria cultura di origine con attività culturali di vario tipo intese come forme di riconoscimento; all'organizzare attività solidali e di autoaiuto sia a livello locale che transnazionale; fino al dare voce a preoccupazioni più ampie sia relative alla società italiana che alla politica internazionale o dei propri paesi di provenienza. È stata pertanto necessaria una strategia *mirata*, capace di identificare i soggetti all'interno di reti o gruppi più specifici e ristretti. Per fare questo, è stato necessario incrociare diverse fonti ed integrare diversi metodi. Per arrivare alla composizione del gruppo di donne finale, nel corso della ricerca ho seguito un processo di selezione delle associazioni e delle intervistate che può essere definito "a valanga" (Cardano 2003, 86; Gobo 2001, 80), in quanto durante la ricerca ho chiesto alle leader dei primi gruppi di donne migranti individuati e, in seguito, alle donne intervistate²⁰¹, di indicarmi altre associazioni con le medesime caratteristiche o di fornirmi i contatti di altre donne migranti impegnate in associazioni auto-organizzate e mobilitate. L'individuazione dei soggetti è avvenuta in una maniera che ha seguito l'evoluzione del campo. In questa evoluzione è stato molto utile seguire gli eventi e i soggetti non solo fisicamente. Ho, infatti, fin da quasi subito, iniziato a seguire i profili Facebook delle donne migranti che via via riuscivo ad individuare sia attraverso i profili pubblici delle loro associazioni sia quelli personali privati dopo aver richiesto loro l'amicizia. Considerando che la partecipazione (sia civica che politica) può assumere forme e significati diversi, avere motivazioni e conseguenze diverse a seconda delle diverse caratteristiche e dei diversi *posizionamenti* dei soggetti, il gruppo selezionato finale è caratterizzato da una certa eterogeneità al suo interno

²⁰¹ In molti casi le donne che ho incontrato in maniera spontanea senza neppure che lo chiedessi mi hanno chiesto se avessi bisogno di incontrare altre persone e si sono attivate per darmi nominativi e riferimenti.

rispetto alle caratteristiche individuali dei soggetti (per età, provenienza, generazione e stato sociale, posizioni politiche e religiose)²⁰².

4.2.2. *La fase esplorativa della ricerca*

L'obiettivo della prima fase della ricerca, di tipo esplorativo, consisteva nell'identificazione di gruppi e associazioni all'interno dei quali individuare e contattare i soggetti della ricerca che avessero il profilo preciso sopra descritto: gruppi e associazioni volontarie, formali e informali, promosse e dirette in modo prevalente o esclusivo da donne migranti. Per prima cosa ho consultato diverse fonti (istituzionali e non) per individuare le organizzazioni e associazioni di immigrati presenti sul territorio, e fra queste individuare quelle che avessero una presidente donna o al loro interno una maggioranza femminile²⁰³. L'individuazione delle associazioni e la selezione delle donne al loro interno si è basata su di un lavoro di conoscenza del contesto che ho iniziato nel 2014 in collaborazione con il centro ricerche Idos e che ho poi sviluppato e continuato in maniera autonoma coerentemente con gli obiettivi del mio progetto di ricerca.

Integrando dati diversi: la mappatura delle associazioni delle donne immigrate

Nella raccolta di dati ed informazioni per stilare la mia mappatura delle associazioni migranti femminili a Napoli ho consultato le indagini precedentemente svolte sul territorio nazionale, constatando che la dimensione di genere è stata quasi completamente trascurata. L'ultima indagine nazionale sulle associazioni di migranti pubblicata nel 2014 ha identificato 2.114 associazioni di immigrati (Idos 2014), più del doppio rispetto alle precedenti indagini (Parsec 2011, Fondazione Corazzin 2001), senza alcun riferimento alle differenze di genere. L'unico rapporto nazionale sulle associazioni di migranti femminili è quello della Fondazione Nilde Iotti del 2012, che indica la presenza di 188 associazioni femminili in Italia e che non è stato più aggiornato²⁰⁴. L'indagine Idos evidenzia alcune delle caratteristiche generali delle associazioni di immigrati in Italia: l'ineguale distribuzione delle associazioni sul territorio nazionale, che segue sostanzialmente quella degli immigrati nel loro insieme, con una maggiore concentrazione nel Nord rispetto al Sud del paese e la più alta concentrazione di

²⁰² Per il quadro delle provenienze si veda la tabella nell'appendice n. 3.

²⁰³ L'individuazione delle associazioni e la selezione delle donne al loro interno si è basata su di un lavoro di conoscenza del territorio e del contesto associativo migrante che ho iniziato nel 2014 in collaborazione con il centro studi e ricerche Idos e che ho poi sviluppato e continuato in maniera autonoma coerentemente con gli obiettivi del mio progetto di ricerca. I dati di questo lavoro embrionale sono confluiti nel *Report della mappatura delle associazioni di migranti attive in Italia*, IDOS (a cura di), 2014, Roma. Nonostante il lavoro precedente mi abbia fornito una base di contatti attraverso cui orientarmi, la maggior parte di essi non si è dimostrato utile ai fini del mio progetto anche a causa della fluidità stessa del fenomeno associativo migrante. Va inoltre precisato che i dati qui presentati sono inediti. Essi sono stati prodotti esclusivamente nel quadro del mio progetto di ricerca dottorale, sono stati raccolti esclusivamente da me in prima persona in tutte le sue parti in una fase molto successiva anche temporalmente rispetto alla ricerca Idos.

²⁰⁴ La prima regione per numero di associazioni di donne migranti presenti è l'Emilia Romagna (61), seguita dalla Lombardia (28), dal Lazio (27), il Piemonte (14) ed il Trentino Alto Adige (10). Seguono Campania e Toscana con 7 associazioni che si posizionano prima del Veneto (6) nella classifica nazionale. Fonte: http://www.fondazioneildeiotti.it/archivio_associazioni.php.

associazioni di migranti nella provincia del capoluogo regionale. In questo scenario, la Campania è la settima regione italiana per numero di associazioni di immigrati ed è l'unica regione del Sud Italia²⁰⁵ con più di 100 associazioni²⁰⁶ (105, 5,0% del totale nazionale) (Idos 2014). Il 70,5% delle associazioni è concentrato nella provincia di Napoli (74 su 105). Secondo il sondaggio Idos (2014), le nazionalità con un maggior numero di associazioni nel territorio regionale sono nell'ordine quella ucraina (15; 14,3%), marocchina (10; 9,5%) e srilankese (7; 6,7%). Partendo dal sondaggio Idos, ho cercato di ricostruire la presenza della partecipazione femminile nelle associazioni di immigrati. Delle 105 associazioni menzionate nel sondaggio Idos è stato possibile raggiungerne solo 28. Di queste 21 erano a Napoli e di queste solo 10 avevano una leader donna. Fra dicembre 2018 e giugno 2019 ho effettuato un ulteriore aggiornamento dei dati relativi alle associazioni di donne immigrate nella città di Napoli, confrontando diverse fonti e metodi: consultando fonti istituzionali (il registro delle associazioni di immigrati della regione Campania, l'elenco delle associazioni iscritte al Tavolo degli Immigrati del Comune di Napoli, i registri presenti presso i consolati e le ambasciate); monitorando le pagine Facebook di persone impegnate nel campo dell'immigrazione napoletano; partecipando a manifestazioni, cortei, assemblee e incontri pubblici; telefonando ai numeri delle presidenti presenti nei vecchi elenchi. Da questo lavoro esplorativo integrato sono riuscita a risalire a 20 associazioni formali²⁰⁷ guidate da donne migranti e/o composte da una maggioranza di donne immigrate che risultano attive sul territorio napoletano²⁰⁸. Queste associazioni sono tutte realtà auto-organizzate ed in alcuni casi oltre alla presidente anche la maggior parte delle socie e del collettivo a cui si riferisce è a maggioranza femminile²⁰⁹. L'area più rappresentata è quella dell'ex-unione sovietica, con l'Ucraina che appare la nazionalità più rappresentata con tre diverse associazioni. Questo dato è coerente con la distribuzione della presenza straniera sul territorio; infatti, l'Ucraina²¹⁰ è il secondo gruppo nazionale per numero di residenti a Napoli (secondo dati Istat aggiornati al 31 dicembre 2019, gli ucraini sono 8.755, di cui 7.067 donne e 1.688 uomini). La seconda

²⁰⁵ Nessuna regione del Meridione anche solo sfiora la quota di 50 associazioni di migranti, tenendosene di fatto assai al di sotto (si va, infatti, dall'unica - già segnalata - del Molise alle 38 dell'Abruzzo e alle 43 della Sardegna).

²⁰⁶ L'indagine Parsec (2011) aveva mappato 56 associazioni attraverso il registro dell'*osservatorio regionale*.

²⁰⁷ Le presidenti delle associazioni provengono da una delle seguenti dodici nazionalità: Bielorussia, Ucraina, Russia, Bulgaria, Kirghizistan, Burkina Faso, Capoverde, Costa D'Avorio, Somalia, Nigeria, Tunisia, Messico.

²⁰⁸ L'appendice 3 riporta le principali informazioni relative alle associazioni mappate incluse nella ricerca. In questo elenco non ho incluso le associazioni miste, guidate da italiane, né le cooperative sociali dove partecipano e/o lavorano donne immigrate. Nella fase delle interviste, alcune donne che lavorano nelle cooperative o in gruppi informali anche misti sono state poi incluse nell'elenco delle donne da intervistare per il loro ruolo all'interno della realtà organizzative a cui appartengono e all'interno del più ampio campo di relazioni considerato. Fra le realtà miste considerate vi è il Collettivo Galleri Art di Napoli di cui fanno parte attivamente con un ruolo di leadership informale una donna polacca ed una ucraina.

²⁰⁹ 5 delle 7 associazioni mappate dalla Fondazione Nilde Iotti (2012) sono ancora attive mentre 2 di quelle mappate dal Centro Studi e Ricerche Idos (2014) non sono più attive; una si è costituita negli ultimi due anni.

²¹⁰ Al 1° gennaio 2019 gli ucraini a Napoli sono 8.590, di cui 7.059 donne e 1.531 uomini; in provincia di Napoli 23.327; 5.588; 17.739; in Campania 43.415; 32.427; 10.988. Al 31 dicembre 2019, sono 8.755, di cui 7.067 donne e 1.688 uomini (dati Istat).

nazionalità più rappresentata è la Somalia²¹¹ con 3 associazioni. Quella somala è una delle comunità storiche di Napoli: infatti, le donne somale sono state fra le prime ad arrivare in città al seguito dei coloni negli anni '60, anche se oggi il numero di somali residenti è davvero esiguo (167 persone, di cui 86 donne)²¹². Se guardiamo alla densità organizzativa dei singoli gruppi nazionali (data dal rapporto tra il numero di residenti di ogni singola nazionalità ed il numero di associazioni ad essa corrispondente) sul territorio comunale otteniamo una informazione che consente una diversa interpretazione dei dati rispetto all'informazione dei dati in valore assoluto²¹³. Dei gruppi nazionali segnalati, la comunità della Somalia ha il numero più alto di organizzazioni per persona (vedere l'ultima colonna della Tabella 11: minore è il numero, più organizzazioni per persona). Nel caso della Somalia vi è un'associazione ogni 28 donne. Nel caso dell'Ucraina, invece, c'è un'organizzazione ogni 2.356 donne residenti. Fra questi due opposti, si collocano la Nigeria con una associazione ogni 524 donne (1.114; 590 uomini, 524 donne); Capoverde con 305 (1.177; 508 uomini e 609 donne) e la Bielorussia con 162 (184; 22 uomini, 162 donne). A prima vista, sembra esserci una relazione inversa tra la dimensione del gruppo etnico-nazionale ed il numero delle organizzazioni etniche. Sicuramente, al di là della dimensione della comunità, pesa la diversa storia di insediamento dei gruppi nel territorio napoletano.

²¹¹ Nella prima fase esplorativa, ho contato e contattato una quarta associazione Somala, Nuova Somalia per la Solidarietà, ed intervistato la sua presidente. Durante il corso della mia ricerca F. si è trasferita in Germania e l'associazione è stata sciolta.

²¹² Va precisato che i dati qui presentati sono inediti, cioè non sono stati mai pubblicati, sono dati da me raccolti e integrati in fasi successive rispetto al primo contatto avuto con le associazioni nel 2014 nel contesto della ricerca Idos.

²¹³ La densità organizzativa dei singoli gruppi è una misura usata da Meindert Fennema & Jean Tillie (1999) nel loro articolo "*Political participation and political trust in Amsterdam: Civic communities and ethnic networks*", pubblicato nel *Journal of Ethnic and Migration Studies*. Nel mio caso, ho calcolato il rapporto fra il numero di associazioni femminili ed il numero di donne residenti per nazionalità.

Tav. 10 Associazioni migranti femminili a Napoli²¹⁴

Nome dell'associazione	Comunità di riferimento	Composizione	Orientamento della mission
Bellarus	Bielorussia	Multietnica	Locale, Nazionale e Internazionale
Hamef	Costa d'Avorio	Multietnica	Locale e transnazionale
Buditel	Bulgaria	Monoetnica	Locale
Le donne del Kirghizistan	Kirghizistan	Monoetnica	Locale
Donne Ucraine in Italia	Ucraina	Monoetnica	Locale e Nazionale
Aiudu - Unione delle donne ucraine in Italia	Ucraina	Monoetnica	Locale e Nazionale
Centro Ucraino "Progetto Donna"	Ucraina	Monoetnica	Locale
Rus	Russia	Multietnica	Locale
Aurora	Russia	Monoetnica	Locale
Pa.Rus	Russia	Monoetnica	Locale
Associazione Donne Burkinabè	Burkina Faso	Monoetnica	Locale
Associazione Nuova Somalia per la Solidarietà, Onlus ²¹⁵	Somalia	Multietnica	Nazionale, Regionale
Donne Somale Iskafiri	Somalia	Monoetnica	Locale e transnazionale
Comunità Donne Somale	Somalia	Monoetnica	Locale
Comunità Somala in Italia	Somalia	Monoetnica	Locale
Ncc Napoli Nigeriane – Ass. Vivlaviv	Nigeria	Monoetnica	Locale
Adti Cartagine Donne Tunisine in Italia	Tunisia	Monoetnica	Locale
Corazon Latino	Perù	Multietnica	Locale
Donne del mondo	Capoverde	Monoetnica	Locale
Uniao Caboverdiana	Capoverde	Monoetnica	Locale
Hispaniart	Messico	Monoetnica	Locale

²¹⁴ In questa tabella vengono mostrate soltanto le associazioni formali che hanno una presidente donna o un collettivo a maggioranza femminile.

²¹⁵ L'associazione non è più attiva ed è stata cancellata dagli elenchi ufficiali in cui era inserita a livello regionale e nazionale.

Tav. 11 La densità organizzativa delle donne migranti a Napoli

Classifica Nazionalità	Nazionalità	N. Donne	N. Associazioni	Numero di Donne diviso per per il numero di associazioni
34	Somalia	86	3	28,6
38	Burkina Faso	37	1	37
37	Messico	45	1	45
32	Costa d'Avorio	96	1	96
28	Tunisia	161	1	161
27	Bielorussia	162	1	162
25	Kirghizistan	168	1	168
10	Capo Verde	609	2	304,5
7	Fed. Russa	990	3	330
13	Perù	424	1	424
11	Nigeria	524	1	524
9	Bulgaria	715	1	715
2	Ucraina	7.067	3	2.356
151	Totale	30.035	20	

Lo sviluppo delle associazioni di donne immigrate a Napoli ha seguito la tendenza dei flussi migratori nella regione e il cambiamento nella legislazione sulla migrazione²¹⁶. Le prime associazioni formali sono apparse sulla scena locale negli anni '90, con una forte accelerazione tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, riflettendo l'aumento del

²¹⁶ Il costituirsi di associazioni a livello regionale è stato favorito dalla prima legge sull'immigrazione (n. 943/1986), che prevedeva la loro registrazione in appositi elenchi e l'istituzione delle consulte sull'immigrazione. Nuovo impulso all'associazionismo dei migranti, che poi si sviluppò per tutti gli anni Duemila, è derivato dal decisivo riordino in materia di immigrazione apportato dalla legge "Turco-Napolitano" (n. 40/1998). Nel 1999 è stato istituito presso la Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, il *Registro delle associazioni e degli enti che operano a favore degli immigrati*, ai sensi dell'art. 42 del Testo Unico sull'Immigrazione (D. Lgs. 286/1998). Tra gli strumenti legislativi va citata anche la *Convenzione sulla partecipazione dei cittadini stranieri alla vita pubblica a livello locale*, varata nel 1992 dal Consiglio d'Europa e ratificata in Italia nel 2000, con esclusione dalla ratifica degli articoli relativi alla partecipazione elettorale. Questa Convenzione afferma, in particolare, il diritto di aderire a qualsiasi associazione o di crearne di proprie per l'assistenza reciproca, l'espressione delle identità culturali o la difesa dei propri interessi. A livello regionale è importante ricordare l'istituzione della legge regionale «*Norme per l'inclusione sociale, economica e culturale delle persone straniere presenti in Campania*» (l.r. Campania n. 6 del 2010) avvenuta nel 2010, che ha dato ulteriore slancio alla costituzione di associazioni di immigrati a livello locale. Per una lettura critica di questo dispositivo normativo si veda Croce M., *Gli strumenti per l'integrazione degli immigrati in Campania e Lazio* (Commento alla legge regionale Campania n. 6/2010 e alla legge regionale Lazio n. 10/2008), pp. 537-567.

flusso femminile; e una nuova spinta all'associazionismo è stata registrata tra il 2006 e il 2013, quando la maggior parte delle associazioni dell'Europa orientale è apparsa sulla scena locale. Nel contesto di studio, infatti, è presente un nucleo ridotto di associazioni di donne migranti di vecchia immigrazione molto conosciute all'interno del circuito dell'associazionismo migratorio napoletano, ma ormai meno visibili nello spazio pubblico, e un nucleo altrettanto ridotto di associazioni con alla sua guida donne migranti di più recente immigrazione molto mobilitate, più visibili e impegnate su più piani e livelli. Nel primo caso, si tratta di associazioni nate nella seconda metà degli anni Novanta, ossia nel periodo di apparizione delle prime esperienze di auto-organizzazione da parte delle donne a Napoli. Nel secondo, si tratta di associazioni nate negli ultimi dieci anni. Queste ultime saranno oggetto del mio studio, che tratterò più ampiamente nel capitolo 6.

4.2.3. *L'online nella pratica etnografica*

Come affermato da Ronald Hallett e Kristen Barber: “non è più immaginabile condurre l'etnografia senza considerare gli spazi online” (2014, 307), dal momento che Internet è diventato sempre più incorporato nelle pratiche quotidiane delle persone così come in quelle dei ricercatori sociali (Garcia et al. 2009; Caliandro 2017, 2). Ed è proprio questa incorporazione, questa pervasività, il fatto stesso che Internet faccia ormai parte delle *nostre* vite quotidiane (di *noi* ricercatori e di *loro* soggetti oggetto della ricerca) a fare da sfondo ad un processo (auto)riflessivo circa l'introduzione (inizialmente accidentale e inconsapevole) dell'osservazione dello spazio online nella mia pratica di ricerca. Studiare il cyberspazio non era (e non è) fra gli obiettivi della mia ricerca e neppure usare un approccio netnografico²¹⁷ era stato messo in conto nel progettare il disegno di ricerca ma ha fatto letteralmente irruzione nella mia pratica di ricerca etnografica. L'utilizzo della rete Internet è iniziato fin dalla fase preliminare del mio lavoro di campo in maniera quasi automatica per arrivare a definire il gruppo di donne migranti da intervistare. A partire dall'elenco delle associazioni redatto ho cercato i nomi delle presidenti sui motori di ricerca e sulle piattaforme digitali arrivando (per alcune) a chiederne l'amicizia sulla piattaforma Facebook. Con l'inizio dell'attività etnografica mi sono resa conto che alcune di loro erano (e sono) abituate ad usare Facebook nella loro vita quotidiana con una certa frequenza e che le loro pratiche quotidiane di cittadinanza avvenivano non solo *fuori* da ma anche *dentro* lo spazio digitale in un continuum che rendeva difficile distinguere i due spazi di partecipazione (offline e online) (Garcia et al. 2009, 53). Come sottolineato da Hine²¹⁸, infatti, Internet non è uno spazio “radicalmente

²¹⁷ Parlo qui di approccio netnografico nella visione di Kozinets (2010) e non di metodo digitale, dal momento che ho adattato “le tecniche di ricerca etnografica per lo studio delle culture e comunità che stanno emergendo attraverso comunicazioni mediate dal computer”. La prospettiva adottata sul lato della pratica etnografica si colloca più nel quadro di quelli che sono stati definiti Metodi Virtuali, e non dei Metodi Digitali, dal momento che mi sono trovata ad adattare le tecniche etnografiche partendo dalla trasposizione di una tradizionale struttura di indagine nel campo della ricerca online e non ad usarne di nuove.

²¹⁸ Christine Hine (2000), con la sua proposta di etnografia virtuale ha dato un contributo determinante allo sviluppo e alla sistematizzazione dell'etnografia come metodo per collegare i regni offline e online, ponendo in primo piano la necessità metodologica di adattare le tecniche etnografiche tradizionali al dominio digitale, quindi in qualche modo *virtualizzandole* (sondaggi virtuali, interviste via chat, interviste via e-mail, ecc.),

diverso e separato dal reale” (Hine 2000, 8) ma “è strettamente intrecciato con la vita quotidiana dei partecipanti ed è costantemente utilizzato anche per rafforzare la loro identità, i loro legami e le attività sociali” (Caliandro 2017, 4) e politiche. Mi è apparso subito evidente che le pagine dei profili personali di alcune di loro fossero (e sono) spazi in e attraverso cui venivano divulgate notizie, pubblicizzati eventi, espresse opinioni politiche, manifestate preoccupazioni di interesse collettivo, spazi in cui protestare, fare campagna politica, sostenere cause transnazionali, etc... Ho finito così a seguire queste donne sia offline che online, applicando (inconsapevolmente) quella che, secondo Hine²¹⁹, è una tecnica “compatibile con un bisogno etnografico di capire l’oggetto di indagine da molteplici prospettive” (2015, 15), strategica per aprire nuovi percorsi di approfondimento sia online che offline così come per stimolare l’immaginazione dell’etnografo (Caliandro 2017, 6). Oltre all’uso della piattaforma Facebook per l’identificazione di alcune partecipanti chiave da contattare e di alcuni argomenti da approfondire (Hine 2015) e seguire le loro pratiche quotidiane di cittadinanza online (Dirksen, Huizing e Smit 2010), il digitale è divenuto anche uno strumento d’analisi indispensabile nelle ultime fasi della ricerca. Infatti, a causa del sopraggiungere dell’infezione da Covid-Sars-2 e i provvedimenti legislativi restrittivi in termini di libertà di movimento, di incontro e partecipazione, non potendo incontrare di persona le donne migranti per le interviste face-to-face la mia ricerca di campo ha subito una brusca battuta d’arresto. Ciò ha richiesto una riorganizzazione del lavoro di ricerca complessivo, in particolare quello di campo, orientandosi in senso digitale per ciò che riguarda strumenti e metodi. Alcune interviste, infatti, sono state condotte online attraverso conference call sulla piattaforma online Teams e videochiamate tramite l’applicazione WhatsApp; e alcuni eventi sono stati seguiti tramite le dirette Facebook o le registrazioni dei partecipanti offline che venivano proiettate in tempo reale online sulla piattaforma Facebook attraverso i loro dispositivi personali mobili (smartphone).

4.2.4. *La soggettività delle donne immigrate*

Prima di introdurre il tema della soggettività, va fatta una precisazione in riferimento al ruolo che essa ha all’interno di un disegno di ricerca integrato. Perché introdurre la soggettività e in che termini in un progetto così fatto? La soggettività, e la complessità che essa richiama e porta con sé, non stride forse con l’oggettività dei dati statistici standardizzati? Ad aiutarmi a dare una risposta a questi interrogativi è stata la lettura delle parole di Fauser quando afferma che in realtà l’approccio integrato convergente “non è diretto al raggiungimento della *verità oggettiva* attraverso l’uso di quelli che sono considerati strumenti neutri; piuttosto, esso ha lo scopo di contribuire alla costruzione di prospettive

mescolando sapientemente tecniche digitali con tecniche analogiche (es. osservazione partecipante online e offline).

²¹⁹ Secondo Caliandro (2017), l’etnografia virtuale può essere considerata come una naturale estensione dell’etnografia multisituata, in cui la ricerca empirica si sviluppa sia online che offline seguendo gli stessi soggetti. Seguendo l’esortazione di Marcus (1995) a seguire l’oggetto, Hine ha proposto un nuovo approccio all’etnografia multisituata online, che lei chiama etnografia mobile (Hine 2011).

molteplici e di realtà soggettive” (2017, p. 9). E poi aggiunge, “ciò è di particolare rilevanza in un campo in cui i soggetti marginalizzati sono centrali, soprattutto quando si tratta delle loro pratiche e comprensioni, che possono differire notevolmente da quelli dei ricercatori che di solito progettano un questionario di indagine e spesso sono più colti, non sono migranti e sono centrati nel paese di immigrazione, oltre che posizionati strutturalmente all'interno della relazione asimmetrica che caratterizza i paesi di immigrazione e di emigrazione” (Fauser 2017, p. 9). Nel caso del mio progetto di ricerca l'inclusione delle prospettive dei vari *soggetti* attraverso le interviste è stato un elemento cruciale del disegno di ricerca. In tal modo, i significati soggettivi articolati dalle diverse donne immigrate a Napoli hanno potuto “essere confrontati e contrastati, offrendo così delle intuizioni su soggettività divergenti, comprensioni condivise e ambivalenze” (Fauser 2017, 9).

Se nell'analisi quantitativa sono stata per forza di cose costretta (dal metodo stesso) ad usare le categorie in maniera fissa e a costruirle in maniera omogenea per ridurre la complessità e semplificare le infinite possibilità del reale, al fine di meglio spiegarlo, nell'analisi qualitativa le categorie astratte hanno preso il corpo e le voci delle donne coinvolte nella ricerca con le loro storie e i loro vissuti. Il lavoro etnografico, concentrandosi sulla soggettività delle donne incontrate, ha consentito di restituire complessità al genere come categoria analitica. Non solo l'analisi statistica ma anche la stessa narrazione delle migrazioni e dei migranti, quella dei media ma in alcuni casi anche quella degli studiosi di scienze sociali, infatti, produce categorie fisse e omogenee al loro interno come nel caso della categoria “donna immigrata”, a cui viene fatto coincidere un solo tipo di donna azzerando tutte le differenze possibili al suo interno. Questa categoria oggettivante fa coincidere le donne immigrate con soggetti privi di iniziativa, di progetti, di potere, nella posizione di donne “passive e vittime”. A partire dalla riflessione femminista che utilizza le categorie di soggettività e marginalità²²⁰ (bell hooks 1998), ero interessata alla decostruzione di questa categoria e al come le stesse donne immigrate operano una ricostruzione della loro soggettività a partire dalle narrazioni dei loro sé, delle loro esperienze di donne definite da più posizioni e le loro forme di partecipazione alla vita della città di Napoli. Le pratiche e gli atti di cittadinanza che mettono in campo attraverso le organizzazioni di cui sono presidenti o di cui fanno parte sono state lette come strategie di resistenza e di azione in risposta all'esclusione sociale, politica ed economica che vivono nel contesto di arrivo. Le diverse forme di discriminazione e i livelli di esclusione che sperimentano determinano il loro posizionamento al margine rispetto alla società maggioritaria. A partire da tale posizionamento marginale le donne immigrate danno vita a movimenti e pratiche con cui tentano di contrastare le ideologie dominanti e di riposizionarsi (sia consapevolmente che inconsapevolmente) attraverso altre vie, come quelle dell'impegno e l'attivismo civico e

²²⁰ Si considera la marginalità come posizione politica (de Laurentis 1999) e il margine come luogo di lotta e resistenza anche inconsapevole nei termini posti da Pinelli nel suo libro “Donne come le altre” al capitolo I “Guardare al margine”. Rispetto alla connessione fra marginalità, cittadinanza e politica e come la marginalità sia produttiva della soggettività politica nei termini della persistente lotta per l'appartenenza si veda Joe Turner (2016) (En)gendering the political: Citizenship from marginal spaces. *Citizenship Studies* 20(2): 141-155.

politico, con cui ridefiniscono le proprie identità in maniera differente, per trovare il proprio posto nel mondo o semplicemente il proprio modo di vivere meglio e realizzare se stesse. Adottare uno sguardo *sul margine* o *dalla parte del margine* e *a partire dal margine* per il ricercatore vuol dire decentrare lo sguardo per cogliere il punto di vista dei soggetti marginali coinvolti nella ricerca. In tal modo il lavoro sul soggetto, legando marginalità e azione in una relazione non dicotomica, “assume un significato politico oltre che analitico” (Pinelli 2011, 236). La scelta di lavorare con donne di diversa provenienza risponde all’esigenza di restituire la complessità dei posizionamenti delle esperienze femminili, che sono sempre posizionamenti multipli, cercando di cogliere i diversi modi di essere soggetti femminili. Le donne intervistate (tav. 12), infatti, provengono da paesi di origine e contesti sociali e culturali diversi, si trovano in fasi del corso della vita diversi e hanno storie familiari nonché esperienze migratorie, di incorporazione e di partecipazione differenti. Per indagare la soggettività delle donne è stato usato come strumento privilegiato l’intervista nella forma del racconto biografico. Il racconto biografico mi ha consentito di interpretare l’esperienza della incorporazione e della partecipazione civica e politica delle donne immigrate nel quadro più ampio della storia di vita dei soggetti, tenendo in considerazione le implicazioni delle multiple identità e diseguglianze derivanti dall’intreccio tra genere, classe, età, colore della pelle, provenienza geografica-linguistico-culturale e status giuridico etc. Le interviste biografiche sono state la porta di accesso per cogliere il punto di vista delle donne migranti; i loro molteplici posizionamenti hanno rappresentato i punti di partenza epistemologici per l’analisi delle loro pratiche e atti di cittadinanza, rendendo visibile la loro partecipazione civile e politica. Gli strumenti biografici consentono di analizzare i modi in cui le donne migranti discutono e agiscono sulla cittadinanza, rivelando i significati che attribuiscono alle loro storie di vita, esplorandole come “conoscenza dominata” (Erel 2007).

Inoltre, il racconto biografico, ricostruendo il tempo di vita del soggetto, ha consentito di porre attenzione alla dimensione del tempo, secondo una visione femminista che concepisce il tempo come non lineare; infatti, “le narrazioni includono sempre tracce intrecciate di passato, presente e futuro immaginato contestualmente inquadrato” (Yuval-Davis 2015, 96; *traduzione mia*).

Se nell’analisi quantitativa le esperienze degli individui vengono cristallizzate in singole modalità che vanno a comporre variabili fisse nello spazio e nel tempo (che è il tempo indicato nel questionario del sondaggio cross-section), fornendo una fotografia di un tempo t^{221} , nell’analisi qualitativa viene restituita profondità ai processi interrelati della migrazione, dell’incorporazione e partecipazione dei migranti attraverso l’uso delle storie di vita.

Il racconto biografico ha consentito di guardare alla migrazione in maniera processuale, restituendo la profondità temporale ad un fenomeno che non è statico e cristallizzato nel presente ma che è un processo in cui c’è un prima della migrazione ed un dopo la migrazione. L’attenzione alla dimensione temporale, che ha trovato ampio spazio

²²¹ Nel caso dell’indagine Istat il tempo t coincide con i 12 mesi precedenti all’intervista condotta nell’anno 2011-2012.

nelle interviste biografiche, ha permesso alle partecipanti alla ricerca di attingere alle loro esperienze di vita dei confini quotidiani, formali e informali, materiali ed identitari, che attraversano e da cui le loro vite sono (e sono state) influenzate. Il racconto delle donne è fatto di un tempo presente (che è quello della vita vissuta) ma anche di un tempo passato (nella forma del ricordo del passato e della vita prima della migrazione) e di un tempo futuro (nei termini della *fantasia sul futuro*), restituendo una concezione del tempo che è insieme storico, sociale e biografico, individuale e collettivo (vedi Pinelli 2011, 34). Il tempo futuro è stato considerato nei termini delle “fantasie di identità” - come le definisce Pinelli (2011) riprendendola dalla riflessione di Henrietta Moore (1994; 2007) - elaborate dai soggetti su loro stesse e sulla propria posizione sociale. Questi futuri sono “futuri immaginati situati” in quanto intrinseci ai posizionamenti situati dei singoli soggetti (cfr. Yuval-Davis 2015, 96). La fantasia e l’immaginazione di futuro sono strettamente collegata alle categorie di soggettività e di agency. L’esperienza della migrazione e quella dell’incorporazione nella società di arrivo appaiono radicate in un «complesso biografico strutturante» (Schütze 2008).

La ricerca qualitativa, che è durata tutto il periodo del mio dottorato, avrebbe dovuto svolgersi in buona parte durante il 2020, subendo una forte battuta di arresto a causa della pandemia. Questo ha limitato fortemente le interazioni sociali e ha pregiudicato la fase di conduzione delle interviste. Alcune sono state condotte online. Altre, nonostante fossero state programmate, non è stato più possibile condurle, a causa di disdetta da parte delle intervistate, e non è stato poi più possibile recuperarle. Sono riuscita ad intervistare 12 soggetti, donne migranti che sono entrate a fare parte della mia ricerca a diversi livelli. Di seguito riporto uno schema con il profilo delle intervistate.

Tav. 12 Il profilo delle donne intervistate

N	Paese di origine	Età	Stato civile	Partner	Figli	Occupazione	Cittadinanza	Anni in Italia	Ruolo	Tipo di Partecipazione
1	Ucraina	45	Sposata	Italiano	1	Colf	Ucraina	20	Presidente Associazione	Civica
2	Ucraina	38	Convivente	Italiano	3	Sindacalista	Ucraina	20	Responsabile settore Immigrati	Civico/Politica
3	Ucraina	56	Sposata	Italiano	2	Casalinga	Italiana	22	Attivista	Civico/Politica
4	Ucraina	59	Sposata	Italiano	2	Colf	Ucraina	19	Attivista	Civico/Politica
5	Polonia	59	Nubile	No	0	Disoccupata/ex Colf	Polacca	21	Sindacalista	Civico/Politica
6	Polonia	51	Convivente	Italiano	2	Colf	Polacca	26	Attivista	Civico/Politica
7	Bielorussia	49	Separata	Italiano	2	Casalinga	Italiana	20	Presidente di Associazione	Civico/Politica
8	Kyrgyzistan	49	Separata	Italiano	0	Disoccupata	Italiana	16	Presidente di Associazione	Civico/Politica
9	Costa d'Avorio	39	Separata	Italiano	2	In training	Italiana	16	Presidente di Associazione	Civico/Politica
10	Costa d'Avorio	27	Nubile	Italiano	0	Studente	Ivoriata	27	Vicepresidente	Civica
11	Somalia	52	Sposata	Italiano	2	Inattiva	Italiana	30	ex Presidente di Associazione	Civica
12	Sri Lanka	38	Convivente	Italiano	1	Operatrice e mediatrice	Italiana e Srilankese	38	Attivista	Civico/Politica

4.2.5. La costruzione della traccia d'intervista

Per la conduzione delle interviste ho scelto di costruire una traccia d'intervista²²² articolata in aree tematiche che riflettesse le principali aree di interesse dell'attuale ricerca sulle migrazioni internazionali e quella sulla partecipazione civica e politica dei migranti che mi consentissero di ripercorrere il percorso biografico del soggetto. I temi da toccare nel corso dell'intervista sono stati scelti in modo da consentire di individuare gli *snodi biografici* dei soggetti intervistati. Inoltre, nell'intervista biografica ho cercato di far emergere la partecipazione ad attività politiche, così come classificate sulla base della letteratura esposta nel capitolo 2²²³, consentendomi di stilare una classifica dei soggetti più attivi e visibili nella sfera pubblica²²⁴. Questo tipo di classificazione mi ha consentito di riportare nell'indagine qualitativa le stesse dimensioni che sono state utilizzate nell'analisi quantitativa²²⁵. Questi temi sono stati sistematicamente rilevati con modalità sufficientemente simili così da mantenere la comparabilità dei racconti. Il risultato è stato una traccia di intervista articolata in diverse sezioni poste in sequenza²²⁶, più una sezione che riassume le principali informazioni socio-anagrafiche²²⁷.

La *traccia dell'intervista* è stata strutturata attorno ai seguenti temi:

- A. Partecipazione civica e politica;
- B. Famiglia di origine e vita nel paese di origine/precedente impegno civico e politico;
- C. Pratiche e relazioni transnazionali con il paese di origine;
- D. Progetto migratorio e arrivo in Italia;
- E. Famiglia e relazioni tra generi e generazioni;
- F. Dimensione lavorativa;
- G. Relazioni sociali e vita quotidiana in Italia;

²²² Per la costruzione dello schema di intervista ho consultato le seguenti fonti: Dita Vogel, *Methodological and Organisational Aspects of the POLITIS-interview study on active civic participation of immigrants*, University of Oldenburg, POLITIS-Working paper No.3/2006; Tiziana Caponio, *Paths of Legal Integration and Migrant Social Networks: The Case of Filipina and Romanian Female Domestic Workers in Italy*, 2015; Raimondo Catanzaro e Asher Colombo, *Nazionalità, genere e classe nel nuovo lavoro domestico*, pp. 7-54, doi capitolo: 10.1401/9788815142931/p1.

²²³ Per un'analisi dettagliata di tutti gli indicatori utilizzati in letteratura si veda la tabella Tav. 1.2 sugli Indicatori di partecipazione politica nell'Appendice 1.

²²⁴ Le dimensioni che ho cercato di far emergere dall'intervista, oltre a quelle relative alla partecipazione civica, sono quelle relative alla partecipazione politica intesa come partecipazione a manifestazioni, cortei, comizi, attività a sostegno di un partito politico e/o un candidato politico.

²²⁵ I risultati sono sintetizzati nella tabella 6.2 dell'appendice 6 e parzialmente commentati nelle conclusioni.

²²⁶ L'idea in fase di organizzazione dello schema di intervista era quella di partire dal tema centrale della partecipazione per poi ricostruire a ritroso il percorso biografico a partire dal racconto dei soggetti. In una seconda fase lo schema d'intervista è stato riorganizzato seguendo un ordine cronologico-temporale che potesse ripercorrere la biografia dell'intervistato sulla linea del tempo ma nella fase della pratica dell'intervista l'ordine seguito non è stato sempre lo stesso dal momento che le intervistate sono state lasciate libere di condurre il proprio racconto mettendo in relazione l'esperienza migratoria con quella partecipativa a partire da una domanda stimolo iniziale. Solo in un secondo momento sono state poste delle domande in relazione ai temi non trattati o punti non chiari. Ogni colloquio è durato fra le due ore e in alcuni casi c'è stato più di un incontro.

²²⁷ L'appendice 4 riporta lo schema d'intervista.

- H. Accesso ai servizi sociali e relazioni con le istituzioni italiane;
- I. Esperienza di vita al tempo della Covid-Sars-2²²⁸;
- L. Fantasie di futuro e di sé²²⁹.

Le interviste sono state raccolte grazie al supporto di un registratore. Sono state poi trascritte e analizzate secondo un metodo ermeneutico interpretativo (Montesperelli 1998; Diana e Montesperelli 2005). In alcuni casi, le interviste si sono esaurite in un'unica seduta, in altri in più sedute. Dopo la loro trascrizione, i testi sono stati condivisi con le partecipanti alla ricerca come forma di restituzione. La scelta di riportare brani molto lunghi delle interviste è stata effettuata sulla base di una precisa volontà di manipolare il meno possibile i discorsi delle mie interlocutrici. Un'altra scelta da esplicitare è quella relativa ai nomi delle stesse riportati in calce agli stralci. I soggetti da me incontrati sono soggetti riconoscibili, visibili, noti nel contesto locale. Nasconderne le identità non sarebbe stato facile. Pertanto, ho chiesto loro se preferissero che comparisse il loro nome e in tutti i casi, tranne uno, quello della giovane donna di seconda generazione di origini srilankesi, la risposta è stata che preferivano che comparisse il loro nome. Qualcuna mi ha detto “*non c'è nessun problema se esce il nome*”, qualcun'altra “*siamo in democrazia, per cui ciascuno è libero di esprimere la propria opinione e non penso di aver detto nulla di grave*”, chi, invece, “*deve esserci il mio nome!*” esprimendo la volontà di essere riconosciute²³⁰.

²²⁸ Il sopraggiungere dell'emergenza pandemica legata alla infezione da Covid-Sars-2 ha comportato la riorganizzazione della vita quotidiana dei singoli, dei gruppi e delle organizzazioni, anche per le persone migranti e le loro associazioni ed organizzazioni presenti sul territorio italiano. L'adozione delle misure volte al distanziamento sociale ha ovviamente avuto ricadute concrete sia nell'organizzazione della vita personale che delle attività e dei progetti delle associazioni, che nella maggior parte dei casi hanno dovuto interrompere le loro attività e adottare metodi di lavoro, supporto e promozione a distanza. Il forte impatto che la crisi pandemica ha avuto ha richiesto l'inserimento nello schema di intervista di alcune domande relative al modo in cui si è vissuta la crisi pandemica sia a livello personale sia in termini di impegno associativo.

²²⁹ Per questo ultimo punto mi è stata di ispirazione la lettura del libro di Barbara Pinelli *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*, Editpress, Firenze, 2011.

²³⁰ Il tema del riconoscimento, tra l'altro dimensione della cittadinanza (Pfister 2012), è un tema emerso in tutte le interviste e che verrà trattato più ampiamente nel capitolo 7.

PARTE III - LA RICERCA EMPIRICA

Capitolo 5

L'impegno politico dei migranti in Italia: una analisi di genere intersezionale

I diversi modelli di cittadinanza producono processi di segmentazione e costruzione di confini esterni ed interni lungo le dimensioni dell'etnia, del genere, della classe, dell'età e dell'orientamento sessuale. Queste dimensioni stabiliscono i requisiti e le risorse necessarie per essere "membri a pieno titolo" della comunità politica in termini di pieno esercizio dei diritti e di pari partecipazione alla vita pubblica (Brubaker 1992; Zincone 1992; Bauböck *et al.* 2006). Il dispositivo della cittadinanza ha il potere di incorporare gli immigrati nella comunità politica nazionale, offrendo loro gli stessi diritti politici e le stesse tutele legali degli autoctoni. Se contesti di accoglienza più inclusivi possono facilitare l'incorporazione sociale e politica dei migranti internazionali nella società di accoglienza (Bloemraad 2006; Portes e Rumbaut 2006), i contesti restrittivi possono invece rappresentare un freno alla loro incorporazione politica e contribuire alla loro esclusione (Pilati 2016; Guarnizo *et al.* 2019). Per affrontare questo contesto di esclusione, i migranti non cittadini possono utilizzare forme meno convenzionali di impegno politico, come proteste, dimostrazioni, sit-in, scioperi della fame, boicottaggi e così via (Pilati 2016)²³¹. In Italia la legge sulla cittadinanza italiana, saldamente ancorata al principio dello *ius sanguinis*, appare fortemente restrittiva e incapace di accogliere pienamente la richiesta di inclusione proveniente dalla popolazione immigrata residente. Il possesso della cittadinanza italiana è condizione necessaria per esercitare il diritto di voto o quello di candidarsi alle elezioni²³², garantendo l'uguaglianza politica e la rappresentanza. Sebbene il numero di stranieri naturalizzati fosse di 1,35 milioni all'inizio del 2018, la maggioranza della popolazione di origine straniera residente in Italia²³³ è composta da non cittadini: ciò significa che più di cinque milioni di persone non possono votare e non possono sperimentare le stesse opportunità di inclusione nell'arena politica. Per questo motivo, ho concentrato l'analisi sulle forme di impegno politico extraelettorale, considerate come espressione della *cittadinanza sostanziale* (Martiniello 2005; Bloemraad 2006; Dalton 2008). Il caso italiano è particolarmente interessante anche con riferimento alla dimensione femminile dell'immigrazione. Complessivamente le donne rappresentano più della metà della popolazione straniera residente in Italia (51,7% nel 2019) e, sin dai primi flussi migratori verso l'Italia degli anni Sessanta e Settanta, le donne ne sono state protagoniste. Nel corso degli anni la loro rilevanza quantitativa e qualitativa è andata aumentando costantemente anche se il loro destino appare bloccato. La loro segregazione

²³¹ Per una schematizzazione analitica delle diverse forme di partecipazione politica si veda Barrett e Brunton-Smith (2014).

²³² Il diritto al voto attivo e passivo nelle elezioni politiche è legato al possesso della cittadinanza anche se alcuni comuni italiani hanno concesso il diritto al voto amministrativo per i residenti stranieri.

²³³ La popolazione straniera regolarmente residente in Italia secondo i registri anagrafici comunali al 2019 ammonta a 5,3 milioni di individui, l'8,7% della popolazione residente in Italia.

occupazionale nell'ambito dell'assistenza agli anziani e dei servizi domestici²³⁴ contribuisce alla costruzione della loro invisibilità sociale, del loro limitato accesso alla sfera pubblica e la loro limitata capacità di partecipare ai processi politici²³⁵. Nonostante la rilevanza della dimensione di genere dell'immigrazione nel caso italiano, questa è stata raramente al centro degli studi che esaminano l'impegno politico dei migranti nella letteratura italiana. Senza adottare uno specifico approccio di genere, Ortensi e Riniolo (2019) hanno osservato un divario di genere nella partecipazione politica degli immigrati in Italia e hanno sottolineato la necessità di indagare la specificità delle differenze di genere nel caso italiano. Per rispondere alle domande di ricerca già esposte nell'introduzione, ho utilizzato una strategia empirica quantitativa basata sui dati dell'indagine *Condizione sociale e integrazione dei cittadini stranieri* (SCIF) condotta dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) nel 2011-2012 (pubblicata nel 2016). Sulla base delle variabili disponibili nel dataset ISTAT, di cui ho trattato ampiamente nel capitolo 4, ho deciso di non utilizzare il concetto di partecipazione politica ma quello più ampio di impegno politico (*political engagement*), che mi ha consentito di analizzare sia gli atteggiamenti politici (nel mio caso di studio l'interesse per la politica italiana) che i comportamenti politici (nel mio caso di studio la partecipazione politica extraelettorale) (Barrett e Zani 2014). Utilizzando modelli di regressione logistica, ho testato le mie ipotesi (presentate nel successivo paragrafo) sia per l'intera popolazione che separatamente per donne e uomini, e infine su gruppi specifici di donne; inoltre ho analizzato le interazioni per verificare se ci fossero differenze di genere nel livello complessivo di impegno politico e se le variabili utilizzate nel modello avessero effetti diversi sui gruppi considerati (fra donne e uomini, e fra i diversi sottogruppi di donne). Nei paragrafi che seguono mi concentrerò su alcuni studi presenti in letteratura attraverso cui ho elaborato le mie ipotesi analitiche e sulla discussione dei risultati delle analisi condotte.

5.1. Il genere e la migrazione nello studio delle determinanti dell'impegno politico

La letteratura sulle donne in politica e sull'incorporazione degli immigrati suggerisce che i percorsi verso la partecipazione e l'incorporazione politica possono essere distinti per donne e uomini. La ricerca sul divario di genere negli atteggiamenti e nei comportamenti politici ha indagato principalmente le differenze tra uomini e donne nella popolazione complessiva. Minore attenzione è stata prestata alle differenze di genere tra i diversi gruppi etnici (Lien 1998) e all'effetto simultaneo delle differenze di genere, razza e classe sulla partecipazione politica (Kam *et al.* 2008; Farris e Holmas 2014; Phillips e Lee 2018); così come gli sforzi per comprendere i fattori alla base delle differenze di genere nell'impegno politico dei migranti sembrano essere ancora limitati. Nonostante la ricca produzione scientifica di studi sul genere e sulla migrazione (Pedraza 1991; Hondagneu-Sotelo 1994;

²³⁴ Secondo l'indagine sulla forza lavoro, in Italia il 76% delle badanti ed il 65% delle lavoratrici domestiche sono straniere. A tal proposito si veda anche Strozza e De Santis (2017, tab. a p. 107).

²³⁵ Vedi Vicarelli, G. (ed.) 1994. *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*. Roma: Ediesse.

Donato *et al.* 2006; Mahler e Pessar 2006), pochi studiosi hanno esaminato come il genere e la migrazione influiscano sulla partecipazione politica (Hardy-Fanta 1993; Jones- Correa 1998; Gidengil e Stolle 2009) e ancora più rari sono quelli che hanno adottato un approccio intersezionale (McIlwaine e Bermúdez 2011; Kondo 2012; Brown 2014; Farris e Holmas 2014). Questo complesso corpo di studi ha dimostrato che le donne sembrano essere meno informate, meno interessate e meno coinvolte degli uomini in molti aspetti della sfera politica (Fraile 2014; Fraile e Gómez 2017; Fraile e Sánchez-Vitores 2019) e che gli uomini tendono ad avere una maggiore probabilità di impegno rispetto alle donne, specialmente nelle attività politiche formali. Alcune ricerche hanno mostrato che anche nel caso della popolazione immigrata uomini e donne hanno una diversa concezione della politica e si rivolgono a differenti ambiti politici; le donne migranti hanno meno probabilità di sentirsi in grado di capire la politica e di interessarsi alla politica rispetto agli uomini; si mobilitano anche con risorse diverse e su questioni diverse rispetto agli uomini (Montoya *et al.* 2000). La letteratura sulla migrazione evidenzia, inoltre, la minore propensione delle donne immigrate a partecipare ad attività politiche istituzionali (Kam *et al.* 2008) ma anche una maggiore propensione, a differenza degli uomini, a impegnarsi nella politica del paese ospitante piuttosto che nella politica della madrepatria (Jones-Correa 1998). Sulla base delle evidenze riscontrate in questo vasto panorama di studi, ipotizzo che le donne migranti residenti in Italia tendono a dichiarare livelli di impegno politico (interesse e partecipazione) inferiori rispetto agli uomini migranti (*Ipotesi 1*). Integrando diverse letterature, inoltre, scelgo di testare il ruolo dei fattori strutturali, delle variabili situazionali e di quelli connessi all'esperienza migratoria e di gruppo (come il capitale sociale veicolato dal coinvolgimento organizzativo) nello stimolare o inibire l'impegno politico degli immigrati in Italia e nello spiegare le sue differenze sulla base dell'identità di genere.

5.1.1. I fattori strutturali

Utilizzando le caratteristiche demografiche, sociali ed economiche - con particolare riferimento al reddito e all'istruzione - come predittori dell'impegno politico, la spiegazione "strutturale" (Welch 1977; Togeby 1994) sostiene che a differenti posizioni sociali corrispondono differenti livelli di risorse che si tradurranno in diversi livelli di impegno politico. Nel caso della popolazione immigrata, i fattori strutturali producono modelli di incorporazione differenziati per genere (Togeby 2004), e classe e razza rappresentano barriere strutturali che frenano la loro incorporazione politica, con esiti di genere differenti a seconda dei contesti di accoglienza e dei gruppi di appartenenza (Jones-Correa 1998; Itzigsohn e Giorguli-Saucedo 2005). Dai risultati dei primi studi degli anni '90 sui latini negli Stati Uniti (Hardy-Fanta 1993; Jones-Correa 1998), recentemente confermati da studi comparativi in ambito Europeo (Guarnizo *et al.* 2019), emerge che l'impegno politico è un processo di genere plasmato dalla classe. Secondo questi studi, le differenze di genere nei modelli di partecipazione politica sarebbero dipese da come i cambiamenti dello status sociale (perdita o acquisizione di status) nel paese ospitante agiscono sui processi decisionali e sui progetti futuri delle donne e degli uomini migranti (Jones-Correa 1998). Inoltre, il ruolo

del genere nel plasmare l'incorporazione politica dei migranti varia a seconda del paese di origine (Bueker 2005) e dei gruppi etnico-razziali a cui appartengono (Lien 1998). Il paese di origine e le esperienze maturate in esso, sia in termini di esperienza con i sistemi politici repressivi (Bueker 2005; Bilodeau 2008) che di esperienze pre-migratorie con contesti in cui non vige la parità di genere, possono avere un effetto negativo sugli atteggiamenti politici e sui comportamenti degli immigrati (Bilodeau 2016). Riassumendo, queste prospettive portano ad ipotizzare che le caratteristiche strutturali saranno predittori significativi dell'impegno politico (sia dell'interesse che della partecipazione). Mi aspetto che l'effetto del genere sul livello di impegno politico varierà tra i paesi di origine sia per le donne che per gli uomini (*Ipotesi 2*).

Inoltre, sulla base di una vasta letteratura che ha considerato l'istruzione come un elemento che promuove l'integrazione e la mobilità nella società ospitante, nonché l'aumento della partecipazione politica (Almond e Verba 1963), mi aspetto che livelli più elevati di istruzione saranno positivamente correlati ad una maggiore probabilità di interesse politico e partecipazione sia per le donne che per gli uomini (*Ipotesi 3*).

5.1.2. I fattori situazionali

Atteggiamenti e comportamenti politici non sono solo plasmati dai fattori strutturali, ma anche da quelli *situazionali*, caratterizzati da esperienze del corso della vita, come le transizioni alla formazione familiare e alla genitorialità, che, causando trasformazioni nella disponibilità di tempo e nelle priorità personali, possono influenzare la partecipazione politica (Sartori *et al.* 2017, 226). Secondo la spiegazione "situazionale" (Welch, 1977), la "disponibilità di tempo" come risorsa politica e i ruoli collegati alla cura svolgono un ruolo importante nel favorire o inibire l'impegno politico (Gidengil *et al.* 2008; Verge e Tormos 2012). Come evidenziato da Verba e colleghi (1997), le differenze di genere nei ruoli familiari e l'onere di crescere i figli sono rilevanti per spiegare la disuguaglianza di genere nell'impegno politico. Secondo questa spiegazione, i livelli ridotti di partecipazione e interesse politico delle donne dipendono dal fatto che, man mano che diventano sempre più impegnate nel cercare di conciliare un lavoro a tempo pieno fuori casa con il loro ruolo di caregiver primarie all'interno della loro famiglia, rimangono "povere di tempo". Anche nel contesto della migrazione, i ruoli e le relazioni di genere e le modifiche durante l'esperienza migratoria influenzano i loro modelli di partecipazione politica (Piper 2006; McIlwaine e Bermudez 2011). In particolare, come evidenziato da McIlwaine e Bermudez (2011) in relazione ai migranti colombiani a Londra, la partecipazione delle donne migranti di tutte le classi sociali è limitata dai ruoli di genere, dalle fasi del corso della vita e dalle responsabilità nella cura dei figli. Secondo questa letteratura per le donne la quantità di tempo dedicata alle attività politiche aumenta al diminuire del tempo dedicato ai lavori domestici e alla cura dei figli (e viceversa). Pertanto, ipotizzo che le caratteristiche situazionali, come l'essere in coppia e l'aver figli, siano in grado di influenzare l'impegno politico. In particolare, mi aspetto che il vivere in coppia e l'essere genitori sarà negativamente correlato alla probabilità

di essere interessati e partecipare alla politica per le donne, specialmente se madri di più bambini (*Ipotesi 4*).

5.1.3. I fattori legati alla migrazione

Guardando alla letteratura sull'immigrazione e l'incorporazione dei migranti nei paesi di arrivo, diversi autori hanno trovato utile incorporare indicatori relativi alle esperienze migratorie nello studio dell'impegno politico dei migranti. Secondo questi autori, un fattore importante per l'incorporazione politica dei migranti è la durata del soggiorno nel paese ospitante, dato il tempo e l'energia necessari per stabilirsi in un nuovo contesto e per sapere come funziona un sistema politico sconosciuto (Uhlaner *et al.* 1989; Ramakrishnan 2005; White *et al.* 2008). In generale, l'esposizione alla vita nei paesi ospitanti porta a una riduzione della distanza sociale tra immigrati e autoctoni con un effetto positivo sia per le donne che per gli uomini sull'impegno politico nel paese ospitante. La competenza linguistica è anche inequivocabilmente un fattore cruciale nello spiegare l'impegno politico e nella comprensione del rapporto tra genere, immigrazione e politica nelle società liberal democratiche (Lacomba 2016). Così come la capacità di parlare la lingua del paese di residenza rappresenta una risorsa che può facilitare l'impegno politico degli immigrati, allo stesso modo le barriere linguistiche possono prevenirlo (Uhlaner *et al.* 1989; Cho 1999; Jacobs *et al.* 2004; Ramakrishnan 2005). Le differenze di genere nella capacità di utilizzare le risorse, inclusa l'acquisizione di competenze linguistiche, possono avere importanti implicazioni in termini di diversa partecipazione politica; sebbene queste differenze possano variare tra i diversi gruppi nazionali di origine e nel tempo (Montoya *et al.* 2000). La naturalizzazione rappresenta anche un indicatore cruciale dell'incorporazione politica nel paese ospitante (Guarnizo *et al.* 2019, p. 284). In generale, sia per le donne che per gli uomini, mi aspetto che gli immigrati più integrati (che risiedono da più tempo in Italia, che hanno migliori competenze linguistiche e che si sono naturalizzati e/o sono nati e cresciuti in Italia) abbiano maggiori probabilità di impegnarsi nella politica italiana rispetto a quelli che sono meno integrati. Pertanto, ipotizzo che gli immigrati di seconda generazione abbiano maggiori probabilità di impegnarsi nella politica italiana rispetto alla prima generazione sia per le donne che per gli uomini (*Ipotesi 5*). Inoltre, ipotizzo che livelli più elevati di conoscenza della lingua italiana saranno positivamente correlati a una maggiore probabilità di interesse e partecipazione sia per le donne che per gli uomini (*Ipotesi 6*).

Verifico anche se l'esperienza con la discriminazione razziale possa portare gli individui a impegnarsi in politica (Uhlaner 1991; Wong *et al.* 2005; Aptekar 2009). Sebbene l'esperienza con la discriminazione razziale non possa essere considerata una risorsa in sé, “in determinate circostanze le esperienze condivise con la discriminazione razziale possono in effetti servire come fonte di mobilitazione di gruppo” (Uhlaner 1991, 141). Pertanto, mi aspetto che le esperienze di discriminazione siano positivamente correlate a una maggiore probabilità di partecipazione politica al di là del voto sia per le donne che per gli uomini (*Ipotesi 7*).

5.1.4. I fattori legati all'appartenenza organizzativa

Nel contesto europeo, una ricca linea di ricerca sviluppata a partire dagli anni '90 ha cercato di spiegare i diversi livelli di partecipazione politica degli immigrati attraverso la loro appartenenza ad organizzazioni etniche e non-etniche, sia a livello aggregato (Fennema e Tillie 1999) che a livello individuale (Togeby 1999, 2004; Berger *et al.* 2004; Tillie 2004). Successive analisi hanno confermato la fondamentale rilevanza del coinvolgimento individuale nelle associazioni di volontariato non solo come predittori della partecipazione politica dei migranti ma anche dell'orientamento politico, inteso come interesse per la politica. Secondo questi studi, i migranti coinvolti in associazioni, sia facendone parte in qualità di suoi membri che partecipando ad attività da loro promosse, avrebbero maggiori probabilità di essere interessati, di partecipare e di integrarsi nelle società in cui vivono. Gli studi che hanno testato l'ipotesi del capitale sociale nell'analisi dell'impegno politico di diversi gruppi di migranti hanno trovato un'associazione positiva tra l'appartenenza ad associazioni di volontariato e le risorse politiche anche per le donne immigrate. Questo risultato ha confermato che l'appartenenza ad organizzazioni è una risorsa in grado di aumentare il livello di conoscenza politica e di integrazione delle donne immigrate (Marrow 2005); viceversa, l'isolamento sociale rappresenta un evidente impedimento (Gidengil e Stolle 2009). In linea con diversi studi che hanno posto l'accento sul ruolo delle associazioni di volontariato come fonte di informazione politica, reclutamento e mobilitazione (Verba *et al.* 1995; Putnam 2000; Teorell 2003), verifico l'ipotesi del capitale sociale a livello individuale (vedi Jacobs e Tillie 2004). Seguendo questo filone di studi, mi aspetto una relazione forte e un effetto positivo tra il capitale sociale come risorsa legata al gruppo e l'impegno politico. Pertanto, ipotizzo che i migranti coinvolti in organizzazioni avranno maggiori probabilità di impegnarsi nella sfera politica italiana rispetto a quelli non coinvolti in organizzazioni. Mi aspetto che l'effetto positivo del coinvolgimento organizzativo sull'impegno politico sarà maggiore per le donne rispetto agli uomini (*Ipotesi 8*), in quanto il capitale sociale sviluppato all'interno delle organizzazioni di volontariato andrebbe a colmare lo svantaggio legato al genere e ad altre categorie.

5.2 La partecipazione politica e sociale degli immigrati in Italia

In questa sezione presenterò i risultati dell'indagine campionaria in maniera descrittiva adottando il sistema di pesi predisposto dall'ISTAT per riportare i dati del campione all'universo di riferimento. Per prima cosa descriverò i livelli di impegno politico, vale a dire l'interesse politico e la partecipazione a diverse forme di attività politiche. Successivamente presenterò la principale variabile esplicativa, il coinvolgimento organizzativo.

5.2.1 Interesse politico

La prima dimensione di impegno politico qui presentata è quella attitudinale, relativa all'interesse politico - "*attenzione ai fatti della politica italiana*" -. Più della metà della

popolazione immigrata in Italia regolarmente residente manifesta di essere interessato alla politica italiana; infatti, il 52% degli stranieri dichiara di aver prestato “*attenzione ai fatti della politica italiana*” negli ultimi dodici mesi. Questo è anche il valore percentuale più elevato fra gli indicatori di coinvolgimento politico considerati. Gli uomini risultano essere più interessati delle donne ai fatti della politica italiana, con uno scarto di circa 10 punti percentuali (57,5% versus 47,8%), che si riduce fra coloro i quali sono molto interessati. Infatti, fra coloro i quali dichiarano di essersi interessati ai fatti della politica italiana ogni giorno nei precedenti dodici mesi (il 15,0%) la distanza tra uomini (16,5%) e donne (13,5%) si riduce. È interessante notare, tra l’altro, che la percentuale di chi si dichiara interessato ai fatti della politica italiana è superiore, anche se di poco, a quella di chi si dichiara interessato ai fatti della politica del proprio paese di origine (48,9%). Nonostante nell’analisi non sia stata utilizzata come *proxy* di interesse politico, dal momento che nel questionario vi era un indicatore diretto di interesse, qui presento le percentuali della variabile “*parlare di politica*” che registra una percentuale più bassa di coinvolgimento rispetto a “*attenzione ai fatti della politica italiana*” (40% versus 52%); tra coloro i quali dichiarano di *parlare di politica*, il 28% lo fa abitualmente (almeno una volta a settimana). Le donne che parlano di politica sono circa il 36% contro poco più del 50% nel caso degli uomini. Dato che smentisce quanto emerso in letteratura, secondo cui nel caso della variabile “*parlare di politica*” il divario di genere tenderebbe a ridursi.

5.2.2 Partecipazione politica

La seconda dimensione considerata è quella comportamentale, relativa alla *partecipazione politica*. Più dell’89% della popolazione immigrata regolarmente residente in Italia non ha partecipato a nessuna attività politica negli ultimi 12 mesi; poco più del 10% ha partecipato a una qualche attività politica tra le seguenti: *ascoltare un dibattito politico, partecipare ad una manifestazione/corteo, partecipare ad un comizio, svolgere attività gratuita per un partito, dare soldi ad un partito politico*. Tra le donne la percentuale delle persone che non ha partecipato a nessuna attività politica sale a più del 90% (solo il 9,4% ha partecipato a qualche attività politica *versus* il 12,4% degli uomini). Descrivendo la partecipazione politica attraverso ciascuna delle cinque categorie/attività che compongono la variabile *partecipazione politica*, si evince che la percentuale di coloro che partecipa scende notevolmente nel passare dalla dimensione informale a quella formale e da attività che richiedono meno impegno/tempo a quelle che richiedono un impegno superiore. Infatti, se ad ascoltare un dibattito politico è stato il 9,6% della popolazione immigrata, ha partecipato ad un corteo l’1,9% della popolazione immigrata, l’1,7% ha partecipato ad un comizio, mentre solo lo 0,5% ha dato soldi ad un partito politico e lo 0,3% ha svolto attività gratuita per un partito. Anche se i valori sono bassi sia per uomini che per donne, nel caso delle donne si registrano sempre livelli di partecipazione inferiori rispetto a quelli degli uomini e in alcuni casi il livello di partecipazione degli uomini è il doppio di quello delle donne, come nel caso della partecipazione a cortei e manifestazioni (il 2,6% per gli uomini e l’1,3% per le donne). Le donne dichiarano livelli di partecipazione inferiore rispetto a quelli degli uomini non solo nel caso delle attività che richiedono maggior impegno e tempo a disposizione, come quello

della partecipazione a cortei e manifestazioni, ma anche nel caso di attività meno impegnative, quale ad esempio l'ascoltare dibattiti politici (il 10,8% nel caso degli uomini e l'8,5% nel caso delle donne).

5.2.3 Il coinvolgimento organizzativo

Per quanto riguarda, invece, il coinvolgimento organizzativo, solo il 5,0% degli immigrati regolarmente presenti in Italia dichiara di essere membro o aver partecipato alle attività di una organizzazione (di volontariato e non di volontariato) negli ultimi dodici mesi (il 6,1% nel caso degli uomini e il 4,0% delle donne). Se si considerano solo coloro i quali hanno dichiarato di aver partecipato alle attività di una organizzazione negli ultimi dodici mesi, si può osservare che gli uomini partecipano sempre più delle donne tranne in due casi: le organizzazioni di volontariato (il 54,8% *versus* il 45,2% degli uomini) e quelle di cooperazione internazionale allo sviluppo (il 78,1% *versus* il 21,9% degli uomini).

Interesse politico

Attenzione ai fatti politica italiana

	Uomini	Donne	Totale
<i>Sì</i>	57,5%	47,8%	52,2%
<i>No</i>	42,5%	52,2%	47,8%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Frequenza con cui parla di politica

	Maschio	Femmina	Totale
<i>Tutti i giorni</i>	9,5%	5,3%	7,2%
<i>Qualche volta a settimana</i>	17,5%	12,0%	14,5%
<i>Una volta alla settimana</i>	7,7%	4,9%	6,2%
<i>Qualche volta al mese</i>	10,4%	8,2%	9,2%
<i>Qualche volta all'anno</i>	5,6%	5,6%	5,6%
<i>Mai</i>	49,2%	63,9%	57,2%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Partecipazione politica

	Uomini	Donne	Totali
<i>No</i>	87,6%	90,6%	89,2%
<i>Sì</i>	12,4%	9,4%	10,8%
Totali	100,0%	100,0%	100,0%

Negli ultimi 12 mesi ha ascoltato un dibattito politico

	Uomini	Donne	Totali
<i>No</i>	90,2%	91,5 %	90,4%
<i>Sì</i>	10,8%	8,5%	9,6%
Totali	100,0%	100,0%	100,0%

Negli ultimi 12 mesi ha partecipato corteo

	Uomini	Donne	Totali
<i>No</i>	97,4%	98,7%	98,1%
<i>Sì</i>	2,6%	1,3%	1,9%
Totali	100,0%	100,0%	100,0%

Negli ultimi 12 mesi ha partecipato comizio

	Uomini	Donne	Totali
<i>No</i>	97,7%	98,8%	98,3%
<i>Sì</i>	2,3%	1,2%	1,7%
Totali	100,0%	100,0%	100,0%

Negli ultimi 12 mesi ha dato soldi a partito

	Uomini	Donne	Totali
<i>No</i>	9,3%	9,6%	99,5%
<i>Sì</i>	0,7%	0,4%	0,0%
Totali	100,0%	100,0%	100,0%

Negli ultimi 12 mesi ha svolto attività gratuita per un partito

	Uomini	Donne	Totali
<i>No</i>	99,5%	99,7%	99,7%
<i>Sì</i>	0,5%	0,3%	0,3%
Totali	100,0%	100,0%	100,0%

Il coinvolgimento organizzativo

Partecipazione ad organizzazioni

	Uomini	Donne	Totali
<i>Non partecipa</i>	93,9%	96,0%	95,0%
<i>Partecipa</i>	6,1%	4,0%	5,0%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

<i>Tipo di organizzazione</i>	Uomini	Donne	Totale
<i>Sindacale</i>	80,9%	19,1%	100,0%
<i>Sportiva</i>	74,2%	25,8%	100,0%
<i>Ricreativa</i>	56,1%	43,9%	100,0%
<i>Culturale</i>	52,2%	47,8%	100,0%
<i>Religiosa</i>	51,5%	48,5%	100,0%
<i>Altro</i>	49,6%	50,4%	100,0%
<i>Di volontariato</i>	45,2%	54,8%	100,0%
<i>Di cooperazione internazionale allo sviluppo</i>	21,9%	78,1%	100,0%

5.3. L'analisi di genere dell'impegno politico dei migranti in Italia

Per esaminare la misura in cui gli argomenti teorici discussi sopra possono aiutare a comprendere le possibili differenze nell'impegno politico tra uomini e donne migranti, viene stimata e presentata una serie di regressioni logistiche sotto forma di *odds ratio* (tabelle 2-4) e probabilità previste (Figura 1). La tabella sinottica 2 mostra il modello dell'interesse politico e della partecipazione politica per la popolazione totale (maschile e femminile congiuntamente) focalizzandosi solo sulla variabile target *genere*.

Secondo l'ipotesi 1, i risultati del modello 1 mostrano che le donne hanno una propensione ad impegnarsi nella politica italiana significativamente inferiore rispetto agli uomini. Questo effetto negativo non scompare con l'introduzione di altre variabili nei successivi modelli 2 e 3, ma l'introduzione successiva di ulteriori variabili riduce progressivamente le differenze di genere, sia nel caso della variabile *interesse politico* che della variabile *partecipazione politica*.

Considerando l'interesse politico, l'introduzione di variabili di gruppo nel modello 4 lascia le differenze di genere pressoché costanti (l'*odds ratio* è pari a 0,613). Viceversa, nel caso della partecipazione politica, il modello 4 mostra un'ulteriore riduzione delle differenze di genere (l'*odds ratio* è pari a 0,719). Il ruolo svolto dalle variabili relative al gruppo verrà approfondito nella prossima analisi. Controllando le altre variabili, le differenze tra uomini e donne nell'impegno politico tendono a diminuire maggiormente nella dimensione comportamentale che in quella attitudinale.

Tav. 1 – Differenze di genere (*odds ratio*) nell'interesse e nella partecipazione politica, (controllando) per le variabili strutturali, situazionali, quelle legate alla migrazione, e quelle legate al gruppo. Risultati di modelli di regressione logistica.

	Mod.1		Mod. 2		Mod. 3		Mod. 4	
	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val
Interesse Politico								
<i>Donne (Rif. Uomini)</i>	0,604	***	0,610	***	0,615	***	0,613	***
R ² Nagelkerke	0,149		0,152		0,192		0,225	
Partecipazione politica								
<i>Donne (Rif. Uomini)</i>	0,681	***	0,692	***	0,710	***	0,719	***
R ² Nagelkerke	0,071		0,072		0,089		0,139	
Variabili Strutturali	•		•		•		•	
Variabili Situazionali			•		•		•	
Variabili Migratorie					•		•	
Variabili di Gruppo							•	
Numero di osservazioni	16.851		16.851		16.851		16.851	

Note: Odds ratio dalla regressione logistica binaria.

La significanza statistica della relazione è indicata da: * se $p < 0.1$, ** se $p < 0.05$, *** se $p < 0.01$

Fonte: mie elaborazioni su dati SCIF.

5.3.1. Il differente ruolo delle determinanti dell'interesse politico sulla base del genere

La tabella 2 mostra i modelli di regressione logistica che prevedono la probabilità di interessarsi alla politica italiana. I risultati riferiti al campione completo confermano l'importanza dei fattori strutturali nella probabilità di interessarsi alla politica.

Rispetto al Paese di origine, coloro che provengono da PSA, Europa orientale e America Latina sono più interessati alla politica italiana rispetto a quelli provenienti da paesi africani e asiatici. Secondo la letteratura, la probabilità di interessarsi alla politica italiana è positivamente correlata all'aumento dell'età, anche se con un ritmo decrescente, e all'aumento del livello di istruzione dell'intero campione e anche di entrambi i sotto-campioni.

Secondo la letteratura sulle donne in politica, le variabili situazionali -soprattutto avere figli- tendono a inibire la probabilità di interessarsi alla politica e, come vedremo in seguito, giocano un ruolo importante nella valutazione delle differenze di genere. Passando alle variabili legate alla migrazione, chi è più integrato ha maggiori probabilità di interessarsi alle vicende italiane. Troviamo anche che tutte le variabili relative al gruppo rappresentano dei forti predittori di interesse politico.

Quando lo stesso modello è gestito separatamente per genere, molti risultati sono confermati, sebbene si possano osservare alcune importanti differenze tra donne e uomini migranti. Secondo l'ipotesi 2, l'effetto del paese di origine nello stimolare l'interesse politico è confermato per entrambi i sotto-campioni. La dimensione di questo effetto è legata all'intersezione di genere con le macroaree geografiche. L'interesse per la politica italiana appare maggiore tra le donne dei gruppi nazionali in cui il loro ruolo, dapprima come migranti

e capofamiglia, è più ampio nel contesto italiano (est europeo e latinoamericano) e meno in quei gruppi in cui le donne emigravano principalmente per il ricongiungimento familiare (africane e asiatiche). I risultati supportano anche l'ipotesi 3, poiché sia per le donne che per gli uomini, maggiore è il livello di istruzione, maggiore è la probabilità di interessarsi alla politica italiana (*Ipotesi 3*). Inoltre, c'è una differenza importante per quanto riguarda la condizione occupazionale: tra le donne, i disoccupati hanno maggiori probabilità di interessarsi alla politica italiana rispetto alle occupate, il contrario di quanto accade tra gli uomini. Ciò potrebbe dipendere dalla situazione occupazionale delle donne migranti concentrate in attività che lasciano poco tempo per fare altro. Troviamo che avere più figli sia negativamente e significativamente correlato all'interesse politico per le donne; mentre vivere in coppia e avere un figlio è positivamente e significativamente correlato all'interesse per la politica nel caso degli uomini immigrati. Questi risultati supportano l'ipotesi 4.

Contrariamente alle aspettative che essere di seconda generazione aumenti la probabilità di impegnarsi in politica rispetto alla prima generazione per entrambi i sessi (*Ipotesi 5*), i nostri risultati mostrano che essere di seconda generazione aumenta la probabilità di essere interessati alla politica solo tra le donne ma non anche tra gli uomini.

Passando alle variabili di gruppo, secondo la teoria del capitale sociale, essere coinvolti in alcune organizzazioni in Italia è positivamente correlato alla probabilità di interessarsi alla politica italiana sia per le donne che per gli uomini; questi sono gli effetti maggiori (che vanno nella stessa direzione) in tutti i modelli.

Nella sezione successiva esaminerò se questi modelli persistono nella dimensione comportamentale dell'impegno politico.

Tavola 2 - Odds ratio (OR) e significatività delle variabili indipendenti della regressione logistica sulla probabilità di essere interessati alla Politica italiana sul campione totale e i sotto-campioni di donne e uomini.

Variabili indipendenti	Totale Campione		Donne		Uomini	
	Od. R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val
<i>Genere (Rif. Uomini)</i>						
- Donne	0.613	***				
<i>Paese di origine (Rif. Romania)</i>						
- Albania	1.112	*	1.077		1.180	*
- Bulgaria	1.028		1.008		1.031	
- Polonia	1.365	***	1.337	**	1.313	
- Ucraina	1.345	***	1.255	**	1.672	***
- Moldavia	1.717	***	1.710	***	1.696	**
- Sri Lanka	0.723	***	0.663	**	0.796	
- Cina	0.428	***	0.394	***	0.463	***
- Filippine	0.444	***	0.455	***	0.447	***
- India	0.600	***	0.378	***	0.742	*
- Marocco	0.859	**	0.872		0.868	
- Tunisia	0.959		0.933		1.029	
- PSA	1.497	***	1.396	***	1.720	***
- Est Europa – EU	1.301		1.288		1.236	
- Est Europa – NON EU	0.999		0.947		1.084	

- Nord Africa	1.151	0.958	1.282
- Resto dell'Africa	0.767 ***	0.699 ***	0.851
- Resto dell'Asia	0.673 ***	0.695 **	0.661 ***
- America Latina	1.306 ***	1.347 ***	1.221
Età	1.068 ***	1.073 ***	1.057 ***
Età media	0.999 ***	0.999 ***	0.999 ***
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>			
- Centro Italia	1.350 ***	1.316 ***	1.406 ***
- Sud Italia ed Isole	0.645 ***	0.699 ***	0.572 ***
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>			
- Medio	1.570 ***	1.675 ***	1.453 ***
- Alto	2.459 ***	2.505 ***	2.528 ***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>			
- Disoccupati	1.090	1.204 **	0.994
- Inattivi	0.801 ***	0.859 ***	0.770 ***
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>			
- Yes	1.054	0.996	1.118 *
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>			
- Un figlio	1.077	0.978	1.215 **
- Due figli	0.992	0.990	0.969
- Tre o più figli	0.836 ***	0.784 ***	0.881
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>			
- Seconda generazione	1.042	1.204 *	0.913
Anni dalla migrazione	1.023 ***	1.021 ***	1.025 ***
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>			
- Mediua	1.455 ***	1.578 ***	1.313 ***
- Alta	1.983 ***	2.206 ***	1.704 ***
<i>Naturalizzazione e propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>			
- Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza italiana	1.028	1.156	0.907
- Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana	0.774 **	0.894	0.657 ***
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>			
- Sì, almeno una volta	1.636	1.606 ***	1.631 ***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>			
- Più no che sì	1.307 ***	1.199	1.495 ***
- Più sì che no	1.259 ***	1.165	1.410 ***
- Sì	1.666 ***	1.547 ***	1.841 ***
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>			
- Sì	1.245 ***	1.206 ***	1.298 ***
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>			
- Sì	3.569 ***	3.308 ***	3.926 ***
Costante	0.075	0.037	0.100
Numero di Osservazioni	16,851	9,385	7,466
R ² Nagelkerke	0.225	0.220	0.223

Note: vedi Tav. 5.1.

Fonte: vedi Tav. 5.1.

5.3.2. Le determinanti della partecipazione politica: le differenze di genere persistono

I risultati dei modelli che prevedono la probabilità di partecipazione politica sono riportati nella Tabella 3. Nel primo modello, troviamo che molte delle associazioni già osservate nel caso di interesse politico sono confermate. Con riferimento al Paese di origine,

a parità di altre condizioni, si conferma la polarizzazione tra chi proviene dai PSA e dall'Est Europa (a sostegno dell'*ipotesi 2*), con una maggiore probabilità di partecipazione, da un lato, e quelli provenienti dai Paesi asiatici, con una probabilità inferiore rispetto ai romeni (categoria di riferimento) dall'altro. Gli effetti dell'istruzione continuano ad essere coerenti e positivi sia per gli uomini che per le donne, confermando il ruolo della formazione scolastica come predittore dell'impegno politico (*Ipotesi 3*). Allo stesso tempo, emergono alcune differenze degne di attenzione. Quando lo stesso modello viene stimato separatamente per sesso, molti risultati vengono confermati, ma troviamo anche alcune importanti differenze. Il ruolo svolto dalla variabile *numero di bambini* appare più rilevante rispetto al modello precedente, sebbene sia significativamente e negativamente correlato alla probabilità di partecipazione politica solo per le donne, confermando che i fattori situazionali, che implicano compiti che richiedono tempo, rappresentano un vincolo nell'impegno politico per le donne (*Ipotesi 4*).

Passando alle variabili legate alla migrazione, la generazione migratoria, la conoscenza della lingua italiana e la naturalizzazione sono significativamente e positivamente correlate alla probabilità di partecipazione politica solo per le donne: la seconda generazione ha una probabilità di partecipazione maggiore del 50% rispetto alla prima generazione; le donne con una conoscenza intermedia e quelle con una conoscenza alta della lingua italiana hanno una propensione alla partecipazione politica superiore rispettivamente del 25% e del 48% rispetto a quelle con una scarsa conoscenza dell'italiano; la probabilità di partecipazione politica è sensibilmente inferiore (di oltre il 30%) tra le donne non naturalizzate e che non intendono diventare italiane rispetto a quelle naturalizzate. Questi risultati supportano parzialmente le ipotesi 5 e 6.

Il ruolo svolto dalle variabili legate al gruppo è confermato nel modello di partecipazione politica, sebbene vi siano alcune differenze riguardo alla direzione del legame rispetto al modello di interesse politico. Secondo la letteratura precedente, le esperienze di discriminazione sono positivamente correlate a una maggiore probabilità di partecipazione politica al di là del voto sia per le donne che per gli uomini (secondo *Ipotesi 7*). Contrariamente alle precedenti evidenze, che collegano senso di comunità e partecipazione (Deaux *et al.* 2006; Barrett e Brunton-Smith 2014), gli immigrati che si sentono a casa in Italia non hanno livelli di partecipazione politica più elevati di quelli che non si sentono a casa in Italia, sia per le donne che per gli uomini. Come nel caso del sentirsi a casa, contrariamente a quanto hanno dimostrato altri studi precedenti, anche la variabile della fiducia sociale produce effetti negativi sulla partecipazione in modo significativo solo tra le donne. Si conferma il ruolo del capitale sociale nello stimolare la partecipazione politica; infatti, coloro che sono coinvolti in organizzazioni hanno una probabilità di partecipazione quattro volte superiore a quella dei migranti non coinvolti in organizzazioni. Questi sono gli effetti maggiori (e che vanno nello stesso verso) in entrambi i modelli dei sotto-campioni. In sintesi, è quindi evidente che le donne migranti hanno una minore propensione a impegnarsi (sia in termini di interesse che di partecipazione) nella politica italiana rispetto agli uomini

migranti, ma i nostri risultati suggeriscono che ci sono alcune differenze degne di nota nei loro fattori determinanti. Questo aspetto verrà approfondito nel prossimo paragrafo.

Tavola 3 - Odds ratio (OR) e significato delle variabili indipendenti di regressione logistica sulla probabilità di partecipare alla Politica italiana sul campione totale e i sotto-campioni femminile e maschile.

Variabili Indipendenti	Totale Campione		Donne		Uomini	
	Od. R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val
<i>Genere (Rif. Uomini)</i>						
- Donne	0.719	***				
<i>Paese di origine (Rif. Romania)</i>						
- Albania	1.308	***	1.093		1.492	***
- Bulgaria	0.946		0.793		1.209	
- Polonia	1.390	**	1.263		1.620	*
- Ucraina	1.306	*	1.272		1.267	
- Moldavia	1.503	**	1.691	***	1.158	
- Sri Lanka	0.579	**	0.296	**	0.780	
- Cina	0.381	***	0.309	**	0.436	**
- Filippine	0.611	**	0.727		0.507	**
- India	1.006		0.463		1.259	
- Marocco	0.913		0.979		0.905	
- Tunisia	1.189		1.565		1.121	
- PSA	2.048	***	2.048	***	2.117	***
- Est Europa – EU	0.915		0.839		1.068	
- Est Europa – NON EU	0.982		1.040		0.942	
- Nord Africa	1.109		0.457		1.367	
- Resto dell’Africa	1.168		1.194		1.185	
- Resto dell’Asia	0.861		0.383	**	1.125	
- America Latina	1.223	*	1.204		1.265	
Età	1.058	***	1.062	***	1.056	**
Età media	0.999	***	0.999	***	0.999	**
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>						
- Centro Italia	1.339	***	1.210	*	1.491	***
- Sud Italia ed Isole	0.670	***	0.703	***	0.628	***
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>						
- Medio	1.639	***	1.816	***	1.522	***
- Alto	2.175	***	2.403	***	2.014	***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>						
- Disoccupati	1.003		0.976		1.048	
- Inattivi	0.881		0.900		0.973	
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>						
- Yes	1.012		1.014		1.012	
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>						
- Un figlio	0.965		0.893		1.072	
- Due figli	0.814	**	0.767	**	0.888	
- Tre o più figli	0.736	***	0.574	***	0.909	
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>						
- Seconda generazione	1.375	***	1.520	**	1.280	
Anni dalla migrazione	1.022	***	1.020	***	1.022	***
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>						
- Media	1.137	*	1.253	*	1.035	
- Alta	1.438	***	1.478	***	1.376	***

Naturalizzazione and propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)

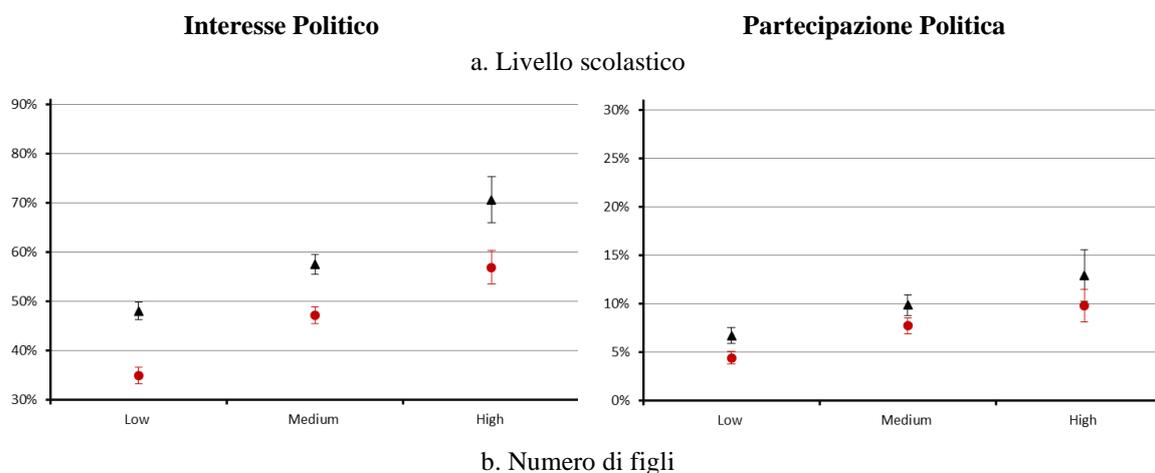
- Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza italiana	1.035	0.874	1.176
- Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana	0.789	0.691 *	0.860
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>			
- Sì, almeno una volta	1.898 ***	1.954 ***	1.796 ***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>			
- Più no che sì	0.694 ***	0.696 *	0.681 **
- Più sì che no	0.624 ***	0.689 **	0.557 ***
- Sì	0.775 **	0.873	0.675 **
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>			
- Sì	0.851 **	0.764 ***	0.941
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>			
- Sì	4.202 ***	4.290 ***	4.281 ***
Costante	0.019	0.014	0.019
Numero di Osservazioni	16,851	9,385	7,466
R ² Nagelkerke	0.139	0.140	0.142

Note: vedi Tav. 4.1. Fonte: vedi Tav. 4.1.

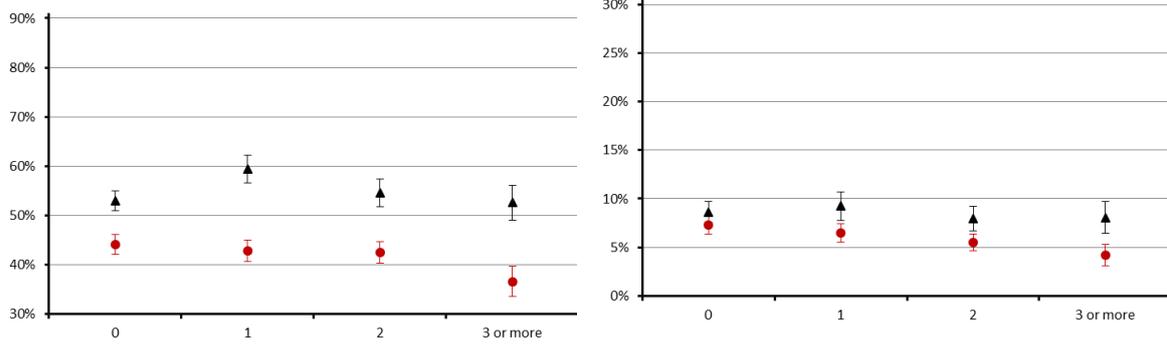
5.3.3. Interesse e partecipazione politica: intersezioni fra variabili

Diversi studi hanno dimostrato che, contrariamente all'evidenza canonica, le donne non hanno sempre livelli di impegno politico inferiori rispetto agli uomini (Lien 2001; Wong et al.2011; Farris e Holman 2014; Phillip e Lee 2018). Sulla base di ciò, lasciando alcune condizioni costanti, l'intersezione del genere con le altre variabili dei nostri modelli darà risultati di impegno politico diversi. La probabilità prevista di impegno politico tra donne e uomini migranti, a diversi livelli di istruzione e mantenendo le altre variabili ai loro valori medi, è proposta nella Figura 1.

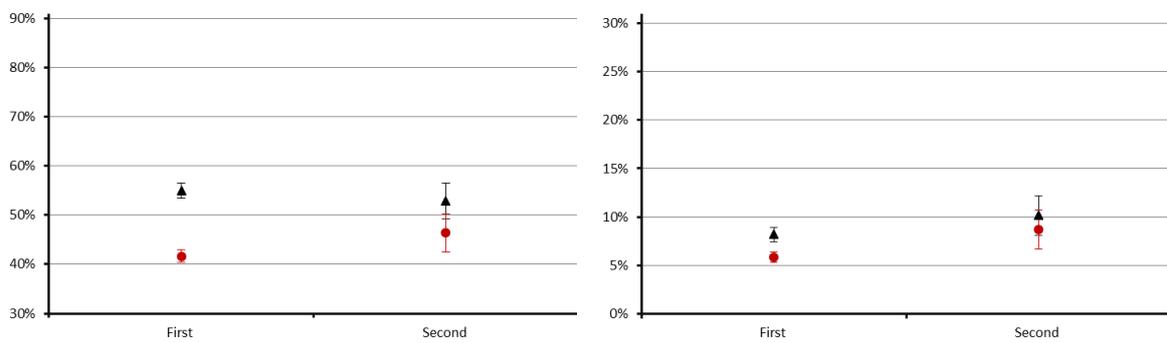
Figura 1 – Probabilità previste di interesse politico (lato sinistro) e partecipazione (lato destro). Effetti di interazione per genere, livello scolastico, numero di figli, generazione migratoria e coinvolgimento in organizzazioni.



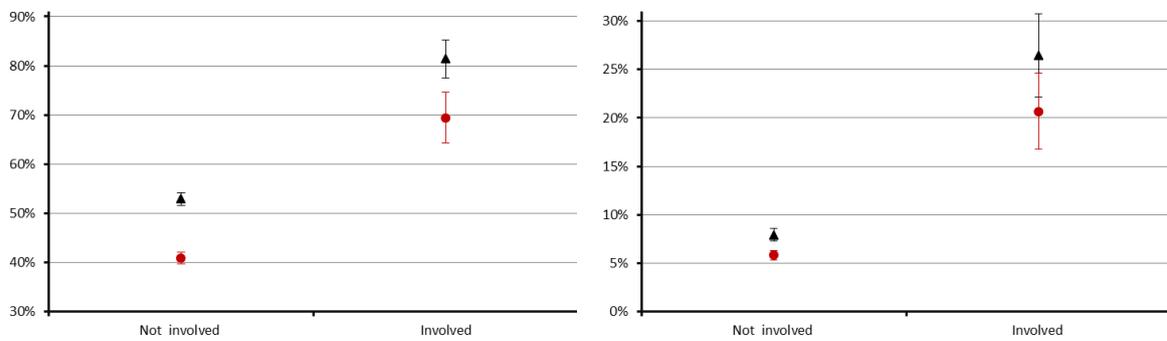
3



c. Generazione migratoria



d. Coinvolgimento in organizzazioni



▲ Males ● Females

Fonte: vedi Tav. 1.

L'interazione tra livello di istruzione e genere (Figura 1a) mostra una forma simile sia per l'interesse politico che per la partecipazione. Come previsto, gli uomini hanno una probabilità significativamente più alta di impegno politico rispetto alle donne. Tuttavia, le probabilità previste sono significativamente più alte per le donne con un livello di istruzione elevato rispetto agli uomini con un livello di istruzione basso nel caso di entrambe le variabili dipendenti (interesse politico e partecipazione politica). Considerando l'interazione tra sesso

e numero di figli (Figura 1b), ho trovato conferma rispetto a quanto già osservato. Gli uomini non sono penalizzati dall'aumento del numero di figli: il loro interesse per la politica aumenta con la presenza di un figlio e non ci sono differenze significative nella partecipazione politica al variare del numero di figli (gli intervalli di confidenza si sovrappongono al 95%). Al contrario, le donne con tre o più figli hanno le minori probabilità di impegno politico. Questi risultati confermano che la cura dei figli all'interno della famiglia pesa più sulle donne che sugli uomini, influenzando negativamente il loro impegno politico. L'interazione tra genere e generazione migratoria (Figura 1c), corrobora i risultati descritti precedentemente e fornisce ulteriori prove a loro supporto. Le donne di seconda generazione hanno una maggiore probabilità sia di interessarsi alle questioni politiche che di partecipare ad attività politiche rispetto alle donne di prima generazione. Inoltre, per entrambe le variabili dipendenti, le differenze tra gli uomini non sono mai significative. Infine, quando le differenze sono significative, le probabilità previste per gli uomini sono sempre più alte che per le donne. Tuttavia, considerando la variabile partecipazione politica, è interessante notare che nel caso della seconda generazione le differenze tra uomini e donne non sono significative, confermando anche i risultati sopra descritti. Le donne di seconda generazione hanno probabilità predittive di partecipazione politica simili a quelle degli uomini di prima generazione. L'interazione tra genere e coinvolgimento organizzativo (Figura 1d) ha un profilo simile sia per l'interesse politico che per la partecipazione. La più alta probabilità di impegno politico è quella degli uomini coinvolti in organizzazioni seguite da donne con la stessa caratteristica. Non sorprende che le donne non coinvolte in associazioni abbiano le minori probabilità di impegno politico. Confermando la nostra ipotesi 8, abbiamo scoperto che le donne coinvolte nelle organizzazioni hanno una maggiore probabilità sia di interesse politico che di partecipazione politica rispetto agli uomini non coinvolti nelle organizzazioni. Questa scoperta conferma che il capitale sociale sviluppato all'interno delle organizzazioni può agire come una risorsa alternativa per compensare la mancanza di altre risorse che tradizionalmente supportano la partecipazione politica (Farris e Holman 2014, 345), non solo per gli uomini ma anche per le donne; anche se a parità di livello di coinvolgimento organizzativo permane il divario tra donne e uomini, a favore dei secondi.

5.4. L'analisi intersezionale dell'impegno politico delle donne migranti in Italia

Da questi primi risultati che evidenziano una grande variabilità all'intersezione tra sesso e paese di origine, ho ritenuto opportuno proseguire l'indagine investigando più a fondo le differenze intra-genere nei modelli di partecipazione politica analizzandoli separatamente per sesso e area di origine. Come mostrato dalla letteratura e confermato anche dai miei risultati, le donne migranti hanno una propensione a partecipare alla politica inferiore degli uomini. Oltre alle differenze esistenti fra donne e uomini, ci sono ulteriori differenze strutturali che fanno sì che coloro che hanno maggiori risorse o identità privilegiate (come nel caso dei maschi bianchi) partecipino con tassi più elevati. Inoltre, le donne differiscono fra di loro le une dalle altre anche in maniera significativa in base ai loro diversi posizionamenti derivanti dall'intersezione dei diversi assi categoriali di appartenenza. Diversi studi hanno dimostrato

differenze nella partecipazione politica basate sul sesso, sulla razza e sull'etnia separatamente (Jones-Correa 1998; Junn 1997; Kam, Zechmeister e Wilking 2008; Leighley 2001; Manza e Brooks 1998; Pantoja, Ramirez e Segura 2001; Tate 2003; Verba, Schlozman e Burns 1995), c'è stata invece poca attenzione da parte degli studiosi agli effetti simultanei di sesso, etnia e classe sulla partecipazione politica, che sono stati studiati raramente.

La spiegazione intersezionale riconosce genere, etnia e classe (tra le altre categorie di importanza) come forze politiche intersecanti (Crenshaw 1989; McCall 2005; García Bedolla 2007; Brown 2014; Farris e Holman 2014). I pochi studi che sono riusciti a rintracciare in letteratura fanno riferimento al caso statunitense, concentrandosi prevalentemente sul caso delle donne afroamericane (Farris e Holmas 2014) e in minor parte su quello delle donne asiatiche (Phillips e Lee 2018). Va, inoltre, sottolineato che questi studi non si collocano specificamente nell'ambito dei *migration studies* quanto piuttosto all'intersezione fra *women and politics studies* ed *ethnic studies*. Per quanto sia in mia conoscenza, non esistono studi analoghi in ambito europeo e tanto meno italiano. In questa seconda parte del mio studio, come già anticipato nell'introduzione e nel capitolo metodologico, prendo in considerazione l'impegno politico delle donne immigrate in Italia utilizzando un metodo intersezionale, per valutare la partecipazione politica delle donne migranti nelle loro differenze interetniche, presupponendo che i diversi gruppi si comportino in maniera differente. Come hanno notato alcuni, bisognerebbe infatti evitare di assumere "che la partecipazione di membri di [diversi] gruppi sia favorita o inibita dagli stessi fattori, perché implica che ogni gruppo emarginato sperimenta la discriminazione nello stesso modo e nella stessa misura" (Farris e Holmas 2014, 333). Come già fatto nella sezione precedente, presento un'analisi delle determinanti della partecipazione politica tra le donne migranti, concentrandomi in particolare sul ruolo cruciale svolto dal capitale sociale (Putman 1993, 2000; Farris e Holmas 2014) -ovvero le risorse che provengono dall'interazione con gli altri all'interno del gruppo di appartenenza- nell'incoraggiare la partecipazione politica delle donne immigrate in Italia. Allo scopo ho utilizzato sia il metodo intersezionale intercategoriale (confrontando la partecipazione delle donne immigrate tra i diversi gruppi) che quello intra-categoriale (valutando la partecipazione dei singoli gruppi di donne in maniera isolata) (McCall 2005; Farris e Holmas 2014).

Volendo approfondire le differenze fra donne già emerse dalla precedente analisi e concentrandomi su intersezionalità e capitale sociale, tento di rispondere alle seguenti domande di ricerca: gli indicatori tradizionali della partecipazione politica sono ugualmente importanti per le donne dei diversi gruppi? In che modo le diverse posizioni intersezionali delle donne migranti determinano la loro diversa partecipazione politica? Che ruolo gioca il capitale sociale nel favorire la partecipazione politica di diversi gruppi di donne migranti?

Per prima cosa, ipotizzo la presenza di effetti diversi nell'impegno politico all'intersezione di sesso e area di origine (dimensione quest'ultima che, come specificato sopra, rimanda all'identità etnica). In particolare, mi aspetto che le donne asiatiche partecipino meno delle donne europee (Ipotesi 9). In secondo luogo, come già mostrato nella

sezione precedente e in linea con la letteratura internazionale, il capitale sociale svolge un ruolo significativo e positivo nella partecipazione politica delle donne migranti. In questa seconda analisi, intendo verificare il ruolo intersezionale del capitale sociale (Farris e Holmas 2014), ipotizzando che l'intensità e la significatività del capitale sociale nel favorire la partecipazione politica vari all'intersezione delle diverse categorie. In particolare, ipotizzo che la partecipazione associativa giochi un peso maggiore nel favorire la partecipazione politica delle donne africane rispetto alle altre (Ipotesi 10).

Come affermano Farris e Holmas (2014), “la limitata letteratura esistente suggerisce che la socializzazione, la politicizzazione e le esperienze di vita uniche delle donne di colore rendono la loro attività politica eccezionale, e alcuni ipotizzano che la doppia discriminazione affrontata dalle donne di colore promuove i loro più elevati livelli di partecipazione per combattere l'invisibilità di essere una donna nera” (p. 333; *traduzione mia*).

Con le dovute differenze tra l'Italia e gli Stati Uniti, sia per contesto che per storia, ho ritenuto di poter applicare lo stesso tipo di spiegazione al caso italiano tenendo conto della discriminazione multipla subita dalle donne nere in Italia, come riportato in letteratura. Come sottolinea Merrill (2015), “le storie represses del colonialismo italiano e la creazione del capitalismo razziale fluiscono come un tranquillo flusso di acqua sotterranea nella contemporanea razzializzazione dei nuovi arrivati e negazione della loro cittadinanza giuridica e culturale. Il progresso delle categorie binariste di maschi e femmine, europee e africane, (...) rappresenta un grave pericolo per il riconoscimento degli africani come partecipanti alla civiltà europea. Queste categorie binariste permeano il come si vedono e non si vedono i nuovi arrivati nella società italiana, e come si privilegiano la bianchezza e la sua associazione con l'identità e l'appartenenza nazionali vengono a trionfare sulle comuni esperienze di genere in una società patriarcale. (...) Le donne di origine africana e le *donne di colore* più in generale sono rese intruse... I discorsi imperiali sul potere e sulla disuguaglianza strutturale alimentano nell'Italia contemporanea culture integraliste ...” (Merrill 2015, 79-82).

Brown (2014) nella sua analisi intersezionale sulla partecipazione politica delle donne “di colore” (*colored women*) negli Stati Uniti d'America sostiene che le donne delle minoranze etniche sperimentano differenze nella mobilitazione politica e nell'interesse per la politica mostrando stili partecipativi diversi da quelli delle donne bianche. Secondo Brown (2014), sono le disuguaglianze prodotte dai multipli sistemi di oppressione a ridurre la quantità di impegno di partecipazione per le donne delle minoranze (tutte le minoranze). In quanto tali, risorse e livello di istruzione non spiegano completamente perché e come partecipano le donne delle minoranze alla politica.

Per esaminare le possibili differenze nell'impegno politico tra i diversi gruppi di donne immigrate in Italia, presento una serie di regressioni logistiche sotto forma di *marginal effect* (Tav. 4-7) e probabilità previste (Figura 2), utilizzando un approccio intersezionale intercategoriale (Tav. 4 e 5) e intracategoriale (Tav. 6. e 7). Per prima cosa, nella tabella sinottica che segue (Tav. 4) presento il modello di interesse politico e partecipazione politica

per il campione totale delle donne immigrate, focalizzandomi solo sulla variabile intersezionale target genere*origine, consentendomi di confrontare i cinque gruppi di donne immigrate utilizzando un approccio intercategoriale.

Tav. 4 - Differenze di genere ed etniche nell'interesse politico e nella partecipazione politica. Risultati di regressioni logistiche: *average marginal effects* (ame).

Variabili	Interesse Politico		Partecipazione Politica	
	ame	p-val.	ame	p-val.
Donne Est NoUE	0,020		0,013	*
Donne Africane	-0,047	***	0,006	
Donne Asiatiche	-0,141	***	-0,036	***
Donne Latine	0,054	***	0,012	
Donne dei PSA	0,060	**	0,059	***
Numerosità	9,385		9,385	
Pseudo R2	0,128		0,107	

Note: Le donne dell'Est Ue sono considerate come base di riferimento. Controlliamo per età, stato civile, figli, condizione occupazionale, istruzione, area geografica di residenza, anni dalla migrazione, generazione migratoria, conoscenza della lingua italiana, naturalizzazione, esperienze di discriminazione, appartenenza, fiducia sociale. *** p < .001 ** p < .01 * p < .05
Fonte: mia elaborazione su dati SCIF.

I risultati del modello mostrano che le donne immigrate hanno una propensione ad impegnarsi nella politica italiana significativamente diversa sulla base all'area di provenienza, confermando l'ipotesi 9. I diversi posizionamenti all'intersezione di sesso ed area di origine producono attitudini e comportamenti politici diversi. Si apprezzano inoltre alcune differenze tra i due modelli di interesse e partecipazione. Nel caso della variabile dipendente interesse politico, le donne africane e le donne asiatiche mostrano una probabilità significativamente inferiore rispetto alle donne est europee UE (categoria di riferimento); viceversa, le donne latine e le donne dei PSA mostrano una probabilità significativamente superiore. Considerando la partecipazione politica, si confermano le differenze sulla base dell'intersezione genere*origine. In particolare, le donne asiatiche e quelle dei PSA confermano quanto già osservato con riguardo all'interesse politico con le prime che hanno una probabilità significativamente inferiore e le seconde significativamente superiore di partecipazione politica rispetto alle est europee comunitarie. Rispetto al modello di interesse politico, nel modello di partecipazione politica anche le est europee No-Ue hanno una probabilità superiore di partecipare rispetto alle comunitarie, anche se la significatività è bassa. Le donne asiatiche mostrano una probabilità di impegnarsi nelle questioni politiche italiane, sia in termini di interesse che in termini di partecipazione, sempre significativamente inferiore a quella delle donne provenienti da un paese dell'est Europa appartenente all'UE. Mentre le donne provenienti da un paese a sviluppo avanzato mostrano probabilità di

interessarsi e di partecipare sempre superiori a quelle delle donne appartenenti al gruppo di riferimento. Le donne provenienti da un PSA sono quelle che manifestano i livelli di probabilità più elevati di interessarsi e partecipare alla politica italiana, come mostrato nella tavola 5. Come già descritto sopra nel capitolo 4, ho anche elaborato altre regressioni logistiche usando come riferimento il gruppo delle donne provenienti dai PSA. In questo caso, come mostrato in appendice (si vedano tav. a.7 e tav. a.8), tutti gli altri gruppi di donne mostrano un livello di impegno politico (interesse e partecipazione) inferiore rispetto ad esse.

Dall'analisi dei due modelli di regressione (interesse e partecipazione) sull'intero campione delle donne, come mostrato nella tavola 5. che segue, vengono confermati i principali risultati precedentemente mostrati (tav. 3) relativamente al ruolo delle altre variabili indipendenti nel determinare l'interesse e la partecipazione. Mentre, quando i diversi gruppi vengono analizzati separatamente attraverso l'analisi intersezionale intra-categoriale, si evincono delle significative differenze nelle determinanti di interesse e partecipazione per i diversi gruppi, come si può evincere dai modelli completi di interesse politico e partecipazione politica in cui i sei diversi gruppi sono disposti in parallelo nella stessa tabella (tav. 6 e 7).

Tav. 5 Average marginal effects (ame) e significatività delle variabili indipendenti della regressione logistica binaria sul campione completo delle donne migranti.

Variabili	Interesse Politico		Partecipazione Politica	
	Ame	p.v.	ame	p.v.
Età	0,015	***	0,004	***
Età al quadrato	0,000	***	0,000	***
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>				
- Centro Italia	0,057	***	0,016	*
- Sud Italia ed Isole	-0,072	***	-0,023	***
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>				
- Medio	0,115	***	0,038	***
- Alto	0,205	***	0,062	***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>				
- Disoccupati	0,040	**	-0,003	
- Inattivi	-0,029	**	-0,009	
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>				
Sì	-0,005		0,000	
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>				
- Un figlio	-0,004		-0,009	
- Due figli	-0,002		-0,020	**
- Tre o più figli	-0,051	***	-0,036	***
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>				
- Seconda generazione	0,037	*	0,031	**
<i>Anni dalla migrazione</i>				
	0,004	***	0,001	***
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>				
- Media	0,098	***	0,016	**
- Alta	0,172	***	0,028	***
<i>Naturalizzazione e propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>				
- Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza italiana	0,029		-0,009	
- Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana	-0,024		-0,024	
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>				
- Sì, almeno una volta	0,099	***	0,052	***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>				
- Più no che sì	0,038		-0,025	
- Più sì che no	0,031		-0,026	*
- Sì	0,089	***	-0,010	
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>				
- Sì	0,042	***	-0,018	***
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>				
- Sì	0,243	***	0,161	***
Numero di osservazioni	9.385		9.385	
<i>Pseudo R2</i>	0,128		0,107	

Tav. 6 - Average marginal effects (ame) e significatività delle variabili indipendenti delle regressioni logistiche binarie di interesse politico per i singoli sottogruppi di donne*origine

Variabili	PSA		Est UE		Est No UE		Latine		Africane		Asiatiche	
	ame	p-val.	ame	p-val.	ame	p-val.	ame	p-val.	ame	p-val.	ame	p-val.
<i>Età</i>	0,023	***	0,015	***	0,01	**	0,009		0,004		0,028	***
<i>Età al quadrato</i>	0	***	0	*	0		0		0		0	***
<i>Area geografica di residenza (Riferimento. Nord)</i>												
- Centro	-0,021		0,098	***	0,041		0,052		0,118	***	0,008	
- Sud e Isole	-0,09	*	-0,054	**	-0,074	***	-0,082	**	-0,08	***	-0,07	**
<i>Livello educativo (Riferimento Basso)</i>												
- Medio	0,168	***	0,128	***	0,105	***	0,049		0,129	***	0,059	**
- Alto	0,211	***	0,246	***	0,226	***	0,099	*	0,247	***	0,079	*
<i>Stato Occupazionale (Riferimento Occupato)</i>												
- Disoccupato	0,133	*	0,042		-0,001		0,079		0,016		0,038	
- Inattivo	0,01		-0,008		-0,085	***	0,05		-0,064	**	-0,016	
<i>Sposato o in partnership (Riferimento No)</i>												
- Sì	-0,008		-0,002		0,028		-0,042		-0,036		-0,011	
<i>Numero di figli (Riferimento Nessun figlio)</i>												
- Un solo figlio	-0,011		0,002		0,041		-0,087	*	-0,074	**	0,012	
- Due figli	-0,036		-0,013		0,016		-0,041		0,017		-0,012	
- Tre o più figli	-0,067		-0,067	*	-0,051		-0,049		-0,044		0	
<i>Generazione migratoria (Riferimento Prima generazione)</i>												
- 2 G.	-0,085		0,011		0,04		-0,12		0,015		0,098	
<i>Anni in Italia</i>	0,005	**	0,007	***	0,004	*	0,007	**	0,005	**	-0,001	
<i>Conoscenza dell'Italiano (Riferimento Bassa)</i>												
- Media	0,039		0,079	***	0,067	***	0,068		0,174	***	0,099	***
- Alta	0,091		0,149	***	0,158	***	0,161	***	0,161	***	0,266	***
<i>Naturalizzazione e desiderio di naturalizzazione (Riferimento Naturalizzato)</i>												
- Desidera	-0,005		0,096		0,121	*	-0,029		0,014		-0,278	**
- Non desidera	0,058		0,058		0,057		-0,147	*	-0,064		-0,356	**
<i>Discriminazione (Riferimento No)</i>												
- Sì, almeno	0,097	*	0,097	***	0,118	***	0,119	***	0,068	**	0,074	**
<i>Sentirsi a casa in Italia (Riferimento No)</i>												
- Più no	-0,076		0,084	*	0,023		0,02		0,022		0,046	
- Più sì	-0,012		0,1	**	-0,001		0,006		-0,001		0,042	
- Sì	0,008		0,17	***	0,051		-0,029		0,084		0,13	**
<i>Fiducia sociale (Riferimento No)</i>												
- Sì	-0,023		0,024		0,044	**	0,135	***	0,04		0,048	*
<i>Coinvolgimento Organizzativo (Riferimento No)</i>												
- Sì	0,163	**	0,355	***	0,326	***	0,095		0,14	**	0,223	***
Numerosità	491		3.016		2.589		797		1.411		1.081	
Pseudo R2	0,104		0,107		0,107		0,077		0,155		0,157	

Tav. 7 - Average marginal effects (ame) e significatività delle variabili indipendenti delle regressioni logistiche binarie di partecipazione politica per i singoli sottogruppi di donne*origine

Variabili	PSA		Est UE		Est No UE		Latine		Africane		Asiatiche	
	ame	p-val.	ame	p-val.	ame	p-val.	ame	p-val.	ame	p-val.	ame	p-val.
<i>Età</i>	0,018	**	0,001		0,005	*	0,009		0,005		0,002	
<i>Età al quadrato</i>	0,000	**	0,000		0,000		0,000		0,000		0,000	
<i>Area geografica di residenza (Riferimento. Nord)</i>												
- Centro	0,077	*	0,004		0,010		0,071	**	-0,005		-0,003	
- Sud e Isole	0,008		-0,026	**	-0,027	**	0,020		-0,031	**	-0,031	**
<i>Livello educativo (Riferimento Basso)</i>												
- Medio	0,142	***	0,034	***	0,040	***	0,010		0,052	***	0,005	
- Alto	0,156	***	0,064	***	0,074	***	0,075	*	0,049		0,006	
<i>Stato Occupazionale (Riferimento Occupato)</i>												
- Disoccupato	-0,083		0,009		0,017		-0,008		-0,025		-0,010	
- Inattivo	0,001		-0,014		-0,004		0,004		-0,016		-0,011	
<i>Sposato o in partnership (Riferimento No)</i>												
- Sì	0,053		-0,005		-0,002		0,050	**	-0,035	*	-0,013	
<i>Numero di figli (Riferimento Nessun figlio)</i>												
- Un solo figlio	-0,037		-0,005		-0,002		0,036		-0,002		-0,049	***
- Due figli	-0,118	***	-0,002		-0,021		0,025		-0,014		-0,051	***
- Tre o più figli	-0,135	***	-0,043	**	-0,040	**	-0,007		-0,006		-0,043	**
<i>Generazione migratoria (Riferimento Prima generazione)</i>												
- 2 G.	-0,071		0,029		0,036		0,042		0,048		-0,001	
<i>Anni in Italia</i>	0,003		0,003	***	0,001		0,001		0,001		0,001	
<i>Conoscenza dell'Italiano (Riferimento Bassa)</i>												
- Media	0,014		0,016		0,000		0,001		0,021		0,023	*
- Alta	0,120	**	0,023		0,018		-0,022		0,024		0,016	
<i>Naturalizzazione e desiderio di naturalizzazione (Riferimento Naturalizzato)</i>												
- Desidera	0,088		-0,021		0,038		-0,033		-0,025		-0,082	
- Non desidera	0,076		-0,047		0,012		-0,015		-0,021		-0,094	
<i>Discriminazione (Riferimento No)</i>												
- Sì, almeno	0,145	***	0,057	***	0,039	***	0,043	*	0,043	***	0,030	*
<i>Sentirsi a casa in Italia (Riferimento No)</i>												
- Più no	-0,048		0,003		-0,062	*	-0,030		-0,028		0,011	
- Più sì	0,017		0,002		-0,064	*	-0,039		-0,035		0,005	
- Sì	0,028		0,018		-0,046		-0,034		-0,018		0,027	
<i>Fiducia sociale (Riferimento No)</i>												
- Sì	0,013		-0,027	***	-0,028	**	-0,028		0,009		-0,024	***
<i>Coinvolgimento Organizzativo (Riferimento No)</i>												
- Sì	0,159	**	0,103	**	0,216	***	0,206	***	0,187	***	0,060	**
Numerosità	491		3,016		2,589		797		1,411		1,081	
Pseudo R2	0,1604		0,0867		0,0887		0,0821		0,1742		0,2378	

5.4.1. L'analisi intracategoriale

Quasi tutti gli studi empirici sulla partecipazione politica si basano sul modello standard dello status socioeconomico (SES) (ad esempio, Verba e Nie 1972; si veda anche Almond e Verba 1963), che presuppone che lo status socioeconomico - istruzione, reddito e occupazione, nonché risorse e abilità civiche – detti l'attività dei cittadini all'interno della comunità politica. Gli individui con uno status superiore e quelli interni a gruppi e reti social che incoraggiano le norme partecipative e coltivano le abilità civiche hanno maggiori probabilità di partecipare alla politica rispetto agli individui di status inferiore e che non hanno relazioni sociali all'interno di circuiti partecipativi. E anche gli individui con un alto livello di istruzione hanno maggiori probabilità di partecipare rispetto a quelli con livelli di istruzione inferiori. Il mio modello certamente conferma il ruolo dell'istruzione e dell'occupazione come predittori di impegno politico; infatti, le donne con istruzione medio alta e con una qualche occupazione hanno una probabilità di impegnarsi superiore a quella delle donne poco istruite e inattive. Inoltre, le donne provenienti dai paesi a sviluppo avanzato e da un paese europeo hanno una probabilità superiore di impegnarsi rispetto agli altri gruppi di donne migranti. Se i miei risultati in qualche modo confermano (in parte) i presupposti del modello SES, l'intersezione delle identità sociali - basate su razza, genere e classe - ha un impatto unico sul modo in cui le persone si impegnano in politica, come mostrato dalla tavola 7 in cui si possono apprezzare le differenze tra i diversi gruppi. Le donne minoritarie sperimentano la disuguaglianza strutturale basata sul loro genere e la loro origine etnica come fattori interdipendenti, interattivi e dinamici piuttosto che come fattori indipendenti e statici. La notevole attenzione accademica prestata al comportamento politico delle donne o delle minoranze etniche utilizzando il modello SES non è riuscita a spiegare in modo significativo i modi in cui le intersezioni di razza, classe e genere modellano il comportamento politico delle donne minoritarie. Applico questo approccio per valutare i correlati della partecipazione politica delle donne migranti in isolamento. Ipotizziamo che ogni singolo gruppo di donne partecipa politicamente attraverso un processo unico che potrebbe non essere applicabile agli altri. Ad esempio, nonostante lo status socioeconomico è stato tradizionalmente considerato un forte predittore di partecipazione politica, diversi studio nel contesto statunitense hanno messo in discussione l'utilità di questi fattori per i neri in generale. Farris e Holman (2014) hanno evidenziato che per le donne nere, che detengono pochissime risorse tradizionali per la partecipazione politica, sono particolarmente rilevanti le esperienze politiche e sociali all'interno delle organizzazioni. Ho quindi deciso di applicare questo tipo di analisi intersezionale intra-categoriale a tutti i gruppi individuati.

Nel caso delle donne immigrate dai paesi a sviluppo avanzato (tav. 8), troviamo che il capitale sociale (rappresentato dal coinvolgimento organizzativo) ha un rapporto significativo e positivo sia con l'interesse politico che con la partecipazione politica. Anche altre misure considerate classici predittori di partecipazione sono significative: età, istruzione e conoscenza della lingua italiana. Nel modello di interesse è significativa e positiva anche la durata della presenza in Italia, per cui chi sta più tempo in Italia ha una probabilità superiore

di interessarsi alla politica italiana rispetto a chi è arrivato in Italia da meno tempo. Mentre troviamo che l'aver due o più figli ha un rapporto significativo e negativo con la partecipazione ad attività politiche. Ciò che stupisce è la relazione fra l'aver subito discriminazioni e la partecipazione. Sembrerebbe che anche per le donne che provengono da paesi a sviluppo avanzato l'esperienza discriminatoria sia una delle leve per la partecipazione politica.

Nel caso delle donne immigrate dai paesi dell'Europa dell'Est UE (tav. 9), si conferma il ruolo sia del capitale sociale che dell'esperienza discriminatoria come fattori determinanti nel favorire sia l'interesse che la partecipazione politica. Anche altri predittori classici di impegno politico quali l'età, l'istruzione e la durata della presenza hanno un ruolo positivo significativo nel favorire sia l'interesse che la partecipazione. Mentre la buona conoscenza della lingua italiana e il sentirsi a casa in Italia hanno un valore positivo significativo solo nel caso dell'interesse per la politica e non anche nel caso della partecipazione politica. Invece, l'aver tre figli e più rappresenta un ostacolo alla partecipazione politica. Chi ha fiducia negli altri ha una probabilità di partecipare ad attività politiche significativamente inferiore rispetto a chi non ha fiducia.

Nel caso delle donne provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est non appartenenti alla comunità europea (tav. 10), molte delle variabili indipendenti mostrano lo stesso comportamento osservato nel caso del modello relativo alle donne dei paesi dell'Europa dell'Est UE. Sono da segnalare due differenze: la fiducia sociale ha un ruolo positivo anche se poco significativo nel favorire l'interesse politico; mentre l'inattività lavorativa riduce significativamente la probabilità di interessarsi alla politica italiana rispetto a chi ha un'occupazione.

Nel caso delle donne latino-americane (tav. 11), si osserva il ruolo positivo e molto significativo della dimensione di coppia. Quelle fra di loro che vivono con un partner hanno una probabilità significativamente superiore di partecipare alle attività politiche in Italia rispetto a quelle di loro che non vivono con un partner. Quelle che non hanno acquisito la cittadinanza italiana e che non desiderano acquisirla hanno, invece, una probabilità inferiore di interessarsi alla politica italiana rispetto a quelle che hanno acquisito la cittadinanza italiana. Infine, il capitale sociale, misurato attraverso la partecipazione o l'appartenenza ad una qualche organizzazione, ha un ruolo positivo e significativo solo nel modello di partecipazione politica e non anche in quello di interesse politico.

Nel caso delle donne di origine africana (tav. 12), mentre l'interesse politico risente dell'influenza delle stesse variabili che hanno un peso per gli altri gruppi di donne, la loro partecipazione politica è influenzata positivamente solo da tre variabili: il livello di istruzione, l'aver subito una forma di discriminazione e il coinvolgimento organizzativo. Guardando la misura della partecipazione politica nella colonna di destra, vediamo ancora una relazione positiva e molto significativa tra l'appartenenza ad una organizzazione e la partecipazione politica, così come anche tra l'aver subito almeno una volta una qualche forma di discriminazione.

Nel caso delle donne asiatiche (tav. 13), torna a giocare un ruolo positivo e significativo l'età sulla probabilità di interessarsi ai fatti della politica italiana mentre non gioca un ruolo significativo nel caso della partecipazione politica. L'interesse politico è inoltre influenzato dall'essere o meno cittadine. Il non essere cittadine gioca negativamente nella probabilità di interessarsi ai fatti della politica italiana rispetto a quelle donne asiatiche che hanno acquisito la cittadinanza italiana. L'aver o meno la cittadinanza formale non si è rivelata determinante nel caso della partecipazione politica, come nella maggior parte dei casi di questo studio, con molta probabilità questo è legato al fatto che le attività che compongono la variabile partecipazione politica non richiedono il possesso della cittadinanza per essere agiti, come sarebbe nel caso del voto. Il sentirsi a casa in Italia e l'aver fiducia nella gente ha un ruolo positivo nell'interessarsi ai fatti della politica italiana. La partecipazione politica, invece, è influenzata dalla presenza di figli, dalla fiducia sociale, dalle esperienze discriminatorie e dalla presenza di capitale sociale. Già solo avere un figlio riduce la probabilità di partecipare ad attività politiche rispetto a chi non ha figli. Mentre chi non ha fiducia nella gente ha una probabilità di partecipazione politica superiore rispetto a chi ha fiducia sociale. L'aver sperimentato almeno una volta una forma di discriminazione aumenta significativamente la probabilità sia di interessarsi che di partecipare alla politica italiana. Il capitale sociale ha, anche in questo caso, un ruolo positivo significativo.

Tav. 8 - Average marginal effects (ame) e significatività delle variabili indipendenti delle regressioni logistiche binarie di interesse politico per le donne dei PSA.

<i>Variabili</i>	Interesse Politico		Partecipazione Politica	
	<i>ame</i>	<i>p.v.</i>	<i>ame</i>	<i>p.v.</i>
Età	0,023	***	0,018	**
Età al quadrato	0,000	***	0,000	**
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>				
- Centro Italia	-0,021		0,077	*
- Sud Italia ed Isole	-0,090	*	0,008	
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>				
- Medio	0,168	***	0,142	***
- Alto	0,211	***	0,156	***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>				
- Disoccupati	0,133	*	-0,083	
- Inattivi	0,010		0,001	
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>				
- Sì	-0,008		0,053	
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>				
- Un figlio	-0,011		-0,037	
- Due figli	-0,036		-0,118	***
- Tre o più figli	-0,067		-0,135	***
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>				
- Seconda generazione	-0,085		-0,071	
<i>Anni dalla migrazione</i>				
	0,005	**	0,003	
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>				
- Media	0,039		0,014	
- Alta	0,091		0,120	**
<i>Naturalizzazione e propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>				
- Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza italiana	-0,005		0,088	
- Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana	0,058		0,076	
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>				
- Sì, almeno una volta	0,097	*	0,145	***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>				
- Più no che sì	-0,076		-0,048	
- Più sì che no	-0,012		0,017	
- Sì	0,008		0,028	
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>				
- Sì	-0,023		0,013	
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>				
- Sì	0,163	**	0,159	**
Numero di osservazioni	491		491	
<i>Pseudo R2</i>	0,104		0,160	

Note: *** p < .001 ** p < .01 * p < .05; Fonte: mie elaborazioni su dati SCIF.

Tav. 9 - Average marginal effects (ame) e significatività delle variabili indipendenti delle regressioni logistiche binarie di interesse politico per le donne Est UE.

<i>Variabili</i>	Interesse Politico		Partecipazione Politica	
	<i>ame</i>	<i>p.v.</i>	<i>ame</i>	<i>p.v.</i>
Età	0,015	***	0,001	
Età al quadrato	0,000	*	0,000	
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>				
- Centro Italia	0,098	***	0,004	
- Sud Italia ed Isole	-0,054	**	-0,026	**
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>				
- Medio	0,128	***	0,034	***
- Alto	0,246	***	0,064	***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>				
- Disoccupati	0,042		0,009	
- Inattivi	-0,008		-0,014	
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>				
Sì	-0,002		-0,005	
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>				
- Un figlio	0,002		-0,005	
- Due figli	-0,013		-0,002	
- Tre o più figli	-0,067	*	-0,043	**
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>				
- Seconda generazione	0,011		0,029	
<i>Anni dalla migrazione</i>				
	0,007	***	0,003	***
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>				
- Media	0,079	***	0,016	
- Alta	0,149	***	0,023	
<i>Naturalizzazione e propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>				
- Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza italiana	0,096		-0,021	
- Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana	0,058		-0,047	
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>				
- Sì, almeno una volta	0,097	***	0,057	***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>				
- Più no che sì	0,084	*	0,003	
- Più sì che no	0,100	**	0,002	
- Sì	0,170	***	0,018	
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>				
- Sì	0,024		-0,027	***
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>				
- Sì	0,355	***	0,103	**
Numero di osservazioni	3.016		3.016	
<i>Pseudo R2</i>	0,107		0,087	

Note: *** p < .001 ** p < .01 * p < .05; Fonte: mie elaborazioni su dati SCIF.

Tav. 10 - Average marginal effects (ame) e significatività delle variabili indipendenti delle regressioni logistiche binarie di interesse politico per le donne Est No-UE.

<i>Variabili</i>	Interesse Politico		Partecipazione Politica	
	<i>ame</i>	<i>p.v.</i>	<i>ame</i>	<i>p.v.</i>
Età	0,010	**	0,005	*
Età al quadrato	0,000		0,000	
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>				
- Centro Italia	0,041		0,010	
- Sud Italia ed Isole	-0,074	***	-0,027	**
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>				
- Medio	0,105	***	0,040	***
- Alto	0,226	***	0,074	***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>				
- Disoccupati	-0,001		0,017	
- Inattivi	-0,085	***	-0,004	
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>				
Sì	0,028		-0,002	
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>				
- Un figlio	0,041		-0,002	
- Due figli	0,016		-0,021	
- Tre o più figli	-0,051		-0,040	**
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>				
- Seconda generazione	0,040		0,036	
<i>Anni dalla migrazione</i>				
	0,004	*	0,001	
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>				
- Media	0,067	***	0,000	
- Alta	0,158	***	0,018	
<i>Naturalizzazione e propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>				
- Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza italiana	0,121	*	0,038	
- Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana	0,057		0,012	
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>				
- Sì, almeno una volta	0,118	***	0,039	***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>				
- Più no che sì	0,023		-0,062	*
- Più sì che no	-0,001		-0,064	*
- Sì	0,051		-0,046	
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>				
- Sì	0,044	**	-0,028	**
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>				
- Sì	0,326	***	0,216	***
Numero di osservazioni	2.589		2.589	
<i>Pseudo R2</i>	0,107		0,089	

Note: *** p < .001 ** p < .01 * p < .05; Fonte: mie elaborazioni su dati SCIF.

Tav. 11 - Average marginal effects (ame) e significatività delle variabili indipendenti delle regressioni logistiche binarie di interesse politico per le donne latino-americane.

Variabili	Interesse Politico		Partecipazione Politica	
	ame	p.v.	ame	p.v.
Età	0,009		0,009	
Età al quadrato	0,000		0,000	
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>				
- Centro Italia	0,052		0,071	**
- Sud Italia ed Isole	-0,082	**	0,020	
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>				
- Medio	0,049		0,010	
- Alto	0,099	*	0,075	*
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>				
- Disoccupati	0,079		-0,008	
- Inattivi	0,050		0,004	
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>				
Sì	-0,042		0,050	**
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>				
- Un figlio	-0,087	*	0,036	
- Due figli	-0,041		0,025	
- Tre o più figli	-0,049		-0,007	
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>				
- Seconda generazione	-0,120		0,042	
<i>Anni dalla migrazione</i>				
	0,007	**	0,001	
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>				
- Media	0,068		0,001	
- Alta	0,161	***	-0,022	
<i>Naturalizzazione e propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>				
- Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza italiana	-0,029		-0,033	
- Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana	-0,147	*	-0,015	
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>				
- Sì, almeno una volta	0,119	***	0,043	*
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>				
- Più no che sì	0,020		-0,030	
- Più sì che no	0,006		-0,039	
- Sì	-0,029		-0,034	
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>				
- Sì	0,135	***	-0,028	
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>				
- Sì	0,095		0,206	***
Numero di osservazioni	797		797	
Pseudo R2	0,077		0,082	

Note: *** p < .001 ** p < .01 * p < .05; Fonte: mie elaborazioni su dati SCIF.

Tav. 12 - Average marginal effects (ame) e significatività delle variabili indipendenti delle regressioni logistiche binarie di interesse politico per le donne africane.

Variabili	Interesse Politico		Partecipazione Politica	
	<i>ame</i>	<i>p.v.</i>	<i>ame</i>	<i>p.v.</i>
Età	0,004		0,005	
Età al quadrato	0,000		0,000	
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>				
- Centro Italia	0,118	***	-0,005	
- Sud Italia ed Isole	-0,080	***	-0,031	**
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>				
- Medio	0,129	***	0,052	***
- Alto	0,247	***	0,049	
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>				
- Disoccupati	0,016		-0,025	
- Inattivi	-0,064	**	-0,016	
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>				
Sì	-0,036		-0,035	*
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>				
- Un figlio	-0,074	**	-0,002	
- Due figli	0,017		-0,014	
- Tre o più figli	-0,044		-0,006	
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>				
- Seconda generazione	0,015		0,048	
<i>Anni dalla migrazione</i>				
	0,005	**	0,001	
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>				
- Media	0,174	***	0,021	
- Alta	0,161	***	0,024	
<i>Naturalizzazione e propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>				
- Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza italiana	0,014		-0,025	
- Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza Italiana	-0,064		-0,021	
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>				
- Sì, almeno una volta	0,068	**	0,043	***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>				
- Più no che sì	0,022		-0,028	
- Più sì che no	-0,001		-0,035	
- Sì	0,084		-0,018	
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>				
- Sì	0,040		0,009	
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>				
- Sì	0,140	**	0,187	***
<hr/>				
Numero di osservazioni	1.411		1.411	
<i>Pseudo R2</i>	0,155		0,174	

Note: *** p < .001 ** p < .01 * p < .05; Fonte: mie elaborazioni su dati SCIF.

Tav. 13 - Average marginal effects (ame) e significatività delle variabili indipendenti delle regressioni logistiche binarie di interesse politico per le donne asiatiche.

Variabili	Interesse Politico		Partecipazione Politica	
	ame	p.v.	ame	p.v.
Età	0,028	***	0,002	
Età al quadrato	0,000	***	0,000	
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>				
- Centro Italia	0,008		-0,003	
- Sud Italia ed Isole	-0,070	**	-0,031	**
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>				
- Medio	0,059	**	0,005	
- Alto	0,079	*	0,006	
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>				
- Disoccupati	0,038		-0,010	
- Inattivi	-0,016		-0,011	
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>				
Sì	-0,011		-0,013	
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>				
- Un figlio	0,012		-0,049	***
- Due figli	-0,012		-0,051	***
- Tre o più figli	0,000		-0,043	**
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>				
- Seconda generazione	0,098		-0,001	
<i>Anni dalla migrazione</i>				
	-0,001		0,001	
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>				
- Media	0,099	***	0,023	*
- Alta	0,266	***	0,016	
<i>Naturalizzazione e propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>				
- Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza italiana	-0,278	**	-0,082	
- Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana	-0,356	**	-0,094	
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>				
- Sì, almeno una volta	0,074	**	0,030	*
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>				
- Più no che sì	0,046		0,011	
- Più sì che no	0,042		0,005	
- Sì	0,130	**	0,027	
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>				
- Sì	0,048	*	-0,024	***
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>				
- Sì	0,223	***	0,060	**
Numero di osservazioni	1.081		1.081	
Pseudo R2	0,157		0,238	

Note: *** p < .001 ** p < .01 * p < .05; Fonte: mie elaborazioni su dati SCIF.

5.4.2. *Gli effetti di interazione per l'analisi intersezionale intercategoriale*

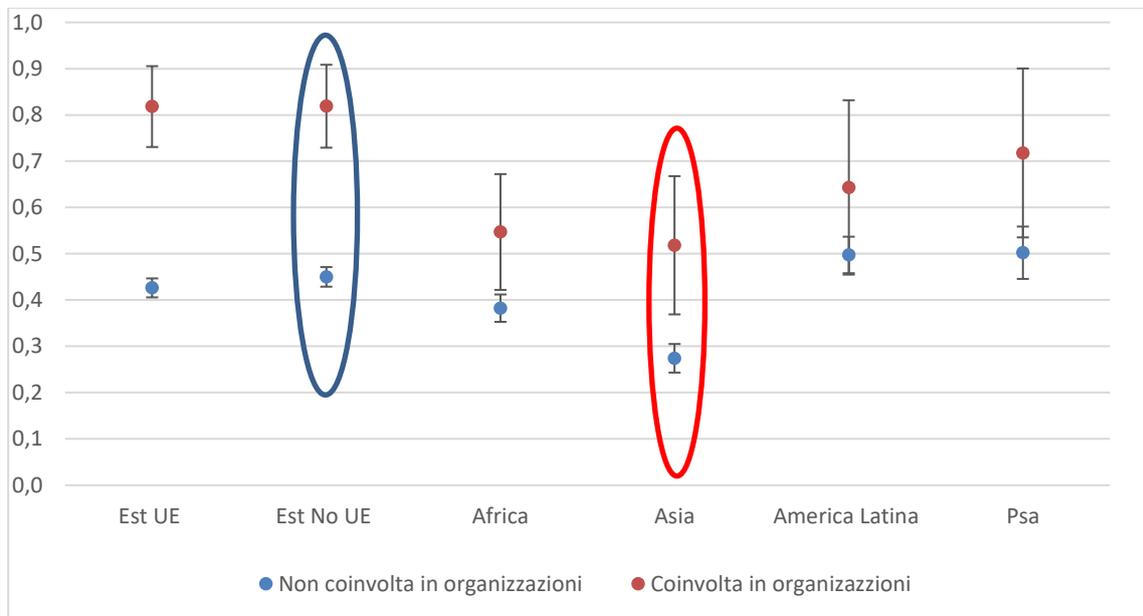
Nonostante le differenze esistenti nei singoli gruppi rispetto alle determinanti dell'interesse e della partecipazione, si osserva un costante positivo e significativo rapporto tra capitale sociale e partecipazione politica in tutti i gruppi di donne migranti. Per determinare se l'effetto del capitale sociale sulla probabilità di impegnarsi nella politica italiana (sia interessarsi che partecipare) vari tra i diversi gruppi (Ipotesi 10), faccio interagire la variabile genere*origine del modello relativo al campione totale delle donne con la misura del capitale sociale (donne Psa*capitale sociale; donne Est Ue*capitale sociale; donne Est no-Ue*capitale sociale; donne latino americane*capitale sociale; donne africane*capitale sociale; donne asiatiche*capitale sociale).

L'interazione tra i diversi gruppi di donne immigrate e il coinvolgimento in organizzazioni (Figura 2.a e 2.b) non presentano un profilo simile per l'interesse per la politica italiana e la partecipazione ad attività politiche in Italia. Nel modello di interesse (Fig. 2.a), tra le donne che non sono coinvolte in organizzazioni quelle che registrano la probabilità più bassa di interesse sono le donne asiatiche, seguite dalle donne africane. Quelle che mostrano le probabilità più elevate sono le donne latine e quelle provenienti dai PSA. Le donne dell'est Europa si attestano a livelli intermedi fra i due casi precedenti, con una lievissima differenza a favore delle donne provenienti da paesi non comunitari. In tutti i gruppi è netto il ruolo cruciale svolto dal capitale sociale sviluppato all'interno delle organizzazioni nell'incrementare la probabilità di interessarsi alle questioni politiche italiane. L'incremento più significativo si registra nel caso delle donne esteeuropee No-Ue (anche quelle Ue) che anche se di poco superano il livello di interesse delle donne dei PSA. Nel caso delle donne asiatiche, per quanto la partecipazione e/o l'appartenenza ad organizzazioni aumenti la probabilità di interessarsi rispetto a quelle di loro che non ne fanno parte, la probabilità di partecipazione rimane la più bassa rispetto a quella di tutti gli altri gruppi considerati (anche se non significativamente differente da quelle delle africane, delle asiatiche e delle donne dei paesi ricchi). Nel modello di partecipazione (Fig. 2.b), si osserva che i livelli di partecipazione sono molto simili e bassi per tutti i gruppi di donne quando non si è membro di un'organizzazione. Tra coloro che non sono coinvolte in organizzazioni, le donne dei PSA manifestano il livello più elevato di partecipazione e le donne asiatiche quello più basso. Il ruolo cruciale del capitale sociale nella capacità di spingere alla partecipazione politica è confermato anche in questo secondo modello per tutti i gruppi con alcune differenze rispetto al modello di interesse mostrato sopra. Innanzitutto, l'essere membri di un'associazione ha un ruolo particolarmente positivo e significativo nel caso delle donne dell'Africa, che quando sono membri di associazioni riescono a registrare una probabilità predittiva di partecipazione pari a quello di altri gruppi di donne, come nel caso delle donne dell'Est Europa No-UE, o superiore, come nel caso delle donne latine, delle donne dell'Est Europa Ue e delle donne asiatiche. Le donne asiatiche mostrano in assoluto la probabilità di partecipazione politica più bassa e anche quando sono membri di organizzazioni la probabilità di partecipazione aumenta ma in modo più contenuto rispetto agli altri gruppi

tanto da mostrare valori delle probabilità predittive significativamente inferiori rispetto a quelli delle donne di alcuni degli altri gruppi geografici considerati.

Figura 2 – Probabilità previste di interesse politico e partecipazione politica. Effetti di interazione per i diversi gruppi di donne immigrate*coinvolgimento in organizzazioni.

2.b *Interesse politico*



2.b *Partecipazione Politica*

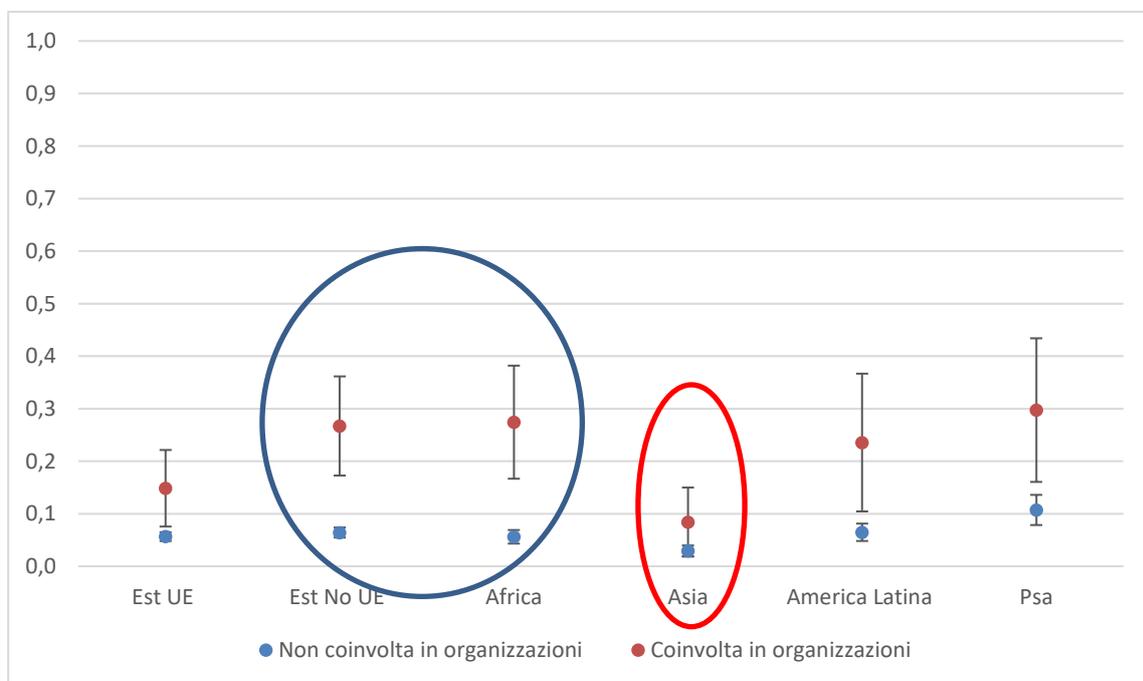
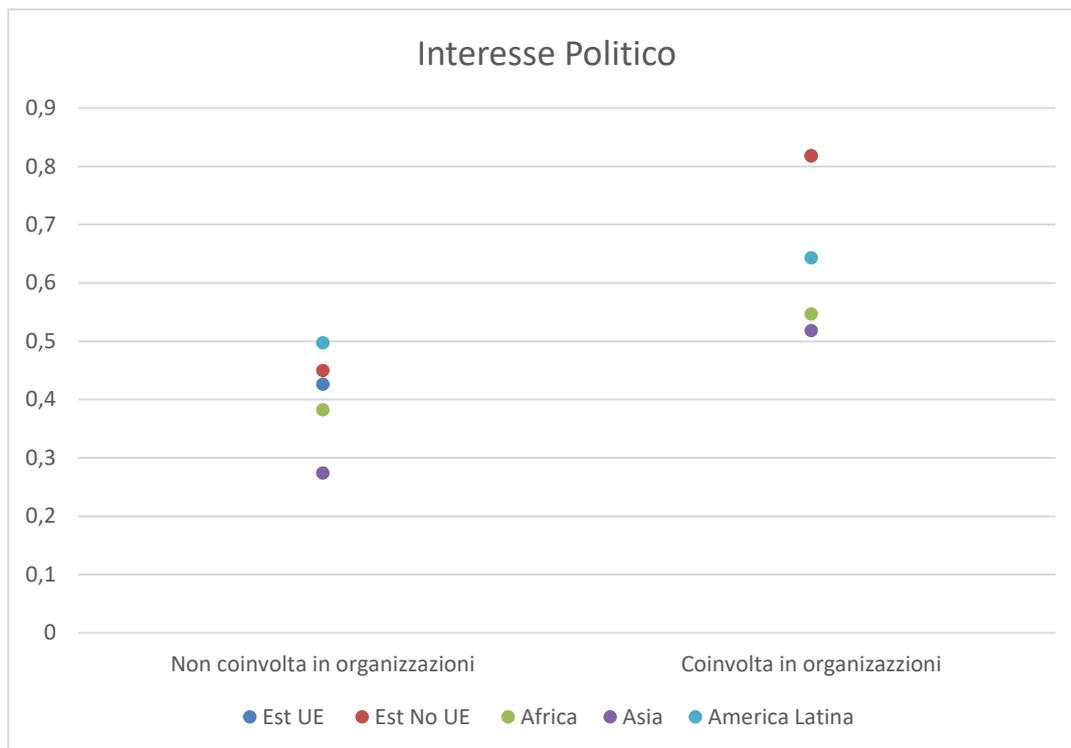
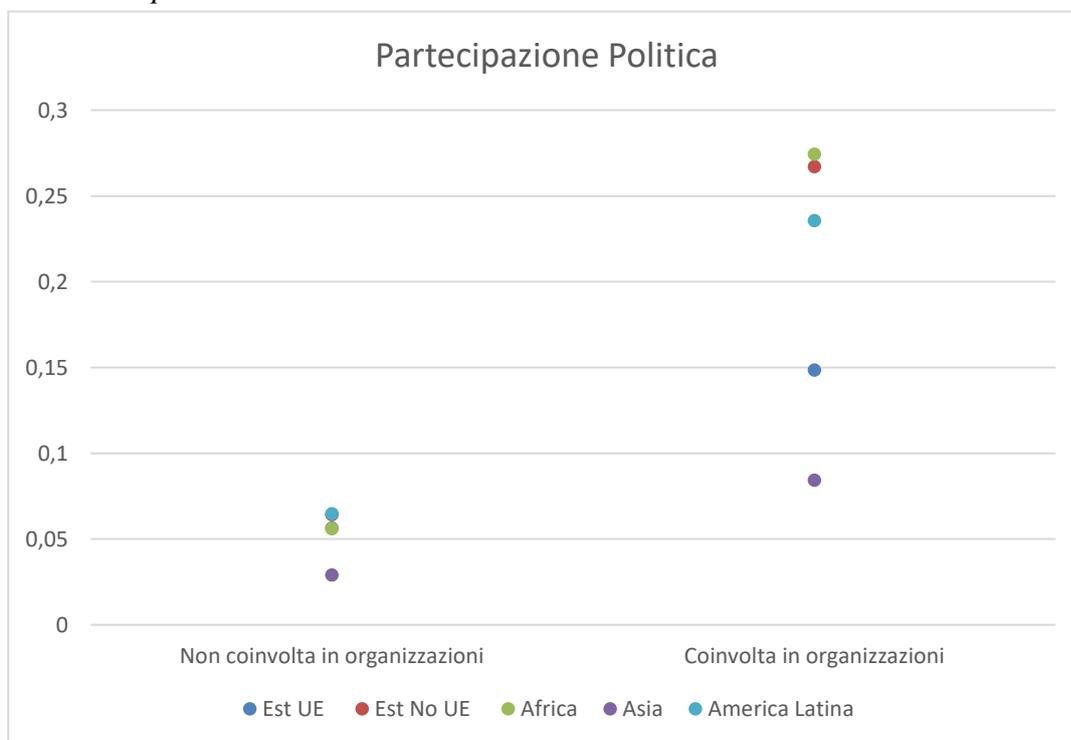


Fig. 3 Probabilità previste di interesse politico e partecipazione politica. Effetti di interazione per i diversi gruppi di donne immigrate*coinvolgimento in organizzazioni.

3.a. Interesse Politico



3.b. Partecipazione Politica



Non sorprende che le donne provenienti dai Paesi a sviluppo avanzato abbiano la più alta (o una delle più alte) probabilità prevista(e) di impegno politico sia nel modello di interesse che nel modello di partecipazione, sia nel caso in cui si è membri di associazioni sia quando non si è membri. Così come non sorprende che le donne non coinvolte in associazioni abbiano le minori probabilità di impegno politico. Mentre le donne coinvolte nelle organizzazioni hanno una maggiore probabilità sia di interesse politico che di partecipazione rispetto a quelle non coinvolte nelle organizzazioni. Il capitale sociale sviluppato all'interno delle organizzazioni può agire come una risorsa alternativa per compensare la mancanza di altre risorse che tradizionalmente supportano la partecipazione politica (Farris e Holman 2014, 345), ma non agisce per tutte allo stesso modo e con i medesimi effetti. Costatare, infatti, che a parità di livello di coinvolgimento organizzativo esiste un divario tra i diversi gruppi di donne nei comportamenti partecipativi conferma il ruolo intersezionale del capitale sociale (Farris e Holman 2014), ossia che il suo ruolo di predittore di partecipazione varia al variare dei posizionamenti intersezionali delle donne migranti prese in considerazione. In particolare, le donne africane coinvolte in qualche forma di organizzazione hanno la probabilità di partecipazione più elevata confrontata con quelle degli altri gruppi, nonché la differenza intra-categoriale più marcata (fra chi non è coinvolto e chi è coinvolto in organizzazioni). A conferma dell'ipotesi 10, sembrerebbe che le donne africane siano quelle più capaci di usufruire del capitale sociale sviluppato all'interno delle organizzazioni a fini partecipativi, riuscendo a compensare la mancanza di altre risorse che tradizionalmente supportano la partecipazione politica (Farris e Holman 2014)

5.5 I limiti

5.5.1 I limiti legati al data-set

L'analisi ha incontrato degli ostacoli analitici posti dalla natura stessa dei dati, in quanto provenienti da un'indagine preesistente (l'indagine "Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri") e non da un'indagine campionaria costruita *ad hoc* sull'impegno politico. Ciò ha implicato necessariamente uno sforzo adattivo per tentare di superare tali ostacoli, lì dove possibile. Alcuni dei limiti che vanno riconosciuti al lavoro sono riconducibili e strettamente legati al tipo di indagine da cui derivano i dati. Questo tipo di indagine, infatti, se, da un lato, ha il pregio di fornire informazioni sia sui *partecipanti* che sui *non partecipanti*²³⁶, consentendo quindi di testare le ipotesi sulle determinanti della partecipazione politica; dall'altro, poiché il numero di persone (ancor più nel caso delle persone immigrate) che si impegnano in attività politiche è solitamente piuttosto limitato, le indagini sulla popolazione generale tendono a produrre campioni relativamente piccoli di

²³⁶ In questa sede ci si riferisce a coloro i quali nel questionario hanno risposto "sì", dichiarando di essere interessati alla politica o di aver partecipato ad almeno un'attività politica negli ultimi 12 mesi, col termine *partecipanti* e a coloro i quali hanno risposto "no" col termine *non partecipanti* senza distinguere tra le due dimensioni attitudinali e comportamentali dell'impegno politico. In altra sede in lingua inglese li abbiamo definiti *engaged/not engaged people*.

persone politicamente impegnate, rendendo molto difficile, se non impossibile, effettuare analisi dettagliate per sotto-gruppi²³⁷. Infatti, a causa delle basse frequenze registrate nei sotto-campioni, non è stato possibile eseguire analisi disaggregate per sottogruppi specifici: come quelli relativi alle diverse tipologie organizzative (come Berger *et al.* 2004) o alle diverse attività politiche. Il sondaggio utilizzato, come la maggior parte dei sondaggi sulla popolazione generale, ha inoltre misurato la partecipazione in termini generali, cioè chiedendo ad esempio agli intervistati semplicemente se hanno partecipato a una manifestazione o si sono impegnate in altri tipi di attività politiche negli ultimi 12 mesi, senza chiedere per quali problemi hanno deciso di partecipare, astraendo dall'obiettivo e dal problema specifico della partecipazione. Va comunque specificato che, anche se fossero state poste domande a questo riguardo, il piccolo numero di coloro che hanno dichiarato di aver partecipato ad attività politiche negli ultimi dodici mesi avrebbe portato comunque all'impossibilità di effettuare analisi disaggregate per gruppo e questione a causa dell'esiguità dei casi a disposizione. Questi elementi hanno rappresentato degli ostacoli analitici da un punto di vista empirico, che hanno impedito, ad esempio, di valutare la specificità della partecipazione politica del sotto-campione delle persone politicamente impegnate al fine di identificare distinte tipologie.

5.5.2 I limiti legati al questionario

Un ulteriore limite del lavoro, sempre connesso alla *fonte* dei dati utilizzata, riguarda il modo in cui è avvenuta la costruzione delle variabili²³⁸ utilizzate nell'analisi, che risente primariamente delle scelte operate dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) nella costruzione delle domande del questionario. In particolare, rispetto allo scopo del mio lavoro che intendeva analizzare il coinvolgimento civico e politico delle persone immigrate in Italia in ottica di genere, ho riscontrato che le domande sono *gender-neutral* e *gender-blind*. Esse sono state costruite e poste in maniera generica senza tener conto delle differenze di genere riscontrate nelle diverse dimensioni dell'impegno politico dalla letteratura su donne e politica.

5.5.3 I limiti nella costruzione empirica delle variabili

La genericità delle domande nel caso dell'interesse per la "politica"²³⁹, ad esempio, ha potuto indurre implicitamente l'intervistato, quando gli/le viene chiesto del suo interesse

²³⁷ Per la riflessione sui limiti derivanti dal sondaggio è stato particolarmente utile il contributo di Giugni e Grasso (2019, 20-21), i quali riflettono sui limiti dell'uso di indagini sulla popolazione generale nel caso di analisi sulla partecipazione a movimenti politici e a proteste.

²³⁸ Dell'operalizzazione delle variabili ho già parlato ampiamente nei paragrafi precedenti.

²³⁹ Nel questionario l'*interesse politico* si scompone in due dimensioni: l'interesse per la politica italiana e l'interesse per la politica del paese di origine. In entrambi i casi le domande sono le stesse: 1) "Ti informi dei fatti della politica italiana?" (risposta binaria sì/no); 2) "Ti informi dei fatti della politica del tuo Stato di origine ("Stato di nascita" o "Stato di cui hai la cittadinanza")?" (risposta binaria sì/no). In caso di risposta affermativa, segue una domanda sulla frequenza con cui si seguono i fatti della politica (italiana e/o del paese di origine):

politico, a concentrarsi solo sulla dimensione formale, istituzionale e partitica della politica. Questo modo di elaborare le domande relative alla politica, come evidenziato dalla letteratura, è potenzialmente ambiguo e pregiudizievole, andando a discapito soprattutto delle donne che tenderebbero a dichiarare livelli di interesse inferiore a quelli degli uomini. Basandosi sull'interesse dichiarato per la "politica", i politologi hanno concluso da tempo che le donne, come gruppo, sono meno interessate alla "politica" rispetto agli uomini. Secondo Campbell e Winters (2008) si tratta di una divergenza tra gli interessi politici dei sessi, piuttosto che di un semplice divario di genere unidirezionale ("*a divergence between the political interest of the sexes, rather than a simple uni-directional gender gap*" p. 54). Il gender gap, secondo gli stessi autori (Campbell e Winters 2008), si osserva quando l'interesse politico viene definito come un concetto unidimensionale (p. 70) che non tiene conto del fatto che, come evidenziato da diversi studi, per diverse tipologie di intervistati ciò a cui ci si riferisce col termine "politico" può avere significati diversi e che, in particolare, questi significati possono essere distinti per genere. Pertanto, le donne non sono semplicemente meno interessate alla politica rispetto agli uomini, ma sono invece interessate ad aspetti diversi della vita politica. Ad esempio, come notato da Norris *et al.* (2004), le donne sono più informate sulle questioni sociali rispetto agli uomini ma nei sondaggi tendono a dichiarare di essere meno interessate alla politica, poiché esse non considerano le questioni sociali come formalmente "politiche". Dal momento che uomini e donne pensano alla politica in modi diversi e sono interessati ad ambiti e problemi politici differenti, per coglierne la piena complessità sarebbero necessari modelli analitici diversi non neutri rispetto al genere. A tal fine, sarebbero opportuni sondaggi che cerchino di indagare l'interesse e gli atteggiamenti politici utilizzando un'espansione della singola domanda generica relativa all'interesse per la politica declinandola in diverse domande in cui siano inclusi diversi tipi di informazioni e questioni politiche.

Anche nella costruzione dell'indice di *partecipazione politica* vanno riconosciuti dei limiti. Nell'indagine multiscopo, infatti, non sono incluse diverse dimensioni della partecipazione politica. Essa non include la dimensione formale della partecipazione, non includendo domande relative al voto, sia attivo che passivo; né quella transnazionale, relativa alla partecipazione sia formale che informale nel paese di origine, particolarmente significativa nel caso della popolazione migrante; tantomeno la *partecipazione politica online*²⁴⁰. Come

"Con che frequenza?" (risposta a cinque modalità secondo una scala Likert "Tutti i giorni", "Qualche volta alla settimana", "Una volta alla settimana", "Qualche volta al mese", "Qualche volta all'anno").

²⁴⁰ L'indagine Multiscopo non includendo domande relative alla partecipazione politica online non tiene conto dei recenti mutamenti sociali e delle nuove forme di partecipazione politica e civica ad essi collegati. Questo è, però, legato alla data di elaborazione e somministrazione del questionario (2011-2012). Successivamente la Commissione scientifica per la misurazione del benessere dell'Istat ha proposto di introdurre nelle sue indagini quesiti relativi alle forme di partecipazione connesse all'uso di internet, con lo scopo di disporre di un indicatore sintetico che tenga conto anche della: "Quota di persone di 14 anni e più che parlano di politica una o più volte a settimana (online)"; "Quota di persone di 14 anni e più che si informa dei fatti della politica italiana almeno una volta a settimana (online)"; "Quota di persone di 14 anni e più che hanno partecipato online a consultazioni

sottolineato da diversi autori internet e i social media svolgono un ruolo particolarmente importante nell'impegno politico dei migranti e dei loro figli (Brinkerhoff 2009; Castells 2000; Castro e González 2014; Frisina e Hawthorne 2018; Oiarzabal e Reips 2012; Ong 2003; Rai 1995; Shavit 2009) così come nel caso delle donne (Bode 2017)²⁴¹.

Anche se gli atteggiamenti e i comportamenti politici delle donne immigrate nel paese di accoglienza sono stati poco indagati specialmente in Italia, la letteratura che ha indagato il nesso fra genere, migrazioni e coinvolgimento politico ha evidenziato differenze di genere significative anche nel rapporto degli immigrati con la politica. Nell'analisi dell'incorporazione politica delle donne immigrate nel paese di arrivo alcuni autori (vedi Gidengil e Stolle 2009), oltre alla *partecipazione politica* (sia *convenzionale* che *non-convenzionale*), hanno introdotto ad esempio la *conoscenza politica* (sia *convenzionale* che *pratica*)²⁴² tra le variabili dipendenti della loro indagine. Secondo questi autori, per valutare la *conoscenza politica delle donne* è necessario chiedere loro, non tanto se conoscono i nomi dei politici di turno, ma se sanno come ottenere servizi pubblici e benefici governativi (Marion Smiley 1999), in quanto questo tipo di *conoscenza pratica* può essere fondamentale, ad esempio, per il benessere di una madre immigrata e della sua famiglia (Jones-Correa, 1998). Nel caso della mia indagine, al di fuori delle variabili *interesse politico* e *partecipazione politica*²⁴³, non è stato possibile utilizzare altre variabili fra cui la *conoscenza politica* (*political knowledge*), a causa dei limiti del questionario utilizzato che non fornisce domande ad essa relativa. L'introduzione nel questionario di domande relative alla

o votazioni su problemi sociali (civici) o politici (ad es., pianificazione urbana, firmare una petizione) negli ultimi 3 mesi"; "Quota di persone di 14 anni e più che hanno letto e postato opinioni su problemi sociali o politici sul web negli ultimi 3 mesi".

²⁴¹ Bode (2017) ha concluso che le differenze di genere sono meno pervasive nella partecipazione politica online di quella offline e che grazie all'uso dei social-media le donne sembrano essere in grado di superare i fattori strutturali e sociali che portano al gap nella conoscenza e nell'impegno politico in altre aree. In particolare, le donne lo fanno impegnandosi strategicamente in comportamenti politici meno visibili sui social media; mentre se emergono le differenze si osservano nel caso di comportamenti politici visibili. Questo risultato sottolinea, come nel caso di altre ricerche, che le donne e gli uomini si rivolgono ad ambiti di interesse ed impegno diversi e adottano stili e comportamenti politici differenti.

²⁴² Elisabeth Gidengil e Dietlind Stolle nel loro articolo *The Role of Social Networks in Immigrant Women's Political Incorporation* (2009), hanno valutato la conoscenza politica convenzionale (*conventional political knowledge*) sulla base della conoscenza dei nomi del sindaco, del primo ministro provinciale, del governatore generale del Canada, del giudice che dirigeva un'indagine ampiamente coperta su uno scandalo di corruzione, del partito ufficiale di opposizione alla Camera dei Comuni, di una donna ministro del governo, del primo ministro; e la conoscenza politica pratica (*practical political knowledge*) sulla base di domande sui servizi e i benefici pubblici incentrati su quattro aree chiave quali alloggio, salute, legge e protezione, benefici fiscali.

²⁴³ Non è stato possibile utilizzare altre dimensioni politiche importanti per l'analisi del coinvolgimento politico quali la conoscenza politica (*political knowledge*), l'efficacia politica (*political efficacy*) o la consapevolezza politica (*political consciousness*), a causa dei limiti del questionario utilizzato che non fornisce domande ad esse relative.

conoscenza politica, specialmente quella definita *pratica*, avrebbe consentito un'analisi di genere più completa e congruente.

Particolarmente assordante, inoltre, è l'assenza di domande che distinguono le associazioni su base etnica (tra associazioni autoctone, monoetiche, interetiche e miste), pertanto l'analisi del ruolo del capitale sociale come predittore della partecipazione politica dei migranti è solo parzialmente confrontabile con gli altri lavori che indagano tale relazione. Altro aspetto trascurato è il campo di intervento delle associazioni, in particolare non c'è alcun riferimento alla dimensione di genere delle associazioni, come nel caso di associazioni femministe.

5.6 Conclusioni

In questa parte del mio studio, presento una valutazione delle determinanti dell'impegno politico dei migranti nelle sue differenze di genere con approccio intersezionale. Il ruolo dei predittori classici di partecipazione riscontrati in letteratura è in molti casi confermato. Il livello di istruzione rimane un forte indicatore dell'impegno politico sia per le donne che per gli uomini, anche se gli alti livelli di istruzione non colmano il divario tra donne e uomini migranti. In linea con gli studi su donne e politica, i risultati confermano l'ipotesi che la mancanza di tempo gioca un ruolo cruciale solo per le donne nell'impedire il loro impegno politico, specialmente quando sono lavoratrici, mogli e madri di più bambini. Nel caso delle donne, gli elementi stabilizzanti relativi alla dimensione lavorativa e a quella familiare (come l'occupazione, il matrimonio e l'aver un figlio) non giocano un ruolo significativo nello stimolare l'impegno politico, come per gli uomini. E confrontando i diversi gruppi di donne in pochi casi questi fattori giocano un ruolo significativo, come ad esempio nel caso delle donne latine coniugate o in partnership che hanno una maggiore probabilità di impegnarsi in politica rispetto alle donne non in coppia. Come hanno dimostrato anche altri studi, coloro che sono più integrati hanno maggiori probabilità di impegnarsi in politica rispetto a coloro che lo sono meno. Anche se, contrariamente a quanto ci aspettavamo, essere di seconda generazione sembra significativo solo per le donne. Per queste ultime, infatti, nascere e crescere in Italia aumenta la consapevolezza politica riducendo le differenze di genere in termini di partecipazione. In maniera sorprendente, se l'essere di seconda generazione ha un effetto positivo significativo nel caso del campione di sole donne, quando si analizzano i sottogruppi di donne isolatamente la seconda generazione non è mai significativa.

Al fine di comprendere l'impegno politico dei gruppi di immigrati in Italia, i miei risultati evidenziano l'importanza di esaminare i processi discriminatori. Il fatto che le variabili relative al sentirsi a casa in Italia, alla fiducia sociale generalizzata e all'esperienza discriminatoria abbiano effetti simili e vadano nella stessa direzione nel caso della partecipazione, sia nel modello completo a sessi congiunti sia nei modelli separati per genere, sia in quelli in cui si analizzano i sottogruppi di donne, porta a concludere che la partecipazione politica del nostro campione sia di tipo reattivo-rivendicativo e orientata alla

protesta, confermando così che le esperienze di discriminazione possono indurre gli individui alla mobilitazione (Uhlener 1991; Wong et al.2005; Aptekar 2009).

I risultati, sia nella prima analisi di genere che nella seconda con approccio intersezionale, hanno mostrato che le variabili legate al gruppo hanno un impatto maggiore sulla dimensione comportamentale dell'impegno politico rispetto a quella attitudinale, favorendo la partecipazione sia degli uomini che delle donne migranti, riducendo solo parzialmente le differenze di genere. Inoltre, i miei risultati confermano il lavoro degli studiosi europei sul ruolo essenziale del capitale sociale nell'impegno politico degli immigrati (Jacobs et al.2004), in particolare nel caso della partecipazione politica al di fuori del voto, mettendo in luce il ruolo che esso ha anche per le donne migranti, e non solo per gli uomini. Questo risultato è particolarmente rilevante per affrontare l'invisibilità delle donne migranti nella ricerca su partecipazione politica e capitale sociale (McCall 2005) nel contesto italiano.

Nel caso dell'analisi intersezionale intercategoriale, inoltre, i risultati relativi all'interazione fra la variabile intersezionale che misura l'identità di genere ed etnica congiuntamente e la variabile che misura il capitale sociale confermano il ruolo del capitale sociale come risorsa alternativa cruciale per favorire l'impegno politico anche in casi di svantaggio iniziale ma che allo stesso tempo non agisce per tutti i gruppi allo stesso modo e con i medesimi effetti. L'uso di un approccio intercategoriale mi ha consentito di effettuare un confronto sistematico tra gruppi diversi, non solo all'interno di un singolo asse, al fine di valutare le "relazioni di disuguaglianza" (McCall 2005, 1.785). In particolare, ho utilizzato questo approccio per capire se il capitale sociale gioca un ruolo più importante per un gruppo di donne, come nel caso delle africane, che per altri gruppi. L'approccio intercategoriale ci permette di constatare che a parità di livello di coinvolgimento organizzativo esistono differenze nei comportamenti partecipativi tra i diversi gruppi confermando il ruolo intersezionale del capitale sociale (Farris e Holman 2014), ossia che il ruolo predittivo di partecipazione svolto dal capitale sociale varia al variare dei gruppi e dei posizionamenti intersezionali.

I miei risultati hanno mostrato che, anche quando le differenze tra uomini e donne sembrano ridursi, a parità di altre condizioni, lo svantaggio per le donne permane. Il persistere del divario di genere, anche in condizioni favorevoli per le donne, suggerisce che le differenze di genere dovrebbero essere spiegate attraverso alcuni elementi aggiuntivi, come la socializzazione politica, che non ho potuto considerare (dal momento che non ci sono elementi utili nel questionario utilizzato dall'ISTAT) e che richiederebbe ulteriori approfondimenti.

Come ulteriore sviluppo di questo lavoro, vi è l'elaborazione di una successiva analisi per esaminare anche le differenze e le somiglianze tra le donne di alcune singole nazionalità immigrate in Italia, dal momento che fondere le differenze per creare variabili più ampie (europee, latine, asiatiche e africane) riduce la complessità delle provenienze nazionali e le differenze fra le donne immigrate legate al singolo paese di origine (Beltran 2010; Brown 2014).

I risultati della mia analisi contribuiscono a una più completa comprensione di come il genere modella l'impegno politico e l'incorporazione politica delle donne migranti in Italia, confermando la presenza di un divario di genere nelle questioni politiche anche tra gli immigrati oltre che tra i nativi (a tal proposito si veda Sartori *et al.* 2017), ma anche come il genere non agisce in maniera autonoma e separata ma piuttosto simultanea e intersecata con altre categorie quali l'origine etnica e la classe sociale. Prestare attenzione ai processi unici che coinvolgono le donne immigrate – sia considerando i singoli gruppi di donne immigrate isolatamente che confrontandoli fra di loro - possono fornire informazioni su quanto i gruppi marginalizzati a causa di multiple discriminazioni utilizzano le risorse disponibili per interagire con le istituzioni politiche.

Capitolo 6

La cittadinanza vissuta: atti e pratiche delle donne migranti a Napoli

Le riflessioni articolate in questo capitolo si basano sul materiale raccolto durante la ricerca etnografica condotta nella città di Napoli con le donne migranti visibili nello spazio pubblico e che ricoprono ruoli di leadership in diverse organizzazioni cittadine, come descritto nel capitolo 4.

Il capitolo analizza la dimensione vissuta (Lister 1997, 2005; Lister *et al.* 2003, 2007), quotidiana (Yuval-Davis *et al.* 2018) e urbana (Isin 1999; Holston 1999) della cittadinanza, a partire dalle esperienze di partecipazione civica e politica delle donne migranti coinvolte nella ricerca.

Le esperienze vissute dalle donne migranti nel quotidiano consentono di evidenziare che la cittadinanza non riguarda esclusivamente il diritto a partecipare alla politica formale quanto quello di partecipare alla sfera pubblica, in senso più ampio, e che quindi riguarda, oltre che la dimensione legale, anche quella sostanziale, morale e performativa dell'appartenenza, dimensioni queste che ne definiscono i significati e le pratiche (cfr. Holston e Appadurai 1996, 200).

Dalle storie di vita delle donne migranti incontrate a Napoli emerge l'importanza del *luogo* in cui la cittadinanza è costruita e vissuta, che si configura come una cittadinanza localizzata, radicata ad un contesto locale specifico, sia in termini di appartenenza che di partecipazione.

La città, sia come spazio fisico, in cui viene vissuta la cittadinanza nel quotidiano e in cui si rendono visibili le sue possibili riconfigurazioni materiali (Holston e Appadurai 1996), sia come spazio politico (Isin e Wood 1999), in cui le identità e le appartenenze vengono ridiscusse e negoziate (Angelucci 2020), nonché come arena per molte lotte per il riconoscimento (Lister 1997; Fraser 2002), si configura come uno dei luoghi privilegiati per ripensare la cittadinanza. Anche se la cittadinanza, sia come status sia come “pratica sociale multiscalar”, non si esaurisce nel livello locale, dal momento che le multiple scalee della cittadinanza non sono gerarchiche ma sovrapposte (Grundy e Smith 2005, 389 in Lister 2007, 58).

A partire dall'esperienza della cittadinanza vissuta delle donne migranti della ricerca, seguendo l'approccio sintetico di Lister (Lister 1997, 2003, 2005; Lister *et al.* 2007), tenterò di perseguire l'obiettivo di superare e ricomporre le dicotomie con cui la cittadinanza è stata tradizionalmente inquadrata. L'attenzione alla cittadinanza vissuta (Lister 2005; Lister *et al.* 2007) consente di far emergere i significati che le donne migranti attribuiscono alle pratiche quotidiane della cittadinanza. Analizzando il modo in cui le donne migranti vivono, esperiscono ed interpretano la cittadinanza nella loro vita quotidiana, evidenzierò la complessità della cittadinanza non solo come concetto teorico ma anche come concetto pratico. Nella trattazione verrà dato spazio ai luoghi, alle situazioni e ai processi attraverso cui queste donne diventano cittadine e verranno evidenziate le modalità attraverso cui le stesse migranti tematizzano le diverse dimensioni della cittadinanza e il significato che esse

attribuiscono alla propria partecipazione nello spazio pubblico. Si analizzeranno gli aspetti soggettivi che accompagnano i percorsi di partecipazione nella società di residenza e le rappresentazioni che le donne migranti si costruiscono rispetto alle possibilità di azione, di affermazione di sé e di realizzazione dei propri progetti di vita che si aprono in tale contesto.

Nell'analisi che segue verrà dato ampio spazio all'agency delle donne migranti coinvolte nella ricerca, intesa come la capacità di esercitare il controllo sulla propria vita e di scegliere tra diverse opzioni di vita, che, secondo una prospettiva femminista, rappresenta una dimensione chiave della cittadinanza sostanziale (Kabeer 2005; Lister 1997; Cherubini 2017, 202) ed elemento capace di tenere insieme le diverse dimensioni della cittadinanza (cfr. Lister 1997, 32).

Le donne migranti incontrate nella mia ricerca sono, allo stesso tempo, soggetti subordinati e marginali all'interno dei rapporti di potere e soggetti agenti capaci di resistere alle condizioni di vita date, immaginando nuovi mondi alternativi (cfr. hook 1989, 207), e di esercitare il potere "generativo" di autorealizzarsi all'interno della propria vita (cfr. Lister 1997, 35), sfidando la costruzione dell'immagine di donne vittime passive che viene loro attribuita.

Il desiderio di partecipazione delle donne migranti alla vita sociale e politica locale si esprime attraverso lo sviluppo di pratiche partecipative, che in modi diversi creano meccanismi di complicità e solidarietà, trasformando il loro posizionamento marginale all'interno del campo dell'immigrazione locale in un luogo di resistenza e di lotta (hook 1989; Pinelli 2011). L'attivazione dei meccanismi di partecipazione civica e politica trasforma le donne migranti in veri e propri agenti di inclusione nei paesi di residenza e in alcuni casi in agenti di co-sviluppo nei paesi di partenza.

Attraverso la loro partecipazione alla sfera pubblica locale, che contrasta la loro invisibilità ed esclusione, vengono prodotte le condizioni della loro appartenenza e il riconoscimento della loro cittadinanza.

L'utilizzo di una prospettiva femminista allo studio della cittadinanza consente di estendere l'analisi ad aspetti della vita quotidiana convenzionalmente considerati relativi alla sfera privata, sfidando la dicotomia pubblico-privato secondo cui la cittadinanza è associata alla sfera pubblica (cfr. Lister 2007, 55). In particolare, l'analisi del confine intimo (*intimate citizenship*) e quotidiano (*everyday bordering*) consente di allargare i confini della cittadinanza a tutti i soggetti che risiedono in un luogo, indipendentemente dal loro status giuridico o dalla durata del loro soggiorno (Yuval-Davis *et al.* 2018). Il confine, diventato sempre più una parte dell'esperienza quotidiana (Yuval-Davis *et al.* 2018), differisce a seconda dei diversi posizionamenti dei soggetti. Come evidenziato dalla prospettiva intersezionale (Lister *et al.* 2007; Caldwell *et al.* 2009; Yuval-Davis 2007), le esperienze quotidiane vissute di cittadinanza possono variare in corrispondenza delle diverse realtà sociali e delle diverse posizioni giuridiche all'intersezione delle dimensioni di genere, classe, razza, età, origine nazionale, abilità e orientamento sessuale, etc. La prospettiva intersezionale è molto utile per comprendere le complesse configurazioni della cittadinanza emergenti nei luoghi di destinazione nell'ambito delle migrazioni internazionali e "ci aiuta a vedere come le categorie dei migranti creati dalle leggi sull'immigrazione sono differenziati

non solo nei termini dello status giuridico (tipo di permesso di soggiorno, residenti illegali o legali, ecc.) ma anche in relazione al loro genere e ruolo lavorativo, classe, etnia, stato familiare, sessualità, visibilità e così via. L'approccio della cittadinanza vissuta (...) cerca di affrontare l'interazione tra agency e struttura che è al centro delle dinamiche della cittadinanza contemporanea” (Cherubini 2017, 206).

Come descritto nel capitolo 1, quello di cittadinanza è un concetto polisemico e di difficile definizione per gli studiosi ma al contempo è anche di difficile comprensione e definizione per i cittadini. I diversi significati della cittadinanza, che variano a seconda del contesto sociale, politico e culturale riflettendo eredità storiche differenti (Saraceno 1997; Bussemaker e Voet 1998; Carens 2000; Siim 2000), si traducono in diverse forme di “cittadinanza vissuta”, ossia “il significato che la cittadinanza ha effettivamente nella vita delle persone e i modi in cui il background sociale e culturale delle persone e le circostanze materiali influenzano le loro vite di cittadini” (Hall e Williamson 1999, 2 in Lister *et al.* 2003 235). Tuttavia, “si sa molto poco sulla realtà di come persone diverse si considerano cittadini” (Jones e Gaventa, 2002, 28 in *ibidem*), dal momento che sono ancora pochi gli studi su come i cittadini stessi intendono la cittadinanza. Questo lavoro empirico va nella direzione di esplorare i significati quotidiani che le donne migranti coinvolte nella ricerca attribuiscono alla cittadinanza e al loro essere cittadine dai loro diversi posizionamenti.

L'analisi proposta concepisce la cittadinanza non solo come status giuridico, ma anche come pratica correlata all'esperienza quotidiana delle persone e alla loro azione nei diversi ambiti della loro vita. Nelle pagine che seguono cercherò di restituire l'idea che queste donne hanno della cittadinanza esplorandone le sue diverse dimensioni.

La prima dimensione analizzata è quella *formale*, cogliendo il valore attribuito agli elementi collegati alla cittadinanza formale, quali il passaporto, la possibilità di accesso a specifici impieghi occupazionali, il diritto a risiedere in maniera definitiva in Italia, il diritto di voto. Una seconda dimensione riguarda la concezione della cittadinanza come *partecipazione*, attraverso l'analisi del livello di interesse per un ruolo attivo nella vita sociale e politica in Italia e la forma di partecipazione scelta. Nell'analizzare la dimensione partecipativa verrà posta attenzione anche al tipo di partecipazione, all'ambito in cui viene agita -locale, nazionale, sovranazionale o transnazionale-. In aggiunta a queste due dimensioni, viene esplorata la rappresentazione della cittadinanza come *appartenenza*, nella sua dimensione identitaria, analizzando l'interesse a essere riconosciuti come italiani e in che contesti questa richiesta di riconoscimento viene avanzata. Infine, viene presa in considerazione anche la dimensione *intima* della cittadinanza.

Riprendendo le diverse dimensioni della cittadinanza, di cui si è trattato ampiamente nel capitolo 1, attraverso le storie delle donne migranti verranno analizzate le configurazioni delle diverse dimensioni della cittadinanza, i problemi specifici della loro articolazione e le loro reciproche relazioni (Vitale 2016) in un approccio sintetico alla cittadinanza (Lister 1997, 2003). Le esperienze di cittadinanza vissute quotidianamente emerse dai racconti delle donne migranti contribuiranno a mostrare il carattere processuale, relazionale, situato ed intersezionale della cittadinanza.

6.1. La cittadinanza come status

Come sottolineato da Sredanovic e Della Puppa (2017), all'acquisizione della cittadinanza sono legate prevalentemente esigenze di protezione e stabilizzazione anche se la naturalizzazione non è un obiettivo universale. La cittadinanza italiana viene acquisita in primo luogo per essere protetti da un'espulsione dal territorio o dalla perdita dello status giuridico, e per poter diminuire gli obblighi burocratici a cui si è sottoposti. In secondo luogo, alla cittadinanza sono legati la possibilità di partecipare a molti concorsi pubblici, nonché alcuni programmi sociali ed il diritto di voto.

La cittadinanza può inoltre facilitare la mobilità periodica verso il paese d'origine, facilitando i controlli di frontiera e, soprattutto, il passaggio attraverso paesi terzi. Diversi autori hanno avanzato l'ipotesi di un uso strumentale della cittadinanza, sia da parte dei migranti che da parte degli stati. Ip e colleghi hanno affermato che "un'importante forma di cittadinanza è una cittadinanza *strumentale* in cui dominano considerazioni pratiche e strumentali sulla decisione di acquisire la cittadinanza" (Ip *et al.* 1997, 379). Dagli anni '90, una serie di studi qualitativi hanno dimostrato che i migranti possono decidere di cambiare la loro cittadinanza per motivi strumentali (Aguilar 1999; Cook-Martin 2013; Ong 2005; Tintori 2011). Nonostante i possibili motivi e utilizzi strumentali della cittadinanza da parte dei migranti siano molteplici, andando a comporre quello che è stato descritto come uno scenario variegato²⁴⁴, in letteratura sembra esserci un crescente accordo sul fatto che una logica strumentale di acquisizione della cittadinanza sia sempre più pervasiva (cfr. Finotelli *et al.* 2018, 2323-4).

Nell'ambito della mia ricerca, le donne intervistate, sia quelle che hanno acquisito la cittadinanza italiana sia quelle che non l'hanno acquisita, non hanno manifestato un forte interesse per la cittadinanza come status tantomeno per i diritti politici formali che ne conseguono. In particolare, nel caso delle donne di prima generazione emerge una concezione *strumentale* della cittadinanza, che viene intesa come un dispositivo legale capace di risolvere problemi pratici ed evitare complicazioni con il sistema amministrativo italiano, a cui si ricorre più per necessità indotta "dal meccanismo", "per comodità", "per stare tranquilla", piuttosto che per un desiderio di identificazione legato alla sua dimensione affettiva o simbolica (Colombo 2009). Come evidenziato anche da altri autori, la cittadinanza si configura primariamente come una questione *pratica* che consente di vivere adeguatamente e senza eccessiva discriminazione nel luogo in cui si risiede. Nei paragrafi che seguono attraverso le storie delle donne coinvolte nella ricerca metterò di volta in volta in evidenza il significato strumentale, partecipativo e identificativo che lo status assume.

"Pur essendo sposata con un cittadino italiano, io all'inizio non volevo fare la domanda per la cittadinanza, perché dicevo -sono già cittadina del mondo- e poi con le frontiere -in

²⁴⁴ Finotelli *et al.* (2018) individuano diversi utilizzi strumentali della cittadinanza da parte dei migranti, quali: accedere a migliori prestazioni di welfare e l'accesso ai diritti nel loro nuovo paese, perseguire una strategia di uscita durante le crisi economiche o trasferirsi in paesi che offrono migliori opportunità economiche, entrare e uscire dal paese senza limitazioni, riuscire a rimanere nello Stato anche nel caso della perdita dei requisiti per la residenza legale, sponsorizzare la migrazione dei familiari, agevolare i viaggi internazionali.

Inghilterra ci vuole il visto, in America ci vuole il visto- allora mio marito ha detto -basta! Fai la domanda! Se no va a finire che ti blocchi sempre a Napoli-. Perciò ho fatto la domanda, altrimenti se era per me io ero già cittadina del mondo... ho fatto la richiesta dopo nove anni di matrimonio... non ho mai avuto quella cosa di (chiederla)... l'immigrato vuole il permesso di soggiorno... poi cerca di avere la cittadinanza, perché la cittadinanza ti apre tante strade. Ad esempio, ci sono paesi che non hanno bisogno solo del permesso di soggiorno ma hanno bisogno anche del passaporto italiano. È il sistema che ti impone di avere ancora di più. L'esempio parte da me stessa, perché sono sposata con un italiano, ho due figli che sono italiani, ho il permesso di soggiorno a tempo indeterminato. Non ho mai avuto quella cosa di dire -voglio la cittadinanza! -. Però mi rendo conto che per forza devo fare la richiesta. Perché in Inghilterra mi dicono "No! ci vuole il visto", in America "No! Ci vuole il visto". Allora arrivato a questo punto ho fatto la richiesta. Mi costringono ad avere il passaporto italiano. Però io non avevo la necessità di avere la cittadinanza. Se ho il permesso di soggiorno che mi permette di fare tutto quello che posso, di lavorare, di viaggiare, di stare tranquilla... non ho mai avuto quella cosa di avere la cittadinanza... però alla fine sono loro che ci costringono a fare la domanda... personalmente io ho dovuto fare la richiesta per avere il passaporto... io sono cittadina del mondo... dovrebbero lasciare tutte le frontiere aperte perché veramente è difficile... Perché non posso andare in Inghilterra, in America con la mia carta d'identità e il mio permesso di soggiorno è indeterminato! No! Loro ti richiedono il visto e quindi arrivata a questo punto gioco forza devo fare per forza la cittadinanza. E ci vorranno minimo 2 anni." (Fatou, cittadina italiana di origini ivoriane)²⁴⁵

Sono poche le donne migranti che sottolineano, invece, come la cittadinanza sia uno strumento indispensabile per esercitare diritti e doveri. Anche nei casi in cui si ha consapevolezza dei diritti a cui si può accedere con l'acquisizione della cittadinanza, *in primis* il diritto di voto, essa non è la motivazione principale per il cambio di status.

"Ho fatto la cittadinanza dopo 20 anni che ero in Italia. Non subito. Mi sono sposata e per 20 anni non ho fatto la domanda per la cittadinanza. Non mi serviva. Diciamo che pensavo -vabbè mi serve solo per votare!- poi ... in realtà non l'ho fatta perché non l'ho fatta, non so perché non l'ho fatto... all'inizio pensavo -se il matrimonio va bene, non va bene, non si sa, magari dovrò tornare (in Ucraina)-... poi ho pensato ai documenti, all'iter burocratico da completare e raccogliere tutti i documenti e ho pensato -mamma mia! che grattacapi! voglio evitare- e poi dopo 20 anni ho presentato la domanda per la cittadinanza... e l'ho avuta... primo voto ho votato per il referendum... e adesso a quest'ultimo referendum..."

R.G: Cosa ti ha fatto scattare il desiderio di prendere la cittadinanza italiana dopo 20 anni? Si può dire qualunque cosa ma la verità è la vecchiaia. Perché sta arrivando la vecchiaia e rinnovare ogni volta i documenti anche se ormai avevo quello di lungo periodo senza

²⁴⁵ Questo stralcio è tratto da una delle prime conversazioni avute con l'intervistata negli anni della ricerca. Nel frattempo, Fatou ha sia ottenuto la cittadinanza italiana sia la separazione legale dal marito.

scadenza ma anche solo mettere le fotografie e andare a Napoli alla Questura che è sempre piena di gente e poi rinnovare il passaporto ucraino ogni volta che scade... allora ancora una decina di anni... non ce la faccio... non ne posso più... allora è meglio fare la cittadinanza italiana e stare tranquilla... e soprattutto mia figlia ha ottenuto la cittadinanza, ha presentato la domanda prima di me, lei che è venuta dopo di me... che l'ho portata io in Italia...e anche l'amica con cui sono venuta in Italia... lei sta a Roma e pure lei ha presentato la domanda per la cittadinanza... mi dice -io l'ho presentata- e -vabbè!- mi sono detta -quella e quell'altra hanno presentato la domanda... sono io l'unica scema- e l'ho presentata..." (Svetlana, cittadina italiana di origini ucraine)

Come ha sottolineato Aptekar, "gli immigrati possono esibire un misto di ragioni strumentali e affettive per la ricerca della cittadinanza" (Aptekar 2015, 63). Le parole di Svetlana evidenziano che la cittadinanza ha sì un valore strumentale e può essere richiesta per comodità ma ha anche un valore relazionale, affettivo e identitario.

"Io mi sento cittadina italiana anche da prima della cittadinanza italiana, io mi sento cittadina italiana da tempo, con tutti i diritti che ho ma anche per il modo di porsi, io mi sento italiana dentro, io conosco la mentalità italiana. Anzi una parte della mia mentalità (è italiana) ... io mi sento (italiana) ... infatti per quanto riguarda il sentirmi cittadina, quello che non appoggio nel PD, la cittadinanza è solo un pezzo di carta... quindi dare la cittadinanza è un'ultima cosa da poter dare, quando parlano che per avere la cittadinanza si deve parlare italiano, -Sì!- io dico, per avere la cittadinanza si deve sapere, conoscere l'italiano -sì! È necessario-. Qualcuno del PD contesta. No. Si deve conoscere l'italiano. Ma allo stesso tempo io sono per lo ius soli, quelli che nascono qua e studiano qua, hanno diritto ad essere italiani, perché già parlano italiano. Un cittadino straniero per diventare italiano deve fare la vita, deve vivere italiano. Non che non devi professare la tua religione a casa ma devi vivere, devi sentire italiano dentro di te. Devi sentire l'Italia dentro di te, allora sì hai diritto di diventare un cittadino italiano. Ma non tutti hanno diritto. Perché anche se vivi in Italia per 30 anni ma se non dici neanche una parola in italiano non hai diritto a essere italiano. No. Perché tu devi sapere l'italiano. Forse in questo io parlo come parlano i leghisti, che non voterò mai perché io li odio, fascisti, però in alcune cose hanno ragione. Qualcuno dice -siamo tutti figli del popolo e tutti figli del mondo-, sì teoricamente siamo tutti figli del mondo ma dal momento che esistono le istituzioni ed esistono i Paesi, perché l'italiano non lo puoi paragonare con un cinese. Siete tutti e due umani ma c'è un'altra mentalità. Siamo sì figli del mondo ma siamo diversi. Questo non vuol dire che ci deve essere la guerra fra di noi. Dobbiamo vivere in santa pace fra di noi ma dobbiamo ammettere che siamo diversi. Cittadino italiano può diventarlo solo chi parla italiano" (Svetlana, cittadina italiana di origini ucraine).

Nel caso di Svetlana, infatti, la scelta di acquisire la cittadinanza italiana è maturata attraverso il confronto con le esperienze di altre persone ucraine della sua rete intima ed è avvenuta secondo un meccanismo di emulazione delle stesse; inoltre, l'acquisizione della cittadinanza

è collegata al sentimento di appartenenza. Svetlana afferma che si sentiva italiana già da tempo. Sarebbe questo sentimento di appartenenza – *il sentirsi italiano* – a legittimare il diritto di cittadinanza. Secondo Svetlana, può diventare cittadino chi si sente cittadino e nei fatti può testimoniare di essere già cittadino, chi ha acquisito lingua, mentalità, usi e costumi italiani. Per Svetlana, la conoscenza della lingua italiana rappresenta un elemento di appartenenza alla comunità nazionale e un criterio di attribuzione della cittadinanza.

Le parole Svetlana confermano l'ambivalenza del concetto di cittadinanza nella sua saldatura con quello di nazionalità, rimandando, da un alto, alla sua dimensione giuridica, che si riferisce alla pienezza dei diritti riservati ai nazionali e, dall'altro, alla sua dimensione psicologica, affettiva e identitaria che corrisponde al sentimento e alla coscienza di aderire e appartenere all'identità collettiva della comunità nazionale (Gallissot 1997). L'appartenenza e le sue implicazioni identitarie come dimensione della cittadinanza stanno assumendo sempre maggiore rilevanza nella letteratura sulla cittadinanza. Bryan Turner, ad esempio, osserva che la cittadinanza conferisce non solo uno status legale ma anche “una particolare identità culturale su individui e gruppi”. Suggerisce che “la lotta per la cittadinanza nelle società della fine del ventesimo secolo riguardano spesso rivendicazioni di identità culturale e storia culturale. La maggior parte dei dibattiti sulla cittadinanza nella teoria politica contemporanea si riferiscono, di conseguenza, alla questione dell'identità collettiva contestata in un contesto di pluralizzazione radicale” (Turner 1997, 8 in Lister 2005).

L'acquisizione o la mancata acquisizione della cittadinanza italiana viene valutata sulla base della convenienza e dell'utilità, saldandosi ad un sistema stratificato e multiscalare in cui a diverse categorie di immigrati da un punto di vista giuridico corrispondono condizioni legali diverse che comportano un accesso differenziato a diversi tipi di diritti. Gli immigrati si dispongono, così, in una sorta di piramide (cfr. Ambrosini 2016, 86) in cui, ad esempio, quelli provenienti dai paesi dell'Unione europea godono di quasi tutti i diritti dei cittadini nazionali, ponendosi al gradino immediatamente successivo al loro, rendendo l'acquisizione della cittadinanza meno appetibile per loro che per altri, come si evince dalle parole di Elisabetta riportate di seguito.

“Io sono stata molto fortunata sul piano lavorativo, ho il contratto di lavoro da oltre 20 anni, ho i contributi. Ho avuto il permesso di soggiorno, la carta di soggiorno. Non ho mai chiesto la cittadinanza italiana, perché siamo entrati nell'Unione Europea e non mi serviva. Ma io mi sono naturalizzata. Io ho adottato Napoli. Io vivo qua. Io amo Napoli. Qualche anno fa quando è uscito lo spettacolo “c'era una volta scugnizzi”, lo spettacolo teatrale, io ho pianto tutto il tempo e mi vengono i brividi addosso ancora oggi” (Elisabetta, cittadina polacca, 52 anni)

Il termine *naturalizzazione*, utilizzato per indicare l'incorporazione formale degli immigrati nel sistema politico del Paese ricevente, viene in questo caso reinterpretato e rifunzionalizzato, collegando la cittadinanza all'essere membro della comunità cittadina, indicando l'attaccamento e il senso di appartenenza alla città in cui si vive, non il possesso della cittadinanza italiana che in questo caso specifico non è stata mai acquisita.

C'è poi chi, come Tatsiana, sottolinea l'importanza della cittadinanza sia come segno di piena integrazione che come strumento per esercitare il diritto di voto.

“La persona immigrata se ancora non ha la cittadinanza italiana, vuol dire che o sta da poco o ha ancora delle difficoltà, ed è un segno del fatto che non è molto inserita in questa società... Io do un grande valore al mio voto, perché credo che anche il mio piccolo voto valga. E vado a votare a tutte le elezioni, sia in Italia che in Bielorussia. La stessa cosa anche qua in Italia. Non ho mai perso nessun referendum, nessuna elezione nè comunali, nè regionali, né nazionali- io do un grande valore alle elezioni e vado sempre e voto sempre sia in Italia che per il mio paese” (Tatsiana, cittadina italiana di origine bielorussa)

Discorso completamente diverso quello dei giovani di seconda generazione. L'acquisizione formale della cittadinanza consente di avere un documento che permette di vivere in modo legale e stabile nel paese dove si è nati o dove si è intenzionati a restare, ma soprattutto di accedere a pari opportunità e diritti e, come vedremo nelle pagine successive, di non *sentirsi estranei ma a casa*.

“Io ero tutta molto cittadinanza-centrata (parlando della sua adolescenza). In quel periodo stavo proprio male. Infatti, io mi sarei dovuta iscrivere all'università, cioè volevo iscrivermi all'università e all'inizio volevo fare medicina e dovevo fare il test, però ero considerata extracomunitaria e sarei potuta entrare con il 2% di possibilità, nel senso che tra i 10 posti messi a disposizione io avevo il 2% di possibilità di occupare quel 2% riservato agli extracomunitari... ma io non sono extracomunitaria! Ma perché ho solo il 2% di possibilità di entrare? allora non lo faccio il test! per partito preso non lo faccio proprio! -... e quindi non l'ho fatto il test d'ingresso e sono andata a fare un'altra cosa proprio... sono andata a fare un'altra cosa Economia ... a Scienze del Turismo ad indirizzo manageriale”. (Kumari, cittadina italiana e srilankese, 38 anni)

6.1.1. Fariho e il paradosso esistenziale della cittadinanza

In questo paragrafo, evidenzierò come le diverse sfere dell'esistenza e le diverse dimensioni della cittadinanza siano tra di loro in una relazione dinamica e si plasmino a vicenda.

La cittadinanza non riguarda soltanto la sfera pubblica ma plasma ed è plasmata da diverse sfere dell'esistenza. In particolare, la vita intima, relazionale e familiare, rappresenta una dimensione chiave dell'esperienza di cittadinanza delle migranti.

Le vite dei migranti, come vedremo, mettono in evidenza l'ambivalenza e la contraddittorietà della cittadinanza, che è al contempo strumento di inclusione ed esclusione, di radicamento e di mobilità. Le dimensioni formale e sostanziale della cittadinanza sono tra di loro in una relazione fluida e l'acquisizione dello status di cittadino può non coincidere con migliori chance di vita producendo esiti non scontati in termini di scelte di vita.

Anche se ancora pochi, gli studi che si sono occupati della relazione tra cittadinanza e seconde migrazioni hanno evidenziato che, nonostante sia “innegabile la dimensione stabilizzante (della sua acquisizione), essa non è però universale, né opposta alla mobilità” (Sredanovic e Della Puppa 2017, 111). La naturalizzazione, infatti, non è solo alla base di processi di radicamento nel contesto italiano; in alcuni casi essa apre anche alla possibilità di una nuova mobilità, soprattutto verso altri paesi dell’Unione Europea e dell’Area Schengen²⁴⁶.

In particolare, dopo lo scoppio della crisi economica i nuovi modelli di mobilità dei migranti di recente naturalizzazione all’interno delle frontiere europee (Roos e Zaun 2016; Trezn e Triandafyllidou 2017) hanno spinto il dibattito pubblico e l’attenzione degli studiosi sui possibili usi strumentali della cittadinanza in tempi di crisi (Finotelli *et al.* 2018).

L’acquisizione della cittadinanza italiana costituisce una risorsa potenziale per le possibilità che apre rispetto alla mobilità all’interno dell’Unione Europea e, anche quando non viene completamente sviluppata, rappresenta una possibilità di riserva, un’opzione praticabile e uno dei vantaggi maggiori conseguenti alla sua acquisizione (Sredanovic e Della Puppa 2017).

Come evidenzierò in questo paragrafo, entrando nei dettagli del percorso biografico di Fariho, la scelta di attuare una seconda migrazione²⁴⁷ dopo la naturalizzazione non è legata solo a fattori strutturali e alle (mancate) opportunità fornite dalla struttura di opportunità esistente nel contesto italiano; la motivazione alla base della scelta individuale di effettuare una seconda migrazione matura in un complesso intreccio di fattori in cui assumono particolare rilievo elementi che riguardano la vita intima, la relazione di coppia, la perdita di potere sulla propria esistenza ed il desiderio di riacquistarlo.

Il percorso biografico di Farhio

Farhio è una donna di origini somale, prima di sei figli di una famiglia della media borghesia di Mogadiscio, arrivata in Italia nel 1985 all’età di venti anni grazie ad un contratto di lavoro “notte e giorno” presso una ricca famiglia della provincia di Napoli, con l’obiettivo di laurearsi in Medicina. I primi due anni in Italia trascorrono passando da un’occupazione all’altra, dalla provincia alla città di Napoli, senza riuscire ad intraprendere il suo reale progetto di studio. Era rimasta intrappolata in quel meccanismo che rappresenta un “destino bloccato” per le donne migranti in Italia, che bloccate nel settore domestico da cui non

²⁴⁶ Negli ultimi anni è andato aumentando il numero delle persone che dall’Italia si sono trasferite all’estero: nel 2019 i cancellati dalle anagrafi comunali per l’estero sono stati 182.154, il 16,1% in più rispetto all’anno precedente. Nonostante i cancellati per l’estero siano soprattutto italiani, tra questi, da qualche anno, inizia ad avere un certo peso la quota dei “nuovi cittadini” che, dopo aver acquisito la cittadinanza italiana, decidono di emigrare in un paese terzo o far ritorno in quello d’origine: nel 2018, le emigrazioni di questi “nuovi italiani” ammontavano a circa 35mila (il 30% degli espatri, +6% rispetto al 2017).

²⁴⁷ Con seconde migrazioni si intende “il movimento dei migranti presenti in Italia verso un paese terzo a seguito di un insediamento relativamente stabile nel paese. In questo senso le seconde migrazioni si distinguono non solo dalle migrazioni di ritorno, ma anche dai movimenti di transito” (Sredanovic e Della Puppa 2017, 111).

riescono ad uscire in molti casi si trovano a vivere in una forma di “intrappolamento”, che non riguarda solo la sfera lavorativa ma l’intera esistenza.

Scoraggiata per il fallimento del suo iniziale progetto migratorio, prende la decisione di ritornare in Somalia. Decisione che non riesce a concretizzare, in quanto nel frattempo incontra un uomo italiano con cui intraprende una relazione sentimentale che la trattiene in Italia. Questa relazione finirà ma lei non tornerà più in Somalia, se non per brevi visite. Dopo diverse occupazioni nel settore domestico, riesce ad avere un contratto di lavoro dipendente in un ufficio, dove non svolgerà il lavoro di pulizie per il quale era stata assunta ma delle attività di relazioni con il pubblico.

Nel 1995, a seguito di una grave umiliazione su base razziale da parte del datore di lavoro, Farhio si licenzia. L’esperienza del licenziamento e della conseguente causa di lavoro a cui dà inizio a carico del datore di lavoro che l’aveva vessata, negandole la liquidazione, la farà entrare in contatto con il sindacato autonomo (Cisal).

Questo evento cambia il corso della vita di Farhio. Nel 1996 comincia a frequentare il sindacato e durante la partecipazione ad un congresso sindacale viene eletta come rappresentante degli immigrati del sindacato stesso. Determinante nell’inserimento nel tessuto sindacale è stato il rapporto con quello che in quel momento era il segretario del sindacato e che molto più tardi diventerà suo marito. Ben presto Farhio prende le distanze dal sindacato confederale, dove ricopriva il ruolo di responsabile del Settore Immigrazione e nel 1997 fonda l’associazione “*Immigrant Workers’ Federation*”, di cui è stata segretario generale, con lo scopo di riunire in un’unica Federazione Nazionale l’organizzazione di tutti i lavoratori stranieri residenti in Italia. Nello statuto si legge che l’associazione “è costituita ad iniziativa di lavoratori stranieri immigrati” ed ha come scopo quello di creare un movimento dei lavoratori immigrati su base nazionale. Dalla Federazione Sindacale nascono ben quattro associazioni di volontariato su base etnica, iscritte all’albo regionale delle associazioni, finalizzate soprattutto all’integrazione e alla partecipazione dei vari gruppi etnici alla vita sociale in Italia.

Grazie all’esperienza sindacale ed associativa Farhio riesce ad ottenere dei contratti lavorativi come mediatrice linguistico-culturale presso le strutture ospedaliere del capoluogo campano.

L’attività sindacale dell’IWF e quella della associazione Somalia è stata molto fiorente per i dieci anni successivi, subendo una brusca battuta d’arresto nel 2009 a seguito della gravidanza e del parto di Farhio. La nascita dei figli, una coppia di gemelli, ha stravolto la vita di Farhio, ponendo fine alla sua partecipazione alla sfera pubblica, sia quella civico-politica (organizzativa/sindacale) sia quella lavorativa. La mancanza di una rete familiare di supporto e la mancata collaborazione del marito nel carico di lavoro di domestico e nella cura dei figli sono state determinanti per la cessazione delle sue attività partecipative di impegno civico e politico, oltre che lavorative, che avevano caratterizzato la sua vita fino ad allora.

“È un po’ più difficile per la donna immigrata trovare il tempo, perché poi lei (la donna migrante) deve correre per sopravvivere ... non ci sono supporti istituzionali che funzionino, anche per le donne autoctone, e diventa ancora più complicato per la donna straniera ... ci

vuole il sostegno di un'altra donna ... avrei dovuto portare una persona, un parente, una ragazza, dai 18-20 anni, per farmi sostenere almeno il primo anno, per uno-due anni ... ma così l'ho pagata ... infatti è un tempo lungo in cui mi sento incapace di gestire i bambini, il tempo e tutto ... mi sveglio tutti i giorni alle quattro del mattino e sono sveglia fino alle undici di notte ...”.

La lunga esperienza della disoccupazione, la consapevolezza della difficoltà di inserirsi in un mercato del lavoro bloccato, insieme alla considerazione di una vita che non è proprio quella che avrebbe voluto spinge Farhio ad immaginare una vita diversa altrove.

Inizia a pensare di raggiungere una delle sorelle in Germania per ricominciare una nuova vita e dove si trasferirà con l'intero nucleo familiare. Il trasferimento ha significato un riadattamento nel rapporto di coppia, con una maggiore collaborazione nella cura dei figli e una liberazione dalle interferenze dei rapporti familiari del primo matrimonio del marito, ma anche l'abbandono dell'impegno civico e la cancellazione delle associazioni da lei fondate dall'albo regionale delle associazioni che si occupano di immigrazione.

Farhio all'apice della sua carriera organizzativa è stata molto visibile nello spazio pubblico locale partecipando a diverse iniziative, comparando sui media locali e ricoprendo diversi ruoli: ha prima lavorato per un sindacato, ha poi fondato un sindacato autonomo degli immigrati, ha fondato più di un'associazione etnica, ha lavorato come mediatrice linguistico-culturale e come lettrice di lingua somala all'Università Orientale di Napoli. Hanno completato il suo percorso di integrazione in Italia l'acquisizione della cittadinanza italiana, il conseguimento di una laurea in Lingue e letterature comparate all'Università Orientale di Napoli, il matrimonio con un uomo italiano; in Italia sono anche nati i suoi due figli; aveva molti amici italiani e anche conoscenze influenti in ambito politico, grazie alla sua attività associativa e sindacale.

Il suo potrebbe essere letto come un percorso di inclusione sociale e politico di successo. Eppure, l'acquisizione della cittadinanza italiana, il matrimonio con un uomo italiano e la nascita dei loro due figli non hanno portato né ad un miglioramento delle sue condizioni di vita né ad una maggiore e definitiva stabilizzazione nella città di Napoli.

La storia di vita Farhio testimonia quello che è stato definito da Ong (1999) “il paradosso esistenziale della cittadinanza” (p. 14), ossia lo scarto tra opportunità di vita desiderate e reali, paradosso che l'acquisizione dello status di cittadina non riesce a colmare. Questo paradosso evidenzia che la cittadinanza non può essere vista nei termini binari di assenza o presenza di uno status tantomeno temporali di un tempo prima e dopo la sua acquisizione senza considerare altri fattori che entrano in gioco nello strutturare le chance di vita dei soggetti.

La storia di Farhio consente di mettere in evidenza che lo scarto esistente tra cittadinanza formale e sostanziale, permane anche dopo l'acquisizione della cittadinanza italiana e l'allargamento dei diritti ad essa collegati, non riuscendo a tradursi in maggiori e migliori opportunità di vita per lei e i suoi figli. La cittadinanza italiana, piuttosto che fonte di stabilità e tappa finale di un percorso di inclusione in Italia, diviene “solo facilitatore di mobilità, capace di rendere reali altre forze che sono anzitutto personali e legate alle loro reti sociali” (Pinelli 2009, 185) e porta di accesso ad un nuovo progetto di vita altrove.

Immaginare una seconda migrazione e pensare un futuro diverso altrove si poggiano su di una esperienza di vulnerabilità, di perdita di potere sulla propria vita, che è strettamente intrecciata all'esperienza della migrazione, della maternità e della relazione con il partner. Se è chiaro che ad un sistema di diritti stratificato corrispondano opportunità di vita diseguali, la storia di Farhio rende evidente che le diverse opportunità di vita sono legate all'intersezione di diverse sfere dell'esistenza, che la vita pubblica e la vita privata non sono separate ma strettamente collegate e che le diverse dimensioni della cittadinanza concorrono a determinare diverse chance di vita (Baglioni 2016).

La scelta di effettuare la seconda migrazione rappresenta una strategia per riacquisire il potere di agire sulla propria esistenza, maturata all'interno di una cornice composta da diversi fattori, strutturali, relazionali, familiari e personali. Gli strumenti di ricerca qualitativa approfondendo le motivazioni alla base delle scelte individuali consentono di sostituire il concetto di cittadinanza "strumentale", che implica l'idea di una "cattiva condotta" dei migranti che tradirebbero il rapporto stabile e leale tra lo Stato e i suoi membri ribaltandone il contenuto prestabilito, con il concetto di cittadinanza "strategica", che sembra essere più coerente con la crescente complessità delle attuali configurazioni della cittadinanza (cfr. Finotelli et al. 2018, 2.335).

La storia di Farhio consente anche di cogliere un secondo elemento che riguarda l'importanza della dimensione intima della cittadinanza. La "cittadinanza tocca da vicino la vita delle persone, che ne sono private in termini formali prima e reali successivamente" (Pinelli 2009, 185); essa viene vissuta, messa in atto o rifiutata attraverso il corpo, la sessualità e l'intimità (Santos 2013, 37-38).

Per Farhio essere una donna autonoma e indipendente è sempre stata una priorità e ha caratterizzato una parte determinante della sua immagine di sé. La nascita dei figli ha rappresentato uno stravolgimento della sua vita. Si è trovata completamente sola nel crescerli, senza nessun membro femminile della sua famiglia ad aiutarla, senza un aiuto esterno pagato perché non poteva permetterselo, senza riuscire ad usufruire dei servizi di welfare, carenti a livello locale, senza avere nessuna forma di collaborazione da parte del partner. Questo ha comportato il ritiro dalla sfera pubblica e dal mercato del lavoro con la conseguenza di un completo isolamento. Ad aggravare la situazione vi era l'ingerenza da parte dell'ex moglie italiana del marito nella loro vita, per lei intollerabile.

L'ultima volta che le ho parlato di persona Farhio era davvero esausta e fantasticava sulla possibilità di trasferirsi in Germania, effettuando paragoni tra la sua vita in Italia e la vita delle sue sorelle e di suo fratello che vivevano chi negli Stati Uniti, chi in Germania e chi in Inghilterra.

Le storie di migrazione ed inclusione degli altri membri della sua famiglia hanno rappresentato degli ancoraggi emotivi per il suo secondo progetto migratorio che assume i connotati di un progetto emancipativo nell'ambito intimo e familiare. Nel caso della storia di Farhio la cittadinanza formale usata come facilitatore di mobilità internazionale diviene innanzitutto strumento attraverso cui costruire una precisa strategia per modificare e riequilibrare la relazione di coppia e riacquisire potere sulla propria vita.

Quando l'ho sentita al telefono l'ultima volta nel 2019 Farhio si era intanto trasferita a Berlino con tutta la famiglia e si mostrava più serena e più padrona di sé. Durante la nostra conversazione informale al telefono le sue parole lasciavano intravedere la speranza e il desiderio di riprendere ad impegnarsi nella sfera pubblica anche in Germania con un'idea di futuro ancora aperto “*vediamo se riusciamo a fare un po' di movimento (associativo) anche qui per gli immigrati!*”.

Come evidenziato dagli studi femministi, nella comprensione contestualizzata della cittadinanza come pratica incarnata ed esperienza quotidiana (Lister 2007), le relazioni di genere, le dinamiche familiari, la sessualità, i meccanismi legati alla riproduzione e il carico di cura sono elementi cruciali per la costruzione della cittadinanza vissuta. Il concetto di *cittadinanza intima* evidenzia la relazione cruciale tra cittadinanza e vita intima: la cittadinanza come pratica vissuta plasma ed è plasmata dalla vita intima e familiare (Plummer 2001; Roseneil et al. 2013). La cittadinanza non è soltanto collegata alla sfera pubblica ma anche a quella privata, intima e familiare; essa non viene esperita dai soggetti come membri di un collettivo astratto e come individui isolati in assenza di relazioni ma come membri di una rete di relazioni significative, tra cui assumono particolare rilievo le relazioni intime e familiari (Bonjour e de Hart 2021). Come evidenzia Cherubini (2017) riferendosi alle donne migranti, la cittadinanza intima, strumento concettuale elaborato in relazione all'esperienza sociale e politica delle donne autoctone e delle minoranze sessuali, può essere utilizzata per illuminare le esperienze e le lotte di altre soggettività al margine (cfr. 201). L'introduzione della dimensione intima della cittadinanza, come sua dimensione costitutiva che interseca la cittadinanza civica, sociale e politica e che riguarda tutti i soggetti (cfr. Cherubini 2017, 204-205), consente un allargamento dei confini entro cui essa è stata inquadrata nella ricerca relativa alle migrazioni internazionali e le trasformazioni della cittadinanza, uscendo dalla dicotomia pubblico-privato e andando verso una sua comprensione sintetica (Lister 1997; Lister et al. 2007).

6.2. La cittadinanza come partecipazione

La cittadinanza oltre che come *status* è concepita e vissuta come *pratica*.

Dal punto di vista analitico, la dimensione *materiale* o *sostanziale* traduce la cittadinanza in pratiche ed atti della vita quotidiana. Dal punto di vista operativo, la pratica di cittadinanza intesa come partecipazione alla sfera pubblica (sia sociale che politica) comporta richieste di riconoscimento ma anche la capacità di esercitare le responsabilità della cittadinanza.

Secondo Lister (2005), la cittadinanza come *pratica* è essenzialmente una *pratica politica* (intesa come politica con la “p” minuscola), ossia quella esercitata in maniera informale nell'ambito della società civile. Come evidenzia Brettell, “*l'impegno civico (e potrei aggiungere politico) viene messo in pratica nel contesto in varie sfere della vita associativa, come le organizzazioni di volontariato e le istituzioni religiose sviluppate all'interno delle comunità di immigrati (...) il coinvolgimento in attività comunitarie che hanno qualche scopo o beneficio al di là dell'interesse di un singolo individuo o una famiglia*”.

- per un'organizzazione di comunità, per un gruppo sociale o per il pubblico in generale” (2016, 97; traduzione mia).

In linea con gli studi femministi, che hanno posto l'agency, intesa come *capacità trasformativa* (Maud 1994, 181), al centro della loro teorizzazione e politica della cittadinanza (Siim 2000; Lister 1997, 2003, 2005), porrò attenzione a quella che è stata definita *citizenship agency* (Lister 2005).

Come sottolineato da Lister (2005), “la cittadinanza come *partecipazione* può essere intesa come espressione dell'agire umano nell'arena politica, ampiamente definita. (...) A sua volta *questa agency è schierata in un processo continuo di lotta per difendere, reinterpretare ed estendere una gamma di diritti di cittadinanza e lottare per il riconoscimento di vari gruppi emarginati come cittadini a pieno titolo*” (p. 20; traduzione mia). Questa concezione della cittadinanza è particolarmente utile nel caso delle donne migranti per sfidare la loro costruzione di donne vittime e passive, senza perdere di vista i vincoli strutturali e istituzionali imposti alla capacità di esercitare la loro azione e di agire come cittadine a causa di fattori quali classe, “razza”, età, nazionalità.

Attraverso l'analisi delle pratiche di cittadinanza verrà indagata la relazione tra agire partecipativo e generazione di cittadinanza. La relazione tra cittadinanza e agency delle donne migranti è stata osservata nell'ambito di diverse forme di partecipazione civica e politica, sia delle associazioni etniche da loro organizzate sia della più ampia società civile. Si tratta prevalentemente di forme di partecipazione informale a livello locale, anche se non mancano azioni su altre scale (nazionale, internazionale e transnazionale). Quella delle donne migranti coinvolte nella ricerca è una politica che si genera al di fuori delle strutture formali dei partiti e delle istituzioni politiche, nonostante non mancano casi di impegno formale, come il caso di quelle di loro che partecipano al Tavolo degli immigrati del Comune di Napoli.

Le donne migranti della ricerca sono inserite in diversi tipi di organizzazioni, che vanno dalle associazioni etniche auto-organizzate, ai sindacati, ai collettivi autoctoni. Nel caso delle associazioni etniche, si tratta dell'ultima generazione di associazioni comparse in città. Sviluppano un lavoro sociale basato sulla comunità che comprende una vasta gamma di attività e servizi sociali e culturali diretti ai loro membri e alla popolazione in generale, come l'auto-aiuto e il supporto reciproco, sportelli informativi e sostegno legale, mediazione culturale e linguistica, attività ricreative e formazione linguistica e professionale.

6.2.1. Partecipare alla Rete Cittadina dei Beni Comuni

La domanda di partecipazione alla sfera pubblica da parte di una fetta della popolazione straniera si esprime in uno spazio intermedio dai confini in continuo movimento, a cui contribuiscono in gran parte e a vario titolo anche attori della società autoctona. Non tutte le donne migranti della ricerca vivono la loro cittadinanza costituendo associazioni di immigrati e a favore degli immigrati. Alcune di loro, attraverso le relazioni della loro vita quotidiana sono entrate a far parte di alcune esperienze di auto-organizzazione e costruzione dal basso, promosse da cittadini autoctoni “tese ad attivare spazi di comunità, in cui praticare la

collaborazione, immaginare pratiche socialmente innovative e rigenerare beni comuni” (Allegrini 2020).

Queste esperienze di partecipazione allargata sono maturate a partire da un’azione di recupero di alcuni spazi pubblici abbandonati e in stato di degrado della città di Napoli da parte di alcuni residenti. Esse sono caratterizzate da pratiche di partecipazione non-episodica, attente alla cura delle relazioni e dei luoghi, con un forte radicamento territoriale.

Nell’estate 2016 con la Deliberazione di Giunta n. 446/2016 il Comune di Napoli riconosce alcuni di questi immobili, precedentemente occupati da cittadini e associazioni, come “spazi che per loro stessa vocazione (collocazione territoriale, storia, caratteristiche fisiche) (...) di uso civico e collettivo, per il loro valore di (...) beni comuni²⁴⁸ emergenti e percepiti dalla cittadinanza quali ambienti di sviluppo civico” (Delibera di Giunta n. 446/2016). Si tratta di immobili pubblici che da anni si trovavano in stato di abbandono e forte degrado e che i residenti hanno trasformato da luoghi inagibili e fatiscenti a luoghi “capaci di creare capitale sociale e relazionale in termini di usi collettivi con valore di beni comuni” (ibidem). Gli spazi²⁴⁹ in questione sono spazi molto diversi fra loro per origine ed evoluzione storica ma accomunati dal fatto che in essi sono stati avviati percorsi di partecipazione democratica allargata. Diversi sono i collettivi che gestiscono questi spazi in diversi punti della città ma tutti rappresentano dei laboratori di cittadinanza dal basso e luoghi di soggettivazione politica.

6.2.1.1. Elisabetta e l’esperienza nel collettivo GalleЯiArt!!

Tra questi immobili di proprietà comunale, poi recuperati e restituiti alla popolazione, vi sono gli Spazi XXVIII-XXXI all’interno della Galleria Principe di Napoli, in pieno centro storico tra l’Accademia delle Belle Arti e il Museo archeologico nazionale (MAN), dove nel 2013 è nata l’esperienza del collettivo GalleЯiArt!!²⁵⁰.

²⁴⁸ I Beni Comuni sono definiti “beni materiali e immateriali di appartenenza collettiva che sono sottratti alla logica dell’uso esclusivo e caratterizzati da una gestione condivisa e partecipata. Il Comune di Napoli garantisce la fruizione collettiva dei beni comuni e la loro preservazione a vantaggio delle generazioni future, attraverso un governo pubblico che ne consenta un utilizzo equo e solidale. Il Comune di Napoli è la prima città in Italia ad aver istituito un Assessorato ai Beni Comuni per dare forza al tema delle forme d’uso del patrimonio per il prevalente interesse collettivo”, si legge nel sito del Comune (<https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/16783>) a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti dell’azione del Comune di Napoli a favore dell’istituzione dei Beni Comuni.

²⁴⁹ I sette spazi riconosciuti con Delibera di giunta 446 del 2016 come “beni comuni” sono Villa Medusa, l’ex Lido Pola a Bagnoli, l’ex Opg (ex Monastero S. Eframio nuovo) e il Giardino Liberato (ex Convento delle Teresiane) a Materdei, l’ex Conservatorio di Santa Fedele (Liberata) e lo Scugnizzo Liberato (ex carcere Filangieri ex Convento delle Cappuccinelle) al centro storico insieme alla ex Schipa a via Salvator Rosa. Questo tipo di esperienza è nata nel 2012 con l’Asilo Filangieri, nel centro storico della città.

²⁵⁰ “Nel 2013 un drappello di artisti, operatori culturali, artigiani, attivisti sociali della città entrano negli spazi n.28-31 della Galleria Principe di Napoli. Spazi abbandonati ad un decadimento inaccettabile. Incuria della Pubblica Amministrazione, assenza di qualsiasi progetto effettivo per la tutela ed il ripristino funzionale, oltre le sole facciate, di un bene monumentale, rischi di speculazione ad uso privato di qualche facoltoso compratore di un patrimonio pubblico in odore di vendita e svendita per far fronte al dissesto finanziario delle casse comunali. I cittadini iniziano l’auto-recupero dei locali. Pulizia degli spazi ed apertura ad uso pubblico. Spazi da restituire all’uso sociale, questo il principio, questa la pratica. Spazi pubblici da restituire al pubblico. Tutto in pieno autofinanziamento. Spese zero per il Comune. È GalleЯiArt! Una fucina sperimentale di arti figurative, di nuovi linguaggi espressivi, di libera produzione e partecipazione. La Galleria è un bene comune, non un

Il collettivo GAlleЯiArt! pone al centro della propria azione l'arte e la cultura, caratterizzandosi come uno spazio culturale, in cui la cultura fa da leva per la costruzione di un senso di comunità, di inclusione sociale e cittadinanza allargata. In questi spazi, coniugando partecipazione, promozione culturale e rigenerazione urbana, si produce un nuovo modo di fare cittadinanza.

Le azioni collettive sono rivolte ad implementare i diritti, "curare" i beni comuni e le relazioni tra le persone "sempre più isolate", sostenere i soggetti in condizioni di vulnerabilità; l'attivismo che si pratica, pur essendo un attivismo civico, veicola contenuti fortemente politici. Accanto all'allestimento di mostre temporanee per promuovere giovani artisti emergenti, all'organizzazione di concerti e spettacoli teatrali "popolari", trovano spazio lotte politiche dal carattere fortemente locale, come quella portata avanti dal collettivo del "Progetto Bros"²⁵¹ o dal collettivo San Gennaro contro la chiusura dell'Ospedale San Gennaro²⁵², nonché iniziative dal respiro internazionale e dal carattere transnazionale, come nel caso della Campagna di solidarietà a favore della Repubblica Bolivariana del Venezuela, del sostegno in favore della popolazione del Donbass²⁵³ o dello sciopero contro l'abolizione

bene "del comune"! Partecipa, Sostieni, Lotta, Organizzati, Ama!" (descrizione tratta dalla homepage del profilo Facebook del collettivo: <https://www.facebook.com/galleri.art1/>).

²⁵¹ Il progetto *Isola-Bros* ha rappresentato una vicenda molto controversa della storia della città di Napoli e della relazione tra lavoratori disoccupati e amministratori pubblici. Il progetto Isola-Bros è nato come una attività di *work experience* per formare addetti alla raccolta differenziata, rivolta a disoccupati di lungo periodo a bassa scolarità e qualificazione professionale. Il progetto aveva una durata prevista di tre anni, ma venne prolungato fino al giugno 2010 sotto il nome di *Bros* (Budget individuali per il reinserimento individuale e sociale). Complessivamente il progetto Bros, che ha investito 3.746 corsisti, è costato 53 milioni di euro, senza produrre alcun inserimento lavorativo. e continue mobilitazioni dei disoccupati spinsero ad istituire un gruppo di lavoro con Regione e Provincia allo scopo di trovare una soluzione nel quadro dell'attuazione del Piano di Azione per il lavoro regionale. A sostegno della lotta dei corsisti Bros si schierò il movimento dei disoccupati organizzati dando vita tra il 2011 e il 2012 ad una serie di azioni dimostrative e di mobilitazioni di piazza. Le mobilitazioni di piazza e la contrattazione con gli enti pubblici è continuata fino ad oggi con vicende alterne.

Nel settembre 2020 è stato firmato "l'accordo di collaborazione tra la Regione Campania, il Comune di Napoli e l'Anpal Servizi per la realizzazione dell'intervento di recupero e riqualificazione dei parchi municipali della città. Il programma, finanziato con 15 milioni di euro dei fondi POC (Programma Operativo Complementare) 2014/2020, prevede il riconoscimento della clausola sociale negli appalti per la realizzazione dell'intervento, al fine di consentire l'impiego di disoccupati di lunga durata e di lavoratori svantaggiati. Tra loro, anche i circa 500 disoccupati del progetto Bros non ancora assorbiti dal mercato del lavoro", si legge nel sito del Comune di Napoli (<https://www.comune.napoli.it/comunicatistampa?id=22113>). Per un approfondimento delle questioni legate ai cicli delle lotte dei disoccupati organizzati a Napoli si veda Boffo, S., Cocorullo, A., Morlicchio, E. (2014), "La disoccupazione in cerca di rappresentanza: i disoccupati organizzati di Napoli", *Quaderni rassegna sindacale - Lavori - Rappresentare i lavoratori non standard*, XV, n. 1, Roma: Ediesse, pp. 65-84 (ISSN: 1590-9689).

²⁵² L'Ospedale San Gennaro dei Poveri al rione Sanità rientra nel Distretto Sanitario 29 dell'Asl Napoli 1 nel centro storico della città. Si tratta di una struttura Ospedaliera di interesse storico-artistico e l'unico ospedale del quartiere Sanità che è stato depotenziato negli ultimi dieci anni a seguito della riorganizzazione del servizio sanitario sul territorio. La Regione Campania ha deciso nel 2015 di riconvertire il nosocomio in ospedale di comunità per i malati cronici, in hospice per i malati terminali e di potenziare i poliambulatori, eliminando il pronto soccorso e la degenza. Nel 2015 fu decisa la chiusura del reparto maternità, accendendo la protesta e portando i residenti ad occupare l'ospedale l'anno successivo. Si è così costituito un Comitato di quartiere per combattere la chiusura dell'ospedale, che trova sostegno negli attivisti del collettivo GAlleЯiArt!.

²⁵³ Gravita attorno agli spazi della Galleria anche "Il gruppo volontario "NIKA" - Napoli, gruppo di volontarie, proletarie, provenienti dall'Ucraina e dal Donbass", di cui tratterò nelle pagine seguenti.

dell'aborto in Polonia. In questa prospettiva, l'organizzazione dell'attivismo civico è un attore politico (cfr. Moro 2013, 102) e le pratiche agite hanno un significato politico.

È in questo spazio, che diviene luogo di tutti e per tutti, che trovano un posto in cui stare, partecipare, lottare, anche alcune donne migranti entrate a far parte del collettivo *GAlleЯiArt!*. Per loro questo luogo rappresenta un luogo aperto, di incontro tra attori eterogenei, un "luogo terzo" (Oldenburg 1999) rispetto alla casa e al lavoro, in cui poter uscire dal ruolo di domestica, di moglie, di immigrata; un luogo in cui, attraverso il proprio agire partecipativo, contemporaneamente orientato al bene per sé e per gli altri, "sentirsi", "diventare", "essere" cittadine.

È questo il caso di Elisabetta, Eleonora e Svetlana. Esse all'interno del collettivo prendono decisioni, organizzano iniziative; le loro parole, le loro idee e le loro azioni contano quanto quelle dei membri autoctoni del collettivo. Come vedremo, attraverso il loro impegno civico-politico quotidiano si attua il loro processo di *cittadinizzazione*.

Il loro impegno civico-politico non è strettamente collegato alla *issue* migratoria, cioè non è rivolto alla tutela delle persone migranti sul territorio, né a rappresentarne gli interessi, tantomeno ha l'obiettivo dell'auto-promozione ai fini della mobilità sociale e occupazionale come avviene per alcune presidenti di associazione. Il loro impegno riguarda piuttosto questioni generali, che tengono insieme la dimensione locale e quella globale.

Per descrivere la partecipazione all'interno del collettivo di *GAlleЯiArt!*, userò prevalentemente la storia e le parole di Elisabetta, uno dei membri più attivi e "*storici*" del collettivo.

Elisabetta è una donna polacca, arrivata a Napoli nel 1994 all'età di 25 anni, con un visto turistico e un progetto migratorio temporaneo. Era già separata dal marito, padre dei suoi due figli, un maschio e una femmina, avuti a distanza di un anno l'uno dall'altra. Era arrivata a Napoli per guadagnare qualcosa di soldi e poi rientrare, perché il salario in Polonia non era sufficiente a mandare avanti la famiglia da sola. Nei suoi primi anni a Napoli ha lavorato nel settore dell'assistenza agli anziani, seguendo un "modello circolatorio" sostitutivo, in cui si effettuava una "rotazione autogestita" (Morokvasick 1996, 2008), basata sulla solidarietà e reciprocità tra le partecipanti e scandita dagli obblighi familiari in Polonia. Questo sistema le consentiva di stare lunghi periodi in Polonia, così da non creare un distacco netto con i figli, che intanto erano andati a stare dalla madre.

Nel 1996 decise di portare i figli in Italia con sé con l'idea che, nel caso non si fossero trovati bene, sarebbe rientrata definitivamente in Polonia con loro. Il primo anno lo hanno vissuto nella casa del datore di lavoro "*come una grande famiglia allargata*". I bambini hanno iniziato le scuole elementari frequentando la stessa scuola della nipote -nonché convivente- dell'anziano datore di lavoro. L'inclusione in Italia è avvenuta senza grossi traumi, portando ad un processo di graduale stabilizzazione. Nel 1997, alla morte dell'anziano che comporta per lei la perdita del lavoro e dell'alloggio, Elisabetta si trova nella condizione di dover cercare una casa per sé e i suoi figli. Questo evento ha determinato il passaggio dal lavoro co-residente al lavoro ad ore e trasferimento dal centro città verso la periferia, al confine tra la provincia di Napoli e Caserta, a causa dei fitti elevati della città di Napoli. Fino al 2009 sono stati anni duri, in cui Elisabetta si è dedicata completamente al

lavoro e alla crescita dei figli - “*ho lavorato come un ciuccio!*” - affermerà in una conversazione informale. I figli hanno frequentato le scuole italiane fino al grado di istruzione universitario, con ottimi risultati soprattutto per la figlia femmina che dopo il liceo classico ha conseguito la laurea in medicina veterinaria.

All’età di quarant’anni Elisabetta decide di iniziare a dedicare del tempo a sé stessa e riprendere a coltivare le proprie passioni e i propri sogni, facendo *i salti mortali* per riuscire a conciliare tutto. Le prime attività che decide di riprendere sono attività culturali con fini ludico-ricreativi: la prima attività è stata iscriversi ad un corso di tango argentino -un sogno nel cassetto fin da bambina-, la seconda è stata tornare a frequentare il teatro.

Solo successivamente arriva l’impegno civico-politico, quando nel 2013 grazie al fidanzato della figlia, militante del Partito dei Carc per il governo popolare²⁵⁴ e co-fondatore del collettivo *GAlleЯiArt!*, inizia a partecipare alle attività del collettivo per poi diventare uno dei suoi membri più attivi e punto di riferimento per gli altri del gruppo.

“Sono arrivata a GAlleЯiArt! attraverso il mio futuro presunto genero (ironicamente così definito, perché la figlia è ancora giovane e non sono sposati). I ragazzi del Carc occuparono questo posto. Io in realtà non dico “occuparono”, perché nel 2013 la Galleria, tutta la Galleria, tutti i locali, non solo questo, era un cumolo di immondizia. Era una discarica. Erano gli uffici della Polizia Municipale e c’erano vecchie carte, vecchi computer. Io gli ho dato una mano ma un po’ più in là, non i primi giorni. Lui mi ha invitato a partecipare all’inaugurazione di questo posto che già si chiamava GAlleЯiArt!, -come gli è venuto questo nome non lo so!-

Il mio approccio con GAlleЯiArt! è iniziato così, in modo semplice. Mi hanno chiesto -senti, per l’apertura puoi preparare qualcosa da mangiare? Per la sottoscrizione? - io l’ho sempre fatto, anche per il suo compleanno che ha fatto una raccolta fondi che poi ha devoluto al Partito... -come no! Certo che vengo! - vidi questa Galleria e pensai -Qui si può fare tango! - e iniziammo a fare tango, per tutti... lo chiamammo Tango Popolare... (il tango) può essere una forma di sana aggregazione, perché le persone sono molto isolate. Le persone sono molto isolate. Non solo gli stranieri. Le persone sono molto isolate. C’è una profonda solitudine. Invece questi corsi: il corso di tango, il corso di tammorra, il corso di breakdance per i bambini, per gli scugnizzi che rompevano la galleria, un ragazzo che aveva una scuola di breakdance in una palestra, veniva qua gratuitamente a fare il corso. Perché qui facciamo tutto gratuitamente. Qui per noi è solo da perdere non ci ha mai guadagnato nessuno. ...

Io ho sempre puntato e investito sulla cultura... Io penso che se c’è un mondo da salvare, solo la cultura lo può salvare. La cultura è la cosa che ti apre la mente. E la cultura per me dovrebbe essere per tutti e gratuita. E per questo GAlleЯiArt!”

Elisabetta concepisce la cittadinanza non come *status* ma come *pratica* (Lister et al. 2007), di cui la partecipazione politica e civica sono una dimensione fondamentale. Negli spazi e attraverso le attività di *GAlleЯiArt!* la cittadinanza è intesa ed esperita come una pratica svincolata dalla nazionalità, agency-based, legata alla dimensione locale, il cui obiettivo è inserito all’interno di un orizzonte collettivo -il bene comune e la cura della città-

²⁵⁴ Per approfondimenti sul Partito dei Carc si veda il sito: <https://www.carc.it/>.

. La cittadinanza per Elisabetta assume il carattere di una cittadinanza urbana, fortemente radicata a livello locale, così come radicata al livello urbano è la sua azione.

“È stato puramente casuale il mio arrivo a Napoli. È stato un amore. Il primo impatto (il 21 luglio 1994) è stato tremendo ma la seconda volta che sono tornata a Napoli (nel 1995) sentivo che non andavo a Napoli ma tornavo a Napoli. ...Ciò che posso dire è che Napoli è la città dove voglio vivere, se devo vivere in Italia, non vorrei vivere altrove. Se potessi scegliere, vivrei in campagna e non mi importerebbe dove, perché la campagna è uguale ovunque. Ma se devo vivere in città, (sceglierei) Napoli, Napoli, in Italia (vivrei) a Napoli. Io amo Napoli. Napoli è una città che io voglio vedere bella”.

L'impegno civico e politico *per* la città e *nella* città si radica nell'amore per essa ma rappresenta anche un dovere da compiere per contribuire al bene comune della comunità di cui si fa parte. Si tratta di una forma di cittadinanza attiva *locale*, che ricorda la definizione fornita da Ray Pahl, per il quale si tratta di una cittadinanza agita da “gente del posto che lavora insieme per migliorare la propria qualità di vita e fornire condizioni affinché altri possano godere dei frutti di una società più efficiente” (1990 in Lister 1997, 32; *traduzione mia*). Come sostiene Lister (1997), questa è una forma di *cittadinanza attiva* che le persone svantaggiate, spesso donne, agiscono da sole, ad esempio, attraverso i gruppi di comunità, piuttosto che agita per loro dai più privilegiati; una forma di cittadinanza che le crea come *soggetti* piuttosto che come oggetti degli interventi.

“... Questa è per me la cittadinanza. Noi siamo cittadini del mondo, però uno dove vive (lì deve impegnarsi) ... perchè se uno vive e mangia, beve e dorme e basta, per me è una specie di parassita. Per me la vita è diversa, è fatta di creazione, (è fatta per) vedere cose belle. E come le vedo io le cose belle, vorrei che le vedessero tutti, che avessero la possibilità di vederle tutti, che uno spettacolo teatrale lo possano vedere tutti (gratuitamente), chi è interessato, naturalmente, non è che tutti devono andare a teatro, non è questa la questione. Ma almeno una volta nella vita di farglielo vedere e poi decide lui se vuole vederlo una seconda volta... fargli vedere un bel quadro, una creazione..., di informarlo su cosa sta accadendo nel mondo realmente non quello che ci dicono in televisione.

Per me questo è vivere e questo è essere cittadini.

Essere cittadini è fare parte di una grande comunità e (stare) nella comunità. Per essere cittadini bisogna vivere nella collettività per il bene della collettività. Perché così vivi bene anche tu. Perché altrimenti se ognuno vive per i fatti suoi... perché il mondo è fatto di cose piccole... di piccole particelle... e da questo nasce tutto... essere cittadini vuol dire anche avere amore per il prossimo, proprio nel senso di collaborare, conoscere il prossimo. Mi piace conoscere le persone, conoscere le opinioni e penso che questo dobbiamo imparare: “ascoltare gli altri”, perché gli altri sono la collettività, la comunità.

Io ho scelto Napoli come posto per vivere e probabilmente morirò qua e prima di morire vorrei vedere migliorare questa città. Questo mi spinge a farlo. Per il bene collettivo ma anche egoisticamente per il mio bene, perché io faccio parte del collettivo, non sono distaccata dal collettivo. Noi facciamo parte di questo mondo. Se lo faccio per loro, una minima parte la faccio anche per me. Non prendiamoci in giro. Tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri. Possiamo non aver bisogno di un partner ma viviamo in un universo in cui siamo tutti collegati, non siamo cose distaccate. Perciò, qualcuno dice “ah! Tu lo fai per il collettivo!”.

No, non sono una martire o una santa. No. Non sono Madre Teresa di Calcutta. Se lo faccio anche per gli altri, di questi "altri" faccio parte anche io. Questo per me significa essere cittadini del mondo. Perché anche se tu fai qualcosa di positivo in Italia, anche se sei africano, lo fai per il mondo e, anche se una particella minuscola, alla fine in Africa ci arriva. Perché è così. Siamo tutti collegati".

Dare il proprio contributo per il benessere della comunità di cui si fa parte, che nella visione marshalliana rientra tra i doveri del buon cittadino, è una dimensione centrale della concezione della cittadinanza come *pratica* vissuta da Elisabetta, che rimanda alla concezione repubblicana della cittadinanza. Il dovere di cittadinanza attiva a cui si riferisce Elisabetta non si limita all'ambito locale, esso comprende degli obblighi di cittadinanza ecologica, che vanno oltre i confini geografici e temporali della comunità cittadina (Weale 1991; Twine 1994; van Steenberghe 1994), in quanto cittadini del mondo, di un mondo globale e globalizzato in cui tutto e tutti sono interdipendenti.

Elisabetta critica la concezione della cittadinanza delle democrazie liberali, sostenendo nei fatti e nelle parole un'idea di cittadinanza basata su ideali comunitari. Alla passività prodotta dalla democrazia liberale che *"lascia i cittadini più invischiati in obblighi che non scelgono e meno attaccati a identificazioni comuni ... (e) produce cittadini che sono prevalentemente passivi nella loro cittadinanza ... per la maggior parte, spettatori che votano"* (cfr. Holston e Appadurai 1997, 193), contrappone una *partecipazione attiva dal basso*, rivolta al perseguimento del bene comune, svincolata dallo status legale e dal voto e legata al *luogo* in cui si vive e al *fare* in e per quel luogo.

R. G. – Dal momento che non hai acquisito la cittadinanza italiana, come vivi il fatto di non poter partecipare pienamente alla politica italiana?

"Molto bene. Perché per me le elezioni per come si svolgono qui in Italia sono elezioni della borghesia. Perché, anche se io mi sento parte di questa comunità, io non ho un rappresentante in Parlamento, non ho un partito che mi rappresenta, non ho un rappresentante".

R.G. - Non ti manca esprimere la tua preferenza attraverso il voto in Italia?

"Non mi manca, perché io se dovessi esprimere il mio voto non saprei a chi votare, avrei messo no al referendum e poi avrei dovuto imbrattare la scheda, perché questa gente non mi rappresenta. Perché il sistema di questa cosiddetta democrazia, inventata dai borghesi per prenderci per i fondelli, perché non tutti siamo uguali, questo fatto che tutti siamo uguali... noi abbiamo gli stessi diritti, nasciamo con gli stessi diritti, ma non tutti siamo uguali..."

R.G. - Voti in Polonia?

"No! Non voto in Polonia. Perché, io se dovessi votare, voterei il Partito Comunista, che esiste. Un piccolo partito che prende lo 0, ...%, oltre che sono quasi illegali con la nuova legge europea. Solo che i fascisti sono legali, e i comunisti no. Siamo più pericolosi noi, giustamente (ironica). Nell'ultima elezione in Polonia, quelli che sono andati al ballottaggio sono due delinquenti ed io non sono andata a votare... perciò sono non votante... io penso che la politica si costruisca dal basso ed è questo che facciamo qua e questo mi gratifica, non è che mi gratifica, perché non c'è niente di cui essere gratificati, ma nel senso del dovere, (gratifica) quel dovere che mi hanno sempre inculcato.

Le mie esigenze politiche, le mie preferenze politiche le esprimo qua, in questo posto, facendo parte di questo collettivo. Per me la politica è questa. La vera politica.

Perché che io do il mio voto ad un imbecille o ad un altro... io vorrei dare il mio voto ad uno che cambia le cose ma io non li vedo fra i cosiddetti rappresentanti (dei soggetti capaci di cambiare le cose) ... non li vedo proprio... invece io penso che bisogna organizzarsi dal basso, dai collettivi, dalle associazioni e da qua deve nascere una nuova politica, una nuova politica, completamente nuova, perché questa è una politica capitalista e il capitalismo uccide.

Queste due parole dicono tutto: il capitalismo uccide.

Uccide tutto, uccide l'intelletto e uccide la salute.”

La cittadinanza vissuta a livello urbano è profondamente incorporata in pratiche concrete, contestuali e corporee, capaci di influenzare l'attaccamento emotivo e il senso di appartenenza al luogo, in maniera svincolata dallo status di cittadinanza basato sulla nazionalità.

“Quando difendevamo questo posto, quando chiedevamo l'apertura della Galleria facendo manifestazioni fuori al Museo, mi sono spesso sentita dire - “ma a te che te ne frega! Tu non sei neanche italiana!”-. Sai perché me ne frega? Io dico sempre: non è stata Napoli ad adottare me ma io ad adottare Napoli.”

Gli elementi della cittadinanza urbana che emergono dai racconti delle donne del collettivo riguardano il senso di appartenenza, la partecipazione, l'appropriazione e il diritto alla città (Angelucci 2020). Ponendo attenzione agli elementi quotidiani e soggettivi della cittadinanza vissuta a livello urbano, le donne migranti al di là del loro status giuridico sono capaci di appropriarsi, difendere, ricreare e risignificare gli spazi della città attraverso le pratiche partecipative del collettivo, rivendicando il *diritto alla città* (Lefebvre 1970 in Angelucci 2020) per sé stesse e per gli altri.

“Sì, (protestare) è importante perché il teatro Trianon grazie alla nostra protesta non fu chiuso e trasformato in centro di scommesse. Grazie alla nostra resistenza ed insistenza, che rompevamo le scatole per tutto ed ovunque, stiamo ancora qui. Protestare per protestare senza un progetto, no, per me non ha senso. Ma noi questo spazio lo vogliamo (rivendichiamo) perché abbiamo un progetto sociale.

R.G. - Qual è il tuo/vostro progetto per questo spazio?

Questo dovrebbe diventare uno spazio di aggregazione, informazione e cultura e con questo penso che ho detto quasi tutto. Aggregazione nel senso che qua si dovrebbero incontrare, oltre agli artisti, anche le persone che ad esempio (vogliono vedere il bello) – perché tutti vogliamo vedere il bello, non c'è una persona che non vuole vederlo – quelli che non possono andare al Museo Nazionale possono venire qua a vedere una mostra che è gratuita, un artista che non ha la possibilità di fittare una galleria viene qua ed espone gratuitamente, infatti noi questo facciamo; (informazione) una presentazione di libri, una presentazione di film, come quando è venuta una regista che ha girato un docu-film in Ucraina nelle zone di guerra, di sana informazione... Perciò questi sono i nostri obiettivi.

... Però lo sai la cosa più commovente per me qual è stata? Quando un giorno mentre eravamo qua vengono due signori anziani, abitanti del quartiere, entrano e ci dicono “Grazie! Perché grazie a voi questa galleria ha ripreso vita. Prima noi non potevamo neanche passare. Era morta. Voi ci avete dato la vita. Dovete insistere. Noi ormai siamo vecchi!”.

Le pratiche del collettivo GAlleЯiArt!, narrate da Elisabetta e di cui lei si fa promotrice, allargando gli spazi di cittadinanza –intesa come cittadinanza informata, creativa e critica– sembrano attuare quell’etica della possibilità che è parte integrante della politica della speranza di cui parla Appadurai (2014, 405), tramite la quale si raffigura il tragitto verso un auspicabile cambiamento dello stato delle cose²⁵⁵. L’offerta di servizi non essenziali ad una base allargata della popolazione con l’obiettivo di estendere la fruizione della bellezza e della cultura a tutti gratuitamente –con una particolare attenzione ai poveri, a quelli che non possono permettersi di usufruire dei servizi culturali a pagamento–, ha l’obiettivo di migliorare la qualità della vita ed il benessere dei cittadini senza distinzioni di sesso, etnia e classe. I modi di pensare, sentire e agire del collettivo ampliano gli orizzonti della speranza, espandendo il campo dell’immaginazione e generando una maggiore equità nella capacità di aspirare. Attraverso l’esperienza dell’azione collettiva, Elisabetta acquisisce anche la capacità personale di immaginare una buona vita per sé e per gli altri.

“Dal canto mio io le facevo le cose, perché io non mi sono mai rassegnata ... no! Ho sempre combattuto anche da sola. Anche da sola sono riuscita ad aiutare tante persone. Il punto è che prima non ero integrata in un contesto collettivo (come adesso). Prima aiutavo ma era un’azione individuale”.

L’attivismo esperito all’interno del collettivo consente di raggiungere degli obiettivi concreti relativi alla collettività e alla città mobilitando e sfidando anche la politica locale ma esso ha anche un effetto trasformativo sulle vite delle donne che, attraverso l’azione collettiva, vedono accresciute la consapevolezza, la fiducia e l’autostima in se stesse come soggetti politici attivi e cittadine piene ed effettive. Grazie all’accresciuta consapevolezza di sé e delle proprie capacità di cittadinanza derivanti dall’azione politica collettiva, si modificano anche le relazioni con i datori di lavoro con i quali Elisabetta parla della propria azione politica.

“Io non ero cittadina. Non mi piacevano le città... come vedi (la migrazione) mi ha catapultato in un’altra dimensione... però io mi sento realizzata, veramente io mi sento realizzata, magari faccio un lavoro che non era la mia aspettativa, perché la cosa che non volevo mai fare erano le pulizie. Quando mia madre mi diceva - “vuoi spolverare?” -, io rispondevo - “no, mamma, vado a dare da mangiare ai maiali!”-. Non sono una casalinga. Questi lavori domestici non mi piacciono proprio, anche se adesso lo faccio per lavoro. Però sul lavoro ho incontrato persone che mi hanno dato anche input intellettuali, perché io non solo lavoro ma facevo – e tuttora lo faccio – raccolta politica sul posto di lavoro. Loro tutti (i datori di lavoro) conoscono le mie attività politiche e ho avuto anche la soddisfazione che sono riuscita a convincerli. Perché alcuni mi dicevano - “ma voi siete occupanti?” -. “No! Noi siamo liberatori. Abbiamo liberato questo posto. Perché (il termine) occupare (vuol dire)

²⁵⁵ Il cambiamento dello status quo è uno degli obiettivi dell’azione collettiva di GAlleЯiArt! che definisce se stesso nei termini seguenti “GAlleЯiArt!- l’Arte di fare, organizzare, costruire la rivoluzione!” (definizione tratta dalla pagina Facebook di GAlleЯiArt!).

mi siedo sulla sedia e occupo un posto. Noi li abbiamo restituiti alla cittadinanza. Noi abbiamo liberato (enfasi)”.

Nonostante il suo progetto prevedesse il rientro in Polonia in breve tempo e fare i lavori domestici non fosse mai stata la sua più grande aspirazione, le parole di Elisabetta non esprimono frustrazione, rassegnazione o insoddisfazione per la sua vita. Al contrario, Elisabetta si dichiara soddisfatta e realizzata, grazie al suo impegno civico-politico, che dà un orizzonte di senso alla sua vita, e al senso di libertà che ha conquistato vivendo la vita a modo proprio al di fuori delle convenzioni sociali e i vincoli della comunità di origine.

“Nella mia vita a Napoli ho ottenuto quello che ho sempre voluto ottenere nella vita: le relazioni. Napoli mi ha permesso di crescere i miei figli, di farli studiare... ho un’infinità di relazioni con le persone, ho incontrato bellissime persone a partire dai miei datori di lavoro agli amici incontrati al di fuori del lavoro. Ho amicizie che passano da una mia carissima amica del cuore di ceto popolare fino ad amici magistrati, dirigenti bancari, anche persone che hanno potere. E questa vasta rete di amicizie, di relazioni, per me questo è ciò che io ho ottenuto (a Napoli). Perché per me il valore della vita non sono i soldi, le belle case, le macchine, le cose ma le relazioni (enfasi). Perché alla fine affettivamente questo ti resta, le relazioni”.

Oltre alla capacità di creare relazioni significative nel contesto napoletano, a fare davvero la differenza nella vita di Elisabetta e in quella delle altre donne che ho incontrato è la capacità di resistere ostinatamente senza arrendersi al quotidiano e continuare a immaginare futuri alternativi possibili, come ad esempio una vita in cui non rinunciare alla bellezza e perseguire l’obiettivo di vivere una buona vita per sé e per gli altri.

“Molte persone non hanno neanche la volontà (capacità di impegnarsi per cambiare la propria condizione). Si rassegnano a questo ruolo, quello della badante... pensano -la domenica mi vedo con le mie compaesane- e basta. ... Io penso che i sogni bisogna inseguirli. Bisogna continuare a sognare. Non bisogna mai smettere. ...io quando ci credo in una cosa (non mi arrendo) ...

...anche con GAlleЯiArt! talmente che ci credevo in questo progetto che nel periodo in cui (la Galleria) stava chiusa io il mercoledì venivo lo stesso e le riunioni le facevo da sola, tutti i mercoledì, con il pensiero che potesse venire qualcuno con qualche progetto, una proposta. Io stavo qua tutti i mercoledì ... ci credo ancora. Se smetto di credere che qualcosa può cambiare non ha senso vivere. Non ha senso vivere”.

6.2.1.2. Svetlana e il gruppo volontario NIKА di Napoli

Negli spazi del collettivo GAlleЯiArt!, come già anticipato nelle pagine precedenti, trova una sede fisica in cui incontrarsi e promuovere le proprie iniziative anche “*Il gruppo volontario NIKА di Napoli, gruppo di volontarie, proletarie, provenienti dall’Ucraina e dal Donbass*”. Si tratta di un gruppo su base volontaria auto-organizzata di tipo informale nato nel 2016 dopo lo scoppio della guerra in Donbass. Che non si tratti di un’associazione formale e il fatto che darsi un nome sia collegata ad un’esigenza pratica di riconoscibilità viene precisato subito anche dalla responsabile del gruppo.

“La nostra associazione non è ufficiale. Noi ci chiamiamo così perché dobbiamo dare un nome, perché non possiamo sempre dire solo Svetlana e Eleonora, Eleonora e Svetlana. È una associazione in cui ci sono delle persone che ci aiutano. In realtà non è un’associazione, è informale, noi ci siamo chiamati “gruppo volontario Nika”. Non siamo andati oltre. Dovevamo dare un punto di riferimento per chi ci conosce, che c’è un gruppo di persone che lavora in questa direzione, che lavora con il Donbass”.

Il gruppo, pur nella sua informalità, ha una sua pagina ufficiale su Facebook, in cui sono espresse le sue finalità e vengono pubblicate sia notizie relative alle sue attività sia notizie relative agli eventi che accadono in Donbass, per porre attenzione sulla causa.

“Quello che raccogliamo e mandiamo noi lo pubblichiamo: quello che abbiamo raccolto, dove è stato mandato a chi, con le ricevute di consegna e le fotografie”.

Nel sito alla voce “Informazioni” si leggono le parole “Unione, partecipazione, solidarietà”, che appaiono come motto e sintesi dei principi ispiratori. Nelle “Informazioni aggiuntive” vengono descritti le finalità e gli ideali che spingono l’azione a sostegno della popolazione del Donbass.

“Pagina creata per noi, per voi, per tutti quelli che hanno il Donbass nel cuore e cercano di aiutare la popolazione stremata dalla guerra provocata dal colpo di stato avvenuto in Ucraina nel febbraio del 2014. Siamo uniti sotto il nome “NIKA”, così si pronuncia in russo la Dea greca della Vittoria Alata, che nella nostra interpretazione è la vittoria del bene sul male. Facciamo volontariato, portiamo avanti i progetti che permettono di alleviare la sofferenza della popolazione, quotidianamente massacrata dal fuoco dell’esercito ucraino.

Noi, NIKA, ci troviamo a Napoli, collaboriamo con tutti, siamo felici ad ogni nuova adesione, accogliamo le persone di grande cuore e di buona volontà, accogliamo le proposte e siamo immensamente grati ad ogni gesto e ad ogni atto di solidarietà.

Il nostro obbiettivo -> dare una mano!!! La nostra destinazione -> Donbass!!!

(Nel sito segue anche il testo in russo)”

La responsabile del gruppo volontario Nika di Napoli è Svetlana, una donna immigrata in Italiana dall’Ucraina nel 1998. La storia di attivismo civico-politico di Svetlana, come lei stessa mi racconta è legata alla storia politica dell’Ucraina ed avviene dopo più di 15 anni dalla sua permanenza in Italia, dove era arrivata per motivi di lavoro all’età di 33 anni, dopo la separazione dal marito.

In Italia inizia a lavorare subito come badante in un paese della provincia di Napoli, come la maggior parte delle donne provenienti dai paesi dell’Est Europa. Ma diversamente dal previsto questa condizione di vita durerà solo pochi mesi. Il corso della sua vita, infatti, cambierà velocemente e radicalmente, grazie all’incontro di un uomo italiano, amico della sua datrice di lavoro. I due si innamorano, si fidanzano “ufficialmente” e, dopo meno di un anno dal suo arrivo in Italia, nel giugno del 1999, si sposano. In maniera concomitante altri due eventi contribuiscono a tracciare il percorso della vita in Italia di Svetlana: l’arrivo per ricongiungimento familiare della prima figlia ormai adolescente e la nascita del secondo figlio. Questi eventi portano ad una modificazione dello status di Svetlana che diviene

moglie, madre (per la seconda volta) e casalinga. Questi eventi, per quanto abbiano rappresentato un miglioramento delle condizioni di vita di Svetlana, hanno comportato anche una fuoriuscita dal mercato del lavoro e la difficoltà nel ricollocarsi, tanto che Svetlana, pur “*facendo dei lavoretti*” non percepisce sé stessa come lavoratrice e alla prima domanda relativa alla dimensione lavorativa risponde di non lavorare e non aver più lavorato dopo la seconda gravidanza. Invece, durante la conversazione emerge che in realtà ha tentato in vari modi di reinserirsi nel mercato del lavoro sia attraverso il lavoro domestico ad ore, sia frequentando diversi corsi di formazione, tentando la strada della vendita porta a porta e infine impartendo lezioni private di russo.

“Ho lasciato il lavoro, perché ero già incinta. E sono diventata casalinga. Dopo ho fatto anche dei lavori di pulizie, dopo che ho cresciuto mio figlio, quando ho potuto liberarmi. Perché qua non c’era la mamma che mi poteva aiutare, non c’avevo nessuno che poteva aiutarmi. Poi ho fatto un po’ di lavoretti vari. Adesso non lavoro ma cerco di guadagnare qualcosa con qualche traduzione. ... Ho frequentato tanti corsi, ho fatto stage. Io ero molto fiduciosa, che con ciò mi aprivo magari qualcosa... poi passando anno dopo anno ho capito che non era cosa... ma lasciamo stare... e basta... adesso vado da qualche conoscente, pulisco la casa e guadagno quei 5 euro (all’ora), perché avere il proprio denaro per me è fondamentale pure che mio marito mi dà tutto, mi può sostenere e anzi mi ha sostenuto, quando il bambino era piccolino e non ho lavorato... ma per me è fondamentale anche il fatto psicologico (di essere indipendente), perché se devo comprare il regalo che voglio comprare a mio marito al compleanno devo poterlo comprare con i miei soldi non è che prendo da lui i soldi... questo è fondamentale per me forse noi (donne dell’Est) siamo abituate così che dobbiamo lavorare... Questo anche forse spiega il fatto che la maggior parte delle lavoratrici (ucraine) qui sono donne, perché è la mentalità sovietica: la donna va avanti, la donna deve stare alla pari con l’uomo e la donna è alla pari dell’uomo. La mentalità che la donna oltre a crescere i figli ma deve anche lavorare per sentirsi emancipata, autonoma...”

Come emerge dal racconto di Svetlana, sono diversi i fattori che concorrono a determinare la spinta motivazionale all’impegno e alla creazione di una struttura organizzativa: vita privata e vita pubblica, locale e globale, tensione ideale e pragmatica si intersecano.

L’evento scatenante che spinge Svetlana ad impegnarsi per la causa del Donbass risiede nella modificazione del quadro politico in Ucraina e nella riscoperta della sua identità sovietica e la sua ideologia politica comunista e antifascista.

R.G.: Da dove è nata la spinta all’impegno?

“L’evento scatenante non è stata la guerra ma è stato Maidan, da cui poi si è scatenata la guerra, il colpo di Stato, la destituzione del Presidente legittimo, votato da tutto il territorio ucraino compresa la Crimea, compreso Donbass. Il Maidan è stato l’evento scatenante. Tutto è nato dal colpo di Stato nel 2014. Prima non c’era niente. Noi ci siamo trovati e ci siamo conosciuti, con Eleonora e con molte altre, proprio perché è successa questa cosa”

R.G.: Da dove nasce la tua passione politica?

“Dalla dissoluzione dell’Unione Sovietica. Guarda quando eravamo nell’Unione Sovietica noi alla politica non pensavamo assolutamente. Ci impegnavamo in tante cose come le persone normali.

Come tutte le ragazze, pensavamo ai vestiti, ai trucchi, alle uscite, ad andare in discoteca, a leggere libri. Perché eravamo tranquilli che il Partito Comunista, il nostro Partito, avrebbe pensato a noi. Ed è sempre stato così. Poi da quando l'Ucraina è diventata completamente autonoma ha iniziato a varare leggi nazionaliste. Ed è da allora che io ed altri miei compagni ci siamo accorti che stava cambiando qualcosa ma avevamo ancora la fiducia, comunque pensavamo che non poteva succedere niente. Invece, il paese ha iniziato a virare verso il nazionalismo puro. Questa non è democrazia. Questa è fascistizzazione, se si può dire così. Quindi all'inizio non ci siamo nemmeno accorti. Anche quando partii per l'Italia, mi ero iniziata ad accorgere di qualcosa, ma non c'erano le manifestazioni, niente, niente di niente. Tanto è vero che non pensavo che sarebbe peggiorata. Pensavo che sarebbe rimasta così. Il mio sentimento antifascista, che era dormiente mentre eravamo in Unione Sovietica, perché eravamo tranquilli perché c'era il partito che ci pensava per noi, ... poi vedendo i conflitti, guerre, che si sono scatenati in Caucaso, si sono scatenati di là e di qua (è uscito fuori). Per forza pensi... A parte che tu, non decidi di essere qualcuno. Tu sei dentro di te, già sei qualcuno. Soltanto entrando in una certa situazione di vita o trovandosi in una certa situazione, il tuo essere esce per forza fuori. Perché sarebbe facile "io ho deciso di essere antifascista" ma non puoi decidere. Quello è un sentimento che è già dentro di te. Nato, magari, assorbito con il latte materno. Non lo so come si fa. Tu sei così. Tu sei generoso, perché sei così. Non perché decidi di essere generoso. Sei così. È una parte di te. Tutto questo è iniziato ad uscire fuori, quando si è andata persa la tranquillità della vita. Quando iniziarono gli avvenimenti ai quali tu per forza, vedendo quello che stava succedendo, davi il tuo giudizio. Quindi in base a ciò che stava succedendo si svegliava il tuo modo di vivere, il tuo essere, il tuo credo".

Se i valori comunisti, l'identificazione in una identità sovietica e l'appartenenza ad una comunità immaginata (Anderson 1983), comunista e antifascista, rappresentano la motivazione dichiarata dell'impegno attivo, ad esso concorrono degli elementi personali quali la capacità di resistere, desiderare e immaginare futuri possibili alternativi.

È la fantasia intesa come "idee sul tipo di persona che ognuno vorrebbe essere" (Moore 1994, 50 in Pinelli 2011, 37) a rappresentare la spinta concreta al cambiamento. La *fantasia di identità* (Pinelli 2011) di Svetlana non corrisponde alla posizione di moglie, madre, casalinga chiusa tra le pareti domestiche a cui è socialmente assegnata, pertanto mette in atto una strategia per modificarla, scegliendo di non rassegnarsi, continuando a cercare forme alternative di realizzazione di sé nella sfera pubblica, come testimoniato dalle sue parole riportate di seguito.

R.G.: Cosa è cambiato in te e nella tua vita a seguito del tuo impegno?

"Direi che non è cambiato molto, ho cominciato a fare più vita sociale, meno casalinga. Ma anche prima facevo delle cose, ho frequentato un corso poi un altro corso. Ho cercato di imparare qualcosa in più, di inserirmi di più nella società italiana. Ho lavorato su di me, non mi sono rassegnata. Perché non sono casalinga. Non sono mai stata una casalinga, pur essendo costretta a fare la casalinga. Comunque non sto con le mani in mano, cerco sempre di fare qualcosa. Trovo qualche cosa (un'idea) e poi mi sbatto a destra e sinistra per cercare di fare qualcosa (realizzarla). Per esempio, mi viene in mente questa cosa del Donbass".

L'impegno per il Donbass rientra in una strategia più ampia di affermazione di sé, del proprio esserci nel mondo, della propria capacità riflessiva ed espressiva, inserita in una storia

individuale e collettiva in cui il tempo non è lineare e presente, passato e futuro si intersecano e concorrono a dare senso agli eventi e alle attività della propria vita.

“... prima non potevo (impegnarmi) poiché avevo i bambini piccoli e non è che potevo pensare a me, perché dovevo pensare ai bambini...”

Si può impegnare il tempo guardando la televisione tutto il giorno e vedere tutti i film che ti capitano, o andando al cinema tutti i giorni con l'abbonamento o andando per i negozi a guardare le vetrine, quello pure impegna tempo... ma non è l'impegnare il tempo che ti fa stare bene, perché quando il cervello non funziona, lo metto a riposo, non sto bene, ho bisogno di pensare a qualcosa, ho bisogno di avere un obiettivo. Altrimenti non faccio stare tranquillo nessuno. Certo io ho una casa di due piani. A voglia di pulire. Ma io non la pulisco tutti i giorni, perché per me una donna non è nata solo per dedicare tutta la vita a pulire e a lavare. Alla fine, la vita è unica. Cosa ricordi prima di morire? Cosa puoi ricordare? Che hai pulito e lavato la casa? Invece ricordare le persone, gli eventi, i sorrisi, ricordare il tuo impegno. Questa è una cosa. Forse non so stare ferma. Non posso stare ferma. Non è per me. A volte sposto un mobile da un angolo all'altro tanto per cambiare qualcosa ma questo non è niente... l'impegno non riguarda la sfera privata ma sempre l'esprimersi verso il pubblico, per dire -guardate pure io ci sono e ho la testa per pensare e posso dire la mia- ecco forse questo (è il senso del suo impegno)”.

Svetlana, come anche Elisabetta ed Eleonora, non ha mai partecipato alle attività delle associazioni comunitarie su basi etniche. Alla base della costituzione dell'associazione non vi è un'esigenza di tipo aggregativo-ricreativo tra donne della stessa nazionalità in un paese diverso dal proprio. E questo è legato anche ad una posizione di privilegio legato alla propria relazione intima con un uomo italiano che offre la possibilità di non dover dipendere dalla rete di connazionali per la ricerca di un lavoro e di una casa.

R.G.: Prima del 2014 in Italia ti eri avvicinata a qualche associazione ucraina?

“No. Assolutamente no. La cosa scatenante è stata DonBass, anzi Maidan in Ucraina. La causa scatenante è stata Maidan. Il primo Maidan, il primo tentativo del 2005 in Ucraina, che hanno chiamato Rivoluzione arancione, che poi è passata come poco osservata, poiché non era tragica e tutto si è risolto in una settimana, non mi ha fatto scatenare nemmeno preoccupazione, perché si vedeva che si sarebbe risolta; invece, l'ultimo è stato tragico, si vedeva come gli eventi stavano evolvendo e la tragicità di tutto quanto si vedeva chiaramente. E mio marito dopo i primi giorni a novembre lui per primo mi ha detto -vedi che ci sarà sangue! - ed io gli ho detto -no, vabbè, si risolve come nel 2005! -. Poi ho capito che lui aveva ragione per quanto lui non è comunista”.

“...io sono in una situazione più favorevole della loro (delle altre donne ucraine), perché ho un marito italiano, una famiglia italiana e non dipendo dalle amicizie. Molte donne ucraine che stanno qui a lavorare dipendono anche dalle amicizie, perché devono trovare casa ci vuole qualcuno che ti aiuta, che se tu diventi nemica puoi dimenticarti che ti aiutano nelle piccole cose, piccole che poi diventano grandi: lavoro, casa, qualche aiuto, ascolto. Quelle piccole cosette perché tu dipendi dalla comunità ucraina. A stare fuori dalla comunità ci vuole coraggio. Non tutti lo hanno. Alcune donne quando parlano solo con me tête a tête, si esprimono a favore del Donbass, ma quando le invito con me a Napoli -vieni, dobbiamo fare il gruppo!- non vengono -non posso!- mi rispondono e si capisce il perché (a causa dei giudizi e della mancanza di autonomia)”.

È la preoccupazione per la gravità della situazione in Ucraina che spinge alla lotta “per la causa”, cercando innanzitutto di sensibilizzare la popolazione italiana e poi cercando persone che potessero aiutarla e sostenerla in questa impresa. Come emerge dalle sue parole, la creazione del gruppo è graduale e avviene grazie alle relazioni con gli autoctoni.

“Lottando per la causa del Donbass, cercando di parlare agli italiani del Donbass e quindi si crea come una catena e poi ti crei un gruppo. La prima cosa che ho fatto solo con italiani è stata una serata. Sono entrata nel gruppo Arci, con alcuni amici italiani e anche mio marito, che anche ha abbracciato la causa. Sono andata di proposito in Arci e ho chiesto ai ragazzi -facciamo questa cosa! anche perché è successo a maggio nel sindacato di Odessa che hanno bruciato vive 48 persone dell’opposizione, quindi dobbiamo fare qualcosa! -. Ho raccontato loro quello che era successo, perché non sapevano nemmeno quello che era successo. In Italia non si sa. Li ho sensibilizzati. Si sono sensibilizzati e abbiamo organizzato questa serata nella sala Comunale, ricordo che era novembre 2014. E poi ho fatto altre cose con i miei connazionali a Napoli. Perché io dove vivo sono la sola che mi batto per il Donbass, perché altri miei connazionali che conoscevo, alcuni mi hanno tolto il saluto, alcuni dicono che non è cosa nostra, non ci importa, altri forse pure sono per Donbass ma non si espongono”.

Le attività svolte sono principalmente di due tipi: di informazione e sensibilizzazione alla causa e di sostegno economico e materiale, con raccolta fondi, invio medicine e indumenti in Donbass.

“Raccolta di aiuti economici. Tutti gli aiuti possibili. Anche perché la difficoltà era che nel 2014 l’Ucraina aveva bloccato le banche per cui mandare i soldi era difficile, impossibile, solo con quel western union, perché con la banca normale non era possibile. Il Donbass nel 2014 si trovava che non aveva le auto, appartenenti alla Croce Rossa, le autoambulanze non avevano la benzina per andare a recuperare le persone dopo i bombardamenti. Non avevano benzina. Gli aiuti economici servivano proprio per questo, per mettere la benzina nelle auto. Tant’è vero che eravamo in contatto con un medico che quando abbiamo inviato i nostri primi 300 euro raccolti, era il periodo dei bombardamenti molto pesanti e abbiamo inviato e quel medico al telefono ci ha detto -quando sono arrivati i vostri soldi, non mi crederete, ma una grande parte l’ho presa e ho caricato due ambulanze piene di benzina, perché non avevamo nemmeno un grammo di benzina dopo i bombardamenti per andare a prendere i feriti-. Ecco a cosa serviva. Poi per non parlare degli antibiotici, dei primi soccorsi, addirittura mandavamo i lacci emostatici. Inviavamo anche questo, direttamente, comprandoli qui in Italia ma era difficile anche inviarli perché gli autisti che andavano non si trovano perché c’era la guerra lì in Donbass”.

“perché quando c’è la guerra, vabbè l’Unione Europea sta dalla parte dell’Ucraina che combatte, quindi loro hanno tutti gli strumenti per poter bloccare i territori ribelli, pertanto cercare di sbloccare questo blocco, cercare di penetrare per dare aiuto a chi nessuno aiutava, la Russia, però, era presente, per fortuna. Aiutava la Russia ma l’Unione Europea non esisteva. Era difficile. È stato molto difficile. Adesso con il Covid abbiamo lo stesso problema. Perché le frontiere sono chiuse. Abbiamo raccolto una centinaia di chili di aiuti umanitari, come indumenti vari, e non possiamo mandarli, dobbiamo mandare solo i soldi. Però aspettiamo. Quando arrivano un ferito o due feriti

come era poco fa due o tre feriti che stanno lottando per la vita in ospedale sempre servono soldi. Non c'è possibilità di avere tutto anche per medicinale. Tu non puoi mandare medicinali. Mandi soldi e loro comprano medicinali per la farmacia dell'ospedale. Quindi è tutto complicato ma andiamo avanti così."

Svetlana, oltre alle difficoltà materiali nel portare avanti le attività di aiuto, evidenzia l'esistenza di difficoltà di tipo immateriale nel sostenere la lotta. Le prime sono difficoltà principalmente di tipo logistico nell'organizzare l'invio di aiuti monetari e medicinali in luogo e tempo di guerra. Le seconde riguardano la capacità di *resistere* e non cedere allo scoraggiamento in una situazione come quella del Donbass, in cui non si vede all'orizzonte la risoluzione del conflitto.

"All'inizio c'era un'altra ragazza, signora, che poi si è stabilita in Don Bass e poi ci siamo perse di vista, e c'erano altre ragazze che piano piano si sono allontanate dal Don Bass e hanno abbandonato la causa."

Quindi all'inizio eravamo in tanti. Adesso dopo 6 anni di guerra siamo rimaste pochissime. Anzi, forse solo due. Io ed Eleonora. Le altre si sono stancate. Guarda che a fare volontariato si stancano le persone. Non tutti sono resistenti. All'inizio era molto entusiasmante anche. -Ecco ora vinciamo! Ecco finisce tutto! - poi non è finita e la guerra è diventata a bassa intensità. Quindi la gente ha cominciato a fare i fatti suoi e basta. Poi preferiscono forse, è più facile forse mettersi al computer e mettere qualche cosa in favore del Don Bass (pubblicare post e mettere like), però seduti comodi a casa. Non che io non capisca. Io posso anche capire. Forse loro hanno anche ragione. Forse ognuno ci pensa a lungo per sé stesso, esce per strada e vede che non cambia niente. -Basta" Non voglio più. Sono stanca- Però non l'approvo completamente questa decisione. Per me bisogna continuare fino alla fine, perché la situazione non è risolta."

R.G.: Cosa ti motiva ad andare avanti in questa lotta?

"La forza della ragione prima di tutto. Perché se tutti abbandonano la causa, la causa verrà persa completamente. Se là loro combattono con tutte le forze, noi di qua che stiamo sotto il cielo senza le bombe, stiamo tranquilli, a maggior ragione che noi dobbiamo aiutare. Come? anche con piccole cose, anche con tutto quello che possiamo, anche se riusciamo a raccogliere quei 50 euro, per loro sono soldi. Perché quando un combattente viene ferito e gli serve un antibiotico o un intervento urgente questo si deve comprare e i nostri 50 euro possono salvare la vita di qualcuno. Quindi anche questo. Poi, parlare del Don Bass in un contesto in cui l'informazione totale mette nel dimenticatoio questa causa e questa guerra è importante anche se parliamo solo a 20 persone, perché queste 20 persone parleranno a loro volta con altri 20 nel loro cerchio, nel loro ambiente e 40 persone in più sapranno cosa sta accadendo di là. Quindi noi anche nel nostro piccolo dobbiamo fare qualcosa per sensibilizzare le persone, -parole grosse- sensibilizzare il mondo, perché il mondo si forma da piccoli singoli individui, quindi parlare d'avanti alle persone è già una cosa buona".

Il racconto di Svetlana evidenzia l'importanza dei legami e come questi si modificano, si rompono, si creano, si ricompongono e rinsaldano in un campo di relazioni transnazionale sulla base della politica del Paese di origine.

"Mentre nella piazza Maidan a Kiev facevano scontri tra le forze dell'ordine e i manifestanti "pacifici", anche noi qua anche si scatenavano e facevano scontro in UE ... e questo evento ha creato

divaricazione, ha diviso la gente, non solo conoscenti e amici ma anche le famiglie, si sono spaccate intere famiglie ... la mia famiglia... io con mia sorella per due anni non ho parlato, io con lei e lei con me, a causa del Maidan, perché nel 2014 lei era a favore del Maidan, dei manifestanti, io ero contraria”.

“E anche in Italia con molte persone con cui ci frequentavamo prima ci siamo allontanate a causa di questa cosa per divergenze politiche, qualcuno era pro-Maidan e qualcuno no. Quindi i vecchi legami si sono spezzati con molte persone invece nuovi legami sono nati, esistono ed insistono”.

“Perché io nel paese in cui vivo sono la sola che mi batto per il Donbass, perché altri connazionali miei che conoscevo, alcuni mi hanno tolto il saluto, alcuni dicono che non è cosa nostra, non ci importa, altri forse pure sono per Donbass ma non si espongono”

“Era difficile, con mille difficoltà logistiche. Si andava da qua, poi si trovava una persona che potesse portare in un altro posto avvicinandosi... però per organizzare non potevamo organizzare da sole e tenevamo un contatto anche con la Polonia “sentite voi come avete fatto per spedire gli aiuti? Noi abbiamo trovato questo che a Parma prende 1 euro al chilo... hai un conoscente che potrebbe...”

Il caso di Svetlana e delle donne impegnate nel sostegno alla causa del Donbass rimette in discussione molti dei risultati delle ricerche condotte nell’ambito della letteratura sulla partecipazione politica, in particolare per quanto riguarda la partecipazione politica transnazionale. La letteratura sulla partecipazione politica e sull’associazionismo dei migranti ha messo in evidenza il ruolo operativo delle donne migranti nelle associazioni di volontariato e una loro maggiore propensione ad impegnarsi in quelle rivolte al paese di destinazione piuttosto che a quelle rivolte verso la madre patria.

Il caso del gruppo di volontariato Nika di Napoli è fortemente radicato al contesto locale per quanto riguarda l’attività di sensibilizzazione e diffusione dei contenuti politici della loro causa ma essa è orientata alla madre patria per quanto riguarda l’azione di aiuto concreto rivolto alla popolazione in difficoltà. L’azione del gruppo, che ormai vede come principali attiviste solo Svetlana ed Eleonora, è inserito in diverse reti, innanzitutto quella degli attivisti comunisti internazionalisti, tra cui spiccano il Partito dei Carc ed il collettivo GalleriArt, e della *Rete dell’Italia Antifascista* in sostegno al Donbass. La rete dei contatti fa da sostegno logistico sia nell’organizzazione degli aiuti da inviare in Donbass sia nell’organizzazione degli eventi di sensibilizzazione in Italia.

“è fondamentale tenersi in contatto con le persone che fanno lo stesso lavoro, che si adoperano... è molto importante...”

“Praticamente noi siamo in contatto con le associazioni e i gruppi di volontariato che lavorano per il Donbass in territorio ucraino e italiano. E poi conosciamo i compagni che lavorano a Milano, a Bologna, a Roma, quelli che raccolgono a Parma, ci parliamo tra di noi, teniamo rapporti stretti, anche perché noi pure facciamo parte del coordinamento di Ucraina antifascista. Coordinamento italiano per l’Ucraina antifascista. È un gruppo di sostegno al Donbass e all’antifascismo in Ucraina. Un gruppo italiano, che esiste sul territorio italiano. ... un gruppo auto-organizzato, senza ufficialità, noi ci teniamo in contatto. Nel 2014 sono state organizzate delle caravane antifasciste per Donbass e noi abbiamo partecipato, abbiamo mandato il camion con gli aiuti umanitari nel Donbass, nel 2015 e nel 2016, con rappresentanti italiani per esprimere la solidarietà degli italiani e dell’Italia antifascista al Donbass”.

Negli spazi di *GAlleЯiArt!* le donne di origini ucraine che sostengono la lotta pro-Donbass, oltre ad una sede in cui incontrarsi, hanno trovato la solidarietà dei membri del collettivo e del partito dei CARC, che oltre a sostenerli nella raccolta degli aiuti umanitari per la popolazione del Donbass offrono supporto mediatico e ideologico, come si legge dal testo che segue redatto in occasione del V Congresso Nazionale del Partito dei CARC, di cui Svetlana si dice “*simpatizzante*”. I membri del collettivo GAlleЯiArt!, del Partito dei Carc e del gruppo volontario NIKA, uniti da un comune sistema di valori, oltre a condividere uno spazio fisico, costituiscono una “*comunità epistemica*” (Assiter 2000).

“Compagne, compagni!

In occasione del V Congresso Nazionale del Partito CARC, noi, Gruppo Volontariato “NIKA” Napoli, vi salutiamo tutti con tanto entusiasmo quanto il nostro riconoscimento del vostro lavoro per la costruzione della società migliore, la società socialista! Il nostro gruppo è composto da persone nate, cresciute e formate in Unione Sovietica. Opera in sostegno della lotta antifascista del Donbass in difesa delle Repubbliche Popolari di Donetsk e di Lugansk. Più di due anni fa ci siamo avvicinati al P.CARC di Napoli e questa collaborazione ci ha dato e continua a dare degli ottimi risultati. Non solo perché il P.CARC di Napoli ci dà una mano per la raccolta di aiuti umanitari per la popolazione di Donbass e offre supporto mediatico internazionalista, ma anche per la loro apertura comunista, quindi per il loro lavoro politico e di formazione ideologica. Insieme con il Partito abbiamo possibilità di ricordare, onorare, festeggiare, commemorare degli eventi, nomi e dati della gloriosa storia sovietica, abbiamo possibilità di leggere e studiare e aprire, così, i nostri orizzonti per orientarci meglio nella politica odierna. Nel Partito dei CARC abbiamo trovato i compagni di veri valori comunisti, valori marxisti-leninisti (stalinisti)-maoisti che rispecchiano i nostri valori, quelli dei comunisti sovietici. Grazie compagni e buon lavoro! Gruppo volontariato internazionale per il Donbass NIKA – Napoli²⁵⁶”

Il tema dell’importanza delle relazioni sociali, dell’inserimento in reti sociali diversificate e la creazione di alleanze, verrà approfondito nel paragrafo successivo, attraverso il caso delle presidenti di associazioni di immigrati formalizzate.

6.2.2. L’intraprendenza di auto-organizzarsi e costruire reti

Le riflessioni articolate di seguito si basano sul gruppo di donne migranti la cui partecipazione alla sfera pubblica locale avviene attraverso il loro ruolo di presidenti di associazioni di migranti²⁵⁷. Le associazioni considerate sono di *nuova generazione* in quanto di recente costituzione – infatti sono state costituite negli ultimi dieci anni - e caratterizzate da una *leadership* giovane, sia anagraficamente sia di recente arrivo in Italia (Saggiomo 2019). Esse differiscono da quelle di “vecchia generazione” costituite in città negli anni ’80

²⁵⁶ Saluto del Gruppo di volontariato internazionale per il Donbass NIKA – Napoli in occasione del V Congresso Nazionale del Partito CARC tenutosi a febbraio 2019.

²⁵⁷ Le donne che ricoprono il ruolo di presidenti di associazione tra quelle intervistate sono 5. In queste pagine mi concentro sulla storia di due di loro per il carattere emblematico delle loro storie e perché di tratta delle due donne migranti più attive e visibili. Nell’appendice 6 attraverso le tabelle 6.1 e 6.2 è possibile avere un quadro sintetico dei profili delle donne intervistate e del numero di attività politiche da loro svolte sulla base dello schema proposto nel capitolo 2.

e '90 tra l'altro per le loro piccole dimensioni dal punto di vista del numero degli iscritti e il loro intenso attivismo sul territorio locale, nonché il loro orientamento ad attività di sviluppo transnazionali nei paesi di origine (ibidem).

Le associazioni da me considerate hanno, inoltre, in comune il fatto di essere guidate da giovani donne migranti anche se non sono composte esclusivamente da donne. Un altro elemento che le caratterizza è che, nonostante esse si rivolgano in prima istanza alle persone del gruppo nazionale delle leader, nella pratica operano come associazioni multietniche, raccogliendo attorno a sé persone di diversa origine geografica. Inoltre, spesso la composizione della loro *membership* è mista. Infatti, in molti casi, la presidente è affiancata da persone di origine italiana in ruoli cruciali di responsabilità, come quello di vicepresidente e/o segretario, o in ruoli tecnici - come nei casi del responsabile della comunicazione e/o la progettazione, e l'esperto legale - di cui le *leader* migranti sanno di avere bisogno per il reperimento dei fondi e lo sviluppo di attività specifiche che richiedono delle competenze che sanno non rientrare tra le competenze dei soci stranieri. È questo, ad esempio, il caso dell'associazione a *leadership* ivoriana *Hamef*, in cui i soci ricoprono questo ruolo ufficialmente, accogliendo nel direttivo una progettista esperta di comunicazione e una avvocatessa entrambe italiane.

Come evidenzia Saggiomo (2019), la funzione di una tale scelta da parte delle presidenti è *strategica* per diversificare le funzioni all'interno dell'associazione, in base agli *expertises* che i vari soci sono in grado di mettere in campo e inserirsi con maggiore agilità nel tessuto sociale locale, sfruttando le reti di relazioni dei soci italiani per il perseguimento degli scopi associativi (cfr. 124-125).

Le presidenti sono state capaci di sviluppare una forte collaborazione tra di loro e relazioni significative con alcuni uomini migranti nello stesso ruolo e con quegli attori autoctoni significativi nel *campo dell'immigrazione locale*, passando dai *margini* al *centro del campo*²⁵⁸.

Nella maggior parte dei casi, come nel caso delle *attiviste* visto sopra, l'impulso all'impegno è avvenuta in maniera *accidentale* e sulla base di bisogni contingenti. Anche in questo caso l'impegno nella sfera pubblica arriva dopo una lunga permanenza in Italia, almeno dieci anni, e in una fase della vita in cui si ha più tempo libero, dopo aver cresciuto i figli. Inoltre, al momento della costituzione delle proprie associazioni queste donne erano tutte coniugate con un uomo italiano. Questo ultimo elemento segna la loro differenza in termini di privilegio rispetto ai e alle propri(e) nazionali.

In questo paragrafo, cercherò di evidenziare il ruolo svolto dalle risorse personali e sociali nel passaggio dal margine al centro del campo locale dell'immigrazione. In particolare, attraverso la storia di Tatiana e Fatou²⁵⁹, cercherò di articolare il discorso attorno

²⁵⁸ Questo è un processo lungo e lento che ha visto un'accelerazione a partire dal 2018 e che vede come tappe importanti il loro inserimento nel Tavolo degli Immigrati del Comune di Napoli e in altre reti costituite da autoctoni come il caso del gruppo "Prima le persone" fino a costruire in maniera del tutto autonoma ed inedita il progetto solidale "Seeds".

²⁵⁹ Scelgo di riportare le storie di Tatiana e Fatou, in quanto le loro storie sono emblematiche. Inoltre, sono attualmente le due donne più visibili nel campo dell'immigrazione locale e che più di altre si sono esposte nel prendere parola ed esprimere le proprie posizioni nel dibattito pubblico istituzionale. Inoltre, Tatiana e Fatou

alla relazione tra i concetti di cittadinanza e capitale sociale che, per quanto si riferiscano a letterature differenti e siano incapsulati in fenomeni sociali diversi²⁶⁰, anche se correlati, possono essere considerati dei concetti complementari, piuttosto che alternativi, a seconda di come vengono utilizzati, sia come strumento analitico che politico (cfr. Lister 2005, 25). Gli atti che le donne migranti mettono in campo attraverso le loro associazioni, come espressione della loro cittadinanza politica (Ambrosini 2016), muovendosi tra il formale e l'informale, possono rafforzare il loro capitale sociale²⁶¹; al contempo esse possono attingere alle risorse o al capitale sociale sviluppatosi all'interno di questi reticoli per rafforzare la loro capacità di cittadinanza (*citizenship capacity*) (Lister 2005). Nel collegare i due concetti di capitale sociale e cittadinanza, come vedremo, è cruciale il ruolo svolto da queste donne come soggetti dotati di agency, intesa come capacità di agire e di scegliere ma anche come consapevolezza di questa propria capacità.

Come sostiene Lister, “agire come cittadino richiede un senso di agency, la convinzione di poter agire; l'agire come cittadino, soprattutto collettivamente, a sua volta favorisce quel senso di agency. (...) Lo sviluppo di un senso cosciente di agency, sia a livello personale che politico, è cruciale per il senso di sé delle donne come cittadine piene e attive da sole e in alleanza con gli altri” (Lister 2005, 20-21).

I *posizionamenti* di Tatsiana e Fatou sono molto diversi per classe sociale, istruzione e colore della pelle, così come diverse sono le loro traiettorie migratorie: Tatiana è una donna bianca di origini bielorusse, che nel suo paese lavorava come insegnante delle scuole elementari e che in Italia ha conseguito una laurea in Lingue e Letterature straniere presso l'Università degli studi di Napoli l'Orientale; Fatou è una donna nera di origini ivoriane, che nel suo paese non aveva avuto la possibilità di studiare e ha acquisito un diploma tecnico professionale frequentando la scuola serale in Italia. Al di là di queste differenze, le loro esperienze presentano dei tratti comuni sia per quanto riguarda il tipo di migrazione “*per matrimonio*”, sia per il tipo di partecipazione, che assume la forma dell'auto-organizzazione,

sono tra le donne migranti con cui ho avuto una relazione più assidua nel tempo e con cui ho avuto diversi incontri legati alla ricerca e al mio attivismo. Tra di noi ci sono stati diversi dialoghi informali, i cui contenuti sono stati in alcuni casi da me registrati sul mio taccuino e anche quando non registrati sono entrati a far parte del patrimonio di conoscenze comuni su di loro, la loro storia e il loro mondo. Tanto che in diverse occasioni è capitato che loro mi dicessero “tanto tu lo sai bene” riferendosi alla loro stesse, alla loro storia, alle loro attività e al campo dell'immigrazione entro cui operano. Nei nostri colloqui, non sono mancate le confidenze legate alla propria vita intima, che non saranno parte di questa trattazione, sia per i contenuti sia per una forma di rispetto nei confronti delle mie interlocutrici. Per quanto riguarda, invece, le interviste vere e proprie, entrambe sono state intervistate almeno due volte e ogni intervista non è durata meno di due ore.

²⁶⁰ Come sottolinea Lister (2005), la teoria femminista della cittadinanza si presta più facilmente a un'enfasi sulla diversità e sulla differenza e a forme di azione più dirompenti, che sfidano lo *status quo*, anche in considerazione degli studi sulla cittadinanza performativa e la teorizzazione degli atti di cittadinanza (Isin 2008), in quanto essa non è collegata al tema della coesione sociale allo stesso modo in cui lo è spesso il capitale sociale (cfr. Lister 2005, 25).

²⁶¹ Le definizioni e le teorie del capitale sociale sono state trattate nel capitolo 2 e nel capitolo 5 la teoria del capitale sociale è stata utilizzata per la spiegazione delle determinanti della partecipazione politica come dimensione della cittadinanza sostanziale. Nel contesto della trattazione di questo capitolo è utile considerare anche la definizione di capitale sociale usata da Lister, riprendendo quanto scrive Attwood, (il capitale sociale è costituito da) “*reti insieme a norme condivise, valori e comprensioni che facilitano la cooperazione all'interno di o tra i gruppi* e in più di un punto tra il capitale sociale e la coesione sociale” (in Lister 2005, 23).

sia per la traiettoria del loro impegno. Esse costituiscono una propria associazione a partire dalla constatazione di una posizione di privilegio rispetto ai propri connazionali, in quanto coniugate con un uomo italiano. Inoltre, la loro capacità di inserirsi in e creare reti di relazioni le ha fatte passare da una partecipazione informale ad una formale e dai margini al centro del campo locale dell'immigrazione.

Sia Tatsiana che Fatou, dopo diversi anni di attività, nel 2018 sono entrate a far parte del Tavolo Immigrazione e della Consulta degli immigrati del Comune di Napoli, di cui parlerò nel prossimo capitolo. Attraverso i legami e le reti informali costruite all'interno di un luogo istituzionale come quello del Tavolo Immigrazione del Comune di Napoli, esse sono riuscite a trascendere le provenienze geografiche ed etniche, individuando altri posizionamenti sociali e personali come punti di unione su cui costruire un'*alleanza trasversale*²⁶².

In queste pagine descriverò la storia delle loro associazioni e delle attività che in esse svolgono e il percorso che le ha portate a divenire visibili²⁶³ nella sfera pubblica e che le ha costruite come *professioniste* dell'immigrazione, interlocutrici privilegiate delle istituzioni, oltre che rappresentanti dei loro connazionali.

6.2.2.1. Tatsiana e l'associazione Bellarus

Ho avuto il primo contatto con Tatsiana nel 2014 per la mappatura delle associazioni in Campania confluita nel rapporto Idos del 2014. Scambiammo poche battute al telefono, per compilare un breve questionario telefonico. Negli anni successivi ci siamo incontrate molte volte in diverse sedi, istituzionali e no, partecipando a dibattiti, manifestazioni e -dal 2018- alle riunioni del Tavolo degli Immigrati e del comitato per la costituzione della Consulta degli Immigrati del Comune di Napoli.

Tatsiana è una donna bielorrussa con cittadinanza italiana di 53 anni, madre di due figli: il primo nato in Bielorussia nel 1991 dal primo matrimonio, la seconda nata in Italia nel 2004 dal suo secondo matrimonio. La sua biografia migratoria è diversa da quella della maggioranza delle donne dell'est Europa presenti a Napoli, per lo più impiegate nel settore dei servizi familiari e domestici.

²⁶² La teorizzazione femminista intorno alla politica della differenza ha sviluppato diverse nozioni: quella di "*politica della solidarietà nella differenza*" (Lister 2003); di "*solidarietà riflessiva*" che richiede sia autoriflessione che dialogo (Dean 1996); di "*politica trasversale*" (Cockburn and Hunter, 1999; Nira Yuval Davis 1994, 1997, 1999). Utilizzo il termine *alleanza trasversale*, prendendo in prestito il linguaggio sviluppato nell'ambito della teoria e della politica femminista del riconoscimento e della cittadinanza, per indicare un'alleanza tra donne di diversi (multipli) posizionamenti che stringono legami di solidarietà attraverso le loro differenze nel perseguimento di specifici obiettivi comuni. In particolare, il termine *trasversale*, ripreso dalla nozione di *politica trasversale*, si riferisce alla pratica di attraversare creativamente (e ridisegnare) i confini che segnano significative differenze (Cockburn and Hunter, 1999: 88). Gli esiti di questa alleanza verrà descritta nel prossimo capitolo quando descriverò il progetto SEEDS a cui partecipano sia Tatsiana che Fatou. Va precisato che il loro impegno non è esplicitamente *femminista*. Sono piuttosto il metodo e i fini che rimandano alla politica del riconoscimento e della cittadinanza femminista.

²⁶³ Sia Tatsiana che Fatou sono state spesso le protagoniste di articoli sulla stampa locale.

È arrivata a Napoli per la prima volta nel 1996 per un gemellaggio scolastico nell'ambito dei cosiddetti "soggiorni di risanamento" post-Chernobyl²⁶⁴ in cui erano coinvolti gli alunni della sua classe. All'epoca lavorava come maestra delle scuole elementari in Bielorussia. In quel suo primo viaggio conobbe il suo futuro marito. Seguirono altri viaggi nei quattro anni successivi. E quando nel 2000 è arrivata a Napoli per stabilirsi in maniera definitiva, lo fa non per motivi economici ma *per sposarsi*, come spiega lei stessa:

“La mia è una storia completamente diversa che non rientra nel quadro generale delle migrazioni femminili. Il mio progetto non era quello classico, di tipo economico. Il mio progetto era quello di farmi una famiglia. Io sono entrata per sposarmi. Io facevo la maestra elementare nel mio paese e, siccome il mio paese è quello che ha sofferto di più dopo Chernobyl, allora io portavo la mia classe in Italia con i progetti del risanamento post Chernobyl. È così che ho conosciuto mio marito. Abbiamo cominciato questa storia e lui mi ha proposto di sposarlo e a questo punto io sono venuta qua per sposarmi. In quello stesso anno, il 1996, ho avuto la proposta di matrimonio, ma ci ho pensato 4 anni prima di decidermi. Non è stata una decisione facile, perché avevo già un matrimonio alle palle in Bielorussia ed avevo già un figlio. Dovevo decidere non solo per me, ma anche per mio figlio. Cambiare paese, lingua, abitudini, rinunciare ai legami familiari e dell'amicizia non è facile, ma poi la decisione è stata presa ed io e mio figlio siamo arrivati in Italia per sempre”.

Il racconto biografico di Tatsiana è caratterizzato dalla distinzione rispetto alle sue connazionali, sottolineando che non ha mai svolto lavori domestici e che non era al corrente della “realtà”, finché non entra in contatto con la presenza immigrata nello spazio urbano.

“Il fatto di lavorare come badante e colf non l'ho mai fatto e non sapevo neppure assolutamente di questa realtà. Io pensavo di essere una delle poche straniere che stanno a Napoli. Poi ho cominciato ad uscire e a guardarmi intorno... una volta sono capitata a piazza Garibaldi di domenica e sono rimasta stupita per la lingua ucraina che mi circondava in quel momento e mi sono detta “ma io dove mi trovo!? In Italia o in Ucraina?”. E poi piano piano ho cominciato a scoprire questo mondo e ho cominciato a chiedermi “che fanno qua, come mai sono così tante?”.

La scoperta delle persone dell'Europa dell'Est la spinge a cercare le sue connazionali nel desiderio di creare dei rapporti di amicizia al di fuori della cerchia familiare. L'incontro con le sue connazionali le fa scoprire le difficoltà delle donne immigrate impiegate nel settore dei servizi domestici e agli anziani e la sua posizione di privilegio, che le consente di offrire aiuto pratico alle sue connazionali e che fa da spinta per la costituzione dell'associazione.

²⁶⁴ Si trattava di progetti solidaristici post-disastro nucleare di Chernobyl che precedevano la realizzazione di percorsi di risanamento fisico e psicologico grazie dei soggiorni estivi in Italia, specialmente nelle località di mare.

“Cercavo i bielorusi. Non avevo amici qua. Avevo solo mio marito. Così ho iniziato a cercarmi una compagnia, un’amica. E ho scoperto persone ucraine, russe, bielorusse che stavano qua e loro mi hanno raccontato della loro difficoltà. Allora a questo punto ho cominciato a capire che io stavo in una posizione un poco più privilegiata. Io ero quella che era un po’ più protetta, io ogni giorno non dovevo cercare il lavoro per sopravvivere. Così piano piano ho cominciato ad aiutarli. Ad esempio, io avevo il privilegio di avere un telefono fisso e non dovermi preoccupare di telefonare dal cellulare, perché adesso ci sono tante offerte per i cellulari ma prima no. Quando sono arrivata non esistevano e le nostre persone non avevano la possibilità di chiamare qualsiasi numero di ufficio. Così con i pochi soldi che guadagnavano – pochissimi! – dovevano gestire la situazione. Così ho cominciato ad aiutarli”.

“Poi ho cominciato ad aiutare le persone della Bielorussia con l’ambasciata che sta a Roma. Poiché qui c’è il Consolato onorario ma è stato aperto solo nel 2010, l’anno in cui è nata anche l’associazione, perché poi man mano dal 2000 all’anno 2010, sono dieci anni di percorso, a questo punto ho cominciato a pensare a quest’idea di fare quest’associazione, per risolvere le difficoltà delle nostre persone, difficoltà linguistiche, difficoltà di disinformazione – non sapevano cosa dovessero fare - e comunque questa idea matura in me “io devo fare qualcosa per fare un’associazione!”

Nel 2010 Tatsiana fonda l’associazione Bellaruss, di cui è anche presidente. Essa è un’associazione di promozione culturale, che raccoglie donne dalla Bielorussia e da *“tutti i 15 paesi dell’ex Unione Sovietica”*, con l’obiettivo principale di *“favorire e contribuire allo sviluppo delle relazioni sociali, culturali, economiche e commerciali tra Italia, Bielorussia ed altri paesi dell’ex US”*²⁶⁵, la cui azione si è andata diversificando ed ampliando nel tempo.

“L’associazione è nata per la necessità. Io stavo in una condizione privilegiata, io ero sposata con un uomo italiano e non dovevo andare a lavorare. Un pezzo di pane lo avevo sempre.

L’associazione è nata proprio per il mio altruismo, vedendo come soffrivano le nostre persone, cercando di aiutarle mi sono sentita dire: -Signora, lei è una persona fisica, se lei era una persona giuridica, un’organizzazione, allora potevamo fare qualcosa-, a quel punto mi è venuta l’idea”.

L’associazione nasce *“per necessità”*, come afferma lei stessa nella nostra seconda intervista, sulla base di un atto altruistico *“per aiutare gli altri”*, ma perché essa veda davvero la luce sono necessari diversi passaggi, che dallo stimolo iniziale, passando alla formazione dell’idea, arrivino fino all’acquisizione delle conoscenze necessarie per la sua costituzione.

Il racconto di Tatsiana mette in evidenza la dimensione processuale del percorso di costituzione e formalizzazione dell’associazione. La permanenza di lungo periodo sul

²⁶⁵ Testo tratto dalla pagina Facebook dell’associazione *Bellarus*, che fa da sito ufficiale dell’associazione.

territorio italiano, che implica la buona conoscenza della lingua, del territorio, della legislazione, del funzionamento delle istituzioni ed una buona rete relazionale, rappresenta un elemento necessario per la nascita di un'associazione.

La formalizzazione dell'associazione è un processo in cui entrano in gioco e si intersecano diversi fattori, individuali e collettivi, e anche fattori di tipo strutturale come l'insediamento del Consolato onorario del proprio Stato nazionale.

“mentre stavo studiando all'università e stavo entrando nel mondo italiano, cominciavo ad approfondire le mie conoscenze per capire come si apre un'associazione, che cosa serve – perché queste leggi noi non le conosciamo, sono leggi straniere per noi, del paese dove siamo arrivate – e allora man mano ho scoperto che ci vuole uno statuto e ho cominciato a guardare quelli delle altre associazioni su internet, poi sono andata a vedere l'atto costitutivo com'è fatto, cosa ci vuole, come si registra un'associazione... e intanto lo statuto lo avevo preparato, l'atto costitutivo lo avevo già preparato, ma ci voleva un input per poter registrare questa associazione, e nel momento in cui ho sentito che a Napoli si stava aprendo il consolato onorario ho capito che questa poteva essere la struttura che magari mi avrebbe potuto anche aiutare, allora ho registrato l'associazione. E infatti adesso la nostra collaborazione con il consolato onorario è abbastanza stretta – sì! – il console onorario ci aiuta, ci ha aiutato, e ci aiuta... e così piano piano dal 2010 abbiamo fatto quest'associazione.”

Tatsiana in più punti del suo racconto mette in evidenza le difficoltà incontrate nel contesto italiano, sia nella relazione con le istituzioni italiane che con il mondo associativo autoctono pro-immigrati. La ricerca di un *referimento forte* che consenta un migliore inserimento nel campo dell'immigrazione locale e l'accesso a progetti e fondi viene descritto come un processo che va avanti per tentativi ed errori.

“Ho tentato di chiedere aiuto qua, là, alle varie strutture del Comune di Napoli, alle strutture istituzionali... a dire la verità quando tu cominci a parlare tutti quanti ti dicono “sì, sì! Certo certo!” e tu rimani sempre molto entusiasta di queste promesse e poi vedi che per un'associazione piccola come la mia manca proprio spazio, manca proprio il tempo di dedicarsi... e questa è una difficoltà... per il momento diciamo che ho avuto solo dei sostegni momentanei, qualche consiglio... Non ho mai avuto un referimento forte... Ho cercato un referimento... Nel 2010 quando è nata l'associazione abbiamo cominciato una collaborazione informale con un sindacato ma non mi sono trovata bene... adesso è da un po' che mi sono avvicinata alla CGIL²⁶⁶, ho diversi contatti con le persone referenti di questo sindacato, e a dire la verità mi sono trovata molto bene”.

²⁶⁶ Il responsabile del settore immigrazione della Cgil, Jamal Quaddora, è una figura centrale del campo locale dell'immigrazione e punto di riferimento sia per gli immigrati che per gli autoctoni che lo considerano un testimone privilegiato, un sapere esperto, mediatore.

Il racconto di Tatsiana evidenzia la situazione che caratterizza diverse città italiane²⁶⁷, in cui le amministrazioni locali privilegiano le organizzazioni autoctone - cattoliche, sindacali o del terzo settore laico - alle fragili associazioni di immigrati. Le organizzazioni autoctone più strutturate e consolidate, che sono state in grado di mobilitarsi per prime sul territorio e agire per conto della popolazione immigrata, grazie anche ai legami consolidati nel tempo, vengono considerate agli occhi delle amministrazioni locali interlocutori più affidabili. Resistere, come associazione, come afferma Tatsiana, è molto difficile; il mondo dell'associazionismo etnico in Italia, infatti, è caratterizzato da una elevata fluidità proprio a causa della velocità con cui le singole associazioni nascono e muoiono (Caponio 2005) e a cui contribuisce la difficoltà di trovare fondi con cui sostenersi.

“Noi ci siamo conosciute nel 2014. Oggi siamo nel 2020. Sono passati sei anni. Comunque in sei anni noi abbiamo resistito, ci siamo ancora come associazione e siamo cresciute, ci stiamo evolvendo in un modo sempre migliore e stiamo andando avanti, ci stiamo allargando e stiamo prendendo forza. E questo pensiero mi dà gioia. Sono passati sei anni, anche se non è facile resistere come associazione, sai quante nascono e stanno là come un peso morto oppure non fanno niente e scompaiono. Invece, sono passati sei anni e siamo ancora qua”.

Dopo i primi timidi passi nel mondo dell'associazionismo etnico, Tatsiana è riuscita a trovare il modo di creare delle relazioni e ad entrare in spazi che prima le sembravano inaccessibili, sia per lei, in quanto donna immigrata, sia per la sua piccola associazione di donne immigrate.

All'inizio dell'attività strategica si è rivelato il legame con l'organizzazione dei Laici Terzo Mondo, sia perché essa ha concesso loro di riunirsi una volta alla settimana nei suoi locali, presso cui hanno stabilito la loro sede, sia perché grazie a loro sono state coinvolte nelle attività promosse dal Comune di Napoli rivolte alle comunità immigrate (Saggiomo 2019).

Resistendo al tempo, a dieci anni dalla sua costituzione, l'associazione Bellarus si è consolidata nella sua struttura e nelle relazioni sia al suo interno che con l'esterno, imparando a fare rete e a dialogare con le diverse organizzazioni e istituzioni presenti sul territorio.

Nel 2014, l'associazione ha iniziato a partecipare alla consulta provinciale per l'immigrazione; nel 2015, al tavolo di cittadinanza del comune di Napoli. Nello stesso anno viene creata una sede distaccata a Catanzaro. Nel 2016, viene costituito un coro, che si esibisce con canti e danze popolari bielorusse indossando l'abito tradizionale durante le loro esibizioni; nel 2017, ha costituito il *centro educativo* di lingua russa per bambini bielorusse nati e cresciuti in Italia. Inoltre, Tatsiana, in quanto presidente dell'associazione Bellarus, è entrata a far parte della Consulta dei Bielorussi nel Mondo, del Summit delle Diaspore in Italia e del Tavolo Immigrazione del Comune di Napoli.

²⁶⁷ Si veda Caponio (2005; 2006) per i casi di Bologna, Milano e Napoli.

Sono diversi gli elementi che entrano in gioco in questo processo. Il primo elemento risiede, come già accennato sopra, nella sua vita privata: a svolgere un “*ruolo principale*” nella costituzione dell’associazione è stato il suo matrimonio con un uomo italiano che, oltre a rappresentare una fonte di sicurezza e benessere socioeconomico, come dice lei stessa, ha rappresentato un punto di riferimento, incoraggiandola, sostenendola e guidandola nella scelta e nell’atto costitutivo dell’associazione.

Il secondo elemento, descritto come la chiave di volta della riuscita della sua attività, risiede nella fiducia sociale²⁶⁸ e nella sua capacità di modificare il suo atteggiamento nei confronti della gente, passando dalla diffidenza e la conseguente chiusura alla fiducia. La fiducia nell’altro e la capacità di rischiare, mettendosi in gioco anche a rischio di rimanere delusa e soffrire, rappresentano l’elemento di distinzione rispetto alle altre donne dell’est e il punto di svolta nel suo percorso personale e associativo.

“Ho cominciato a dare fiducia alle persone e man mano man mano quell’ingranaggio è avvenuto ed io ho cominciato ad andare avanti (con l’associazione). Ho anche incontrato molte persone che la pensano come me, che sono molto oneste, delle persone che mi hanno aiutato. Ti dico la verità avevo iniziato a perdere la fiducia nel mondo invece adesso l’ho riacquistata. Avendo impostato sui valori universali dell’umanità mi sono trovata molto bene. Adesso a Napoli nel mondo politico, sociale e sindacale la nostra associazione la conoscono tutti quanti e non ho mai sentito nessuno lamentarsi del nostro comportamento. Poiché il nostro filo conduttore delle nostre attività sono i valori dell’umanità che devono vivere sempre”.

Il terzo elemento si riferisce al reperimento dei fondi e al sostegno materiale ed immateriale da parte di enti e istituzioni, quel *referimento forte* che cercava e che è arrivato dalle istituzioni bielorusse.

“Noi abbiamo un rapporto molto stretto con il nostro Paese, ti ho detto che il nostro Paese ci sostiene moltissimo, ci teniamo in stretto rapporto con il Centro delle Culture nazionali che sta a Minsk, presso il Ministero della Cultura. Loro ci sostengono in tutti i modi. Questi costumi tradizionali che sono bellissimi, che tu vedi, insieme a tante altre cose, ci sono stati donati dal Ministero della Cultura e da questo Centro che ci sostengono. Questo sostegno del nostro Paese vale moltissimo per noi che ci sentivamo perse. Questo piccolo lavoro che noi facciamo qua dal nostro Paese viene valutato, viene valorizzato. Ed è già un grande apprezzamento”.

Il quarto elemento consiste nella capacità di fare rete, strettamente collegato ai due punti precedenti. La rete, infatti, inserendosi ad un livello intermedio riesce a costituirsi e

²⁶⁸ In linea con le teorie che collegano la partecipazione politica al capitale sociale, descritte nel capitolo 2 e applicate nell’analisi statistica nel capitolo 5, le parole di Tatsiana confermano che chi ha maggiore fiducia sociale ha una maggiore propensione a partecipare alla vita sociale e politica del paese di residenza.

consolidarsi grazie a delle capacità individuali e di gruppo ma anche grazie a delle opportunità che provengono dall'esterno a livello strutturale-istituzionale.

“Poi nel nostro Paese presso il Ministero degli affari esteri è stata creata la consulta dei bielorussi del mondo e io come presidente dell'associazione più attiva di bielorussi in Italia -ci sono altre associazioni ma sono più piccole, noi siamo quelli più attivi- allora per questo io faccio parte di questa Consulta e ogni anno questa consulta si riunisce a Minsk presso il Ministero degli Affari Esteri e arrivano bielorussi da tutto il mondo ed è un grande piacere, perché grazie al Ministero degli Affari Esteri del mio Paese ovunque io vada io ho un riferimento. Ed è bello perché, quando ci incontriamo al ministero degli affari esteri, per prima cosa ognuno racconta quello che fanno e già questo è un grande salvadanaio delle idee che tu vai là e scopri delle cose che non pensavi neppure che si potessero fare. Poi quando ci incontriamo programiamo, noi diciamo al ministero ciò di cui abbiamo bisogno. Quando ci incontriamo vengono tutti i ministri: il ministro della cultura, il ministro dello sport, il ministro del turismo.

Noi stavamo facendo questa Consulta presso il comune di Napoli. Tutti stanno parlando di cooperazione, co-sviluppo, io personalmente con tutti questi accordi, agganci, accordi che ho, davvero potrei promuovere la collaborazione e il co-sviluppo col mio Paese, perché non è che ci sono solo io Tatsiana Pumpuleva. Io, Tatsiana Pumpuleva, in Bielorussia, nel mio paese, sono collegata con tutti, con la Camera di Commercio, con tutti i Ministeri, davvero io posso portare e posso essere un mezzo, e provare a trovare i progetti che possono essere davvero interessanti e qua e là ma questa Consulta del Comune di Napoli non riesco a capirla, perché la mia idea del meccanismo della Consulta si basa sulla mia esperienza della Consulta in Bielorussia, e secondo me c'è un abisso, il livello è assolutamente imparagonabile, lì il supporto è davvero grande e molto efficace. La crescita della nostra associazione è dovuta non solamente al nostro lavoro qua e alle esperienze vissute sulla nostra pelle qua ma anche perché abbiamo il sostegno del nostro paese.”.

Tatsiana rivendica il carattere prettamente culturale della sua associazione che si fonda sui valori della fratellanza e l'amicizia universale tra i popoli, separando nettamente la sfera culturale da quella politica. In questo modo traccia il programma dell'associazione, i cui obiettivi consistono nel promuovere la cultura e le tradizioni popolari bielorusse e al contempo nell'aiutare le persone bielorusse e dell'ex URSS ad “*inserirsi bene*” nel contesto italiano.

“La nostra associazione è un'associazione culturale e il mondo della politica né quella Bielorussa né quella Italiana non ci interessa tanto e non deve inserirsi nella nostra attività, perché la nostra associazione è culturale. Io dico sempre –noi non criticiamo tanto le scelte politiche. Noi amiamo il nostro Paese, la Bielorussia, per quello che è non per la politica che svolge. Così anche l'Italia, la amiamo per quella che è, non per la politica che svolge-. Poi certamente le influenze che le scelte dei dirigenti politici hanno sono importanti per gli effetti che producono ma la cosa più importante è amare il tuo Paese, la tua terra, l'aria che

respiri, la natura, i posti dove sei nato, la lingua, da qui nasce tutto, la cultura, le tradizioni. Per cui le nostre attività sono rivolte a far conoscere (il nostro Paese) qua in Italia alla maggior parte delle persone che non sanno neppure che cosa è la Bielorussia. Portiamo la nostra cultura e le nostre tradizioni, perché il nostro Paese esiste (enfasi). E la nostra lingua non è un dialetto della lingua russa o ucraina. È una lingua a parte, autonoma, che non si può dire dialetto, è un'altra lingua del ceppo delle lingue slave. Queste sono le nostre preferenze. Queste attività che fanno scoprire alle persone il nostro paese e le nostre tradizioni. Poi ci sono tante altre attività collaterali ma all'inizio abbiamo iniziato con questo piede, con le attività culturali: "Non amare la politica del proprio paese ma amare il proprio paese", la propria lingua e le proprie tradizioni. Questi sono i nostri obiettivi. Noi abbiamo iniziato in questo modo. Poi naturalmente camminando e vivendo qui ti rendi conto che la politica e il paese sono praticamente inseparabili. Devi essere aggiornata e non puoi rimanere solo legata alle radici, alla lingua e alla cultura. Ci sono una serie di cose che si inseriscono, intervengono, si intrecciano, e magari modificano anche le abitudini delle persone. E tu rimani coinvolto e devi andare avanti, camminare, adeguarti e, oltre a promuovere il tuo paese, devi anche aiutare le persone che stanno attorno a te, per farle inserire bene in questo mondo".

Questa separazione tra cultura e politica, che indica il tratto caratteristico dell'associazione, non implica un disimpegno politico a livello individuale, dal momento che Tatsiana è un soggetto politico molto attivo sia nell'ambito della politica italiana che della politica bielorussa. Infatti, Tatsiana fa parte del Tavolo Immigrati del Comune di Napoli e si è impegnata attivamente nella campagna elettorale per l'elezione del Consigliere aggiunto e la costituzione della Consulta degli Immigrati del Comune di Napoli, come si vedrà nel prossimo capitolo; si è impegnata attivamente, soprattutto attraverso l'uso dei social network, nel sostenere la candidatura di Roberta Gaeta, ex assessore alle politiche sociali del Comune di Napoli, alle ultime elezioni regionali; e è impegnata ormai da anni nell'organizzazione del seggio elettorale per le elezioni bielorusse presso il Consolato onorario. È soggetto politico attivo e votante sia alle elezioni italiane che a quello bielorusse.

"Per le elezioni bielorusse sono ormai anni che noi le stiamo organizzando qui a Napoli. Ed io partecipo attivamente sempre. Infatti, il 9 agosto ci saranno le elezioni del nostro presidente e ci saranno qui a Napoli al centro direzionale ed io faccio parte della commissione elettiva. Organizziamo queste elezioni perché secondo me ogni persona deve esprimere il suo voto. Perché è importante, molto importante".

R.G.: Come funziona l'organizzazione del seggio elettorale a Napoli?

"C'è sempre un seggio presso l'ambasciata. Qualsiasi persona bielorussa che vuole esprimere il suo voto può sempre andare a Roma ma a Roma è difficile da arrivare, soprattutto per le persone che vivono al sud. Loro o vanno a Roma o a Napoli. Se noi vogliamo esprimere il nostro voto, se a Roma riescono ad andare 5 persone a Napoli ne vengono 20 (in proporzione). Già a Napoli c'è una grande comunità. Poi arrivano da Salerno, dalla Calabria. Inviando sempre una lettera all'ambasciata in cui chiediamo

l'autorizzazione di costituire un seggio qui a Napoli presso il consolato onorario bielorusso e l'ambasciata chiede il permesso al Ministero dell'interno bielorusso e dopo arrivata l'autorizzazione si procede ad allestire il seggio. Quella mattina dall'ambasciata arriva l'urna dove possiamo inserire il modulo compilato. Poi ci sono gli osservatori esterni naturalmente che osservano che il voto sia regolare. È tutto come il voto in Italia. Vengono registrate le persone nel registro elettorale con il numero del passaporto. Votano, mettono il loro voto e poi alla fine della giornata. L'urna è sigillata e alla fine della giornata l'urna viene scoperta dalla commissione e i voti vengono contati, vengono protocollati e vengono riportati a Roma. Dell'organizzazione burocratica se ne occupano l'ambasciata e il consolato. Io mi occupo di attivare le persone per farle arrivare a votare e dello spoglio”.

La storia di Tatsiana mette in luce la sua posizione privilegiata e la sua funzione di intermediaria tra il suo gruppo nazionale di appartenenza e la società italiana; allo stesso tempo conferma la fragilità strutturale delle associazioni di immigrati e la necessità di passare attraverso una collaborazione con le organizzazioni italiane per consolidare e acquisire legami con le istituzioni pubbliche. Infine, evidenzia come l'impegno è un continuum che dalla sfera privata a quella pubblica e da quella civica a quella politica; e come queste sfere siano dei vasi comunicanti influenzandosi a vicenda. Proprio l'intensificarsi della sua attività pubblica porterà alla rottura della sua relazione coniugale.

6.2.2.2. Fatou e l'associazione Hamef Onlus

Il 28 gennaio 2021 alle 21.30 Fatou mi chiama al telefono per raccontarsi e raccontarmi. L'associazione Articolo 21 l'aveva chiamata per comunicarle la decisione di nominarla sua Presidente per la regione Campania. Era molto emozionata e fiera, orgogliosa e incredula. Questa nomina che lei aveva accettato e le sarebbe stata conferita ed ufficializzata da lì a pochi giorni rappresenta l'ultimo tassello di un percorso di riconoscimento da parte del mondo autoctono, dei media, delle istituzioni e della politica locale, che è avvenuto nel tempo attraverso le diverse attività in cui si è impegnata.

“Questo è un nuovo percorso che si apre. È un'opportunità. È un riconoscimento che è arrivato proprio dal di fuori²⁶⁹, loro mi hanno chiamato e mi hanno detto “noi ti abbiamo osservato. Abbiamo seguito tutto il tuo percorso, tutto quello che hai fatto...” e io non lo immaginavo che tutti guardavano il mio percorso - vabbè!

Noi facciamo, facciamo centomila cose, io faccio però poi si va avanti (non ci si sofferma a riflettere) - invece chi mi guarda (dal di fuori), sta vedendo tutto il mio percorso... quindi mi chiamano e mi dicono -complimenti!, per tutto quello che hai fatto ... ti stiamo guardando, ti ascoltiamo e veramente tu arrivi, arrivi alle persone, arrivi al cuore della gente, perché tu parli e lotti per tutti- e questo non è da sottovalutare...”.

²⁶⁹ Con “fuori” intende coloro che non fanno parte del campo dell'immigrazione di cui le fa parte, che non sono professionisti dell'immigrazione né della politica locale. Loro sono giornalisti, a cui Fatou dà molto credito, in quanto grazie all'attenzione che le è stata rivolta dalla stampa negli anni ha avuto l'opportunità di essere contattata da diversi organismi nazionali e sovranazionali.

In questi ultimi mesi Fatou ha iniziato a chiamarmi sempre più spesso al telefono per raccontarmi dei nuovi passi del suo *percorso*, per tracciarlo, perché io ne tenessi memoria per lei. Uno dei suoi sogni è scrivere il libro della sua storia esemplare.

Durante queste conversazioni serali lei appare sempre più sicura e consapevole di sé.

Il nostro primo incontro

Ho conosciuto Fatou Diako nel 2015, come ho già anticipato nell'introduzione, durante la mia esperienza nella rete "*Io sono come te: accogliami!*", di cui anche lei faceva parte. In quella rete lei era l'unica donna migrante. Gli altri migranti erano tutti uomini. Era l'unica donna nera. Tutte le altre donne erano bianche. Era l'unica migrante nera che parlava italiano. Stava lì in qualità di attivista, interprete, mediatrice, punto di riferimento per tutti quegli uomini africani di diverse nazionalità "*beneficiari*" che vivevano in maniera disumana nei centri d'accoglienza.

"Io sono la presidente dell'Associazione Hamef, una giovane associazione che si occupa di immigrati. Insieme con il nostro fratello Gianluca (Gianluca Petruzzo, Presidente dell'Associazione 3 Febbraio) abbiamo deciso di manifestare per la libertà e la solidarietà verso quelli che in questo momento si trovano nelle strutture (di prima accoglienza), veramente abbandonati, ingabbiati diciamo. Noi vogliamo dire a tutti che sono esseri umani non sono animali. Quindi invitiamo tutti a sostenere questa iniziativa per la solidarietà verso tutte le persone che in questo momento si trovano dentro le strutture, chiusi, senza libertà, perché senza un permesso di soggiorno non siamo nessuno. Abbiamo bisogno di quello per poter uscire un po' dalle nostre case. Le condizioni dei richiedenti asilo a Napoli sono delle peggiori, e se lo chiedete ai ragazzi loro stessi ve lo direbbero. Perché se noi abbiamo deciso di uscire (manifestare) è perché i ragazzi (i richiedenti asilo presenti nelle strutture di prima accoglienza) hanno deciso di uscire (manifestare). Non siamo stati noi a deciderlo ma sono i ragazzi che sono dietro di noi che hanno chiesto un aiuto per poter denunciare tutto quello che succede nelle strutture, soprattutto con il cibo, il modo in cui non c'è l'approccio umano. Manca l'approccio umano, i ragazzi si sentono abbandonati. Perché non è solo mettere le persone nelle strutture ma è importante ascoltare i problemi che hanno, le loro difficoltà. Per questo sono venuti da noi. Siamo stati noi gli unici veramente ad ascoltare, perché è importante l'ascolto. Ringrazio davvero tutti i fratelli, tutte le associazioni, Associazione 3 febbraio, Acli, La Comune, che insieme con i preti ci stanno sostenendo". (Dichiarazione rilasciata da Fatou Diako, durante la manifestazione per i richiedenti asilo del 9 luglio 2015)

Sulla pagina Facebook dell'Associazione Hamef, viene pubblicato questo post:

"L'Associazione Hamef ultimamente ha partecipato ad una serie di iniziative che hanno visto insieme protagoniste diverse associazioni (3 febbraio, La Comune, ACLI e altre) nella lotta per i diritti dell'uomo. La più recente delle manifestazioni è stata oggi 9 luglio 2015 per la denuncia sociale delle condizioni dei profughi all'interno delle case di accoglienza. Il gruppo si è radunato a Napoli in piazza Garibaldi per poi diramarsi nelle strade del centro fino a piazza del Plebiscito per l'incontro con le istituzioni in prefettura.

Ora, il nostro obiettivo primario è quello di sensibilizzare in primo luogo gli stessi giovani stranieri, i quali per primi devono percepirsi come soggetti di diritto; devono comprendere i valori della lealtà e della solidarietà; devono rendersi conto che le grandi trasformazioni nella storia si

fanno accorrandosi, facendo massa contro le convenzioni obsolete e i pregiudizi da abbattere. VI VOGLIAMO TUTTI CON NOI!”

Da quel primo incontro, ci siamo viste più volte tra il 2016 e il 2018 in occasione di manifestazioni, cortei, dibattiti. Dal 2018 ad oggi la relazione è stata più assidua, anche grazie alla partecipazione di entrambe al Tavolo Immigrazione del Comune di Napoli.

Chi è Fatou?

Fatou è una donna ivoriana di 40 anni molto visibile nella vita pubblica napoletana: presidente dell'associazione di volontariato pro-immigrati Hamef Onlus; attivista per i diritti dei migranti e i rifugiati; membro del Coordinamento demA del movimento politico Democrazia Autonomia promosso dal sindaco di Napoli Luigi De Magistris; delegata tecnica del Coordinamento generale degli ivoriani della diaspora in Italia (Cogid) per la Regione Campania; presidente dell'Associazione dei giornalisti “Articolo 21” Regione Campania; Presidente della Consulta degli Immigrati del Comune di Napoli.

Il percorso biografico di Fatou

Nel 2001, all'età di venti anni, Fatou è arrivata a Napoli con un visto turistico dalla città natale di Ouragahio in Costa d'Avorio. In realtà è arrivata “*per amore*”, dopo l'incontro avvenuto nel 2000 con un uomo italiano andato in Costa d'Avorio per vacanza e da cui avrà due figli: uno nato nel 2005, l'altro nel 2010. Nel primo anno a Napoli ha lavorato come “badante”; poi è passata ad altri tipi di lavoro, prima come cameriera in un albergo e poi come commessa in un negozio, sempre senza un regolare contratto di lavoro, lavorando fino al nono mese della sua prima gravidanza.

Nel 2007 sposa il padre dei suoi figli e nello stesso anno grazie al ricongiungimento familiare arriva a Napoli sua madre, che l'ha aiutata a crescere i suoi figli e l'ha sostenuta nella scelta di costituire l'associazione. Dal 2005 al 2011 Fatou si è dedicata completamente alla vita privata, come moglie e madre. Anche se nella sua quotidianità ha sempre cercato di aiutare gli altri.

La rottura dell'ordinarietà della sua vita quotidiana è rappresentata dall'irruzione nella scena locale di un evento collettivo: l'arrivo nel 2011 dei richiedenti asilo in fuga dalla Libia, inclusi nel “Piano di emergenza Nord Africa”, redistribuiti dalla Protezione Civile negli hotel attorno a piazza Garibaldi, una delle piazze principali della città, vicino alla stazione centrale delle Ferrovie dello Stato. Gli alberghi, infatti, trasformati in centri di accoglienza per richiedenti asilo, non forniscono altro che vitto e alloggio di scarsa qualità, senza fornire alcuna mediazione linguistica né supporto legale e psicologico, assistenza sanitaria o altre attività ricreative, come previsto dall'ordinanza ministeriale per l'emergenza umanitaria. Abbandonati a loro stessi, i richiedenti asilo erano soliti vagare per la città senza fare nulla.

“Nel mio privato ho sempre aiutato il prossimo. Cioè questa è una cosa che mi è sempre piaciuta: mettermi a disposizione, essere in ascolto. È una cosa molto importante l'ascolto. Quindi mi sono resa conto, andando ad accompagnare delle persone (immigrate) negli uffici oppure in ospedale, che

mi veniva chiesto sempre -chi sei? per stare d'avanti (rappresentarli)? -. Allora mi sono detta -vabbè, allora bisogna mettere per iscritto-. Poi ho visto che venivano tante persone dopo la guerra della Libia che nel 2011 a Napoli non si capiva più niente, era piena di immigrati, tutti che venivano da me. Va bene se prima eravamo in dieci, in dodici, adesso che siamo una centinaia è meglio mettere per iscritto. Così ho più diritto ad entrare negli uffici e poi difendere i miei fratelli che sono in difficoltà soprattutto per la lingua.

Aiutavo le persone però l'accoglienza dei profughi era una cosa che non avevo mai fatto. Poi nel 2011, dopo la morte di Gheddafi, che ci siamo trovati con tutti i fratelli e sorelle qui a Napoli, e ho visto veramente la situazione critica. Non avevo ancora l'associazione, però come sorellanza tutti venivano da me, perché io abito proprio al centro. Venivano da me perché fra i profughi c'erano tanti ivoriani, tantissimi ivoriani. Ogni volta che mi vedevano passare, la gente gli diceva questa è della Costa d'Avorio, è nostra sorella, quindi loro piano piano si sono avvicinati proprio per la protezione, "questa fa parte della nostra nazione, quindi ci possiamo avvicinare a lei, parlare con lei, fidarci di lei". Li ho accolti veramente bene. Non basta mettere la struttura a disposizione, però parlare, consigliare, sostenere proprio psicologicamente è molto importante ed è quello che io sono riuscita a garantirgli. Da qui loro mi hanno invitato ad una manifestazione con Gianluca e lì ho conosciuto anche Gianluca, sempre con i profughi".

Nel 2012 partecipa alla sua prima manifestazione, durante la quale conosce Gianluca Petruzzo, il rappresentante dell'Associazione Antirazzista 3 febbraio, che fino al 2016 sarà un forte punto di riferimento per la formazione politica di Fatou.

"È stata la prima manifestazione della mia vita ed è stata una manifestazione di rifugiati dalla Libia, quindi volevano che rimanessi con loro per la dimostrazione che stavano camminando insieme, ero solo una sorella con loro nella loro lotta. Così da lì ho cominciato a capire cosa significasse uscire di casa, manifestare, camminare pacificamente ... questo è stato il momento di passaggio ... da lì ho iniziato a formare l'associazione ... ho visto che tenevo una Forza che forse non conoscevo io stessa che non mettevo in risalto... Aiutavo le persone però sempre in privato. Però adesso vedevo tante persone, tanti giovani che stavano sempre con me, allora... loro cercavano proprio la speranza da Fatima... Fatima ci dà questo, Fatima ci dà quello... anche se facevano dei piccoli incontri nelle strutture per risolvere dei problemi "se non c'è Fatima" ... Così ho deciso di fare qualcosa di più per loro: così, seguendo la legge italiana, nel 2012 è nata l'associazione".

In quello stesso anno fonda l'associazione Hamef, contravvenendo alle gerarchie sociali comunitarie basate sul genere e sulla generazione

"fare questa associazione all'inizio è stato molto difficile, perché i maschi sono abituati a vedere le donne dietro e loro sempre avanti. È stata una lotta, è stata una lotta. Veramente. Tanti di loro non mi hanno più parlato e lo hanno fatto dicendomi di tutti i colori ... perché in questo momento (i leader) sono tutti maschi. Non ci sono realmente donne (riferendosi al suo gruppo nazionale). All'inizio le donne si sono lasciate condizionare dai mariti. I mariti dicevano -no, questa non è buona! -, per cui all'inizio erano proprio lontane da me. Io non ho mai partecipato alle riunioni delle donne, perché sono un po' ... diciamo che ho un'altra mentalità... non deve essere... ha partorito una donna, allora si deve fare una colletta... io voglio fare altre cose... noi mettiamo dei servizi a disposizione delle donne... il mio modo di ragionare è un po' lontano dal loro mondo, perché loro vogliono fare

*delle feste quando una donna partorisce o quando si deve sposare... è sempre festa, è sempre festa...
... e io non ho voluto cominciare così... prima fra tutti un'uguaglianza e poi dopo faremo la
distinzione fra donne e uomini e la donna avrà il suo posto e il suo spazio di aggregazione ma
all'inizio dobbiamo stare tutti insieme... io così ho fatto la mia associazione... deve essere di tutti...
poi piano piano quando le donne iniziano a venire allora si faranno delle attività per le donne, delle
attività per l'infanzia... tutte queste cose”.*

Da quell'evento Fatou ha iniziato la sua attività associativa a cui ha affiancato l'attività formativa, impegnandosi tutto il giorno dalla mattina fino a sera tardi *fuori casa*.

“Ho cominciato il percorso scolastico. Sto studiando. Ho preso la terza media. Sto facendo i corsi serali. Ho iniziato con la terza media e poi pian piano sto continuando. Adesso sto andando all'Istituto Leonardo Da Vinci e sto facendo l'indirizzo Tessile, vicino alla prigione di Poggioreale. Quindi faccio un cammino e tutti i giorni vado a scuola dalle cinque fino alle nove. La mattina mi occupo degli immigrati e il pomeriggio sto a scuola. Quindi da un paio di anni sto facendo questo. È importante l'istruzione. L'ho deciso perché stare davanti a delle persone (rappresentare) richiede proprio l'intelligenza, l'intelligenza intellettuale, le competenze... quindi ho deciso di andare a scuola e ho cominciato proprio da zero. È sacrificato. Ma se hai la volontà vai avanti. Per me è importante studiare la lingua, quindi penso che se riesco a prendere il diploma mi iscrivo all'Oriente²⁷⁰”.

Per poter effettuare questo percorso è stata fondamentale la presenza della mamma, che si è occupata a tempo pieno dei figli, ma anche la presenza di alcuni ancoraggi esterni alla cerchia familiare, quali l'ambasciata della Costa d'Avorio, l'Associazione 3 febbraio e alcune amicizie italiane.

“Mia mamma sta con me e lei mi è di aiuto, perché sta con i bambini. Ho due maschietti ed è importante l'aiuto dei genitori. Senza l'aiuto di mia mamma come si fa! Non si può avere i bambini e occuparsi dell'immigrazione. Devi stare tutta la giornata fuori e non si può con i bambini. Mia mamma veramente mi è di grande aiuto. Lei si occupa dei miei figli. non della casa, perché prima di uscire di casa io faccio tutto. Lavo, stiro, faccio la spesa, cucino e poi lei continua per il resto. Io sono molto presente in casa. L'associazione mi impegna molto. Più andiamo avanti e più l'impegno aumenta”

R.: *“Quali associazioni o quali istituzioni ti stanno supportando in questo tuo percorso?”*

F.: *“L'associazione 3 febbraio con la quale ho cominciato questo lavoro. Gianluca è con lui che ho iniziato e mi ha guidato, mi ha spiegato tante cose. Poi però io da sola sto andando avanti. Sono tutte persone che mi stanno aiutando a crescere... Quindi sono davvero felice di come sto andando avanti, dei progressi che sto facendo, nella vita non si finisce mai di imparare, io sono in piena fase di apprendimento, di avanzamento. ... Io voglio proprio ringraziare la nostra ambasciatrice che si sta vicino, perché lei dal primo momento ha creduto in me, nella mia capacità, nella mia forza di andare avanti. Quando noi donne ci sosteniamo a vicenda possiamo andare avanti. Lei è ivoriana e sta a Roma e fino ad adesso lei continua a sostenermi e il mio grazie va sempre a lei... ringrazio*

²⁷⁰ Nel frattempo, Fatou si è diplomata ma non si è ancora iscritta all'Università.

anche i giornalisti che piano piano grazie a loro il nome di Fatima, Fatou, sta andando da per tutto. Scrivendo articoli su di me le persone diventano più curiose”.

La madre rimarrà un punto fermo nel percorso di Fatou, mentre gli altri ancoraggi saranno mobili. Fatou ha la capacità di attingere a diversi tipi di risorse, comprese quelle personali e sociali, spostandosi tra diversi campi ed esercitando una libertà di giudizio e di azione che le consente di modificare gli ancoraggi per avanzare nel suo percorso personale. In più occasioni nelle nostre conversazioni definisce sé stessa *“una persona libera”* dai vincoli di potere, capace di *“allontanare le persone che erano presenti (nella sua vita) solo per interesse”*.

Dopo l'Associazione 3 febbraio, da cui Fatou inizia ad allontanarsi nel 2017, cruciale è l'incontro con Luigi de Magistris ed il movimento demA, che le consente di passare dalla politica con la “p” minuscole alla politica con la “P” maiuscola, dalla dimensione informale a quella formale, da quella movimentista a quella istituzionale. È proprio la sua azione di mobilitazione politica a sostegno dei richiedenti asilo e rifugiati che, attirando l'attenzione della stampa che amplifica la sua visibilità, spinge Luigi de Magistris a cooptarla nel movimento demA. Nel 2018 Fatou entra a far parte del coordinamento nazionale di demA e il 15 giugno dello stesso anno viene investita formalmente del ruolo di coordinatrice nazionale del dipartimento immigrazione demA con una cerimonia solenne presso Palazzo San Giacomo²⁷¹. Nonostante non ricopra più questo ruolo, Fatou continua a partecipare alle riunioni politiche del movimento demA, usandole come scuola di formazione politica, come ha dichiarato lei stessa:

“Sì, io sono sempre con loro. Li seguo sempre. Ad ogni riunione non manco mai. Due giorni fa abbiamo fatto una riunione, sempre via telematica. Ci sto sempre. Seguo tutto. Ogni riunione non manco mai, perché quando la gente ti tiene in considerazione, devi sempre seguire... lì è un altro linguaggio, è politica, sono tutti assessori, presidenti di Municipalità, l'unica immigrata, al di fuori di tutto, che sta con loro sono io. Mi permette di avere un altro punto di vista.

Poiché noi nel sociale abbiamo un altro linguaggio, di cuore, invece la politica è tutta un'altra cosa, quindi il fatto di seguirli e ascoltare, perché quando facciamo le nostre riunioni interne io li seguo. È tutto un altro linguaggio, che però mi permette di crescere su due piani diversi: la politica politicante e la politica del sociale. Viaggiano su due binari diversi ma il punto di arrivo è lo stesso: mettersi a disposizione del popolo”. (Conversazione del 28 gennaio 2021)

Oltre alle attività politiche, sia quelle di tipo informale, come attivista per i diritti dei migranti, che formale, come membro del movimento demA, Fatou partecipa a diverse attività culturali, che le hanno consentito di entrare in una rete allargata e composita, fatta di associazioni e organizzazioni del terzo settore. Nel 2017 e nel 2018, insieme alla Ong napoletana Laici Terzo Mondo, entra in partnership con la Onlus Teatri di Seta per la

²⁷¹ Attualmente Fatou Diako non riveste più questo ruolo all'interno di demA, ruolo più formale che sostanziale, che ha avuto una funzione prevalentemente simbolica andando a nutrire l'immagine di un'amministrazione inclusiva e di un sindaco illuminato piuttosto che incidere realmente sulla politica locale o nazionale. Questi aspetti sono stati già trattati nel capitolo 3 e verranno ripresi nel capitolo 7. Pur non rivestendo più questo ruolo, il nome di Fatou Diako continua ad essere presente nell'elenco del coordinamento demA.

produzione di due cortometraggi: *La Recita* (regia di Guido Lombardi), vincitore della 74esima edizione del Festival del Cinema di Venezia “Miglior corto MigrArti 2017”, e *La Gita* (regia di Salvatore Allocca), vincitore della 75esima edizione del Festival del Cinema di Venezia “Miglior regia e miglior fotografia MigrArti 2018”. A dicembre 2018 partecipa a due festival culturali: all’*Hypatia Festival 2018*, manifestazione che unisce arte e scienza con lo slogan “una cultura per tutti e di tutti”, figlia della Rassegna *La Luce nell’Arte e nella Scienza*, patrocinata dall’Unesco, a cui partecipa nelle vesti di testimonial del festival come *Hypatia in carne ed ossa* che approda al porto di Napoli a bordo della *Barca della Cultura*; e a *La Notte dei Filosofi* dal tema “*Democrazia*”, promossa dall’Assessorato Cultura e Turismo del Comune di Napoli e da *Filosofia fuori le mura*, in cui dialoga sul tema dell’ospitalità con il filosofo Aldo Masullo, insieme a Pierre Preira, presidente dell’Associazione SeNaSo. I vari eventi pubblici a cui partecipa Fatou vengono rilanciati dai media, aumentando la sua visibilità e la sua fama.

Il 2018 è stato un anno particolarmente importante per la crescita personale di Fatou e della sua associazione. Tra gli elementi che hanno contribuito a questo processo di crescita, consentendo di fare un ulteriore scatto in avanti vi è certamente il trasferimento della sede di Hamef da casa di Fatou ad uno spazio dedicato alle attività dell’associazione all’interno di uno spazio condiviso che ha sede in un palazzo di Piazza Garibaldi, nei pressi della stazione centrale, in cui hanno la propria sede anche l’associazione dei senegalesi di Napoli SENASO e la cooperativa sociale Casba. Questo passaggio risulta fondamentale anche in termini di produzione di capitale sociale, per ampliare e rafforzare la rete con le altre associazioni etniche sul territorio napoletano.

Alle attività di natura politica e culturale Fatou ha affiancato attività di tipo sociale, sia in Italia che in Costa d’Avorio. Fin dal 2014 ha iniziato ad avviare dei progetti di cooperazione con la Costa d’Avorio, rivolti inizialmente al sostegno scolastico. Tra il dicembre 2014 e il dicembre 2016 viene attivato il progetto transnazionale dal titolo “*Una Scuola per tutti*”, che prevedeva una raccolta fondi per la ristrutturazione della scuola Bassam 3 nella città di Bassam in Costa d’Avorio e un gemellaggio tra la scuola italiana Paolo Borsellino nel quartiere Mercato di Napoli e la scuola Bassam 3 in Costa d’Avorio, con l’invio di materiale scolastico e di computer.

“La nostra associazione ha realizzato un progetto di integrazione, di scambio culturale tra l’Africa e l’Europa, Napoli diciamo, e la scuola qui vicino, la scuola Paolo Borsellino, l’istituto comprensivo che ha accettato il nostro progetto. Questo progetto consiste nel ristrutturare l’edificio scolastico in Costa d’Avorio e poi nel gemellaggio tra una scuola ivoriana “Gran Bassam” e quella napoletana, “Paolo Borsellino”, per poter mettere in contatto i bambini tra di loro, e affrontare il tema della fratellanza.. Sono bambini tra i 6 e i 12 anni, quindi proprio la base. Tutti i bambini hanno lo stesso diritto (allo studio), quindi come studiano i nostri figli qua anche lì devono studiare, la Costa d’Avorio è da poco uscita dalla guerra civile che è stata davvero disastrosa. Da non augurare a nessuno perché è andato tutto distrutto I bambini della Paolo Borsellino hanno fatto già più di 100 disegni. Noi vogliamo sensibilizzare i bambini italiani per dire “siete tutti uguali!”. Dai disegni poi si passa a scrivere delle lettere che andranno ai bambini africani. Tramite degli eventi nelle scuole, ascoltare la musica, assaggiare il cibo ivoriano e conoscere tutti aspetti della cultura ivoriana, e

durante questi eventi cercare di fare una raccolta fondi e con la ricerca degli sponsor. Per la ristrutturazione ci vogliono 12.000 euro. Non abbiamo avuto fondi in denaro ma fondi materiali, dei materiali, materiali scolastici. Tutti i 200 alunni hanno ricevuto doni da parte dell'associazione Hamef. Il Comune ha ricevuto in dono computer e stampanti. Quindi stiamo cercando di andare avanti”.

L'impegno transnazionale non si ferma a al sostegno scolastico affianca prima il sostegno alle persone con disabilità, trovando fondi per inviare delle sedie a rotelle in Costa d'Avorio, poi iniziando una campagna di raccolta fondi per il finanziamento del progetto di cooperazione internazionale *“Una goccia d'acqua per Broudoumè”*, in partenariato con l'impresa *Mutuelle de Développement de Broudoumé*, per ripristinare le quattro pompe idriche presenti nel villaggio di Broudoumè in Costa d'Avorio e non più funzionanti da oltre 20 anni. Per raccogliere fondi, Fatou decide di organizzare una serie di iniziative ed eventi di tipo culturale, tra cui il *“Napoli Ballet Gala”*, uno spettacolo costruito intorno al tema dell'accoglienza e della danza come strumento contro la paura dello straniero, che si è tenuto l'8 novembre 2019 presso il Teatro Mediterraneo alla Mostra d'Oltremare di Napoli.

Per la realizzazione di questo evento, Fatou ha usato tutte le risorse della sua rete, persone, organizzazioni e istituzioni con cui è entrata in contatto negli anni della sua attività: chi è stato coinvolto nell'organizzazione, chi nel partenariato, chi nella sponsorizzazione dell'evento, chi nell'acquisto dei biglietti. In occasione dell'organizzazione di questo evento riesce a trovare il sostegno del Rotary International Club di Ottaviano (NA), che poi sarà un importante partner nei progetti futuri.

“Vogliamo dare la possibilità ad un'intera comunità di tornare a bere l'acqua potabile siamo sicuri che i napoletani sapranno apprezzare l'iniziativa e ci daranno il sostegno necessario per realizzare quest'opera che restituirebbe un diritto fondamentale come l'acqua a migliaia di persone. Abbiamo coinvolto artisti internazionali costruendo uno spettacolo artisticamente pregiato e di grande valore sociale con l'obiettivo di creare idealmente un ponte tra diversi e sconfiggere le politiche di odio” (dichiarazioni rilasciate da Fatou Diako alla stampa locale per promuovere la manifestazione *“Napoli Ballet Gala”*)

“Organizzare un evento culturale come questo è stato davvero difficile. Le persone non hanno capito che la cultura è ciò che unisce. Ho trovato tutte le porte chiuse, tutte le porte chiuse. Ma non mi sono scoraggiata, perché si è aperto un castello. Si è aperto un castello. C'è stata gente che mi ha rifiutato, ma io ho trovato gente splendida che mi ha permesso di andare avanti, di credere in me stessa e non mollare. Ringrazio particolarmente il Rotary, che mi hanno sostenuta. Mi hanno incoraggiata. Mi chiamano di notte per dirmi -Fatima, non ti scoraggiare! - io volevo solo vedere il popolo napoletano unito. Tutti noi dovevamo stare insieme in questo momento e vedervi con il sorriso, perché questo era il mio obiettivo donarvi un momento di gioia, di sorriso e di scambio culturale. Perché è questa la nostra ricchezza. Vi ringrazio tutti di cuore. Ringrazio mia mamma, ringrazio i miei figli che sono rimasti soli senza la mamma che era fuori a lavorare per far sorridere il popolo, perché io amo Napoli. Napoli è il mio cuore. L'aiuto l'ho trovato nelle persone semplici che hanno abbracciato il villaggio di Boudroumè. Tutti quelli che hanno gridato solidarietà, umanità, dignità

*mi hanno chiuso le porte*²⁷². *E sono felice di aver fatto la vostra conoscenza e da oggi in poi saprò come camminare. Ringrazio anche la Costa d'Avorio che ha inviato due giornalisti. La nostra Napoli è una città accogliente, una città che soffre ma l'unica cosa che ci è rimasta è il cuore. Ed io vi voglio bene e spero di regalarvi uno spettacolo meraviglioso che ricorderete*" (Discorso di apertura di Fatou Diako alla manifestazione "Napoli Ballet Gala")

La sua capacità di "mettere a valore" le relazioni e la rete che ne deriva è resa ancora più esplicita quando si trova a dover affrontare l'emergenza sociale innescata dalla pandemia da Coronavirus e poi successivamente quando si trova ad organizzare il Terzo Congresso del Coordinamento generale degli ivoriani della diaspora (Cogid).

Nel primo caso che riguarda la gestione dell'emergenza sociale come conseguenza delle disposizioni in tema di sicurezza sanitaria durante la pandemia da cov-sars-2, descriverò soltanto alcuni aspetti legati allo sviluppo della rete, in quanto gli altri elementi relativi al ruolo e alla relazione con l'amministrazione pubblica verranno trattati nel prossimo capitolo.

"Appena ci hanno detto -adesso si chiude tutto! -, conoscendo la realtà del nostro territorio, lo sai la gente lavora in nero, io mi aspettavo che sarebbe successo quello che poi è successo. Così ho chiamato l'Assessore per raccontarle che io e il mio staff stavamo preparando una cosa (un progetto), così convochiamo il Tavolo (Immigrati) e vediamo di lavorare, perché questa cosa (il coronavirus) ci ha sorpresi tutti quanti, però non dobbiamo lasciare nessuno indietro... lei alla fine mi ha chiuso, non ha voluto più rispondere... niente... silenzio... e se ti dico silenzio è silenzio... e se lei mi ha chiuso, io sono andata avanti con il mio canale, la mia rete, perché le famiglie mi chiamavano...

Rosella, scusa, io faccio volontariato. Come faccio ad aiutare tutte queste persone, con bambini, neonati senza pannolini, non sapevo come fare... il Comune doveva aspettare lo Stato, il Governo che mandava questi aiuti, tutti discorsi, un mese e mezzo di discorsi,... così io cosa ho fatto: ho chiamato Slow food e ho chiamato altre grandi organizzazioni ed ogni settimana hanno iniziato a venire con un camion a portare cibo e io chiamavo i rappresentanti delle associazioni e loro venivano giù al mio palazzo e caricavano le macchine con i pacchi, ogni gruppo... io stavo in contatto con tutti.

Il supermercato mi portava tutto, chiamavo Pierre (presidente dell'Associazione Senegalesi Napoli), Pierre delegava una persona del suo gruppo che viene con la macchina a prendere (i prodotti) e all'interno della comunità senegalese facevano la distribuzione. Chiamavo Tatiana (Associazione Bellaruss), arrivavano le donne e facevano la distribuzione all'interno del loro gruppo. Così facevo. Casa mia era piena di cibo. Dopo la seconda settimana dalla chiusura totale... (fine marzo) dico a Slow Food vedi che ci sono alcune donne con i bambini che non possono venire in centro a prendere il cibo... Slow food mi dice -hanno la posta pay? Se sì, fatti dare il numero della carta posta pay che facciamo una ricarica di 50 euro a donna! -

... la rete è importante... i miei partner mi hanno sostenuta, hanno fatto le collette all'interno della loro organizzazione e poi io davo il numero della carta e loro ricaricavano la carta, così le donne possono andare al supermercato e comprare tutta la roba per i bambini. Così facevamo. E poi

²⁷² In questo discorso Fatou riferisce la sua delusione alla politica locale che non è andata oltre la concessione del patrocinio morale. "Napoli Ballet Gala" è stato patrocinato dalla Regione Campania, dal Comune di Napoli, dal Rotary International Club Ottaviano Distretto 2100 e dal Mo.Mi, Centro di Elaborazione Culturale Mobilità, Migrazioni internazionali dell'Università degli Studi di Napoli l'Orientale.

i Rotary sono venuti con un camion con più di 100 chili di pasta e sono andati direttamente in ufficio con l'autocertificazione. Poi, mentre facevo tutto questo personalmente all'interno della mia associazione Hamef, mi ha contattato Action Aid Napoli e mi hanno chiesto -Fatima, cosa stai facendo? -. Io stavo già facendo distribuzione con la mia rete e poi Daniela di Action Aid mi ha contattato e mi ha chiesto -cosa stai facendo? - e io le ho raccontato quello che stavo facendo e loro mi hanno detto -Va bene! Strutturiamo quello che stai facendo! -. Anche lei sta all'interno della Tavola degli Immigrati. Già ci conosciamo tutti. Abbiamo fatto delle riunioni e abbiamo scritto il progetto. Lo abbiamo chiamato SEEDS, SEMI, e ho messo tutte le associazioni che già avevano iniziato con me a distribuire tutti questi pacchi e abbiamo strutturato questo progetto tutti insieme ed è diventato davvero un progetto importante sul territorio, perché non abbiamo lasciato nessuno indietro” (Fatou, conversazione del 28 gennaio 2021).

Le esperienze vissute fanno maturare in Fatou la consapevolezza della forza del lavorare in rete, trasformandola in una vera e propria metodologia di lavoro.

“Stiamo collaborando con un'organizzazione della Costa d'Avorio, Leaders de Demain, stiamo facendo degli incontri, riunioni e gli ho parlato un po' delle mie esperienze sul territorio ivoriano e che dobbiamo seguire quella strada che funziona, l'esperienza che ho maturato qui sul territorio campano e quella nel mio paese di origine. È importante non solo lanciare il messaggio –aiutiamo i bambini! - Ma creiamo una rete di collaborazione di esperienza. Creiamo una rete di collaborazione bella e grande. Anche se uno vuole aiutare dei bambini almeno si crea una collaborazione. Oggi abbiamo firmato un accordo di partenariato con la Uil Campania che ha aderito e la Cgil. E domani iniziamo con un webinar”.

Inoltre, a seguito di una selezione per titoli sulla base della presentazione del curriculum della sua associazione, Fatou è stata anche nominata Presidente del Comitato organizzativo del Terzo Congresso ordinario internazionale del Coordinamento generale degli ivoriani della diaspora (Cogid), che a causa della pandemia è stato organizzato online via zoom il 20 marzo 2021. Anche in questo caso, riesce a “mettere a valore” la sua rete, facendo patrocinare l'evento da cinque diversi enti: il Comune di Napoli, il Mo.MI (Centro di elaborazione Culturale Mobilità, Migrazione Internazionale) dell'Università l'Orientale di Napoli, l'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) e l'Associazione Carta di Roma. L'evento, presieduto dal Ministero Ivoriano dell'Integrazione Ivoriano dell'Integrazione Africana e degli Ivoriani all'Estero, è stato promosso dal Rotary International Club di Ottaviano (NA) e pubblicizzato, oltre che tramite i social network, dall'Associazione “Articolo 21”, trovando spazio e risonanza sulla stampa italiana ed ivoriana.

Il percorso biografico e partecipativo di Fatou mostra come lei sia inserita in reti multiple, fatte di campi sociali che si intersecano, da cui lei riesce a trarre le possibilità per crescere nel suo percorso personale e “costruire il suo castello” – “io sto proprio costruendo un castello, anzi una piramide”, dirà lei stessa. La storia di Fatou mostra che la partecipazione alla vita pubblica, come espressione di cittadinanza politica, anche attraverso quelle attività che non sono esplicitamente e intrinsecamente politiche, può rafforzare il capitale sociale a disposizione. Al contempo, aumentando le risorse sociali a cui attingere si rafforza la capacità

di cittadinanza (*citizenship capacity*). In questo processo, circolare accrescono l'autostima e la fiducia in sé stessa e nelle capacità personale di cittadinanza e di leadership.

Le parole che seguono mettono bene in evidenza il ruolo chiave giocato dall'agency, intesa sia come capacità di agire che come consapevolezza di tale capacità, in questa relazione tra cittadinanza e capitale sociale.

“noi (migranti) abbiamo una forza ed un potere che non viene valorizzato, innanzitutto da noi stessi. Invece, se ti vuoi valorizzare, il valore deve partire da te stesso. Se oggi Fatima è da per tutto, e ti faccio l'esempio di oggi in cui i giornalisti, un organismo importante, dicono -tu sarai la nostra presidente! - (riferendosi alla nominata in Articolo 21), è perché io ho fatto un lavoro su me stessa. Io ho dato un valore a me stessa. Quando tu sei sicura di te stessa e hai fiducia in te stessa e ti vedi bellissima dentro e fuori, Rosella, fuori, la gente non ti può fare niente. La fiducia in se stessa. Questo deve uscire, deve risaltare da ciò che voi scrivete su Fatou. Io sono una persona che ha lavorato sulla sua persona. Cosa voglio essere? Cosa voglio fare per dare un contributo alla società? Cosa voglio fare per lasciare una traccia? Perché l'importanza dell'essere umano è quella di lasciare le tracce quando cammina. Perché se non lasci una traccia non va bene. La traccia è una storia. Se tu vedi la statua di Garibaldi, è una storia. Quella persona che ha messo lì la statua ha lasciato una traccia. Io voglio lasciare una traccia. Noi siamo guerriere. Ciascuno di noi nel proprio percorso è un guerriero, tu nella ricerca, Fatima nel suo percorso, e ogni guerriero deve lasciare una traccia quando cammina. Io, Fatou, lascio la traccia. A Napoli lascio la traccia, perché di nessun immigrato hanno mai parlato come stanno parlando di me, ma sono le autorità, la gente che mi cerca...”

“Io ho fiducia in me stessa e sto continuando ad imparare. Qua sto facendo un percorso. Perché qui sono stata accolta a braccia aperte. Mi sono integrata imparando la lingua italiana. Mi sono inserita anche facendo conoscere la mia terra al popolo napoletano che mi ha accompagnato anche in Costa d'Avorio. E oggi sono riconosciuta sia dal sindaco, sia dai giornalisti, sia dalle università, dalle grandi organizzazioni, come l'OIM - l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni delle Nazioni Unite. Fatima è riconosciuta, perché la sicurezza che ho viene trasmessa fuori. Perché quando parlo, parlo con sicurezza. Perché se vogliamo aspettare che la gente ti dica brava brava, no! Questo non ti deve interessare, quello che ti deve interessare è di guardarti allo specchio e dirti sono bella, mi piaccio. Nessuno ti potrà distruggere. Sono una persona molto sicura di me stessa. Perché non aspetto che qualcuno dall'esterno mi dica, mi incoraggi o mi scoraggi. Il coraggio parte da me stessa”.

Le storie di Tatsiana e Fatou mostrano l'evoluzione dell'impegno nel passaggio dalla sfera privata e informale dell'aiuto ai/alle connazionali alla formalizzazione dell'impegno attraverso la costituzione dell'associazione e il processo di visibilizzazione e mobiltazione nella sfera pubblica.

La partecipazione attiva di Tatsiana e Fatou alla vita pubblica locale indica una loro incorporazione politica di successo (cfr. Guarnizo *et al.* 2019, 284). Il loro percorso è diverso da quello delle loro connazionali e da molte altre donne immigrate in Italia. Tra gli elementi che possono aiutare a spiegare questa differenza vi sono certamente le risorse familiari e personali, essendo arrivate in Italia per sposare un uomo italiano e non dovendo affrontare le

difficoltà di chi deve lavorare come colf o badante per mantenersi e mantenere la propria famiglia. Ulteriore elemento risiede nelle risorse sociali. I casi di Tatsiana e Fatou, di due donne migranti di diversa provenienza, diverso colore della pelle, diversa religione, diversa classe sociale e diverso livello d'istruzione, mostra che il capitale sociale è determinante nei processi di auto-organizzazione, più delle caratteristiche del proprio gruppo nazionale di provenienza.

Le storie di Tatiana e Fatou esprimono più di altre la capacità di capitalizzare le esperienze e le relazioni vissute grazie al loro impegno associativo, di agire su più piani e livelli, e di usare consapevolmente e strategicamente a proprio vantaggio l'uso strumentale che i politici e i media fanno della loro immagine. Tutto è utile alla costruzione di una rete e di un curriculum più ampi. Esse, come leader di associazioni, stabiliscono alleanze con l'esterno, sia con altre associazioni di migranti che con il mondo autoctono, stabiliscono legami di reciprocità ed entrano in sinergia con le reti del contesto. Le leader appaiono come delle abili tessitrici di legami, capaci di instaurare, incrementare e stabilizzare i contatti e i rapporti con i principali attori del campo dell'immigrazione locale -sindacati, enti locali, associazioni del terzo settore-, riuscendo a passare da una iniziale posizione di marginalità ed estraneità fino ad arrivare nel tempo a guadagnare posizioni centrali²⁷³.

Le storie di vita di Tatsiana e Fatou ci consentono di riarticolare la distinzione tra pubblico e privato. La cittadinanza politica vissuta attraverso la partecipazione alla sfera pubblica non può essere separata da quanto accade nella sfera privata, che al tempo stesso ne plasma l'accesso e può essere oggetto proprio di lotte per la piena cittadinanza. Infatti, se all'inizio del loro percorso l'essere coniugate con un uomo italiano ha rappresentato una posizione di vantaggio, di privilegio, di maggiore disponibilità di risorse, col passare del tempo l'intensificarsi del loro impegno e la visibilità nello spazio pubblico, nonché l'aumento della loro consapevolezza personale, hanno portato all'inasprimento dei rapporti con i loro mariti che non sono riusciti ad accettare il ruolo e l'immagine pubblica delle mogli, che confliggeva con quella di custodi del focolare domestico a cui avrebbero voluto tenerle legate. Intanto il percorso di impegno di Tatsiana e Fatou era ormai arrivato ad incidere così profondamente nelle loro esperienze di vita, relazioni e immagini di sé che per entrambe non è stato più possibile tornare indietro, riducendo la propria libertà e rinunciando al proprio impegno e alle proprie aspirazioni, portando entrambe a chiedere la separazione legale dai coniugi.

Questo caso mette in luce come la partecipazione delle donne migranti alla sfera pubblica è anche in grado di innescare processi di cambiamento nelle famiglie attraverso la ristrutturazione delle relazioni di genere (Lister 1997; Dobrowolsky e Tastsoglou 2006) e di portare al conflitto e alla rottura della relazione.

²⁷³ L'etnografia di lungo periodo e il racconto biografico hanno consentito di ricostruire le storie individuali e quelle del campo studiato osservando la sua evoluzione. Infatti, come descritto nel capitolo successivo, Fatou e Tatsiana, dopo un lungo processo sono riuscite a ricoprire i ruoli rispettivamente di presidente e segretario della Consulta degli Immigrati del Comune di Napoli.

6.3. La cittadinanza come identità

La politica di cittadinanza è stata condotta sempre più come una politica di riconoscimento da parte degli Stati, a cui si affianca una lotta per il riconoscimento con cui si rivendicano i diritti, civili, sociali, politici e culturali, la appartenenza e la rappresentanza. Il tema del riconoscimento dell'appartenenza è strettamente collegato a quello dei confini.

“Qualsiasi costruzione di confini, di una collettività delineata, che includa alcune persone - concrete o meno - e ne esclude altre, implica un atto di attiva immaginazione. Quindi i confini della collettività sono costruiti dall'immaginazione in modi specifici che sono influenzati e - in misura diversa - determinati dal posizionamento situato - sia socialmente che politicamente - di coloro che ne fanno l'immaginazione. I confini territoriali statali sono solo uno dei modi principali in cui i confini della collettività sono immaginati, dividendo le persone in quelle che appartengono alla nazione e quelli che non vi appartengono. Ma non sono solo i valori politici a influenzare il modo in cui le persone disegnano i confini della collettività. È anche il loro posizionamento differenziale in termini di etnia, classe, genere e delle altre divisioni sociali, a definirli. Così come i confini possono essere vissuti - e immaginati - in molti modi diversi, determinati dai diversi posizionamenti dei soggetti che determinano una differenza intersoggettiva” (cfr. Yuval-Davis e Stoetzler 2002, 331).

Pertanto, vi è anche una differenza fra la politica istituzionale e il flusso della vita quotidiana, fra il modo in cui il discorso ufficiale costruisce i confini internazionali e nazionali e il modo in cui le persone vivono davvero il *confine* nella loro vita quotidiana nell'incontro con l'altro. Questa differenza è parte di ciò che conferisce una qualità paradossale a tutti i confini (Nugent e Asiwaju 1996, 1 in Yuval-Davis e Stoetzler 2002) e che è ancora più marcata nel caso delle donne migranti e delle figlie delle migranti (cfr. Nira Yuval-Davis e Marcel Stoetzler 2002, 335).

I confini possono essere immaginati in una grande varietà di modi, spesso contrastanti, determinati dai differenti posizionamenti intersezionali dei soggetti e plasmati dal particolare contesto sociale e politico in cui essi vivono, sono nati e cresciuti. I confini possono essere immaginati come un'opportunità per scappare, ma anche come un'opportunità per collegarsi con altri luoghi. Confini e frontiere possono essere immaginati come via d'uscita da ruoli di genere tradizionali nella società in cui si vive o da ruoli sociali inferiorizzanti. Ma l'attraversamento del confine può essere visto anche come un processo di ricerca di “sé” e della propria identità. Il confine può essere percepito dentro di sé, nel proprio corpo e nella propria vita, perennemente attraversato e dentro di sé riconciliato. Questo è il caso dei giovani di seconda generazione, che attraversano i confini di una identità doppia, quella italiana e quella del paese d'origine dei genitori, imparando a fare da mediatori, interpreti e traduttori, fra la cultura italiana e quella dei genitori, alla ricerca del proprio posto, della propria “casa”, dove poter essere pienamente se stessi. La mediazione linguistico-culturale in molti casi diventa un vero e proprio lavoro per molti di questi giovani di seconda generazione. In questi casi, la partecipazione civico-politica non è separata da quella lavorativa e il confine fra le due attività si fa sottile.

6.3.1. Kumari e la Comunità nera napoletana

Nelle pagine che seguono, riprenderò i temi del confine, dell'appartenenza, della partecipazione, dell'identità, come dimensioni della cittadinanza, ricostruendo la storia di Kumari²⁷⁴, una giovane donna nata in Italia da genitori srilankesi, mediatrice linguistico-culturale e operatrice di una cooperativa sociale²⁷⁵ che si occupa di “*promuovere una cultura dell'accoglienza e costruire integrazione*”, attivista di un gruppo informale auto-organizzato di giovani di seconda generazione, nonché madre di una bambina di pochi mesi nata dalla relazione con il suo partner italiano. Attraverso la storia di Kumari metterò in evidenza come le esperienze delle giovani di seconda generazione, nate in Italia o arrivate nel Paese da piccole, sono molto diverse da quelle delle donne di prima generazione descritte nelle pagine precedenti, come diversi sono i significati da loro attribuiti alla cittadinanza.

La genesi dell'attivismo

Come sottolinea Merrill (2015), “è importante esaminare i temi dell'appartenenza in relazione a luoghi specifici”, in quanto “il *dove* si è situati (culturalmente e materialmente) limita o consente la capacità di essere ascoltati come soggetto sociale e politico” (Merrill 2015, 84). Il *dove* è sia punto di partenza che luogo a cui aspirare. In particolare, per le donne migranti, soprattutto se afro-discendenti o più in generale nere²⁷⁶, viste come “intruse” e “permanentemente fuori luogo”, è importante trovare un *luogo sicuro* dove stare, dove poter rappresentare le loro opinioni e pratiche senza stigma e dove essere trattate con dignità e rispetto (cfr. (Merril 2015, 85)²⁷⁷.

Kumari, nella ricostruzione della sua storia, per tracciare il suo percorso di attivazione socio-politica mette in relazione diversi luoghi: dalla casa, luogo intimo di apprendimento della lingua materna e insieme di pratiche burocratiche che le saranno utili in futuro; alla

²⁷⁴ Kumari è un nome di fantasia, fornitomi dalla protagonista della storia. Il vero nome della protagonista della ricerca è stato omissso, così come anche il nome della cooperativa sociale in cui lavora, per garantirne l'anonimato.

²⁷⁵ “... è un'associazione senza fini di lucro, nata nel 1987, che opera a livello nazionale ed europeo per promuovere una cultura dell'accoglienza e costruire integrazione, nella convinzione che la partecipazione e l'uguaglianza di opportunità per tutti i membri di una comunità siano condizioni essenziali per assicurare coesione sociale e pacifica convivenza nelle moderne società plurali e multietniche.

L'Associazione con la sua pratica di “migrazione”, promuove la diversità culturale come ricchezza, implementa programmi rivolti alla riflessione e lettura critica del concetto di identità, sollecita la società civile a contrastare discriminazioni e marginalità sociale ed al tempo stesso ad aprirsi alla ricerca di pratiche di convivenza nel rispetto delle differenze.

L'Associazione mantiene fermi alcuni valori centrali sui quali ha costruito il suo operato sin dagli inizi: centralità dell'individuo con le sue interazioni; diversità culturale come fulcro di trasformazione e cambiamento nella storia dei popoli; ricerca costante dell'equilibrio tra coesione sociale e diversità culturali; è nella ricchezza delle relazioni che le culture si confrontano, imparano a rispettarci e a valorizzarsi reciprocamente, nel comune rispetto dei valori costituzionali” (dal sito dell'associazione).

²⁷⁶ Uso qui il termine “nere”, pur essendo Kumari asiatica, facendo riferimento all'autopercezione e autodefinizione della stessa Kumari come parte della “Comunità nera napoletana”, nonostante si è abituati ad utilizzare il termine black in riferimento agli africani.

²⁷⁷ Di fronte ad una cultura (quella italiana) intrinsecamente razzista, Merrill (2015) individua alcuni “spazi sicuri” - (1) le associazioni etniche, (2) le reti diasporiche e transnazionali e (3) gli spazi interculturali - dove le persone di origine straniera possono rappresentare le loro opinioni e pratiche senza stigma e in cui vengono trattate con dignità e rispetto (cfr. 85).

scuola, luogo di umiliazione, discriminazione ed esclusione; alla cooperativa sociale presso cui lavora, dove si è formata come mediatrice culturale e che rappresenta un luogo sicuro, di integrazione e di riscatto socio-culturale.

“Il mio inizio, il mio percorso di attivista, tra virgolette, l’ho intrapreso subito come lavoro, poiché io conoscendo la lingua dei miei genitori... grazie a questo mio obiettivo... nel senso che volevo trovare un lavoro dove potevo valorizzare... dove la lingua dei miei genitori potesse essere utile... e a Napoli soprattutto è significativa questa cosa, perché la presenza degli Srilankesi è molto grande... l’ho anche scoperta tardi questa cosa... a 28, 29 anni poiché poi in quel periodo ho fatto un corso di formazione come mediatore culturale presso il centro dove attualmente lavoro... avevo fatto questo brevissimo percorso di formazione dove avevo fatto un altrettanto breve percorso di 20 ore di tirocinio presso... ti parlo dell’ante Cristo... perché per me era proprio l’inizio di tutto eh... (emozionata, felice degli inizi) ti sto parlando di otto, nove anni fa più o meno... dietro a questo, però, al fatto della lingua, chiaramente io ho avuto anche un background familiare dove io mi sono sempre occupata fin da piccola, dai 14 anni, di tutta la parte burocratica con mio padre che andava, faceva e diceva dell’immigrazione, permessi di soggiorno eccetera eccetera... ho sempre fatto parte, ho sempre conosciuto una serie di cose, per via indiretta perché aiutavo mio padre...”

Come si legge dalle sue parole, Kumari intende il suo attivismo come qualcosa di ordinario, da mettere “tra virgolette”, parte della propria attività quotidiana all’interno dell’organizzazione per la quale lavora, luogo che ha determinato la presa di coscienza del suo valore e delle risorse provenienti dal suo background familiare e personale, di donna nera asiatica con background migratorio.

In realtà ... la conoscenza della lingua è stato chiaramente un mezzo per me per poi arrivare alla mediazione culturale... facendo il percorso di mediatore culturale ho visto che presso l’associazione abbiamo parlato proprio di una serie di tematiche, argomenti che a me stavano molto a cuore, ad esempio la scuola, la mediazione nell’ambito scolastico ... è stato proprio quello che mi ha fatto accendere tutti i campanelli per dire “aspetta un attimo è proprio questo settore quello in cui vorrei impegnarmi”, poiché è proprio quello che ho subito io ... da piccola, nonostante io sia nata qui, a scuola per i miei maestri delle elementari è sempre stato considerato uno svantaggio conoscere la lingua dei miei genitori, invece, poi chiaramente quando sono diventata adulta ho pensato “vabbè, qui mi posso riscattare” -ti parlo a livello emotivo chiaramente-... perché io sono sempre stata bannata, sono stata sempre messa da parte, perché i miei genitori lavoravano presso una famiglia nobile di Napoli, abitavo a Chiaia e frequentavo la scuola dei bambini della Napoli bene e per me è stato molto umiliante: ero l’ultima in fila, l’ultima nel banco ... Invece poi facendo questo corso di mediatore ho scoperto (tono di voce felice) che c’è tutto un mondo, tutta un’altra fetta di mondo, che combatte questo (l’esclusione e la discriminazione) e lavora per migliorare l’approccio proprio con gli allievi di origine straniera. E questo è stato l’incipit per me, quello che è scattato dentro di me e mi ha fatto dire “Ok! Ho trovato la mia bussola”, nel senso che “la mia via può essere questa e potrei essere molto utile proprio perché conosco la lingua dei miei genitori”, utile sia alla comunità con la quale mi sarei interfacciata ma anche all’istituzione, alla scuola nello specifico”.

La mediazione viene usata come metafora della sua vita e del suo impegno. La pratica della mediazione linguistico-culturale viene descritta come una *vocazione*, che inizia ad apprendere fin da bambina tra le pareti domestiche aiutando il padre nella traduzione di documenti e nel disbrigo delle pratiche burocratiche, per poi, come *tecnica* appresa per abbattere i confini culturali e facilitare l'incontro con l'altro, diventando il tramite per la propria realizzazione personale, per fare ordine -“*mettere a posto cose che aveva dentro*” - e dare senso alla propria esistenza.

“Il mio percorso personale chiaramente dal mio essere bambina (esclusa ed emarginata) sono arrivata ad avere un riscatto nel lavoro e il lavoro è stato anche uno strumento per difendere alcuni diritti dei migranti, come l’uguaglianza... se scegliamo questo lavoro è per vocazione, se no andavo a lavorare alle poste se volevo un lavoro normale ... qui invece ti appassioni proprio... se io lavoro in questo posto specifico è per questo motivo, perché noi possiamo dare, contribuire... io posso dare il mio valore aggiunto e arricchire e dare un’importanza maggiore un rilievo maggiore rispetto all’obiettivo che è quello di tutelare i diritti dei migranti, tutti... Questo è stato un percorso, dove poi chiaramente mi sono sempre più evoluta, a partire dalla difesa del diritto di dire la propria, anche attraverso la mediazione in ospedale in cui il paziente si deve sentir dire cosa deve fare, quale è la diagnosi, quale la cura ... io ho gli detto -usami! tu puoi dire qualcosa. Tu hai anche il diritto di chiedere una cosa-”

L’attivismo è parte del vissuto lavorativo e pratica quotidiana per modificare la mentalità e i comportamenti razzisti. Esso è collegato all’esperienza dell’alterità sulla base del colore della pelle ed il background migratorio familiare.

... Il mio essere “attiva” lo faccio chiaramente attraverso il lavoro ma anche con le cose di tutti i giorni... diciamo che questo è quello che io faccio principalmente comunque quello che cerco di combattere anche ... perché Sì, le lotte, le proteste assolutamente vanno fatte, bisogna rompere le scatole sempre per ottenere quello che non abbiamo e a cui abbiamo diritto, però farlo anche con le buone, cioè cerco di farlo anche così piano piano... per esempio con la formazione che facciamo con gli enti pubblici... potersi interfacciare con queste persone ... hai la possibilità di fargli cambiare prospettiva... a me è capitato spesso... io sono convinta che se l’avesse fatta una mia collega bianca caucasica di Napoli non avrebbe avuto lo stesso effetto... ognuno di noi porta un valore aggiunto ed io il valore aggiunto che porto è questo, che fortunatamente la mia pelle nera mi aiuta spesso a far capire cose che altrimenti sarebbero solo slogan e pubblicità, è così...”.

Trovare casa nel dialogo tra pari

Oltre all’azione quotidiana all’interno dell’associazione per cui lavora, Kumari dichiara di essere attiva nella partecipazione politica informale:

“Poi io scendo in piazza ad ogni manifestazione che ci sta praticamente (ride compiaciuta), adesso un po’ meno un po’ perché ci sta la piccola un po’ per il covid... però detto questo (partecipo a) tutte le lotte...”

A proposito di questa forma di partecipazione di tipo rivendicativo, Kumari racconta dell'esperienza di auto-organizzazione spontanea e informale partita a luglio 2020 per iniziativa di un gruppo di giovani napoletani di seconda generazione di cui fa parte, nato per rappresentare le proprie esigenze di giovani di seconda generazione a livello locale. A Napoli, infatti, non esistono ancora associazioni formali di giovani di seconda generazione come in altre città italiane²⁷⁸. Questo gruppo si è “*provvisoriamente*” autodefinito “*Comunità nera napoletana*”²⁷⁹, individuando nel radicamento locale, nel colore della pelle e nelle forme di discriminazione subite, gli assi principali su cui costruire una comunanza appartenenza, in cui identificarsi e rivendicare. Come afferma Priya Jha (2021), grazie al movimento Black Lives Matter “*stiamo vivendo in un momento di unificazione delle razze più scure*” (p. 5) attraverso l'emergere di formazioni solidaristiche politico-culturali che collegano tra di loro le persone non bianche²⁸⁰.

Parlando della sua esperienza all'interno di questo gruppo di comunanza, Kumari afferma:

“un gruppo di seconde generazioni, questa è una cosa che a Napoli mancava... perché un gruppo di seconda generazione che io già pensavo di riunire certe persone che conosco però con un obiettivo... un'esigenza che a me è venuta tre quattro anni fa ... solo che io non conoscevo molte persone di seconda generazione della mia età... – perché io ho 37 anni suonati – tutte le persone della mia età hanno preso strade molto diverse. Invece, quelli più giovani, quelli dell'età di mia

²⁷⁸ Un esempio è quello dell'associazione dei giovani del Bangladesh di Venezia di cui parla Mantovan (2021).

²⁷⁹ Una delle azioni politiche organizzate dalla Comunità nera napoletana a Napoli è stata la manifestazione in memoria di Willy Monteiro Duarte, in cui diversi giovani di seconda generazione di pelle nera in presidio a piazza Garibaldi si sono alternati nel prendere parola rivendicando verità e giustizia, dignità e pari opportunità di vita. Dalle parole di una delle organizzatrici: “La sua morte l'abbiamo sentita sulla nostra pelle e per noi era molto importante gridare in questa piazza che a 22 anni non si può morire così. ... Quello che possiamo dire per certo è che William non era un indifferente e se c'è una cosa che possiamo fare: è non rimanere indifferenti dinanzi alle sopraffazioni e alle ingiustizie... Chiedere verità e giustizia per noi significa non rimanere in silenzio davanti ad un'altra vita che è stata aggiunta alla lunga lista di persone uccise dalla ferocia di una violenza sistemica che sceglie le sue vittime secondo le logiche di chi detiene il potere, secondo il discorso del più forte”. (http://www.stranieriincampania.it/new/willy-monteiro-movimento-nero/?fbclid=IwAR3LGvvhfMIZLrVUJsS2UF-TVPJILHru-CO4zT3IpN8K_kjzNhMWfgjsQOlo)

²⁸⁰ Nel suo working note “Colour, displacement and narratives of citizenship in South Asian/American and African-American cultures: Notes toward a future of a movement, *South Asian Popular Culture*, 2021”, Priya Jha si riferisce all'attuale movimento che allinea la popolazione sud-asiatica americana con le culture nere e il movimento Black Lives Matter negli Stati Uniti, intrecciando la storia della politica culturale del colore statunitense e la propria storia di immigrata sud asiatica arrivata negli Stati Uniti da bambina. La politica culturale del colore della pelle e della razza era ambigua in relazione agli asiatici del sud e quindi, lo slittamento razziale tra ciò che costituiva il marrone e il nero si giocava nei luoghi sociali e legali, definendo così chi è cittadino e chi è escluso dall'aver voce nel corpo politico. Secondo l'autrice, andando oltre il binarismo bianco/nero, attraverso queste nuove formazioni solidaristiche è possibile muoversi verso un futuro liberatorio e più equo. La realtà statunitense e quella italiana sono profondamente diverse sia per la storia che per altre caratteristiche geografiche, economiche, sociali, legislative. Eppure, l'esperienza di questo gruppo auto-organizzato in cui si riuniscono giovani di seconda generazione di diverse origini, fra cui srilankesi, marocchini, afro-discendenti, ragazzi adottati, accomunati dalla pelle “scura” riuniti sotto la definizione di “comunità nera napoletana” che si è costituita sulla scorta del movimento Black Lives Matter, seppur con le dovute differenze, trova nelle parole di Priya Jha alcune risonanze. Lo stesso vale per alcune esperienze di gruppi, come ad esempio “NIBI: Neri Italiani-Black Italians”, sorti di recente a livello nazionale e molto attivi online tramite i social network Facebook e Instagram.

sorella, sono più... sono di più, quindi c'è più scelta, ... e quell'altro che scende in piazza (a manifestare) e ha delle esigenze simili alle mie... infatti c'è questo gruppo di persone che si sono riunite grazie a S., perché poi ho ricevuto questa telefonata questa estate che lei voleva vedersi e mi ha chiesto se mi interessasse ed io le ho detto -Certo, che mi interessa! -. Perché chiaramente era una cosa che cercavo anche io... di parlare... sicuramente, adesso c'è questo gruppo di persone che si sono riunite grazie ad una ragazza di 25 anni che ha avuto questa forte esigenza e che è riuscita a mettere insieme tutte queste persone, che siamo noi, che poi siamo tutte persone che più o meno già ci conoscevamo, di vista, che facevamo già parte di altri movimenti, di altre realtà, però nessuno sentiva che quelle riunioni, quelle assemblee, che si facevano venivano fatte per esigenze corrispondenti alle proprie... per cui questa è stata un'occasione importante (quella) di riuscire a vedere e parlare delle cose che ci premono di più... la cosa che ci preme di più, ci tocca di più, che viviamo più male è... che non siamo italiani al 100%... la questione della doppia assenza -no!?- per gli italiani, non saremo mai italiani perché siamo neri e, quando torniamo in Srilanka, o ciascuno nei propri paesi di origine, non saremo mai srilankesi, o congolesi o altro, al 100%, perché siamo vissuti da un'altra parte”.

Il senso di appartenenza travalica le differenze nazionali e si ristruttura a partire dalle esperienze di discriminazione subite nella vita quotidiana, dal senso di inadeguatezza, il sentirsi “fuori posto”, il sentirsi esclusi da quella casa comune che è il luogo in cui si è nati, cresciuti e in cui si vive ogni giorno la propria vita. La “casa” dove sentirsi al sicuro dagli sguardi e dalle parole discriminatorie e razziste è un luogo fatto di relazioni e racconti fra persone che condividono la stessa esperienza di discriminazione, esclusione e razzismo.

“per ora ciascuno di noi è come se avesse trovato una casa (enfasi), una casa per le nostre paure, le nostre sofferenze, quelle che viviamo tutti i giorni, anche a causa degli sguardi - così! - (che sottolineano la loro differenza sulla base del colore della pelle), o di quello che ti parla strano pensando che tu non capisca e ogni volta devi far capire che io capisco benissimo... sono cose che subite tutti i giorni è una palla mostruosa... siamo talmente tanti che non è possibile che ti relazioni come se ... perché devo porre l'accento sul fatto che sei straniero e quindi penso prima che sei straniero e mi rivolgo a te in maniera diversa... questo gruppo è nato così ... quello che io sento di poter dire quando sono in questi incontri è che questa è una casa in cui uno ci si relaziona (fra persone che hanno un'esperienza simile)... come si fa a spiegare questa cosa... nel senso che se ad uno nasce un'esigenza di poter parlare con le persone con cui ti capisci, e di non dover spiegare con troppe parole perché io non ho bisogno di spiegartelo io ho bisogno che tu mi capisca e di sapere che tu hai vissuto la stessa cosa che ho vissuto io per potermi capire ... e questa è la cosa principale per cui è avvenuta la nascita di questo gruppo...” (Kumari, Italiana e Srilankese, 38 anni)

Kumari descrive un luogo identitario e simbolico, fatto di relazioni, allo stesso modo in cui viene descritta la casa come luogo fisico, “l'unico sito dove potersi misurare in modo libero con la propria umanità, dove poter resistere”, dove poter “restituire la dignità che all'esterno, nella sfera pubblica, viene negate”, “un luogo sicuro dove i neri possono confermarsi l'un l'altro e, così facendo, guarire molte delle ferite che la dominazione razzista ha inflitto loro (verbo posto al passato nel testo)” (bell hooks 2020, 30).

In letteratura, “la casa è uno spazio materiale e affettivo, plasmato da pratiche quotidiane, esperienze vissute, relazioni sociali, ricordi ed emozioni” (Blunt, 2005, 506), mentre parte del “sentirsi a casa” è stato descritto come essere/sentirsi in uno spazio “sicuro” (Ignatieff, 2001). L'appartenenza si riferisce all'attaccamento emotivo (o anche ontologico) del sentirsi “a casa” (Yuval-Davis et al. 2018).

Con particolare riferimento al tema della cittadinanza e dell'appartenenza alla comunità nazionale o più in generale ad una comune italianità, la costruzione del senso di casa è strettamente collegata alle pratiche di inclusione/esclusione e alle opinioni su chi ha il diritto di condividere questa casa (comune) e chi ne rimane escluso perché non vi appartiene formalmente secondo la normativa vigente. Le tecnologie del confine quotidiano rivestono un importante ruolo in questa costruzione del senso di appartenenza, nel far sentire le persone al sicuro o nel minare i loro sentimenti di sicurezza, a seconda di come viene interpretato e spostato questo confine e di come esse vengono etichettate, incluse o escluse.

Quando non ci si sente pienamente a casa da nessuna parte, né qui né lì, come è il caso dei giovani di seconda generazione, ai quali la loro doppia appartenenza non viene riconosciuta né dalle istituzioni né dalle comunità di provenienza, la “casa” dove rifugiarsi è un luogo fatto di relazioni, racconti ed emozioni condivise, che travalica il confine dell'appartenenza etnico-nazionale e si radica in un vissuto quotidiano locale transculturale.

Tornando al fatto del gruppo, l'esigenza esiste e infatti a me piacerebbe moltissimo che la cosa fosse un po' più costante, nonostante io non possa esserlo, però sapere che c'è un gruppo, per me anche oggi sapere che ci sta idealmente una serie di persone con cui poter parlare di determinate cose... io sono molto contenta che questo gruppo esista anche se non ci incontriamo sempre ... però sapere che ci sono delle persone come me (enfasi) è molto rincuorante... (emozione) e anche per poter portare un'istanza qualora poi ne abbiamo l'esigenza, sapere che c'è un terreno dove poter coltivare una cosa del genere è molto importante, almeno per come sono fatta io e per quello che ho sempre fatto in solitudine...”

Diciamo che ho trovato una sintesi perfetta, sia lavorare quotidianamente per esercitare un diritto o far esercitare il diritto ... che poi a me quello piace... e poi c'è tutta una sfera tutta personale in cui esercito il mio essere seconda generazione, cittadina di doppia, tripla (cittadinanza), quello che vuoi, portando delle istanze, per strada fondamentalmente, perché il razzismo esiste e non si può negare... - molti dicono no il razzismo non esiste in Italia! – non è vero! Esiste e come! Esiste in tutte le cose che ci sono. Esiste e noi cerchiamo di (combatterlo)...

Durante la ricostruzione della sua storia di vita in un andirivieni di concetti densi e aneddoti tratti dalla memoria di episodi di vita quotidiana, vissuta e incarnata, Kumari parla di diversi luoghi. E l'attraversamento del confine italiano appare necessario per uscire da una situazione di sofferenza e frustrazione legate al mancato riconoscimento della sua identità e mettersi alla ricerca di “sé”. Non sentendosi riconosciuta pienamente né qui (in Italia) né lì (in Sri Lanka), immagina un altrove, un luogo terzo, un luogo altro, dove poter essere sé stessa e fare sintesi. Il luogo “immaginato” che corrisponde al suo sogno di libertà è Londra,

città cosmopolita e multiculturale, che rappresenta la possibilità concreta per lei di non essere giudicata per il colore della sua pelle.

“Andare a Londra era la mia motivazione più grande... già a 18 anni, dopo il liceo, dopo il diploma, volevo andare a Londra, ma ero extracomunitaria, appunto, e quindi mi serviva il visto e non ci andai più...”

Londra per me simboleggiava un po' quella città cosmopolita, dove convivevano tante diversità, tante culture, in una città così grande... dove io potevo essere il mio essere “tutto” e accettata così com'ero senza subire pregiudizi ... quindi per me in quella fase della mia vita era importante e Londra era quella ... rappresentava quello, insieme all'autonomia, perché a 18 anni vuoi essere autonomo...

...c'è stata anche la fase in cui ho odiato l'Italia con tutte le mie forze... per dire non ci voglio stare in questo paese ... appena ho la cittadinanza me ne vado ... infatti quando ho avuto la cittadinanza un mese dopo ero a Londra, poi sono stata per un anno... i miei 25 anni li ho compiuti a Londra... dove ho vissuto... e pensavo - io mi sento come tutti quanti in questa città, nessuno mi fa sentire diversa -... lì io ero come tanti, nessuno ti guardava in maniera diversa... io personalmente non ho mai sentito nessun tipo di differenza...”. (Kumari, Italiana e Srilankese, 38 anni)

Cittadinanza formale e cittadinanza identitaria

Il racconto di Kumari mette in evidenza che le categorie binarie non sono in grado di cogliere la complessità sociale e culturale del suo vissuto e i modi di (ri)conoscere (ed essere ri-conosciuti) sono situati, multipli e sovrapposti, non rispettando la fissità dicotomica delle categorie definitorie.

Kumari parla di “doppia assenza” per descrivere l'assenza di riconoscimento subita sia in Italia che in Srilanka, il suo non essere riconosciuta come parte integrante ed effettiva “né qui né lì”, facendo riferimento ad un sentimento di frustrazione, un senso di mancanza che riesce a colmare solo quando raggiunge quella che lei stessa definisce la *completezza* - “*adesso mi sento completa*” - attraverso lo status della cittadinanza italiana e srilankese.

“io mi ci sento in entrambi i modi (enfasi), cioè sono entrambe (le cose), pensa che io a 25 anni ho avuto la cittadinanza italiana, dopodiché ho perso la cittadinanza srilankese, perché si perde, e poi l'ho riacquisita a 30 anni ... pagando, perché la doppia cittadinanza si paga ... e dopodiché mi sono sentita completa... tu mi chiederai perché sei legata ad un pezzo di carta? Purtroppo, nelle nostre condizioni quel pezzo di carta è fondamentale, e quindi se non hai quel pezzo di carta non sei quella cosa. Vivendo per 25 anni come extracomunitaria, poi dai 25 ai 30 sei solo italiana -ma non è vero! -, e poi dopo di che hai questa doppia cittadinanza, il che rispecchia quello che sei, è la cosa migliore, la condizione migliore, perché io sono sia srilankese sia italiana, ed è vero”.

Kumari mette in evidenza il disagio emotivo ed esistenziale legato alle modifiche dello status legale nell'arco della sua infanzia, adolescenza e transizione alla vita adulta, in cui un documento stabiliva e modificava il suo status legale e l'identità ad esso collegata.

“io a livello emotivo fra l’essere extracomunitaria, essere solo italiana, essere doppia, insomma ho passato a livello mentale molti stadi... è un po’ difficile fare pace con questa cosa e trovare un’unica strada...

...però sicuramente il fatto che oggi ci siano tante ragazze, ragazze e ragazzi... a livello nazionale quello che vedo e mi rincuora tantissimo vedere questi movimenti che poi si sono raggruppati che poi l’esigenza è proprio quella di vederti e di parlare che poi ci sono modi e modi ... ognuno c’ha il proprio modo ... siamo tutti figli di varie sofferenze e ognuno ha il proprio modo di raccontarle... sono tutte bravissime a scrivere a riportare le storie e renderle più globali, infatti sto seguendo anche i fatti in Costa d’Avorio, in Nigeria... tutto molto bello (enfasi), sapere che ci sono persone come me (enfasi) e che possiamo anche eventualmente metterci insieme, un giorno... ...io seguo anche il CONGGi, loro hanno fatto un percorso più istituzionale anche per la questione dello ius soli che aimè penso non passerà mai qui in Italia, purtroppo, perché ... sicuramente non bisogna smettere di lottare per questa cosa perché non ha senso ... poi l’ultima storia del calciatore che ha avuto la cittadinanza così, vabbè scandaloso ... e fa male fa male!!! (rabbia)... per dire questo paese di m...!”

Nella storia di Kumari il tema della cittadinanza formale assume una connotazione completamente diversa rispetto a quella data dalle donne di prima generazione. La cittadinanza è per lei un “fatto identitario” e la cittadinanza diventa “incarnata”.

Per me il tema della cittadinanza è un fatto molto identitario... la cittadinanza intesa come essere cittadini è (un fatto di) giustizia... il mio essere cittadina italiana... non è vero... neppure questo... dato che è una condizione nostra molto della seconda generazione... che è vero che io non sono solo italiana ed è importante per me che la cittadinanza formale sia esattamente, che rispecchi, esattamente quella che sono io. Che non è solo legato ad un fatto di comodità, perché chiaramente la cittadinanza italiana è sicuramente molto più privilegiata di quella srilankese e potevo anche decidere di non volerla quella srilankese, invece, dal punto di vista identitario invece per me era fondamentale, perché poi quando vai a Roma all’ambasciata srilankese e ti senti dire “No! Tu non hai diritto di chiedere niente!” ... eh no! Non va bene... perché io non ero ancora anche srilankese ma ero ancora solo italiana... e questo non è vero assolutamente... e per questo poi assume una fondamentale importanza la cittadinanza formale... ad esempio mia sorella non ha subito tutto quello che ho vissuto io, rispetto alla burocrazia, perché naturalmente mio padre ha imparato con me e ha aggiustato tutte le cose che ha sbagliato all’epoca e per lei è stato tutto più semplice, non ha fatto il mio stesso percorso”

Mentre per le prime generazioni l’acquisizione della cittadinanza avviene in maniera strumentale, per le seconde generazioni essa ha un significato affettivo, identitario, simbolico. È un fatto “di giustizia”. Il termine *giustizia*, utilizzato dalla stessa Kumari parlando dell’importanza dell’acquisizione della cittadinanza per i figli degli immigrati, inteso come pretesa di essere inclusi, coinvolti e riconosciuti come *uguali* nell’ambiente in cui si vive, si riferisce alla rivendicazione del riconoscimento della loro doppia identità, della parità di trattamento e della piena inclusione sociale (Rebughini 2017). Il racconto di Kumari conferma quanto emerso da studi recenti, che per i figli di migranti nati in Italia, la cittadinanza è vista come un importante aspetto del proprio riconoscimento identitario (Hussain e Bagguley 2005) - segnala il loro «sentirsi italiani», aggiungendo nuovi significati

all'idea di italianità (Colombo *et al.* 2009) - ma non esaurisce le possibili identificazioni (cfr. Colombo *et al.* 2009, 52), che sono multiple. “Il riconoscimento di una doppia cittadinanza appare l'ipotesi più equa, quella che maggiormente riflette il proprio sentimento di identificazione” (*ibidem*).

La legge sulla cittadinanza e la burocrazia ad essa collegata appaiono come degli impedimenti al riconoscimento della loro identità (e dignità) e al raggiungimento dello status legale che sentono spettargli di diritto. La legge sulla cittadinanza appare in tutto il suo portato discriminatorio.

Dal racconto di Kumari emerge che l'identità dei giovani di seconda generazione non è univoca ed esclusiva, non può essere “questa o quella” ma piuttosto il prodotto della mescolanza di “questa e quella”. L'analisi della “cittadinanza vissuta” dei giovani figli di immigrati suggerisce una sua comprensione in termini fluidi, oltre le categorie teoriche fisse. La presenza e le istanze dei giovani di seconda generazione ci interrogano e spingono a riarticolare nuove tipologie di identità “sia/e”, rappresentando una sfida sia per la teorizzazione che per la politica della cittadinanza

6.4 Note conclusive

Nonostante l'uso di un approccio intersezionale faccia emergere le differenze fra i diversi posizionamenti, è stato possibile rintracciare alcuni aspetti comuni alle esperienze delle donne migranti coinvolte nella ricerca. Innanzitutto, l'impegno attivo in ambito civico e politico non faceva parte del loro background precedente alla migrazione; esso è un fatto nuovo legato al Paese di immigrazione, che inizia dopo molto tempo dalla migrazione ed è legato a situazioni contingenti che si presentano nel loro processo di inclusione nel Paese di residenza. Contrariamente a quanto emerso da molta letteratura, le leader migranti incontrate a Napoli non avevano maturato precedenti esperienze di attivismo politico, tantomeno provengono da famiglie politicamente impegnate. È l'esperienza migratoria che modifica il percorso delle loro vite ed è nell'incontro con persone, situazioni, ostacoli e opportunità incontrate nel Paese di residenza che si va delineando la loro esperienza partecipativa. Nella maggioranza dei casi le donne della ricerca sono state legate sentimentalmente o sono in una relazione stabile con un uomo italiano. La partnership con un uomo italiano rappresenta una risorsa e un facilitatore nel processo di mobilitazione e auto-organizzazione, in quanto nella maggior parte dei casi consente di non doversi preoccupare delle condizioni materiali dell'esistenza.

Il coinvolgimento delle donne in organizzazioni ed associazioni è anche collegato ai cambiamenti dei loro ruoli di genere e le loro posizioni sociali nel Paese di residenza.

L'impegno civico-politico assume, però, significati diversi a seconda dell'attività svolta: c'è chi narra del proprio impegno come un'impresa al di fuori dell'ordinario, come un'impresa esemplare di chi vuole “*lasciare una traccia*” del tutto personale; chi intende il proprio impegno come un'attività ordinaria che si attua nel quotidiano della propria attività lavorativa; chi lo considera come un dovere di cittadinanza. Il percorso che porta alla mobilitazione, all'autorganizzazione e alla visibilizzazione delle donne migranti della mia

ricerca è caratterizzato dall'*atipicità* rispetto ai percorsi di inclusione della maggior parte delle donne immigrate a Napoli - come dichiarato da una delle mie testimoni "*vedi la mia storia è molto atipica*"²⁸¹, confrontata con quella delle sue connazionali-. L'*atipicità* che segna le storie delle donne migranti della ricerca e le distingue dalle "altre" si costruisce sulla base di incontri e occasioni che hanno segnato un cambio di rotta nel percorso di vita ed un miglioramento della propria condizione rispetto a quella di "prima" e delle "altre".

Attraverso le diverse forme organizzative in cui sono coinvolte e a cui partecipano le donne migranti compiono delle azioni con un contenuto politico, che in alcuni casi rende la separazione tra sociale e politico non è così evidente, netta ed immediata. La sfera della partecipazione alle associazioni di volontariato (migranti o autoctone), anche quando non ha un carattere direttamente politico, rappresenta un "laboratorio" e un "serbatoio" di cittadinanza²⁸².

Attraverso le loro organizzazioni, che appaiono come soggetti autonomi, le donne migranti si presentano alle autorità amministrative e politiche e ai media locali come protagoniste nelle trattative e nello stabilire con esse legami durevoli²⁸³.

La motivazione viene dalla mancata rassegnazione, le storie parlano di una resistenza, di una capacità di sognare, di immaginare sé stesse in maniera diversa dalla rappresentazione unidimensionale, statica e fissa, della donna migrante, vittima, passiva, dipendente.

Tutte, in modi diversi, tentano e trovano le strategie per uscire da un destino segnato e bloccato. Esse si rivelano capaci di uscire dagli stereotipi di genere, di classe ed etnia e dalle posizioni a cui vengono assegnate sulla base di queste categorie. Riescono a creare il proprio destino, diverso da quello che viene loro attribuito nella società e nel mercato del lavoro del paese di residenza e diverso anche da quello che era il loro progetto migratorio iniziale. Infatti, chi era venuta per matrimonio si è poi separata, chi era venuta con l'idea di stare pochi mesi o pochi anni per poi tornare nel proprio Paese di origine è rimasta, chi era venuta per studiare dopo un percorso lungo e tortuoso grazie alla cittadinanza italiana ha poi effettuato una seconda migrazione. Gli esiti non scontati delle loro scelte sono legati all'intersezione di diversi fattori, diversi ambiti di vita e diverse dimensioni della cittadinanza. Un elemento emerso dalla ricerca e che merita di essere ulteriormente indagato è che le donne migranti che partecipano alla sfera pubblica cittadina sono donne resistenti²⁸⁴, ossia donne capaci di immaginare diversamente e nonostante, capaci di immaginare mondi e futuri possibili alternativi (hooks 1989; Bracke 2016; Appadurai 2014), che attraverso diverse forme agentive sono capaci di superare le forme di etichettamento, marginalizzazione e assoggettamento a cui sono sottoposte in quanto migranti.

²⁸¹ Intervista ad Elisabetta, donna polacca, attivista in un collettivo.

²⁸² Jean Leca, Questions of citizenship, in Chantal Mouffe (ed.), *Dimensions of Radical Democracy* (London: Verso, 1992), 21.

²⁸³ Riprendendo gli indicatori della partecipazione politica utilizzati nei capitoli precedenti, tutte le donne migranti partecipanti alla ricerca contattano autonomamente e vengono contattate dai pubblici poteri e dai media.

²⁸⁴ Per un'analisi della relazione tra subalternità, azione, resistenza e resilienza si veda Bracke S. (2016), Is the subaltern resilient? Notes on agency and neoliberal subjects, *Cultural Studies*, 30:5, 839-855, DOI: 10.1080/09502386.2016.1168115

Capitolo n. 7

Pratiche di riconoscimento ed esercizi performativi di cittadinanza

L'elaborazione di questo paragrafo attinge prevalentemente ai materiali etnografici raccolti durante l'osservazione partecipante che ho svolto all'interno del Tavolo degli Immigrati del Comune di Napoli da ottobre 2018 a dicembre 2020, che ho integrato con fonti secondarie (prevalentemente articoli di giornali e documenti amministrativi) e con materiali (testuali e fotografici) raccolti a partire dai profili Facebook delle associazioni aderenti al Tavolo degli Immigrati, nonché le conversazioni avute con alcune partecipanti alla ricerca²⁸⁵. L'osservazione partecipante condotta durante le riunioni del Tavolo degli Immigrati mi ha consentito di ottenere due principali risultati: per prima cosa, individuare le donne immigrate politicamente più attive e capaci di partecipare alla sfera politica formale-istituzionale, oltre che a quella informale, nonché mappare le diverse forme di partecipazione politica delle donne migranti sul territorio napoletano. Analizzare la relazione fra queste donne immigrate e l'istituzione mi ha inoltre consentito di distinguere tra "cittadine attive" e "cittadine attiviste". Infine, l'analisi dei materiali etnografici raccolti, *atti osservati e parole ascoltate*, come oggetti di analisi del mio lavoro di ricerca, mi ha consentito di elaborare anche una riflessione teorica più generale.

Le donne migranti impegnate nelle associazioni di immigrati nella loro relazione con le istituzioni locali nel caso di Napoli si configurano prevalentemente come "cittadine attive" e solo raramente come "cittadine attiviste"²⁸⁶ (Isin 2008). Esse, infatti, tendono a conformarsi alle prescrizioni normative e all'*habitus* del cittadino "modello", "meritevole" e "desiderabile", così come richiesto, per essere riconosciute dalle istituzioni dello Stato italiano come rappresentanti legittime delle loro comunità e, più in generale, come buone cittadine²⁸⁷. Il campo prolungato svolto in diversi siti mette in luce che, anche quando conformano il loro comportamento alle norme disciplinanti dell'autorità, esse in realtà manipolano quelle stesse norme per resistere alle prescrizioni dell'autorità ed affermare la propria soggettività politica.

Considerare gli *atti* come oggetto di analisi vuol dire concentrarsi, piuttosto che sull'ordine, sui momenti e gli atti di rottura, ma, nel senso evidenziato da Engin Isin (2008), "su una rottura che consente all'attore (che crea l'atto) di rimanere sulla scena piuttosto che fuggire da essa" (p. 27).

285 I testi riportati tratti da stralci di conversazioni o interventi pubblici sono riportati integralmente per una scelta precisa di restituzione.

286 Isin (2008) distingue tra i "cittadini attivisti" e i "cittadini attivi". I primi "si impegnano a scrivere sceneggiature e a creare la scena", mentre i secondi "recitano copioni già scritti" e "seguono le sceneggiature e partecipano a scene già create. Mentre i cittadini attivisti sono creativi, i cittadini attivi non lo sono" (38).

²⁸⁷ Qui uso il termine "cittadino" non nel senso formale di chi possiede la cittadinanza italiana per acquisizione/naturalizzazione, anche se le donne immigrate che ricoprono il ruolo di presidenti di associazioni e che partecipano alle attività promosse dal Comune di Napoli, come nel caso del Tavolo degli immigrati, di cui parlerò, nella maggior parte dei casi hanno ottenuto la cittadinanza italiana.

Occuparmi delle rotture e delle interruzioni dell'ordine (Foucault 1969; Isin 2008), piuttosto che del mantenimento dell'ordine o della differenza fra ordini, riguarda una mia preoccupazione etico-politica che desidera e tenta di guardare alle scienze sociali, al mio fare ricerca sociale e al mio essere ricercatrice sociale in un'ottica emancipativa²⁸⁸. In particolare, durante gli incontri del Tavolo a cui ho partecipato, fra gli elementi che ho considerato vi è l'atto del *prendere parola* in pubblico come atto politico di riconoscimento, di rivendicazione e responsabilità collettiva. Ho analizzato le volte in cui le donne migranti hanno preso la parola in pubblico rivolgendosi direttamente all'autorità politica, per avanzare una proposta o sollevare un'istanza relativa alla propria comunità o alla popolazione migrante più in generale e ho analizzato le parole da loro usate. Gli atti e le parole delle donne migranti all'interno del Tavolo degli immigrati mi hanno consentito di avanzare una riflessione sulla dialettica del riconoscimento e sull'esercizio performativo della cittadinanza. Nei paragrafi che seguono cercherò di portare avanti queste riflessioni, introducendo alcune questioni di ordine teorico relativamente alle questioni del riconoscimento, della performatività politica e della cittadinanza, passando poi a descrivere il contesto e il momento storico in cui si sono svolti gli eventi, i fatti e gli atti descritti al fine di contestualizzarli e storicizzarli, per poi passare ad analizzare gli atti e le parole raccolti alla luce della teoria introdotta e degli eventi illustrati.

In particolare, riporto le parole di una delle donne immigrate partecipanti al Tavolo degli immigrati capaci di mettere in evidenza un momento di rottura fra l'amministrazione comunale e la componente migrante del Tavolo Immigrati. Questo episodio avviene subito a ridosso dei provvedimenti restrittivi imposti dal Governo per arginare la diffusione del contagio da Covid-19 e arriva dopo anni in cui la componente migrante del Tavolo ha partecipato disciplinatamente a tutte le riunioni convocate dall'amministrazione comunale senza vedere premiata con esiti concreti la propria condotta esemplare, a fronte della disponibilità mostrata. Nonostante analizzare la dimensione politica istituzionale o le politiche pubbliche in tema di immigrazione a livello locale non rappresenti l'obiettivo del mio lavoro, inquadrare l'attività del Tavolo degli immigrati all'interno della politica della giunta comunale de Magistris in tema di immigrazione, integrazione e partecipazione attiva dei migranti, consente di comprendere meglio il posizionamento dei soggetti coinvolti nella mia ricerca all'interno del campo dell'immigrazione locale²⁸⁹ - e della politica locale - e il loro ruolo di soggetti politici attivi.

²⁸⁸ Nel contesto italiano il rinnovato interesse per la dimensione emancipativa delle scienze sociali è testimoniato dal convegno "Emancipatory Social Science Today" organizzato presso l'Università di Parma il 26 e 27 settembre 2019, in collaborazione con l'Università di Milano, e le due pubblicazioni a cura di Monica Massari e Vincenza Pellegrino "Emancipatory Social Science Today", numero speciale della rivista Quaderni di Teoria Sociale (1/2019), "Emancipatory Social Science. Le questioni, il dibattito, le pratiche", edito da Orthotes (2020).

²⁸⁹ Il concetto di "campo dell'immigrazione locale" è stato coniato da Claudia Mantovan nella sua ricerca sull'auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Veneto, confluita nel volume "*Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*", edito da Franco Angeli. Mantovan riprende il concetto di "campo" da Bourdieu applicandolo alla sfera dell'immigrazione a livello locale. Il *campo*

7.1. Riconoscimento, normatività e potere

Il materiale etnografico raccolto durante la ricerca di campo ha portato ad interrogarmi su alcune questioni relative alla dialettica *del* e la lotta *per* il riconoscimento da parte delle donne migranti - e dei migranti più in generale - nei confronti del mondo istituzionale autoctono. Come cercherò di evidenziare successivamente nel testo, a suscitare queste riflessioni e questi interrogativi sono stati proprio gli *atti* e le *parole* delle persone che ho incontrato. Una delle domande che mi ha guidato è il “chi sei?” declinato in modi diversi. Nei colloqui avuti con le donne migranti, ad esempio, ho riscontrato che la spinta a costituire la propria associazione in alcuni casi è venuta proprio in risposta alla domanda “*chi sei?*”, nel senso del “chi sei tu per parlare al posto di, per rappresentare gli interessi di”. Il non essere riconosciute e la domanda di riconoscimento che ne consegue in molti casi ha dato inizio ad un processo riflessivo che ha poi portato all’auto-organizzazione. La formalizzazione della propria realtà associativo/organizzativa fornisce la legittimità per rispondere a quella domanda; serve per vedersi riconosciute quel lavoro di rappresentanza e intermediazione fra i propri connazionali e gli uffici che, in maniera informale e totalmente volontaria e gratuita, esse già svolgevano nella pratica quotidiana, come già descritto nel capitolo precedente. Il “*chi sei?*”, come afferma Athena Athanasiou (2019), è la domanda fondamentale “alla base dei dibattiti contemporanei sul riconoscimento”, riconoscimento che nel discorso liberale appare “come ideale normativo e forma di gestione dell’alterità” (p. 73).

“Chi è” il soggetto idoneo al riconoscimento da parte dello Stato-nazione liberale come soggetto titolare di diritti?

“Chi è” il soggetto degno di essere riconosciuto dall’autorità politico-istituzionale a scala anche inferiore come nel caso del livello comunale?

Nel rispondere a queste domande non si può non includere nella dialettica *del* e nella lotta *per* il riconoscimento “le relazioni di potere che condizionano in anticipo chi conterà in quanto soggetto umano riconoscibile e plausibile e chi no” (cfr. *ibidem*, p. 75) e quali sono “le condizioni del potere” che includono “operazioni normative e normalizzanti di potere” (cfr. *ibidem*, p. 76). Evidentemente esiste una relazione tra riconoscimento e normatività, per cui sono le leggi prevalenti che decidono chi conterà in quanto essere umano o soggetto detentore di diritti (cfr. p. 84). Nel caso dei soggetti immigrati sul nostro territorio sono le leggi sull’immigrazione e la legge sulla cittadinanza che stabiliscono il riconoscimento di

dell’immigrazione locale, così come elaborato da Mantovan, è un campo trasversale, che comprende soggetti appartenenti a diversi micro-campi, ossia le persone che, con ruoli e interessi diversi, si occupano di immigrazione nei territori analizzati, e che hanno un interesse a influenzare ciò che accade in tale ambito (leader di associazioni di immigrati, responsabili immigrazione all’interno del comune, del sindacato o di altre organizzazioni, ecc); ed è allo stesso tempo qualcosa di molto fluido, ossia non definibile a priori ma solo empiricamente (è un campo qualunque ambito delle relazioni umane in cui vigono regole specifiche di lotta interna, e in cui si esercita un “effetto campo” su chi vi prende parte). Nella mia ricerca di campo mi sono concentrata sull’osservazione delle relazioni fra e gli atti e le parole di alcuni de) gli attori immigrati e non che a vario titolo si occupano di immigrazione nella città di Napoli e che compongono il “campo dell’immigrazione locale” napoletano.

una serie di diritti, tra cui quello di risiedere e lavorare, e da ultimo – in ordine di tempo tenuto del numero di anni che ci vuole per ottenerlo – il diritto di votare ed essere eletto nel nostro Paese. Un altro elemento che deriva dai regimi formali della legge (ossia, istituzioni burocratiche e amministrative che creano leggi e regolamenti) è che il riconoscimento formale, almeno a livello discorsivo, “presuppone il requisito della conformità del soggetto riconosciuto ad alcuni resoconti standardizzati di vittimizzazione”²⁹⁰ (ibidem, p. 85). E quando si parla o ci si riferisce alle persone migranti, ed in particolare alle donne migranti, il discorso della “condizione di vittima” è favorito rispetto ai discorsi basati sul confronto, sulla reciprocità e la relazionalità. Questa vittimizzazione del soggetto migrante ha diversi risvolti, fra cui la loro inclusione nella politica pubblica proprio in quanto “vittime” di oppressione e soggetti vulnerabili²⁹¹.

Questo è il caso descritto da Lewicki e O’Toole (2017) a proposito delle donne musulmane nel Regno Unito, dove “è la percezione diffusa che le donne musulmane siano particolarmente oppresse, sottorappresentate nella vita pubblica o soggette a violenza, che fa sì che le autorità pubbliche del Regno Unito cerchino di includerle come “rappresentanti”, in particolare per discutere questioni come l’abuso o la discriminazione di genere” (159). Lo stesso in qualche modo accade nel nostro Paese alle diverse scale. La percezione dei migranti come bisognosi di aiuto e sottorappresentati nello spazio pubblico locale, ad esempio, sta alla base anche dell’inclusione di alcuni “rappresentanti” delle comunità immigrate presenti sul territorio all’interno di alcuni organi rappresentativi, quali le consulte e i consigli degli immigrati, in cui essi vengono chiamati ad esprimere pareri *non vincolanti* per l’Amministrazione solo in tema di immigrazione, per favorire l’integrazione delle persone immigrate sulla base della loro marginalità e vulnerabilità. Questo è anche il caso del Tavolo

²⁹⁰ Per supportare varie agende politiche, tra cui quelle paternaliste, razziste, misogine, omofobe e antifemministe, alla vittimizzazione è stato associato il concetto di vulnerabilità. Il potere politico utilizza il concetto ed il linguaggio politico della vulnerabilità come privazione e assenza di agentività. In risposta a questo, le studiosse femministe hanno cercato di ridefinire la vulnerabilità per dissociarla dal vittimismo, dalla passività, e dalla mancanza di agency. Inoltre, i collegamenti con i discorsi di vittimizzazione e paternalismo sono stati problematizzati concentrandosi su vulnerabilità e resistenza come interconnesse (Butler et al., 2016: 6), e ripensando la vulnerabilità come “produttiva”. In particolare, Judith Butler ulteriormente critica il discorso sui diritti umani e i regimi legali per aver ignorato le “modalità di azione politica e di resistenza all’interno delle cosiddette popolazioni vulnerabili”, vedendoli invece come bisognosi di protezione istituzionale o statale e advocacy (Butler, 2016: 24-5). Nonostante la differenza, nel corso della trattazione utilizzerò il concetto di vulnerabilità nella lettura che ne fa Butler, quale fonte di reattività politica.

²⁹¹ La parola vulnerabilità può essere usata come sinonimo di marginalizzazione o subordinazione, specialmente quando è invocata in relazione a coloro che subiscono discriminazioni a causa di come sono categorizzati, per cui i gruppi vulnerabili sono solitamente anche gruppi emarginati. Nonostante la loro stretta relazione esistente fra questi concetti e il fatto che essi in alcuni casi vengono usati intercambiabilmente, emarginazione e subordinazione invocano prima di tutto strutture e condizioni sociali che producono ingiustizia e azione politica. Mentre la vulnerabilità è necessariamente e profondamente connessa alle esperienze vissute, all’incarnazione e alla fragilità corporea e invoca direttamente e mobilita la dimensione affettiva, in quanto si concretizza in sentimenti di paura, vergogna, compassione, rabbia e molti altri. Nonostante le differenze, nel corso della trattazione utilizzerò il concetto di vulnerabilità nella lettura che ne fa Butler, quale fonte di reattività politica. Il lavoro di Judith Butler ha espresso un prolungato impegno nella teorizzazione del concetto di vulnerabilità arrivando a definirla come limitazione e potenzialità, come condizione umana di dipendenza comune a tutti gli esseri umani (2004) e come forma di attivismo (2005) e resistenza (2016).

degli Immigrati del Comune di Napoli. Tale Tavolo, come ho già evidenziato sopra, a dispetto del suo nome, include anche numerose realtà autoctone che si occupano di questioni legate all'immigrazione. Queste ultime "contano", sono prese in considerazione, più dei rappresentanti immigrati, e la loro parola ha un peso maggiore e viene ascoltata di più di quella delle persone immigrate. L'interesse del potere pubblico ad includere i migranti deriva, da un lato, dalla produzione del discorso e dell'immagine del migrante come vittima e, dall'altro, serve a confermare strumentalmente l'immagine di un'amministrazione comunale aperta nei confronti dei migranti²⁹². Ma proprio come nel caso delle donne musulmane studiate da Lewicki A. e O'Toole T. (2017) a Bristol (UK) che "si sono servite dell'interesse da parte del (potere) pubblico per avanzare reclami negli spazi pubblici" e "hanno cercato di rinegoziare i termini della conversazione, ad esempio rifiutandosi di narrare la loro soggettività politica entro i confini disponibili all'interno dei discorsi tradizionali" (p. 160), allo stesso modo le rappresentanti del Tavolo degli immigrati del Comune di Napoli, come mostrerò, si sono servite del loro ruolo legittimo e riconosciuto in qualità di suoi membri, per avanzare una rivendicazione politica, criticando l'operato e le modalità di governo dell'amministrazione, resistendo all'autorità disciplinante, ribaltando i termini del discorso e tentando di trasformare la relazione col potere. Per mostrare questa dialettica *del* (e lotta *per* il) riconoscimento, scelgo di descrivere un momento di rottura, un momento critico nella relazione fra l'istituzione e la comunità dei migranti che partecipano al Tavolo degli immigrati, che coincide anche con un momento di forte difficoltà gestionale, rappresentato dalla crisi pandemica da Coronavirus. A questo scopo, ho scelto di riportare un intero discorso di un membro femminile del Tavolo, Fatou Diako, presidente dell'Associazione Hamef, che, come esplicherò meglio nel paragrafo successivo, mi consente di riflettere sulla relazione fra riconoscimento e cittadinanza.

7.2. Visibilità/udibilità in pubblico come esercizio performativo di cittadinanza

Il tema del riconoscimento rimanda almeno a due dimensioni/azioni strettamente interrelate, quella dello *sguardo* (vedere) e quello dell'*ascolto* (ascoltare), per cui la questione del riconoscimento è anche una questione di visibilità e udibilità. Il materiale raccolto mi ha dato l'opportunità di riflettere sul rapporto esistente fra la questione del riconoscimento - nei termini della visibilità/udibilità - e la questione della cittadinanza. Nell'elaborazione di

²⁹² A tal proposito vanno specificate alcune questioni. Innanzitutto, bisogna rilevare che gli spazi di partecipazione per i cittadini stranieri nella politica italiana sono rimasti confinati alle tematiche dell'immigrazione. In secondo luogo, l'ideologizzazione del tema dell'immigrazione dal punto di vista politico ha comportato che la partecipazione riconosciuta ai cittadini stranieri venga spesso considerata strumentale alle battaglie dell'amministrazione e/o del partito, come bandiera della maggiore inclusività e apertura rispetto agli schieramenti di parte contrapposta. Le amministrazioni e i partiti non sono riusciti, nella maggior parte dei casi, a superare una forma di "ghettizzazione tematica" dei cittadini con background migratorio sui temi dell'immigrazione, anche per coloro che hanno assunto ruoli politici di primo piano sulla scena nazionale. La partecipazione politica dei cittadini con background migratorio, specie dove ha comportato l'indicazione di candidati in liste elettorali per le elezioni nazionali, è in sostanza stata utilizzata come una mossa di comunicazione politica più che corrispondere ad una effettiva e concreta apertura del partito alla diversità. Questo è ad esempio il caso di Cécile Kyenge, ministro per l'integrazione del governo Letta (2013-2014).

questa riflessione mi sono state di ispirazione le domande “*What make citizen?*” posta da Engin Isin (2008) e “*Can the Subaltern Speak?*” posta da Gayatri C. Spivak (1988). Engin Isin, ribaltando la domanda sulla cittadinanza dal “*Who is citizen?*” al “*What make citizen?*”, incentra la sua riflessione sulla capacità di agire da cittadini, estendendo i confini della cittadinanza oltre lo status giuridico e la stretta appartenenza nazionale. La lettura della cittadinanza di Isin (2008) apre ad una nuova pista di lavoro negli studi sulla cittadinanza: indagare la cittadinanza a partire dagli “atti” e non dallo status o habitus, dagli “atti” e non dagli “attori”. Spostando l’attenzione dalla dimensione ontologica a quella performativa della cittadinanza, egli elabora il concetto di “atti di cittadinanza”²⁹³, indicando con questo termine degli atti/momenti di rottura con la realtà data. Gli atti di cittadinanza di Isin sono atti trasformativi che hanno la capacità di rompere un habitus e che sono costitutivamente connessi alla sfera pubblica (Arendt 1998; Butler 2004; Isin 2008; Spivak e Butler 2011). Il rapporto tra cittadinanza e visibilità/udibilità pubblica è visto in modo ambivalente nel dibattito sulla cittadinanza, come afferma Gunsilius (cfr. 2019, 264). La nozione di Hannah Arendt di agire umano – che è fortemente connesso al parlare – è generalmente formata davanti agli occhi degli altri, di un pubblico. L’identità stessa, per lei, è costitutivamente performativa: il sé appare visibile nel mondo, parlando e agendo (cfr. Gunsilius 2019). Arendt definisce l’agire come una fondamentale capacità umana, sostenendo spesso che l’essere politico significa avere la capacità di agire (cfr. Arendt 1969, 179, in Isin 2008, 27; *traduzione mia*). In particolare, il concetto di Arendt di agire in pubblico è stato recepito in maniera esitante e non entusiastica all’interno delle teorie femministe e postcoloniali, a causa della sua distinzione fra pubblico e privato, che trae origine dal modello della polis greca, senza argomentare l’esclusione delle donne e degli *altri* da questo pubblico (Benhabib 1998; Spivak e Butler 2011; Gunsilius 2019, 265). La teoria postcoloniale ha identificato la mancanza di accesso dei gruppi marginali, specialmente le donne, dai diritti e dai mezzi di partecipazione sociale, culturale e politica, come mancata possibilità di essere visti e ascoltati in pubblico. Il dibattito su visibilità, regimi di visibilità e rappresentanza, negli anni si è spostato dalle affermazioni di visibilità sollevate dalle donne e dagli antirazzisti negli anni ’80 e ’90, alla critica delle diverse forme di rappresentazione dell’altro, fino alla rivendicazione del diritto all’opacità (Glissant e Wing 1997, in Gunsilius 2019). “La visibilità, come risorsa di riconoscimento, subisce un cambiamento all’interno della logica neoliberista dell’odierna vita cittadina e nazionale; una società che valorizza l’agire delle persone in tutti i settori della vita in termini di efficienza e produttività. Il diritto, o la possibilità, di farlo diventare visibile, essere riconosciuto e svolgere la cittadinanza, si è trasformato in un imperativo: sii cittadino! I cittadini spesso si vedono chiamati a diventare visibili, ad agire come membri attivi e responsabili della società” (ibidem). Questo

²⁹³ Come scrive Isin (2008) stesso “gli atti sono in contrasto con l’habitus e altri concetti che rappresentano una disposizione relativamente duratura di uomini e donne che spiegano la persistenza e la stabilità di un ordine o le basi dell’emergere di un altro ordine”.

imperativo è anche rivolto *a* e sentito *da* i migranti e le migranti, che per dimostrare di essere membri attivi e responsabili della città in cui risiedono, agiscono e parlano in diversi modi per rendersi visibili e udibili. D'altronde, esprimere la propria opinione rappresenta un aspetto fondamentale della democrazia, dell'agire democratico e di una soggettività democratica.

Adattate al mio oggetto di studio e al mio campo di indagine, le domande di Isin e Spivak possono dunque essere tradotte in “cosa rende una migrante cittadina?” e “una donna migrante può parlare?”, fornendo così una delle tracce da seguire per l'analisi del materiale etnografico prodotto durante l'osservazione partecipante. L'aver in mente queste domande mi ha spinto a considerare non solo gli *atti* agiti ma anche le *parole* pronunciate in pubblico dalle donne migranti coinvolte nella mia ricerca, ritenendo che entrambi contribuiscano a performare il loro vivere da cittadine. Dalla domanda “una donna può parlare?” ne discendono delle altre “*quando* – in quali circostanze e in quali contesti- una donna migrante parla in pubblico?”, e quando ciò avviene “*chi* prende la parola?”, “*perché* prende parola?”, “*cosa* dice quando prende la parola?”, “*quale* effetto produce la sua parola?”. Interrogandosi sull'effetto che questa presa di parola produce, bisogna innanzitutto chiedersi se il suo parlare produce l'ascolto, cioè chiedersi se la donna migrante viene ascoltata. Come scrive Ambra Pirri a proposito del “Can the Subaltern Speak?” della Spivak e del punto di vista femminista occidentale sull'altro, o meglio sull'altra, “il punto non è solo che la subalterna non può parlare, il punto è che la subalterna non viene ascoltata” (1999, LVI). I migranti, e nello specifico le donne migranti, come la “subalterna” della Spivak, non vengono ascoltati. E per diverse ragioni. Innanzitutto, a causa degli stereotipi che assegnano alle donne straniere il ruolo di vittima e soggetto passivo bisognoso di aiuto. Ma anche a causa di una forma di colonizzazione della relazione. “Perché noi già sappiamo quel che dirà. E se per caso non dice quel che ci aspettiamo, trasformiamo il suo discorso in quel che vogliamo sentire: addomesticiamo le sue parole” (ibidem, LVI). E anche quando noi - autoctoni, ricercatori, traduttori - siamo interessati alle sue/loro parole, è perché “ci debbono raccontare le loro esperienze e la loro condizione ... ci debbono confermare le nostre convinzioni... le nostre prevenzioni, i nostri pregiudizi ... quel che vogliamo è che loro documentino la loro vittimizzazione” (ibidem, LIV). Le parole dette in pubblico dalle donne coinvolte nella mia ricerca, invece, sfuggono, resistono e si ribellano a questo processo di addomesticamento, e lo fanno dal di dentro, all'interno del sistema di regole codificate e ruoli riconosciuti. Domandarsi “la migrante viene ascoltata?” piuttosto che “la donna migrante può parlare?” ribalta i termini della dialettica del riconoscimento, richiamando il tema della responsabilità - come ricettività - da parte di chi effettua il riconoscimento. Il fatto che questa domanda venga chiamata in causa dalla capacità riflessiva - anche se non del tutto consapevole - di una donna migrante, come si evince dal caso che mostrerò, assume - per dirla con le parole di Butler e Athanasiou (2019) - le connotazioni di un'autopoiesi. Arendt attribuisce particolare importanza all'antica concezione greca dell'atto, che significa sia governare che iniziare. Per Arendt “agire significa mettere in moto qualcosa, iniziare non

solo qualcosa di nuovo, ma (iniziare) se stessi come l'essere che agisce per iniziare se stesso (Arendt 1958, p. 177). Poiché siamo esseri dotati della capacità di agire (o, come direbbe Sartre, poiché “essere è agire”), e poiché agire significa realizzare una rottura nel dato, “agire” significa sempre mettere in atto l’inaspettato, l’imprevedibile e ciò che è sconosciuto (Sartre 1957, 613). ... Agire, quindi, non è né arrivare a una scena né fuggire da essa, ma in realtà impegnarsi nella sua creazione. Con questo atto creativo l'attore si crea anche lui stesso come l'agente responsabile della scena creata.” (Isin 2008, 27). Nel mio caso di studio, questa autopoiesi è una autopoiesi reattiva e al tempo stesso anche una autopoiesi relazionale. In quanto, il soggetto “donna-migrante-cittadina” crea sé stessa attraverso la sua azione e lo fa attraverso un atto politico reattivo; ma, desiderando per gli altri ciò che desidera per sé stessa, essa manifesta non solo la propria soggettività politica ma anche una responsabilità politica.

7.3. La partecipazione politica formale dei migranti nel Comune di Napoli

In questi due anni ho avuto l’opportunità di partecipare alle riunioni del Tavolo Immigrati del Comune di Napoli, in qualità di suo membro. Il mio inserimento nella lista dei partecipanti al Tavolo è avvenuto in virtù del mio incarico di referente per la regione Campania (e della città di Napoli) del Dossier Statistico Immigrazione edito annualmente dal Centro Studi e Ricerca Idos, a cui sono affiliata da alcuni anni. In particolare, tale inserimento è avvenuto a seguito dell’organizzazione della presentazione del Dossier Statistico Immigrazione nell’ottobre del 2018. Per organizzare l’evento avevo avuto uno scambio di mail, telefonate ed incontri con l’Assessorato al Welfare del Comune di Napoli, ottenendo il patrocinio morale del Comune di Napoli e dell’Assessorato al Welfare e la possibilità di svolgere l’evento nella prestigiosa sala del Capitolo all’interno del complesso di San Domenico Maggiore, nel centro storico della città di Napoli. La mia presenza al Tavolo, pertanto, è stata legittimata dalla mia competenza professionale nell’ambito dello studio delle migrazioni internazionali. A dispetto del suo nome - Tavolo *degli* Immigrati - a questo Tavolo non siedono esclusivamente persone con background migratorio ma anche diverse persone autoctone, in qualità di esperti di immigrazione o di referenti di associazioni, cooperative e ong che si occupano di immigrazione sul territorio napoletano. Le persone di origine straniera rappresentano meno della metà dei partecipanti: essi sono rappresentanti di sindacati e responsabili di associazioni e/o di comunità immigrate presenti sul territorio²⁹⁴. Il Tavolo

²⁹⁴ Agli inizi del 2018 da fonti comunali il Tavolo era costituito dai rappresentanti di 55 diverse realtà organizzative, di cui 24 di questi sono rappresentanti di associazioni o comunità di immigrati. Fra le realtà presenti vi sono i rappresentanti dei tre sindacati e diverse associazioni autoctone, cooperative o ong che si occupano di immigrati, oltre a diversi soggetti individuali che come me vengono invitati regolarmente alle riunioni in qualità di esperti di immigrazione. Sono circa 20 le donne immigrate che a vario titolo - presidenti di associazioni, rappresentanti di comunità, responsabili di sindacato, operatrici di associazioni autoctone delegate a partecipare - sono inserite tra i partecipanti al Tavolo. Nonostante questo, elevato numero di rappresentanti femminili, le partecipanti effettive non hanno mai raggiunto le dieci unità. E le più assidue ed attive si sono rivelate quattro di loro che sono nel ristretto numero di donne partecipanti alla mia ricerca. In questi due anni si sono aggiunte altre realtà associative ma non ho avuto modo di ottenere l’elenco aggiornato da parte degli uffici Comunali.

degli Immigrati è stato costituito con l'attuale amministrazione de Magistris ed è attualmente incardinato nelle attività dell'Assessorato alle Politiche Sociali e al Lavoro.

Il primo incontro del Tavolo degli immigrati²⁹⁵ a cui ho partecipato è stato il 29 ottobre 2018 presso la Sala Giunta di Palazzo San Giacomo. La convocazione dei partecipanti al Tavolo è arrivata via mail a firma dell'Assessore al Welfare, Roberta Gaeta, con all'ordine del giorno la "Convocazione dei Gruppi di Lavoro del Tavolo Immigrati" con l'obiettivo di costituire dei gruppi di lavoro tematici e avviarne l'attività. L'incontro che analizzerò più nel dettaglio è stato quello del 28 maggio 2020. Quest'ultimo è stato convocato dall'attuale Assessore alle Politiche Sociali e al Lavoro, Monica Buonanno, al fine di "riprendere l'ordinaria attività del Tavolo, la cui sospensione si era resa necessaria nella fase emergenziale" della pandemia da coronavirus, come si legge nel testo della convocazione. L'incontro si è tenuto on line sulla piattaforma Google Meet "nel pieno rispetto delle norme di tutela della salute pubblica per ridurre al minimo i rischi di esposizione al contagio da Covid" (ibidem). Fra questi due incontri che rappresentano l'inizio e la fine²⁹⁶ della mia osservazione partecipante, ve ne sono stati tanti altri – che potremmo definire di "gestione ordinaria" - che rappresentano dei tasselli della storia del Tavolo e delle sue attività, che inevitabilmente si intreccia a maglia stretta con quella delle sorti dell'amministrazione comunale de Magistris che in questi anni ha governato la città di Napoli. Il Tavolo, infatti, ha subito una discontinuità di gestione, dovuta all'alternarsi di quattro diversi Assessori nell'arco di tre anni, a causa dei rimpasti che hanno investito la consiliatura del sindaco Luigi de Magistris²⁹⁷. Questi due eventi non rappresentano solo l'inizio e la fine della mia attività di osservazione partecipante relativa a questo organo di partecipazione politica formale. Essi rappresentano due momenti tipici della storia del Tavolo, di discontinuità e di rottura. Il primo incontro a cui sono stata invitata in una sede così tanto prestigiosa come la Sala Giunta, in cui si sarebbero dovuti inaugurare i lavori dei gruppi tematici, in realtà si è trasformato nella cerimonia di congedo del primo assessore, di consegna del testimone da un Assessore all'altra, e di presentazione e insediamento del secondo²⁹⁸. Ho percepito immediatamente lo stupore ed il malcontento della componente straniera dei partecipanti al Tavolo, con la quale l'Assessora Roberta Gaeta era riuscita a creare un clima di fiducia ed empatia. Ho poi avuto modo di capire che il malcontento era dovuto, oltre che alla rottura di una relazione di fiducia,

²⁹⁵ Nel testo chiamerò il Tavolo degli immigrati anche Tavolo Immigrati o solo Tavolo. Va, inoltre, precisato che tale Tavolo nel cambio di assessore ha visto anche un cambio di nome da Tavolo Immigrati a Tavolo migranti per poi tornare a chiamarsi Tavolo Immigrati.

²⁹⁶ Per completezza di informazione, va specificato che la mia osservazione è continuata anche dopo il mese di maggio, con la partecipazione all'incontro successivo del Tavolo che si è tenuto il 4 dicembre 2020 e continuerà anche dopo.

²⁹⁷ I rimpasti sono stati ben 11: 7 nella prima consiliatura e 4 nella seconda. Nei quattro rimpasti della seconda consiliatura, le politiche di welfare ed in particolare quelle relative all'inclusione dei migranti sono state particolarmente penalizzate, con l'alternarsi di quattro assessori (Roberta Gaeta, Laura Marmorale, Monica Buonanno e Marco Gaudini) e spostando la delega all'immigrazione dall'Assessorato al Welfare, all'Assessorato ai Diritti di Cittadinanza e alla Coesione sociale, all'Assessorato alle Politiche Sociali e al Lavoro fino all'Assessorato al Trasporto Pubblico e alla Mobilità.

²⁹⁸ Assessore Roberta Gaeta, la prima; Assessore Laura Marmorale, la seconda.

anche al fatto che il cambio di Assessore inevitabilmente avrebbe comportato una - almeno iniziale - battuta di arresto nella realizzazione del programma condiviso, proprio quando sembrava che qualcosa si stesse muovendo nel meccanismo della loro partecipazione politica e della rappresentanza dei loro interessi e delle loro esigenze. Solo pochi mesi prima, infatti, i componenti di origine straniera del Tavolo si erano impegnati attivamente nelle attività di campagna elettorale, prima, e di voto, poi, per l'elezione del Consigliere Aggiunto in rappresentanza dei cittadini extracomunitari.

L'elezione del Consigliere Aggiunto, prevista dallo Statuto comunale e dal successivo regolamento emanato nel 2012, è stata indetta con decreto sindacale il 21 maggio 2018. I candidati a consigliere comunale aggiunto sono stati due, entrambi uomini, entrambi asiatici: Viraj Prasanna Mihindukulasuriya Fernando, di nazionalità srilankese, e Rajib Sayed, di nazionalità bengalese. Il 15 luglio 2018 con circa il 65% delle preferenze (504 voti²⁹⁹) viene eletto primo consigliere comunale aggiunto della città Napoli Viraj Prasanna Mihindukulasuriya Fernando, che è risultato il più votato tra gli extracomunitari residenti nella seconda e terza Municipalità³⁰⁰. Per la prima volta nella storia della città i cittadini extracomunitari regolarmente residenti avevano potuto esprimere la propria preferenza per indicare il proprio rappresentante nel Consiglio Comunale. Un fatto estremamente rilevante, non tanto per ciò che questo comporta dal punto di vista politico o delle vite concrete delle persone di origine straniera che vivono nella città di Napoli, quanto piuttosto dal punto di vista simbolico. Le Consulte e il Consigliere Aggiunto, quali forme di rappresentanza consultiva della popolazione immigrata all'interno delle istituzioni previste dall'ordinamento in realtà presentano molti punti deboli, dal momento che gli organismi consultivi, istituzionali o associativi, restano di fatto esclusi dai processi decisionali, né rivestono alcun ruolo strutturale sul piano istituzionale; tuttavia, essi costituiscono comunque, in un paese come l'Italia, che ancora non riconosce ai cittadini di Paesi terzi il diritto di voto neanche a livello amministrativo, un'esperienza di elevato valore simbolico volta a conferire voce e a offrire modelli di partecipazione che comunque spingono il contesto ospite verso una riflessione e una più ampia consapevolezza in materia. Nel caso della città di Napoli, poi, il valore simbolico appare rafforzato se si pensa che la base giuridica degli organismi di rappresentanza politica degli stranieri extra-UE, fornita dalla "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica locale" del 1992, è stata ratificata nell'ordinamento italiano con la legge n. 203 del 1994 e che il primo organismo di rappresentanza eletto in Italia è stato il consigliere aggiunto del Comune di Nonantola (MO) nel 1994. Il Comune di Napoli, pertanto, arriva ad esprimere un organismo di rappresentanza degli immigrati su base elettiva e con finalità consultive a 24 anni dalla ratifica della suddetta legge. Il consigliere aggiunto partecipa di diritto (ma senza poter votare) a tutte le riunioni

²⁹⁹ Se consideriamo che i residenti stranieri a Napoli sono in totale 61.593 e i soli Srilankesi residenti nella città di Napoli sono 16.283 (dati Istat al 31 dicembre 2019), risulta evidente che il dato dell'affluenza alle urne è stato davvero basso.

³⁰⁰ Il candidato Rajib Sayed ha invece raccolto 230 voti, in prevalenza tra gli stranieri extracomunitari residenti nella seconda e quarta Municipalità.

del Consiglio comunale e delle Commissioni consiliari ma vede necessariamente ridotta la propria incisività dal fatto di essere solo e avere un grado di rappresentanza necessariamente scarso, in quanto ad una sola persona si affida la cura di interessi che possono anche essere molto diversificati. Ed è proprio il tema della rappresentanza ad emergere come problema dai dialoghi informali avuti con le donne coinvolte nella mia ricerca. Esse esprimono un malcontento diffuso per l'elezione di Viraj Prasanna Mihindikulasuriya Fernando. Viraj non è espressione del Tavolo degli Immigrati, che infatti aveva proposto la candidatura dell'altro rappresentante³⁰¹. Inoltre, Viraj, nei due anni successivi alla sua elezione, non ha mai partecipato ad una riunione del Tavolo degli Immigrati. Ma la cosa che più sorprende e scandalizza le mie interlocutrici è che Viraj non padroneggia la lingua italiana, tanto da aver bisogno di un interprete, anch'egli di origine srilankese.

Come può un uomo che non parla e non comprende la lingua italiana - quella usata nel consiglio comunale e tra gli immigrati di origini diverse nel contesto locale - facilitare le relazioni fra residenti stranieri e governo locale?

Il fatto che il consigliere aggiunto neoeletto non parli l'italiano tanto da aver bisogno e aver chiesto ed ottenuto un interprete per partecipare al Consiglio Comunale, ha suscitato molto scalpore e polemiche tra gli immigrati ma anche tra gli autoctoni, tanto che la notizia ha trovato spazio anche su alcune testate giornalistiche locali e nazionali.

La delusione della componente immigrata del Tavolo è espressa dalle parole che seguono:
“Non si è proprio creata una interazione con il Consigliere aggiunto che non conosce la lingua italiana. Io non conosco la sua lingua, lui non parla italiano e non possiamo capirci. Se non sai dire una parola in una lingua per noi internazionale, la lingua con cui dobbiamo comunicare. Secondo me quel consigliere aggiunto non sanno neppure dove lo hanno preso, ch  non si era mai visto prima, che non   mai stato parte attiva. La vita dell'immigrato   veramente difficile. E stando dentro vedi cosa dovrebbe essere fatto, che cosa potrebbe essere fatto per alleggerire, per aiutare le vite delle persone. Quando   stato lanciato questo consigliere aggiunto che non aveva la voce, perch  non poteva votare ma poteva portare da dentro le nostre situazioni che potevano essere risolte, loro (l'amministrazione) magari vedono le difficolt  ma non tutte le difficolt  e non sanno come devono procedere. Questo consigliere aggiunto era per noi come una speranza di portare la nostra voce, le nostre esigenze, le nostre difficolt , e al contempo un aiuto al comune di Napoli di come si fa ad (aiutarci)... invece niente. Il consigliere aggiunto   stata una cosa fallimentare (delusione). Ci sono state le elezioni. Noi avevamo proposto il nostro candidato, abbiamo fatto tutta una nostra campagna elettorale ma abbiamo avuto diverse difficolt : come sempre il tempo era pochissimo, le modalit  del voto erano molto difficili e poi bisogna sempre mettere in conto che era la prima volta... tutte queste difficolt : pochissimo tempo, le modalit  di voto, la difficolt  dell'iscrizione all'anagrafe elettorale, e la prima volta... tutto questo messo insieme... in pi  la comunit  dello Srilanka   pi  numerosa. I nostri candidati che dovevano prendere 500 voti, ne hanno presi 480. Dalla comunit  dello Srilanka sono andati a votare tutti quanti e hanno preso voti in pi . Io non mi potevo presentare, perch  molti mi dicevano “Tania, presentati tu!”, ma per la legge io sono cittadina italiana. Anche questo non  

³⁰¹   interessante notare che per l'elezione a Consigliere Aggiunto non sia stata nominata nessuna candidata donna.

stato giusto. Perché prendi il caso di chi come Viraj non è per niente attivo, che non lo conosceva assolutamente nessuno, solo la sua comunità e poi non conosce l'italiano. È stato nominato. È un prestanome alla fin fine. Invece, tu (amministrazione) potevi dare la possibilità di partecipare anche a chi ha acquisito la cittadinanza italiana ma che è molto attivo nel collegamento con le comunità immigrate. Invece, per promuovere, per far mandare questa cosa avanti solamente se le autorità, la politica veramente ci crede. Qui è stata fatta una cosa tanto per farla, senza crederci. Questo è il peccato!

Io se penso che una cosa sia buona, comincio a crederci e mi butto, lotto e faccio. Non so se è positivo o negativo. Perché poi la delusione è terribile

Io ci ho messo tutta me stessa nell'elezione del Consigliere Comunale e sono rimasta delusa. Ce l'ho messa tutta per la Consulta e per il momento sono ancora delusa ma vediamo come va a finire". (Tatsiana Pumpuleva, presidente dell'associazione BellaRus, 9 luglio 2020).



Seduta di un consiglio comunale a cui partecipa il consigliere aggiunto con il suo interprete.

Dopo l'esito deludente dell'elezione del Consigliere aggiunto, con il sopraggiungere dell'Assessore Marmorale, si è ripreso a discutere dell'opportunità della costituzione della Consulta degli Immigrati³⁰² come organo collegiale attraverso cui le diverse realtà immigrate presenti sul territorio potessero avere una maggiore garanzia di rappresentanza, rispetto all'organo del Consigliere aggiunto. In realtà, se guardiamo la storia degli eventi che si sono

³⁰² Quando sarà istituita, la Consulta avrà una durata di 2 anni e "si dovrà occupare:

- a) della promozione della partecipazione dei cittadini immigrati alle istituzioni;
- b) della partecipazione, del confronto e dello scambio politico-istituzionale, culturale e sociale;
- c) della elaborazione di proposte che perseguano il miglioramento della qualità della vita degli immigrati, favorendone la formazione, l'istruzione, l'informazione, l'integrazione sociale e lavorativa;
- d) della promozione dei diritti fondamentali delle persone.

Inoltre, la Consulta potrà formulare proposte agli organi competenti su tutte le materie relative ai fenomeni dell'immigrazione e potrà esprimere, su richiesta dell'Amministrazione Comunale, pareri non vincolanti su tutti gli atti di indirizzo e di programmazione in materia di immigrazione", come si legge dal Documento di sintesi per la discussione e la concertazione del Piano di Zona 2019-2021 del Comune di Napoli - Politiche per l'Integrazione e le Nuove Cittadinanze – Prima Annualità.

susseguiti negli ultimi due anni, si scopre che l'Amministrazione comunale aveva in programma la costituzione della Consulta degli Immigrati già dai primi mesi del 2018, prima dell'insediamento del Consigliere aggiunto. L'istituzione della Consulta Comunale per gli Immigrati, infatti, è stata proposta con la Delibera di Giunta Comunale n. 82 del 28/02/2018 ed è stata approvata, insieme al relativo Regolamento, con la Delibera di Consiglio Comunale n. 24 del 16/04/2018. La proposta di istituzione della Consulta degli immigrati aveva riscontrato il favore e la collaborazione di diverse comunità e associazioni di migranti presenti sul territorio e già aderenti al Tavolo immigrati del Comune di Napoli.

Dagli stralci delle interviste³⁰³ che seguono si evincono la soddisfazione e l'entusiasmo per l'istituzione della Consulta da parte dei migranti membri del Tavolo Immigrati, così come il consenso e la fiducia da loro nutrita nei confronti dell'amministrazione de Magistris, nonché le attese legate all'istituzione di questo organo politico consultivo rappresentativo.

“Parliamo da anni con il Comune, da quando c'è l'amministrazione de Magistris c'è molta disponibilità ad incontrare le associazioni che rappresentano gli immigrati, e ora è arrivato il momento di formalizzare questo e avere una rappresentanza riconosciuta, che comprenda tutte le comunità, non solo alcuni gruppi”. (Jomahe Solis, presidente coop. Casba, intervista su Ansamed, 1° marzo 2018)

“Sono quasi commossa. Io sono bielorussa, ma abbiamo iscritti da 15 Paesi. Oggi c'è questa consulta e ce ne prendiamo un po' di merito, perché abbiamo sempre chiesto di fare qualcosa per unire gli immigrati ed essere protagonisti del nostro vivere a Napoli. Non vogliamo solo le associazioni di italiani che fanno qualcosa per noi, ma vogliamo impegnarci per noi stessi e per la città, così diamo il nostro contributo”. (Tatiana Pumpuleva, presidente associazione BellaRuss, intervista su Ansamed, 1° marzo 2018)

Da queste parole si coglie il fatto che i migranti erano convinti che alla proposta d'istituzione della Consulta seguisse automaticamente la sua effettiva istituzione formale. Tant'è che Jomahe e Tatiana parlano della Consulta al presente come se si trattasse di una realtà già insediata. In realtà, a causa della discontinuità politica dovuta all'avvicendamento dei tre assessori e una macchina amministrativa lenta, sottodimensionata nell'organico e senza budget, dopo più di due anni la Consulta non ha ancora terminato l'iter burocratico per la sua composizione ed il suo effettivo insediamento³⁰⁴. Dopo diverse riunioni del Tavolo Immigrati dedicate al tema dell'istituzione effettiva della Consulta, solo nell'estate 2020 l'amministrazione comunale ha provveduto ad approvare e poi pubblicare³⁰⁵ l'Avviso

³⁰³ Le interviste sono state rilasciate ad un giornalista dell'Ansa e si trovano nell'articolo online di Ansamed al seguente link: http://www.ansamed.info/ansamed/it/notizie/rubriche/politica/2018/03/01/a-napoli-nasce-consulta-immigrati-partecipiamo-a-vita-citta_b740557a-403d-42ea-80f4-b36b6dbabdc6.html?idPhoto=1

³⁰⁴ Le domande presentate e acquisite dall'amministrazione sono 24, 21 delle quali presentavano alcuni vizi di forma. L'integrazione della documentazione ha rallentato ulteriormente l'iter di costituzione ed insediamento della Consulta.

³⁰⁵ L'Avviso Pubblico per la manifestazione di interesse ad aderire alla Consulta degli Immigrati del Comune di Napoli è stato approvato Con Disposizione dirigenziale n. 9 del 19 giugno 2020

Pubblico per la manifestazione di interesse a aderire alla Consulta degli Immigrati³⁰⁶ del Comune di Napoli. Tale Consulta non sarà di natura elettiva³⁰⁷, bensì composta dai rappresentanti di una serie di associazioni³⁰⁸ operanti “in materia di immigrazione” sul territorio comunale. Quest’ultimo elemento fa pensare che con molta probabilità, la Consulta, come già il Tavolo, non sarà composta esclusivamente da persone straniere ma anche da persone autoctone. Il criterio della non elettività della Consulta si figura chiaramente come un criterio che limita la rappresentatività e un’ampia inclusività della popolazione immigrata; mentre la sua composizione mista riflette un approccio dell’amministrazione paternalista/maternalista e basato sul controllo (disciplinante) da cui deriva la necessità di affiancare una componente autoctona a quella immigrata. Questi criteri, inoltre, rischiano di produrre un duplicato del Tavolo degli immigrati senza riuscire ad incidere effettivamente sulle questioni relative all’immigrazione.

La pubblicazione del bando è stato l’ultimo tassello di un processo di progressiva disaffezione da parte della componente del Tavolo Immigrati e svelamento della politica di facciata dell’amministrazione de Magistris sui temi dell’immigrazione e dell’inclusione. Le parole di Tatsiana Pumpuleva evidenziano i sentimenti di delusione, amarezza e sfiducia nei confronti dell’operato del Comune di Napoli e la consapevolezza dell’inadeguatezza dell’organo consultivo che sta per formarsi e che non rispecchia le attese e non rispetta il lavoro condiviso fatto negli anni.

“Io sto in questo Tavolo di cittadinanza del Comune di Napoli dall’inizio, questo esperimento del consigliere aggiunto secondo me è stato assolutamente fallimentare. Perché non è stata pensata bene questa cosa. È stata fatta più per fare scalpore, per fare rumore, non per fare il bene. La consulta, ne abbiamo parlato e riparlato, e secondo me abbiamo fatto bene con l’assessore Roberta Gaeta che io trovo efficace e una persona ammirevole, la stessa cosa con Laura Marmorale. Eravamo arrivati ad un documento che descriveva la funzionalità di questa consulta, eravamo arrivati ad un bel traguardo. Quando con il nuovo Assessore esce il bando, il testo che avevamo pensato e ripensato con Roberta Gaeta e Laura Marmorale è scomparso. È uscita tutta un’altra cosa. È una presa in giro (delusa). E allora a questo punto, noi abbiamo impiegato anni per costituire questa consulta, abbiamo impiegato ore e ore di discussioni per decifrare come deve essere, che funzionalità svolge,

con scadenza di presentazione della domanda 4 luglio 2020 (<https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/40950>).

³⁰⁶ Nell’Avviso Pubblico si legge che “Possono chiedere di aderire alla Consulta enti, organismi o associazioni che siano iscritti e/o non iscritti ad albi o registri pubblici o, comunque, riconosciuti dall’ordinamento italiano e che autodichiarino di operare in materia di immigrazione”. Inoltre, gli Organismi, Enti ed Associazioni che possono presentare la domanda devono essere in possesso dei requisiti di cui all’articolo 2 del Regolamento della Consulta.

³⁰⁷ Va precisato che nelle discussioni sulla scelta dei criteri da inserire e adottare per la costituzione della Consulta che hanno visto protagonisti solo i membri della componente migrante del Tavolo Immigrati – due rappresentanti sindacali autoctoni e me – il criterio della selettività sulla base della formalità dell’associazione è parsa importante anche per i rappresentanti delle associazioni degli immigrati, che trovavano in questo criterio un riconoscimento e una tutela del lavoro da loro svolto a fianco dell’amministrazione.

³⁰⁸ Sono state presentate e acquisite dall’amministrazione 24 domande, 21 delle quali presentano alcuni vizi di forma. Pertanto esse vanno integrate prima di poter procedere all’insediamento della Consulta.

chi può e chi non può partecipare, come procedere. Esce il documento. Per prima cosa abbiamo avuto quella riunione online con l'Assessore in cui ognuno ha espresso la sua amarezza nei confronti del comportamento del Comune di Napoli durante il Covid verso le persone più vulnerabili, verso le persone straniere specialmente quelle irregolari, perché stiamo sempre lì... mo' ci vuole ... l'umanità, i valori umanitari e i valori universali non sono stati assolutamente rispettati. E dopo quella riunione³⁰⁹, siccome noi stiamo combattendo per questa consulta, hanno deciso di farla comunque ma senza mettere il cuore e l'anima. Come abbiamo fatto noi che lo abbiamo fatto dal di dentro. Perché loro lo hanno fatto dal di fuori lo hanno fatto giusto per farlo. Questo è il dolore. Sì, io ho presentato la documentazione. Sì, io ho presentato la documentazione. Perché io sono una persona molto curiosa. Sono rimasta molto delusa quando ho letto il testo del regolamento della Consulta però mi sono detta sono curiosa e voglio vedere che ne sarà di questa Consulta. Sono delusa ma sono curiosa, e mi sono detta – entriamo! -. Anche se sono delusa già prima della partenza. Io conosco diversi che hanno rinunciato, proprio in segno di protesta, perché hanno detto -noi abbiamo lavorato anni per crearla, era già pronta, bisognava semplicemente ufficializzarla- invece hanno cambiato tutto e non quello a cui noi abbiamo lavorato e non è giusto. Secondo me o saranno due cose parallele o tolgono la tavola di cittadinanza e rimane la consulta, poiché secondo me non c'è alcun motivo di tenere in piedi due cose assolutamente simili, quasi gemelle. Non ha assolutamente senso. Io non riesco a capire il senso. Io non riesco a capire il senso di questa consulta che si sta creando. Io sono delusa delusa delusa” (Tatsiana Pumpuleva, presidente dell'associazione BellaRus, 9 luglio 2020).

Dopo il lungo e tortuoso iter descritto, l'11 marzo 2021 la Consulta degli Immigrati si è insediata con una riunione online sulla piattaforma meet. La Consulta è composta da 20 soggetti, di cui 16 effettivi e 4 ammessi con riserva in attesa di integrazione della documentazione. La composizione della Consulta è mista e la componente immigrata ne rappresenta la minoranza (4 su 18, se si considerano anche gli ammessi con riserva 6 su 20)³¹⁰, con delusione della componente immigrata. Una delusione ben espressa dalle parole di Tatsiana:

“Io sono Tatsiana Pumpuleva, per chi non mi conosce, sono la presidente dell'associazione Bellarus e siamo sul territorio napoletano già da dieci anni. Sono cambiati tanti assessorati! Abbiamo iniziato a lavorare a questa Consulta già con Roberta Gaeta poi Laura Marmorale, poi un altro Assessore, e oggi vedo un altro Assessore. Scusatemi ma io vorrei iniziare con alcune lamentele. Noi abbiamo iniziato questo lavoro tre anni fa e qui oggi ci sono tre associazioni che sono state fin dall'inizio di questo movimento: per prima cosa abbiamo lavorato per il consigliere aggiunto e poi, dal momento che questo esperimento è fallito, abbiamo iniziato con Roberta Gaeta a lavorare per la Consulta. E nella creazione di questa consulta io, Pierre e Fatou abbiamo messo tutto il nostro cuore perché ci credevamo. Col passare del tempo, con l'avvicinarsi degli assessori, ho visto che il lavoro che abbiamo svolto è andato perso nel frattempo. Perché abbiamo discusso tanto, abbiamo lavorato tanto per decidere come la volevamo, per non commettere gli stessi errori per l'elezione del consigliere

³⁰⁹ Si riferisce alla riunione del Tavolo Immigrati del 28 maggio 2020 che viene descritta nelle pagine che seguono.

³¹⁰ L'elenco delle associazioni è consultabile nell'appendice n.7.

aggiunto... a proposito, è presente oggi il consigliere aggiunto? Perché lui è stato invitato! È stato invitato però io non lo vedo. Questa è la conferma che è stato un errore, per non commettere lo stesso errore abbiamo cominciato ad approfondire per capire come dovrebbe essere questa consulta e quale ruolo dovrebbe svolgere, invece leggendo le carte che ci avete inviato cominciando a leggere dall'inizio, io leggo Consulta Degli Immigrati, leggendo invece la lista delle associazioni presenti oggi di associazioni di immigrati ne vedo solo cinque, un quarto, anche se da noi era stato pensato che la Consulta dovesse essere composta dalle associazioni delle persone immigrate o che la maggior parte dei loro componenti siano persone immigrate. Già qua non mi trovo. Sono delusa, in questo senso, perché non riesco a capire a questo punto se la Consulta è Per gli Immigrati o Degli Immigrati. Se le cose stanno così, allora bisogna cambiargli nome. Se la Consulta degli immigrati delle venti associazioni che si sono presentate solo cinque sono associazioni composte da immigrati, non è una Consulta degli Immigrati. È una Consulta per gli Immigrati. A questo punto, dico io, il Comune di Napoli ha il Tavolo per l'immigrazione. Questo non sarà un doppione? (retorica) Partendo da questo punto, secondo me o bisogna rifare e costituire davvero la Consulta degli Immigrati con le associazioni che rappresentano davvero gli immigrati oppure trovare una soluzione. E poi certamente se oggi procediamo con i lavori ci sono nomi di associazioni di cui non ho mai sentito parlare, che non hanno mai partecipato al tavolo, che non hanno niente a che fare con gli immigrati. Non riesco a capire le basi della scelta di queste associazioni per far parte della Consulta degli Immigrati che non svolgono nessun lavoro a favore degli immigrati in particolare e non hanno neanche in mente gli immigrati. Questi sono i miei dubbi. Sto parlando come si parla tra amici. Come facevamo sempre quando ci incontravamo con il tavolo degli immigrati presso il Comune di Napoli. E se sarà deciso che il lavoro di oggi va avanti allora a quel punto sostengo quello che ha detto anche Rocco dei Laici Terzo Mondo che almeno il Presidente di questa Consulta dovrebbe essere una persona immigrata, perché noi veramente con questa Consulta credevamo fortemente di continuare il lavoro che abbiamo iniziato. Perché tutte queste associazioni per gli immigrati non fanno veramente le difficoltà che vivono questi immigrati, le difficoltà banali e quando loro fanno i progetti mirati per il bene degli immigrati, vengono tutti da noi cercando di trovare da noi l'aiuto per trovare la gente che frequenterà i loro corsi, i loro progetti, che loro hanno pensato. Allora a questo punto significa che qualcosa è andato storto. Che i requisiti richiesti non erano mirati sugli immigrati e le persone immigrate. Com'è possibile che possono partecipare alla Consulta degli immigrati le associazioni che non hanno al loro interno le persone immigrate? almeno il 50% ma queste associazioni non hanno neppure il 20% di immigrati nella loro associazione. Per allargarsi e per imparare c'è il Tavolo degli Immigrati presso il Comune di Napoli. La Consulta doveva occuparsi di tutt'altri problemi. Problema degli immigrati. Invece, per essere inseriti, per allargarsi e imparare c'era il tavolo degli immigrati. Allargandosi qua e allargandosi là stiamo facendo un doppione. Non facciamo un doppione? C'è già il tavolo di cittadinanza degli immigrati dove possono intervenire tutte le associazioni. Invece, la Consulta è stata pensata proprio per le persone immigrate” (intervento di Tatsiana Pumpuleva, presidente Bellarus, riunione di insediamento della Consulta degli Immigrati, 11 marzo 2021)

Dopo l'intervento di Tatsiana è seguita una lunga discussione, al termine della quale la stessa Tatsiana ha proposto la candidatura di Fatou Diako come Presidente della Consulta. Questa candidatura, che in realtà è frutto di una precedente concertazione avvenuta tra gli

immigrati presenti, ha preso in contropiede la componente autoctona, che avrebbe voluto rimandare l'elezione del Presidente ad una seduta successiva. Grazie alla coesione del piccolo gruppo di immigrati, alle rivendicazioni di Tatsiana, alla fermezza di Fatou nell'accettare senza esitazione la candidatura, gli altri componenti, nel timore che la Consulta non si insediasse e come forma di restituzione nei confronti degli immigrati, hanno accettato la candidatura e concesso il proprio sostegno a Fatou. L'11 marzo 2021, dopo tre anni di gestazione, si insedia formalmente la Consulta degli Immigrati del Comune di Napoli con Fatou Diako, italiana di origini ivoriane, nella funzione di presidentessa, e Tatsiana Pumpuleva, italiana di origini bielorusse, nella funzione di segretaria.

7.4. La gestione della pandemia come occasione di frattura con le istituzioni

Con l'entrata in vigore del Dpcm del 9 marzo 2020 recante nuove misure per il contenimento ed il contrasto del diffondersi del virus Covid-19 sull'intero territorio nazionale, a partire dal 10 marzo 2020 anche la regione Campania ed il comune di Napoli vengono sottoposte ad un regime di quarantena generalizzato, con il divieto di spostamenti e assembramenti in luoghi pubblici e la chiusura della maggior parte delle attività commerciali. Le drastiche misure adottate per frenare l'epidemia hanno però prodotto una crisi che è sia economica che sociale, che si è cercato di arginare con interventi di welfare. Per fronteggiare la crisi socioeconomica che ha colpito un'ampia fascia della popolazione, il Comune di Napoli ha provveduto a mettere in campo una serie di azioni, fra cui l'istituzione del Fondo Comunale di Solidarietà con una dotazione di 8,6 milioni di euro, di cui 7.600.000 euro attribuiti dal Governo ed 1 milione di euro assegnato dal Comune. Il Fondo prevedeva l'assegnazione di un bonus spesa di 300 euro per nucleo familiare, oltre ad euro 20 per ogni neonato presente nel nucleo familiare³¹¹. Sono stati emanati due bandi: il primo ha raggiunto 16.290 famiglie, il secondo 10.166 famiglie, per un totale di 26.456 nuclei familiari ed un valore stimato di 105.824 persone (valore calcolato dal Comune ipotizzando che un nucleo familiare sia composto in media da quattro persone)³¹². Una parte del Fondo di solidarietà comunale è stato finalizzato a fornire pacchi alimentari a famiglie particolarmente bisognose. Esso è stato denominato "Il Cuore di Napoli", in quanto è stato sostenuto in maniera volontaria sotto forma di contributi monetari versati su un conto bancario dedicato o di forniture dirette di prodotti di prima necessità da parte delle aziende che hanno aderito. I beni di prima necessità sono stati immagazzinati e smistati presso la Mostra d'Oltremare. Il rapporto del Comune parla di 565 sottoscrittori da parte di soggetti individuali e collettivi, per un totale di 108.182 euro raccolti e di 3.123 pacchi alimentari di beni di prima necessità consegnati a 2.424 beneficiari (1.345 provenienti dalle liste dei servizi sociali e 1.079 dalle

³¹¹ Informazioni e dati tratti dal Rapporto sulla rendicontazione del Comune di Napoli "Napoli e la fase 1 l'emergenza Covid 19. Che cosa ha fatto il Comune", pubblicato sul sito istituzionale del Comune di Napoli <https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/40851>.

³¹² Secondo i dati prodotti dal resoconto, ha usufruito del bonus circa il 10,5% della popolazione residente nel Comune di Napoli (totale 1.003.466). Ma nel resoconto non è indicata la quota di stranieri che hanno fatto richiesta e hanno ottenuto il bonus.

richieste pervenute al call center dedicato istituito per fronteggiare l'emergenza)³¹³. Secondo i dati prodotti dal resoconto comunale, ha usufruito del bonus circa il 10,5% della popolazione residente nel Comune di Napoli (totale 1.003.466), ma non si fa alcun riferimento alla quota di stranieri che ha fatto richiesta e ha ottenuto una delle forme di sostegno messe in campo. A proposito del numero di famiglie "interessate", invece, nel resoconto si legge che il numero "è ancora in evoluzione, in quanto sono in corso gli ultimi controlli a seguito dei ricorsi dei cittadini". A fronte del gran numero di richieste pervenute e rifiutate, infatti, sono stati avviati dei procedimenti legali contro l'amministrazione comunale da parte di singoli cittadini. Fra le azioni legali avviate ci sono quelle ad opera di persone immigrate. In particolare, il ricorso di una cittadina migrante di nazionalità georgiana a cui non era stato concesso il bonus spesa da parte del Comune di Napoli durante l'emergenza Coronavirus, accolto dalla tredicesima sezione del Tribunale di Napoli, ha portato alla condanna della giunta de Magistris in merito alla delibera numero 91 del 30 marzo 2020 che istituiva la residenza sul territorio comunale come criterio per poter accedere al bonus spesa. La cittadina georgiana, pur essendo irregolare, aveva ottenuto una autorizzazione alla permanenza in Italia da parte del tribunale dei minori che aveva tenuto in considerazione il suo status di madre di 3 bambini, iscritti regolarmente alle scuole napoletane. Secondo il tribunale, la giunta de Magistris ha tenuto un comportamento discriminatorio nei confronti dei migranti³¹⁴, come si legge nella sentenza:

“Si accerta il carattere discriminatorio della condotta tenuta dal Comune di Napoli, e per esso dalla sua Giunta Comunale, consistente nell'aver emanato la delibera n. 91 del 30.03.2020, con cui sono stati individuati i criteri di selezione delle domande per l'erogazione di risorse destinate a misure urgenti di solidarietà alimentare sotto forma di buoni spesa ai sensi dell'Ordinanza della Protezione Civile n. 658/2020, nella parte in cui è stato previsto, quale criterio di ammissione al beneficio per i possessori di un legittimo titolo di permanenza in Italia, il requisito della residenza anziché i soli requisiti relativi alla condizione di disagio economico e della stabile dimora di fatto nel territorio comunale”.

Il ricorso è stato presentato dall'avvocato Roberta Aria, dell'associazione ASGI, che spiega:

“Il Tribunale non ha semplicemente tenuto conto della condizione soggettiva della cittadina ricorrente ma ha ribadito il carattere discriminatorio del requisito della residenza contenuto nella delibera del Comune di Napoli, precisando che il requisito richiesto dall'ordinanza di Protezione Civile che istituiva il fondo per il bonus spesa era solo quella del disagio economico e del solo domicilio sul territorio comunale” (<https://napoli.fanpage.it/bonus-napoli-covid-migranti/>).

³¹³ Dalle 3.878 richieste pervenute tramite il call center dedicato ne sono state escluse 2.799 per diverse ragioni: perché provenienti più volte da stesso nucleo familiare, perché già titolari del bonus spesa, perché percettori del REI, perché percettori del reddito di cittadinanza o perché già presenti negli elenchi forniti dai servizi sociali.

³¹⁴ La sentenza che condanna il comportamento della giunta come discriminatorio nei confronti dei migranti è una crepa nell'immagine e nella reputazione di un'amministrazione che aveva fatto dell'antirazzismo una sua bandiera.

Subito dopo l'approvazione della delibera, l'ASGI - associazione studi giuridici sull'immigrazione - aveva diffidato il Comune di Napoli rispetto al requisito della residenza, sostenendo che la condotta era irregolare, in quanto andava fatto valere il requisito del domicilio e non quello della residenza, come espressamente riportato dall'ordinanza di Protezione Civile³¹⁵. Come sottolinea l'avvocato Aria:

“La sentenza obbliga il Comune a rifare la procedura da capo, Il precedente giuridico apre ora la possibilità a nuovi ricorsi da parte di tutte le persone escluse per il requisito della residenza” (<https://napoli.fanpage.it/bonus-napoli-covid-migranti/>).

La sentenza del Tribunale obbliga il Comune a rifare la procedura per l'assegnazione dei bonus spesa e a risarcire del danno gli esclusi concedendo loro il bonus precedentemente negato. Intanto, però, il fondo dedicato si era esaurito. L'amministrazione aveva, infatti, già liquidato i bonus spesa e, con successiva procedura, seguendo sempre gli stessi criteri ritenuti illegittimi da parte del Tribunale, aveva anche assegnato gli ultimi 4 milioni di euro riservati ai bonus spesa avanzati dalla prima tranche di domande. La gestione dell'emergenza Coronavirus da parte del Comune di Napoli ha generato un forte malcontento e forti accuse da parte della società civile, che si era molto attivata per fronteggiare l'emergenza. Malcontento che si è generato anche fra le associazioni degli immigrati che partecipano al Tavolo Immigrati, che, a fronte delle richieste all'amministrazione comunale rimaste inevase, dal canto loro hanno tentato di dare risposte concrete alle domande di aiuto provenienti dal territorio organizzandosi autonomamente.

7.5. SEEDS. Solidarietà tra stranieri ai tempi del Coronavirus a Napoli³¹⁶

Fra le questioni non trascurabili che la crisi pandemica pone rispetto alla vita dei migranti, vi è quella dell'accentuarsi delle disuguaglianze formali e sostanziali già esistenti, che chiamano in causa le questioni della tutela dei diritti e dell'accesso (dis-)eguale alle risorse e ai servizi. Sono stati molti, infatti, i cittadini stranieri che durante la fase di confinamento hanno perso il lavoro o non hanno percepito alcun reddito, con gravi conseguenze sulla sussistenza loro e delle loro famiglie. Molti di essi non hanno avuto accesso ai buoni spesa previsti dal Governo ed erogati dal Comune, assistendo a vere e proprie discriminazioni nell'erogazione degli aiuti per l'emergenza, come dimostrato dalla sentenza sopra riportata. In risposta all'accentuarsi del disagio e delle disuguaglianze, sono emerse su tutto il territorio comunale diverse esperienze solidali ad opera del mondo associativo³¹⁷, che hanno tentato di sopperire alle carenze istituzionali e far fronte all'emergenza attraverso pratiche quotidiane

³¹⁵ L'ASGI, impegnata in un quadro di monitoraggio nazionale sull'erogazione dei bonus spesa, aveva già portato in tribunale il Comune di Roma sullo stesso argomento, ottenendo una vittoria davanti al giudice.

³¹⁶ Parte dei contenuti presenti in questo paragrafo sono tratti dal capitolo Gatti, R. (2020), “CAMPANIA. Rapporto immigrazione 2020”. Rapporto Statistico Immigrazione 2020. Idos. Roma

³¹⁷ Fra le esperienze a sostegno delle persone immigrate anche senza documenti vi è quella dell'Ex OPG Je so pazz e la rete di solidarietà popolare ad esso collegata.

di resistenza e lotta all'esclusione. Fra queste vi è il progetto SEEDS³¹⁸, l'intervento di emergenza realizzato da un partenariato composto da associazioni di immigrati e autoctoni che aderiscono al Tavolo degli immigrati del Comune di Napoli, che prevedeva di fornire aiuto materiale a famiglie italiane e straniere in difficoltà e a rischio esclusione, rimaste escluse dalle misure di sostegno istituzionali. Il progetto SEEDS è stato sostenuto grazie ad una raccolta fondi per le attività di prima emergenza e per continuare a supportare le famiglie nella fase più acuta della crisi. Come spiega Daniela Capalbo, responsabile ActionAid Napoli, *“il progetto nasce dalla volontà di mettere in connessione comunità in diaspora, cittadine e cittadini italiani con un'intera fascia di popolazione invisibile alle istituzioni, anche per gli effetti nefasti del decreto sicurezza e immigrazione che ha complicato e talvolta reso impossibile l'accesso a servizi di base e ai diritti. Questa stessa popolazione resta esclusa dalle misure di sostegno emergenziale erogate dagli enti locali”*³¹⁹.

L'aspetto inedito di questa iniziativa sta nel fatto che la sua ideazione e organizzazione ha come fonte di ispirazione e motore proprio la comunità migrante che, in questo caso, non appare come fruitrice ma promotrice e datrice di aiuti, mobilitandosi e agendo in maniera autonoma rispetto alle istituzioni locali, così da rispondere ai bisogni espressi da famiglie straniere ed italiane a rischio di povertà ed esclusione sociale. L'iniziativa solidaristica è partita dall'impegno personale di Fatou Diako, che fin dai primi giorni dell'emergenza, a fronte delle numerose richieste d'aiuto arrivate alla sua associazione da parte delle persone immigrate residenti a Napoli, si è subito attivata per mettere in campo energie e risorse con cui fronteggiare l'emergenza socioeconomica in atto. In una prima fase, Fatou Diako con la sua Associazione Hamef inizia a distribuire generi alimentari, grazie al sostegno del Rotaract Club e del Rotary Club di Ottaviano che donano 500 kg di pasta³²⁰. Di fronte alle pressanti richieste di aiuto delle comunità migranti, Fatou Diako si rivolge anche all'Assessorato delle Politiche sociali e del lavoro del Comune di Napoli per cercare di unire le forze e collaborare. Di fronte al silenzio dell'amministrazione comunale, Fatou si attiva autonomamente e attraverso il gruppo informale WhatsApp dei partecipanti al Tavolo Immigrati del Comune di Napoli cerca e trova alleati con cui portare avanti il progetto solidale che ha in mente per sostenere le persone escluse dagli aiuti governativi. Al suo appello rispondono diverse associazioni di immigrati - l'Associazione senegalesi di Napoli, l'Associazione Bellarus, l'Associazione Vivlaviv e l'Italian-Gambian Association – a cui si sono poi aggiunte alcune

³¹⁸ Dopo il primo mese di lavoro, sono state sostenute più di 250 le persone, oltre 20 i volontari attivati con SEEDS, l'intervento di emergenza realizzato da ActionAid a Napoli.

³¹⁹ Intervista rilasciata per il giornale La Repubblica l'8 giugno 2020: https://www.repubblica.it/solidarieta/cooperazione/2020/06/08/news/napoli_a_sostegno_delle_famiglie_a_rischio_esclusione-258727065/

³²⁰ Sul profilo Facebook dell'associazione Hamef Onlus il 16 aprile 2020 si legge:

“Continua la distribuzione di generi alimentari all'associazione Hamef! Riusciamo a dare il nostro piccolo contributo solo grazie ai nostri compagni, colleghi e amici di sempre che ci inviano donazioni riponendo in noi tanta fiducia! Li ringrazieremo tutti uno per uno perchè ci hanno ricordato cosa vuol dire essere una comunità! Intanto iniziamo ringraziando Rotaract Club Ottaviano e il Rotary Club Ottaviano per i 500 kg di pasta che andranno distribuiti tra le famiglie che oggi non possono permettersi di fare la spesa. Grazie per il pensiero!”

associazioni *per* gli immigrati³²¹ come l'Associazione Uniti Campania (Unione italiana degli immigrati), che rappresenta la struttura del sindacato Uil Campania che si occupa delle questioni relative all'immigrazione, e la Ong Slow Food Napoli. Mentre Slow Food e Uil hanno contribuito a coprire le spese iniziali, le organizzazioni dei migranti hanno rappresentato il tramite per arrivare alle comunità di riferimento e alle famiglie bisognose di aiuto. Questa prima organizzazione informale su base volontaria è stata valorizzata in breve tempo grazie all'adesione, l'intervento e il sostegno di ActionAid Italia, che ha consentito la strutturazione di un vero e proprio progetto, che ha preso appunto il nome di Seeds (Saisir l'égalité pour échapper à la destruction de la société/Seizing Equality to Escape the Destruction of Society)³²². Il progetto Seeds³²³ grazie alle associazioni del partenariato - Hamef Onlus, Associazione senegalesi di Napoli, Associazione Bellarus, Associazione Vivlaviv, The Italian Gambian Association, UNITI Campania e Slow Food Napoli - rappresenta un circuito di prossimità dal basso composto da 80 volontari, che mette in relazione realtà diverse accomunate da necessità e solidarietà. SEEDS ha avuto come obiettivo concreto la distribuzione di generi alimentari a domicilio nelle zone del Vasto, di piazza Garibaldi e Forcella, riuscendo al contempo a sostenere i soggetti a rischio di esclusione e i piccoli produttori agricoli del territorio napoletano, messi in crisi dalla pandemia a causa della chiusura dei mercati rionali. Grazie alla collaborazione con Slow Food, infatti, frutta, verdura e prodotti alimentari di prima necessità sono acquistati direttamente dalle aziende agricole messe in crisi dalla pandemia. L'iniziativa, inoltre, ha usufruito dei "Taxi Green Solidali", un progetto avviato da Snam4Mobility, la società di Snam attiva nella mobilità sostenibile, e Wetaxi, l'app chiama taxi attiva in 22 città italiane. I Taxi Green Solidali sono veicoli alimentati a gas naturale, messi a disposizione per il primo mese dalla radiotaxi partner locale di Wetaxi e offerti gratuitamente da Snam per il trasporto di beni di prima necessità.

Il progetto si è posto, inoltre, come obiettivo immateriale/ideale quello di gettare i *semi* di una comunità solidale ed inclusiva, grazie ad una rete di prossimità dal basso che prevedeva il coinvolgimento diretto dei beneficiari degli aiuti nella preparazione e distribuzione dei pacchi alimentari. SEEDS ha rappresentato un'esperienza di impegno civico delle organizzazioni dei cittadini stranieri e delle comunità della diaspora che con spirito mutualistico sono andate in aiuto alle famiglie italiane e straniere più vulnerabili della città di Napoli. Ma la risposta solidale che si muove dal basso grazie al progetto SEEDS rappresenta anche "una risorsa politica preziosa" che "intende andare oltre la teoria dei bisogni primari e adottare un approccio basato sui diritti di tutte e tutti", "motivando l'azione collettiva per riconoscersi come comunità" come si legge sulla pagina facebook di ActionAid

³²¹ Utilizzo convenzionalmente questa distinzione fra associazioni degli immigrati e associazioni per gli immigrati come usata in letteratura per distinguere le associazioni promosse dalla società civile autoctona a sostegno degli immigrati e le associazioni nate da esperienze di auto-organizzazione degli immigrati stessi. Si veda a tal proposito Ambrosini (2008).

³²² In italiano "Semi", "Cogliere l'uguaglianza per sfuggire alla distruzione della società".

³²³ Il progetto SEEDS ha avuto molta risonanza anche su diversi organi di stampa.

Napoli (post del 2 maggio 2020). L'impegno politico della rete sociale solidale messa in campo dal progetto Seeds consiste nel raccogliere la voce collettiva della comunità e portare le richieste da essa formulate alla politica locale riorientando le misure economico-sociali. L'esperienza napoletana - attraverso la solidarietà ed il mutuo aiuto -, inoltre, come sottolinea Valeria Saggiomo (2020), ha messo in luce il "ruolo delle associazioni di immigrati come parte attiva della società, in grado di intercettare e rispondere ai bisogni del territorio in un momento di crisi"³²⁴, e di contribuire al miglioramento della qualità della vita dei singoli membri e al buon funzionamento delle comunità in cui essi vivono.



Foto pubblicata il 23 aprile 2020 sul profilo Facebook dell'associazione Hamef Onlus

“Abbiamo iniziato tre mesi fa a distribuire i pacchi alimentari. Abbiamo trovato questo partner, la ong ActionAid, e grazie a loro riusciamo a sostenere in qualche modo le nostre persone. Ma la situazione è davvero triste. Noi ogni settimana portiamo una busta di spesa, alle famiglie un po' di più e alle persone single naturalmente un po' di meno. Certo per le persone sole è diverso! Ma guardando quella busta, Rosella, avendo il contatto ogni settimana per tre mesi, ormai le persone e le situazioni le conosciamo. E sapendo la nostra cucina e guardando quello che c'è nella busta, io dico che una persona, anche se non ha neppure un euro di entrata nel suo budget, una settimana ce la fa a campare con quella busta. A dirti la verità penso che abbiamo salvato come minimo 5 persone dal suicidio, perché tu non puoi immaginare la situazione. Qualsiasi persona chiami se noi possiamo aiutarli, diamo quella busta. Poi i ringraziamenti che ti arrivano su wathapp, le persone si fidano. E mi è stato detto “Tania a dirti la verità io stavo a casa da tre giorni senza avere neppure una briciola di pane da mangiare, non sapevo che cosa potessi mangiare e stavo pensando di togliermi la vita”. Una persona che sta qua, il suo paese lontano, non può tornare perché sono chiusi i confini, non poteva uscire a lavorare, è chiuso in casa e pensa di togliersi la vita. Giustamente stai lontano e non hai neppure tuo fratello o tua sorella per poterli chiamare e raccontare il tuo dolore, perché anche raccontare ti alleggerisce molto. Invece quando tu devi pensare che se hai 5 euro e devi pensare se caricarti il cellulare o comprare il pane e naturalmente tu scegli il pane per non morire di fame ma poi finiscono anche quei 5 euro e alla fine non hai né il pane né la chiamata al tuo paese! Poi persone che non potevano andare a lavorare e avevano il fitto che ti opprime. Poi ci sono diversi

³²⁴ Saggiomo V., La solidarietà tra stranieri, *Rivista delle Politiche Sociali*, 5/2020.

proprietari di casa, qualcuno più umano ma qualcun'altro hanno sfrattato intere famiglie con bambini piccoli li hanno mandati via con la forza, con i pugni e con i calci e buttati fuori dall'oggi al domani fuori strada. Questo periodo è stato proprio distruttivo per tutto. Invece, noi ci siamo radunati, abbiamo visto che questo distanziamento non è che ci ha allontanato anzi ci ha uniti ancora di più. Ci siamo visti e abbiamo capito quanto è importante stare insieme. Allora in questi tre mesi di lontananza abbiamo apprezzato, abbiamo ripensato. Forse questo è stato l'unico momento positivo che ci ha dato il covid: ci ha dato la possibilità di fermarci, ragionare, rivalutare, ripensare e riflettere di più. E abbiamo capito che, prima magari qualcuno diceva "noi stiamo qua senza guadagnare un soldo, facciamo un sacco di cose e poi alla fine per che cosa (lo facciamo)!?" invece adesso abbiamo capito tutti che è importante stare insieme. Anche se non ci guadagniamo. Non guadagniamo i soldi ma guadagniamo l'affetto, l'amicizia, guadagniamo la possibilità di pensare che nel momento critico della mia vita io qua non sono sola, io ho le persone anche se non sono i miei parenti ma lo sono diventati, ho delle persone su cui so che posso contare. Questa forse è l'unica positività del covid" (Tatsiana Pumpuleva, presidente dell'associazione Bellarus, intervista del 9 luglio 2020).

7.6. Il silenzio ti uccide. Parole di cittadinanza e rinegoziazione dei confini

I diversi avvicendamenti politici, l'esito dell'elezione del Consigliere aggiunto, il continuo procrastinarsi dell'istituzione della Consulta e da ultimo gli esiti della gestione dell'emergenza economica che ha investito la popolazione immigrata durante il primo lockdown e che l'ha vista esclusa dall'erogazione degli aiuti e dalla co-progettazione degli interventi, hanno generato nella componente immigrata del Tavolo Immigrati sentimenti di delusione, disillusione e sfiducia nei confronti dell'amministrazione comunale. Tali sentimenti sono stati espressi con chiarezza e forza da tutti i membri³²⁵ del Tavolo durante la seduta del Tavolo del 28 maggio 2020, la prima dopo lo scoppio della pandemia. Ai fini della mia riflessione, come già anticipato nei paragrafi precedenti, scelgo di riportare l'intero discorso pronunciato da un membro femminile della componente migrante del Tavolo degli immigrati³²⁶. Le parole di Fatou Diako, presidente dell'Associazione Hamef, mi consentono, come già anticipato, di articolare il discorso attorno ai temi del riconoscimento, della cittadinanza performativa e della soggettività politica delle donne migranti. Riprendendo e applicando i principi³²⁷ delineati da Ensin Isin (2008) per teorizzare ed investigare gli atti di

³²⁵ Il dissenso e i sentimenti di delusione sono stati espressi unanimemente sia da parte della componente immigrata che da parte di quella autoctona, che ha supportato l'azione rivendicativa (Asgi) e solidaristica (Uil/Uniti e Actionaid) della componente immigrata.

³²⁶ La scelta di riportare l'intero discorso di Fatou risiede nel tentativo di rispettare, non strumentalizzare e non addomesticare le sue parole, andando nella direzione della restituzione dell'ascolto integrale delle stesse. Questa scelta nella direzione del rispetto, riconoscimento e restituzione della *voce* della donna migrante come soggetto sociale e politico protagonista del proprio atto di parola, nelle mie intenzioni dovrebbe evitare l'imposizione di mie (nostre) visioni, censure, strumentalizzazioni e addomesticamenti, rispettando il suo desiderio di essere ascoltata, considerata e tenuta in conto.

³²⁷ I principi di cui parla Isin (2008) per analizzare gli atti di cittadinanza sono essenzialmente tre: "Il primo principio per investigare gli atti di cittadinanza è interpretarli attraverso i loro motivi e le loro conseguenze, che includono soggetti che diventano cittadini attivisti attraverso le scene create... Il secondo principio per teorizzare gli atti di cittadinanza riconosce che gli atti producono attori che diventano responsabili della giustizia contro l'ingiustizia.... Il terzo principio di teorizzazione degli atti è riconoscere che gli atti di cittadinanza non hanno bisogno di essere fondati nella legge o promulgati in nome della legge".

cittadinanza, mostrerò come attraverso la sua presa di parola Fatou Diako crea sé stessa come “cittadina attivista”³²⁸ (Isin 2008). Fatou si impegna nella creazione della scena in cui mettere in atto il suo discorso e, nel creare la scena, crea sé stessa come soggetto politico (agente) responsabile della scena politica creata (Isin 2008).

“La ringrazio Assessore per averci convocato e penso che, come hanno detto i miei colleghi che mi hanno preceduto, abbiamo tutti il cuore spezzato. Io personalmente, soprattutto con la mia associazione, siamo molto dispiaciuti dell’opportunità che il Comune ha perso nel non coinvolgere la Tavola della Consulta. Io personalmente sono stata tra i primi che ha cercato in tutti i sensi di sostenere il Comune di Napoli. Perché sappiamo bene qual è la realtà del nostro territorio. E l’Assessore lo può confermare. Io vi ho chiamato, Assessore. Io e Marilena, la coprogettista e responsabile della comunicazione della mia associazione, abbiamo scritto un testo per poter attivare una collaborazione con il Comune di Napoli, perché già sapevamo quello che stava per succedere. Quindi era necessario, importante per noi, stare al fianco del Comune di Napoli. Però, da parte vostra è stato tutto il contrario. Anzi, ci abbiamo impiegato più di una settimana, due settimane, ma alla fine non c’è stato più niente da fare. Ma non ci avete dato l’opportunità in nessun modo di essere al vostro fianco, perché nessuno voleva abbandonare il Comune. E se oggi ci mettiamo su questa piattaforma (meet) per dialogare è proprio perché vogliamo esprimere la nostra amarezza e il nostro dispiacere. Il Comune aveva la possibilità di poter collaborare, cogliere l’occasione di arrivare lì dove non riesce ad arrivare, perché noi lì riusciamo ad arrivare, siamo tante comunità, siamo le associazioni della diaspora sul territorio, le associazioni che si occupano anche degli immigrati sul territorio. Conosciamo molto bene la realtà. La Tavola della Consulta che da anni stiamo portando avanti e fino ad adesso non abbiamo ancora concretizzato niente. Questo era il momento giusto, perché eravamo in piena emergenza e siamo ancora in piena emergenza sanitaria. Nessuno cerca di avere pietà, di cercare pietà. Però c’era questo problema. Noi non abbiamo dormito, Assessore. Il modo in cui voi avete affrontato l’emergenza è stato lo stesso da parte nostra. Noi ricevevamo telefonate tutti i giorni. Tutti i giorni. Non c’era un giorno, un’ora o un minuto in cui potevamo stare tranquilli. Anche mangiare era diventato difficile per noi. Tutto questo ho cercato in tutti i modi di segnalarvelo, di attirare la vostra attenzione, di cercare di sostenere il lavoro che stavate per svolgere sul territorio. Parlo proprio dei primi due giorni, perché l’ultima volta che ci siamo viste al Comune è stato per i volantini da diffondere per la prevenzione della pandemia. E sono stata al vostro fianco. Ho preso tutte queste locandine e sono andata presso tutti gli uffici, da tutti i nostri colleghi (di origine immigrata) che non era presenti al nostro incontro, sono stata presso di loro per sensibilizzare tutte le persone a seguire il Comune di Napoli. Ma poi il silenzio totale è quello che ci ha (fatto male) ... ci siamo sentiti proprio messi da parte. Dopo tre mesi, che aspettavamo una convocazione da parte dell’assessore. Io non so, la mia associazione, non capiamo perché dopo tre mesi l’assessore, Monica, ci convoca. Avete avuto l’opportunità, noi non vi abbiamo abbandonato, io personalmente non vi ho abbandonato. Mi assumo tutte le mie responsabilità. E non vi abbandonerò mai ma siete voi che ci avete abbandonato, Assessore, siete voi che ci avete lasciato. E noi abbiamo affrontato questa emergenza stringendoci l’uno contro l’altro per andare avanti, per rispondere. E oggi abbiamo scritto questo bel progetto che stiamo mandando avanti con Actionaid e tutte le comunità della diaspora per rispondere (alle esigenze), proprio perché il Comune non

³²⁸ Per la distinzione fra “cittadini attivisti” e “cittadini attivi” si veda la nota 1.

riusciva ad arrivare noi siamo arrivati e continueremo ad arrivare. Il Sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, ci ha sempre tenuto, è proprio lui che l'ha voluta questa Tavola. E noi ci abbiamo messo il cuore, stiamo da anni sempre a fare riunioni al Comune, perché il Sindaco de Magistris ha sempre voluto che tutte le associazioni della diaspora, tutte le associazioni degli immigrati, si mettessero insieme per collaborare con il Comune. E questo lo abbiamo dimostrato, abbiamo dimostrato di poter stare tutti insieme per rispondere alle richieste del nostro Sindaco, di Luigi de Magistris. Però Assessore sono delusa, vi dico la verità, sono delusa, perché sono rimasta tre mesi (ad aspettare). Voi ci avete mandato una piattaforma per mandare i nostri statuti, i codici fiscali, per mandare tutti i documenti sulla piattaforma ma giusto per avere l'autorizzazione per poter uscire e poter andare a portare cibo laddove voi non riuscivate ad arrivare. Nemmeno a quella mail avete risposto. Ci avete mandato la piattaforma, abbiamo mandato tutto, tutto quello che ci avete chiesto, e dopo? Massimo silenzio. Il silenzio ti uccide. Noi siamo stati uccisi dal silenzio. Da parte vostra, Assessore. Noi non dobbiamo entrare in contatto con Luigi. Lui ha mille cose da fare. Voi siete il nostro referente. Al Comune di Napoli sei tu, l'Assessore, Monica, con la quale noi dovevamo interagire. A me personalmente e alla mia associazione l'Assessore mi ha chiuso le porte. Allora io come faccio a continuare ad insistere a darvi una mano? Tutto quello che state facendo lo sappiamo, però non avete considerato la Tavola della Consulta. Perché è lì che c'era il lavoro da fare. Nessuno vi voleva lasciare da sola, siete voi che siete voluta rimanere da sola. E questo lo dico davanti a tutta la città di Napoli. Siete voi. Io vi ho scritto, Marilena vi ha scritto. Assessore io non vi ho abbandonato. Io parlo a nome della mia associazione e ringrazio ad Actionaid Italia che ha creduto in tutto quello che facevo, perché hanno visto il lavoro che svolgevo sul territorio, anche se con tanta difficoltà, e abbiamo scritto con difficoltà questo progetto che sta facendo il giro di tutta Italia, perché SEEDS ha gettato i semi per una nuova convivenza ed il rispetto reciproco ed è questo che manca alla città. Questo manca alla nostra città, non c'è ascolto. Se voi non ci ascoltate ma come volete che noi vi ascoltiamo? È questo il rispetto. Quindi vi chiedo per favore di rivedere e di considerare tutte le persone che voi avete convocato oggi, che sono a questo Tavolo, chè poi già stavano con voi, e che non sono state prese in considerazione. Io sono la prima a non essere presa in considerazione dall'Assessore, da Monica. E lo dico davanti a tutti. E non ho avuto quella cosa di scrivere, di denunciare, mandare una lettera al Sindaco, perché ho detto anche - se tutto finirà l'assessore ci convocherà e io davanti a tutta l'Italia dirò - c'ho il cuore spezzato! - . e l'unica cosa che voglio aggiungere è: voi Assessore che cosa vi aspettate da noi? Perché avete convocato questo tavolo stasera? Perché io come Hamef, come rappresentante della mia associazione, insieme ad Actionaid, il più grande partner che abbiamo, grazie a loro stiamo sostenendo più di 250 famiglie, (perché dobbiamo ascoltarvi?) ... Voi cosa volete da noi? Perché avete convocato la tavola oggi? Questo è quello che voglio sapere. Perché non sono stata ascoltata, perché non avete considerato l'associazione che dal primo giorno ha cercato di evitare il peggio? Perché non avete voluto la mia collaborazione, perché non avete voluto ascoltare le richieste di Fatou? E questo mi dispiace tanto e io voglio che il sindaco lo sappia che noi non siamo rimasti a guardare, noi abbiamo cercato di starti vicino. Monica non sei sola. Non sei mai stata sola. Quindi tutto quello che tu hai fatto, tutto quello che hai affrontato noi lo sappiamo, ma sei tu che devi sapere quello che noi abbiamo affrontato, devi sapere anche che tu, voi, non hai, non avete voluto (la nostra collaborazione) ... Mi avete chiuso le porte e per questo vi dico la verità -ho il cuore spezzato! -. E aspetto che ci date delle risposte. Dopo tre mesi di assenza. Tre mesi di chiusura totale. Anzi con il progetto SEEDS siete stata anche la prima ad essere coinvolta, abbiamo inviato la mail, ho detto va bene cerchiamo di

avere un incontro, di fare una call anche di 5 minuti. Avete detto “no, non posso, perché non ho tempo”. Siamo arrivati a questo punto, in cui tutti sono amareggiati, tutti sono dispiaciuti e ci convocate. Ma che cosa volete che facciamo? Il Comune di Napoli nel nome dell’Assessore che cosa vuole da noi? Perché non possiamo continuare a girare (a vuoto), si gira sempre, sono anni che giriamo, adesso siamo arrivati al punto che dobbiamo concretizzare, non vogliamo più chiacchiere, non vogliamo più blocchi, non possiamo più girare a vuoto e questo “se abbiamo bisogno li chiamiamo e quando non abbiamo bisogno li chiudiamo” questa cosa deve finire! Perché non è il messaggio del Sindaco, non è il messaggio di Luigi. Luigi ha sempre lottato per i porti aperti, lui ha sempre lottato per la dignità di tutti ma durante l’emergenza, col chiudere agli immigrati, alle associazioni delle diaspore, il lavoro di Luigi è andato in frantumi e questo a me dispiace tanto. E dovete sapere che io comunque rimango a disposizione della vostra risposta. Tutto qua.” (Intervento di Fatou Diako, durante la riunione online del Tavolo Immigrati del Comune di Napoli, 28 maggio 2020)³²⁹.

Attraverso un esercizio di retorica, Fatou effettua uno spostamento dal margine verso il centro del campo prendendo parola, rivendicando il diritto di parlare, il diritto di essere ascoltata/e/i, e attraverso le sue parole afferma la sua possibilità e capacità di agire, uscendo dallo schema stereotipato della donna migrante vittima e passiva, la cui vulnerabilità suscita compassione e aiuto. Fatou ribalta l’ordine del discorso rivendicando il ruolo paritario dei rappresentanti degli immigrati rispetto al potere istituzionale, in quanto soggetti che possono e vogliono dare il proprio contributo, non ricevere pietà³³⁰. Rivendica la capacità di mobilitare risorse, abilità e relazioni, quali la conoscenza del territorio e delle esigenze delle persone immigrate sul territorio dal di dentro, risorse che fanno sì che possa affermare “noi arriviamo lì dove voi non arrivate”. Quasi a dire “noi abbiamo qualcosa che voi non avete, che vi può tornare utile, ma che avete deciso di non considerare, di non far contare, di non valorizzare”.

Le parole di Fatou appaiono come rottura di un habitus, di un ordine del discorso e delle relazioni, del chi parla e chi ascolta, di chi ha il potere e la capacità di fare e chi - almeno nell’immaginario comune - non ha questo potere.

Fatou, denunciando pubblicamente la propria e collettiva esclusione dalla sfera pubblica locale – essendo stati esclusi dalla progettazione e gestione comunale dell’emergenza -, smaschera performativamente le norme sociali – di visibilità, dicibilità e udibilità – su cui si basa la relazione con il potere dell’autorità. La parola di Fatou – come atto politico – mette in scena il dissenso politico attraverso una serie di “inclinazioni affettive”, quali lo sdegno, l’indignazione, l’esasperazione, la delusione, la rabbia ma anche il desiderio, che, rimettendo al centro il tema dell’ascolto, della relazionalità, della reciprocità e intelligibilità, svelano le strutture del dominio e le “strutture di spoliazione” (Butler e Athanasiou 2019, p. 129).

³²⁹ Come si può evincere dalla data, questa seduta del Tavolo Immigrati è stata convocata immediatamente dopo la condanna della Giunta Comunale da parte della sentenza del Tribunale di Napoli.

³³⁰ Fatou rivendica al contempo anche la parità fra donne. Fatou, infatti, è una donna nera di origine ivoriana che ha ottenuto la licenza di terza media, prima, e il diploma tecnico, poi, frequentando i corsi serali. È separata, madre di due figli, e in cerca di un’occupazione per sostenere la sua famiglia. Rivolgendosi direttamente all’Assessore, da donna a donna, con l’uso del tu opera un ulteriore capovolgimento andando oltre il ruolo, la classe sociale, il livello culturale e il colore della pelle.

Lo spazio pubblico – della riunione del Tavolo Immigrati – diviene lo spazio dove mettere in scena, performare, la sua cittadinanza. Quel momento di scambio intersoggettivo diviene il momento per affermare la sua presenza, per dire e rendersi udibile, rivendicando di essere ascoltata e presa in considerazione. La rivendicazione non è però solo individuale ma collettiva. E, alternando la prima persona singolare alla prima persona plurale, non parla solo per se stessa ma anche per gli altri, e legittimando la sua parola facendo riferimento al collettivo legittima la sua presa di parola. In questo modo, oltre ad esprimere la propria soggettività politica, manifesta sia una forma di comunanza – come comune vulnerabilità e comune agentività- che una responsabilità politica.

Rispetto alla questione del riconoscimento, le parole di Fatou mettono in questione il tema dell'udibilità, oltre che quello della visibilità. Pertanto, il tema è quello di diventare non solo visibili ma anche udibili in pubblico come cittadine. Qui il punto non è solo la visibilità ma è l'essere presa in considerazione, l'essere ascoltata, l'essere riconosciuta nella propria capacità di agire per contribuire alla realizzazione del bene comune. E va ancora oltre ponendo il tema della responsabilità, della relazionalità e della reciprocità dell'ascolto.

Engin Isin definisce “atti di cittadinanza quegli atti che trasformano le forme (orientamenti, strategie, tecnologie) e le modalità (cittadini, estranei, estranei, alieni) dell'essere politico creando nuovi attori come cittadini attivisti (richiedenti diritti e responsabilità) attraverso la creazione di nuovi siti e nuove scale di lotta” (2008, p. 39; traduzione mia). L'atto del prendere parola di Fatou - anche grazie al contenuto espresso – trasforma la modalità del suo essere politico trasformando sé stessa da cittadina attiva a cittadina attivista e un luogo disciplinato in un sito di resistenza e lotta per il riconoscimento. Il prendere parola in pubblico di Fatou, per il tempo e lo spazio in cui lo fa e per il contenuto che esprime ed il “chi” a cui si rivolge, manifestandosi come “una rottura del dato”, si configura come un “atto”, distinto dalla condotta, dalla pratica, dal comportamento, dall'abitudine e dalla consuetudine di quel sito e delle relazioni di cui esso è composto e che in esso si dispiegano. Il prendere parola in pubblico di Fatou, in quanto atto di rottura, rappresenta un tipo particolare di “atto di cittadinanza” (Isin 2008). Data la natura contestata delle richieste e le aspirazioni trasformative che esse contengono, le parole di Fatou figurano come “parole di cittadinanza” che al pari degli “atti di cittadinanza” hanno la forza di rompere l'ordine delle cose. Il suo è un esercizio performativo di soggettività politica e cittadinanza, capace di produrre effetti dirompenti e sovversivi all'interno delle matrici normalizzate di intelligibilità. Pertanto, avanzando con la teorizzazione sugli atti di cittadinanza, ritengo che, quando gli atti di cittadinanza vengono agiti e messi in scena attraverso le parole, essi possono essere indicati come “atti di parola” (acts of speech) e le parole espresse come “parole di cittadinanza”. L'atto del parlare di Fatou non solo è un atto di rottura del dato, dell'ordine delle cose, ma anche un atto di resistenza e ribellione, che, mettendo in discussione “le norme della contabilità”, “diviene potenzialmente sovversivo”, in quanto “chi non rientra nel conto chiede di poterlo fare” (Athanasίου 2019, p. 93). Come afferma Judith Butler, in risposta alle osservazioni di Athena Athanasiou (2019), “la performatività ha luogo quando i non

numerabili si dimostrano riflessivi e iniziano a contarsi da soli, non soltanto contando chi sono, ma *apparendo* in qualche modo, esercitando così un *diritto* all'esistenza. Iniziano a contare. In maniera più ampia, possiamo intenderlo come un modo per produrre un soggetto politico, tale che sia un effetto politico di questo stesso esercizio" (p. 93). In tal modo, attraverso l'uso del linguaggio, cercando di porre in essere una nuova situazione e mobilitare un certo insieme di effetti trasformativi, Fatou mette in atto una forma di politica performativa (cfr. *Ibidem*, p. 94).

Dopo quella riunione ho avuto l'occasione di parlare con Fatou dell'accaduto e fra i diversi punti emersi dalla nostra conversazione emerge un ulteriore aspetto legato al riconoscimento e alla politica del riconoscimento, che rimanda alla sfida, articolata in particolare da Nancy Fraser (1997, 2000, 2003), di integrare la politica di riconoscimento con la politica di redistribuzione, piuttosto che trattarle come alternative.

"Io gliel'ho detto alla riunione -Ti abbiamo chiamato e tu hai detto che non hai tempo! - Adesso che tu hai tempo noi non abbiamo tempo per ascoltarti. Io personalmente non ho tempo. Io parlo a nome mio e della mia associazione e mi assumo le mie responsabilità, la responsabilità di quello che dico. Io non ho bisogno di te. Cioè quella mi manda ... (a quel paese) dopo che noi ci siamo ... (impegnati così tanto) per davvero mettere a valore... perché tutto quello che facciamo (lo facciamo gratuitamente) ... io faccio volontariato, perché io amo questa città... sono una persona di cuore ma non voglio che la gente mi mandi a quel paese... -Eh! Ma io sono stanca! - (riferendosi all'Assessore) ma tu sei pagata per quello che fai, io non sono neppure pagata. Tra noi due chi si deve stancare sono io, non tu!" (Fatou Diako, conversazione informale, 28 gennaio 2021)

Le parole di Fatou sottolineano la disparità e la conseguente marginalizzazione delle donne migranti rispetto alle donne autoctone, non solo a livello politico ma anche economico. Le sue parole richiamano la nostra attenzione sulla necessità di una politica alternativa di riconoscimento, che comprenda il riconoscimento non solo come una questione identitaria ma di status, capace di vedere il misconoscimento nel contesto di una più ampia comprensione della società contemporanea in cui considerare insieme le due dimensioni (di status e classe economica) per determinare cosa impedisce la parità partecipativa in un caso particolare e rimediare all'ingiustizia ad essa collegata; infatti, come sostiene Fraser (2000), *"la lotta per il riconoscimento non può essere disgiunta dalla lotta per la distribuzione"*.

7.7. Ripensare la cittadinanza attraverso gli atti messi in scena

Seeds, forma di solidarietà in risposta alla spoliazione

Fatou utilizza – nominandolo – il progetto SEEDS come esempio empirico per legittimare il suo contro-discorso che si oppone a quelli basati sulla vittimizzazione *dei* migranti, in cui vulnerabilità e compassione vengono impiegate dal potere politico e dal discorso pubblico come norma per regolare il rapporto con l'altro e privarlo della sua soggettività e agentività.

Il discorso di Fatou rappresenta un esercizio di politica performativa, se, come afferma Butler (2019), “la performatività offre anche un modo per pensare a come qualcosa di nuovo può essere creato attraverso il linguaggio” (p. 110). La strategia messa in atto attraverso il progetto SEEDS, da Fatou e dalle altre persone immigrate, per realizzare questa forma di solidarietà dal basso, mutualistica, orizzontale e circolare, si configura essa stessa come un “atto di cittadinanza”. Tra gli “atti di cittadinanza” di cui parla Isin (2008), infatti, non ci sono solo atti politici ma anche atti di natura sociale, come gli atti di affiliazione e solidarietà, in cui “si attualizzano o eseguono modi di diventare politico”. “Gli atti di cittadinanza sono quegli atti attraverso cui cittadini, estranei e stranieri non emergono come esseri già definiti ma come esseri che agiscono e reagiscono con gli altri” (p. 39). Come afferma Isin (2008), “è impossibile indagare la cittadinanza - il nome che i cittadini, distinti dagli stranieri, dagli estranei e dagli alieni, si sono dati - senza indagare sulla specifica costellazione di orientamenti, strategie e tecnologie disponibili per attuare la solidarietà, l'agonismo o i modi alienanti di stare con l'altro” (p. 37). In realtà, è proprio la condizione di comune *spoliazione*³³¹ ad essere la fonte della sua/loro reattività - sia discorsiva che fattuale -, intesa come inclinazione e responsabilità nei confronti degli altri. Ed è la comune condizione di vulnerabilità - l'indifferenza e l'abbandono da parte dell'amministrazione nella fase d'emergenza - a rappresentare la fonte dell'azione collettiva solidale, che spinge a “*stringersi l'uno contro l'altro*”, come dice Fatou. Lo stare con l'altro con fini solidali a partire da una comune esperienza di esclusione rappresenta non solo una formazione sociale ma anche un'alleanza politica trasversale.

Il Tavolo degli immigrati e la politica del riconoscimento

Come sostiene Isin (2008), gli atti di cittadinanza si valutano tra l'altro sulla base degli esiti che essi producono, esiti che devono essere essenzialmente di tipo trasformativo. In tale ottica, è opportuno chiedersi quali siano stati gli effetti degli atti e delle parole descritti. La reattività verbale e fattuale espressa dalla componente immigrata del Tavolo degli immigrati del Comune di Napoli durante la fase emergenziale della crisi pandemica da covid-19 ha certamente prodotto degli esiti trasformativi di tipo discorsivo nella relazione con l'amministrazione comunale, come è emerso dalla mia osservazione durante la successiva seduta del Tavolo degli immigrati³³². L'autorità politica ha, infatti, acquisito e riprodotto i termini del discorso così come pronunciati dalla controparte, rispondendo alla precedente

³³¹ Come affermano Butler e Athanasiou (2019), “la spoliazione può essere un termine che segna i limiti dell'autosufficienza e che ci individua come esseri relazionali e interdipendenti. Tuttavia, la spoliazione è anche ciò che accade alle persone che perdono la loro terra, la loro cittadinanza e il loro sostentamento...” (p. 12). Inoltre, “la logica della spoliazione è interminabilmente inscritta nei nostri corpi, in specifici corpi-nel-luogo, attraverso matrici normative, ma anche pratiche localizzate di razza, genere, sessualità, idoneità fisica, economia e cittadinanza” (p. 24).

³³² La successiva seduta del Tavolo degli immigrati, dopo la seduta del 28 maggio 2020, si è svolta ancora in modalità online il 3 dicembre 2020, con l'obiettivo di presentare il piano sociale di zona 2019-2021 del Comune di Napoli ed effettuare “un giro di interlocuzioni con le realtà che sul territorio supportano e sostengono il Comune nelle azioni di Politica Sociale”, nel quale Piano è inserita anche la costituzione della Consulta degli immigrati.

accusa di chiusura ponendosi in una condizione di ricettività ed ascolto³³³ e riparando alla ferita del disconoscimento con un duplice riconoscimento: il riconoscimento della propria *vulnerabilità* come amministrazione comunale, da un lato, e il riconoscimento della capacità di agire delle associazioni degli immigrati e delle comunità delle diaspore, dall'altro, nel loro "ruolo sussidiario" rispetto all'amministrazione comunale³³⁴.

I due esempi riportati, la rete solidale SEEDS e la presa di parola all'interno del Tavolo degli immigrati, in quanto azioni reattive che hanno avuto il potere di rompere un ordine e di produrre una trasformazione - almeno di tipo discorsivo -, si configurano come atti di cittadinanza, agiti con i corpi e con le parole. In tal modo, si propone una estensione dell'ambito di applicazione della teorizzazione degli atti di cittadinanza, dall'ambito delle proteste da parte dei migranti senza documenti (ambito in cui è stata maggiormente applicata) all'ambito della più ampia partecipazione civica all'interno della società civile e della partecipazione politico-istituzionale, come nel caso dei rappresentanti delle associazioni degli immigrati nella città di Napoli.

³³³ L'assessore apre l'incontro sottolineando l'opportunità e l'utilità "*innanzitutto per me, prima e più che per voi*" di "*ascoltarvi, per capire rispetto a quello che è stato fatto se ci sono – e certamente ce ne sono – ambiti di miglioramento*".

³³⁴ Questo doppio riconoscimento viene espresso palesemente nei ringraziamenti a chiusura della seduta: "*Da parte mia il mio sentito grazie per quanto fate per le persone migranti in città, perché senza di voi noi non saremmo nulla. Noi siamo il nerbo amministrativo e voi invece in una vera sussidiarietà sostenete l'amministrazione, non solo il Comune di Napoli, per dare dignità, che è il valore della vita di ciascuno di noi. Grazie, grazie davvero!*".

CONCLUSIONI

Con questo studio ho tentato di perseguire l'obiettivo di riportare il *genere* al centro degli studi su migrazione, cittadinanza e partecipazione politica in Italia e di proseguire nel progetto di piena visibilizzazione delle dinamiche di genere anche in ambiti finora poco esplorati come quelli della *cittadinanza politica* nei paesi di destinazione. Questo ha consentito di decostruire lo stereotipo di passività attribuito alle donne migranti, che, nonostante i vincoli strutturali del nostro ordinamento giuridico, un mercato del lavoro segregato e bloccato e un clima politico spesso ostile, sono capaci di agire come *soggetti politici*. Dal punto di vista metodologico, questo obiettivo è stato perseguito attraverso un progetto di ricerca che integrasse dati e metodi differenti con un approccio di genere intersezionale. L'enfasi posta sull'analisi intersezionale è supportata dall'argomento di Yuval-Davis secondo cui "*qualsiasi progetto di cittadinanza che [...] voglia essere inclusivo e democratico deve riconoscere il posizionamento delle persone nei termini della loro classe, sesso, sessualità, fase del ciclo di vita, abilità ecc*" (1999, 131).

Come ha evidenziato da Piper (2006), sebbene nelle analisi quantitative le donne sono statisticamente spesso ancora invisibili, l'analisi di genere non dovrebbe limitarsi a produrre delle statistiche disaggregate per sesso, ma contribuire ad aumentare la consapevolezza sui fattori sociali più ampi che influenzano i ruoli delle donne e degli uomini e il loro accesso a risorse, strutture e servizi. L'uso di dati disaggregati per genere ha inteso contribuire al processo di riconoscimento del ruolo delle donne in tutte le fasi del processo di migrazione, incorporazione, partecipazione e cittadinanza. In particolare, nell'analisi quantitativa ho esplorato la questione della partecipazione politica in Italia, concentrandomi sui fattori che impediscono o promuovono la partecipazione non elettorale, includendo l'analisi delle differenze di genere e le differenze tra donne di diversi gruppi. Ho poi integrato l'analisi impiegando metodi qualitativi che hanno contribuito ad arricchire le spiegazioni relative alle differenze di partecipazione tra le donne migranti.

Gli argomenti trattati nel testo sono stati affrontati con un posizionamento teorico derivante in modo esplicito dalle teorie femministe. L'uso della forma narrativa, dialogica e riflessiva, introducendo anche cenni autobiografici -specialmente nell'introduzione e nel capitolo 4-, così come la ricostruzione delle storie di vita di un gruppo ristretto di donne, l'uso estensivo di lunghi dialoghi, la narrazione di solo alcuni specifici eventi osservati -nei capitoli 6 e 7 -, è stata una scelta del tutto intenzionale, derivata da motivazioni di natura politica e teorica, legata al mio posizionamento di ricercatrice donna, femminista ed attivista. Essa intende restituire la trama dell'incontro, del dialogo e delle relazioni con le persone reali della ricerca, rendendo riconoscibile la loro resistenza (Spivak 2005) ed evitare l'essenzializzazione e l'omogeneizzazione delle categorie (appunto quella di donna migrante). Tale forma narrativa ha, inoltre, inteso rendere conto della complessità e le difficoltà del lavoro di ricerca nelle sue diverse fasi e della loro integrazione.

I soggetti della mia ricerca attraverso le loro storie di vita si rivelano dei soggetti riflessivi, capaci di riflettere sui loro posizionamenti, sul contesto, sulle relazioni e sulle

categorie indagate. I soggetti coinvolti nella ricerca hanno una loro conoscenza situata frutto dei loro multipli posizionamenti sociali. Pertanto, il processo di produzione di conoscenza emergere come un processo situato e co-costruito (Dahinden *et al.* 2020).

Nelle pagine che seguono, mostrerò gli esiti più rilevanti delle analisi condotte, affronterò i temi dell'integrazione dei risultati in un progetto di ricerca con metodi misti e della ricerca di una teoria adeguata a cogliere la complessità delle dinamiche di genere, migrazione, partecipazione e cittadinanza congiuntamente. Mi soffermerò, inoltre, su alcune riflessioni che affondano nelle teorie femministe, per mostrare l'importanza empirica, teorica e politica di integrare una epistemologia femminista agli studi su genere, migrazione e cittadinanza. Nel riprendere gli argomenti trattati, più che trarre vere e proprie conclusioni aprirò questioni, porrò nuovi interrogativi e avanderò piste di riflessione per future ricerche.

Sulla dialettica dell'integrazione

Come già ampiamente esposto fin qui nella trattazione, in questa ricerca sono stati utilizzati metodi di raccolta e analisi dei dati diversi, sia quantitativi che qualitativi, in due fasi distinte del processo di ricerca, senza che una fase dominasse sull'altra, dedicando lo stesso tempo alla fase QUANT e alla fase QUAL, per quanto in alcuni momenti le due fasi si siano sovrapposte.

Come sottolinea Hesse-Biber (2020), *“adottare un approccio metodologico ibrido cerca di comprendere una questione complessa attraverso il dialogo intorno ai risultati della ricerca raccolti ponendo domande diverse. Tale dialogo richiede che i ricercatori siano aperti a diversi punti di vista, senza l'obiettivo di cercare una verità, ma una comprensione più complessa. Per dialogare veramente all'interno di un progetto di metodologia ibrida, i ricercatori hanno la necessità di confrontare le loro particolari ipotesi disciplinari su una determinata questione sociale. Ciò può spesso comportare di abbracciare/accettare/essere aperti alla differenza”* (162; traduzione mia).

Per poter costruire un progetto di ricerca integrato e applicare metodi di raccolta e analisi misti è stato certamente utile e di fondamentale importanza un simile atteggiamento di apertura alla differenza e al dialogo e confronto con altri punti di vista³³⁵. In tale ottica, va precisato che, nonostante prima di iniziare questo studio la mia esperienza di ricerca si fosse concentrata prevalentemente su forme qualitative di indagine e non avessi molta dimestichezza con i metodi quantitativi di analisi dei dati, non ho mai nutrito un pregiudizio metodologico che tendesse a ritenere un metodo migliore o superiore all'altro, convinta che entrambi gli approcci avessero vantaggi e svantaggi e che questi dovessero essere riconosciuti ed esplicitati.

³³⁵ Un tale confronto su particolari ipotesi disciplinari – come definisce Hesse-Biber questo processo - non sarebbe stato possibile se non avessi avuto l'opportunità di incontrare sul mio cammino personale e accademico il professore Salvatore Stozza e la sua equipe di ricerca sulle migrazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Federico II di Napoli.

Alla ricerca di riferimenti che sostenessero tale scelta, ho trovato assonanza nelle parole della geografa femminista Nightingale in un'intervista rilasciata a Hesse-Biber, che riporto: *“ho pensato che entrambe queste forme di conoscenza fossero valide, e non voglio sostenere l'una sull'altra ... sentivo davvero molto fortemente che c'erano diversi modi di conoscenza... E non volevo privilegiarne l'una sull'altra, ma piuttosto volevo metterle una accanto all'altra e vedere cosa si dicevano. Il mio approccio alla conoscenza suggerirebbe che la conoscenza è parziale e situata”* (Hesse-Biber 2012).

Proprio quest'ultimo punto, relativo alla produzione di una conoscenza che è sempre “parziale e situata”, evidenziata più volte nel corso della mia trattazione, rimanda all'intenzione esplicitata fin dall'introduzione a questo lavoro di fondare il mio processo di ricerca nel solco degli studi femministi. Pertanto, anche dal punto di vista metodologico, ho cercato di attingere alla riflessione femminista sull'utilità dell'utilizzo di disegni di ricerca integrati al fine di raggiungere l'obiettivo di dare visibilità e voce alle donne migranti e alla produzione della conoscenza ad esse relativa.

Come evidenzia Hodgkin (2008, 299), un approccio con metodi misti può alleviare alcuni dei problemi legati ai singoli metodi, come il fatto che *“con l'ampia ricerca quantitativa, le voci delle donne come gruppo oppresso sono rimaste inascoltate”* e che *“con la ricerca qualitativa, occorre evidenziare problemi di scarsa rappresentatività e tendenza a generalizzare eccessivamente”*.

Alcune ricerche femministe hanno dimostrato il potere dell'approccio misto sia nell'evidenziare le disuguaglianze di genere (con i dati quantitativi) sia al contempo nel dare voce a *“coloro che sono privati dei diritti sulla base del genere, razza/etnia, disabilità”* o altre caratteristiche (Mertens, 2007, 214; Hodgkin 2008) (con i dati qualitativi).

Pertanto, la possibilità di utilizzare un ampio campione rappresentativo di dati sulla popolazione immigrata a livello nazionale mi ha convinta della opportunità di integrare dati e metodi quantitativi nel più ampio campo qualitativo che avevo già iniziato ad esplorare, così da poter generalizzare parte dei risultati alla popolazione. Inoltre, l'analisi dei dati provenienti dall'indagine sulla popolazione ha rappresentato il metodo migliore per indagare le differenze di genere e identificare i diversi profili di partecipazione e le sue diverse determinanti tra uomini e donne. I metodi qualitativi hanno invece consentito di illuminare le storie esistenti dietro i profili, restituendo complessità, profondità e consistenza alla ricerca attraverso le esperienze, i pensieri e i sentimenti delle donne coinvolte.

La strategia integrata che, a) dal punto di vista operativo, ha comportato l'incorporazione di dati e metodi quantitativi in quella che è stata una ricerca di campo largamente qualitativo, e, (b) dal punto di vista teorico, il dialogo tra discipline e approcci teorici differenti, si è rivelata capace di fornire molteplici prospettive complementari (Fauser 2017).

Ogni tecnica e metodo adottato ha prodotto risultati distinti, come emerso dai tre capitoli sui risultati (cap. 5, cap. 6 e cap. 7) e ripresi in queste conclusioni, contribuendo in modo diverso alla conoscenza dei vari aspetti della partecipazione civica e politica degli immigrati in Italia. Entrambi i set di dati sono stati ugualmente importanti e l'uno non ha prevalso

sull'altro. L'integrazione di prospettive e metodologie diverse all'interno di un unico disegno di ricerca -interdisciplinare, misto e a più livelli- non aveva l'obiettivo di produrre risultati più oggettivi attraverso la reciproca validazione; al contrario, attraverso l'integrazione di diversi aspetti complementari dello stesso fenomeno si è perseguito l'obiettivo di ricercare la complessità e la ricchezza della comprensione, avanzando nella conoscenza complessiva del fenomeno (Flick et al. 2012; Fauser 2017, 2019). Come ha evidenziato Denzin (1970, 1989), la prassi della triangolazione è in realtà un "processo dialettico", il cui obiettivo è fornire un approccio più sfumato alla comprensione dei risultati della ricerca, nonché mettere in dialogo reciprocamente risultati disparati.

L'analisi dei dati (QUAL + QUAN) è stata eseguita "dialetticamente", confrontando e contrastando entrambe le serie di risultati. Ho usato un tipo di dati per informare l'altro e confrontare le incongruenze piuttosto che cercare di triangolare i dati per adattarli a una data storia o alla "verità", cercando di coinvolgere nel processo di ricerca le tensioni e le ambiguità provenienti da dati e metodi diversi piuttosto che la loro convergenza. La messa in relazione dei due set di dati, ha permesso che fossero entrambi riconosciuti come *parziali e situati*, come evidenziato da Nightingale (2003, 86).

Di seguito verranno prima ripresi i principali risultati conseguiti nelle due fasi della ricerca e poi verrà affrontato il tema della loro integrazione.

La partecipazione politica delle donne migranti in Italia

Nella parte dell'analisi quantitativa della ricerca, mi sono basata sulla letteratura sulla partecipazione politica dei migranti integrando la prospettiva degli studi di genere agli atteggiamenti e ai comportamenti nei confronti della politica, con l'obiettivo di esplorare il divario di genere e le differenze intersezionali inter/intra-categoriali nella partecipazione politica in Italia (vale a dire, misurare la differenza tra uomini e donne e tra donne di diversa provenienza in varie forme di impegno politico). Ho presentato una analisi delle determinanti dell'impegno politico (nelle dimensioni attitudinali e comportamentali) dei migranti nelle sue differenze di genere con un approccio intersezionale (McCall 2005).

Il genere come categoria sociale centrale che informa di sé e struttura tutti i rapporti e le relazioni sociali, anche la politica, può influenzare sia gli atteggiamenti che i comportamenti politici in modi diversi, risultando essi stessi *engendered*. Inoltre, il genere e l'etnia condizionano simultaneamente i processi di incorporazione politica degli immigrati e lo studio dei divari di genere devono essere affrontati in modo più ampio come un fenomeno comparativo e con un approccio politico (cfr. Phillips e Lee 2018, 376). Confermando i risultati riscontrati in letteratura, dalla mia analisi emerge che le donne migranti si interessano e partecipano alla politica italiana sempre meno degli uomini e il divario di genere non si riduce neppure nel caso della variabile "*parlare di politica*". Inoltre, tale divario è confermato anche quando si tratta di coinvolgimento/partecipazione ad organizzazioni (di volontariato e non volontariato), tranne nel caso delle organizzazioni di volontariato (54,8% *donne*) e quelle di cooperazione internazionale allo sviluppo (78,1% *donne*).

Questi risultati rappresentano un punto di partenza nell'analisi della partecipazione politica dei migranti in Italia in ottica di genere, riportando al centro dell'attenzione il tema del "cosa è politico" e cosa si intende per politica. Sussumere una prospettiva di genere, infatti, vuol dire anche vedere fino a che punto la politica e la femminilità sono costruite come categorie che si escludono a vicenda per ragioni sociali e culturali (Sartori *et al.* 2017).

Per comprendere le possibili differenze nell'impegno politico tra uomini e donne migranti, la serie di regressioni logistiche presentate mostra che le donne hanno una propensione ad impegnarsi nella politica italiana significativamente inferiore rispetto agli uomini, anche se l'introduzione successiva di ulteriori variabili riduce progressivamente le differenze di genere, sia nel caso della variabile *interesse politico* che della variabile *partecipazione politica*. Nel caso della partecipazione politica, le differenze tra uomini e donne tendono a ridursi maggiormente, specialmente a seguito dell'introduzione delle variabili relative alla *membership*.

Andando all'analisi delle determinanti di partecipazione, il ruolo dei predittori classici di partecipazione riscontrati in letteratura è confermato nella maggior parte dei casi. Il livello di istruzione rimane un forte indicatore dell'impegno politico sia per le donne che per gli uomini, ma anche alti livelli di istruzione non riescono a colmare il divario tra donne e uomini migranti.

Diverse linee di indagine hanno sondato le conseguenze di ciò che accade all'interno della casa e della famiglia sulla vita politica. In particolare, le teoriche femministe si sono concentrate sulle relazioni tra i partner, sostenendo che le disuguaglianze negli accordi domestici impediscono alle donne di diventare cittadine a pieno titolo all'interno della comunità politica. Una variante particolarmente importante di questa linea di ragionamento sottolinea il modo in cui una divisione ineguale del lavoro a casa - con le donne che assumono una quota sproporzionata delle responsabilità domestiche - privi le donne di una risorsa politica essenziale che è il *tempo* e, quindi, comprometta la loro capacità di essere attive in politica. Alcuni studi hanno dimostrato che per le donne impegnarsi con la politica implicherebbe tempo ed energia per un terzo giorno lavorativo, oltre al lavoro in casa e quello fuori casa (Hochschild e Machung 1990). In linea con gli studi su donne e politica, i risultati confermano l'ipotesi che la mancanza di tempo giochi un ruolo cruciale anche nel caso delle donne migranti. Nel caso delle donne, essere lavoratrici, mogli e madri di più bambini, impedisce il loro impegno politico, contrariamente a quanto accade per gli uomini. Nel caso delle donne, gli elementi stabilizzanti relativi alla dimensione lavorativa e a quella familiare (come occupazione, matrimonio e avere un figlio) non giocano un ruolo significativo nello stimolare l'impegno politico, come nel caso degli uomini. Il *numero di bambini* è significativamente e negativamente correlato alla probabilità di partecipazione politica solo per le donne ed il suo ruolo di vincolo è più rilevante nella dimensione comportamentale che in quella attitudinale (*interesse politico*). Confrontando i diversi gruppi di donne in pochi casi questi fattori giocano un ruolo significativo, come ad esempio nel caso delle donne latine in cui le coniugate o in partnership hanno una maggiore probabilità di impegnarsi in politica

rispetto alle donne non in coppia. La ricerca qualitativa ha confermato che i ruoli e le relazioni di genere e le modifiche in esse intercorse durante l'esperienza migratoria influenzano i loro modelli di partecipazione politica (Piper 2006; McIlwaine e Bermudez 2011). In particolare, la partecipazione delle donne migranti di tutte le classi sociali è limitata dai ruoli di genere, dalle fasi del corso della vita e dalle responsabilità nella cura dei figli. In particolare, la quantità di tempo dedicata alle attività politiche aumenta al diminuire del tempo dedicato alla cura della casa e dei figli (e viceversa).

Come dimostrato anche da altri studi, l'analisi conferma, inoltre, il ruolo significativo delle variabili legate alla migrazione sia per l'interesse che per la partecipazione: coloro che sono più integrati hanno maggiori probabilità di impegnarsi in politica rispetto a coloro che lo sono meno. In particolare, contrariamente a quanto previsto, essere di seconda generazione fa la differenza solo se si è donna. Per queste ultime, infatti, nascere e crescere in Italia aumenta la consapevolezza politica riducendo le differenze di genere in termini di partecipazione. In maniera sorprendente, se l'essere di seconda generazione ha un effetto positivo significativo nel caso del campione di sole donne, quando si analizzano i sottogruppi di donne isolatamente la seconda generazione non è mai significativa. Inoltre, anche la conoscenza della lingua italiana e la naturalizzazione sono significativamente e positivamente correlate alla probabilità di partecipazione politica solo per le donne.

La naturalizzazione che anche rappresenta un indicatore cruciale dell'incorporazione politica nel paese ospitante (cfr. Guarnizo *et al.* 2019, 284) dall'indagine quantitativa non si è rivelato un forte predittore di impegno politico. Infatti, la relazione tra possesso della cittadinanza e desiderio di naturalizzazione con l'impegno politico non è sempre significativa e positiva. Nel caso dell'indagine di genere, le donne non naturalizzate hanno una probabilità inferiore di partecipare rispetto a quelle naturalizzate, mentre per gli uomini non è significativa. Mentre, nell'analisi intercategoriale, nel caso della variabile partecipazione politica la relazione non è mai significativa; nel caso dell'interesse politico, le donne europee non comunitarie che desiderano acquisire la cittadinanza italiana hanno una maggiore probabilità di interessarsi mentre le donne asiatiche e quelle africane non naturalizzate hanno una probabilità inferiore di interessarsi rispetto a quelle naturalizzate. La relazione tra l'acquisizione della cittadinanza italiana e l'impegno politico in Italia mostra una certa complessità, che emerge anche dall'indagine qualitativa. Infatti, le donne maggiormente impegnate sono tutte naturalizzate ma dalle loro risposte sul significato che ha per loro la cittadinanza italiana emerge una sua concezione strumentale e/o strategica svincolata dai diritti politici.

Al fine di comprendere meglio l'impegno politico dei gruppi di immigrati in Italia, i miei risultati evidenziano anche l'importanza di esaminare i processi discriminatori connessi con l'esperienza migratoria e quella partecipativa. Il fatto che le variabili relative al sentirsi a casa in Italia, alla fiducia sociale generalizzata e all'esperienza discriminatoria abbiano effetti simili e vadano nella stessa direzione nel caso della partecipazione, sia nel modello completo a sessi congiunti sia nei modelli separati per genere, sia in quelli in cui si analizzano i

sottogruppi di donne, porta a concludere che la partecipazione politica del campione sia di tipo reattivo-rivendicativo e orientata alla protesta, confermando così che le esperienze di discriminazione possono indurre gli individui alla mobilitazione (Uhlener 1991; Wong *et al.* 2005; Aptekar 2009). La relazione fra l'aver subito discriminazioni e la partecipazione politica è sempre significativa e positiva anche nelle analisi intersezionali: anche per le donne che provengono da paesi a sviluppo avanzato e dall'Europa (Ue e no-Ue) l'esperienza discriminatoria è una delle leve per la partecipazione politica. Per quanto riguarda il tema della discriminazione, esso emerge anche da molte delle storie delle donne intervistate.

Per quanto riguarda le variabili di gruppo, coerentemente con la teoria del capitale sociale (Putman 1993, 2000), essere coinvolti in organizzazioni è positivamente correlato alla probabilità di interessarsi e partecipare alla politica italiana sia per le donne che per gli uomini; questi sono gli effetti maggiori (che vanno nella stessa direzione) in tutti i modelli. Le donne coinvolte nelle organizzazioni hanno una maggiore probabilità sia di interessarsi che di partecipare alla politica, sia delle donne che degli uomini non coinvolti in organizzazioni. Questi primi risultati, sia nella prima analisi di genere che nella seconda con approccio intersezionale, hanno mostrato che le variabili legate al gruppo hanno un impatto maggiore sulla dimensione comportamentale dell'impegno politico che su quella attitudinale, favorendo la partecipazione sia degli uomini che delle donne migranti.

Inoltre, i miei risultati confermano il lavoro degli studiosi europei sul ruolo essenziale del capitale sociale nello stimolare la partecipazione politica degli immigrati (Jacobs *et al.* 2004), in particolare nel caso della partecipazione politica al di fuori del voto, mettendo in luce il ruolo che esso ha anche per le donne migranti, e non solo per gli uomini. Questo risultato è particolarmente rilevante per affrontare l'invisibilità delle donne migranti nella ricerca su partecipazione politica e capitale sociale (McCall 2005), gettando luce sul contesto italiano.

Nel caso dell'analisi intersezionale intercategoriale, si evidenziano differenze tra i diversi gruppi di donne: le donne provenienti da un paese a sviluppo avanzato, le donne europee comunitarie e a seguire le non-comunitarie mostrano probabilità superiori di impegno politico rispetto a tutti gli altri gruppi di donne presi in considerazione; le donne asiatiche sono quelle che mostrano la probabilità di impegno inferiore.

In particolare, ho utilizzato questo approccio per capire se il capitale sociale gioca un ruolo più importante per uno o più gruppi di donne e non per altri. In particolare, dall'analisi emerge che le donne africane coinvolte in qualche forma di organizzazione hanno la probabilità di partecipazione più elevata confrontata con quelle degli altri gruppi, nonché la differenza intra-categoriale più marcata (fra chi non è coinvolto e chi è coinvolto in organizzazioni). Pertanto, sembrerebbe che le donne africane siano quelle più capaci di usufruire del capitale sociale sviluppato all'interno delle organizzazioni a fini partecipativi, riuscendo a compensare la mancanza di altre risorse che tradizionalmente supportano la partecipazione politica (cfr. Farris e Holman 2014, 345). L'approccio intercategoriale ci permette di constatare che a parità di livello di coinvolgimento organizzativo esistono

differenze nei comportamenti partecipativi tra i diversi gruppi confermando il ruolo intersezionale del capitale sociale (Farris e Holman 2014), ossia che il ruolo predittivo di partecipazione svolto dal capitale sociale varia al variare dei gruppi e dei posizionamenti intersezionali delle donne migranti prese in considerazione.

L'analisi dei percorsi di mobilitazione e auto-organizzazione delle leader migranti di diversa provenienza a Napoli aiuterà ad evinziare il ruolo del capitale sociale in relazione alla partecipazione civica e politica.

In estrema sintesi, l'analisi di genere ha mostrato che, anche quando le differenze tra uomini e donne sembrano ridursi, a parità di altre condizioni, lo svantaggio per le donne permane; mentre l'analisi intersezionale mostra esiti differenti per i diversi gruppi di donne che occupano posizioni diverse.

I risultati della mia analisi contribuiscono a una più completa comprensione di come il genere modella l'impegno politico e l'incorporazione politica delle donne migranti in Italia, confermando la presenza di un divario di genere nelle questioni politiche anche tra gli immigrati oltre che tra i nativi (Sartori *et al.* 2017), ma anche come il genere non agisce in maniera autonoma e separata ma piuttosto simultanea e imbricata con altre categorie quali l'origine etnica e la classe sociale.

Il persistere del divario di genere, anche in condizioni favorevoli per le donne, suggerisce che le differenze di genere dovrebbero essere spiegate attraverso alcuni elementi aggiuntivi di tipo sociale e culturale, che non ho potuto considerare e che richiederebbero ulteriori approfondimenti.

Prestare attenzione ai processi unici che coinvolgono le donne immigrate - sia considerando i singoli gruppi di donne immigrate isolatamente che confrontandoli fra di loro - può fornire informazioni su quanto i gruppi marginalizzati a causa di multiple discriminazioni utilizzano le risorse disponibili per interagire con le istituzioni politiche. Alcune delle dinamiche di base rilevate in questa analisi rappresentano un punto di partenza per uno studio più approfondito che intersechi prospettive sociologiche e politiche alla ricerca delle radici sociali del divario di genere e delle differenze intersezionali in politica.

Diverse delle questioni sollevate dall'analisi quantitativa sono state trattate da un angolo visuale diverso anche nell'analisi qualitativa, come mostrerò di seguito.

La cittadinanza come pratica politica delle donne migranti a Napoli

Per quanto l'analisi qualitativa fornisca indicazioni non facilmente generalizzabili, a causa del ristretto numero di casi, a grandi linee essa ha confermato molti dei risultati dell'analisi quantitativa e al contempo ha fornito informazioni aggiuntive e intuizioni inaspettate. Va certamente evidenziato che la popolazione considerata non è sovrapponibile a quella del campione utilizzato nell'analisi quantitativa, in quanto i soggetti intervistati non sono gli stessi a cui è stato somministrato il questionario Istat. Inoltre, è stata effettuata la scelta di considerare solo una parte molto specifica della popolazione immigrata, ossia solo donne già impegnate in qualche tipo di organizzazione, che fossero visibili nello spazio

pubblico e che ricoprivano ruoli di leadership (formale e informale) all'interno delle organizzazioni in uno specifico contesto locale -la città di Napoli-.

Nonostante i limiti intrinseci di questa parte della ricerca e quelli relativi alla non comparabilità³³⁶ dei suoi risultati con quelli della parte quantitativa, essa ha il merito di approfondire l'intersezione delle categorie di genere, migrazione e cittadinanza con esiti in alcuni casi e per certi aspetti inediti, consentendo di aprire a categorie analitiche che non è stato possibile indagare nell'indagine quantitativa. Inoltre, l'integrazione dei risultati che derivano dall'utilizzo di dati quantitativi e qualitativi consente di far emergere nuove domande e contribuire al raggiungimento di una comprensione più completa del fenomeno e del campo di ricerca studiate (cfr. Fauser 2017, 9), nonché di espandere la conoscenza attraverso l'utilizzo di prospettive teoriche più ampie.

Per quanto riguarda l'analisi della partecipazione civica e politica delle donne migranti nella città di Napoli, le donne visibili nello spazio pubblico e che si impegnano in attività politiche risiedono in città da almeno dieci anni, hanno una buona conoscenza della lingua italiana, hanno un'età compresa fra i 27 e i 59 anni³³⁷. Le donne dell'est Europa partecipano di più delle donne delle altre nazionalità. Le donne che partecipano meno sono le donne asiatiche, che non sono visibili nello spazio pubblico e non hanno ruoli formali di rappresentanza e leadership³³⁸. Essere di seconda generazione aumenta la probabilità di partecipare delle donne asiatiche, che trovano spazio specialmente nelle associazioni per gli stranieri nel ruolo di operatrici sociali e mediatrici. Le donne visibili nello spazio pubblico e che manifestano una qualche forma di partecipazione politica (si veda tav. 6.2 in Appendice 6) sono tutte anche impegnate in associazioni di volontariato etnico e in molti casi ricoprono il ruolo di presidente o leader dell'organizzazione di cui fanno parte. Le donne intervistate sono tutte molte attive e coinvolte non solo nelle attività associative ma anche in attività politiche formali ed informali. Tutte sono impegnate in attività di partecipazione politica online. L'utilizzo costante della piattaforma facebook, per le donne di prima generazione, e di facebook e instagram, per quelle di seconda generazione, consente loro di allargare la rete di contatti "utili" alla propria attività, di pubblicizzare gli eventi delle organizzazioni che presiedono e di cui fanno parte, di sponsorizzare la propria immagine di leader, di esprimere opinioni politiche su questioni internazionali e partecipare a vere e proprie azioni politiche transnazionali. Queste piattaforme rappresentano, infatti, un canale di mobilitazione politica oltre i confini statali e una potente risorsa per quelle di loro impegnate in attività politiche transnazionali (Martiniello 2005).

³³⁶ Si specifica che, come già ampiamente descritto nell'introduzione e nel capitolo 4, la comparazione non è mai stato l'obiettivo della mia ricerca ma piuttosto quello dell'integrazione e della triangolazione dialettica per una comprensione più completa del fenomeno in esame.

³³⁷ Le donne della ricerca hanno in media 47 anni, tutte con una età compresa tra i 38 e i 59 anni, con un solo caso di 27 anni. Per il profilo delle donne intervistate si veda la tabella 12 riportata nel paragrafo 4.2.

³³⁸ Di fronte alla mia curiosità nel non essere riuscita ad individuare donne srilankesi (prima nazionalità a Napoli) di prima generazione *visibili* nello spazio pubblico, Kumari, figlia di srilankesi nata in Italia mi ha confermato che non ci sono donne di prima generazione che ricoprono ruoli di leader comunitari o di associazioni, "*perché le donne srilankesi stanno sempre dietro ai loro mariti*".

I diversi percorsi biografici, emersi dalle interviste, mostrano che fattori individuali e familiari, opportunità e limiti strutturali sono strettamente correlati, determinando la forma di partecipazione, il suo progresso e l'intensità dell'impegno. Più che le caratteristiche del gruppo nazionale di appartenenza, sembrano determinanti le condizioni materiali dell'esistenza insieme al capitale umano e sociale delle donne migranti. Nella maggior parte dei casi, i profili delle donne immigrate leader di organizzazioni hanno caratteristiche simili: un numero considerevole di anni di permanenza in Italia; una conoscenza approfondita del territorio; una stretta rete di rapporti con persone autoctone che operano nel campo dell'immigrazione locale e che agiscono come intermediari e facilitatori nell'accesso alle istituzioni italiane; e, in molti casi, una relazione intima con un uomo italiano e la cittadinanza italiana ottenuta dopo molti anni dal loro arrivo (si veda tav. 12 capitolo 4, paragrafo 4.2). Visibilità e mobilitazione sono spesso il risultato di un processo di emancipazione individuale legato alla modifica delle traiettorie biografiche. I percorsi delle donne e la loro azione partecipativa riflettono l'unicità dei percorsi individuali di successo professionale, integrazione e mobilità sociale, traducendo l'impegno civico in un riposizionamento del soggetto in termini di mobilità individuale (Campani 2011, Pepe 2015), interrogando il rapporto fra la leadership e la base ed il reale ruolo delle associazioni per l'inclusione delle donne immigrate sul territorio³³⁹. Inoltre, i racconti delle donne mostrano come l'impegno civico e politico in Italia contribuisce alla contestazione e alla rinegoziazione, al contempo, delle relazioni di genere e dei confini della cittadinanza, ri-articolando la distinzione tra sfera pubblica e privata, che appaiono strettamente correlate e interdipendenti. Una relazione affettiva stabile, un reddito sicuro, la presenza di una rete familiare di supporto nella cura dei figli – spesso la madre – sono fattori che favoriscono l'impegno in attività pubbliche. In assenza di queste condizioni, il carico di lavoro di cura nella sfera privata diventa particolarmente gravoso per la donna migrante, lasciandola “povera di tempo” ed “incapace” di partecipare alla sfera pubblica.

In alcuni casi, le donne intervistate descrivono le loro pratiche di cittadinanza nella forma di una lotta per uscire da rapporti di dominio maschile, trasgredendo ai ruoli tradizionali di moglie, madre e custode della casa, e la partecipazione pubblica – “uscire fuori casa” - come un'azione politica agita nelle mura domestiche ancora prima che nello spazio pubblico. Proprio questa forma di trasgressione e l'inversione del rapporto tra pubblico e privato in molti casi mette in crisi la relazione con il partner.

Inoltre, le storie raccolte evidenziano come le donne migranti rivendicano il loro diritto a partecipare allo spazio pubblico non in un modo neutrale rispetto al genere, all'etnia e al

³³⁹ La letteratura a livello nazionale ha messo in evidenza che il lavoro delle associazioni femminili non è riuscito a trovare forme di mobilitazione collettiva e non ha portato alla trasformazione delle condizioni di vita e di lavoro delle donne immigrate, che, al contrario, sono peggiorate negli ultimi anni. Infatti, nel 2017 il 44,1% delle donne straniere è inattivo (tra le donne pakistane, egiziane e del Bangladesh il tasso di inattività sale all'80%); il 44,3% delle persone di età compresa tra i 15 e 29 anni appartiene alla categoria Neet (rispetto al 23,7% delle donne italiane); le donne immigrate guadagnano in media il 25,4% in meno rispetto ai mariti o ai connazionali maschi circa 700 euro al mese (Dossier Statistico Immigrazione 2018).

colore della pelle, ma riconoscendo le loro differenze multiple come rilevanti e integrali nella ridefinizione di una cittadinanza pluralistica e inclusiva di tutte le differenze (Isin e Wood 1999, Werbner e Yuval-Davis 1999, 7).

La ricerca qualitativa fornisce un quadro delle esperienze quotidiane della cittadinanza vissuta dalle donne migranti e dei suoi significati. Le esperienze delle donne migranti consentono di evidenziare che la cittadinanza non riguarda esclusivamente il diritto a partecipare alla politica formale quanto quello di partecipare alla sfera pubblica, in senso più ampio, e che quindi riguarda, oltre che la dimensione legale, anche quella sostanziale, morale e performativa dell'appartenenza, dimensioni queste che ne definiscono i significati e le pratiche (cfr. Holston e Appadurai 1996, 200).

Nel lavoro di ricerca qualitativa si è adottato un approccio sintetico alla cittadinanza (Lister 1997, 2003), che predilige una sua comprensione dinamica in cui le sue diverse dimensioni stanno in una relazione dialettica tra loro. Un tale approccio alla cittadinanza, tentando di superare le dicotomie, consente di far emergere il suo carattere processuale, relazionale, situato ed intersezionale.

A partire dalle esperienze di partecipazione civica e politica delle donne migranti incontrate a Napoli, i racconti biografici si soffermano, pertanto, sulle diverse dimensioni della cittadinanza. Con riferimento alla cittadinanza come *status*, l'acquisizione della cittadinanza non è considerata una priorità per le donne di prima generazione e tutte, anche quelle coniugate con un uomo italiano, richiedono la cittadinanza dopo oltre dieci anni dall'arrivo. L'acquisizione o meno della cittadinanza italiana viene valutata sulla base di un misto di ragioni *strumentali* e *affettive* (Aptekar 2015), in quanto le diverse sfere dell'esistenza e le diverse dimensioni della cittadinanza si plasmano a vicenda. Profondamente diversa è la posizione delle donne migranti da quella delle loro figlie, per le quali la cittadinanza come *status* appare in tutto il suo valore identitario e simbolico, oltre che pratico. La legge sulla cittadinanza e la burocrazia ad essa collegata appaiono come degli impedimenti al riconoscimento della loro identità (e dignità) e al raggiungimento dello status legale che sentono spettargli di diritto. In questo caso, la legge sulla cittadinanza appare in tutto il suo portato discriminatorio e la partecipazione civica e politica è profondamente legata alla lotta per il riconoscimento e contro le forme di discriminazione e razzismo subite.

Dal racconto di Kumari emerge che l'identità dei giovani di seconda generazione non è univoca ed esclusiva, non può essere "questa o quella" ma piuttosto il prodotto della mescolanza di "questa e quella". L'analisi della "cittadinanza vissuta" dei giovani figli di immigrati suggerisce una sua comprensione in termini fluidi, oltre le categorie teoriche fisse. La presenza e le istanze dei giovani di seconda generazione ci interrogano e spingono a riarticolare nuove tipologie di identità "sia/e", rappresentando una sfida sia per la teorizzazione che per la politica della cittadinanza.

Le dimensioni formale e sostanziale della cittadinanza sono tra di loro in una relazione dinamica e l'acquisizione dello status di cittadino può non coincidere con migliori chance di vita, producendo esiti non scontati come la scelta di effettuare una seconda migrazione. Per

quanto l'acquisizione della cittadinanza rappresenti innegabilmente una dimensione stabilizzante, essa non è opposta alla mobilità. Il racconto di vita di Farhio ha evidenziato l'ambivalenza e la contraddittorietà della cittadinanza, che è al contempo strumento di inclusione ed esclusione, di radicamento e di mobilità.

L'essere cittadina italiana dà a Farhio la libertà di immaginare un'alternativa *altrove*, che è poi diventata una possibilità concreta di trasferirsi in Germania con il marito italiano e i loro figli. La scelta di effettuare la seconda migrazione rappresenta una *strategia* per riacquisire il potere di agire sulla propria esistenza, maturata all'interno di una cornice composta da diversi fattori, strutturali, relazionali, personali e familiari.

Gli strumenti di ricerca qualitativa approfondendo le motivazioni alla base delle scelte individuali consentono di sostituire l'idea di *strumentalità*, che stride con quella del migrante-buon-cittadino, con quella di cittadinanza *strategica* che viene praticata per realizzare una buona vita per sé e la propria famiglia. La scelta di Farhio di attuare una seconda migrazione non è legata solo a fattori strutturali e alle (mancate) opportunità fornite dalla struttura di opportunità esistente nel contesto italiano. La scelta, infatti, matura in un complesso intreccio di fattori in cui assumono particolare rilievo elementi che riguardano la vita intima, la relazione di coppia, la perdita di potere sulla propria esistenza ed il desiderio di riacquistarlo. L'introduzione della dimensione intima, come dimensione costitutiva della cittadinanza, consente un allargamento dei confini entro cui inquadrare la cittadinanza delle donne nella ricerca sulle migrazioni internazionali e le trasformazioni della cittadinanza, che uscendo dalla dicotomia pubblico-privato consente di fare un passo in avanti verso una sua comprensione sintetica (Lister 1997; Lister *et al.* 2007).

Dal punto di vista della cittadinanza come *pratica*, essa è concepita e vissuta in varie forme che sono accomunate dal carattere politico e dal forte radicamento al contesto locale specifico, sia in termini di appartenenza che di partecipazione.

Il metodo etnografico ha consentito di cogliere che le donne migranti della mia ricerca nella città di Napoli non producono “*una singola forma totalizzante di cittadinanza*” (Ong 2005, 30); al contrario, nei vari ambienti sociali che esse frequentano manifestano forme di cittadinanza diverse. L'utilizzo dell'etnografia aiuta a superare le rigide categorizzazioni con cui viene studiata la cittadinanza, in quanto nelle vite delle persone emerge che diversi livelli e dimensioni della stessa possono sovrapporsi, le differenze e i confini essere fluidi e sfumati, e i significati mutare a seconda dei contesti, delle circostanze e delle storie.

Per quanto anche dai racconti delle donne incontrate sia emersa la dimensione multilivello della cittadinanza, il livello che più viene chiamato in causa dalle loro parole è quello *urbano*, relativo alla città di residenza, sia in termini di pratiche ed azioni messe in campo sia di senso di appartenenza e di attaccamento emotivo-affettivo. La partecipazione delle donne migranti alla sfera pubblica locale nelle sue dimensioni civica e politica mette in discussione sia il regime di genere, che continua ad assegnare in maniera “naturale” le donne alla sfera domestica, sia il regime di cittadinanza, che esclude i migranti dalla sfera politica in quanto non-nazionali.

Dai racconti delle donne migranti la cittadinanza emerge al contempo come concetto teorico fluido, come pratica della vita quotidiana e forma di attivismo politico.

L'attivismo delle donne migranti a Napoli ha a che fare prevalentemente con quella che è stata definita “*la politica con la “p” minuscola*” o politica informale, anche se alcune di loro partecipano ad attività politiche formali, in quanto cittadine italiane.

Come mostrato attraverso i casi descritti, questa forma di attivismo “minore” ha la capacità di trasformare la vita delle donne in esso coinvolte e al contempo “*mobilitare e sfidare la politica “P” maiuscola*” (Cockburn 1998, 59-60, in Lister 2005) con esiti trasformativi. L'analisi ha evidenziato che l'attivismo delle donne migranti coinvolte nella ricerca è un “attivismo accidentale” (Hyatt 1992). Nella maggior parte dei casi, si tratta di donne che non si erano mai viste come soggetti politici, che non hanno avuto precedenti esperienze politiche e che si sono trasformate in attiviste in maniera accidentale³⁴⁰, divenendo sostenitrici e attrici di un cambiamento sociale collettivo.

Inoltre, se da un lato, l'azione collettiva rafforza le comunità verso cui tale azione viene indirizzata, allo stesso tempo, attraverso l'azione collettiva, viene promossa la cittadinanza dei singoli individui all'interno di quelle comunità, in particolare, aumentando la capacità delle donne che la promuovono. Tale azione può aumentare la fiducia di sé, individuale e collettiva, come individui e gruppi, come attori politici e cittadini effettivi (Lister 2005). Durante e all'interno di questo processo sono esse stesse (le donne migranti-cittadine) a cambiare e con esse anche le loro relazioni. L'impatto trasformativo delle pratiche di cittadinanza descritte è a più livelli. Grazie all'accresciuta consapevolezza di sé e delle proprie capacità di cittadinanza, si modificano innanzitutto le relazioni intime fra partner, ma anche le relazioni con i propri datori di lavoro, consentendo di uscire dai ruoli prestabiliti, come descritto da Elisabetta, nonché i rapporti con le istituzioni politiche, come nel caso di Fatou e Tatsiana.

Nel caso delle donne del collettivo GalleRiArt, la loro partecipazione si configura nei termini della partecipazione ad una *comunità di pratiche* (Wenger 2006; Allegrini 2020; Brettel 2016) caratterizzata dall'impresa comune, l'impegno reciproco, il repertorio condiviso. In questo contesto la leadership emerge in maniera inaspettata attraverso le pratiche³⁴¹ in cui i soggetti sono impegnati, all'interno di un processo collettivo di co-creazione, e non sulla base di particolari caratteristiche e comportamenti individuali.

Anche per le presidenti di associazioni, la *leadership* è una pratica che si apprende per tentativi ed errori, acquisendo competenze specifiche dentro ed insieme alle comunità di cui

³⁴⁰ L'antropologa statunitense Susan Hyatt ha definito “*attivismo accidentale*” quel processo attraverso il quale “donne che in precedenza non si consideravano in alcun modo soggetti politici stanno diventando sostenitrici del cambiamento sociale e stanno esse stesse cambiando nel processo” (1992: 6), descrivendo il caso di un gruppo di donne in una zona residenziale di Bradford in Inghilterra che si sono trasformate in attiviste a seguito di una campagna, iniziata attorno al tavolo della cucina, contro l'installazione di contatori dell'acqua nelle loro case.

³⁴¹ Per un'analisi della *leadership come pratica* si veda Raelin, J. (2020). In *Leadership, Look to the Practices Not to the Individual*. *Academia Letters*, Article 34, 1-6, <https://doi.org/10.20935/AL34>.

si fa parte. Le competenze della leader crescono insieme con l'associazione attraverso le diverse attività che riesce a costruire e a portare avanti.

Nelle esperienze vissute dalle donne migranti la partecipazione appare come un continuum che va dalla partecipazione civica a quella politica (Lister 1997; Cappiali 2016), attraverso diversi gradi e forme, che coincide anche con diverse fasi del corso di vita (McIlwain *et al.* 2010). La questione del corso di vita influenza particolarmente i ruoli di leadership nelle organizzazioni migranti (cfr. *ibidem*, 1509) e nei percorsi di cittadinanza.

Un altro elemento particolarmente rilevante riguarda il ruolo delle donne migranti nella partecipazione politica transnazionale. Le leader delle organizzazioni, sia quelle formali che quelle informali, non sono relegate a funzioni di carattere esclusivamente operativo ma sono impegnate in ruoli organizzativi e di rappresentanza, interfacciandosi direttamente con le istituzioni del proprio paese di origine, senza l'intermediazione di figure maschili come emersi da diversi studi precedenti (Jones-Correa 1998).

Dall'analisi dei dati raccolti e il confronto con la letteratura, specialmente quella internazionale, emergono delle importanti questioni che meriterebbero ulteriori approfondimenti. Ad esempio, non sono riuscita ad approfondire a sufficienza il rapporto esistente fra le rappresentanti delle associazioni e la loro base associativa e verificare se la leadership associativa delle donne migranti a Napoli abbia la capacità di rafforzare l'impegno politico delle altre donne, quelle non visibili, spingendole alla visibilizzazione e alla mobilitazione, o riguardi piuttosto un percorso di professionalizzazione personale.

Dalla ricostruzione delle loro storie e dall'osservazione di campo sembrerebbe che la loro mobilitazione è frutto di un percorso individuale di emancipazione e mobilità sociale. Come evidenziato da diversi studi, le élite associative strutturano esperienze che insegnano ai membri del gruppo come fidarsi l'uno dell'altro e lavorare insieme per risolvere i problemi collettivi, oltre a modellare e incoraggiare la partecipazione al processo politico (Djupe e Gilbert 2009; Leighley 1996; Verba, Schlozman e Brady 1995).

Per quanto il rapporto tra donne leader e membri in un particolare contesto organizzativo - in questo caso le associazioni di immigrati con leader donna- non sia al centro del mio studio, indagare questa relazione potrebbe arricchire gli studi sull'associazionismo migrante e quelli sulla leadership e sulla rappresentanza politica.

Se, qualsiasi leader di organizzazione ha la capacità di impostare ed enfatizzare particolari questioni e non altre che possono influenzare se e come le persone pensano e partecipano alla politica, in che modo la leadership associativa femminile migrante riesce a motivare i membri della sua organizzazione ad impegnarsi e partecipare alla politica? Estendere l'indagine alle donne migranti coinvolte nelle associazioni ma non visibili nello spazio pubblico potrebbe aiutare a rispondere a queste nuove domande.

Cittadinanza e capitale sociale

Come descritto da D'Angelo (2005), nel caso delle associazioni guidate da donne migranti, analizzare il capitale sociale organizzativo - ovvero la capacità di

un'organizzazione di mobilitare le risorse incorporate nella sua rete - ha il potenziale di avvantaggiare i singoli utenti e la comunità nel suo insieme (D'Angelo 2015) e contemporaneamente, attraverso quel capitale sociale sviluppato dentro e grazie all'associazione, le leader accrescono anche la propria personale capacità di agire da piene ed effettive cittadine (Lister 2005).

Un altro aspetto che emerge abbastanza chiaramente dal lavoro di campo è il ruolo fondamentale svolto dai collegamenti strategici con il settore delle organizzazioni di volontariato autoctono, le autorità consolari e le autorità locali, che rappresentano fonti/beni fondamentali in termini di accesso a informazioni e risorse – e più in generale per raggiungere gli obiettivi organizzativi. In effetti, la posizione delle singole organizzazioni all'interno della più ampia “rete migrante” e del “campo dell'immigrazione locale” (Mantovan 2007) è fortemente correlata alla loro capacità di stabilire, mantenere e utilizzare il capitale di collegamento (*bridging capital*).

Come evidenziato da D'Angelo (2015), le organizzazioni ricche in *bridging capital* sono maggiormente in grado di navigare nel sistema *mainstream*, ed essere leader e traino in termini di cambiamento delle politiche e opportunità di finanziamento. In questo modo, possono garantire un margine di vantaggio ed esercitare un ruolo di leadership, attirando altre organizzazioni intorno a loro in attività di partnership.

In particolare, una volta che un'organizzazione si è stabilita, tende a diventare un attore di per sé, che assume “una vita propria” e mira a diventare auto-sostenibile, espandersi e svilupparsi. Questo può accadere in cooperazione o in conflitto con altre organizzazioni e può essere più o meno compatibile con i bisogni generali della vasta comunità di membri e potenziali utenti. Ciò che emerge dalle conversazioni con le partecipanti alla ricerca è che i loro “contatti principali” sono diversi in circostanze diverse, in relazione alle diverse attività. Allo stesso modo, le strutture e i modelli di organizzazione delle reti non sono semplicemente guidate da valori condivisi astratti e fiducia idealistica, ma sono in gran parte dovuti a obiettivi comuni concreti e collegamenti personali.

Un elemento particolarmente rilevante che emerge dalla ricerca di campo riguarda le attività congiunte, il coordinamento, la condivisione di risorse e la cooperazione che le associazioni migranti analizzate sono riuscite a realizzare a livello locale. In particolare, il lavoro congiunto svolto nella fase pandemica, consistito nel coordinamento, la fornitura e l'uso condiviso delle risorse materiali, ha portato ad accrescere la fiducia nelle relazioni reciproche e nella capacità di lavorare in rete. All'interno di questa esperienza, per la strutturazione della partnership e la formalizzazione del progetto (Seeds) è stato necessario il supporto di una organizzazione autoctona (Actionaid). Questo ha fatto maturare l'idea di costituire un *coordinamento delle associazioni della diaspora*³⁴² che possa fungere da soggetto autonomo per la presentazione dei progetti e l'accesso ai bandi e fondi pubblici, senza il supporto oggi necessario di enti e organizzazioni autoctone. Finora, infatti, le

³⁴² Termine utilizzato dalla mia interlocutrice durante diverse conversazioni informali telefoniche avute negli ultimi mesi del 2020 e i primi del 2021.

associazioni di immigrati sono rimasti esclusi dalla competizione per l'aggiudicazione di bandi di gara rivolti alla progettazione sociale in tema "immigrazione e integrazione" a causa della loro *debolezza* paragonata alla *forza* organizzativa, alla esperienza, credibilità e affidabilità agli occhi delle istituzioni pubbliche delle cooperative sociali autoctone.

Nel caso delle associazioni di migranti formalizzate, sebbene la dimensione politica non sia un elemento "ufficiale" dell'identità delle organizzazioni, le affiliazioni e gli orientamenti politici hanno un'importanza considerevole sia per il percorso di mobilità a livello individuale sia per determinare contatti, rapporti di fiducia e forme di cooperazione (o mancanza di esse) a livello organizzativo (D'Angelo 2015).

Come sottolineato da Lister (2005), cittadinanza e capitale sociale non sono necessariamente concetti alternativi, ma concetti correlati e che possono completarsi a vicenda, sia come strumento analitico che politico. La ricerca ha mostrato che la politica informale delle donne migranti come espressione di cittadinanza politica può rafforzare il loro capitale sociale e al contempo attingendo alle risorse sociali esse possono rafforzare la loro capacità di cittadinanza (*citizenship capacity*) (cfr Lister 2005, 25); attraverso questo meccanismo di trasformazione, il rafforzamento delle capacità può tradursi in una maggiore equità nella capacità di aspirare. L'esperienza organizzativa consente un maggiore accesso a relazioni, opportunità e idee che amplia gli orizzonti della speranza, espande il campo dell'immaginazione e genera una maggiore equità nella capacità di aspirare (cfr. Appadurai 2014, 405). Attraverso la partecipazione politica, come espressione della cittadinanza, le capacità (o libertà) di controllo sulle vite delle donne della ricerca si sono espanse.

Un elemento emerso dalla ricerca e che merita di essere ulteriormente indagato è che le donne migranti che partecipano alla sfera pubblica cittadina sono donne capaci di immaginare mondi e futuri possibili alternativi (hooks 1989; Bracke 2016; Appadurai 2014; Yuval-Davis 2015). Immaginare sé stesse e la propria vita fuori dagli schemi di etichettamento a cui sono sottoposte in quanto migranti consente loro di *resistere* al presente e uscire dal *margin*e (bell hooks 1984, 1989). Oltre che della capacità di immaginare loro stesse e la loro vita in maniera alternativa, sono dotate di una "capacità di aspirare" (Appadurai 2004), intesa come capacità sociale e collettiva, che le rende effettivamente in grado di cambiare le condizioni del riconoscimento. Esse sono, infatti, capaci di discutere e contestare la situazione e la posizione in cui vengono confinate, rivendicando il diritto di essere ascoltate. Come sostiene Appadurai (2004), "la capacità di aspirare è la chiave per cambiare le condizioni dello *status quo*" (p. 402) non solo a livello individuale ma collettivo. Allo stesso tempo, seguendo bell hook (1984, 1989), la *marginalità* non è solo lo spazio dell'oppressione; essa può anche essere uno spazio di resistenza, quello che i soggetti oppressi possono scegliere di abitare di riflesso, nella misura in cui "offre" a uno la possibilità di [una] prospettiva radicale da cui vedere e creare, per immaginare alternative, nuovi mondi (hook 1989, 207).

Prima di ritornare su alcuni di questi concetti alla ricerca di una teoria praticabile, mi soffermerò su alcune riflessioni relative alla possibilità di integrare i risultati ottenuti con metodi misti in ottica femminista.

Sull'integrazione di risultati con metodi misti in ottica femminista

Come evidenzia Hesse-Biber (2012), la maggior parte dei ricercatori che impiega un disegno di ricerca con metodi misti non riesce ad integrare effettivamente le componenti quantitative e qualitative dei metodi da loro utilizzati, ma piuttosto i loro risultati sono presentati come se le due componenti fossero abbastanza distinte e separate³⁴³.

Seguendo le considerazioni di Hesse-Biber (2012, 2020), ho tentato di riflettere sull'integrazione delle componenti del progetto di ricerca con metodi misti attraverso il perseguimento degli obiettivi della ricerca femminista. In tal senso, mi piace pensare che nel mio caso di studio l'utilizzo del concetto e della prassi della triangolazione di dati e metodi differenti ha avuto primariamente l'obiettivo di svelare la conoscenza dominata, secondo il progetto femminista che ha impiegato il concetto di triangolazione al servizio della giustizia e del cambiamento sociale in favore delle donne (Hesse-Biber 2012). In tale ottica, questo lavoro di tesi può essere considerato un esempio/esperimento di applicazione di una tale strategia di ricerca all'interno di una prospettiva femminista.

La prospettiva integrata utilizzata nel progetto dottorale discusso in questa tesi, pertanto, consente di beneficiare di più prospettive che insieme contribuiscono a nuove intuizioni in un campo complesso e intersecato. Il mio studio sottolinea "l'importanza di perseguire risultati *contrastanti* come un modo per rivelare nuove vie di comprensione e nuove domande di ricerca" (Hesse-Biber 2012, 145), come mostrato nelle pagine precedenti.

Per quanto i risultati ottenuti con i diversi metodi non siano del tutto sovrapponibili e difficilmente confrontabili, è tuttavia possibile tracciare delle piste di riflessione integrate.

Con questo studio ho cercato di catturare il fenomeno della partecipazione sociale e politica delle donne immigrate nei contesti di insediamento, interpretando sia i dati quantitativi che i dati qualitativi raccolti con metodi misti.

I dati quantitativi hanno contribuito a fornire il quadro generale, rivelando diversi livelli di partecipazione per uomini e donne. I dati qualitativi hanno aiutato a sviluppare e rendere più nitida questa immagine "per contrasto", attraverso la storia e i percorsi di partecipazione di un piccolo gruppo di donne migranti mobilitate e visibili.

Come evidenzia Hodgkin (2008, 314) "di per sé, i risultati quantitativi non raccontano l'intera storia". Essi hanno evidenziato i bassi livelli di partecipazione sociale e politica delle donne rispetto agli uomini, i diversi livelli di partecipazione tra gruppi di donne di origini diverse, i diversi livelli di partecipazione sulla base di altri fattori determinanti oltre al genere e l'etnia, ma non sono riusciti a spiegare il perché delle loro differenze, perché i loro livelli di partecipazione civica e politica sono così bassi. Pertanto, utilizzare il racconto delle donne migranti partecipanti alla ricerca che discutono della loro vita e pratica quotidiana ha rappresentato certamente un vantaggio; così, "i dati qualitativi hanno fornito la storia dietro

³⁴³ Per quanto la comparazione e la validazione dei risultati ottenuti utilizzando strumenti/approcci/dati diversi non rappresentasse un obiettivo specifico della ricerca, ringrazio il professor Paolo Diana per lo stimolo che mi ha dato a riflettere ulteriormente sull'integrazione dei risultati conseguiti che certamente merita uno spazio nella trattazione.

le statistiche” (ibidem). Ho utilizzato le narrazioni per indagare in profondità le motivazioni alla base delle scelte e dei modelli di partecipazione. Qui, le risposte riflettono motivazioni più complesse che intersecano diversi livelli e ambiti dell’esistenza, come mostrato nei capitoli e paragrafi precedenti.

La possibilità di utilizzare i dati provenienti dall’indagine sulla popolazione dell’Istat (SCIF, 2011-2012) ha consentito di analizzare un set di dati su larga scala che include molti e diversi elementi, consentendo di fornire una panoramica del fenomeno a livello macro. I dati raccolti non si limitano a descrivere il fenomeno analizzato ma consentono di avanzare ipotesi e testare teorie per stabilire quali sono le variabili che determinano la differenza nella partecipazione politica a parità di condizioni. Per quanto il dato non si riferisca al periodo attuale (2011-2012), i risultati emersi sono ugualmente molto significativi: infatti, anche se con riferimento al periodo 2011-2012, si tratta della prima indagine nazionale che consente di effettuare questo tipo di analisi e generalizzare i dati alla popolazione immigrata in Italia.

Dal mio particolare angolo visuale di chi ha un’attenzione alle dinamiche di genere, ho osservato che i dati demografici prodotti dall’Istat rispecchiano una scarsa attenzione a ciò che è importante per le donne immigrate ai fini della partecipazione politica, come sottolineato nei capitoli 4 e 5. La ricerca di campo ha, invece, ripetutamente presentato un’immagine molto più complessa della realtà analizzata, facendo emergere ciò che conta davvero per le donne immigrate, “cosa è politico” per loro, quale significato esse attribuiscono alla loro partecipazione, che ruolo giocano i vincoli e le opportunità provenienti dal contesto, nonché le loro relazioni sociali ed il corso della loro vita.

La ricerca qualitativa ha cercato di rivelare come donne diverse (riconoscendo tra le altre le differenze di provenienza, occupazione e status) partecipano in modo diverso alla sfera pubblica. Le fonti qualitative forniscono informazioni su come le donne posizionano la propria identità multipla descrivendo loro stesse e le loro attività partecipative nella relazione tra sfera pubblica e sfera privata, identità individuale e collettiva, quella di donne immigrate e cittadine nei/dei luoghi che abitano.

La mia intenzione in questo studio era quella di utilizzare i dati quantitativi raccolti dall’ISTAT per “far luce” sulla partecipazione civica e politica delle donne immigrate, fenomeno ancora così poco studiato nel panorama nazionale, e utilizzare i dati qualitativi per “dare voce” e risonanza alle donne migranti e alle loro storie.

L’integrazione dei dati (quantitativi e qualitativi), identificando la presenza di “*dati dissonanti*”, ha consentito di scoprire, non tanto e solo un *gender gap* nella partecipazione politica degli immigrati residenti in Italia, che può anche essere in qualche modo un dato prevedibile e in linea con i dati relativi agli autoctoni e i risultati di altri studi riscontrati nella letteratura internazionale, quanto la presenza di meccanismi di produzione della conoscenza che contribuiscono ad invisibilizzare la partecipazione delle donne migranti.

Come più volte evidenziato, i due set di dati sono molto diversi per numerosità, eterogeneità e temporalità. Questo limita la possibilità di una vera e propria comparazione dei risultati. Nonostante questo limite evidente e non del tutto colmabile, ho tentato di far costantemente dialogare le due parti della ricerca nelle loro diverse fasi. Tra le strategie utilizzate, ho tra l’altro “quantizzato” i dati qualitativi ottenuti dall’incrocio dei materiali

biografici ed etnografici trasformandoli in variabili quantitative (vedi Sandelowski, Volis e Knafl 2009) ottenendo una griglia di partecipazione delle donne migranti visibili nella città di Napoli (tav. 1 riportata di seguito) che consente di sintetizzare e integrare le componenti dei metodi misti dello studio. Le interviste e l'osservazione partecipante mi hanno consentito di individuare un nucleo ristretto di donne molto mobilitate e visibili la cui partecipazione alla sfera pubblica appare nei termini di un continuum -piuttosto che come un binomio oppositivo- che segue il corso della vita delle donne stesse. Inoltre, l'analisi in profondità rivela che, per molte di loro, creare un'associazione o dedicarsi alle attività civiche e politiche rappresenta una strategia per uscire dall'ambito domestico, sia per le "mogli" che per le "domestiche" di professione. Rispetto ai dati Istat, tutte le donne della ricerca (sia quelle intervistate che le altre, i cui comportamenti partecipativi ho osservato prolungatamente) manifestano una intensa e assidua partecipazione politica online, elemento questo completamente trascurato dall'indagine Istat.

I risultati ottenuti a partire dai dati raccolti dall'Istat ci dicono che le donne partecipano di meno rispetto agli uomini ma il questionario di rilevazione non è stato costruito tenendo conto degli studi di genere che hanno evidenziato le dimensioni significative della partecipazione politica per le donne e per le donne migranti, in particolare. Probabilmente se le domande fossero state costruite con una tale sensibilità di genere i risultati dell'indagine sarebbero stati differenti. Questa constatazione ha fatto sì che io potessi riflettere sui temi da trattare nell'intervista biografica, come la questione di "cosa è politico" per le donne migranti.

I risultati delle analisi statistiche evidenziano che le donne migranti, in tutti i casi, si interessano alle questioni politiche e partecipano ad attività politiche significativamente meno degli uomini e che questa differenza di partecipazione si riduce solo nel caso in cui esse siano coinvolte in organizzazioni di volontariato; inoltre, che i migranti che risiedono nelle città del sud Italia partecipano significativamente meno di quelli che risiedono al centro e al nord. Eppure, dall'osservazione partecipante svolta a Napoli è emerso che le donne immigrate leader di associazioni e/o attiviste sono particolarmente attive e visibili nella sfera pubblica locale, mostrando un protagonismo, una intraprendenza e una consapevolezza superiore a quella degli uomini. In particolare, due delle donne che hanno partecipato alla ricerca e che risultano essere le più visibili e le più attive sono anche quelle che, dopo anni di impegno, di resistenza, di tessitura paziente di relazioni trasversali, riescono a vincere la competizione nella sfera pubblica fino a ricoprire il ruolo di presidente e segretaria della Consulta degli immigrati istituita dal Comune di Napoli per la prima volta nel febbraio 2021.

Partendo dall'idea che la conoscenza è sempre parziale e situata (Haraway 1988), il mio caso di studio contribuisce a dimostrare l'importanza di mettere in discussione le rappresentazioni "dominanti" delle donne migranti, mostrando che i dati ufficiali forniscono solo una parte della realtà e che l'utilizzo dei metodi qualitativi consente di fornire un altro punto di vista, compreso quello dei soggetti che partecipano alla ricerca.

Nonostante una notevole mole di letteratura dedicata alle costruzioni sociali dei ruoli di genere, c'è poca attenzione nella letteratura sull'effetto del genere e dell'esperienza migratoria sulla partecipazione civica e politica nel paese di insediamento. L'adozione di un approccio

integrato alla ricerca ha consentito di ricostruire un quadro complessivo capace di sfidare questa mancanza di attenzione nella letteratura, producendo una comprensione molto più ricca delle dinamiche di genere, migrazione e partecipazione. Mentre lo studio teorico ed empirico della partecipazione politica delle donne migranti ha ampiamente sottovalutato l'intersezione delle dinamiche di genere e migrazione, i risultati di questo studio con metodi misti ne sottolineano l'importanza.

Nonostante i suoi meriti, esso presenta anche diversi limiti. La portata e le dimensioni della ricerca hanno ad esempio impedito l'esplorazione di ulteriori sotto-campioni.

In prospettiva futura, sarebbe interessante poter integrare i risultati ottenuti in questo progetto di ricerca con quelli che si potrebbero ottenere dall'esplorazione di ulteriori sotto-campioni. Sarebbe utile condurre una indagine campionaria *ad hoc* sulla partecipazione politica dei migranti a livello cittadino che utilizzi un questionario costruito integrando domande diverse, alcune delle domande utilizzate in questo lavoro e contenute nell'indagine Istat con altre domande maggiormente sensibili al genere e alle questioni rivelanti per le donne migranti in tema di partecipazione politica, come rilevate dalla rassegna della letteratura (Jones-Correa 1998; Gidengil e Stolle 2009) e come emerse dall'indagine qualitativa. Un'indagine campionaria a livello cittadino consentirebbe di comparare i risultati ottenuti nella città di Napoli con quelli ottenuti in altre città europee (si vedano Tillie 2004; Jacobs *et al.* 2004; Berger *et al.* 2004; Eggert e Giugni 2010). Inoltre, consentirebbe di verificare alcuni dei risultati emersi dall'analisi quantitativa svolta: se nelle zone del sud Italia la propensione a partecipare è inferiore rispetto alle altre zone d'Italia; se anche nella città di Napoli le donne hanno davvero una propensione a partecipare che è sempre inferiore a quella degli uomini; se le differenze partecipative tra i diversi gruppi di donne sono confermate.

Un altro aspetto trascurato che potrebbe essere approfondito, come già anticipato, è quello delle "altre" donne migranti, quelle che non ricoprono ruoli di leadership ma che partecipano a qualche forma di attività all'interno delle organizzazioni e quelle che non partecipano, per indagare "quale differenza fa la differenza" (Crenshaw 1991). Lo stesso discorso potrebbe essere esteso agli uomini, che in questo progetto di ricerca non sono stati inclusi nella fase dell'indagine qualitativa.

L'idea di comprendere al meglio il problema della ricerca e catturare le complessità ad esso associate mi ha portato a voler esaminare l'oggetto di studio da diversi angoli visuali (Darlington e Scott 2002), tentando di combinare un approccio femminista con uno integrato che applicasse metodi misti (Hodgkin 2008; Hesse-Biber 2012, 2020) allo studio delle dinamiche di genere, migrazione e cittadinanza.

Nonostante le ormai numerose pubblicazioni e una vasta ricerca sui metodi misti e la sua applicazione nelle scienze sociali (Brewer e Hunter 2006; Bryman 1988; Creswell, 2003; Creswell e Plano Clark 2007; Greene e Caracelli 1997; Mertens 2007; Tashakkori e Teddlie 1998, 2003), ci sono pochissimi studi pubblicati che combinano un approccio femminista con un approccio con metodi misti (cfr. Hodgkin 2008, 64). Pertanto, dal punto di vista metodologico, il presente studio può fornire un contributo alla letteratura sui metodi misti nell'ambito della ricerca femminista, attraverso la loro applicazione al caso di studio della partecipazione alla sfera pubblica delle donne migranti. I risultati a cui si è pervenuti con

questo lavoro di tesi dottorale possono contribuire al dibattito sull'uso di strategie innovative negli studi sui fenomeni migratori contemporanei e sulle esperienze delle donne migranti-cittadine, mostrando come essi possano trarre vantaggio dall'utilizzo di metodi di ricerca misti e le molteplici prospettive di ricerca che essi consentono di integrare.

Aprondo ad un approccio relazionale a genere, migrazione e cittadinanza

Molti autori si sono chiesti cosa rende le persone “*categorialmente ineguali*” (Douglas Massey, 2007) e “*quale differenza fa la differenza*” (Crenshaw 1991) per le *chance di vita* dei soggetti. L'analisi dei dati rimette al centro il tema delle categorie e dell'utilizzo dello *status* di cittadinanza come categoria analitica per indagare le diseguaglianze, andando ad aggiungere a genere, etnia e classe sociale etc. tra gli assi di differenziazione e disuguaglianza. Come sostenuto da Stasiulis e Bakan, “*la cittadinanza è essa stessa un punto nodale per l'intersezione di molte altre relazioni sociali*” (1997, 17), ma l'intera gamma di relazioni sociali inscritte nel carattere relazionale della cittadinanza non è stata esplorata a sufficienza. Pertanto, sarebbe opportuno riprendere questa considerazione per indagare le diverse dimensioni della cittadinanza congiuntamente, tenendo conto del fatto che la cittadinanza e la non-cittadinanza (e le varie categorie intermedie come la residenza non cittadina), emergono simultaneamente, definite e ridefinite secondo un processo dinamico di rivendicazione e negoziazione (Stasiulis and Bakan 1997). Tale processo non coinvolge soltanto lo spazio pubblico, nella relazione fra Stato e individui, ma anche lo spazio privato – intimo, domestico –, nella relazione orizzontale tra individui, innescando processi di cambiamento nelle famiglie e di ristrutturazione delle relazioni di genere (Lister 1997; Dobrowolsky e Tastsoglou 2006). L'analisi delle *pratiche di cittadinanza delle donne migranti*, come capacità di agire politicamente, sfida il sistema binario su cui sono state teorizzate la migrazione e la cittadinanza, rivendicando un modello dialettico capace di riproblematizzare la divisione formale/informale, pubblico/privato, lavoro/cura (Lister 1997, 2003; Yuval-Davis 1997). L'analisi, inoltre, mostra l'importanza di considerare congiuntamente l'interazione dei diversi livelli politico-istituzionali (sovrnazionali, nazionali, e locali) nel contesto delle città (Fauser 2012).

Alla luce del confronto fra la letteratura e i risultati dei diversi ambiti della ricerca sembra, pertanto, particolarmente promettente l'impiego di un approccio relazionale allo studio integrato di *genere, migrazione e cittadinanza*, grazie all'impiego di strumenti e metodi diversi, capaci di cogliere l'intreccio di diversi fattori (individual-agency/istituzional-structure) e livelli (micro/meso/macro).

Alla ricerca di una teoria

Dal punto di vista teorico ed epistemologico, tra le sfide principali che hanno dovuto affrontare gli studi migratori vi sono il superamento del *nazionalismo metodologico*³⁴⁴ (Wimmer e Glick Schiller, 2002) e della “assenza di qualsiasi paradigma epistemologico” (Martiniello e Rath 2010) o “sotto-teorizzazione” (de Haas 2021).

Una delle questioni centrali appare quella della critica nei confronti della costruzione di categorie date per scontate e il modo in cui tali categorie fisse e naturalizzate sono influenzate dagli stati-nazione. Ad esempio, il concetto stesso di migrante è un concetto socialmente costruito e che può assumere significati diversi: quello del diritto e della politica, quello del dibattito pubblico, quello dei dati e delle discipline (Anderson 2019). Nel dibattito politico, un “migrante” è una persona il cui movimento o la cui presenza è spesso considerata un problema per la sicurezza nazionale e la coesione sociale. Inoltre, molti di quelli che vengono percepiti o si percepiscono “migranti” – perché *fuori luogo* o diversi per provenienza, colore della pelle, religione, etc.- in alcuni sono cittadini di diritto, per naturalizzazione, come molti dei casi mostrati nell’analisi.

Nel caso delle donne migranti, più che sulla problematicità, l’attenzione è posta sulla loro presunta omogeneità, caratterizzata dal loro essere *passive e vittime*.

Incorporare l’analisi intersezionale nella ricerca sociale e politica degli studi su migrazione e cittadinanza può contribuire a evitare l’essenzializzazione dell’identità sociale e alla destrutturazione della posizione dominante attraverso l’analisi dei processi di potere. Al contempo, “l’intersezionalità può essere utile per sviluppare una specifica prospettiva analitica che produce una comprensione più composita della relazione tra struttura e agency” (Colombo e Rebughini 2016, 442).

Nella mia analisi, adottando un approccio intersezionale nelle due versioni individuate da MaCall (2005), intercategoriale e intracategoriale, ho potuto concentrarmi, oltre che sulla questione delle categorie – che non sono né unitarie né universali né fisse ma sempre ambivalenti e in costruzione –, anche sulle dimensioni del tempo e dello spazio e sulla loro interazione dinamica – *situazionalità* –, più raramente esplorata nel dibattito *agency/struttura*. La teoria femminista intersezionale può aprire una nuova strada per un approccio *situazionale* all’agency e un’analisi localizzata e storicizzata delle strutture.

Come suggerito da Colombo e Rebughini (2016), “l’intersezionalità non è solo un altro «concetto di mediazione» per superare la dicotomia tra intenzionalità e soggettività, da un lato, e vincoli, routine e oggettivazione, dall’altro”; la prospettiva intersezionale nella sua versione intra-categoriale può mostrare che “l’agency degli attori è sempre coinvolta nel tempo e nello spazio, nel divenire delle situazioni”, che “le persone fanno scelte all’interno del flusso di circostanze situate”, che “le categorie sono costruite e interpretate

³⁴⁴ L’elaborazione del “nazionalismo metodologico”, contributo sostanziale alle scienze sociali di Wimmer e Glick Schiller, consiste in un modello che naturalizza lo stato nazione come contenitore di processi sociali che predetermina e definisce certi oggetti di indagine sociologica.

nell'interazione situata e contestualizzata tra agency e vincoli strutturali”, e “l'interazione tra la creatività dell'agente e la possibilità di scelta (*avviene*) entro vincoli strutturali di categorizzazioni e posizioni sociali” (452, 453). L'approccio intersezionale mi ha consentito di concentrarmi sulle dinamiche dell'azione pratica dei soggetti (nell'interazione tra agency e struttura) e delle loro alleanze politiche piuttosto che sulle caratteristiche dei soggetti e su come vengono etichettati (ad es. donna nera povera). Non c'è priorità ontologica dell'agency rispetto al contesto. L'agency delle donne della mia ricerca “non corrisponde all'eroismo di un soggetto resistente autoreferenziale” (Colombo e Rebughini 2016, 450) ma emerge dalla intersezione delle categorie sociali nella relazione con i vincoli/opportunità e gli altri attori presenti nel contesto, aprendo spazi di adattamento, resistenza e cambiamento (Nare 2014). Il loro agire è collegato e conseguenza del loro posizionamento sociale all'interno di un contesto ed una situazione temporalmente e spazialmente specifica. La loro posizione di soggetti politici emerge come un processo contestato di creazione, resistenza, lotta in un campo di relazioni di potere (cfr. Colombo e Rebughini 2016, 448).

Anche nell'ambito degli studi sulla cittadinanza, diversi studiosi si sono occupati di come lo stato nazione può essere espanso o riconosciuto solo come uno dei molteplici livelli di appartenenza politica. Anche se, come ha fatto notare Soysal (2011), “i diritti e l'appartenenza delle persone restano organizzati all'interno degli stati-nazione. Lo stato-nazione continua ad essere il depositario delle culture di nazionalità e istituzioni attraverso le quali vengono implementate le politiche sui diritti e sull'appartenenza” (in Anderson 2019, 4).

Engin Isin e Greg Nielson (2008), sostenendo che bisogna chiedersi *cosa fa il cittadino*, piuttosto che *chi è il cittadino*, attraverso la loro teorizzazione degli “atti di cittadinanza” compiuti dagli stessi migranti non-cittadini, hanno aperto la strada a una più ampia e critica concettualizzazione della cittadinanza.

Come si chiede Anderson (2019), *ma perché la politica deve essere costituita all'interno della cittadinanza?*

Ciò presuppone che le persone al di fuori della cittadinanza non siano soggetti politici e quell'essere al di fuori della cittadinanza non è essa stessa politicamente costituita in termini di stabilizzazione di particolari rapporti di dominio (Bhambra, 2015 in Anderson 2019).

Dal punto di vista della cittadinanza vi è una particolare qualità associata all'azione politica, radicata nella costruzione della tradizione civica repubblicana del cittadino come attore politico e dell'attività politica come chiave della cittadinanza. Eppure “non tutto ciò che è politico è necessariamente cittadinanza”, come evidenzia Lister (cfr. 2005, 21). Così come, con riferimento alle donne, la cittadinanza politica si colloca nella sfera pubblica anche se essa non può essere separata da quanto accade nella sfera privata, che al tempo stesso ne plasma l'accesso e può essere oggetto di proprie lotte (per la cittadinanza) (ibidem).

La ricerca ha riposto al centro la questione del *cosa è politico* per le donne migranti. E nella maggior parte dei casi mi è stato risposto “*tutto è politica*”, al di là delle divisioni pubblico/privato, formale/informale, politico/civico.

Anderson (2019), riconoscendo che i confini e la cittadinanza sono politicamente costituiti e storicamente ed economicamente radicati, propone l’approccio da lei definito del *de-nazionalismo metodologico*, che, recuperando la relazionalità e l’interdipendenza tra le categorie di migranti e cittadini imposte dagli stati, ponendo attenzione all’impatto dell’interazione di istituzioni e processi globali, regionali e locali sul migrante/cittadino, “ha il potenziale di fare luce sugli impatti del nazionalismo metodologico oltre l’accademia e nella politica” (p.7). In tandem con la *de-migrantizzazione* dei migranti di cui parla Dahinden (2016), che orienta il focus dell’analisi su parti dell’intera popolazione per *de-eccezzionalizzare* la migrazione, Anderson (2019) suggerisce che è utile allo stesso tempo *migrantizzare* il cittadino. In quanto, “*migrantizzare* intenzionalmente il cittadino può aiutarci a creare collegamenti tra le esclusioni formali della non cittadinanza e le esclusioni multiple a volte informali all’interno della cittadinanza” (Anderson 2019, 2). La normalizzazione dell’immigrazione come *problema* distoglie, infatti, l’attenzione dai confini *gendered, classed* e *racialized* all’interno della cittadinanza formale, che immagina tutti i cittadini come pienamente e ugualmente inclusi, mentre nella pratica la cittadinanza è altamente differenziata al suo interno e non rende tutti i cittadini uguali. Come evidenziato dalle teorie radicali, infatti, la cittadinanza è un processo storico contestato caratterizzato dalla sua intrinseca e profonda ambivalenza: dietro l’idea astratta di pari cittadinanza si scopre che ciascuna formazione della cittadinanza non riguarda solo l’inclusione, la partecipazione e i diritti, ma anche l’esclusione e l’accesso ineguale ai suoi benefici (Pfister 2012).

Come già anticipato, ritengo meriti ulteriori approfondimenti l’elemento emerso dalla ricerca di campo relativo alla capacità di aspirare dei soggetti, sia rispetto alla migrazione che alla cittadinanza (*migratory capabilities and aspiration; citizenship capabilities and aspiration*).

“Le aspirazioni dei migranti, come costruzioni mirate del futuro che si evolvono nel tempo sono un argomento di ricerca affascinante e relativamente trascurato”, come sostiene Boccagni (2017, 1), recentemente integrato nell’ambito dello studio delle migrazioni internazionali (Boccagni 2017; Carling e Schewel 2018; Borselli e van Meijl 2020; de Haas 2021). In risposta alla sotto-teorizzazione degli studi migratori, de Haas (2021) elabora un quadro teorico che concettualizza la migrazione in funzione delle *capacità* e *aspirazioni* alla migrazione (*capabilities and aspirations to migrate*) come funzione delle aspirazioni di vita generali delle persone e delle strutture delle opportunità geografiche percepite. Attraverso questo approccio, De Haas (2021) concepisce la mobilità umana come parte intrinseca di più ampi processi di trasformazione sociale e l’incorporazione dell’analisi della migrazione nelle teorie generali del cambiamento sociale. L’utilità dell’approccio alla capacità (AC) nel comprendere l’agency in situazioni di cambiamento sociale è stata sostenuta anche da Lena Nare nel caso delle donne ucraine che nei loro racconti biografiche ricordano la “transizione”

post-sovietica, l'esperienza della migrazione in Italia e le loro traiettorie dentro e fuori il lavoro domestico nella città di Napoli.

Nell'ambito degli studi sulla cittadinanza, è stato evidenziato il limite di studiare la cittadinanza da un'unica prospettiva (Bloemraad 2018; Baglioni 2020) e la necessità di andare verso una sua comprensione *sintetica*, capace di superare le dicotomie (Lister 1997, 2003), per analizzare le multiple configurazioni che derivano dall'intersezione delle sue diverse dimensioni, al fine di evidenziare il legame tra le diverse configurazioni di cittadinanza e le diverse *chance di vita* dei soggetti (Vitale 2016; Baglioni 2020). Baglioni (2020) tenta di superare la dicotomia oggetto-soggetto, struttura-agency, formale-materiale, attraverso un aggiornamento del concetto ed elaborando una teoria della cittadinanza che coniughi capitali (Bourdieu 1986), diritti (Marshall 1950; Turner 1993) e capacità (Nussbaum 2000; Sen 2005). Secondo la sua prospettiva, "è possibile definire la cittadinanza come la capacità d'azione di un individuo all'interno di una società, frutto della combinazione di risorse personali e istituzionali" (Baglioni 2020, 76). Nella capacità di essere cittadino, che si configura in maniera specifica in un tempo ed uno spazio, si intersecano le dimensioni micro e macro (cfr. ibidem), nonché meso. Secondo Pfister (2012), perché l'approccio delle capacità possa essere applicato e integrato nell'ambito degli studi sulla cittadinanza è necessario considerare una nozione dinamica di agency, che tenga conto della natura contestata della cittadinanza e delle possibili interazioni del soggetto con gli altri, oltre ai diritti e alle capacità. Egli propone di considerare un concetto di *agency situata*, dal momento che i diversi e multipli posizionamenti situati influiscono diversamente sia sull'agency che sulla capacità di realizzare i funzionamenti.

Nell'ambito degli studi sulla partecipazione, invece, Lavinia Bifulco (2013) analizza il rapporto tra partecipazione, *agency* e *voice*, per comprendere le *diverse storie di partecipazione* dei cittadini, utilizzando le elaborazioni offerte da Amartya Sen (1992, 1999) e Arjun Appadurai (2004) su *capabilities* e *capacities*. L'analisi dell'agency di Bifulco è frutto dell'interdipendenza di attori e istituzioni e di diversi fattori di partecipazione, in cui entrano in gioco libertà e poteri diversi.

Come sostiene Sen, "le libertà rilevanti includono la libertà di agire come cittadini che *contano* e le cui *voci contano*, piuttosto che vivere ben nutriti, ben vestiti e vassalli ben intrattenuti"³⁴⁵ (1999, 288 in Bifulco 2013, 180; traduzione mia, corsivo mio). In quest'ottica la *voice* assume rilevanza come espressione "politica" delle capacità (*capabilities*). Più precisamente, la *capability for voice* è "la capacità di esprimere le proprie opinioni e pensieri e per farli contare nel corso della discussione pubblica" (Bonvin e Thelen, 2003). Sulla base di queste riflessioni, un *capability approach* (AC) getta luce sulla *voice* come attributo dell'*agency* (cfr. ibidem). Bifulco (2013), per mostrare come si sviluppa l'agency, prende in considerazione il legame tra capacità e aspirazioni dal punto di vista di Appadurai (2004). La capacità di aspirare riguarda "come gli esseri umani si impegnano nel proprio futuro"

³⁴⁵ I contenuti di questa frase sono risuonati spesso nei discorsi e nelle storie di partecipazione delle donne della ricerca, in particolare nei discorsi di Elisabetta e di Fatou.

(Appadurai 2004, 63) e nei quadri normativi da cui desiderio e immaginazione del futuro prendono forma. Appadurai (2004) mette in relazione la capacità di aspirare e la *voice*, che è precisamente “la capacità di discutere, contestare, indagare e partecipare in modo critico” (p. 79). Lui sostiene che una delle più gravi forme di povertà è quella di non poter avere *voice*: “come possiamo rafforzare la capacità dei poveri di avere e di coltivare la *voice*?”³⁴⁶ (p. 63). In realtà *voice* e *capabilities* agiscono insieme e si rafforzano a vicenda. Le esperienze a cui si riferisce Appadurai mostrano molto chiaramente come la *voice* entra in gioco nella costruzione della capacità di aspirare e come l'accrescimento della capacità di aspirare accresca anche la capacità di protestare.

La sua analisi dimostra che il punto cruciale è creare spazi per la socialità pubblica e il riconoscimento ufficiale accessibili alle famiglie povere. Grazie allo scambio di idee che attivano, questi eventi diventano pubblici e politici, oltre che occasioni di socializzazione e divertimento. Esse mettono in scena una politica di visibilità che inverte le condizioni di invisibilità a cui i poveri sono normalmente soggetti. In questo senso la capacità di avere aspirazioni non è solo una capacità culturale ma anche pubblica e politica. Appadurai si riferisce ai poveri di Mumbai ma la sua teoria è applicabile ad altre categorie, come quella dei migranti e, nello specifico delle donne migranti.

Nel mio caso di studio, come mostrato nei capitoli 6 e 7, le donne migranti della ricerca sono capaci di immaginare futuri possibili alternativi per sé e per gli altri, di mettere in scena nella sfera pubblica locale pratiche e atti performativi che hanno il valore di atti politici volti al riconoscimento e alla trasformazione sociale.

Nel caso riportato nel capitolo 7, di fronte al tentativo di essere silenziate/i attraverso la negazione dell'ascolto e la consapevolezza di non essere considerate/i (cioè di non-contare), Fatou, e con lei le/gli altre/i, mette in atto una *pratica critica oppositiva* (bell hooks 2020) fatta di parole – *parole di cittadinanza* - attraverso cui rivendicare il loro riconoscimento, e di atti – *atti di cittadinanza* (Isin 2008) e *di appartenenza* (Yorukoglu 2020) - che prendono la forma di un'*alleanza di corpi -ci siamo stretti l'un l'altro-*. Attraverso il progetto S.E.E.D.S., le migranti fanno qualcosa in più che resistere, rispondono ad un problema collettivo creando una soluzione alternativa. Non solo mettono in atto una politica di riconoscimento ma anche una politica di redistribuzione (Fraser 2000) attraverso un'*alleanza trasversale*³⁴⁷. La solidarietà prodotta dal basso offre uno spazio *terzo* (Merrill 2015) per smantellare le convenzioni sociali e le strutture di esclusione, rendere visibili e superare i confini, attraverso la costruzione di alleanze politiche e affettive al di fuori delle rivendicazioni di similarità e comunità (cfr. Butler e Athanasiou 2019, 167).

Questa forma di solidarietà è stata *possibile* grazie ad un *contesto* di interazioni in cui le *visioni del futuro*³⁴⁸, i *capitali*, l'*agency* e la *voice* si sono co-costruite.

³⁴⁶ Possiamo sostituire il termine “poveri” con “marginali”, “subordinati”, “subalterni” o con “migranti”.

³⁴⁷ Uso questa espressione costruita sulla base della teorizzazione femminista intorno alla politica della differenza già descritta nel capitolo 6.

³⁴⁸ L'immaginazione, come sottolinea Appadurai (1996), è una forza trainante essenziale delle mobilitazioni collettive.

La capacità di usare i capitali a disposizione insieme alla capacità sociale e collettiva di aspirare, ossia di immaginare una buona vita per sé e per gli altri, consente di mettere in atto una pratica che opera un cambiamento dello stato delle cose a favore della collettività e insieme una trasformazione dei termini del riconoscimento reciproco. La realizzazione di un progetto capace di avere un impatto concreto sulla vita delle persone in condizioni di povertà (autoctone e non) ha innescato un meccanismo di accrescimento dell'autostima personale delle leader e della loro fiducia reciproca, aumentando anche la capacità di esercitare la propria *voice* e la lotta per il riconoscimento nei confronti dell'autorità politica. Rispetto al "*cosa fa la differenza*" nella partecipazione delle donne migranti, sembrerebbe che una maggiore capacità di aspirare sia necessaria per immaginare futuri alternativi ma anche per rafforzare la loro partecipazione democratica, come capacità di cittadinanza.

Secondo Bifulco (2013), se ci concentriamo sulla relazione tra partecipazione, *capabilities* e capacità di aspirare, diventa chiaro che le differenze dipendono dalle libertà e dai poteri, dalle condizioni per esercitare la *voice* e dalle possibilità di mobilitarsi per pensare e realizzare il proprio futuro, in cui un ruolo importante è giocato anche dalle istituzioni e dalle politiche dei singoli contesti, che agiscono come attori che possono utilizzare e indurre vari mezzi di capacità, sostenere la libertà, la *voice* e il desiderio delle persone (cfr. 183).

Guardare a questa *pratica*, insieme *oppositiva* e *generativa*, come esito di un intreccio di fattori, consente di pensare e guardare in maniera alternativa alle donne migranti, come soggetti *critici* e *politici*, capaci di sfidare i confini e gli etichettamenti sociali loro imposti.

La sintesi di una epistemologia femminista intersezionale e una critica del nazionalismo metodologico (Mugge e de Jong 2013) agli studi su migrazione e cittadinanza solleva nuove questioni per lo studio delle categorie sociali e politiche e sollecita lo sviluppo di nuovi *toolkit* metodologici e framework teorici più ampi. Studiare congiuntamente migrazione e cittadinanza in un unico framework - come il *nesso migranti-cittadini* proposto da Dahinden e Anderson (2021) - può consentire di *de-migrantizzare* (Dahinden 2016) e *de-nazionalizzare* la ricerca sulla migrazione (Anderson 2019). L'introduzione di un approccio di genere intersezionale può arricchire proficuamente lo studio congiunto di migrazione e cittadinanza consentendo di riflettere sulla relazione tra immigrazione, nazionalità e genere, su come si rafforzano a vicenda e come le categorie sono contestate nella congiuntura attuale.

Alla luce dell'integrazione dei risultati della ricerca e delle considerazioni fin qui esposte, mi domando se il framework *agency-capabilities-aspirations-voice* possa contribuire ad elaborare una teoria più ampia che consenta di avanzare nello studio congiunto di genere, migrazione e cittadinanza oltre i binarismi fin qui utilizzati.

Riflessioni a margine: inquietudini metodologiche circa il ruolo del ricercatore

Se nell'analisi quantitativa ho potuto in maniera netta e chiara stabilire quali fossero i limiti (ampiamente descritti nel capitolo 5), per quanto riguarda la ricerca qualitativa i limiti sono da attribuirsi in gran parte al mio ruolo di ricercatrice, alle mie scelte, ai miei ritardi, alle mie relazioni (e non) con i soggetti del campo. Qui non c'è un dataset a cui attribuire

limiti della ricerca ma relazioni tra soggetti, tra il ricercatore con i soggetti della sua ricerca ma anche dei soggetti della ricerca fra di loro e del ricercatore con sé stesso.

Riprendo alcuni dei temi proposti nell'introduzione, tra cui il coinvolgimento e l'impegno con il proprio oggetto di studio, suggerendo che "che la natura del rapporto tra il ricercatore e l'oggetto di studio ha importanti dimensioni affettive con implicazioni per la pratica della ricerca" (Gray 2008, 936).

"Se uno è, come sostiene C. Wright Mills, *personalmente coinvolto in ogni progetto intellettuale su cui [uno] può lavorare* (2000 [1959], 196), questo deve essere preso in considerazione nel processo di ricerca? E in che modo ciò potrebbe influire sull'adeguatezza pratica delle affermazioni di conoscenza fatte? Quali aspetti della nostra relazione con i nostri oggetti di studio sono rilevanti o utili nella produzione di conoscenza?" (Gray 2008, 935).

Riporto una serie di stralci dal mio diario di campo e da conversazioni informali avute con i soggetti della ricerca che mettono in evidenza la dimensione emotiva, affettiva e relazionale come componente della produzione della conoscenza.

Riporto di seguito una riflessione tratta dal mio diario per restituire cosa intendo a proposito delle scelte operate dal ricercatore come limite della ricerca stessa.

"Ho difeso a tutti i costi la dimensione qualitativa di questo progetto di ricerca, contro ogni logica e speranza. Sarebbe stato più semplice scegliere di rinunciare almeno alla parte di ricerca di campo, al terreno, al fieldwork. Invece no. E questo molto probabilmente al di là del valore che esso ha in sé ed il valore aggiunto che esso avrebbe potuto dare e ha dato al progetto complessivo. Questa resistenza ha forse a che fare più con l'io del ricercatore, e l'io personale che investe di sé l'io del ricercatore, che non con la ricerca stessa?"

A questo proposito è stato utile tornare sulle questioni poste nell'introduzione a proposito del *perché*, del *come* e del *cosa* facciamo quando facciamo ricerca etnografica. Michele Lancione ed Elisabetta Rosa esprimono molto bene la posizione soggettiva - anche tutta emotiva - del ricercatore nel fare e stare nel campo, quando affermano che

"noi (*ricercatori*) vediamo il lavoro di campo come un modo per esprimere il nostro inespresso (o inesprimibile) desiderio di essere e diventare in un (*certo*) modo in grado di accrescere piuttosto che ridurre la libertà, sia la nostra che l'altrui - quella dell'altro". Secondo loro, "il lavoro di campo è in questo senso un modo per sempre (ri)trovare il nostro modo di stare al mondo ... (*lavoriamo sul campo*) non solo per difendere e promuovere un cambiamento discorsivo e pratico dei margini (*dei migranti*), ma anche per interrogare costantemente il nostro modo di stare al mondo" (2017, 141; traduzione mia e corsivo mio).

Tornando ad una delle questioni iniziali, "*can the subaltern speak?*" e a quella ad essa strettamente collegate del "*giving voice*" (Spivak 1994), come intellettuali *occidentali/autoctoni* tendiamo a "*parlare per*" la *subalterna/migrante*, piuttosto che permettere ad essa di parlare da sola. Spivak va oltre e, decostruendo il "dare voce" ai

subalterni, sostiene l'importanza di rendere riconoscibile la resistenza (altrimenti) irriconoscibile (2005, 477) e per estensione rendere riconoscibile l'agency. In tal senso, il resoconto etnografico e la scelta di riportare interi discorsi pronunciati in pubblico in ambienti istituzionali da parte di donne con background migratorio mi ha permesso di rendere riconoscibile la loro resistenza come atto politico performativo.

Continuando nell'esercizio autoriflessivo iniziato fin dalle prime pagine, probabilmente il tentativo di adottare uno sguardo dal *margin* (hook 2020 [1998]) come posizione politica non riguarda soltanto il desiderio di restituire *voce* (Spivak 1988) ai soggetti della ricerca come soggetti marginali ma ha delle profonde assonanze con il mio essere e percepirmi al margine, con un desiderio di libertà e giustizia per me stessa oltre che per l'altro, insieme al mio tentativo di trovare il mio posto nel mondo. È così che, per quanto abbia svolto con dedizione e rigore il lavoro di analisi quantitativa, soprattutto nella costruzione e decostruzione delle variabili e nell'applicazione di una prospettiva di genere intersezionale ai dati quantitativi -probabilmente la parte più originale del mio lavoro-, la mia passione originaria per il campo, per le biografie, per i racconti di vita non mi ha dato tregua.

La nostalgia del campo e i racconti delle donne migranti, come un ammaliante canto di sirene, insieme ad una mia personale attitudine alla ostinazione, alla resistenza e alla ribellione - anche quando gentile - non hanno consentito che scegliessi di abbandonare questa parte della ricerca anche quando tutte le condizioni a contorno mi avrebbero indotto nella direzione opposta.

Relazionalità tra donne: essere una ricercatrice donna che studia le donne

Tornando ad un'altra delle questioni poste nell'introduzione, "come possiamo usare la sociologia femminista per aiutare le donne che sono migranti transnazionali?" (Bose 2006, 572). Bose fa riferimento esplicito al ruolo che si ha come ricercatrice donna, femminista, che studia le migrazioni femminili. Io mi sono interrogata a lungo sul mio ruolo ed il mio posizionamento (anche politico) di ricercatrice donna che lavora con altre donne, migranti o con background migratorio. Il primo punto su cui mi interrogo è se è sufficiente guardare al proprio oggetto di studio attingendo alla letteratura femminista per definire il proprio lavoro di ricerca *femminista*.

All'interno di questo gioco riflessivo, la mia posizione di ricercatrice donna e la mia pratica di attivismo pro-immigrati si è rivelata particolarmente utile ai fini della pratica di ricerca e della produzione di conoscenza ad essa collegata, agevolando l'accesso al campo, le interazioni sul campo e il processo di raccolta dei dati. L'essere "donna" e "attivista" è ciò che prevalentemente ha accomunato la mia esperienza a quella delle donne della mia ricerca, consentendo di avvicinarle e dividerne le battaglie, creare delle alleanze trasversali e in alcuni casi di invisibilizzare le differenze. Le differenze, il privilegio e l'asimmetria però esistono e restano.

Pertanto, il secondo punto riguarda, non a caso, il privilegio radicato dentro di me in quanto donna autoctona bianca di classe media. La sollecitazione di Bose mi spinge a

chiedermi se “aiutare” è davvero quello che devo/dobbiamo fare? Queste donne hanno davvero bisogno di aiuto? Loro vogliono davvero essere aiutate? Di che tipo di aiuto loro hanno bisogno/desiderano? Ed io sono davvero nella posizione di aiutarle/ho il potere di aiutarle?

A riflettere attorno ai temi che sospingono queste domande, alle quali non ho risposte definitive, contribuiscono le parole di alcune delle mie interlocutrici.

Cosa possiamo fare. Le donne migranti della mia ricerca non sono invisibili

La scelta di occuparmi delle donne visibili nello spazio pubblico è profondamente posizionata, come descritto ampiamente. Rispetto al “*cosa possiamo fare come studiose donne*”, pensavo che impegnarmi con questo oggetto di studio con l’obiettivo di visibilizzare una dimensione ancora poco studiata e decostruire la categoria della donna migrante, fosse ciò che io potevo fare. Ero talmente presa dal mio proposito etico-politico che non mi ero resa conto fino in fondo che forse ciò di cui hanno bisogno le donne migranti non è la visibilità, almeno non per tutte. Le esigenze variano a seconda dei diversi multipli posizionamenti.

Tatsiana. L’invisibilità è imposta dagli altri

Per le donne dell’est Europa che continuano a lavorare nel settore domestico l’invisibilità può rappresentare ancora un ostacolo al riconoscimento della presenza e dei diritti.

“Questa invisibilità non è scelta da noi ma imposta, imposta dagli altri. Soprattutto le nostre donne. Io ti sto parlando delle persone della mia etnia, dell’etnia dell’est Europa. Io ovunque vado dico - le nostre persone sono istruite, hanno una e in alcuni casi anche due di lauree! - . Cioè sono pronte al protagonismo. L’unica cosa è che ti viene imposta l’invisibilità. Ma non dipende da noi ma dallo Stato, dalla mentalità delle persone che stanno qua, dalla mentalità dei datori di lavoro, dalla politica. Questa è la situazione. Invece, ci sono parecchie persone attive come me (anche se invisibili)”. (Tatiana)

Mentre per altre donne il *riconoscimento* non si costruisce sul binomio visibilità/invisibilità ma su quello voce/silenzio, udibilità/inudibilità, opportunità/svantaggio.

Fatou. Ascolto e rispetto

Nel caso di Fatou, non si tratta di rendere visibile e dare voce, dal momento che si è resa visibile e ha rivendicato il diritto di parlare per sé stessa; si tratta, invece, di restituire ascolto e risposte alle domande di riconoscimento formulate.

“Massimo silenzio. Il silenzio ti uccide. Noi siamo stati uccisi dal silenzio. Da parte vostra, Assessore ci siamo sentiti proprio messi da parte. Dopo tre mesi, che aspettavamo una convocazione da parte dell’assessore. Io non so, la mia associazione, non capiamo perché dopo tre mesi l’assessore, Monica, ci convoca. ... Questo manca alla nostra città, non c’è ascolto. Se voi non ci ascoltate ma come volete che noi vi ascoltiamo? È questo il rispetto”.

L'ulteriore passaggio che mi ha consentito di modificare il mio punto di vista e le mie domande di ricerca iniziali è avvenuto grazie alle parole di una giovane donna capoverdiana discendente di immigrati.

Maria Helena. *Opportunità e futuro*

Maria Helena è una giovane donna capoverdiana di seconda generazione nata a Napoli. Ricopre il ruolo di presidente di un'associazione di capoverdiani della città di Napoli e ha anche un ruolo apicale all'interno di un'unione sindacale a livello nazionale. Ho conosciuto Maria Helena alcuni anni fa per il mio lavoro in un ente di ricerca all'interno di un progetto di ricerca-azione di cui la sua organizzazione sindacale era partner. L'ho chiamata per fissare un appuntamento per un'intervista nel luglio 2019 e lei mi ha detto che era molto impegnata e che l'avrei dovuta richiamare dopo 15 giorni. Quando ho provato a richiamarla non ha risposto al telefono e non sono più riuscita a fissare un appuntamento. Ho avuto la netta sensazione che dietro quel procrastinare si nascondesse l'indisponibilità a farsi intervistare.

Il 19 settembre 2020 mentre facevo osservazione partecipante durante un presidio organizzato dai giovani della *comunità nera napoletana*, in memoria di Willy Duarte Monteiro, giovane di origine capoverdiana ucciso a Colferro (Roma) il 6 settembre 2020, ho riconosciuto Maria Helena, che per prima ha preso la parola, in qualità di portavoce della comunità capoverdiana a Napoli.

Helena, da donna nera iper-visibilizzata, nel suo discorso ha collegato il tema del colore della pelle e della visibilità, delle chance di vita e del futuro dei giovani di seconda generazione, rimarcando che

“... quello che ci manca non è tanto la visibilità... perché anche dal nostro colore della pelle noi siamo visibili tutti i giorni, anche quando camminiamo per strada... ma tanti giovani e tante persone hanno necessità di maggiori opportunità. Quindi sì chiediamo giustizia, ma chiediamo anche più opportunità e chiediamo soprattutto rispetto per quello che rappresenta per noi il futuro. Willy dovrà essere ricordato non solo come un ragazzo capoverdiano, ma come un ragazzo italiano a tutti gli effetti, con dei sogni nel cassetto e voglia di vivere come tantissimi altri ragazzi.” (Maria Helena Rocha).

Kumari. *Ciò di cui io ho bisogno...*

Un ulteriore tassello al quadro complessivo arriva grazie alle parole che mi sono state rivolte da Kumari parlando del gruppo di giovani di seconda generazione, *“Comunità nera napoletana”*, nato dalla necessità di poter parlare delle esperienze di razzismo subite con chi sperimenta lo stesso vissuto.

“... perché tanto tu, Rosa, (enfasi - mi ha colpito, mi ha fatto male sentire queste parole) non capirai mai quello che provo io, quello che sento io, per cui che te ne parlo a fare ... posso spiegartelo mille volte ... ma io non ho bisogno di spiegartelo, io ho bisogno che tu mi capisca e di sapere che tu hai vissuto la stessa cosa che ho vissuto io per potermi capire, e quindi io non posso parlare con te di

questa cosa... cioè te ne posso anche parlare ma non avrò l'effetto che vorrei avere e questa poi è la cosa principale della nascita di questo gruppo..." (Kumari)

Queste parole mi sono arrivate addosso come uno schiaffo o come dell'acqua gelida, come per farmi aprire gli occhi - e fare i conti con - sulla mia bianchezza ed il mio privilegio bianco, su cui non ho mai realmente riflettuto fino in fondo.

Elisabetta. Lo sguardo dell'altra conferma la tua immagine di buona ricercatrice

«Tutto è politica. Anche quello che fai tu con la tua ricerca è politica»

(Elisabetta, 17 settembre 2020).

Il rapporto d'intervista con Elisabetta è stato emotivamente confortante. Stavo bene nel mio ruolo di intervistatrice. La comune matrice di impegno ha fornito un linguaggio e una comprensione comuni. In particolare, alcune sue parole - che riporto - sono state per me particolarmente significative, motivanti e consolanti in una ricerca che per varie ragioni, tra cui la pandemia e la mia malattia, è stata particolarmente difficile.

Il rapporto con Elisabetta non si esaurisce nel setting dell'intervista ma si inserisce in un micro-campo di relazioni, come si evince dai messaggi privati che seguono.

Il 3 novembre 2020 Elisabetta mi invia un messaggio telefonico per invitarmi a un flashmob per sostenere la protesta delle donne polacche contro la modifica della legge sull'aborto in Polonia.

«Il flash mob di solidarietà con le donne polacche si terrà domani, 4 novembre presso gli spazi GalleRiAart della Galleria Principe di Napoli ... da non perdere! ... ».

A questo messaggio nel rispondere che non sapevo se avrei potuto partecipare, lei risponde:

«Per me è un onore averti tra noi, ma so che hai tanti impegni, puoi anche fare un piccolo video da casa, una foto e una frase». (Messaggio telefonico privato, 3 novembre 2020).

E così ho fatto: ho inviato una mia foto con una frase di sostegno alla causa, che è stata pubblicata da lei pochi giorni dopo sulla pagina facebook di GalleRiArt insieme alle altre.

Poi per l'inizio del nuovo anno ho poi ricevuto il seguente messaggio:

«Grazie per il tuo interesse per le persone come noi, che spesso vengono considerate persone di seconda categoria. Invece, tu ci fai uscire alla luce» (Elisabetta, messaggio telefonico privato, 1° gennaio 2021).

Nelle parole di Elisabetta e attraverso il *suo sguardo* su di me viene riconosciuto e riprodotto il mio ruolo di ricercatrice che si impegna *eticamente* e *politicamente* con il suo oggetto/soggetto di studio, un abito in cui mi sento bene.

Ma è davvero questo quello che serve? Continuo a chiedermelo e a (ri)cercare.

*“Io sono nel margine.
Faccio una distinzione precisa
tra marginalità imposta da strutture oppressive
e marginalità eletta a luogo di resistenza
– spazio di possibilità e apertura radicale.
Questo luogo di resistenza è permanentemente caratterizzato
da quella cultura segregata di opposizione
che è nella nostra risposta critica al dominio.
Noi giungiamo in questo spazio attraverso la sofferenza, il dolore e la lotta.
Sappiamo che la lotta è il solo strumento capace di soddisfare,
esaudire e appagare il desiderio.
La nostra trasformazione, individuale e collettiva,
avviene attraverso la costruzione di uno spazio creativo radicale,
capace di affermare e sostenere la nostra soggettività,
di assegnarci una posizione nuova
da cui poter articolare il nostro senso del mondo”.*
bell hooks³⁴⁹

*“come facciamo ad essere veri antirazzisti, Esp?
Ascoltate, amate con tutte le forze, andate in manifestazione, difendete un amico o un
amore, alzate la voce, create sportelli di ascolto e consulto, di confronto e conforto,
realizzate musica collettiva, guardatevi attorno,
illustrate o fotografate corpi reali, scavatevi dentro, narrate storie non stereotipate,
presenziate o realizzate eventi inclusivi, superate certi scogli così da lasciare entrare il
mare – quando a volte è solo un cognome troppo difficile o qualcosa di mai vissuto prima,
citate attivisti del passato forgiando quelli del futuro, tirate fuori la rabbia, andate in giro
senza vergogna, leggete tanto, cercate film, persone, esperienze che vi parlino di ciò che
non vi assomiglia, sappiate chiedere scusa, accettate di non capire, viaggiate, ascoltate
ancora e ancora, e poco altro.
Ecco cosa rispondo ogni volta in cui me lo chiedono.
Il resto non lo so, lo sto ancora imparando”.*
Esperance Hakuzwimana Ripanti³⁵⁰

³⁴⁹ bell hooks (2020). *Elogio al margine*, Napoli: Tamu, p. 134.

³⁵⁰ Post pubblicato il 21 novembre 2020 sul profilo Facebook e la pagina Instagram di Esperance Hakuzwimana Ripanti, italiana di origini ruandesi, “autrice e attivista culturale”, come lei stessa si definisce. Nel 2020 ha pubblicato il suo primo libro *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana* con la casa editrice People.

APPENDICI

APPENDICE 1.

GLI ARTICOLI SULLA PARTECIPAZIONE POLITICA

Tav 1.1. Numero di indicatori utilizzati in ogni singolo articolo

Autore	Ann o	Titolo articolo	Rivista	N. indicatori
Fennema, M. and Tillie, J.	1999	<i>Political participation and political trust in Amsterdam. Civic communities and ethnic networks</i>	Journal of Ethnic and Migration Studies, 25(4): 703–26	5
Tillie J.	2004	<i>Social capital of organisations and their members: explaining the political integration of immigrants in Amsterdam</i>	Journal of Ethnic and Migration Studies, 30(3): 529-541	5
Jacobs D., Phaet K. e Swyngedouw M.	2004	<i>Associational membership and political involvement among ethnic minority groups in Brussels</i>	Journal of Ethnic and Migration Studies, 30(3): 543-559	3
Togeby L.	2004	<i>It Depends... How Organisational Participation Affects Political Participation and Social Trust Among Second-Generation Immigrants in Denmark</i>	Journal of Ethnic and Migration Studies, 30(3): 509–528	7
Berger M., Galonska C. e Koopmans R.	2004	<i>Political Integration by a Detour? Ethnic Communities and Social Capital of Migrants in Berlin</i>	Journal of Ethnic and Migration Studies, 30(3): 491–507	8
Gidengil E. e Stolle D.	2009	<i>The Role of Social Networks in Immigrant Women's Political Incorporation</i>	The International Migration Review, 43(4): 727-763	3
Eggert N. e Giugni M.	2010	<i>Does Associational Involvement Spur Political Integration? Political Interest</i>	Swiss Political Science Review, 16(2): 175–210	13

		<i>and Participation of Three Immigrant Groups in Zurich</i>		
Giugni M., Michel N., e Gianni, M.	2014	<i>Associational Involvement, Social Capital and the Political Participation of Ethno-Religious Minorities: The Case of Muslims in Switzerland</i>	Journal of Ethnic and Migration Studies, 40(10): 1593-1613	14
Jeong H. O.	2017	<i>Chinese-Americans' Political Engagement: Focusing on the impact of mobilization</i>	Trames, 21(71/66), 2: 115–132	7
Pilati K. e Herman B.	2018	<i>Comparing engagement by migrants in domestic and in country-of-origin political activities across European cities</i>	Acta Politica	13
Giugni M. e Grasso M.	2019	<i>Trust, Identity, Skills, or Recruitment? Assessing Four Explanations of the Relationship between Associational Involvement and the Political Participation of Migrants</i>	The International Migration Review, 20(10): 1-26	12

Tav. 1.2. Indicatori di partecipazione politica utilizzati in ogni articolo

Fennema, M. and Tillie, J. (1999)	Tillie J. (2004)
<i>partecipare a riunioni in cui si discute le questioni riguardanti il quartiere in cui si vive;</i>	<i>partecipare a riunioni in cui si discute le questioni riguardanti il quartiere in cui si vive;</i>
<i>lobbying attivo rispetto a questioni che si riferiscono al quartiere o alla città;</i>	<i>lobbying attivo rispetto a questioni che si riferiscono al quartiere o alla città;</i>
<i>partecipazione a un cosiddetto "comitato di quartiere" per discutere e affrontare i problemi di quartiere;</i>	<i>partecipazione a un cosiddetto "comitato di quartiere" per discutere e affrontare i problemi di quartiere;</i>
<i>la probabilità di votare alle elezioni locali se si dovessero tenere adesso;</i>	<i>la probabilità di votare alle elezioni locali se si dovessero tenere adesso;</i>
<i>la probabilità che si partecipi a una riunione pubblica riguardo al quartiere se si è invitati.</i>	<i>la probabilità che si partecipi a una riunione pubblica riguardo al quartiere se si è invitati.</i>
Togey L. (2004)	Berger M., Galonska C. e Koopmans R. (2004)
<i>donare denaro ad una causa politica;</i>	<i>donare denaro ad una causa politica;</i>
<i>partecipare a riunioni pubbliche, riunioni di protesta o audizioni;</i>	<i>partecipare a riunioni pubbliche;</i>
<i>partecipare a manifestazioni;</i>	<i>partecipare a manifestazioni;</i>
<i>firmare una petizione;</i>	<i>partecipare a proteste;</i>
<i>boicottare prodotti per motivi politici;</i>	<i>partecipare a scioperi;</i>
<i>scrivere una lettera ad un editore di giornale;</i>	<i>firmare una petizione;</i>
<i>contattare un politico.</i>	<i>contattare i media;</i>
	<i>contattare un politico.</i>
Jacobs D., Phalet K. e Swyngedouw M. (2004)	Gidengil E. e Stolle D. (2009)

<i>discutere problemi sociali e politici tra amici;</i>	<i>partecipare a una manifestazione pubblica (protesta, dimostrazione o manifestazione);</i>
<i>esprimere opinioni politiche al fine di convincere altri;</i>	<i>firmare una petizione;</i>
<i>aiutare a trovare soluzioni a problemi sorti nel quartiere</i>	<i>boicottare e / o acquistare prodotti per motivi politici, etici o ambientali.</i>
Eggert N. e Giugni M. (2010)	Morales L. e Giugni M. (2011)
<i>lavorare in un partito politico;</i>	<i>lavorare in un partito politico;</i>
<i>lavorare in un gruppo di azione politica;</i>	<i>lavorare in un gruppo di azione politica;</i>
<i>donare denaro ad un'organizzazione o ad un gruppo politico;</i>	<i>donare denaro a un'organizzazione o un gruppo politico;</i>
<i>prendere parte ad una manifestazione pubblica;</i>	<i>prendere parte ad una manifestazione pubblica;</i>
<i>prendere parte ad uno sciopero;</i>	<i>prendere parte ad uno sciopero;</i>
<i>indossare o visualizzare un badge, adesivo o poster;</i>	<i>indossare o mostrare un distintivo, un adesivo o un poster;</i>
<i>firmare una petizione;</i>	<i>firmare una petizione;</i>
<i>acquistare deliberatamente determinati prodotti per motivi politici;</i>	<i>comprare deliberatamente determinati prodotti per ragioni politiche;</i>
<i>boicottare alcuni prodotti;</i>	<i>boicottare alcuni prodotti;</i>
<i>contattare un governo o un funzionario del governo locale;</i>	<i>contattare o un funzionario del governo o del governo locale;</i>
<i>contattare i media;</i>	<i>contattare i media;</i>
<i>contattare un avvocato o un organo giudiziario per motivi non personali.</i>	<i>contattare un avvocato o un organo giudiziario per motivi non personali;</i>
<i>contattare un politico;</i>	<i>contattare un politico.</i>
Giugni M., Michel N., e Gianni, M. (2014)	Jeong H. O. (2017)

<i>contattare un politico;</i>	<i>discutere di politica con amici e famiglia;</i>
<i>contattare un funzionario del governo nazionale o locale;</i>	<i>lavorare per un partito politico o una organizzazione;</i>
<i>contattare i media;</i>	<i>contribuire con denaro per un partito politico o l'organizzazione della campagna elettorale;</i>
<i>contattare un avvocato o un organo giudiziario per motivi non personali;</i>	<i>contattare un rappresentante o un funzionario governativo;</i>
<i>lavorare in un partito politico;</i>	<i>lavorare con altri per risolvere un problema nella comunità;</i>
<i>lavorare in un gruppo di azione politica;</i>	<i>visitare un sito Internet o comunità on line per discutere un candidato o un problema;</i>
<i>donare denaro a un'organizzazione o a un gruppo politico;</i>	<i>partecipare ad una manifestazione, corteo o protesta.</i>
<i>indossare o esporre un badge, adesivo o poster;</i>	
<i>firmare una petizione;</i>	
<i>prendere parte a una manifestazione pubblica;</i>	
<i>boicottare alcuni prodotti;</i>	
<i>acquistare deliberatamente determinati prodotti per motivi politici;</i>	
<i>prendere parte a uno sciopero;</i>	
<i>partecipare a un'azione illegale (ad esempio blocco, occupazione di edifici)</i>	
<i>partecipare ad un'azione violenta (ad esempio dimostrazione violenta, attacco fisico).</i>	
Pilati K. e Herman B. (2018)	Giugni M. e Grasso M. (2019)
<i>contattare un politico;</i>	<i>contattare un politico;</i>

<i>contattare un funzionario del governo locale o nazionale;</i>	<i>contattare un funzionario del governo locale o nazionale;</i>
<i>lavorare in un partito politico;</i>	<i>lavorare in un partito politico;</i>
<i>lavorare in un gruppo di azione politica;</i>	<i>lavorare in un gruppo di azione politica;</i>
<i>indossare o visualizzare un badge, adesivo o poster;</i>	<i>indossare o mostrare un distintivo, un adesivo o un poster;</i>
<i>firmare una petizione;</i>	<i>firmare una petizione;</i>
<i>boicottare alcuni prodotti;</i>	<i>prendere parte a una manifestazione pubblica;</i>
<i>acquistare deliberatamente determinati prodotti per motivi politici;</i>	<i>boicottare alcuni prodotti;</i>
<i>donare denaro a un'organizzazione o a un gruppo politico;</i>	<i>acquistare determinati prodotti per motivi politici;</i>
<i>prender parte a uno sciopero;</i>	<i>donare denaro a un'organizzazione o a un gruppo politico;</i>
<i>contattare i media;</i>	<i>prender parte a uno sciopero;</i>
<i>contattare un avvocato o un organo giudiziario per motivi non personali.</i>	<i>contattare i media.</i>
<i>prender parte a una manifestazione pubblica.</i>	

APPENDICE 2

Tav.2.1. Distribuzione delle variabili del modello per genere. Percentuali e medie.

Variabili	Modalità	Totale	Donne	Uomini
Variabili Dipendenti				
<i>Interesse Politico</i>	No	47.8	52.2	42.5
	Sì	52.2	47.8	57.5
<i>Partecipazione Politica</i>	No	89.2	90.6	87.6
	Sì	10.8	9.4	12.4
Variabili Strutturali				
<i>Genere</i>	Uomini	45.8	0.0	100.0
	Donne	54.2	100.0	0.0
<i>Paese di origine</i>	Romania	21.4	22.4	20.2
	Albania	10.3	8.7	12.2
	Bulgheria	1.1	1.4	0.8
	Polonia	2.5	3.6	1.3
	Ucraina	5.0	7.8	1.7
	Moldavia	3.0	3.9	1.9
	Sri Lanka	1.8	1.5	2.1
	Cina	3.9	3.4	4.4
	Filippine	2.9	3.0	2.8
	India	2.4	1.9	3.1
	Marocco	9.8	8.0	11.9
	Tunisia	2.3	1.4	3.3
	PSA	5.6	6.1	5.0
	Est Europa EU	0.7	1.2	0.2
	Est Europa NON EU	6.1	6.1	6.1
	Nord Africa	2.1	1.1	3.3

	Resto Africa	6.2	5.1	7.4
	Resto Asia	4.4	3.2	5.7
	America Latina	8.6	10.3	6.7
<i>Età media</i>		(37.5)	(38.2)	(36.6)
<i>Area geografica di residenza</i>	Nord	61.7	60.4	63.3
	Centro	24.4	24.9	23.7
	Sud and Isole	13.9	14.7	13.0
<i>Livello Educativo</i>	Basso	43.9	39.5	49.0
	Medio	44.7	46.9	42.2
	Alto	11.4	13.6	8.8
<i>Stato Occupazionale</i>	Occupato	63.3	53.2	75.3
	Disoccupato	9.5	9.1	10.0
	Inattivo	27.2	37.7	14.8
Variabili Situazionali				
<i>Sposati o conviventi</i>	No	33.9	33.0	35.0
	Sì	66.1	67.0	65.0
<i>Numero di figli</i>	Nessun figlio	38.4	32.4	45.5
	Avere un solo figlio	21.4	24.6	17.7
	Avere due figli	24.8	27.5	21.6
	Avere tre o più figli	15.4	15.5	15.1
Variabili legate alla migrazione				
<i>Generazione Migratoria</i>	Prima Generazione	83.2	86.6	79.1
	Seconda generazione	16.8	13.4	20.9
<i>Età metà dalla migrazione</i>		(10.6)	(9.8)	(11.5)
<i>Conoscenza dell'Italiano</i>	Bassa	30.8	30.6	31.0
	Media	32.3	32.1	32.6

	Alta	36.9	37.3	36.4
<i>Naturalizzazione e orientamento verso la cittadinanza italiana</i>	Naturalizzato	5.3	4.6	6.1
	Non naturalizzato che vuole acquisire la cittadinanza	66.5	66.1	67.0
	Non naturalizzato che non vuole acquisire la cittadinanza italiana	28.2	29.3	26.9
Variabili relative al gruppo				
<i>È stato discriminato</i>	No	71.8	73.9	69.4
	Sì, almeno una volta	28.2	26.1	30.6
<i>Sentirsi a casa in Italia</i>	No	3.9	4.2	3.6
	Più no che sì	13.5	13.1	13.9
	Più sì che no	40.8	39.2	42.7
	Sì	41.8	43.5	39.8
<i>Fiducia Sociale</i>	No	72.2	71.8	72.6
	Sì	27.8	28.2	27.4
<i>Coinvolgimento associativo</i>	No	95.0	96.0	93.9
	Sì	5.0	4.0	6.1
Totale		100.0	100.0	100.0

Fonte: mie elaborazioni su dati SCIF.

APPENDICE 3.

ESITI DELL'ANALISI ESPLORATIVA QUALITATIVA

Tav.3.1. Prime nazionalità presenti a Napoli per numero di donne sul totale

Classifica³⁵¹	Nazionalità	N. Donne	Totale
1	Sri Lanka	7.803	16.283
2	Ucraina	7.067	8.755
3	R. P. Cinese	2.547	5.420
4	Romania	1.633	2.744
5	Filippine	1.185	2.007
6	Polonia	1.125	1.354
7	Fed. Russa	990	1.100
8	R. Dominicana	732	1.177
9	Bulgaria	715	915
10	Capo Verde	609	894
11	Nigeria	524	1.435
12	Brasile	449	558
13	Perù	424	743
14	Georgia	345	418
15	Serbia	313	604
16	India	291	1.105
17	Pakistan	278	3.038
18	Moldavia	230	342
19	Cuba	216	270
20	Colombia	209	300
21	Bangladesh	198	1.815
22	Marocco	185	611
23	Albania	175	347
24	El Salvador	173	268
25	Kirghizistan	168	233
26	Senegal	164	1.114

³⁵¹ La classifica delle nazionalità si basa sulla numerosità della componente femminile all'interno dei collettivi nazionali. Anziché mostrare solo le prime 10 o 20 nazionalità ho scelto di mostrare fino alla trentottesima posizione in quanto sia la collettività messicana che quella burkinabè hanno una loro associazione di riferimento: la prima ha con una fondatrice e presedente donna mentre l'altra è un'associazione di donne burchinabè.

27	Bielorussia	162	184
28	Tunisia	161	613
29	Indonesia	123	135
30	Ecuador	115	200
31	Algeria	110	877
32	Costa d'Avorio	96	481
33	Venezuela	90	119
34	Somalia	86	167
35	Ghana	74	547
36	Eritrea	61	76
37	Messico	45	56
38	Burkina Faso	37	358
N.	151	30.035	61.593

Fonte: Mie elaborazioni sulla base dei dati Istat al 31 dicembre 2019

Tav. 3.2. Associazioni migranti femminili a Napoli³⁵²

Nome dell'associazione	Comunità di riferimento	Composizione	Orientamento della mission
Bellarus	Bielorussia	Multietnica	Locale, Nazionale e Internazionale
Hamef	Costa d'Avorio	Multietnica	Locale e transnazionale
Buditel	Bulgaria	Monoetnica	Locale
Le donne del Kirghizistan	Kirghizistan	Monoetnica	Locale
Donne Ucraine in Italia	Ucraina	Monoetnica	Locale e Nazionale
Aiudu - Unione delle donne ucraine in Italia	Ucraina	Monoetnica	Locale e Nazionale
Centro Ucraino "Progetto Donna"	Ucraina	Monoetnica	Locale
Rus	Russia	Multietnica	Locale
Aurora	Russia	Monoetnica	Locale
Pa.Rus	Russia	Monoetnica	Locale
Associazione Donne Burkinabè	Burkina Faso	Monoetnica	Locale
Associazione Nuova Somalia per la Solidarietà, Onlus ³⁵³	Somalia	Multietnica	Nazionale, Regionale
Donne Somale Iskafiri	Somalia	Monoetnica	Locale e transnazionale
Comunità Donne Somale	Somalia	Monoetnica	Locale
Comunità Somala in Italia	Somalia	Monoetnica	Locale
Ncc Napoli Nigeriane – Ass. Vivlaviv	Nigeria	Monoetnica	Locale
Adti Cartagine Donne Tunisine in Italia	Tunisia	Monoetnica	Locale e Nazionale
Corazon Latino	Perù	Multietnica	Locale
Donne del mondo	Capoverde	Monoetnica	Locale
Uniao Caboverdiana	Capoverde	Monoetnica	Locale
Hispaniart	Messico	Monoetnica	Locale

³⁵² In questa tabella vengono mostrate soltanto le associazioni formali che hanno una presidente donna o un collettivo a maggioranza femminile.

³⁵³ L'associazione non è più attiva ed è stata cancellata dagli elenchi ufficiali in cui era inserita a livello regionale e nazionale.

APPENDICI 4

4.1. LO SCHEMA D'INTERVISTA

Vorrei intervistarla per il mio progetto di ricerca di dottorato sulla partecipazione civica e politica delle donne migranti a Napoli. Ho pensato di rivolgermi a lei perché conosco la sua associazione ed il suo impegno. Mi piacerebbe se mi parlasse della sua vita, del suo percorso migratorio e del suo impegno associativo. È libera di scegliere da dove partire nel suo racconto. Le chiedo di poter registrare il nostro colloquio, assicurandole che tutte le informazioni rimarranno riservate e finalizzate al mio studio. In eventuali pubblicazioni le garantisco l'anonimato.

Le sarei grata se potesse prima fornirmi alcune informazioni socio-anagrafiche, descrivere brevemente i suoi attuali campi di attività e dirmi quali posizioni occupa attualmente.

Temi:

- A. Partecipazione civica e politica
- B. Famiglia di origine e vita nel paese di origine;
- C. Impegno civico e politico nel paese d'origine;
- D. Progetto migratorio e arrivo in Italia;
- E. Primo inserimento in Italia (E.1. Dimensione abitativa; E.2. Dimensione lavorativa);
- F. Famiglia e relazioni tra generi e generazioni (F.1. relazioni familiari in Italia – marito e figli; F.2. Pratiche e relazioni familiari transnazionali con il paese di origine);
- G. Relazioni sociali e vita quotidiana in Italia;
- H. Accesso ai servizi sociali e le relazioni con le istituzioni italiane;
- I. L'esperienza di vita al tempo della Covid-Sars-2 Covid-19;
- L. Fantasie sul futuro e sul sé.

Dati socio-anagrafici

Nome:

Cognome:

Ruolo:

Anno di nascita:

Stato civile:

Numero di figli:

Anno di nascita figli: 1) 2) 3)

Stato occupazionale:

Occupazione del coniuge/partner:

Nazionalità del coniuge/partner:

Nazionalità di nascita:

Cittadinanza italiana:

Anno di acquisizione della cittadinanza italiana:

Anno di arrivo in Italia:

Luogo..... *Data*.....

A. Il progetto migratorio e l'arrivo in Italia

1. Il progetto migratorio

- Perché hai intrapreso il viaggio?
- Quale era l'obiettivo primario?
- Cosa ti aspettavi dalla migrazione? Cosa speravi di ottenere dalla tua esperienza migratoria? Cosa hai ottenuto dalla tua esperienza in Italia³⁵⁴?

2. Primo inserimento in Italia

- Le prime tappe (Dove sei arrivata?)
- Lo status giuridico-legale tra irregolarità e burocrazia (Sei arrivata in modo regolare o hai avuto problemi con i documenti? Se sì, come e quando ti sei regolarizzata?)
- Dimensione abitativa (Dove hai vissuto?)
- Dimensione lavorativa (Avevi già un lavoro ad aspettarti? Se sì, chi te lo ha procurato e che tipo di lavoro era).

B. Famiglia di origine e vita nel paese di origine

- Da quante persone era composta la tua famiglia? Hai fratelli/sorelle? Sei la prima/seconda/l'ultima?

- Quali erano le condizioni di vita della tua famiglia?

C. Famiglia e relazioni tra generi e generazioni

1. Relazioni familiari in Italia – marito e figli

2. Pratiche e relazioni familiari transnazionali con il paese di origine

- Come mantieni vivi i legami con la famiglia e gli amici nel tuo paese?

D. Partecipazione civica e politica

1. Impegno civico e politico nel paese d'origine

- Nel tuo Paese eri impegnata in qualche associazione?
- Hai avuto esperienze associative giovanili/universitarie?
- Qualcuno della tua famiglia era impegnato in associazioni, movimento o partiti?

2. Impegno civico e politico in Italia

2.1. *Descrizione personale delle attività correnti:*

Fra quelle che hai svolto e svolgi adesso, qual è l'attività più importante per te?

2.2. *Modalità di coinvolgimento in queste attività:*

Mi piacerebbe saperne di più su come sei stata coinvolta personalmente in queste attività. Quando e come hai iniziato a svolgere attività associative? in che modo le tue attività sono cambiate e si sono sviluppate?

2.3. *Genesi biografica dell'impegno e la ricerca del fatto originario:*

Come sei diventata così attiva? Qual è stata la tua prima attività a nome di un gruppo o della comunità? Avevi già avuto esperienze di attivismo nel tuo paese di origine?

Ci sono state circostanze particolari che ti hanno influenzata/spinta ad attivarti/mobilitarti una volta arrivata in Italia?

2.4. *Inizio dell'impegno nel paese di immigrazione:*

Qual è stata la tua prima attività a nome di un gruppo o della comunità in questo paese?

Riesci a ricordare qualche circostanza particolare che ti ha motivato?

2.5. *Le traiettorie dell'impegno e gli snodi biografici dell'impegno:*

Ci sono stati cambiamenti importanti nelle tue attività? Hai cambiato il tuo campo di attività, le organizzazioni o i tuoi obiettivi? Ti ricordi di particolari circostanze o eventi che hanno portato a questi cambiamenti?

3. *Domande sulle condizioni favorevoli e scoraggianti in questo paese:*

Puoi discutere chi o cosa supporta o scoraggia te e le tue attività?

3.1. *Condizioni di supporto:*

- Chi ti ha aiutato nel sostenere la tua attività? Chi continua ad aiutarti? (tempo, energia, denaro, supporto emotivo, relazioni).
- Famiglia e amici: cosa pensano / dicono la tua famiglia e i tuoi amici del tuo coinvolgimento?

- Le istituzioni (stato/regione/comune): esiste la possibilità di avere qualche supporto da parte delle istituzioni? Il supporto è sufficiente?
- Quale il rapporto con i Sindacati?
- La società: qual è la tua impressione personale? Come pensi venga visto il tuo impegno da parte della società italiana? Ti senti riconosciuta socialmente?
- Coinvolgere gli altri: Fai attività di promozione, cercando di coinvolgere altre persone a seguire l'attività dell'associazione?

3.2. *Condizioni scoraggianti:*

- Ci sono momenti di scoraggiamento? Quando e perché?
- In generale: quali sono i principali fattori che scoraggiano l'impegno civico da parte dei migranti in questo paese? Ci sono condizioni sono particolarmente dannose per chi partecipa ad attività di volontariato? Se sì, quali?

4. *Pensi ci sia qualcos'altro che è importante che io sappia rispetto alla tua attività?*

E. Relazioni sociali e vita quotidiana in Italia

- *Amicizie*

- Con connazionali
- Con italiani
 - i. Avvocati, Assistenti Sociali, Professionisti
 - ii. Qui in Italia, ci sono persone con cui parli di questioni importanti della tua vita come lavoro, famiglia, amore, salute, ecc.? Chi sono? Quanti sono?
 - iii. Colleghi di lavoro
 - iv. Persone dell'associazione

- *Chiesa*

Che ruolo ha avuto la chiesa nel tuo inserimento sociale in Italia?

Frequenti la chiesa? Quale? Quella della tua comunità nazionale?

- *Quartiere*

Sei impegnata in attività di quartiere? Partecipi a comitati cittadini di quartiere?

- *Scuola dei figli*

Vai alle riunioni scuola-famiglia? Hai mai fatto la rappresentante di classe?

F. Inclusione e cittadinanza

Accesso alla cittadinanza italiana

- Quando e come hai ottenuto la cittadinanza italiana?
- Se sì: Cosa è cambiato da quando sei cittadino italiano? E' stato importante e perché?
- Se no: Come mai non l'hai ancora ottenuta? Come mai non ne hai fatto richiesta?

Interesse per l'acquisizione della cittadinanza (per chi non è ancora cittadino)

- Per te è importante avere la cittadinanza italiana? Perché?
- Vorresti la cittadinanza italiana? Perché?

Livello di soddisfazione

- Come ti trovi in Italia?
- Quanto ti senti accettato nella città in cui vivi?
- Ti senti a casa tua in Italia?

Partecipazione Politica/Interesse Politico

- Voto in Italia e nel Paese di origine

G. Accesso ai servizi sociali e le relazioni con le istituzioni italiane

- Conoscenza dei servizi
- Conoscenza delle istituzioni

I. L'esperienza di vita al tempo della Covid-Sars-2 Covid-19

- Come hai vissuto questo periodo di distanziamento sociale?
- Come hai dovuto modificare la tua vita e le attività dell'organizzazione?

L. Fantasie sul futuro e fantasie sul sé

- Come vedi il futuro?
- Hai progetti per il futuro?
- Come ti immagini nel futuro?
- Cosa desideri per il tuo futuro?

4.2. L'OSSERVAZIONE PARTECIPANTE³⁵⁵: UNA CRONOLOGIA

- Data: 06 maggio 2018
Luogo: Galleria Principe Umberto, Napoli
Tipo di evento: Manifestazione pubblica per la celebrazione della “*Giornata della vittoria*” e la commemorazione del “*Reggimento Immortale*” organizzata dalla Comunità russofona
- Data: 04 giugno 2018
Luogo: via Toledo, Napoli, nei pressi della fermata Toledo della Metro 1
Tipo di evento: Manifestazione pubblica, presidio in memoria di Soumayla Sacko organizzato dall’Usb e dal collettivo dell’ex opg-je so pazz
- Data: 12 giugno 2018
Luogo: porto di Napoli
Tipo di evento: Manifestazione pubblica,
Corteo “*Aprite i porti: welcome refugees*”
organizzato dal Comune di Napoli e a cui hanno aderito diverse realtà associative e movimentiste della città di Napoli
- Data: 29 ottobre 2018
Luogo: Sala Giunta, Palazzo San Giacomo, Napoli Sociali
Tipo di evento: Incontro istituzionale
Tavolo Immigrati
Organizzato dall’Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Napoli
- Data: 05 gennaio 2019
Luogo: via Toledo, Napoli nei pressi della fermata della Metro 1
Tipo di evento: Manifestazione pubblica,
Corteo “*Siamo tutti migranti. Apriamo i porti, facciamoli scendere*”
- Data: 08 marzo 2019
Luogo: piazza del Gesù, Napoli

³⁵⁵ L’osservazione partecipante è stata realizzata in diverse occasioni di incontro, iniziative ed attività rivolte alla popolazione migrante (promosse sia dalle istituzioni locali che dalle associazioni di cui fanno parte le donne coinvolte nell’analisi). Per tale motivo, molte occasioni di osservazione partecipante si sono prodotte durante iniziative a carattere pubblico sia manifestazioni di protesta sia eventi istituzionali e di carattere formale (come nel caso delle riunioni del Tavolo immigrati del Comune di Napoli, nonché seminari, riunioni e tavole rotonde). Come specificato anche nelle due note successive, il sopraggiungere della infezione da Covid-Sars-2 ha bloccato la mia attività di ricerca per alcuni mesi impedendomi di partecipare, come previsto dai miei precedenti programmi, a momenti e attività della vita associativa dei gruppi di donne migranti incluse nello studio e ad attività e pratiche informali e del quotidiano delle donne immigrate coinvolte nella ricerca.

Tipo di evento: Manifestazione pubblica,
Corteo “*Non una di meno*”
Organizzato dal Collettivo femminista “Non una di meno”

Data: 21 marzo 2019
Luogo: Libreria Feltrinelli, piazza dei Martiri, Napoli
Tipo di evento: Tavola Rotonda/Dibattito
Proiezione del film "Io sono Rosa Parks"
organizzata dal movimento “Italiani senza cittadinanza”

Data: 07 aprile 2019
Luogo: Cinema Modernissimo, Napoli
Tipo di evento: Incontro pubblico/Assemblea
di presentazione della marcia "Prima le persone"
organizzata dal Comitato "Prima le persone"

Data: 04 maggio 2019
Luogo: piazza Mancini, Napoli
Tipo di evento: Manifestazione pubblica, Corteo “Prima le persone”
organizzata dal Comitato “Prima le persone”

Data: 09 maggio 2019
Luogo: piazza Bovio, Napoli
Tipo di evento: Manifestazione pubblica
Corteo per la celebrazione della "Giornata delle vittorie"
e la commemorazione del “Reggimento Immortale”
organizzata dal Consolato Russo e il Comitato "Reggimento
Immortale"

23 maggio 2019 Incontro istituzionale
Tavolo migranti
Organizzato dall’Assessorato ai Diritti di Cittadinanza
e alla Coesione sociale del Comune di Napoli
presso la Sala Pignatiello, Palazzo San Giacomo, Napoli

Data: 31 maggio 2019
Luogo: Sala Bobbio, Palazzo San Giacomo, Napoli
Tipo di evento: Tavolo migranti
Incontro propedeutico alla costituzione e
all’avvio dei lavori della Consulta degli Immigrati
Incontro istituzionale organizzato dall’Assessorato ai Diritti di
Cittadinanza e alla Coesione sociale del Comune di Napoli

Data: 13 giugno 2019
 Luogo: Sala Pignatiello, Palazzo San Giacomo, Napoli
 Tipo di evento: Tavolo migranti
 Incontro istituzionale, organizzato dall'Assessorato ai Diritti di Cittadinanza e alla Coesione sociale del Comune di Napoli

Data: 20 giugno 2019
 Luogo: Chiesa SS. Severino e Sossio, Napoli
 Tipo di evento: Celebrazione Eucaristica
 Organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio di Napoli in occasione della Giornata mondiale del rifugiato

Data: 29 giugno 2019
 Luogo: Maschio Angioino, Napoli
 Tipo di evento: Evento pubblico, Spettacolo musicale *Music beyond borders - Musica oltre i confini* del collettivo femminile africano, *Les Amazon D'Afrique* e stands espositivo/informativi delle associazioni di immigrati, organizzato dall'Assessorato ai Diritti di Cittadinanza e alla Coesione sociale del Comune di Napoli

Data: 21 settembre 2019
 Luogo: sede dell'Ex-opg Je so pazz'
 Tipo di evento: Dibattito pubblico, Assemblea pubblica "*La giusta rotta*"

Data: 26 ottobre 2019
 Luogo: Lungomare di Napoli
 Tipo di evento: Manifestazione pubblica
 "*FreePride - Insieme per i diritti*"
 organizzato dal Comitato "*Prima le persone*"

Data: 08 novembre 2019
 Luogo: Teatro Mediterraneo, Napoli
 Tipo di evento: Evento pubblico di beneficenza, spettacolo di danza
 "*Napoli Balla Gala. La danza contro la paura dello straniero*"
 a sostegno del progetto "Una goccia d'acqua per Broundoume"
 organizzato dall'Associazione Hamef onlus

Data: 25 novembre 2019
 Luogo: Piazza Garibaldi, 101, Napoli
 Tipo di evento: Manifestazione pubblica

Data: 24 ottobre 2020
Luogo: osservazione virtuale tramite il social network Facebook
Tipologia di evento: Manifestazione “#EndSARSnow” promossa dalla comunità nigeriana della Campania a Castelvoturno, nei pressi dello stadio dove si allena la squadra del Napoli calcio

Data: 25 ottobre 2020
Luogo: osservazione virtuale tramite il social network Facebook
Tipologia di evento: Manifestazione “#EndSARSnow” promossa dalla comunità nigeriana della Campania a Napoli in piazza Garibaldi

Data: 4 novembre 2020
Luogo: partecipazione virtuale tramite il social network Facebook
Tipologia di evento: Flashmob “#NapoliConLeDonnePolacche” promossa da Elisabetta Weglik e dalle attiviste di Galleriat e Casa delle Donne Napoli nella Galleria Principe di Napoli, Napoli

Data: 4 dicembre 2020
Luogo: stanza virtuale tramite piattaforma digitale Google Meet
Tipologia di evento: Tavolo Immigrati organizzato dall’Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Napoli

Data: 11 marzo 2021
Luogo: stanza virtuale tramite piattaforma digitale Google Meet
Tipologia di evento: Consulta degli Immigrati organizzato dall’Assessorato ai Trasporti e alla Mobilità con delega all’Immigrazione del Comune di Napoli

APPENDICE 5
LE REGRESSIONI COMPLETE

Tav. a.1 – Campione completo - *Odds ratio* (OR) e significato delle variabili indipendenti di regressione logistica sulla probabilità di essere interessati alla Politica Italiana

Variabili indipendenti	Mod.1		Mod. 2		Mod. 3		Mod. 4	
	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val
<i>Genere (Rif. Uomini)</i>								
Donne	0.604	***	0.610	***	0.615	***	0.613	***
<i>Paese di origine (Rif. Romania)</i>								
Albania	1.211	***	1.197	***	1.029		1.112	*
Bulgaria	1.002		1.005		1.035		1.028	
Polonia	1.453	***	1.463	***	1.321	***	1.365	***
Ucraina	1.332	***	1.371	***	1.371	***	1.345	***
Moldavia	1.835	***	1.889	***	1.678	***	1.717	***
Sri Lanka	0.767	**	0.761	**	0.772	**	0.723	***
Cina	0.347	***	0.344	***	0.391	***	0.428	***
Filippine	0.551	***	0.551	***	0.482	***	1.444	***
India	0.531	***	0.537	***	0.581	***	0.6	***
Marocco	0.998		1.020		0.877	*	0.859	**
Tunisia	1.136		1.165		0.891		0.959	
PSA	2.153	***	2.127	***	1.526	***	1.497	***
Est Europa – EU	1.502	**	1.500	**	1.331		1.301	
Est Europa - NON EU	1.097		1.104		0.955		0.999	
Nord Africa	1.241		1.295	*	1.185		1.151	
Resto dell’Africa	0.994		1.038		0.875		0.767	***
Resto dell’Asia	0.657	***	0.670	***	0.692	***	0.673	***
America Latina	1.539	***	1.574	***	1.317	***	1.306	***
Età	1.048	***	1.048	***	1.068	***	1.068	***
Età media	0.999	***	0.999	***	0.999	***	0.999	***
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>								
Centro Italia	1.314	***	1.314	***	1.323	***	1.35	***
Sud Italia/Isole	0.599	***	0.605	***	0.654	***	0.645	***
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>								
Medio	1.736	***	1.707	***	1.593	***	1.57	***
Alto	2.934	***	2.871	***	2.585	***	2.459	***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>								
Disoccupati	1.058		1.040		1.08		1.09	
Inattivi	0.741	***	0.716	***	0.76	***	0.801	***
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>								
Sì	0.354		1.191	***	1.054		1.054	
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>								
Un figlio			1.032		1.064		1.077	
Due figli			0.971		0.97		0.992	
Tre o più figli			0.825	***	0.829	***	0.836	***
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>								
Seconda generazione			0.312		1.044		1.042	
Anni dalla migrazione					1.03	***	1.023	***
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>								
Media					1.471	***	1.455	***
Alta					2.013	***	1.983	***
<i>Naturalizzazione and propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>								
Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza italiana					1.023		1.028	
Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana					0.738	***	0.774	**
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>								
Sì, almeno una volta							1.636	
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>								
Più no che sì							1.307	***
Più sì che no							1.259	***
Sì							1.666	***
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>								
Sì							1.245	***
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>								
Sì							3.569	***
Costante	0.354		0.312		0.132		0.075	
Numero di osservazioni	16,851		16,851		16,851		16,851	
R ² Nagelkerke	0.149		0.152		0.192		0.225	

Note: vedi Tabella 2.

Fonte: vedi Tabella 2.

Tav. a.2 – Campione completo - *Odds ratio* (OR) e significato delle variabili indipendenti di regressione logistica sulla probabilità di partecipare alla politica italiana

Variabili Indipendenti	Mod.1		Mod. 2		Mod. 3		Mod. 4	
	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val
<i>Genere (Rif. Uomini)</i>								
Donne	0.681	***	0.692	***	0.710	***	0.719	***
<i>Paese di origine (Rif. Romania)</i>								
Albania	1.419	***	1.460	***	1.250	**	1.308	***
Bulgaria	1.000		1.004		0.995		0.946	
Polonia	1.467	**	1.468	**	1.341	*	1.390	**
Ucraina	1.333	**	1.345	**	1.343	**	1.306	*
Moldavia	1.605	***	1.655	***	1.520	***	1.503	**
Sri Lanka	0.620	*	0.625	*	0.605	*	0.579	**
Cina	0.352	***	0.360	***	0.366	***	0.381	***
Filippine	0.850		0.858		0.734		0.611	**
India	0.970		1.007		1.015		1.006	
Marocco	1.186		1.219	*	1.020		0.913	
Tunisia	1.449	**	1.489	**	1.159		1.189	
PSA	2.760	***	2.735	***	2.048	***	2.048	***
Est Europa – EU	1.035		1.044		0.959		0.915	
Est Europa - NON EU	1.143		1.173		0.996		0.982	
Nord Africa	1.298		1.365		1.169		1.109	
Resto dell’Africa	1.846	***	1.928	***	1.610	***	1.168	
Resto dell’Asia	0.957		0.987		0.931		0.861	
America Latina	1.555	***	1.572	***	1.357	***	1.223	*
Età	1.014		1.029	**	1.061	***	1.058	***
Età media	0.999		0.999	*	0.999	***	0.999	***
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>								
Centro Italia	1.358	***	1.342	***	1.339	***	1.339	***
Sud Italia/Isole	0.671	***	0.663	***	0.704	***	0.670	***
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>								
Medio	1.730	***	1.715	***	1.657	***	1.639	***
Alto	2.447	***	2.386	***	2.329	***	2.175	***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>								
Disoccupati	0.976		0.969		0.998		1.003	
Inattivi	0.759	***	0.765	***	0.801	***	0.881	
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>								
Sì			1.094		0.999		1.012	
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>								
Un figlio			0.931		0.953		0.965	
Due figli			0.784	***	0.786	***	0.814	**
Tre o più figli			0.748	***	0.752	***	0.736	***
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>								
Seconda generazione					1.300	**	1.375	***
Anni dalla migrazione					1.027	***	1.022	***
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>								
Media					1.151	*	1.137	*
Alta					1.415	***	1.438	***
<i>Naturalizzazione and propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>								
Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza italiana					1.052		1.035	
Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana					0.804		0.789	
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>								
Sì, almeno una volta							1.898	***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>								
Più no che sì							0.694	***
Più sì che no							0.624	***
Sì							0.775	**
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>								
Sì							0.851	**
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>								
Sì							4.202	***
Costante	0.061		0.045		0.017		0.019	
Numero di osservazioni	16,851		16,851		16,851		16,851	
R ² Nagelkerke	0.071		0.072		0.089		0.139	

Note: vedi Tabella 2.

Fonte: vedi Tabella 2.

Tav. a.3 – Sotto-campione Donne - *Odds ratio* (OR) e significato delle variabili indipendenti di regressione logistica sulla probabilità di essere interessati alla politica italiana.

Variabili indipendenti	Mod.1		Mod. 2		Mod. 3		Mod. 4	
	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val
<i>Paese di origine (Rif. Romania)</i>								
Albania	1.112		1.124		1.003		1.077	
Bulgaria	1.016		1.007		1.037		1.008	
Polonia	1.430	***	1.429	***	1.290	**	1.337	**
Ucraina	1.270	***	1.265	***	1.274	***	1.255	**
Moldavia	1.817	***	1.845	***	1.622	***	1.710	***
Sri Lanka	0.647	**	0.644	**	0.710	*	0.663	**
Cina	0.305	***	0.307	***	0.363	***	0.394	***
Filippine	0.546	***	0.549	***	0.482	***	0.455	***
India	0.293	***	0.293	***	0.355	***	0.378	***
Marocco	0.881		0.906		0.866		0.872	
Tunisia	0.974		1.015		0.862		0.933	
PSA	2.035	***	1.999	***	1.405	***	1.396	***
Est Europa – EU	1.457	*	1.457	*	1.312		1.288	
Est Europa - NON EU	1.006		1.020		0.907		0.947	
Nord Africa	0.833		0.885		0.926		0.958	
Resto dell’Africa	0.878		0.901		0.796	*	0.699	***
Resto dell’Asia	0.614	***	0.619	***	0.706	**	0.695	**
America Latina	1.595	***	1.617	***	1.357	***	1.347	***
Età	1.037	***	1.046	***	1.075	***	1.073	***
Età media	0.999	***	0.999	***	0.999	***	0.999	***
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>								
Centro Italia	1.288	***	1.279	***	1.289	***	1.316	***
Sud Italia/Isole	0.658	***	0.651	***	0.698	***	0.699	***
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>								
Medio	1.859	***	1.828	***	1.709	***	1.675	***
Alto	2.992	***	2.900	***	2.630	***	2.505	***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>								
Disoccupati	1.154	*	1.154	*	1.197	**	1.204	**
Inattivi	0.760	***	0.770	***	0.818	***	0.859	***
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>								
Sì			1.060		0.982		0.996	
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>								
Un figlio			0.916		0.954		0.978	
Due figli			0.929		0.955		0.990	
Tre o più figli			0.720	***	0.772	***	0.784	***
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>								
Seconda generazione					1.221	**	1.204	*
Anni dalla migrazione					1.026	***	1.021	***
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>								
Media					1.598	***	1.578	***
Alta					2.280	***	2.206	***
<i>Naturalizzazione and propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>								
Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza italiana					1.149		1.156	
Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana					0.847		0.894	
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>								
Sì, almeno una volta							1.606	***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>								
Più no che sì							1.199	
Più sì che no							1.165	
Sì							1.547	***
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>								
Sì							1.206	***
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>								
Sì							3.308	***
Costante	0.273		0.228		0.061		0.037	
Numero di osservazioni	9,385		9,385		9,385		9,385	
R ² Nagelkerke	0.144		0.146		0.191		0.220	

Note: vedi Tabella 2.

Fonte: vedi Tabella 2.

Tav. a.4 – Sotto-campione Donne - *Odds ratio* (OR) e significato delle variabili indipendenti di regressione logistica sulla probabilità di partecipare alla politica italiana.

Variabili indipendenti	Mod.1		Mod. 2		Mod. 3		Mod. 4	
	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val
<i>Paese di origine (Rif. Romania)</i>								
Albania	1.113		1.185		1.042		1.093	
Bulgaria	0.860		0.860		0.854		0.793	
Polonia	1.308		1.301		1.208		1.263	
Ucraina	1.283		1.276		1.271		1.272	
Moldavia	1.698	***	1.776	***	1.607	**	1.691	***
Sri Lanka	0.297	**	0.302	**	0.309	**	0.296	**
Cina	0.261	***	0.272	**	0.283	**	0.309	**
Filippine	0.952		0.959		0.828		0.727	
India	0.391		0.413		0.454		0.463	
Marocco	1.110		1.175		1.054		0.979	
Tunisia	1.607		1.760	*	1.501		1.565	
PSA	2.664	***	2.638	***	2.050	***	2.048	***
Est Europa – EU	0.930		0.940		0.893		0.839	
Est Europa - NON EU	1.170		1.206		1.035		1.040	
Nord Africa	0.445		0.519		0.468		0.457	
Resto dell’Africa	1.713	***	1.829	***	1.577	**	1.194	
Resto dell’Asia	0.409	**	0.425	**	0.425	**	0.383	**
America Latina	1.524	***	1.548	***	1.316	*	1.204	
Età	1.002		1.029		1.068	***	1.062	***
Età media	0.999		0.999		0.999	***	0.999	***
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>								
Centro Italia	1.233	**	1.210	*	1.196	*	1.210	*
Sud Italia/Isole	0.706	***	0.686	***	0.717	***	0.703	***
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>								
Medio	1.922	***	1.877	***	1.825	***	1.816	***
Alto	2.771	***	2.623	***	2.578	***	2.403	***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>								
Disoccupati	0.950		0.960		0.974		0.976	
Inattivi	0.745	***	0.789	**	0.815	**	0.900	
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>								
Sì			1.028		0.976		1.014	
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>								
Un figlio			0.841	*	0.866		0.893	
Due figli			0.715	***	0.727	***	0.767	**
Tre o più figli			0.544	***	0.569	***	0.574	***
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>								
Seconda generazione					1.492	**	1.520	**
Anni dalla migrazione					1.023	***	1.020	***
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>								
Media					1.276	**	1.253	*
Alta					1.518	***	1.478	***
<i>Naturalizzazione and propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>								
Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza Italiana					0.896		0.874	
Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana					0.688	*	0.691	*
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>								
Sì, almeno una volta							1.954	***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>								
Più no che sì							0.696	*
Più sì che no							0.689	**
Sì							0.873	
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>								
Sì							0.764	***
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>								
Sì							4.290	***
Costante	0.059		0.037		0.013		0.014	
Numero di osservazioni	9,385		9,385		9,385		9,385	
R ² Nagelkerke	0.073		0.077		0.093		0.140	

Note: vedi Tabella 2.

Fonte: vedi Tabella 2.

Tav. a.5 – Sotto-campione Uomini - *Odds ratio* (OR) e significato delle variabili indipendenti di regressione logistica sulla probabilità di essere interessati alla politica italiana.

Variabili indipendenti	Mod.1		Mod. 2		Mod. 3		Mod. 4	
	Od.R.	P-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val
<i>Paese di origine (Rif. Romania)</i>								
Albania	1.334	***	1.324	***	1.096		1.180	*
Bulgaria	0.968		0.952		0.990		1.031	
Polonia	1.329		1.343		1.285		1.313	
Ucraina	1.536	**	1.612	**	1.696	***	1.672	***
Moldavia	1.863	***	1.931	***	1.777	***	1.696	**
Sri Lanka	0.909		0.928		0.860		0.796	
Cina	0.393	***	0.393	***	0.424	***	0.463	***
Filippine	0.576	***	0.574	***	0.508	***	0.447	***
India	0.714	**	0.756	*	0.739	*	0.742	*
Marocco	1.119		1.174	*	0.917		0.868	
Tunisia	1.292	*	1.364	**	0.964		1.029	
PSA	2.329	***	2.384	***	1.836	***	1.720	***
Est Europa – EU	1.228		1.374		1.289		1.236	
Est Europa - NON EU	1.227	*	1.241	*	1.042		1.084	
Nord Africa	1.519	**	1.681	***	1.386	*	1.282	
Resto dell’Africa	1.120		1.237	*	0.983		0.851	
Resto dell’Asia	0.709	***	0.758	**	0.700	***	0.661	***
America Latina	1.390	***	1.452	***	1.241	*	1.221	
Età	1.059	***	1.051	***	1.057	***	1.057	***
Età media	0.999	***	0.999	***	0.999	***	0.999	***
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>								
Centro Italia	1.355	***	1.374	***	1.378	***	1.406	***
Sud Italia/Isole	0.520	***	0.542	***	0.590	***	0.572	***
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>								
Medio	1.589	***	1.560	***	1.465	***	1.453	***
Alto	2.957	***	2.938	***	2.669	***	2.528	***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>								
Disoccupati	0.967		0.966		0.998		0.994	
Inattivi	0.781	***	0.757	***	0.754	***	0.770	***
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>								
Sì			1.331	***	1.136	**	1.118	*
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>								
Un figlio			1.189	**	1.224	**	1.215	**
Due figli			1.003		0.969		0.969	
Tre o più figli			0.942		0.881		0.881	
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>								
Seconda generazione					0.901		0.913	
Anni dalla migrazione					1.033	***	1.025	***
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>								
Media					1.328	***	1.313	***
Alta					1.679	***	1.704	***
<i>Naturalizzazione and propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>								
Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza Italiana					0.904		0.907	
Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana					0.633	***	0.657	***
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>								
Sì, almeno una volta							1.631	***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>								
Più no che sì							1.495	***
Più sì che no							1.410	***
Sì							1.841	***
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>								
Sì							1.298	***
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>								
Sì							3.926	***
Costante	0.276		0.246		0.193		0.100	
Numero di osservazioni	7,466		7,466		7,466		7,466	
R ² Nagelkerke	0.145		0.152		0.184		0.223	

Note: vedi Tabella 2.

Fonte: vedi Tabella 2

Tav. a.6 – Sotto-campione Uomini - *Odds ratio* (OR) e significato delle variabili indipendenti di regressione logistica sulla probabilità di partecipare alla politica italiana.

Variabili indipendenti	Mod.1		Mod. 2		Mod. 3		Mod. 4	
	<i>Od.R.</i>	<i>p-val</i>	<i>Od.R.</i>	<i>p-val</i>	<i>Od.R.</i>	<i>p-val</i>	<i>Od.R.</i>	<i>p-val</i>
<i>Paese di origine (Rif. Romania)</i>								
Albania	1.706	***	1.720	***	1.447	***	1.492	***
Bulgaria	1.229		1.222		1.207		1.209	
Polonia	1.718	**	1.736	**	1.596	*	1.620	*
Ucraina	1.257		1.281		1.327		1.267	
Moldavia	1.346		1.364		1.288		1.158	
Sri Lanka	0.891		0.901		0.829		0.780	
Cina	0.437	**	0.442	**	0.436	**	0.436	**
Filippine	0.765		0.771		0.665		0.507	**
India	1.337		1.386		1.318		1.259	
Marocco	1.287		1.310	*	1.049		0.905	
Tunisia	1.470	*	1.497	*	1.106		1.121	
PSA	2.869	***	2.900	***	2.161	***	2.117	***
Est Europa – EU	1.142		1.200		1.081		1.068	
Est Europa - NON EU	1.130		1.145		0.973		0.942	
Nord Africa	1.733	**	1.799	**	1.490	*	1.367	
Resto dell’Africa	2.035	***	2.116	***	1.710	***	1.185	
Resto dell’Asia	1.357		1.403	*	1.251		1.125	
America Latina	1.585	**	1.608	***	1.432	**	1.265	
Età	1.032	*	1.034	*	1.059	***	1.056	**
Età media	1.000		1.000		0.999	***	0.999	**
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>								
Centro Italia	1.491	***	1.494	***	1.497	***	1.491	***
Sud Italia/Isole	0.622	***	0.630	***	0.675	***	0.628	***
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>								
Medio	1.607	***	1.599	***	1.547	***	1.522	***
Alto	2.164	***	2.156	***	2.129	***	2.014	***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>								
Disoccupati	1.013		1.009		1.041		1.048	
Inattivi	0.921		0.913		0.926		0.973	
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>								
Sì			1.151		1.025		1.012	
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>								
Un figlio			1.048		1.073		1.072	
Due figli			0.883		0.872		0.888	
Tre o più figli			0.966		0.941		0.909	
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>								
Seconda generazione					1.181		1.280	
Anni dalla migrazione					1.029	***	1.022	***
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Bassa)</i>								
Media					1.039		1.035	
Alta					1.295	**	1.376	***
<i>Naturalizzazione and propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>								
Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza Italiana					1.185		1.176	
Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza italiana					0.897		0.860	
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>								
Sì, almeno una volta							1.796	***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>								
Più no che sì							0.681	**
Più sì che no							0.557	***
Sì							0.675	**
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>								
Sì							0.941	
<i>Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)</i>								
Sì							4.281	***
Costante	0.038		0.033		0.015		0.019	
Numero di osservazioni	7,466		7,466		7,466		7,466	
R ² Nagelkerke	0.070		0.071		0.086		0.142	

Note: vedi Tav. 2.

Fonte: vedi Tav. 2.

Tav. a.7 - Gli effetti differenziali di genere e origine sull'interesse politico e sulla partecipazione politica delle donne migranti in Italia. Risultati da regressione logistica.

	Interesse Politico		Partecipazione politica	
	odds ratio	p-val.	odds ratio	p-val.
Donne Est Europee	0,795	*	0,549	***
Donne Africane	0,602	***	0,540	***
Donne asiatiche	0,375	***	0,241	***
Donne Latine	0,974		0,596	***
Costante	0,050		0,027	
Numerosità	9.385		9.385	
R2	0,127		0,106	

Note: donne di MDC escluse come base di riferimento. Controllo per età, stato civile, figli, condizione occupazionale, istruzione, area geografica di residenza, anni dalla migrazione, generazione migratoria, conoscenza della lingua italiana, naturalizzazione, esperienze di discriminazione, appartenenza, fiducia sociale.

Fonte: Mia elaborazione su dati SCIF.

Tav. a.8 – Campione completo delle donne - *Odds ratio* (OR) e significatività della regressione logistica binaria delle variabili indipendenti di interesse politico e partecipazione politica.

Variabili	Interesse P.		Partecipazione P.	
	Od.R.	p-val	Od.R.	p-val
<i>Paesi d'origine (Rif. PSA.)</i>				
East Europa (Ue+No Ue)	0,795	*	0,549	***
Africa	0,602	***	0,540	***
Asia	0,375	***	0,241	***
America Latina	0,974		0,596	***
Età	1,075	***	1,062	***
Età al quadrato	0,999	***	0,999	***
<i>Area geografica di residenza (Rif. Nord Italia)</i>				
- Centro Italia	1,294	***	1,196	*
- Sud Italia ed Isole	0,701	***	0,701	***
<i>Livello Scolastico (Rif. Basso)</i>				
- Medio	1,704	***	1,828	***
- Alto	2,616	***	2,441	***
<i>Stato occupazionale (Rif. Occupati)</i>				
- Disoccupati	1,208	**	0,960	
- Inattivi	0,872	**	0,880	
<i>Sposati o conviventi (Rif. No)</i>				
Sì	0,976		0,996	
<i>Numero di figli (Rif. Senza figli)</i>				
- Un figlio	0,982		0,894	
- Due figli	0,996		0,768	**
- Tre o più figli	0,787	***	0,582	***
<i>Generazione migratoria (Rif. Prima generazione)</i>				
- Seconda generazione	1,211	*	1,539	***
<i>Anni dalla migrazione</i>				
	1,020	***	1,021	***
<i>Conoscenza lingua italiana (Rif. Basso)</i>				
- Media	1,590	***	1,278	**
- Alta	2,226	***	1,507	***
<i>Naturalizzazione e propensione alla cittadinanza italiana (Rif. Naturalizzati)</i>				
- Non naturalizzati che desiderano acquisire la cittadinanza Italiana	1,155		0,893	
- Non naturalizzati che non desiderano acquisire la cittadinanza Italiana	0,884		0,696	
<i>Subito discriminazioni (Rif. No)</i>				
- Sì, almeno una volta	1,597	***	1,942	***
<i>Si sentono a casa in Italia (Rif. No)</i>				
- Più no che sì	1,200		0,700	*
- Più sì che no	1,160		0,690	**
- Sì	1,529	***	0,865	
<i>Fiducia sociale (Rif. No)</i>				
- Sì	1,221	***	0,761	***

Coinvolgimento in Organizzazioni (Rif. No)

- Sì	3,287 ***	4,324 ***
Costante	0,050	0,027
Numero di osservazioni	9.385	9.385
<i>R2 Nagelkerke</i>	0,127	0,106

Fonte: Mia elaborazione su dati SCIF.

APPENDICE 6

Tav. 6.2. Numero e tipo di attività politiche praticate dalle partecipanti alla ricerca

Attività Politiche	Paese di origine												N. Donne
	Costa d'Avorio	Bielorussia	Polonia	Ucraina	Ucraina	Ucraina	Sri Lanka	Kyrgyzstan	Polonia	Somalia	Ucraina	Costa d'Avorio	
Voto nel paese di origine		x											1
Voto in Italia	x	x		x			x	x			x		6
Candidarsi alle elezioni													
Supportare un candidato alle elezioni	x	x						x					3
Partecipare a organismi consultivi	x	x			x		x	x		x	x		7
Lavorare in un partito o un gruppo di azione politica													0
Svolgere attività gratuita per un partito politico	x		x		x	x							4
Essere attivo in un sindacato, sia come sostenitore sia come membro o come attivista						x			x	x			3
Svolgere attività gratuita per un sindacato									x	x			2
Svolgere attività gratuita per associazioni non-di volontariato			x				x						2
Svolgere attività gratuita per associazioni di volontariato	x	x		x		x		x		x	x	x	8
Partecipazione un comizio	x	x	x	x		x			x				6
Partecipazione a un corteo	x	x	x	x	x	x	x		x	x			9
Firmare una petizione		x	x	x		x	x					x	6
Indossare o mostrare un badge, un adesivo o un poster	x	x	x	x	x	x	x		x		x		9
Partecipazione a una manifestazione pubblica	x	x	x	x	x	x	x	x	x			x	10
Partecipazione a una protesta	x		x	x		x	x						5
Contattare un politico	x	x	x	x	x			x					6
Contattare i media	x	x			x		x				x	x	6
Parlare di politica con amici e in famiglia	x	x	x	x	x	x							6
Ascoltare un dibattito politico	x	x	x	x	x	x	x	x					8

Partecipazione politica online	x	x	x	x	x	x	x	x	x			x	10
N. Attività Politiche	15	15	12	12	11	11	11	8	6	5	5	5	

Tav. 6.3. Donne immigrate e cittadinanza. Aree di inclusione e aree critiche della cittadinanza

Componenti della cittadinanza	Aree di inclusione		Aree critiche	
Appartenenza	Acquisizione della cittadinanza italiana	6	Seconde generazioni	2
	Stabilizzazione	1 2		
	Convergenza degli stili di vita	1 2		
	Lavoro	8	Lavoro	1 2
Partecipazione	Sindacati	2	Elezioni politiche	6
	Democrazia Partecipativa	3	Elezioni amministrative	2
	Associazioni di immigrati	6	Etnic Politics	
	Associazioni per gli immigrati	1	Partecipazione alle organizzazioni civiche non-etniche	3

APPENDICE 7

Tav. 7.1. I componenti della Consulta degli Immigrati del Comune di Napoli

Componenti della Consulta	Tipologia di organizzazione	Componenti con riserva	Tipologia di organizzazione
<i>Associazioni per gli immigrati</i>			
LESS	Cooperativa sociale	Istituto Salesiano E. Menichini	
AICS Associazione Italiana Cultura e Sport	Associazione Culturale	Associazione “je so pazz”	Associazione di Promozione culturale
Frontiera Sud	Associazione di Promozione Sociale		
Gruppo Laici Terzo Mondo	ONG		
Comunità di Sant’Egidio	Associazione di volontariato		
Il Camper – Società di Solidarietà Sociale Onlus	Cooperativa Sociale		
UNITI Campania	Rappresentanza Sindacale		
Inclusione Sociale	Associazione di Promozione Sociale		
L’Uomo e il legno	Cooperativa Sociale		
Dedalus	Cooperativa Sociale		
Oratorio – Circolo ANSPI S. Francesco Caracciolo			
Kosmopolis	Associazione di Promozione Sociale		
Componenti della Consulta	Tipologia di organizzazione	Componenti della Consulta	Tipologia di organizzazione

<i>Associazioni di immigrati</i>			
Associazione Bellarus Napoli	Associazione di Promozione Sociale (a guida bielorussa)	Associazione dei Senegalesi di Napoli	Associazione etnica
Associazione Hamef	Associazione di volontariato (a guida Ivoriana)	Associazione Euro Asia International	Organizzazione di beneficenza (Srilankesi)
Associazione Donne Somale	Associazione di Comunità		
Casba	Cooperativa sociale (Interetnica)		

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola E., Bimbi F. (2013). Introduzione. Engendering migrations. *Mondi Migranti* (3):31-47.
- Almond, G., Verba, S. (1963). *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*. Boston: Little, Brown, and Co.
- Allegrini, G. (2020). Partecipazione, spazi e pratiche di costruzione di comunità in Paltrinieri, R. (a cura di), *Culture e pratiche di partecipazione. Collaborazione civica rigenerazione urbana e costruzione di comunità*, Franco Angeli, 15-39.
- Amaturo, E. e Punziano, G. (2016). *I Mixed Methods nella ricerca sociale*. Roma: Carocci.
- Ambrosini, M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, M. (2016). Cittadinanza formale e cittadinanza dal basso. Un rapporto dinamico. *Società Mutamento Politica* 7(13): 83-102. DOI: 10.13128/SMP-18277.
- Ambrosini, M. (2020). Altri cittadini. Gli immigrati nei percorsi della cittadinanza. Vita e Pensiero.
- Ambrosini, M. Cinalli, M. e Jacobson, D. (Eds.) (2020). *Migration, Borders and Citizenship Between Policy and Public Spheres*. Palgrave Macmillan.
- Amistà, M. (2010). Badanti e non solo. Voci e testimonianze dell'associazionismo straniero al femminile. *La camera blu. Rivista di studi di genere, Soggetti Emergenti* 6(6).
- Andall, J. (2000). *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Ashgate, Aldershot.
- Anderson, B. (2019). New directions in migration studies: towards methodological de-nationalism, *Comparative Migration Studies*, 7:36
- Angelucci, A. (2019). *Spaces of urban citizenship. An intersectional comparative analysis between Milan and Rotterdam*, L'Harmattan.
- Anthias, F. (1998). Rethinking social divisions: some notes towards a theoretical framework. *The Sociological Review* 46(3): 505-535.
- Anthias, F. (2002). Where do I belong? Narrating collective identity and translocational positionality. *Ethnicities* 2(4): 491-514.
- Anthias, F. (2012). Transnational Mobilities. Migration Research and Intersectionality. Towards a translocational frame. *Nordic Journal of Migration Research* 2(2): 102-110.
- Anthias F., Kontos M. e M. Morokvasic-Müller (a cura di) (2013). *Paradoxes of Integration: Female Migrants in Europe*. Springer.
- Apitzsch, U. (2019). European migration and its consequences. Generational experiences and biographical differences among migrant workers and their children. *Rassegna Italiana di Sociologia* 1:19-45.
- Apitzsch, U. e Siouti, I. (2007). Biographical Analysis as an Interdisciplinary. *Research Perspective in the Field of Migration Studies*. http://www.york.ac.uk/res/researchintegration/Integrative_Research_Methods/Apitzsch%20Biographical%20Analysis%20April%202007.pdf.

- Apitzsch, U. e Kontos, M. (a cura di). (2008). *Self-Employment Activities of Women and Minorities. Their Success or Failure in Relation to Social Citizenship Policies*. VS Verlag für Sozialwissenschaften.
- Appadurai, A. (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Cortina Raffaello Editore.
- Appadurai, A., J. Holston (2013). Cities and Citizenship. *Public Culture* 8:187-204.
- Aptekar, S. (2009). Organizational life and political incorporation of two Asian immigrant groups: A case study. *Ethnic and Racial Studies* 32(9): 1511-1533.
- Arat-Koc S. (1992). Immigration Policies, Migrant Domestic Workers and the Definition of Citizenship in Canada. In Vic Satzewich (a cura di) *Deconstructing a Nation: Immigration, Multiculturalism and Racism in 90's Canada*, Halifax: Fernwood Publishing, 29-242.
- Balibar, É. (2012). *Cittadinanza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Baglioni, L. G. (2009). *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*. Catanzaro: Rubettino.
- Baglioni, L. G. (2011). L'interpretazione sociologica della cittadinanza. Una lettura in chiave figurazionale. *Cambio* 1(2):185-195.
- Baglioni L. G. (a cura di), (2016), *Cittadinanze. Persone, istituzioni e società del nostro tempo* (Citizenships of Our Time), *Società Mutamento e Politica* 7(13).
- Baglioni, L. G. (ed) (2016). Persone, contesti e istituzioni. Una riflessione sulla sociologia della cittadinanza con Tommaso Vitale. *Società Mutamento Politica* 7(13): 397-410.
- Baglioni, L. G. (2020). Per una nuova definizione di cittadinanza. Note sociologiche essenziali. *Studi di Sociologia* 1: 63-80.
- Barrett, M. e Brunton-Smith, I. 2014. "Political and Civic Engagement and Participation: Towards an Integrative Perspective." *Journal of Civil Society* 10(1): 5-28.
- Barnes, Samuel H., Max Kaase, et al. (1979). *Political Action: Mass Participation in Five Western Democracies*. Beverly Hills and London: Sage Publications.
- Barrett, M. e Zani, B. (2014). *Political and Civic Engagement: Multidisciplinary perspectives*. London: Routledge.
- Bauböck, R. (1994). *Transnational Citizenship. Membership and Rights in International Migration*, Aldershot: Edward Elgar.
- Bauböck, R., Kraler, A., Martiniello, M., e Perchinig, B. (2006). Migrants' citizenship: legal status, rights and political participation in R. Penninx, M. Berger, and K. Kraal (a cura di), *The dynamics of international migration and settlement in Europe. A state of art*, pp. 65–98. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Berger, M., Galonska, C. e Koopmans, R. (2004). Political integration by a detour? Ethnic communities and social capital of migrants in Berlin. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 30(3): 491-507.
- Bernacchi E. (2018). *Femminismo interculturale possibile. Una sfida possibile? L'esperienza delle associazioni interculturali di donne in Italia*. Roma: Aracnè.
- Bernardi, L. (2007). An introduction to Anthropological Demography. *Working papers of the Max Planck Institute for Demographic Research*.

- Bernardi, L. e Hutter, I. (2007). The anthropological demography of Europe. *Demographic Research, Reflexion* 17(18): 541-566, <http://www.demographic-research.org/Volumes/Vol17/18/>; DOI: 10.4054/DemRes.2007.17.18
- Bertani, M. (2012). Il capitale sociale nello studio delle migrazioni: riflessioni introduttive. *Sociologia e Politiche Sociali* 15(1): 9-29.
- Bloemraad I. (2006). *Becoming a Citizen: Incorporating Immigrants and Refugees in the United States and Canada*. Berkeley: University of California Press.
- Bloemraad I. (2018). Theorising the power of citizenship as claims-making. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 44(1):4-26.
- Bifulco, L. (2013). Citizen participation, agency and voice. *European Journal of Social Theory* 16(2):174–187. DOI: 10.1177/1368431012459695
- Bilodeau, A. (2008). Immigrants' voice through protest politics in Canada and Australia: assessing the impact of pre-migration political repression. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 34:975-1002.
- Bilodeau, A. (2016). Migrating Gender Inequalities? Immigrant Women's Participation in Political Survey Research. *International Migration Review* 50(4): 951-976.
- Boccagni P. (2012). La partecipazione politica degli immigrati: dal dibattito internazionale al caso italiano, in Maurizio Ambrosini (a cura di), *Governare città plurali*, Milano, Franco Angeli.
- Boccagni, P. (2017). Aspirations and the subjective future of migration: comparing views and desires of the “time ahead” through the narratives of immigrant domestic workers, *Comparative Migration Studies*, 5:4 DOI 10.1186/s40878-016-0047-6
- Bode, L. (2017). Closing the gap: gender parity in political engagement on social media, *Information, Communication & Society*, 20(4): 587-603, DOI: 10.1080/1369118X.2016.1202302
- Body-Gendrot, S. e Martiniello, M. (a cura di) (2000). *Minorities in European Cities The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*. New York: Palgrave Macmillan.
- Bose, C. E. (2006). From the SWS President: Immigration “Reform” Gender, Migration, Citizenship, and SWS. *Gender and Society* 20(5): 569-575.
- Bourdieu, P. (2010). *Sul concetto di campo in sociologia*. Armando Editore. Roma.
- Bourdieu, P. (2015). *Forme di capitale*. Armando Editore. Roma.
- Bracke S. (2016). Is the subaltern resilient? Notes on agency and neoliberal subjects, *Cultural Studies*, 30(5): 839-855, DOI: 10.1080/09502386.2016.1168115
- Breckner, R. e Massari, M. (2019). Biography and society in transnational Europe and beyond. An introduction. *Rassegna Italiana di Sociologia* 1:3-17 (ISSN 0486-0349) (doi: 10.1423/93557)
- Brettell, C. B. e Reed-Danahay, D. (2012). *Civic engagements: The citizenship practices of Indian and Vietnamese immigrants*. Stanford: Stanford University Press.

- Brettell, C. B. (2016). Entering the public sphere: the citizenship practices of US immigrants. *Border Crossing*, 6(1): 94-106, Transnational Press London e-ISSN:2046-4444 tplondon.com/bordercrossing
- Brettell, C. B. (2016). Perspectives on Migration Theory-Anthropology, in M.J. White (a cura di), *International Handbook of Migration and Population Distribution*, International Handbooks of Population 6:41-67. DOI 10.1007/978-94-017-7282-2_4
- Brettell, C. B. (2020). *The political and civic engagement of immigrants*. Cambridge, Mass.: American Academy of Arts & Sciences.
- Brown, N. E. (2014). Political Participation of Women of Color: An Intersectional Analysis, *Journal of Women, Politics & Policy* 35(4):315-348, DOI: 10.1080/1554477X.2014.955406
- Brubaker, R. (1992). *Citizenship and Nationhood in France and Germany*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Bueker, C. S. (2005). Political Incorporation Among Immigrants from Ten Areas of Origin: The Persistence of Source Country Effects. *International Migration Review* 39(1): 103-140.
- Bürkner, H-J. (2002). Intersectionality: How Gender Studies Might Inspire the Analysis of Social Inequality among Migrants. *Population, Space and Place* 18: 181-195.
- Burns, N., Lehman Schlozman K. e Verba, S. (1997). The Public Consequences of Private Inequality: Family Life and Citizen Participation. *The American Political Science Review*, 91(2): 373-389
- Busoni, M. (2000). *Genere, sesso, cultura: uno sguardo antropologico*. Roma: Carocci.
- Butler, J. e Athanasiou, A. (2019). *Spoliazione. I senza casa, senza patria e senza cittadinanza*. Mimesis Editore. Milano.
- Çağlar, A., Glick Schiller, N. (2018). *Migrants and city-making. Dispossession, Displacement, and Urban Regeneration*. Duke University Press. Durham and London.
- Caldwell, K., Ramirez, R., Coll, K., Fisher, T., Siu, L. (a cura di) (2009). *Gendered Citizenships, Transnational Perspectives on Knowledge Production, Political Activism, and Culture*. Palgrave Macmillan US.
- Caliandro, A. (2017). Digital Methods for Ethnography: Analytical Concepts for Ethnographers Exploring Social Media Environments. *Journal of Contemporary Ethnography* 1-28.
- Campani, G. (1993): *I reticoli delle donne immigrate in Italia*, in Delle Donne M, Melotti U., Petilli S. (a cura di), *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*. Roma: Cediss, pp. 263-283.
- Campani, G. (1994). *Amiche e sorelle*, in Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*. Roma: Ediesse, pp. 180-195.
- Campani, G. (2007). Gender and Migration in Italy: State of the Art. Working Paper No. 6-WP4.
- Campani, G. (2011). Les femmes immigrées dans une société bloquée: parcours individuels et organisations collectives en Italie. *Cahiers du Genre* (51):49-67.

- Campani, G. e Chiappelli T. (2014). Migrant Women and the Gender Gap, in Floya Anthias, Mojca Pajnik (a cura di), *Southern Europe: The Italian Case in Contesting Integration, Engendering Migration: Theory and Practice*. Londra: Palgrave.
- Campbell, R. e Winters, K. (2008). Understanding Men's and Women's Political Interests: Evidence from a Study of Gendered Political Attitudes. *Journal of Elections, Public Opinion and Parties* 18(1): 53–74.
- Cappiali, M. T. (2016). Beyond the Political Opportunity Structure Approach: Studying Agency Through the “Local Realm of Immigration”, in Ursula Lehmkuhl, Hans-Jürgen Lüsebrink, Laurence McFalls (a cura di) *Spaces of Difference: Conflicts and Cohabitation*.
- Caponio, T. (2005). Policy networks and immigrants' associations in Italy, *Journal of Ethnic and Migration Studies* 31(5):931-50.
- Caponio, T. (2006). *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*. Bologna: Il Mulino.
- Caponio, T. (2006). *Quale partecipazione politica degli stranieri in Italia? Il caso delle consulte elettive nei comuni dell'Emilia-Romagna*, paper al IX Convegno nazionale della Società italiana di studi elettorali, Firenze.
- Caponio T. e Borkert M. (a cura di) (2010). *The local dimension of migration policy-making*, Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Caponio, T. (2015). Paths of Legal Integration and Migrant Social Networks: the cases of Filipina and Romanian female domestic workers in Italy, in L. Rayan, U. Erel and A. D'Angelo (a cura di), *Migrant Capital. Networks, Identities and Strategies*. London: Palgrave Macmillan, pp. 172-187.
- Carchedi, F. (2000). L'associazionismo immigrato in Puglia, E. (a cura di), *Rapporto Immigrazione: Lavoro, Sindacati, Società*, pp. 156–67. Rome: Ediesse.
- Caselli, M. (2008) Flussi Globali, integrazione locale: il caso delle associazioni migranti in provincia di Milano. *Mondi Migranti* 2: 109-129.
- Castles, S., de Haas H. e Miller M. J. (a cura di) (1993). *The age of migration. International Population Movement in the Modern World*. New York: Palgrave Macmillan.
- Catanzaro, R. e Colombo, A. (2009). Nazionalità, genere e classe nel nuovo lavoro domestico, in Colombo, A. D. e Catanzaro, R. (a cura di), *Badanti & co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino: Bologna, pp. 7-54, doi capitolo: 10.1401/9788815142931/p1.
- Catarino, C. e Morokvasic, M. (2005) Femmes, genre, migration et mobilités. *Revue européenne des migrations internationales* 21(1).
- Censis (1991). *Immigrati e Società Italiana*. Roma: Editalia.
- Centro Studi e Ricerche Idos (a cura di) (2014). Report della mappatura delle associazioni di migranti attive in Italia, Roma: Idos.
- Centro Studi e Ricerche Idos (a cura di) (2018). Dossier Statistico Immigrazione 2018, Roma: Idos.

- Cherubini, D. (2017). Migrant Women's Intimate Struggles and Lived Citizenship: Experiences from Southern Europe, in Warming, H. e Fahnøe K. (eds.), *Lived Citizenship on the Edge of Society*, Palgrave Politics of Identity and Citizenship Series, 199-223. DOI 10.1007/978-3-319-55068-8_10.
- Cherubini, D. (2018). *Nuove cittadine, nuove cittadinanze? Donne migranti e pratiche di partecipazione*. Milano: Melteni.
- Cinalli, M., Giugni, M. e Nai, A. (2010). La partecipazione politica e la protesta degli immigrati. Una comparazione del ruolo delle opportunità politiche in nove città europee. *Rivista italiana di scienza politica* XL (3): 397-421.
- Cho W. K. T. (1999). Naturalization, Socialization, Participation: Immigrants and (Non-) Voting. *The Journal of Politics* 61(4): 1140-1155.
- Cho, S., Crenshaw K. e McCall L. (2013). Toward a Field of Intersectionality Studies: Theory, Applications, and Praxis. *Signs: Journal of Women in Culture and Society* 38(4): 785-810.
- Choo, H. Y. (2016). *Decentering Citizenship: Gender, Labor, and Migrant Rights in South Korea*. Stanford University Press.
- Coll, K. (2010). *Remaking Citizenship: Latina Immigrants and New American Politics*. Stanford University Press.
- Colombo, E. e Rebughini, P. (2016). Intersectionality and beyond. *Rassegna Italiana di Sociologia* 3:439-459 (ISSN 0486-0349) (doi: 10.1423/84373)
- Coffe', H. (2013). Women stay local, men go national and global? Gender differences in political interest. *Sex Roles* 69(5-6): 323-38.
- Crenshaw, K. (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color, *Stanford Law Review* 43(6): 1241-1299
- Daherendorf, R. (1995). Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty. UNRISD Discussion Papers. ([https://www.unrisd.org/80256B3C005BCCF9/\(httpAuxPages\)/AF2130DF646281DD80256B67005B66F9/\\$file/DP58.pdf](https://www.unrisd.org/80256B3C005BCCF9/(httpAuxPages)/AF2130DF646281DD80256B67005B66F9/$file/DP58.pdf))
- Dahinden, J. (2016). A plea for the 'de-migranticization' of research on migration and integration. *Ethnic and Racial Studies*, 39(13): 2207-2225.
- Dahinden, J., Fischer, C., Menet, J. (2020). Knowledge production, reflexivity, and the use of categories in migrations studies: Tackling challenges in the field. *Ethnic and Racial Studies*, 1-20.
- Dahinden J. and Anderson, B. (2021). Exploring New Avenues for Knowledge Production in Migration Research: A Debate Between Bridget Anderson and Janine Dahinden Pre and After the Burst of the Pandemic, *Swiss Journal of Sociology*, 47(1): 7-32.
- Dalton, R. J. (2008). Citizenship norms and the expansion of political participation. *Political Studies* 56(1): 76-98.
- Danese, G. (2001). Participation beyond citizenship: migrants' associations in Italy and Spain. *Patterns of Prejudice* 35(1): 69-89, DOI: 10.1080/003132201128811070

- Deaux, K., Reid A., Martin, e D., Bikmen N. (2006). Ideologies of diversity and inequality: Predicting collective action in groups varying in ethnicity and immigrant status. *Political Psychology* 27(1): 123-146.
- de Filippo, E., Morlicchio, E. e Strozza, S. (2013). Una migrazione nella migrazione. L'impatto della crisi sulla mobilità degli immigrati in Campania. *Sociologia del Lavoro* 131: 222-238.
- de Filippo, E, Strozza, S. (2015). Gli immigrati in Campania: un'indagine sull'integrazione, in de Filippo E., Strozza S. (a cura di), *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*. Cooperativa Sociale Dedalus, FrancoAngeli, Milano, 2015, pp. 11-41.
- de Haas, H. (2021). A theory of migration: the aspirations capabilities framework. *Comparative Migration Studies* 9:8. <https://doi.org/10.1186/s40878-020-00210-4>
- Devi, M. (2007). *Invisibili*. Filema. Napoli.
- Diana, P., Montesperelli, P. (2005) *Analizzare le interviste ermeneutiche*. Roma: Carocci.
- Dobrowolsky A. e Tastsoglou E. (a cura di) (2006). *Crossing Boundaries and Making Connections in Women, Migration and Citizenship: Making Local, National and Transnational Connections* (Gender in a Global/Local World), Routledge, pp. 1-35.
- de Bernart, M. (1993). *Reti formali ed informali nelle immigrazioni femminili*, in *Cittadine del Mondo. Le donne migranti tra identità e mutamento*. Ancona
- Donati, P. (2011), *Introduzione alla sociologia relazionale*, Franco Angeli.
- Donati, P. (2016). On the Social Morphogenesis of Citizenship: A Relational Approach. *Società Mutamento Politica* 7(13): 41-66.
- Donato, K. M., D. Gabaccia, J., Holdaway, et al. (2006). A glass half full? Gender in migration studies. *International Migration Review* 40(1): 3–26.
- Eggert, N. e Giugni M. (2010). “Does Associational Involvement Spur Political Integration? Political Interest and Participation of Three Immigrant Groups in Zurich.” *Swiss Political Science Review* 16(2): 175–210.
- Ehrenreich, B. e Hochschild, A. R. (2004). *Donne Globali. Tate, Colf e Badanti*. Milano: Feltrinelli.
- Erel, U., Morokvasic, M. e Shinozaki, K. (2003). Introduction. Bringing gender into migration. In: Morokvasic M., Erel U. e Shinozaki K. (a cura di), *Crossing Borders and Shifting Boundaries*. Schriftenreihe der Internationalen Frauenuniversität Technik und Kultur, vol 10. VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, pp. 9-22.
- Erel, U. (2007). Constructing Meaningful Lives: Biographical Methods in Research on Migrant Women. *The Open University Sociological Research Online* 12(4)5 <http://www.socresonline.org.uk/12/4/5.html>
- Erel, U. (2009). *Migrant women transforming citizenship: life-stories from Britain and Germany*. Ashgate.

- Erel, U. (2011). Rendre visible l'activisme des femmes migrantes, in Miranda A. et al., *Visibilità et mobilisations des femmes en situation migratoire en Europe. Cahiers du Genre* 51:2.
- Farris, E. M. e Holman, M. R. (2014). Social capital and solving the puzzle of Black women's political participation. *Politics, Groups, and Identities* 2(3):331-349, DOI: 10.1080/21565503.2014.925813
- Fauser, M. (2012). *Migrants and cities: the accommodation of migrant organizations in Europe*. Ashgate.
- Fauser, M. (2017). Mixed Methods and Multisited Migration Research: Innovations From a Transnational Perspective. *Journal of Mixed Methods Research* 1–19
- Fava, T., Vicentini A. (a cura di) (2001). *Le associazioni di cittadini stranieri in Italia*. Venezia: Fondazione Corazzin.
- Favaro, Tognetti M. (1991). *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*. Milano: Guerini Associati.
- Fennema M. e Tillie J. (1999). Political participation and political trust in Amsterdam: Civic communities and ethnic networks. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 25(4):703-726.
- Fennema M. e Tillie J. (2001). Civic community, political participation and political trust of ethnic groups. *Connections* 24(1):26-41.
- Ferrín, M., Fraile, M., García-Albacete, G. M. e R. Gómez (2019). The gender gap in political interest revisited. *International Political Science Review* 41(4): 473-489.
- Fetters, M. F., Molina-Azorin, J. F. (2018). JMMR has a new “Commentaries” feature. *Journal of Mixed Methods Research* 12(2): 130-132.
- Finotelli, C. et al (2018). Beyond instrumental citizenship: the Spanish and Italian citizenship regimes in times of crisis. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 44(14): 2320-2339. DOI: 10.1080/1369183X.2017.1345838
- Fraile, M. (2014). Do women know less about politics than men? The gender gap in political knowledge in Europe. *Social Politics* 21(2): 261–89.
- Fraile, M., e Gomez, R. (2017). Bridging the enduring gender gap in political interest in Europe: The relevance of promoting gender equality. *European Journal of Political Research* 56(3): 601-18.
- Fraile, M. e I. Sánchez-Vitores (2019). Tracing the Gender Gap in Political Interest Over the Life Span: A Panel Analysis. *Political Psychology* 41(1): 89-106.
- Frisina, A., Hawthorne C. (2018). Italians with veils and Afros: gender, beauty, and the everyday anti-racism of the daughters of immigrants in Italy. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 44(5): 718-735, DOI: 10.1080/1369183X.2017.1359510
- Gallo, E., Scrinzi, F. (2016). *Migration, masculinities and reproductive labour. Men of the Home*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Garofalo, S. (2015). Non è colpa del mare: una riflessione teorica sul Mediterraneo, in Fantozzi, P., Fedele, V. e Garofalo, S. (a cura di), *Sfide del multiculturalismo: tra teorie e prassi*, Rubbettino, 169-177.

- Gatti, R. (2016). Pratiche di cittadinanza: l'associazionismo migrante femminile nel napoletano, in L. Grifone Baglioni (a cura di), *Cittadinanze. Persone, istituzioni e società del nostro tempo. Società Mutamento Politica. Rivista italiana di sociologia*. SMP 13(1) (ISSN 2038-3150).
- Gatti, R. (2017). L'immigrazione in Italia nel quadro delle migrazioni internazionali contemporanee", in La Marra A., Diadori P., Caruso G. (a cura di), *Sociologia delle Migrazioni e didattica dell'Italiano L2: uno scenario integrato*, I Quaderni del Cla, Napoli: Guida Editori, pp. 11-31
- Gatti, R. (2020). Campania Rapporto immigrazione 2020 in Idos (a cura di) Dossier Statistico Immigrazione 2020. Roma: Idos, pp. 413-419.
- Gianolla C., Solovova O. e Ribeiro J. S. (2020). Technologies, infrastructures and migrations: material citizenship politics. *Citizenship Studies* 24: 587-606.
- Gidengil, E., Giles, J. e M. Thomas (2008). The gender gap in self-perceived understanding of politics in Canada and the United States. *Politics & Gender* 4(4): 535–61.
- Gidengil E. e Stolle D. (2009). The Role of Social Networks in Immigrant Women's Political Incorporation. *The International Migration Review* 43(4): 727-763.
- Giovannetti, M. (2004). Donne migranti e percorsi di cittadinanza. Report finale del progetto "Citizenship and New Inclusion".
- Giugni M., Michel N. e Gianni M. (2014). Associational Involvement, Social Capital and the Political Participation of Ethno-Religious Minorities: The Case of Muslims in Switzerland. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 40(10): 1593-1613.
- Giugni, M. e Grasso, M. (2019). *Street Citizens. Protest Politics and Social Movement Activism in the Age of Globalization*. Cambridge University Press.
- Gozzo, S. (2016). Immigrati e cittadinanza. Una questione di accoglienza? in *Cittadinanze. Persone, istituzioni e società del nostro tempo, Società Mutamento Politica. Rivista italiana di sociologia* 13(1) (ISSN 2038-3150).
- Gray, B. (2008). Putting Emotion and Reflexivity to Work in Researching Migration. *Sociology* 42(5): 935–952.
- Guarnizo, L. E., Chaudharyz, A. R. e Sørensen. N. N. (2019). Migrants' transnational political engagement in Spain and Italy. *Migration Studies* 7(3): 281–322.
- Hagan, J. M. (1998). Social Networks, Gender, and Immigrant Incorporation: Resources and Constraints, in *American Sociological Review* 63(1): 55-67.
- Haraway, D. (1988). Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective 14(3): 575-599.
- Hardy-Fanta, C. (1993). *Latina Politics, Latino Politics: Gender, Culture, and Political Participation in Boston*. Temple University Pres.
- Herman B. e Jacobs D. (2015). Ethnic Social Capital and Political Participation of Immigrants in Louise Ryan, in Umut Erel and Alessio D'Angelo (a cura di) *Migrant Capital: Networks, Identities and Strategies. Migration, Diasporas and Citizenship*. Houndmills: Palgrave Macmillan, pp. 117-132.

- Hesse-Biber, S. (2010). Qualitative Approaches to Mixed Methods Practice. *Qualitative Inquiry* 16(6): 455-468.
- Hesse-Biber, S. (2012). Feminist Approaches to Triangulation: Uncovering Subjugated Knowledge and Fostering Social Change in Mixed Methods Research, *Journal of Mixed Methods Research* 6(2): 137–146.
- Hesse-Biber, S. (2020). Taking Public Action on Private Troubles: The Power of Hybrid Methodology Mixed Methods Research in the Public Sphere. *Qualitative Inquiry* 26(2): 153–164.
- Hochschild, A. (2000). Global Care Chains and Emotional Surplus Value, in A. Giddens and W. Hutton (a cura di), *On the Edge: Living with Global London*. Jonathan Cape Capitalism, pp. 130–146.
- Hodgkin, S. (2008). Telling It All. A Story of Women’s Social Capital Using a Mixed Methods Approach. *Journal of Mixed Methods Research* 2 (4): 296-316.
- hook, bell (2020). *Elogio del margine*. Napoli: Tamu.
- Hondagneu-Sotelo, P. (1994). *Gendered Transitions: Mexican Experiences of Immigration*. Berkeley: University of California Press.
- Hondagneu-Sotelo, P. (2000). Feminism and Migration in Annals of the American Academy of Political and Social Science. *Feminist Views of the Social Sciences* 571:107-120.
- Hondagneu-Sotelo, P. 2003, *Gender and Immigration, A retrospective and Introduction*, in Hondagneu-Sotelo, P. (a cura di) *Gender and US immigration. Contemporary Trends*. Los Angeles: University of California.
- Horvath, K., Amelina, A., Peters, K. (2017). Re-thinking the politics of migration. On the uses and challenges of regime perspectives for migration research. *Migration Studies* 5: 301-314.
- Horvath, K. e Latcheva R. (2019). Mixing Methods in the Age of Migration Politics: A Commentary on Validity and Reflexivity in Current Migration Research. *Journal of Mixed Methods Research* 13(2): 127-131.
- Itzigsohn, J. e Giorguli-Saucedo, S. (2005). Incorporation, Transnationalism, and Gender: Immigrant Incorporation and Transnational Participation as Gendered Processes. *International Migration Review* 39(4): 895-920.
- Idos (a cura di) (2005). *Dalle consulte e dai consiglieri aggiunti al diritto di voto*. Roma: Edizioni Idos.
- Idos (a cura di) (2014). *Report della mappatura delle associazioni di migranti attive in Italia*. Roma: Idos.
- Idos (a cura di) (2016). *Dossier Statistico Immigrazione 2016*. Roma: Idos.
- Idos (a cura di) (2018). *Dossier Statistico Immigrazione 2018*. Roma: Idos.
- Idos (a cura di) (2019). *Dossier Statistico Immigrazione 2019*. Roma: Idos.
- Idos (a cura di) (2020). *Dossier Statistico Immigrazione 2020*. Roma: Idos.
- Isin, E. F. (2002). *Being Political. Genealogies of Citizenship*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

- Isin, E. F. (2008). Theorizing Acts of Citizenship, in E. Isin, G. M. Nielsen (a cura di), *Acts of Citizenship* London: Zed Books, pp. 15–43.
- Isin, E. F. (2009). Citizenship in Flux: The Figure of the Activist Citizen. *Subjectivity* 29:367-388.
- Isin, E. F. (2012). *Citizens without Frontiers*. London: Bloomsbury Academic.
- Isin, E. F. (2013). Claiming European citizenship, in Isin Engin F. and Saward M. (Ed.), *Enacting European Citizenship*, Cambridge University Press, 2013, 19-46.
- Isin, E. F. (2018). Mobile Peoples: Transversal Configurations. *Social Inclusion* 6(1): 10.17645/si.v17646i17641.11304.
- Isin, E. F. (2019). Doing Rights with Things: The Art of Becoming Citizens, in Paula Hildebrandt, P., Evert, K., Sibylle Peters, S., Mirjam Schaub, M., Kathrin Wildner, K. e Ziemer, G. (a cura di) *Performing Citizenship. Bodies, Agencies, Limitations*. Palgrave Macmillan, pp. 45-56.
- Isin E. F. e Turner B. S. (a cura di) (2002)., *Handbook of Citizenship Studies*, SAGE Publications, London.
- Isin, E. e Turner G. M. (a cura di) (2008). *Acts of Citizenship*. London: Zed Books Being Political.
- Jacobs D., Phalet K. e Swyngedouw M. (2004). Associational membership and political involvement among ethnic minority groups in Brussels. *Journal of Ethnic and Migration Studies*. 30(3): 543-559.
- Jacobs D., Tillie J. (2004). Introduction: Social Capital and Political Integration of Migrants. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 30(3): 419-427.
- Jacobs D. e Tillie J. (2010). *Ethnic social networks, social capital and political participation of immigrants*, in Azzi A. et al. (a cura di), *Identity and participation in culturally diverse societies*. Oxford: Wiley.
- Jeong, H.O. (2017). Chinese-Americans' Political Engagement: Focusing on the impact of mobilization. *Trames* 21(2): 115–132.
- Jones-Correa, M. (1998). Different Paths: Gender, Immigration and Political Participation. *International Migration Review* 32(2): 326–49.
- Kam, C., Elizabeth, D., Zechmeister, J. e R. Wilking (2008). From the Gap to the Chasm: Gender and Participation among Non-Hispanic Whites and Mexican Americans. *Political Research Quarterly* 61(2): 205–18.
- Kofman, E. (1999). Female “Birds of Passage” a Decade Later: Gender and Immigration in European Union. *International Migration Review* 33(2): 269-299.
- Kofman, E. (2011). *Gendered migrations and care: diversifying its sites and circuits*, in Caponio T., Giordano F., Manetti B., Ricaldone L. (a cura di), *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, Vol. 3 – Selected Papers, CIRSD e, Università degli Studi di Torino.

- Kofman, E. (2012). *Le care au coeur des migrations genrées à l'ère de la mondialisation*, in Cossèe C., Miranda A., Ouali N., Sèhili D. (a cura di), *Le genre au coeur des migrations*, Parigi : Petra.
- Kondo, M. C. (2012). Influences of Gender and Race on Immigrant Political Participation: The Case of the Trusted Advocates. *International Migration* 50(5): 113-129.
- Koopmans, R., Paul Statham, P., Giugni M. e Passy, F. (2005). *Contested Citizenship. Immigration and Cultural Diversity in Europe. Social Movements, Protest, and Contention*. Vol. 25, Minneapolis-London: University of Minnesota Press.
- Kosic A., Triandafyllidou A. (2005) *Active civic participation of immigrants in Italy*. Oldenburg: Politis Country Report.
- Lacomba C. (2016). Gender and Politics in Comparative Perspective: The Case of Ecuadorean Immigrants in Madrid and New York City. *Social Politics* 1–24.
- Lacomba C. (2016). Mobilising abroad across ethnic lines: Home country politics and immigrant political engagement in comparative perspective. *Ethnicities* 16(1): 86–110.
- Lancione, M., Rosa, E. (2017). Going in, out, through. A dialogue around long skirts, fried chips, frozen shacks and the makeshifts of ethnography. *City* 21(2): 135-150.
- Latcheva, R., Herzog-Punzenberger, B. (2011). Integration trajectories: A mixed method approach. In: Wingens, M., Windzio, M., de Valk, H., Aybek, C. (Eds.), *A life-course perspective on migration and integration* (pp. 121-142). Dordrecht, Netherlands: Springer.
- Lewicki A. e O'Toole T. (2017). Acts and practices of citizenship: Muslim women's activism in the UK. *Ethnic and Racial Studies* 40(1): 152-171, DOI:10.1080/01419870.2016.1216142
- Lien, Pei-te. (1994). Ethnicity and Political Participation: A Comparison between Asian and Mexican Americans. *Political Behavior* 16(5): 237-264.
- Lien, Pei-te. (1997). *The Political Participation of Asian Americans: Voting Behavior in Southern California*. New York: Garland Publishing.
- Lien Pei-Te (1998). Does the Gender Gap in Political Attitudes and Behavior Vary across Racial Groups? *Political Research Quarterly* 51(4): 869-894.
- Lien, Pei-te. (2001). *The Making of Asian America Through Political Participation*. Philadelphia: Temple University Press.
- Lister, R. (1997). Citizenship: Towards a feminist synthesis. *Feminist Review* 57:28–48
- Lister, R. (2003). *Citizenship. Feminist perspective*. Palgrave Macmillan.
- Lister, R. (2005). Feminist Citizenship Theory: An Alternative Perspective on Understanding Women's Social and Political Lives, in Franklin, J. (a cura di), *Women and social capital*. Families & Social Capital ESRC Research Group Paper No. 12. London South Bank University. London,18-26.
- Lister, R. (2007). Inclusive Citizenship: Realizing the Potential. *Citizenship Studies* 11(1):49-61. DOI: 10.1080/13621020601099856
- Lister, R. et al. (a cura di) (2007). *Gendering Citizenship in Western Europe. New challenges for citizenship research in a cross-national context*, The Policy Press University of Bristol.

- Lutz, H. (2019). Gender relations and migration. Introduction to the current state of the debate. In Amelina, A., Lutz, H. (a cura di) (2019). *Gender and Migration. Transnational and Intersectional Prospects*. New York: Routledge, pp. 1-25.
- Mahler, S., P. Pessar (2006). Gender matters: ethnographers bring gender from the periphery toward the core of migration studies. *International Migration Review* 40(1):27–63.
- Mantovan, C. (2005). *Immigrazione e cittadinanza: autorganizzazione, partecipazione e rappresentanza degli immigrati in Veneto*, in AIS (a cura di) *Giovani sociologi 2005*, Napoli: Civis, pp. 123-140.
- Mantovan, C. (2007). *Immigrazione e Cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Mantovan, C. (2011). Nuove cittadinanze. Associazionismo e partecipazione dei e delle migranti in Italia e Veneto, in Grimaldi S., Mantovan C., Perini L., (a cura di), *Le forme della partecipazione politica delle donne*. CirSPG.
- Mantovan, C. (2013). Cohesion without participation: immigration and migrants' associations in Italy. *Patterns of Prejudice* 47(3):253-268. DOI:10.1080/0031322X.2013.797172
- Mantovan, C. (2021). Bangladeshi immigrants' self-organization and associationism in Venice (Italy). *Migration Letter* 18(1):111-122.
- Martiniello, M. (2005). *Political participation, mobilisation and representation of immigrants and their offspring in Europe*. IMER working paper 1(05). Malmö.
- Martiniello M. e Rath J. (2010). Introduction: migration and ethnic studies in Europe, in *Selected Studies in International Migration and Immigrant Incorporation*, Imiscoe, Amsterdam, pp. 7-18.
- Marrow, H. B. (2005). New Destinations and Immigrant Incorporation. *Perspectives in Politics* 3(4):781-799.
- Massari, M. (2017). *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità*. Orthotes editore.
- Mazza, A., Gabrielli, G. e Strozza, S. (2018), Residential Segregation of Foreign Immigrants in Naples. *Spatial Demography* 6:71–87.
- McCall, L. (2005). The Complexity of Intersectionality. *Signs* 30(3): 1771–1800.
- McIlwaine e Bermúdez (2011). The Gendering of Political and Civic Participation among Colombian Migrants in London. *Environment and Planning A: Economy and Space* 43(7): 1499-1513.
- Merrill (2015). In other wor(l)ds. Situated intersectionality in Italy, in Merrill, H., Hoffman L. M. (ed.) *Spaces of Danger: Culture and Power in the Everyday*. University of Georgia Press, pp. 77-100.
- Mertens, D. (2007). Transformative Paradigm: Mixed Methods and Social Justice. *Journal of Mixed Methods Research* 1(3): 212–225.
- Mezzetti, P. (2012). Partecipazione e associazionismo dei migranti: fattori di influenza e traiettorie delle associazioni senegalesi in alcuni contesti locali in Italia, in Ceschi, Sebastiano

- (a cura di), *Processi migratori e percorsi di cooperazione: Analisi e riflessioni a partire da un'esperienza di co-sviluppo*. Roma: Carocci.
- Mindus, P. (2014). *Cittadini e no. Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*. Firenze University Press.
- Miranda, A. (2008). *Migrare al femminile. Appartenenza di genere e situazioni migratorie in movimento*. Milano: McGraw-Hill.
- Miranda, A. et al. (2011). Les mobilisations des migrantes: un processus d'émancipation invisible? Introduction. *Cahiers du Genre* 51(2): 5-24.
- Miranda, A. (2012). Les arrangements des femmes migrantes entre sphères productive et reproductive, in Cossée C., Miranda A., Ouali N., Sehili D. (a cura di), *Le genre au cœur des migrations*. Parigi : Petra, pp. 102-116.
- Miranda, M., e Ranisio G. (a cura di) (2002). *Immigrazione, volontariato e associazionismo in Campania*. Napoli: Quaderni del CEICC.
- Montesperelli, P. (1998). *L'intervista ermeneutica*. Milano: FrancoAngeli.
- Montoya, L. J., Hardy-Fanta, C. e Garcia, S. (2000). Latina Politics: Gender, Participation, and Leadership. *Political Science and Politics* 33(3): 555–61.
- Morales, L. (1999). Political Participation: Exploring the Gender Gap in Spain. *South European Society and Politics* 4(2): 223-247.
- Morales, L. e Pilati, K. (2014). The Political Transnationalism of Ecuadorians in Barcelona, Madrid and Milan: The Role of Individual Resources, Organizational Engagement and the Political Context. *Global Networks* 14(1): 80–102.
- Moro, G. (2013). La partecipazione civica dei migranti: lo scenario italiano. *Studi Emigrazione* 189: 103-123.
- Moro, G. (2016). I fenomeni migratori e il paradigma della cittadinanza democratica, in Cipollone G. (a cura di), *La sfida delle migrazioni: rischi e opportunità*. Roma: Gangemi, pp. 123-140.
- Moro, G. (2016). Gli immigrati attori della cittadinanza, in Caritas, Migrantes, *Rapporto sulla immigrazione 2015*, Roma: Tau, pp. 436-450.
- Moro, G. (2020). *Cittadinanza*. Mondadori Education.
- Morokvasick, M. (1984). Birds of Passage are also Women... *International Migration Review* (Special Issue: Women in Migration) 18(4): 886-907.
- Morokvasick, M. (2011). L'(in)visibilité continue, in Miranda A. et al., Visibilité et mobilisations des femmes en situation migratoire en Europe, *Cahiers du Genre (Migrantes et mobilisées)*, 51(2): 25-47.
- Morokvasick, M. (2014). Gendering Migration. *Migration and Ethnic Themes*, IMIN / Institute for Migration and Ethnic Studies, 30(3): 355–378.
- Morokvasic, M. (2015). La visibilité des femmes migrantes dans l'espace public. *Hommes & migrations*, pubblicato online il 01 luglio 2018, consultato il 10 dicembre 2020. URL:<http://journals.openedition.org/hommesmigrations/3234>

- Mügge, L., de Jong S. (2013). Intersectionalizing European politics: bridging gender and ethnicity, *Politics, Groups and Identities*, 1:3, 380-389, DOI: 10.1080/21565503.2013.816247
- Munday, J. (2009). Gendered Citizenship. *Sociology Compass* 3(2): 249–266, 10.1111/j.1751-9020.2008.00187.x
- Näre, L. (2014). Agency as capabilities: Ukrainian women's narratives of social change and mobility. *Women's Studies International Forum* 47: 223–231.
- Nawyn S. J. (2010). Gender and migration: Integrating feminist theory into migration studies. *Sociology Compass* 4(9): 749-765.
- Niemi R. G., Stanley H. W. e Evans C. L. (1984). Age and Turnout Among the Newly Enfranchised: Life Cycle versus Experience Effects. *European journal of Political Research* 12(4): 371-386.
- Olivito, E. (a cura di) (2016). *Gender and Migration in Italy. A Multilayered Perspective*. London-New-York: Routledge-Taylor & Francis.
- Ong, A. (1996). Cultural citizenship as subject-making: Immigrants negotiate racial and cultural boundaries in the United States. *Current Anthropology* 37:737–762.
- Ong, A., 2005, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Cortina Raffaello
- Ortensi, L. E. e Riniolo, V. (2020). Do Migrants Get Involved in Politics? Levels, Forms and Drivers of Migrant Political Participation in Italy. *Journal of International Migration and Integration* 21: 133–153.
- Oso L., Grosfoguel R., Christou A. (a cura di) (2017, 2021), *Interrogating Intersectionalities, Gendering Mobilities, Racializing Transnationalism*. London: Routledge.
- Pedraza, S. (1991). Women and migration: the social consequences of gender. *Annual Review of Sociology* 17: 303–25.
- Parisi, R. (2015). Practices and rhetoric of migrants' social exclusion in Italy: intermarriage, work and citizenship as devices for the production of social inequalities. *Identities* 22(6): 739-756.
- Parisi, R. (2017). Arab immigrant women in the public arena: squatting in houses in Rome as a practice and rhetoric of construction of citizenship, in Gonzales R. G., Sigona N. (a cura di), *Within and Beyond Citizenship: Lived Experiences of Political Membership*. London: Routledge, 96-109.
- Parreñas, R. S. (2001). Transgressing the Nation-State: The Partial Citizenship and “Imagined (Global) Community” of Migrant Filipina Domestic Workers. *Signs S.I. Globalization and Gender*. 26(4): 1129-1154.
- Parreñas, R. S. (2009). Inserting Feminism in Transnational Migration Studies.
- Penninx R., Kraal K., Martiniello M. e Vertovec S. (2004). *Introduction: European cities and their new residents*, in Penninx R. et al. (a cura di), *Citizenship in European cities*, Aldershot: Ashgate.

- Penninx R. (2011). Il ruolo dei sindacati nei processi di integrazione degli immigrati e nelle politiche di integrazione locale. *Mondi Migranti* 5(1): 7-24.
- Pepe, M. (2009). *La pratica della distinzione. Uno studio sull'associazionismo delle donne migranti*. Unicopli.
- Pepe, M. (2015) Giochi distintivi. Le donne migranti e la pratica associativa nel segno della mobilità sociale, in De Feo A. e Pitzalis M. (a cura di), *Produzione, riproduzione e distinzione. Studiare il mondo sociale con (e dopo) Bourdieu*. Cagliari: CUEC Editrice, 236-252.
- Però, D. e Solomos, J. (2010). Migrant politics and mobilization: Exclusion, engagements, incorporation. *Ethnic and Racial Studies* 33(1): 1-18.
- Peters, F., Vink, M. & Schmeets H. (2016). *The ecology of immigrant naturalisation: a life course approach in the context of institutional conditions*. Journal of Ethnic and Migration Studies, 42(3): 359-381.
- Pfister, T. (2012). Citizenship and capability? Amartya Sen's capabilities approach from a citizenship perspective, *Citizenship Studies*, 16:2, 241-254, DOI: 10.1080/13621025.2012.667615
- Phillips, C. D. e Lee T. (2018). Superficial Equality: Gender and immigration in Asian American political participation. *Politics, Groups, and Identities* 6(3): 373-388.
- Pilati, P. (2010). *La partecipazione politica degli immigrati. Il caso di Milano*. Roma: Armando editore.
- Pilati, K. (2016). *Migrants' Political Participation in Exclusionary Contexts: from Subcultures to Radicalization*. Basingstoke: Palgrave-Macmillan.
- Pilati, K., e Morales, L. (2016). Ethnic and immigrant politics vs. mainstream politics: the role of ethnic organizations in shaping the political participation of immigrant-origin individuals in Europe. *Ethnic and Racial Studies* 39(15): 2796–2817.
- Pilati K. e Herman, B. (2019). Comparing engagement by migrants in domestic and in country-of-origin political activities across European cities. *Acta Polit.* <https://doi.org/10.1057/s41269-018-0102-4>
- Pinelli, B. (2009). La vita diasporica di Augustina ed Emeka: esclusione e opportunità di vita delle migrazioni contemporanee, in Bellagamba, A. (a cura) (2009). *Inclusi/Esclusi. Prospettive africane sulla cittadinanza*. Novara: Utet Università, pp. 169-187.
- Pinelli, B. (2011). *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*, Firenze-Catania: Ed.it.
- Piper, N. (2006). Gendering the Politics of Migration. *International Migration Review* 40(1):133–164.
- Pirri, A. (2007). Introduzione, in Devi, M. (2007). *Invisibili*. Napoli: Filema.
- Polo Contro la Discriminazione di Napoli (a cura di) (2004). *L'Associazionismo su base etnica in Campania*, Napoli.
- Pojman, W. (2006). *Immigrant Women and Feminism in Italy*. Aldershot, Burlington: Ashgate

- Portes, A. (1998). Social capital: its origins and applications in modern sociology. *Annual Review of Sociology* 24: 1–24
- Portes, A., e R. G. Rumbaut (2006). *Immigrant America: A portrait*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Putnam, R. D. (2000). *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*. New York: Simon and Schuster.
- Ramakrishnan, K. S. (2005). *Democracy in immigrant America: Changing demographics and political participation*. Palo Alto: Stanford University Press.
- Ramakrishnan, K. S. e Bloemraad, I. (eds.), (2008). *Civic Hopes and Political Realities: Immigrants, Community Organizations and Political Engagement*. Russel Sage Foundation.
- Reed-Danahay, D., e Brettell, C. B. (a cura di). (2008). *Citizenship, political engagement, and belonging*. New Brunswick: Rutgers University Press.
- Riccio, B. (2008) *Politiche, associazioni e interazioni urbane. Percorsi di ricerca antropologica sulle migrazioni contemporanee*. Rimini: Guaraldi
- Riccio, B. (2011). Rehearsing transnational citizenship: Senegalese associations, co-development and simultaneous inclusion. *African Diaspora* 4:97–113.
- Rigo, E. (2014). *Il dovere di essere cittadini. Evoluzione e crisi dell'appartenenza politica moderna*, in Russo Spina M., Carbone V. (a cura di), *Il dovere di integrarsi: Cittadinanze oltre il logos multiculturalista*
- Rooij E. de (2011). Patterns of immigrant political participation: Explaining differences in types of political participation between immigrants and the majority population in Western Europe, in *European Sociological Review*.
- Ryan L., Erel U. e D'Angelo A., (2015). Understanding 'Migrant Capital' in Ryan L., Erel U. and D'Angelo A. (a cura di) *Migrant Capital: Networks, Identities and Strategies. Migration, Diasporas and Citizenship*. Houndmills: Palgrave Macmillan, pp. 3-17.
- Ruokonen-Engler M.-K. e Siouti I. (2013). 'Doing Biographical Reflexivity' as a Methodological Tool in Transnational Research Settings. *Transnational Social Review: A Social Work Journal* 3(2):247-261.
- Salih, R. (2005). *Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini*, in Salvatici Silvia, *Confini, Costruzioni, Attraversamenti, Rappresentazioni*. Catanzaro: Rubettino.
- Saggiomo, V. (2019). *L'associazionismo migrante a Napoli e la cooperazione allo sviluppo*. Italian Journal of Social Policy 2: 121-134.
- Saggiomo, V. (2020). La solidarietà tra stranieri. *Rivista delle Politiche Sociali*, 5.
- Sánchez-Vitores I. (2019). Different Governments, Different Interests: The Gender Gap in Political Interest. *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, 26(3):348–369.
- Santoro, M. (a cura di) (2015). *Forme di capitale*. Roma: Armando editore.

- Sartori L., D. Tuorto e Ghigi R. (2017). The Social Roots of the Gender Gap in Political Participation: The Role of Situational and Cultural Constraints in Italy. *Social Politics* 24(3):221–247.
- Schrover M. e Vermeulen F. (2005). Immigrant Organisations in *Journal of Ethnic and Migration Studies* Volume 31:5, 823-832, DOI: 10.1080/13691830500177792
- Schwenken, H., 2011, *From the kitchen to the UN: The modalities of how (migrant) domestic workers are gaining visibility at the International Labour Organisation*, in Miranda Adelina et al. (a cura di), *Visibilità et mobilisations des femmes en situation migratoire en Europe*, *Cahiers du Genre*, 51(2).
- Shinozaki, K. (2015). *Migrant Citizenship from Below: Family, Domestic Work, and Social Activism in Irregular Migration*, Palgrave Macmillan US. ISBN: 978-1-349-48897-1, 978-1-137-41042-9
- Soysal, J. N. (1994). *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership In Europe*, Chicago: University of Chicago Press.
- Spivak G. C. (1988). Can the Subaltern Speak? in in Cary Nelson and Lawrence Grossberg (a cura di) *Marxism and the Interpretation of Culture*, London: Macmillan.
- Sredanovic, D., Della Puppa F. (2017). Lasciare l'Italia? Le seconde migrazioni tra cittadinanza e crisi economica. *Studi Emigrazione* 205: 111-128.
- Stasiulis, D. e Bakan, A. B. (1997). Negotiating Citizenship: The Case of Foreign Domestic Workers in Canada, *Feminist Review (Citizenship: Pushing the Boundaries)* 57:112-139.
- Stasiulis, D. K. e A. B. Bakan. (2003). *Negotiating Citizenship. Migrant Women in Canada and the Global System*. London: Palgrave Macmillan.
- Stoetzler, M. e Yuval-Davis, N. (2002). Standpoint theory, situated knowledge and the situated imagination. *Feminist Theory* 3(3): 315–333.
- Strozza, S., De Filippo, E., Morlicchio, E. (2013). Una migrazione nella migrazione: l'impatto della crisi sulla mobilità degli immigrati in Campania. *Sociologia del lavoro* 13(3):222-238.
- Strozza, S., De Santis, G. (2017). Migrazioni internazionali e popolazioni immigrate in Europa e in Italia», in Strozza S., De Santis G. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 7-28. ISBN: 978-88-15-26798-6, e-book ISBN: 9788815334480, doi: 10.1401/9788815332172/c1
- Svasek, M. (2005). Introduction, in Kay Milton & Maruska Svasek (a cura di), *Source Mixed emotions: anthropological studies of feeling*, 1-23.
- Svasek, M. (a cura di). (2012). *Emotions and Human Mobility: Ethnographies of Movement*. Routledge.
- Tastsoglou, E., e Dobrowolsky, A. (a cura di) (2006). *Women, Migration and Citizenship. Making Local, National and Transnational Connections*. Aldershot, U.K: Ashgate Publishers
- Teorell, J. (2003). Linking Social Capital to Political Participation: Voluntary Associations and Networks of Recruitment in Sweden. *Scandinavian Political Studies* 26(1):49-66.

- Tillie, J. (2004). Social capital of organisations and their members: explaining the political integration of immigrants in Amsterdam. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 30(3): 529-541.
- Tintori, G. (2018). Ius soli the Italian way. The long and winding road to reform the citizenship law. *Contemporary Italian Politics* 10(4): 434-450.
- Togebly, L. (1994). Political implications of increasing numbers of women in the labour force. *Comparative Political Studies* 27(2): 211-40.
- Togebly, L. (1999). Migrants at the polls: An analysis of immigrant and refugee participation in Danish local elections. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 25(4): 665-684.
- Togebly, L. (2004). It depends... how organisational participation affects political participation and social trust among second-generation immigrants in Denmark. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 30(3): 509-528, DOI: 10.1080/13691830410001682061
- Turner, J. (2016). (En)gendering the political: Citizenship from marginal spaces. *Citizenship Studies* 20:2, 141-155, DOI: 10.1080/13621025.2015.1132569
- Uhlener, C. J., Cain, B. E. e Kiewiet, D. R. (1989). Political participation of ethnic minorities in the 1980s. *Political Behavior* 11: 195-231.
- Uhlener, C. J. (1991). Political Participation and Discrimination: A Comparative Analysis of Asians, Blacks, and Latinos. In William Crotty (a cura di) *Political Participation and American Democracy*, pp. 139-170. New York: Greenwood Press.
- Vadacca, D. (2014). Dall'esclusione alla partecipazione. Donne, immigrazioni e organizzazioni sindacali, Armando Editore.
- van Deth, J.W. (2014). A conceptual map of political participation. *Acta Politica* 49: 349–367.
- Verba, S., Schlozman, K. L. e Henry E. Brady (1995). *Voice and Equality: Civic Voluntarism in American politics*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Verba, S., Burns, N. e Schlozman, K. L. (1997). Knowing and Caring about Politics: Gender and Political Engagement. *The Journal of Politics* 59(4): 1051–1072.
- Verge, T. e Tormos R. (2012). The Persistence of Gender Differences in Political Interest. *Revista Española de Investigaciones Sociológicas* 138: 185-203.
- Vianello, F. A. (2013). Engendering migration. Un percorso attraverso trent'anni di dibattito. *Mondi Migranti* (3):49-66.
- Vicarelli, G. (a cura di) (1994). *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*. Rome: Ediesse.
- Vogel, D. e Triandafyllidou A. (2005). Civic activation of immigrants - An introduction to conceptual and theoretical issues. University of Oldenburg, POLITIS-Working paper n.1.
- Vogel, D. (2006). Methodological and Organisational Aspects of the POLITIS-interview study on active civic participation of immigrants. University of Oldenburg, POLITIS-Working paper n.3.
- Welch, S. (1977). Women as political animals? A test of some explanations for male-female political participation differences. *American Journal of Political Science* 21: 711-30.

- Werbner, P., e Yuval-Davis, N. (1999). Introduction: Women and the new discourse of citizenship. In N. Yuval-Davis & P. Werbner (a cura di), *Women, citizenship, and difference*. New York: ZedBooks, pp. 1–38.
- White, S., Nevitte, N., Blais, A., Gidengil E. e Fournier P. (2008). The political resocialization of immigrants: resistance or lifelong learning? *Political Research Quarterly* 61: 268-281.
- Williams, R. (2012). Using the margins command to estimate and interpret adjusted predictions and marginal effects. *Stata Journal* 12(2): 308-331.
- Wong, J. S., Lien, P.-T. e Conway, M. M. (2005). Group-based resources and political participation among Asian Americans. *American Politics Research* 33: 545-576.
- Wong, J. S., S. K. Ramakrishnan, Lee, T. e J. Junnet (2011). *Asian American Political Participation: Emerging Constituents and Their Political Identities*. Russell Sage Foundation
- Yörükoğlu, I. (2020). *Acts of Belonging in Modern Societies. Sexuality, Immigration, Citizenship*. Palgrave Macmillan.
- Yuval-Davis, N. (1997). Women, Citizenship and Difference. *Feminist Review* 57: 4-27
- Yuval-Davis N. (2006). Intersectionality and Feminist Politics. *European Journal of Women's Studies* Copyright 13(3): 193–209; <http://ejw.sagepub.com> DOI: 10.1177/1350506806065752
- Yuval-Davis, N. (2007). Intersectionality, Citizenship and Contemporary Politics of Belonging, *Critical Review of International Social and Political Philosophy*, 10:4, 561-574, DOI: 10.1080/13698230701660220
- Yuval-Davis, N. (2015). Situated intersectionality and social inequality. *Raisons politiques*. 2(58): 91-100 <https://www.cairn.info/revue-raisons-politiques-2015-2-page-91.htm>
- Yuval-Davis, N. e Stoetzler, M. (2002). Imagined Boundaries and Borders. A Gendered Gaze. *The European Journal of Women's Studies* 9(3): 329–344.
- Yuval-Davis, N., Georgie Wemyss, G. e Kathryn Cassidy K. (2018). Everyday Bordering, Belonging and the Reorientation of British Immigration Legislation. *Sociology* 52(2): 228–244.
- Zanfrini, L. (2007). *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Zapata-Barrero R., Gabrielli L., Sánchez-Montijano E., e Jaulin, T. (a cura di) (2013). *The political participation of immigrants in host countries: An interpretative framework from the perspective of origin countries and societies*. INTERACT RR2013/07 EUI RSCAS.
- Zincone, G. (1992). *Da Sudditi A Cittadini*. Bologna: Il Mulino.
- Zincone, G. (2006). *Familismo legale. (Non) Diventare italiani*. Roma: Laterza.
- Zincone, G. (2010). Citizenship Policy Making in Mediterranean EU States: Italy. EUDO Citizenship Country Report Country Report, RSCAS/EUDO-CIT-Comp. 2010/1. European University Institute.
- Zincone G. e Caponio T. (2006). *Immigrant and immigration policy-making: The case of Italy*, IMISCOE Country Report.

